ISSN 0392-0054

Anno XXXV - Fasc. I-IV Gennaio - Dicembre 1982



# ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Grafica Bigiemme - Bari

E 6

49393



# ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XXXV

(1982)

GRAFICA BIGIEMME - BARI

# ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

**COMITATO DI REDAZIONE**

**Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Nicola Gigante - Rosario Jurlaro - Meluta Marin - Giosuè Musca - Michele Paone - Donato Palazzo - Tommaso Pedío - Mario Sansone - Pasquale Soccio - Mauro Spagnoletti - Pasquale Villani**

## SOMMARIO

articoli

LIDIA FUIANO, *Ceti rurali, donne, bambini, angeli e diavoli nelle arti figurative dell'Italia meridionale longobarda nei secoli X e XI* pag. 3

RAFFAELE COLAPIETRA, *Genovesi in Puglia nel Cinque e Seicento* » 21

GIOVANNI COSI, *Torri sui mari di Puglia* . . . . . » 73

MICHELA PASTORE, *Arredi, vesti e gioie della società salentina dal manierismo al rococò* . . . . . » 89

MICHELE PAONE, *Per la storia del baracco leccese* . . . . . » 139

BENEDETTO RONCHI, LUIGI SCARANO, *I teresiani in Trani* . . » 187

MARIELLA BASILE BONSANTE, *Architettura e committenza religiosa: l' « antica basilicografia » di Pompeo Sarnelli* . . . . . » 205

GIANCARLO VALLONE, *G. B. Tafuri e B. Papadia storici e l'ideale della civica amministrazione* . . . . . » 237

PASQUALE DI CICCO, *Il mosaico della medusa ed il castello di Lucera nel Settecento* . . . . . » 281

MARIO SPAGNOLETTI, *Emilio Covelli tra Marx e Bakunin* . . » 313

SALVATORE PALESE, *Seminari, parrocchia e laicato nel pensiero dei vescovi pugliesi alla fine dell'Ottocento* . . . . . » 367

note

CIRO SANTORO, *Nuove epigrafi messapiche* . . . . . » 401

ANTONIO CASTELLANO, *La bottega di Nicolaus e il pulpito della cattedrale di Bisceglie* . . . . . » 415

GIUSEPPE LUCATUORTO, *L'antica fiera gravinese di San Giorgio* » 421

MARIA SIRAGO, *Un esempio di giustizia spagnola: il processo agli Auditori di Lucera (1629-1631)* . . . . . » 429

TOMMASO NARDELLA, *Celestino Galiani e l'accademia degli Illuminati* » 453

GIANNI IACOVELLI, *Nicolò Andria, professore di medicina in Napoli, e la crisi del pensiero medico italiano del primo Ottocento* » 459

GIOVANNI BATTISTA BRONZINI, *Per una identità dei musei demologici in Puglia* . . . . . » 467

rassegna bibliografica

a cura di G. B. BRONZINI, P. CORSI, F. ARGENTINA, M. PAONE . » 473

necrologi: G. Signorile Bianchi, S. Nisio, F. Chicco

a cura di M. Spagnoletti . . . . . » 487

**ABBONAMENTI Italia: L. 18.000 - Estero: L. 22.000**

Annate arretrate L. 22.000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 15247703 o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

# CETI RURALI, DONNE, BAMBINI, ANGELI E DIAVOLI NELLE ARTI FIGURATIVE DELL'ITALIA MERIDIONALE LONGOBARDA NEI SECOLI X E XI

In altri due articoli [1] ho esaminato la vita dei potenti e dei centri urbani attraverso l'esame delle fonti iconografiche dell'Italia meridionale longobarda nei secoli X e XI, ma essa, pur nella sua rilevanza, non è che un aspetto piuttosto secondario in un mondo essenzialmente rurale, « dove la terra è tutto » [2]. Questo mondo è, purtroppo, poco presente nelle figurazioni; tuttavia le poche testimonianze che ci sono pervenute, ci consentono di fare alcune importanti considerazioni.

Rappresenta una svolta radicale dal punto di vista iconografico, e più generalmente artistico, ed anche nell'ambito di una storia degli atteggiamenti mentali, una scena dell'*Exultet* Pisa 2 [3], in cui l'immagine della « terra » (*tellus*) non è più resa, secondo l'iconografia tradizionale, come una figura simbolica femminile, che emerge col solo busto nudo dal suolo e allatta un serpente e un bue [4], o da una donna riccamente vestita, che stringe tra le mani i fusti di due arboscelli in fiore [5]. Nella scena del rotulo pisano, invece, il tema è

---

[1] L. Pilano, *Principi e nobiltà nelle arti figurative dell'Italia meridionale longobarda nei secoli X e XI*, in « Archivio storico pugliese », XXXIII (1980), pp. 109 sgg.; Id., *La vita nei centri urbani nelle arti figurative dell'Italia meridionale longobarda nei secoli X e XI*, in « Archivio storico pugliese », XXXIV (1981), 1, pp. 55-73.

[2] J. Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, trad. di A. Menitoni, Torino, 1981, p. 8.

[3] M. Avery, *The Exultet rolls of South Italy*, Princeton-London, 1936, tav. LXXXIX, 15.

[4] *Exultet* Vat. Lat. 9820, in Avery, *op. cit.*, tav. CXXXIX, 8 etc.

[5] *Exultet* Bari 1, in Avery, *op. cit.*, tav. VI, 4.

illustrato secondo la nuova iconografia dei mesi, cioè attraverso le occupazioni stagionali dei contadini.

Questa innovazione è significativa non solo in quanto spia della promozione ideologica del lavoro, ma anche perché attesta lo sviluppo economico delle campagne fra il X e l'XI secolo e testimonia nello stesso tempo l'attenzione degli artisti ai fenomeni economico-sociali e l'eco profonda che questi hanno nella cultura figurativa. Il miniatore ha qui disegnato un contadino, che miete il grano col falcetto, mentre un altro lo batte con l'apposito attrezzo. Accanto a questa la scena della vendemmia: due uomini recidono l'uva da una pianta ad alto fusto, mentre un asino attende che sia riempita la cesta, che porta sulla groppa, per avviarsi verso i pigiatoi; infine la raccolta della legna, di cui un uomo trasporta una fascina sulle spalle.

Sono, questi, i prodotti primari che la terra fornisce all'uomo: innanzi tutto il pane e il vino, elementi fondamentali non solo della sua alimentazione quotidiana e materiale, ma anche, nella liturgia cristiana, nutrimento simbolico della sua vita spirituale; poi il legno, di cui è costruita la sua casa e che gli permette di riscaldarsi quando l'inverno, il grande nemico dei poveri, intirizzisce le membra. Le figurette sono vivacemente caratterizzate dai tratti a volte quasi caricaturali dei volti, col naso aduncо e il mento sporgente, dagli atteggiamenti dinamici e dalla resa realistica così accentuata nell'uomo curvo sotto il peso della legna. L'artista avverte la necessità di rendere i personaggi vivi attraverso la mimica, come possiamo vedere nella figura isolata in alto, che non ha alcuna funzione precisa.

A proposito dell'importanza del legno possiamo ricordare una altra raffigurazione [6], con due uomini seduti accanto ad un fuoco vivace, verso il quale tendono i piedi nudi. Uno di loro è seduto su di uno sgabello basso a tre gambe, l'altro si direbbe un pastore dalla mantellina con cappuccio, che porta e che sembra un vello di capra. L'uomo col vello richiama i due pastori, pure coperti da un indumento del genere, rappresentati nella scena della natività degli *Exultet Pisa* 2 e *Montecassino* 1 [7] e rivela la presenza di pastori indigeni nella zona montuosa cassinese. La pastorizia sarebbe così una delle attività economiche della regione, tra le quali certo domina, come ovunque, l'agricoltura.

[6] Ms. Cass. 132, lib. XI, cap. XVIII, *De pratu*, p. 291.
[7] Quest'ultimo della metà del sec. XI.

Il lavoro dei campi ci viene presentato in tre miniature del codice cassinese 132, interessantissime anche perché documenti fondamentali delle tecniche e degli strumenti agricoli del medioevo. Infatti vi sono rappresentati due diversi tipi di aratro [8]. Il più semplice [9], che è disegnato nella miniatura illustrante il capitolo « De cultura agrorum », è piuttosto rudimentale e quasi certamente veniva costruito dai contadini stessi. Esso è rappresentato come un grosso bastone da scavo, costituito da un timone corto, agganciato mediante un cavicchio ad una stegola, fissata perpendicolarmente al ceppo. All'estremità anteriore di quest'ultimo è applicato il corpo lavorante, cioè il vomere, che consiste in un corno, rivestito in ferro o di legno semplicemente temprato a fuoco, che non rovescia le zolle e, più che spaccare la terra, la smuove superficialmente, lasciando tra i solchi una striscia di terra non lavorata: è necessaria perciò l'aratura incrociata, che comporta la caratteristica forma quadrata dei campi.

Questo tipo di aratro era adatto alle terre dell'Europa mediterranea, asciutte e friabili; anzi anche qui si rivela insufficiente se il contadino, come vediamo nella figura, era costretto ogni tanto a premere col piede sul ceppo per ottenere una penetrazione più profonda nel terreno. All'aratro è aggiogata una coppia di buoi che l'uomo, vestito di una tunica corta, sopra il ginocchio, incita con la sferza.

L'altro aratro riprodotto [10], leggermente più complesso, rappresenta già un progresso rispetto al precedente: presenta un timone più lungo che, articolandosi forse intorno ad una cerniera, si prolunga fino a conficcarsi nel ceppo, accanto alla stegola. Due pezzi di legno mobili, l'uno fissato alla stegola, l'altro al timone, permettevano all'agricoltore di regolare la linea del tiro e l'angolazione del vomere in modo da ottenere una maggiore profondità del solco. Anche questo aratro è tirato da una coppia di buoi, a differenza di quanto avveniva nell'Europa settentrionale, dove l'aratro pesante a ruote, la « carruca », veniva tirato dal cavallo, aggiogato col nuovo collare a spalla, grazie al quale l'animale poteva tirare un peso superiore

[8] Cfr. A. Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 197, p. 111-12.

[9] Ms. Cass. 132, lib. XIX, cap. I. *De cultura agrorum*, p. 451.

[10] Ms. Cass. 132, lib. X, cap. I, *De temporibus*, p. 253

di quattro o cinque volte quello che gli era possibile col collare a gola [11].

L'importante ruolo giocato da queste innovazioni tecnologiche è stato sottolineato dal White, il quale chiarisce il valore rivoluzionario, che esse ebbero nella modificazione della struttura economico-sociale, oltre che per lo sviluppo psichico dell'uomo medievale [12]. Questi mutamenti fondamentali sono invece assenti nell'area mediterranea, dove l'aratro semplice raffigurato nel codice cassinese 132 è stato usato fino a non molti anni fa. Ciò spiega anche l'immobilismo tipico, la staticità, che hanno caratterizzato questo mondo rurale per secoli, il conservatorismo e l'individualismo tipici dei contadini meridionali rispetto a quelli settentrionali, i quali proprio in seguito alle innovazioni tecnologiche sviluppavano nuove forme di vita associata [13].

L'aratura veniva comunque completata con la spaccatura a mano delle zolle e rimuovendo la terra con la zappa, come vediamo in una delle figure citate ed anche in una terza miniatura [14]. In questa sono rappresentati due bifolchi a piedi nudi, mentre lavorano la terra con un attrezzo, che il Lizier [15] identifica con una zappa, costituito da un bastone di legno infisso in un pezzo di ferro in forma di trapezio allungato.

Le altre occupazioni, di cui il miniatore si serve per rappresentare le stagioni dell'anno, sono la mietitura e la vendemmia, che richiamano la scena della « Tellus » nell'*Exultet* Pisa 2. L'estate è simboleggiata da un uomo che recide le spighe col falcetto [16]; a lui si affianca il contadino che vendemmia. Nella prima scena questi appare arrampicato sulla vite (rappresentata come se fosse un albero, ma si tratta evidentemente del tipo, che ancora oggi si coltiva nella zona del Volturno appoggiando le piante agli alberi di pioppo, tra cui formano alti filari), mentre, a piedi scalzi, riempie l'alto cesto

---

[11] Per l'importanza del nuovo modo di attaccare il cavallo, cfr. M. Bloch, *Lavoro e tecnica nel medioevo*, Bari, 1959, pp. 191-92.

[12] L. White jr., *Medieval religion and tecnology*, Berkeley-Los Angeles-London, 1978, p. 142 sgg.

[13] White, *op. cit.*, pp. 143 sgg.

[14] Ms. Cass. 132, lib. XIX, cap. 1, *De cultura agrorum*, p. 451; lib. X, cap. XI, *De vicissitudinibus temporum*, p. 266.

[15] Lizier, *op. cit.*, p. 113.

[16] Ms. Cass. 132, lib. X, *De vicissitudinibus temporum*, p. 253, 266.

di vimini appeso ad un gancio, che egli regge con la mano [17]. Nell'altra illustrazione, invece [18], è raffigurato un uomo con un cesto di vimini intrecciato, colmo di grappoli, nella mano destra, mentre sostiene con la sinistra un'anfora, posta sulla spalla destra.

Un'immagine della vendemmia simile alla prima compare nella miniatura del capitolo « De cultura agrorum » del codice cassinese 132 [19], dove vediamo, un uomo che taglia i grappoli della vite con una roncola. Questi non porta calzature e indossa una tunica corta un po' arrotolata intorno alla vita, in modo da lasciargli nude le gambe. Nella stessa scena è rappresentato anche un uomo con la barba e babucce ai piedi, che pota un albero con una grossa roncola.

L'unica stagione a non essere raffigurata nella forma di un lavoro stagionale è la primavera. È infatti personificata, nella miniatura a pagina 253 del codice cassinese 132, da una donna che stringe nelle mani due ramoscelli fioriti, sul modello della « Tellus » nell'*Exultet* barese 1; in quella a pagina 266 dello stesso codice, da un uomo, pure con frasche verdi in mano. L'iconografia diversa, rispetto alle altre stagioni, si spiega forse col fatto che, nella categoria del tempo rurale, la primavera era una stagione morta in quanto evidentemente non erano praticate coltivazioni — o, se lo erano, queste avevano scarsa importanza —, che dessero frutti in primavera, né in questa stagione la terra veniva lavorata ulteriormente.

Il nuovo modo di rappresentare la terra e le stagioni dell'anno attraverso il lavoro degli uomini è indice anche di un diverso rapporto dell'uomo con la natura. Questa non è più considerata, come nelle primitive religioni animistiche, dimora di esseri divini, che l'uomo può offendere o disturbare con la sua opera, né l'uomo si sente più parte integrante di quella natura, che gli assicura la sussistenza. Egli, invece, ora, grazie al suo lavoro e agli attrezzi che ha costruito, sente di dominarla, imponendole trasformazioni radicali e il ritmo del suo tempo lavorativo. Le occupazioni esprimono appunto questo dominio temporale, in un mondo dove protagonista e soggetto di storia non sono già più solo il divino o le forze naturali, ma l'uomo stesso.

---

[17] Ms. Cass. 132, p. 253. Per il modo di coltura della vite nel medioevo, cfr. E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1972, pp. 95-97.

[18] Ms. Cass. 132, p. 266.

[19] P. 451.

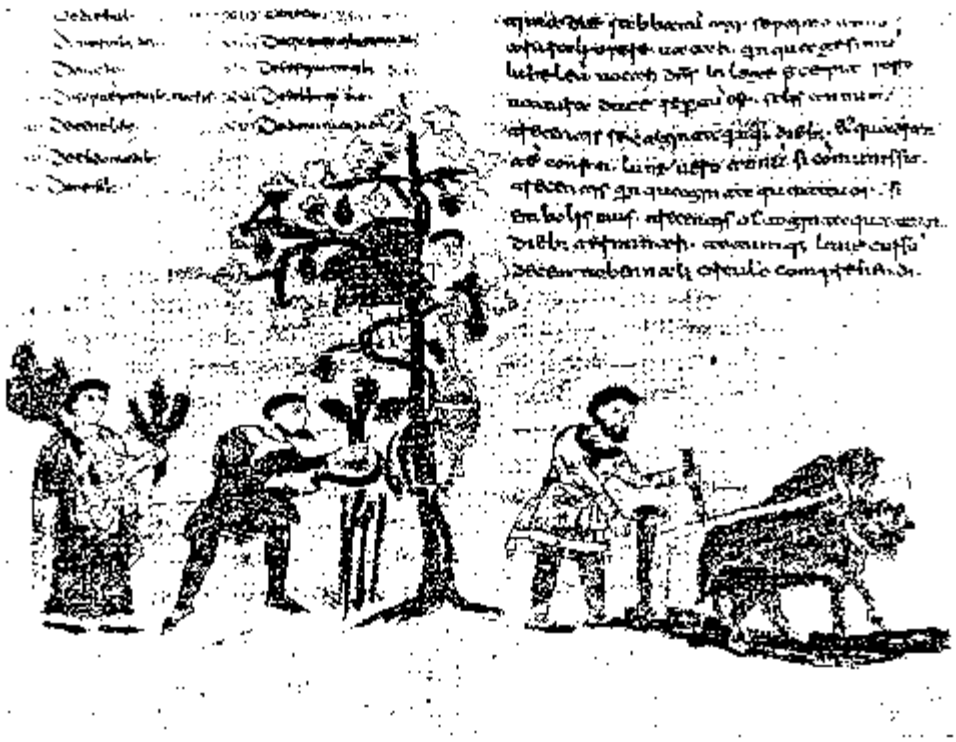


Fig. 1 - Ms. Cass. 132, libro X, cap. I, *De temporibus*, p. 253.

Tutte queste scene hanno in comune una fresca vitalità ed una gioiosa adesione alla vita dei campi. La resa degli attrezzi, i gesti sicuri dei contadini, le loro posizioni a volte spontaneamente scomposte denotano un'acuta osservazione della realtà rurale da parte del miniatore e attestano il rinnovato interesse per la vita materiale.

Un'attività che, pur non essendo agricola, rientra tuttavia nel paesaggio rurale, è l'apicultura. Questa è documentata nei rotuli di *Exultet* in riferimento ad un passo del Preconio, in cui si esaltano le api quale esempio di animali laboriosi, esenti dai bassi istinti della carne e simbolo, pertanto, della verginità di Maria.

Non è, dunque, il testo a suggerire l'introduzione nell'iconografia dei rotuli di un episodio di apicultura, ma l'artista stesso che, di sua iniziativa, prende spunto dal tema per inserirvi una scena di vita, gioiosamente rivissuta.

È nell'*Exultet* barese dei primi anni del Mille che compare la prima scena di apicultura: precedentemente, infatti, il tema era

limitato alla rappresentazione di qualche ape ronzante e di rozzi alveari. La spinta a questa innovazione iconografica sarà da porre anche in relazione con i mutamenti di una società che, ancora rigidamente gerarchica, assiste alla lenta ascesa delle classi subalterne [20], non più maggioranza silenziosa e ignorata, ma finalmente considerata nel suo ruolo di forza economica fondamentale e come tale soggetto di rappresentazioni artistiche.

Nell'*Exultet* di Bari ci viene presentata una delle fasi dell'apicultura, cioè la raccolta dei favi e del miele [21]. L'episodio, dal sapore veristico e vagamente pervaso di reminiscenze virgiliane, molto movimentato e accuratamente descritto, mostra tre contadini, che si apprestano a raccogliere il miele in casse. Si rivela, nei loro gesti sicuri e nell'attrezzatura di cui dispongono, una tecnica precisa e sperimentata, alla quale si rifà, per esempio, l'espediente di battere su di un peltro per indurre gli insetti a raggrupparsi sull'albero. Uno degli apicultori è di età avanzata e, se l'artista lo ha inserito nella scena, non doveva essere cosa eccezionale, anzi, del tutto ordinaria e naturale che almeno i poveri lavorassero fino a tarda età, finché il fisico e la salute lo permettevano

Questa scena non è isolata: si riallaccia ad essa un altro episodio di apicultura, pure rappresentato in un *Exultet* e dunque originario del medesimo concorso di circostanze [22].

Qui vediamo un uomo che porta una fiaccola accesa, probabilmente per allontanare le api col calore o anche per affumicare l'alveare affinché gli insetti ne fuoriescano. Egli estrae il miele dall'alveare a forma di cesta quadrangolare disegnata a reticolato per dare l'impressione dei favi. Due personaggi, alle sue spalle, lo osservano, mentre un terzo, col capo coperto da turbante, offre il miele in una coppetta d'oro ad un signore assiso sul faldistorio.

La scena ci mostra, oltre alla tecnica della fiaccola, il percorso del prodotto, in un'unica sequenza spazio-temporale: il miele infatti viene prelevato, esaminato e quindi presentato al proprietario dal

---

[20] Quest'affermazione si fa forte anche di un'altra argomentazione, e cioè dell'innegabile influenza bizantina a Bari, che avrebbe dovuto suggerire una scelta iconografica diversa, del tipo di quella della scena parallela nell'*Exultet* Vat. Lat. 9820, di carattere simbolico e decorativo: cfr. J. WETTSTEIN, *S. Angelo in Formis et la peinture médiévale en Campanie*. Genève, 1960, p. 139.

[21] Cfr. AVERY, *op. cit.*, tav. IX, 9.

[22] *Exultet* Pisa 2, in AVERY, *op. cit.*, tav. XCIV, 24.

capo degli operai. Ancora una volta un mutamento nell'iconografia ci mette di fronte ad una realtà sociale; in questo caso, quella che si può chiamare una catena economica: il prodotto passa infatti dal produttore diretto (la forza operaia) al padrone (la classe dominante), che sarà l'unico ad usufruirne.

Richiama, sia pure in tono minore, la vivacità ed il realismo della parallela scena dell'*Exultet* barese l'immagine dell'*Exultet* di Mirabella [23], nella quale sono rappresentati due uomini, circondati da api ronzanti, mentre stanno estraendo il miele e i favi da alveari colmi e simili a tronchi sovrapposti. Al centro della scena vi è un albero in fiore, reso abbastanza naturalisticamente, anche se con virtuosismi grafici, su cui posano le api. In alto è disegnato uno sciame, guidato dall'ape regina.

Soggetto di queste scene non è più la presunta verginità delle api, ma il lavoro umano, in questo caso l'apicultura: un'attività, che aveva certo una larga diffusione, data la probabile diversa provenienza dei tre *Exultet*. Il miele, si sa, era un prodotto di lusso e particolarmente prezioso in un'epoca in cui non esisteva lo zucchero, molto apprezzato mescolato al vino, di cui addolciva il sapore acre, conseguenza di una non ancora perfezionata tecnica di lavorazione e conservazione. Naturalmente, come tutte le cose pregiate, era destinato ai signori, di cui arricchiva la tavola, e il miniatore dell'*Exultet* Pisa 2 lo mette in evidenza come un fatto naturale, consono all'ordine delle cose.

Le testimonianze pervenuteci, attraverso le arti figurative di questo mondo contadino meridionale, nell'arco temporale da noi esaminato, sono limitate a pochi altri temi, tra cui una serie di edifici rustici, che l'Amelli chiama « pagliaie » [24]. Uno di questi sembra costituito di vimini intrecciati; un altro è costruito con assi di legno e coperto da un tetto di tegole; l'ultimo infine pare una semplice tenda. Si tratta probabilmente degli edifici, che circondavano i casolari rustici e che avevano funzioni di deposito del fieno e degli attrezzi o di ricovero per gli animali, o forse essere, specie la capanna in legno, la misera casupola di un contadino.

I contadini, di corporatura piuttosto tozza, con le robuste gambe nude, lavoravano il più delle volte scalzi, con i piedi tra le zolle.

---

[23] *Exultet* Mirabella 1, in AVERY, *op. cit.*, tav. LIX, 7.

[24] A. AMELLI, *Miniature sacre e profane dell'anno 1023, illustranti l'enciclopedia medievale di Rabano Mauro*, Montecassino, 1896, p. XII.

In fondo questo, nonostante le ingiustizie, la fame, la violenza, è un mondo ancora a misura d'uomo: nel rapporto con i propri simili, con la natura, ed anche con gli attrezzi di lavoro, dei quali l'uomo non è ancora schiavo [25].

Le vesti di questi bifolchi non sono diverse da quelle del popolino delle città, a conferma dello stretto legame città-campagna, dell'osmosi continua tra il centro urbano e il suo contado.

2. L'universo medievale è tuttavia popolato da molte altre creature, alle quale finora non è stato dedicato che qualche accenno.

Fra queste, in primo luogo i bimbi, che animano con la loro presenza il *Benedizionale* di Bari (di un ventennio posteriore all'Exultet Bari 1 [26]), in particolare le scene della processione verso il fonte battesimale e poi quella dell'immersione del cero nella fonte [27], « dal fare discontinuo vivacissimo » [28].

Vi sono raffigurati uomini e donne, abbigliati più o meno semplicemente: fra gli uomini ve n'è uno solo vestito con qualche ricercatezza, e cioè con una tunica da bordo decorato e copricapo a basco, pure ornato di fregi; le donne sono quasi tutte a capo coperto, alla maniera bizantina. Fra questi si agita una piccola popolazione di bimbi gesticolanti, passati di braccia in braccia, portati a cavalcioni sulle spalle o saldamente afferrati per il polso a frenarne la vivacità [29]. Tra i piccoli ve n'è uno, cavalcioni ad un monaco, che si balocca con un gingillo: un gioco per bambini, evidentemente, forse un sonaglio. Il mondo infantile viene qui colto in tutta la sua vivacità e giocondità, che si manifestano anche nelle cerimonie sacre, di cui certo i fanciulli non sono in grado di comprendere la solennità. Inoltre la mescolanza di chierici e laici, il bimbo sulle spalle del monaco, o

---

[25] Persino la guerra ha una dimensione umana (se questa definizione può essere applicata ad una cosa tanto terribile): combattuta tra uomini, a corpo a corpo, contando solo sulla forza dei propri muscoli, è ancora espressione di una legge della natura inevitabile, la legge del più forte, che comporta la selezione naturale.

[26] Cfr. C. Babudri, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, in « Archivio storico pugliese », X (1957), p. 25. Queste scene del *Benedizionale* si riallacciano a quelle parallele del *Benedizionale* casanatense per l'animazione, che evidentemente era tipica della cerimonia e per la caratterizzazione dei personaggi.

[27] Avery, *op. cit.*, tav. XIII, 2, e XIV, 3.

[28] M. Salmi, *La miniatura italiana*, Milano, 1956, p. 11.

[29] Avery, *op. cit.*, tav. XIII, 2.

tenuto per mano dal prete, sembrano attestare un contatto diretto, quotidiano e familiare, tra popolo e basso clero o monaci.

La cerimonia liturgica si arricchisce così di notazioni tratte dalla vita quotidiana, il cui ricordo non viene mai a mancare anche in questi testi religiosi.

Accanto ai bimbi le loro madri, e con esse ancora una figura trascurata nel medioevo, quella della donna

Alla donna nel medioevo sono assegnate delle funzioni ben precise: una funzione economica, cioè quella di produttrice di tessuti, che noi riscontriamo nel codice cassinese 132 [30], dove, nella miniatura che accompagna il capitolo « De Gyneceo », vediamo appunto due donne confinate nelle loro stanze, intente l'una a tessere su un grosso telaio, l'altra a filare. Le loro vesti ne rivelano l'appartenenza ad una classe per lo meno agiata. L'altra funzione è essenzialmente sociale in quanto la donna svolge il ruolo di madre, cioè fattrice e allevatrice di figli, e moglie, cioè « appendice » dell'uomo. È lo stesso Rabano Mauro a chiarire le funzioni della donna-moglie, che non subiranno modifiche nei secoli successivi. Nella sua *Enciclopedia* si legge infatti: « Per tre motivi una donna è presa in moglie: il primo è il motivo della prole, di cui si legge nel *Genesi* (e li benedisse dicendo: crescete e moltiplicatevi); il secondo è il motivo dell'aiuto, di cui si dice nel *Genesi* (non è bene che l'uomo sia solo; facciamogli un aiuto simile); il terzo è il motivo dell'incontinenza, per cui l'apostolo dice: chi non riesce ad essere continente, si sposi » [31].

Le illustrazioni ci mostrano la donna in una condizione ancora più umiliante di quella prospettata dal *Genesi*, che ha l'attenuante di risalire a mille anni prima di Cristo, e cioè quella di oggetto, proprietà esclusiva dell'uomo. È l'impressione che si ha osservando una miniatura dello stesso codice cassinese [32], in cui appaiono due coniugi: l'uomo ha nella destra un bastone, porta la barba e indossa una tunica corta, e con la sinistra afferra vigorosamente il polso della sua donna, che lo segue docilmente, abbigliata con una lunga veste e un ornamento gigliato sui capelli. Confermano il rapporto autoritario fra i due altri particolari: l'espressione severa, un po' dura del marito, il quale impugna il bastone con atteggiamento imperativo, il volto sorridente e dolce della sposa.

---

[30] Lib. XIV, cap. XXV, p. 364.

[31] Cod. Cass. 132, lib. VII, cap. V, *De conjugis*, p. 162.

La stessa atmosfera tra i due sessi la riscontriamo pure in una altra figurazione con tre personaggi maschili e tre femminili: gli uomini con la barba, simbolo della virilità, impugnano un bastone e sono caratterizzati dall'espressione autoritaria, sottolineata dalla posizione avanzata di una gamba rispetto all'altra. Le donne, invece, sono leggermente arretrate rispetto alle figure maschili e, di esse, una tiene le braccia protese, le altre due incrociate sul petto in atto di sottomissione [33].

Queste immagini corrispondono ad una concezione gerarchica della società, e della famiglia, quindi, che emerge anche altrove: ad esempio, in una miniatura raffigurante padre e figli [34]. Il primo è seduto su di un seggio sopraelevato, indossa una veste lunga ed un mantello con la fibula gigliata, e impugna un bastone; davanti a lui, in piedi, quattro figli già adulti, con le braccia incrociate sul petto in segno di rispetto.

Significativa in tal senso è anche la rappresentazione delle sei età dell'uomo: l'infanzia, la puerizia, l'adolescenza, la giovinezza, la maturità e la vecchiaia [35]. Il neonato è disegnato avvolto in fasce, il bimbo nudo, l'adolescente vestito di tunica corta sopra al ginocchio, tunica che si allunga col crescere degli anni e quindi col maggior grado di dignità, visto che quella del giovane già arriva sotto il ginocchio, mentre le vesti dell'uomo maturo e del vecchio toccano le caviglie. Tutti i personaggi, dai volti caratterizzati, si volgono verso il più anziano, tranne il giovane, che guarda verso i più piccoli e fa un gesto di scongiuro. L'anziano è rappresentato con capelli lunghi bianchi e barba, di statura più alta degli altri, il che è già indicativo del suo maggior prestigio nell'ambito della famiglia; porta la mano destra al lato della bocca come se fosse in atto di parlare o di gridare qualcosa a quelli più giovani rivolti verso di lui, mentre nell'altra mano stringe un bastone. Questo, che nelle figurazioni esaminate è sempre impugnato da personaggi di sesso maschile, esprime autorità e dignità; lo scettro regale stesso discende evidentemente da questo primitivo simbolo del potere.

Tornando, comunque, al concetto di donna-oggetto, non bisogna dimenticare che questa è una società dove vige il « mundio »,

[32] Cod. Cass. 132, lib. VII, cap. II, *De generatione prosapia*, p. 156.
[33] Cod. Cass. 132, lib. VII, cap. IV, *De agnatis et cognatis*, p. 160.
[34] Cod. Cass. 132, lib. VII, cap. III, *De ordinibus filiorum*, p. 158.
[35] Cod. Cass. 132, lib. VII, cap. I, *De aetatibus hominis*, p. 156.



Fig. 2 - *Exultet*, Bari 1, Le api.

per cui la donna è un essere, che non ha una personalità giuridica ed è essenzialmente incapace di badare a se stessa per tutto il corso della sua vita. Le immagini non fanno che riflettere questa condizione di disparità che, se certo non dispiaceva affatto agli uomini, doveva essere rassegnatamente accettata dalla donna medievale.

Non sempre, d'altra parte, il marito o il padre o il fratello, l'uomo, insomma, che esercitava la tutela, riusciva a proteggere la sua donna dalle violenze e dai soprusi, ampiamente testimoniati nel *Chronicon Salernitanum*. Nei casi di stupro solo la morte poteva cancellare l'offesa all'onore, ma non sempre il sangue che scorreva era quello del violatore; talvolta erano le stesse donne a pagare con la vita la colpa di aver subìto una violenza ignobile, che le rendeva, agli occhi dei loro uomini, feriti nell'onore, quasi esseri immondi [36].

[36] *Chronicon Salernitanum*, a cura di Ulla Westerbergh, Stockholm, 1956, p. 92. Cfr. P. DELOGU, *Mito di una città meridionale*, Salerno, 1977, pp. 74 sgg.

Ciò non significa, tuttavia, che non potesse esserci un rapporto di reciproco amore e rispetto tra due coniugi, come possiamo vedere nella scena rappresentata nel codice cassinese 132, in cui due nobili sposi si abbracciano con affetto [37]. La donna può anche avere una posizione di rilievo, ma solo in un ambiente dalla mentalità più aperta di quello longobardo, come avviene appunto a Bari [38], città di transito ai confini tra due mondi: Oriente ed Occidente.

In generale, tuttavia, se è vero che la donna è vista anche come generatrice di vita (vita fisica, nella figura della *Tellus*, che allatta [39], o della *Tellus* feconda e gioiosa dell'*Exultet* barese, e vita spirituale nella personificazione della Mater Ecclesiae [40]), essa è considerata soprattutto come un oggetto sessuale, atto a soddisfare gli appetiti dell'uomo sotto il sacro vincolo del matrimonio.

Come simbolo sessuale essa appare già nell'*Exultet* Vat. Lat. 9820, nella raffigurazione di Eva tra le fiamme del Limbo, caratterizzata dall'evidenza data dal disegnatore alle grazie tipicamente femminili: i lunghi capelli sciolti sulle spalle, il seno ben segnato. Più audace è la rappresentazione di Eva nuda, con i capelli lunghi e biondi, il seno scoperto, pudicamente coperta solo da una foglia di fico [41]. Ancora più significativa è l'immagine del codice cassinese 132 [42], dove le parole che accompagnano la figurazione dicono già tutto: « Quomodo humana membra afferebantur diabolo ». Vediamo, infatti, un uomo e una donna nudi entrambi, con le braccia protese l'uno verso l'altra, mentre l'uomo fa un segno di scongiuro con la destra. L'attrazione sessuale è, dunque, istigazione del diavolo, e la donna, Eva tentatrice, è simbolo del peccato e del demonio stesso, da cui l'uomo deve difendersi.

La bellezza femminile è infatti considerata strumento di Satana seduttore, che si presenta il più delle volte con le sembianze di una bellissima fanciulla, scatenando in questa forma un'incredibile serie

---

[37] Cod. Cass. 132, lib. VII, cap. V, *De conjugiis*, p. 162.

[38] Cfr. M. Cannataro, *Un insolito documento privato barese del sec. XI*, in « Annali » della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Bari, XIX-XX (1976-77), pp. 203-223.

[39] Avery *op. cit.*, tav. CXXXIX, 9; Ms. Cass. 132, lib. XII, cap. I, *De terra*, p. 294, e lib. XI, cap. V, *De rubro mare*, p. 276, etc.

[40] *Exultet* Vat. Lat. 9820, in Avery, *op. cit.*, tav. VI, 4.

[41] Ms. Cass. 132, lib. II, cap. I, *De Adam*, p. 17.

[42] Ms. Cass. 132, lib. VI, cap. I, p. 112.

di peccati sessuali. Fra i santi del firmamento medievale il più famoso è forse proprio S. Antonio, costretto a subire le tentazioni del demonio.

L'identificazione tra la donna e Satana è la conseguenza dell'ossessiva opera di repressione degli istinti sessuali perseguita per tutto il medioevo dalla morale cattolica. Ne viene fuori un'epoca, in cui la sessualità è intensamente vissuta, ma in forme tormentate e morbose, e l'uomo è dilaniato fra i desideri della carne e lo spasimo di raggiungere le vette spirituali della vita ascetica. La caccia alle streghe, alle quali venivano attribuiti gli atti più osceni, è uno dei fenomeni più eclatanti di questo interesse, che non può essere espresso liberamente e trova, quindi, una valvola di scarico nell'attribuire al demonio la responsabilità di azioni considerate lascive e vergognose [43].

3. Satana è, comunque, una presenza costante e tenebrosa nel medioevo occidentale. Lo vediamo raffigurato negli *Exultet*: incatenato e calpestato da Cristo vittorioso nel Limbo, in forme caprine con le corna e la barbetta a punta, i denti digrignanti, in un'espressione che vuole ispirare orrore e spavento [44], oppure come tentatore [45], o anche in sembianze umane, come nell'*Exultet* Rylands [46], nudo e incatenato, con i capelli intrecciati, sui quali danza una corona di fiammelle.

Nel codice cassinese 132 è disegnato all'ingresso della sinagoga [47] (particolare che c'informa anche sulla considerazione in cui erano tenuti gli ebrei in quel tempo) e isolatamente [48], in forme animalesche e mostruose, con le corna, le orecchie appuntite, la coda, i piedi ad artiglio, mentre mostra oscenamente a lingua. La figura porta il significativo sottotitolo: « Quomodo humana membra misciantur diabolo », volendo appunto mettere in guardia l'uomo con-

[43] Cfr. Cleugh, *La vita sessuale nel medioevo*, trad. it. di L. De Marchi, Milano, 1964, pp. 146-49.

[44] *Exultet* Vat. Lat. 9820, in Avery, *op. cit.*, tav. CXXXVII, 5.

[45] *Exultet* Pisa 2, in Avery, *op. cit.*, tav. LXXXIV, 6: scena della tentazione di Cristo, al quale il Maligno, nudo e sproporzionato, indica alcune monete simboleggianti le ricchezze del mondo.

[46] Avery, *op. cit.*, tav. LIV, 4 e 5.

[47] Cod. Cass. 132, lib. IV, cap. III, *De ecclesia et synagoga*, p. 67.

[48] Ms. Cass. 132, lib. VI, cap. II, *De diabolo*, p. 149.

tro questa presenza invisibile e minacciosa, che arriva ad impossessarsi della sua mente e del suo corpo. Ritroviamo infatti anche una scena di esorcizzazione [49], nella quale è rappresentato un sacerdote esorcista davanti ad una chiesa in atto di scongiurare il diavolo scompigliato, piccolo e scuro, che si avvia verso un tempietto pagano.

Come si vede, il demonio viene raffigurato in tante forme diverse, anche se per lo più nudo: il che ci rivela uno sforzo immaginativo continuo, dovuto ad una vera e propria ossessione collettiva. A questa è dovuto il fatto che le apparizioni del Maligno, in veste di tentatore o di seduttore, siano cose di ordinaria amministrazione nella vita dell'uomo medievale [50]. Altrettanto frequentemente vi è però chi asserisce, più o meno in buona fede, di aver avuto dolci colloqui con santi e angeli [51].

Allucinazioni o imposture che fossero, queste apparizioni sono sintomo della tormentata spiritualità dell'uomo del medioevo, intimamente dilaniato dalla lotta fra il Bene e il Male. Tra gli spiriti del male e l'uomo si interpongono infatti gli angeli, creature che vagano tra il cielo e la terra, in un incessante va e vieni.

La terra, nel medioevo, pullula di angeli protettori e di demoni in agguato, anzi si può dire che sia « popolata da una triplice popolazione » [52]. Gli uomini del tempo « vivono sotto questo doppio spionaggio costantemente: non sono mai soli » [53]. E gli *Exultet*, a loro volta, sono densamente popolati di angeli dalle grandi ali piumate, ripresi anche nella loro funzione di protettori degli uomini: è così nella scena nella quale due angeli benedicono l'imperatore [54] o in quella in cui allontanano i demoni, rappresentati come angeli decaduti, secondo l'ortodossia cristiana; perduta ogni bellezza, ignudi e scompigliati, conservano ancora le ali.

L'illustrazione è sottolineata dalle parole: « Omnis spiritus immundus abscedat » [55]. In questa stessa scena possiamo osservare

---

[49] Ms. Cass. 132, lib. V, cap. XII, *De exorcismo*, p. 109.

[50] Cfr., per es., i testi riportati da G. Duby, *L'anno Mille*, Torino, 1976, pp. 109-113.

[51] Duby, *op. cit.*, pp. 71-74.

[52] Le Goff, *op. cit.*, p. 180.

[53] Le Goff, *op. cit.*, p. 180.

[54] *Exultet* Vat. Lat. 9820, in Avery, *op. cit.*, tav. CXLVI, 9.

[55] *Benedictio fontis* Casanatense, in Avery, *op. cit.*, tav. CXIII, 7.



Fig. 3 - Ms. Cassinese 132, libro VII, cap. II, *De generatione prosapia*, p. 156.

ancora una volta come si estenda anche a creature incorporee, quali sono gli angeli, la necessità costante di concretezza, propria di questa cultura figurativa. Anche qui, infatti, c'è il tentativo di caratterizzare fisionomicamente questi esseri attraverso le diverse acconciature dei capelli.

Il tutto esemplifica un certo latente manicheismo della spiritualità medievale, per quanto proprio il manicheismo sia combattuto, sia

pure in una maniera abbastanza vaga e senza una precisa rispondenza al suo preciso significato, come la grande eresia del tempo. Prescindendo da ogni riferimento puramente dottrinale, questi uomini sono intimamente persuasi che due sono le forze che dominano la terra e il destino degli uomini, il Bene e il Male, Dio e Satana, due eserciti che si affrontano continuamente in una lotta, nella quale l'uomo, a dispetto delle sue conquiste, non è che un oggetto passivo, rassegnato spesso ad un destino il cui esito è indipendente dalla sua volontà [56].

4. In conclusione, dall'esame delle testimonianze figurative dell'area « beneventana » emerge un dato di fondo: la ripugnanza per l'astratto e l'amore della verità e del concreto, l'esigenza, in definitiva, di richiamare sempre la realtà quotidiana e contingente, in tutti i suoi aspetti.

La caratterizzazione dei personaggi, l'inserimento di particolari « storici » e la fedele riproduzione dei costumi, le innovazioni iconografiche, il tono narrativo e colloquiale di tante scene, la foga espressionistica e drammatica di altre, la tendenza ad un fare vivace e movimentato, fors'anche popolaresco, sono gli elementi che concorrono a precisare questi caratteri, comuni agli episodi sia sacri che profani. Questo linguaggio figurativo si riallaccia strettamente in tal senso, come del resto è stato già osservato [57], a quello fortemente realistico fiorito in Siria tra i secoli IV-VII, un'arte « impetuosa ed espressionistica, e in fondo popolareggiante..., che amava porre l'accento principale sul gesto carico di tesa energia, sull'aspetto drammatico-narrativo di un avvenimento » [58].

Questa, penetrando nell'Italia meridionale, non fu oggetto, però, di un'accettazione passiva ma di una scelta ben precisa, che si collega al gusto del reale proprio del sostrato indigeno, al quale gli artisti siriaci fornirono validi strumenti di espressione. Lo dimostra anche la fortuna che le tendenze della cultura artistica « beneventana » hanno avuto in aree da lungo tempo grecizzate e quindi direttamente sottoposte all'influenza dell'arte aulica costantinopolitana: i

---

[56] Cfr. Le Goff, *op. cit.*, pp. 176 sgg.; Duby, *op. cit.*, p. 109.

[57] F. Bologna, *La pittura italiana delle origini*², Roma, 1978, pp. 12-13.

[58] G. De Francovich, *L'arte siriaca e il suo influsso sulla pittura medievale nell'Oriente e nell'Occidente*, in « Commentari », II (1951), pp. 15-16.

rotuli baresi, infatti, pure nella loro generale adesione al carattere ornamentale e trascendente ed al ritmo pacato di quella cultura artistica, mostrano, tuttavia, il consapevole accoglimento di motivi propri delle figurazioni « beneventane », mentre quasi nulle sono le interferenze nel senso opposto: all'eterno gli artisti beneventani preferiscono l'effimero.

Nell'*Enciclopedia* cassinese di Rabano Mauro del 1023 possiamo vedere come gli argomenti più svariati sono sempre illustrati in relazione alla vita quotidiana, con scenette vivaci e dinamiche. All'immagine semplice e, per così dire, astratta della cosa il miniatore preferisce sempre inquadrare quest'ultima nel contesto di vita, inserirla nell'ambiente umano al quale si collega; è quanto avviene anche negli *Exultet* dell'XI secolo per l'illustrazione del passo sulle api.

I veri protagonisti di questa cultura figurativa sono dunque l'uomo e l'umano nella sua più vasta accezione. L'uomo, infatti, è sempre presente come lo sono i suoi sentimenti, il suo ambiente spirituale e materiale. Ed è preoccupazione costante dell'artista inserirveli anche quando il tema non lo richiede.

Se parlare di pre-umanesimo è quanto mai azzardato, mancando del tutto una chiara coscienza spirituale e intellettuale del fenomeno, possiamo forse cogliere qui i prodromi di quel risveglio artistico e culturale, teso alla piena valorizzazione dell'uomo, che qualche secolo dopo investirà l'Europa intera.

LIDIA FUIANO

# GENOVESI IN PUGLIA NEL CINQUE E SEICENTO *

Il 5 maggio 1533 un diploma imperiale restituiva la grazia di Carlo V a Ferrante Orsini duca di Gravina, uno dei protagonisti, col confinante Caracciolo duca di Melfi, della *coniuratio* feudale antispagnola che aveva accolto ed accompagnato la spedizione del Lautrec.

Ma, anche se non bandito dal regno e sottoposto a confisca universale dei beni in favore di Andrea Doria, come il Caracciolo, l'Orsini si vedeva largamente limitato e ristretto nei suoi dominî, sostanzialmente l'antico ducato, con le città di Matera, S. Agata e Vaglio, la contea di Campagna in Principato Citra rimanendo confermata ed elevata a marchesato in favore di Onorato Grimaldi, a cui già l'imperatore l'aveva concessa da Ratisbona il 23 luglio 1532, ed aggiungendovisi il complesso feudale appulo-lucano di Canosa, Terlizzi, e Monteverde [1].

---

* Questo lavoro è pensato e svolto parallelamente ad uno di contenuto analogo che, mentre scrivo (marzo 1982) è in corso di stampa nella *Rivista Storica Calabrese* e si riferisce monograficamente a quella regione. Entrambi i saggi utilizzano con larghezza, e talora letteralmente, il secondo volume *I Genovesi a Napoli durante il viceregno spagnolo* del mio *Dal Magnanimo a Masaniello - Studi di storia meridionale nell'età moderna*, Edizioni Beta, Salerno, 1973. Più in particolare i saggi ivi raccolti che vengono ampiamente messi a frutto, con opportune precisazioni ed integrazioni, nel presente scritto sono *I Genovesi a Napoli nel primo Cinquecento* già pubblicato in *Storia e Politica*, 1968, pp. 385-419 ed ora in *op. cit.*, pp. 23-65, *I Genovesi a Napoli nel secondo Cinquecento* in *op. cit.*, pp. 67-276 già parzialmente pubblicato in *Storia e Politica*, 1971, *Le rendite dei genovesi nel regno di Napoli in un documento del 1571* pubblicato in *Critica Storica*, 1968, pp. 93-101 e riprodotto in *op. cit.*, 277-292, e *Le rendite dei genovesi in Terra di Bari alla fine del Seicento* in *op. cit.*, pp. 527-547 apparso primamente in *Rivista Storica del Mezzogiorno*, 1967, pp. 153-167.

[1] D. Nardone, *Notizie storiche della città di Gravina*, Macrì, Bari, 1941, p. 217 e A.V. Rivelli, *Memorie storiche della città di Campagna*, Salerno, 1894, II, 98.

È questa la prima testimonianza dell'insediamento feudale genovese in Puglia, assai più sicuramente lealista ed appena meno cospicuo di quello del Doria a Melfi, ma non lo è certamente altrettanto quanto alla presenza imprenditoriale e commerciale genovese nella medesima regione nel corso del Cinquecento [2].

Basterebbe il grano di Barletta a dimostrare il contrario, con la serie dei banchieri antichi dell'archivio di Stato di Napoli, quello di Germano Ravaschieri per l'anno 1509, in testa un grande mercante ed incettatore napoletano come Paolo Tolosa, interessato al commercio ed all'esportazione del grano per oltre 30 mila ducati, poi la feudalità titolata, la contessa di Caserta e la duchessa di Francavilla, rappresentata, quest'ultima, da un genovese, Daniele Centurione, ed ancora il priore di Barletta e Gabriele Sagarriga, interessati complessivamente per l'estrazione di non meno di 45 carra di grano per circa 3 mila ducati.

I Caracciolo, sia Giambattista duca di Martina che Nicola Maria marchese di Castellaneta, e con essi il marchese di Polignano ed un ricco mercante messinese, Pietro Faraone, infeudatosi precariamente a Monopoli, figurano ancora nel 1530 nel banco di Giacomo, Niccolò e Paolo Spinola, che nel maggio dell'anno successivo, al tempo della fiera di Foggia, avrebbero significativamente finanziato da un lato l'acquisto della mezzana grande dell'acqua, appunto presso il capoluogo dauno, per conto dei Guevara, dall'altro l'esportazione di quasi 16 mila tomoli di grano pugliese in Ispagna ad opera di un loro congiunto, Gian Andrea, mentre in luglio avrebbero anticipato

---

[2] Per la fine del secolo precedente vale la pena di ricordare l'esercizio della pesca del corallo da parte di genovesi nel Mar Grande di Taranto, a norma di una consulta della Sommaria circa il diritto di dogana e fondaco in merito (Società Napoletana di Storia Patria, d'ora innanzi SNSP, ms. XXVIII B I *Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae* ff. 47 *verso* e 326 *verso*) nonché la concessione, attestata dal Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Manfredi, Napoli, 1797 *ad nomina*, di S. Pietro in Galatina nel 1479 a Ludovico Campofregoso e del feudo di Montaguto presso Bovino nel medesimo anno 1487 ed ai medesimi genovesi Agostino e Giovanni Adorno per cui risulta documentariamente la concessione della contea di Rende in Calabria Citra, un evidente insediamento lealista a controllo politico di dinastie feudali dimostratesi particolarmente infide in occasione della crisi della congiura dei baroni, rispettivamente i Guevara ed i Sanseverino.

in tesoreria generale i 9 mila ducati che il capitano Troilo de Spes sborsava per l'acquisto di Bovino ed in settembre 2200 ducati alla università di Terlizzi per un acquisto al 10% sulla gabella del forno che Imperiale Doria, vescovo di Sagona e governatore generale dello stato di Melfi per conto di Andrea, effettuava, anche qui significativamente, nella zona pugliese che dopo pochi mesi sarebbe andata a finire al concittadino principe di Monaco.

Un altro Grimaldi, meno nobile ma assai più intraprendente, Ansaldo, appariva peraltro nel frattempo su una scena pugliese che lo avrebbe visto campeggiare per lunghi anni, con la concessione di 4 mila ducati l'anno sulla dogana delle pecore che il 16 aprile 1532 l'imperatore gli ratificava da Ratisbona [3].

La penetrazione genovese in Capitanata e Terra di Bari avveniva dunque su linee parassitarie e tradizionalistiche nelle quali si snervava in breve tempo l'originario fervore affaristico, prova ne sia proprio l'esempio di Terlizzi, l'affitto annuale del cui erbaggio, con relativa decima sul bestiame pascolante, istituito a partire dal 1540, suscitava una serie di difficoltà [4].

Quanto a Terra d'Otranto, a parte le consuete e poco significative concessioni feudali e di fiscali [5] vi è invece una figura rilevata di protagonista, Uberto Squarciafico, sul quale conviene spendere un particolare discorso.

Stretto fin dal 1530 in società d'affari con Raffaele De Mari, la cui attività bancaria, connessa con l'investimento feudale ed il commercio della seta in Calabria, il vettovagliamento della capitale e l'acquisto di fiscali, avrebbe aperto la strada ad una presenza massiccia, che vedremo anche in Puglia, da parte dei quattro figli del fratello Giambattista sulla scena economica meridionale del secondo Cinquecento, e con lui sottoscrittore nel 1531 del primo grande prestito alla regia corte, 24 mila scudi d'oro al vicerè Colonna, in

---

[3] G. Coniglio, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, ESI, Napoli, 1951, p. 107.

[4] Archivio di Stato di Napoli, d'ora innanzi ASN, *Sommaria Partium*, I, 144. Vi si riscontri anche ad I, 119 la notizia precedentemente fornita dal Coniglio, e si vedano ad I, 143 la concessione nel 1540 ad Antonio Doria di 2 mila ducati annui sulla dogana delle pecore, concessione nella quale gli sarebbe succeduto nel 1576 il figlio Giambattista (I, 390) e ad I, 170 il diritto sulla gabella della pesca in Manfredonia attribuito nel 1545 a Giacomo Salvago.

parte garantiti sulle obbligazioni dell'Ansaldo Grimaldi che già conosciamo, lo Squarciafico sarebbe infatti riapparso nel dicembre 1543 [6] quale percettore di Terra d'Otranto con 300 ducati annui di provvisione ed ufficio ampliabile ad un erede.

Sulla base di questa piattaforma burocratica, chiaramente di copertura ad altre più spregiudicate ed intraprendenti attività, lo Squarciafico allargava anzitutto nella regione la propria influenza finanziaria, arrendando nel novembre 1549 per quattro mesi la gabella della farina di Bisceglie [7] ed acquistando nel 1558 mille ducati annui sulle entrate di Oria [8], ai quali peraltro aveva all'epoca già aggiunto la contea di Veglie [9] e, sempre nel 1558, la terra di Copertino con giurisdizione su pesi, misure e portolania della regia corte [10] finché la sua morte, l'8 febbraio 1562, avrebbe preceduto di pochi mesi la concessione del titolo di marchese su Galatola, attribuito il 29 giugno 1563, per la morte del padre [11] a Stefano Squarciafico, risultante godere, oltre i mille ducati annui su Oria, spettando il resto alla regia corte, 7136 ducati sulle entrate feudali di Galatola, Copertino, Leverano e Veglie (le cui baglive e taverne rendevano rispettivamente da sole 147, 80, 71 e 25 ducati) nonché sulle terre di Arsignano, Nigro, Casale, Lequile, Cercole, Copograsso, Foggiano, S. Cassiano e Ragostino.

---

[5] Nel primo caso si noti la concessione del castello di Craparica presso Lecce nel 1538 a Cavaliere e l'anno dopo a Barnaba Adorno (ASN, *Sommaria Partium*, I, 190 e 196). In campo fiscale lo spoglio delle significatorie dei relevi (ASN SSR, I, 69) informa che nell'aprile 1540 Marietta figlia naturale del defunto Niccolò Grimaldi godeva 300 ducati annui sulle entrate complessive di Terra d'Otranto a sua elezione ed ereditariamente, che le erano stati assegnati per risarcirla delle entrate di Terlizzi che aveva dovuto cedere al marchese di Campagna.

[6] Biblioteca Nazionale di Napoli, d'ora innanzi BNN, ms. I C 37 *Notamento degli Uffici di Napoli*. In questo elenco figura soltanto un altro genovese, per quanto attualmente ci concerne, e cioè Gianfrancesco Ravaschieri ufficiale del porto di Barletta con emolumenti proporzionati alle estrazioni, nella misura di un centinaio di ducati annui.

[7] ASN, *Collaterale Partium*, vol. XIX, *ad datum*.

[8] ASN, *Sommaria Partium*, I, 281.

[9] Ne risulta titolare in un elenco 15 maggio 1557 dei titolati del regno in Biblioteca Casanatense di Roma ms. 695.

[10] ASN, *Sommaria Partium*, I, 275.

[11] BNN, *ms.* XIV B 1 serie di appunti manoscritti sulle successioni feudali e ASN-SSR I, 342.

L'interesse esemplare della vicenda di Uberto Squarciafico consiste nell'aver abbandonato quasi immediatamente, a differenza, ad esempio, proprio dei De Mari, che vi si sarebbero risolti un secolo più tardi, ed ancora in Puglia, l'attività bancaria, per inserirsi nella struttura burocratica dello Stato come vestibolo dell'insediamento feudale, secondo un esempio che sarebbe stato in seguito imitato da Cristoforo Grimaldi, tra Molise e Terra di Lavoro, nel corso della guerra carafesca, e da Pier Francesco Ravaschieri in Calabria durante gli ultimi decenni del secolo.

Nomi che in seguito si sarebbero affermati con particolare prestigio in Terra d'Otranto, come quelli dei fratelli Giambattista e Vincenzo Imperiali, persistevano infatti nella gestione del banco, come quella che essi avrebbero affrontato nell'anno 1542 in società con altri uomini d'affari genovesi, e nell'ambito della quale spiccano le anticipazioni a notabili locali per acquisto d'entrate su Cerignola e Mesagne [12], un'università, quest'ultima, già particolarmente dissestata, ma nella morsa del patriziato provinciale assai più che non della finanza genovese [13], i rapporti con Colantonio Caracciolo marchese di Vico, a cui nell'agosto 1542 si versano 3 mila ducati per conto della deputazione della pecunia per vendita di entrate sulla gabella del buon denaro, ma soprattutto il reiterato intervento nelle operazioni della dogana di Foggia, sulle cui entrate il banco ha un'ipoteca che sfiora i 63 mila ducati, e nelle quali il doganiere Ferrante Di Sangro, della famiglia degli imminenti principi di Sansevero e della dinastia che controllerà per alcuni decenni il principale cespite fiscale del regno nell'atmosfera del *boom* pastorale del secondo Cinquecento, è costantemente e significativamente affiancato dal banchiere genovese Niccolò Pavese.

Conosciamo la copertura finanziaria che le entrate della dogana rappresentavano per uomini d'affari come Ansaldo Grimaldi o per uomini d'arme quali Antonio Doria marchese di S. Stefano, più tardi infeudato a Ginosa con titolo di conte [14].

---

[12] Rispettivamente il 13 gennaio mille ducati per conto di Cesare De Caro, che li gira a Pietro Di Stefano, uno dei maggiori esportatori di grano napoletani, ed il 1° febbraio 1176 ducati a Lazzaro Pensino.

[13] Da ASN, *Collaterale Partium*, vol. XVI 31 marzo 1543 risulta che la città, contea dei Della Monica, è indebitata per scarsi 4 mila ducati con banchieri ed uomini d'affari genovesi, ma per quasi 10 mila con i Tafuri di Lecce.

[14] In ASN-SSR c. 479 *verso* si veda il 20 marzo 1578 il pagamento di un

È interessante comunque che la finanza genovese s'intrometta rapidamente anche nelle specifiche situazioni debitorie delle università pugliesi, come aveva fatto il banco Pallavicino e Lomellino già nel 1540, non solo con Rutigliano e Minervino, solidamente controllati, dal punto di vista politico, dalla grande feudalità titolata dei Carafa e dei Pignatelli, ma con Monopoli, stretta da debiti per oltre 15 mila ducati, e di cui abbiamo visto la precaria posizione feudale, e soprattutto con S. Pietro in Galatina, ora impegnata con l'aristocrazia provinciale calabrese dei Brancaleone, ma che in seguito, come vedremo, si sarebbe impegnata ben più a fondo con i Doria di Melfi, e sarebbe andata a finire, com'è noto, agli Spinola [15].

Debitrice di oltre 40 mila ducati, con le gabelle ed i frutti delle olive alienati per 11 anni, con parecchi cittadini rifugiatisi a Brindisi [16] l'università di S. Pietro in Galatina era costretta ad attendere l'eccezionale raccolto d'olio del 1549 per poterne destinare la metà, per l'importo di 22 mila ducati, a soddisfare i creditori che stavano « con la bocca aperta per devorar questa massa », pregandosi nel contempo il vicerè Toledo perché lo Squarciafico, all'epoca, come si sa, percettore di Terra d'Otranto e tempotaneamente di Bari, sorvegliasse onde i creditori non mandassero i loro commissari a sequestrare l'olio nei trappeti [17].

---

relevio di 5888 ducati, quasi esattamente quello del marchesato d'Oria che vedremo più avanti, da parte di Giambattista Doria, per morte del padre Antonio nel gennaio dell'anno precedente, i godimenti sulla dogana essendosi ridotti ad 833 ducati.

[15] Di Monopoli si occupava nel maggio 1540 anche il banco Lomellino e Doria, che il 7 luglio avrebbe retrovenduto al banco Pinelli e Ravaschieri 1380 ducati per diritti sulla gabella della carne di Giovinazzo già acquistati da Uberto Squarciafico, all'epoca qualificato semplicemente come mercante genovese residente a Bari. Ancora per S. Pietro in Galatina, Monopoli e Mesagne, nonché a vantaggio dei Faraone, già marchesi di Monopoli, per riscossione d'entrate in Terra d'Otranto, e finalmente per Rutigliano, si segnalano operazioni bancarie genovesi nel corso del 1541, a confermare che i punti deboli della situazione erano stati agevolmente individuati e venivano incalzati da presso con un'azione insistente.

[16] ASN, *Collaterale Partium*, vol. XVI 6 ottobre 1543.

[17] *Ibidem*, vol. XIX 19 novembre 1549. Sulle difficoltà contingenti e strutturali delle università si vedano, tra quelle pugliesi che qui ci concernono, la supplica 7 giugno 1549 in *ibidem* di Terlizzi a Ferrante Figueroa capitano di Barletta perché si mantenga il prezzo dell'olio a 5 ducati la soma, a quanti

Acquista perciò un significato particolare per tutta intera l'economia pugliese l'importante documento che il 12 settembre 1555 veniva sottoscritto da Andrea De Mari, nipote del Raffaele che già conosciamo, e da Antonio Fornari Casella e Damiano Pallavicino, che per un quarantennio avrebbero rappresentato la voce imprenditoriale più robusta nell'esportazione del grano pugliese [18] ed il 1° settembre 1559 ratificato e prorogato dal Revertera luogotenente di Camera, per arrendare l'imposizione di un ducato su salma per l'olio in uscita da Terra di Bari e Capitanata [19].

Esso infatti, mentre sottolinea, in termini generali, la durezza e l'intrinsichezza con cui la finanza genovese procura di saldarsi all'impalcatura statale, soprattutto durante il vicereggno Alcalà, illumina, per quanto attiene alla Puglia e, lo ripetiamo, ad uno dei rami fondamentali della sua economia e del suo commercio, la ragnatela di controlli e la pesante subordinazione a cui questi ultimi sono sottoposti da quella medesima finanza, in un'atmosfera ferocemente privilegiata e feudaleggiante, che già prefigura il successivo investimento signorile.

I mercanti, quanto a loro, debbono esigere personalmente fino a soddisfazione dei 400 mila ducati d'introito, salvo l'intervento di minori subarrendatori [20], e nel corso di essa non sono tenuti a pagare più di quel che alla giornata esigeranno come estaglio « per qualsivoglia causa etiam urgentissima et di novo sopraveniente », anzi otterranno uno scomputo, se il diritto esatto è inferiore all'estaglio promesso, e cominceranno a pagare quest'ultimo in rate semestrali soltanto a soddisfazione ultimata.

---

cioè è stato calcolato nei prestiti alla voce, mentre l'eccezionalità del raccolto lo ha fatto precipitare ad un palo di ducati, e l'ordine 12 maggio 1548 in *ibidem*, vol. XVIII *sub data* all'università di Barletta perché i mille ducati pagati sulle entrate a Gianfrancesco Ravaschieri per la fabbrica del castello (un'altra importante concessione per la finanza genovese, che andrebbe seguita sistematicamente per tutta l'imponente opera fortificatoria del vicerè Toledo) vengano convertiti a redimere i debiti e le gabelle dell'università medesima.

[18] Per le loro operazioni di prestito, che trascendono spesso l'ambito regionale pugliese, e specialmente per la parte presa dal Pallavicino alla sottrazione di Amalfi e Celano ai Piccolomini si veda la mia *op. cit. ad nomina*.

[19] BNN, *ms.* XI D 7 *Dohane de Puglia et novo imposto de ogli*.

[20] Il prezzo dell'arrendamento è di 158600 ducati e garantisce perciò in quattro anni un utile superiore al 150%.

Garantiti nell'estrazione libera ed aperta anche in Francia, malgrado la ripresa delle ostilità, salvo rinunzia, nell'esenzione da sequestro, nel controllo capillare e nominativo di tutti i minori esportatori, i partitanti genovesi ottengono che anche la Corte con le sue galere e navi sia sottomessa al nuovo imposto, che non possa mandare suoi procuratori nelle provincie senza averli avvertiti, che non s'intrometta nella misura dell'estrazione dell'olio, che sarà « tutta quella quantità che parerà e piacerà » agli arrendatori, che non possa impedire l'esportazione dell'olio acquistato per l'interno purché se ne paghi il nuovo imposto, che non abbia luogo nelle differenze interne tra i mercanti, riservandosi ad essa esclusivamente la persecuzione delle frodi e dei contrabbandi, una semplice copertura di polizia, insomma, per un'attività che, economicamente e finanziariamente parlando, è controllata in modo esclusivo dai genovesi.

Questi ultimi, e lo sappiamo per lo Squarciafico, si preoccupano del resto attraverso le percettorie provinciali di evitare intralci ed intoppi a quest'attività, come risulta in modo emblematico nel novembre 1556 allorché Agostino De Mari, essendo il fratello Andrea impegnato nell'arrendamento squisitamente pugliese testè descritto, e l'altro fratello Stefano avendo acquistato in quei mesi medesimi due galere da Gian Lorenzo Pappacoda marchese di Capurso [21], assume di gestire la percettoria di Terra di Bari con fideussione di 10 mila ducati integralmente prestata da gentiluomini e borghesi della capitale [22].

Ben diversamente avviene due anni più tardi, nell'ottobre 1558, quando Agostino rinunzia l'ufficio a significativo favore di un compatriota, Giambattista Centurione, figlio del celebre Adamo, marchese di Stepa, che, proprio nella sua qualità di percettore di Terra di Bari, sarebbe stato negli anni successivi tra i maggiori clienti, non certo a caso, del banco di Andrea e Niccolò De Mari, fratelli di Agostino.

Questa volta, a garantire il Centurione, si presentano compattamente nobili e mercanti pugliesi, per oltre 20 mila ducati, in testa i Gadaleta con 7 mila, poi Geronimo Tommasini con 6 mila,

---

[21] ASN, *Collaterale Partium*, vol. XXII 15 marzo 1561 per la realizzazione della clausola *de retrovendendo* sulla base di un centinaio di schiavi rematori e di 3 mila scudi d'argento.

[22] BNN, *ms.* XV C 24 *Atti et instrumenti per li offitii delle province* anche per i successivi analoghi documenti.

Gian Alfonso Gironda barone di Canneto e Polidoro Scaraggio patrizio di Bitonto con 2 mila ciascuno, quanti ne offre il mercante barese Pietro Fainella, mentre i suoi concittadini Giordano Dortola, Giambattista Nenna e Gualtiero Casamassima si accontentano di 800 ducati ciascuno, ed il barone di Carbonara, altro patrizio bitontino, Francesco Giacomo Rogadeo, di mille.

Ciò significa che, mediante l'esportazione dell'olio e l'indebitamento delle università, si è realizzata tra classe dirigente locale e finanza genovese un'intesa sostanziale e di massima che, senza essere forse propriamente un *pactum sceleris*, è senza dubbio un elemento di disturbo e di alterazione nel tessuto sociale della regione.

Questo contatto capillare con le forze economiche locali, aristocratica o borghese ne sia l'origine, costituisce del resto un tratto distintivo e specifico di Terra di Bari se è vero che nell'ottobre 1564, allorché un altro Centurione, Daniele, si presenta a raccogliere la successione di Giambattista, si ripete il plebiscito, e con la rara sollecitudine d'un paio di settimane, la duchessa di Gravina ed il marchese di Capurso con 6 mila ducati forse scaturiti non del tutto spontaneamente dalla loro difficile situazione debitoria, ma poi ancora i Nenna ed i Carducci di Bari, i Silos, gli Scaraggio, i Labini ed i Vulpano di Bitonto, i Frisari di Bisceglie, i Mondelli di Trani, per cifre variabili tra i 500 ed i 1500 ducati, a sottolineare che la loro comincia ad essere una solidarietà d'interesse e di ceto, della quale il patriziato locale pugliese è protagonista a preferenza della grande aristocrazia d'origine napoletana.

Non a caso, tra i clienti del banco Ravaschieri nell'anno 1558 quest'ultima figura in proporzioni pressoché trascurabili, a parte gli 8500 ducati di Beatrice Ferrella Orsini, che è appunto la duchessa di Gravina, ma una posizione di tutto rispetto, quasi 25 mila ducati, è tenuta da Gian Luigi Di Sangro, succeduto nel 1555 al padre Ferrante come doganiere di Foggia, e che avrebbe mantenuto l'ufficio fino al 1574, per poi cederlo al fratello Fabrizio, il ben noto duca di Vietri, a confermare che è l'economia pugliese in quanto tale, con l'*exploit* del grano e della pastorizia, a dialogare direttamente con gli imprenditori genovesi, abbandonando ad essi volenterosamente tanto i feudatari quanto le università, per la tutela di un comune privilegio e per salvaguardare un'area d'investimento, e spesso di sfruttamento, ben determinata ed in continua espansione.

Sono insomma, con la guerra carafesca e soprattutto col vicereggno del primo duca d'Alcalà, assai lontani i tempi del Toledo,

allorché, al Figueroa che già conosciamo e che gli aveva esternato il proposito dei mercanti genovesi di arrendare i dazi e le gabelle di Barletta, il vicerè replicava manifestando a sua volta la propria meraviglia « tanto de dicta università perché se vole intrometter in far tali partiti come de voi che aperete li orecchi a simili partiti, sapendo quanto li partiti che se fanno ad extinguendum siano pregiudicevoli et nocivi al benessere universale delle terre et che per essere così interessati havimo prohibito che non si faccino »[23].

Ora, a metà degli anni sessanta del Cinquecento, e ad un ventennio dalle parole del Toledo, se anche le altre province pugliesi, dopo la parentesi dello Squarciafico, sfuggono al controllo ufficioso dei percettori genovesi[24] questi ultimi e gli uomini d'affari loro concittadini hanno gettato le basi per una presenza capillare in Puglia di cui è esempio notevole il godimento di 862 ducati, nel 1565, da parte dei fratelli Giambattista e Gianfrancesco Ravaschieri, sulle entrate del feudo di Salpi, che costituisce notoriamente la migliore locazione del Tavoliere[25] sicché comincia a maturare la prospettiva per un investimento feudale di nuovo genere, distinto sia dalla soluzione militare e lealista dei Grimaldi, sia dalla scalata burocratica dello Squarciafico, ma con esiti non meno dei loro parassitari e tradizionalistici.

Un altro investimento, ed ancora ad opera dei Grimaldi, si era per la verità realizzato in Puglia a metà Cinquecento, l'acquisto 27 febbraio 1552 della baronia di Monte S. Angelo da parte di Geronimo Grimaldi per prezzo di 30 mila ducati su Consalvo Ferrante de Cordoba duca di Sessa e grande almirante[26]; ma si trattava di operazione per più versi abnorme, e comunque istruttiva per illustrare il processo di commercializzazione del feudo, nell'ambito della quale, s'intende, la finanza genovese adempiva ad un ruolo tutt'altro che trascurabile, che qui si accenna soltanto *per exemplum* e di sfuggita.

---

[23] ASN, *Collaterale Curiae*, vol. X, 14 luglio 1546.

[24] Tra il gennaio e l'ottobre 1561 l'ufficio passa in Capitanata da Gian Vincenzo Bruno a Fabrizio Bellante, entrambi napoletani, mentre la percettoria di Terra d'Otranto è tenuta nel dicembre 1564 dal fiorentino Giovanni Bonori, sempre comunque con larga partecipazione locale, ma anche dei cavalieri di seggio della capitale.

[25] ASN-SSR, I, 321.

[26] ASN, *Archivio Serra di Gerace*, vol. 00.

Il duca di Sessa, infatti, aveva visto tornare Monte S. Angelo alla sua famiglia dopo la concessione aragonese di re Federico al Gran Capitano [27] esclusivamente per adoperarla come strumento di negoziazione, 16 mila ducati alla sua attuale detentrice Lucrezia Arcella vedova di Domizio Caracciolo con patto *de retrovendendo*, 30 mila ducati sul banco Ravaschieri dal Grimaldi nominalmente al duca ma effettivamente all'Arcella, cumulandovisi 507 ducati annui sulla dogana di Foggia e 217 sulle entrate di Andria [28].

Quanto poi a Geronimo Grimaldi, un uomo d'affari che aveva tenuto modestamente banco a Napoli dal 1515 al 1523 col congiunto Pietro, o piuttosto a suo figlio Battista, che aveva concretamente condotto a termine l'acquisto, quest'ultimo s'inquadrava in una vasta prospettiva meramente affaristica, che sarebbe culminata nel 1575 con un ben più considerevole acquisto, il ducato di Terranova in Calabria Ultra, nucleo del futuro principato di Gerace, per 280 mila ducati .

La risorsa di Monte S. Angelo era costituita infatti esclusivamente dall'erbaggio, cioè dal demanio pubblico che veniva ceduto in blocco al regime privilegiato del Tavoliere per 1700 ducati annui, donde controversie interminabili con le università contermini per confinazioni e diritti rispettivi [29] ma anche una sicurezza di reddito, le entrate doganali, com'è noto, essendo rigorosamente preventivate ed anticipate, che invogliava i candidati all'affitto, e per somme ragguardevoli, che garantivano al barone un frutto eccellente [30].

---

[27] Il privilegio reca la data 10 marzo 1497, ma già il 27 giugno 1542 Monte S. Angelo risultava venduta da Pedro Gonzales Alarçon de Mendoza marchese della Valle Siciliana a Vittoria e Giovanni d'Aierbo napoletani per 10 mila ducati.

[28] Si specificavano anche le entrate della baronia in mille ducati di complessivo reddito feudale, dei quali 383 sui fiscali e sali, altrettanti da parte dell'università come salario del capitano e 220 sulle funzioni fiscali. In ASN-SSR, I, 288 *verso* le entrate per bagliva, fida ed erbaggi sono salite a 1199 ducati alla data del 28 luglio 1558, allorché Battista Grimaldi paga il relevio per morte del padre Geronimo.

[29] Tra queste università erano Manfredonia e soprattutto Rodi, obbligata per 268 ducati annui per pasculo.

[30] Non a caso nell'aprile 1575, allorché si parlò di una vendita di Monte S. Angelo da parte di Battista Grimaldi per reggere alle spese per Terranova, il nunzio Antonio Sauli, genovese, è appena il caso di sottolinearlo, sottolineava al cardinal da Como, Tolomeo Gallio, la convenienza dell'acquisto

Ben più complessa ed impegnativa, ma altrettanto chiaramente radicata in un'atmosfera esclusivamente affaristica, la situazione di Oria [31] nella quale s'inseriva nell'aprile 1569 la finanza genovese, con Niccolò Grimaldi, il leggendario « monarca », dopo una vicenda trentennale di cui era stato protagonista il marchese Gian Berardino Bonifacio, inquisito per delitto d'eresia e fuggito a Ginevra nel 1541 e definitivamente nel 1557, il governo dello stato rimanendo esercitato in concreto [32] dal genovese Matteo Adorno e lo stato medesimo venendo attribuito nell'agosto 1563 al cardinal Carlo Borromeo, nipote e collaboratore autorevolissimo del regnante pontefice Pio IV, con titolo principesco e 10 mila ducati di rendita annua nel regno di Napoli [33].

La morte del papa e le mutate condizioni politiche generali avendo determinato l'annullamento della concessione, Niccolò Grimaldi interveniva per eliminarne gli strascichi col pagamento al cardinal Borromeo dei frutti decorsi, nell'ambito di un'operazione finanziaria e politica a larghissimo raggio, impostata con l'acquisto di Eboli, Rapolla e Diano, e culminata con quello di Salerno, che

---

di un feudo delle cui entrate era già stata compilata la lista dall'arcivescovo di Manfredonia (la lettera in Biblioteca Corsiniana di Roma, *ms.* XXXIII F 22). Atti notarili 31 luglio 1590 e 7 gennaio 1599 fissano l'affitto annuo di Monte S. Angelo, in nome di Gian Francesco Grimaldi, orfano minorenne di Battista, rispettivamente in 2100 ducati per il Vultaggio ed in 2050 per il genovese Adriano Fieschi.

[31] Si vedano in proposito Archivio Segreto Vaticano, d'ora innanzi ASV, nunziatura di Spagna, soprattutto la corrispondenza dell'anno 1569, Biblioteca Corsiniana di Roma, *ms.* XXXIII B 11 specialmente la lettera 27 febbraio 1564 del nunzio Niccolò Fieschi al cardinal Borromeo, BNN *ms.* I C 41 *Consulte della Regia Camera della Sommaria* consulta 28 giugno 1577, ASN, *Archivio Doria d'Angri*, seconda parte, fasc. 459 e 466, ASN, *Collaterale Partium*, vol. XXX memoriale 26 settembre 1584 del marchese Filippo Spinola, P. Palumbo, *Storia di Francavilla*, Lecce, 1870, I, 86 sgg. e II, 455 sgg., A. Marsella, *Il marchesato dei Bonifacio in Oria e il processo dell'Università Oritana contro Gian Berardino*, Roma, 1943.

[32] Esso rendeva complessivamente oltre 4 mila ducati, e più precisamente 1579 da Oria, 1562 da Francavilla Fontana e 1241 dai feudi minori di Casalnuovo e Montenaro.

[33] Quest'attribuzione era particolarmente onerosa perché presupponeva dallo stato d'Oria un'entrata feudale di 5800 ducati, molto superiore alla realtà che abbiamo testè visto, oltre a 558 ducati sulle entrate cittadine di Francavilla e 3640 sulla dogana delle province contermini.

qui non è il caso di richiamare se non sommariamente, sicché nel maggio 1571 poteva procedersi all'attribuzione del marchesato d'Oria a Filippo Spinola per 83 mila ducati al 10% e patto *de retrovendendo*, clausola che scattava nel giugno 1572, proprio in contemporaneità con l'emanazione del regio exequatur a favore dello Spinola, attraverso l'offerta di rivendicarsi in demanio da parte dell'università di Oria, una manovra chiaramente fittizia, dietro la quale era un terzo genovese, Davide Imperiali.

Era costui il giovane orfano di Andrea, che abbiamo incontrato a suo tempo nella banca col padre Giambattista, ed aveva combattuto a Lepanto con quattro galere di sua proprietà, una parentesi militare seguita dalla liquidazione delle pendenze genovesi con gli altri rami della famiglia e dall'iniziativa per Oria.

Si tratta dunque, ed è qui la singolarità esemplare della vicenda, di un passaggio immediato all'investimento feudale, senza le trafile militari dei Grimaldi e dei Doria, e burocratiche dello Squarciafico, da parte di un figlio di banchieri e grandi partitari che s'è fatto soldato e proprietario di galere, e che il 18 marzo 1575 si presenta dinanzi al vicerè cardinal Granvelle esclusivamente per acquistarsi un feudo, non una lustra nobiliare ma una ben precisa scelta politica, e diciamo pure sociale, che appunto perciò ci sembra meritevole di attenzione particolare.

L'acquisto avviene mediante un prestito di 49538 ducati al 9% « pro commoditate et servitio Regiae Curiae » in cambio della concessione del titolo di marchese (che sarebbe stata ratificata soltanto nell'agosto 1579) ed un deposito di 125125 ducati per lo stato d'Oria con rendita di 6100 ducati [34] più 3900 sulla dogana di Puglia, per compiere i 10 mila ducati della vecchia concessione al cardinal Borromeo.

In tal modo, già nel luglio 1575 Davide Imperiali avendo ceduto ogni suo diritto nel regno di Napoli al figlio Michele, per ritirarsi a Genova, dove sarebbe morto immaturamente nel 1584, una famiglia genovese di grandi tradizioni affaristiche si insediava in

[34] Più in particolare si confermavano i 558 ducati del Borromeo sulle entrate cittadine di Francavilla, mentre quelle feudali venivano valutate in 2127 ducati per Oria, 1930 per Francavilla e 1797 per il rimanente dello stato, che veniva dunque a segnare un incremento (o a subire un aggravio) proporzionalmente maggiore rispetto alle condizioni d'un ventennio addietro.

Terra d'Otranto stabilmente, senza l'assenteismo dei Grimaldi [35] e più tardi degli Spinola, senza le disavventure familiari degli Squarciafico, che stiamo per vedere, e fino all'eversione della feudalità, compenetrandosi con la società circostante in modo profondo ed assumendo connotati di costume, ed anche politici, tipicamente meridionali, propri del baronaggio napoletano.

Il feudalesimo, s'intende, non è che un aspetto della molteplice presenza genovese nella Puglia del secondo Cinquecento, di cui abbiamo già colto elementi caratteristici e fondamentali che qui conviene richiamare, dal commercio del grano [36] alla situazione creditizia nei confronti di parecchie dissestatissime università, una patologia che, per questi decenni, sembra localizzarsi in modo particolare in Puglia [37].

---

[35] I principi di Monaco rimanevano costantemente assenti dal regno ma anche i baroni di Monte S. Angelo avrebbero privilegiato le residenze calabresi su quelle pugliesi, affidate, come vedremo, ad un ramo cadetto. Si ricordino poi altri Grimaldi, i fratelli banchieri Geronimo ed Agostino, che nel 1563 avevano vincolato con un debito di 42500 ducati Andrea Gonzaga marchese di Specchio (BNN, *mss.* X A 1 c. 152 copia di strumento di notar Vincenzo Alfano).

[36] Può essere interessante esaminare la presenza genovese nel carico delle quattro navi che i Veneziani avevano predato ai primissimi del 1571 e per le quali un dispaccio Sauli 17 febbraio 1576 in ASV nunziatura di Napoli vol. 5 informa essere stata raggiunta una compensazione sulla base di 62650 ducati da pagarsi metà a Napoli e metà in Sicilia. Sulla nave di Filippo Riccio da Barletta, tra l'ottobre ed il novembre 1570, il vicerè cardinal Granvelle aveva fatto caricare 83 carra di grano ed altrettanto di orzo, un gruppo di cavalieri di seggio napoletani rispettivamente 17 e 24, ma il genovese Geronimo Montenegro ben 182 carra di grano e 18 di orzo. Sulla nave di Gian Vincenzo Bertoli da Barletta erano state caricate 331 carra di grano e 36 di orzo esclusivamente di proprietà genovese: in testa i fratelli De Mari, Niccolò Fieschi e Niccolò Pavese, appena per 3 carra figurando i Palagano di Trani, di cui sentiremo ancora parlare per la loro parentela con Niccolò Giudice. Sulla nave di Florio de Florio erano caricate 511 carra di grano del marchese del Vasto, 380 di genovesi e 155 di una società tra il genovese Gian Giacomo Pavese ed il napoletano Geronimo Cosso. Finalmente, 100 carra di proprietà genovese erano state caricate a Termoli sulla nave di Mattolino De Giovanni. La proprietà esclusivamente genovese ascendeva dunque ad un buon migliaio di carra, il che corrispondeva esattamente ad un quarto dell'intera estrazione di grano dal regno (4197 carra) nell'anno 1569, come risulta in F. Caracciolo, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII - Economia e società*, Università degli Studi, Messina, 1966, p. 143.

[37] Assai istruttivi gli esempi citati dal Petroni, *Della Storia di Bari libri tre*, Napoli, 1858, II, 18 e 33 (nel giugno 1565 Niccolò Cattaneo

Nei confronti di questa presenza non mancano, naturalmente, impacci e resistenze, e ci sembra in proposito assai significativa la coalizione, che, sullo scorcio iniziale del vicereguo Alcalà [38] sembra delinearsi a Barletta e Manfredonia tra i fiorentini Capponi, Davanzati, Marucelli, da un lato, ed i napoletani dall'altro, con in testa Cesare Manzato, da una ventina d'anni assiduo arrendatore delle do-

---

agente di casa Serra offre alla città 2 mila tomoli di grano e Francesco Ravaschieri, priore di S. Nicola, che già conosciamo quale ufficiale del porto di Barletta, s'impegna a far prestare dal fratello, il banchiere Giambattista, 30 mila ducati all'8,75% con obbligazioni di particolari cittadini e di varie gabelle, ma entrambi i partiti vengono rifiutati; nel marzo 1583 il genovese Battista Bottoni batte il concittadino Paolo Grillo sulla riscossione delle entrate della città, che ammontano a 35 mila ducati). Estremamente vivace in questa prospettiva è la corrispondenza per l'anno 1579 di Goffredo Spinola in ASN archivio Doria d'Angri, seconda parte, fascio 451, con informazioni e proposte per l'acquisto o la riscossione di crediti su Barletta, Taranto, Modugno e Bari. E si vedano ancora i documenti di ASN *Collaterale Partium*, dove peraltro l'indebitamento di Lucera nell'ottobre 1565 per 17 mila ducati, di Giovinazzo nell'ottobre 1580 per 26 mila, di Canosa nell'ottobre 1598 per 10 mila, di Terlizzi nel dicembre dello stesso anno per 55 mila, di Gallipoli nel dicembre 1599 per 80 mila ducati, risulta contratto esclusivamente con la nobiltà locale e con i grossi massari, secondo un processo a cui s'è già accennato per le percettorie provinciali, e che meriterebbe uno studio apposito. I genovesi, comunque, sono sempre autorevolmente presenti anche in questo campo, il 13 agosto 1577 Giudio Spinola è autorizzato ad agire contro l'università di Minervino sua debitrice nonostante che vi sia il commissario per la redenzione dei debiti, il 21 luglio 1594 non si possono riscuotere i 5 mila ducati su Capurso dell'eredità di Costanza Doria Del Carretto principessa di Sulmona a causa del « disordine, usurpatione et mal procedere di chi ha administrato et ministra le entrate de dicta università », il 30 settembre ed il 21 ottobre 1598 rispettivamente Orazio Grimaldi creditore ad Oria per 6 mila ducati e Camilla Doria a Viesti per 2 mila ottengono il sequestro del bestiame bovino dei loro particolari debitori con garanzia di non macellarlo (è questo un procedimento che andrebbe analizzato su vasta scala e con una certa attenzione). Si noti che in ASN *Collaterale Curiae* 30 giugno 1568 risulta un biasimo vicereale a pro di Agostino Cattaneo percettore di Capitanata che, non potendo esigere da Manfredonia, ne aveva fatto arrestare sindaci ed eletti, e sequestrare il bestiame, ed a danno del capitano a guerra della città, che avava cercato di opporvisi.

[38] ASN, *Collaterale Curiae* 12 marzo 1560. Su 14570 tomoli che vengono incettati per la città di Napoli, più 6200 da procurare dalla Sicilia, ed altre quantità minori da tenere in riserva, la coalizione è presente con 11 mila tomoli ed i genovesi con altre 17 mila, in testa Patide Lomellino.

gane napoletane e pugliesi, per contrastare insieme il passo all'innegabile ed evidente preponderanza genovese [39].

E tuttavia quest'ultima, come s'è visto nel caso della percettoria provinciale di Terra di Bari, è troppo forte ed articolata per non riuscirsi a collegare spesso con le forze economiche locali, e ad egemonizzarle, anche nel campo dell'indebitamento delle università, come a Laterza, dove, nel luglio 1578, i 3500 ducati al 10% sulla gabella della farina vengono governati d'intesa tra un uomo d'affari genovese, Geronimo Montenegro, un banchiere napoletano, Scipione Pontecorvo, ed un cavaliere di seggio, Antonio Acquaviva, o ad Ostuni, dove ancora la gabella della farina, nel settembre 1578, compete alla medesima ragione, ma per 50 mila ducati, al genovese Gian Vincenzo Solaro, mentre è un leccese, Gian Donato Lambuti, ad accaparrarsi i 9 mila ducati residui del debito dell'università, salvo nel maggio 1596 il debito di Laterza essere salito a 60 mila ducati, solo per un sesto con gli eredi Del Carretto, donde la necessità di un affitto quinquennale delle gabelle per 15 mila ducati ad un patrizio locale, Giacomo Violillo di Bitritto.

Vi è infine, per quanto concerne i genovesi, la presenza massiccia del banco, quello De Mari poi rilevato da Geronimo ed Agostino Grimaldi, che tra l'ottobre 1579 ed il dicembre 1587 vanta un credito di oltre 43 mila ducati con Taranto, per soddisfare il quale prima si vendono 2500 ducati annui sulle gabelle ad un gruppo genovese in cui spiccano i nomi di Ottavio Cattaneo e della marchesa di Stepa, e poi se ne attribuiscono 13500 direttamente ai Grimaldi, con intesa che paghino anche la regia corte e gli altri creditori, per un insieme di 61 mila ducati, ancora il banco De Mari e Grimaldi che nel maggio 1583 attende 18 mila ducati da Terlizzi, che impegna perciò la gabella della farina con un cavaliere di seggio napoletano, Antonio d'Alessandro, finalmente un altro De Mari, Ansaldo, dimo-

[39] Non ci ripetiamo quanto all'indebitamento delle università se non per gli ulteriori esempi forniti da ASN *Collaterale Provvisioni* sull'intervento in proposito da parte della nobiltà titolata e del patriziato locale, Cisternino nel giugno 1583 con gli Indelli di Monopoli, Manfredonia nell'agosto dello stesso anno con i Vischi di Trani, Cerignola nel marzo 1586 con Scipione Pignatelli marchese di Lauro, sulla traccia, del resto, del clamoroso fallimento, verificatosi nell'estate 1579, del principe di Sansevero, i cui creditori erano in primo luogo cavalieri di seggio.

rante in Barletta, che nel gennaio 1594 si associa i fratelli Lorenzo e Vespasiano, spianando ad essi la strada per la costituzione di uno degli ultimi importanti banchi genovesi, allo scopo di governare i 10 mila ducati annui sulle gabelle che l'università di Cerignola gli ha affidato come cassiere irrevocabile, e che servono a pagare i 95 mila ducati di debito complessivo [40].

Diamo ora uno sguardo [41] alle rendite feudali genovesi in Puglia nel corso del Cinquecento osservando anzitutto [42], tra la morte di Onorato, nell'ottobre 1581, e quella di Ercole, nel novembre 1604, un autentico tracollo in quelle dei Grimaldi marchesi di Campagna, Canosa da 2100 a 252 ducati, Terlizzi da 2328 a 436, secondo un processo la cui giustificazione è forse nel completo abbandono all'usurpazione ed alla coltivazione estensiva latifondistica, come per l'immensa tenuta del Garagnone si era già verificato nel maggio 1589, alla morte del marchese Carlo [43] con un annichilimento da 1172 a 57 ducati, sul cui sfondo sono da vedersi, come meglio vedremo più avanti, la comunità ed i particolari di Altamura.

---

[40] A Foggia, invece, nel gennaio 1594, i genovesi Ambrosino partecipano per circa un terzo sui crediti complessivi di 24 mila ducati sull'università, a Palo, nell'ottobre dello stesso anno, la quota genovese è di 24 mila su 54 mila ducati di debito, e solo nell'aprile 1596 si ha una minaccia d'esecuzione a Serracapriola da parte di Lorenzo Sauli per 6 mila ducati all'8%, il che costringerebbe i cittadini a scasare ed a lasciare la terra disabitata.

[41] Una partita di pagamenti fiscali ordinari inserita in una consulta della Sommaria 15 novembre 1571 e conservata in copia, a cura di Giorgio Centurione, governatore generale dello stato di Melfi, nell'archivio Doria Pamphili in Roma scaffale XV numero 40/A ci consente di conoscere dettagliatamente le rendite genovesi in Puglia all'indomani di Lepanto. Risultano complessivamente 4486 ducati in Capitanata, quasi integralmente goduti da Niccolò Pavese e Cristoforo Grimaldi, 15985 in Terra di Bari, di cui oltre 4 mila per i Centurione, e ben 20325 in Terra d'Otranto, un quarto dei quali per il giovane marchese Giulio Cesare Squarciafico, seguito dai De Mari e dagli Imperiali.

[42] ASN-SSR. I, 525 e 592 e II, 33.

[43] A quella data Terlizzi era già scesa a 1340 e Canosa a 1079 ducati, con inversione nelle quote rispettive della bagliva e della mastrodattia, a Terlizzi 200 e 465, a Canosa 214 e 128, i diritti dell'università ascendendo rispettivamente a 165 e 262 ducati, i fiscali incidendo per 500 ducati a Terlizzi, la taverna ed il passo per 475 a Canosa.

Ben diverso, infatti, l'andamento del marchesato d'Oria dove, alla morte di Michele Imperiali, nell'agosto 1616 [44] le entrate risultano essere cresciute in mezzo secolo da 5854 a 7287 ducati, mentre per Galatola [45] si assiste ad oscillazioni non meno istruttive in quanto Stefano Squarciafico, nel breve suo governo durato dal febbraio 1562 all'agosto 1567, aveva spostato i suoi interessi parzialmente in Calabria Ultra, rinunziando alle terre di Nigro, Arsignano e Foggiano, sicché alla sua morte la rendita del marchesato pugliese era scesa da 7136 a 5401 ducati [46].

La morte immatura nel novembre 1582 non impedì al figlio di Stefano, il Giulio Cesare che abbiamo già incontrato, di restaurare la situazione al livello complessivo di 7753 ducati, sicché questa fu la rendita effettiva che la zia Livia, ultima erede della famiglia, portò in dote nel 1591 a Galeazzo Pinelli, già marchese di Tursi e prossimo duca d'Acerenza, una combinazione finanziariamente eccellente, costituendosi in tal modo una rendita che, superando i 20 mila ducati annui tra entrate feudali e crediti, e rimanendo immune da debiti, era tra le maggiori del regno, ma nell'ambito della quale i feudi pugliesi venivano ad occupare una quota marginale, prova ne sia che, alla morte della Squarciafico, nel febbraio 1602, le loro rendite non arrivavano a 5 mila ducati.

Le dipendenze dei Grimaldi di Monaco, i marchesati d'Oria e di Galatola, e la baronia di Monte S. Angelo, non esauriscono, come sappiamo, la presenza feudale genovese nella Puglia cinquecentesca.

Vi è anzitutto la terra salentina di Craparica, per cui nell'agosto 1559 Prospero Adorno paga il relevio per un'entrata di 396 ducati annui, in seguito alla morte di suo padre Barnaba [47] senza che si conoscano successivi rapporti tra la famiglia e la località, al di fuori della ptesenza di Matteo Adorno al temporaneo controllo del vicino marchesato d'Oria.

---

[44] ASN-SSR II, 86 *verso*. La vedova Maddalena Spinola paga il relevio nel febbraio 1618 per conto del figlio Davide.

[45] ASN-SSR I, 389 e 537, II, 13 *verso* e 17 *verso*. Alla fine del secolo si diffonde il nome moderno di Galatone.

[46] Può essere utile osservare che la bagliva era passata a Galatola da 132 a 145 ducati, a Copertino da 55 a 50, a Leverano da 53 a 64, a Veglie da 12 a 20, andamenti anche qui contradditori, che si spiegano evidentemente con situazioni locali e si ripetono per le taverne, a Galatola da 15 a 17 ducati, a Copertino da 25 a 17, a Leverano da 18 a 14, a Veglie da 13 a 10.

[47] ASN-SSR I, 302 *verso*.

Segue il caso tutto particolare di Ginosa, le cui entrate feudali sono attribuite con titolo di conte e poi di marchese ad Antonio Doria, ma senza diretta giurisdizione signorile, il che non impedisce peraltro l'aspro incremento del fiscalismo baronale, 5888 ducati d'entrata annua alla morte di Antonio nel gennaio 1577, ben 7800 a quella del figlio Giambattista nel marzo 1596, 1050 dei quali sono alienati ad un altro genovese, Antonio Spinola [46].

Altrove la situazione è ancora più delicata e complessa, come a Molfetta, il cui dissestatissimo principe, Cesare Gonzaga gran giustiziere del regno, vende nel 1570 ad Agostino De Mari 1176 ducati di entrate feudali per capitale di 12 mila ducati, su cui gli eredi De Mari pagano pertanto regolarmente il relevio [49] ovvero a Casamassima, dove le entrate feudali sono state cedute in blocco fin dal 1559, per l'ammontare di 964 ducati, a Niccolò Calvo Giudice, alla cui morte, nel gennaio 1573, la figlia Paola, nella minorità dell'erede Marcantonio, paga anche qui, nell'aprile 1574, regolarmente il relevio [50] nonostante che l'università contenda al barone il possesso della bagliva e della platea del forno, nonché di feudi e difese contermini, mentre la mastrodattia è posseduta a sua volta da Daniele Centurione, una serie di difficoltà locali che induce nel 1576 la Giudice a cedere le entrate feudali di Casamassima ad un patrizio provinciale, Geronimo Capano, o ancora a Carpino [51] dove Geronimo Montenegro ha depositato oltre 17 mila ducati per soddisfare i creditori del feudatario Fabrizio Mormile, ed allora questi ultimi, che sono cavalieri di seggio, un Loffredo ed un Della Marra, si danno da fare, nel corso del 1572, per redimere il credito attraverso la contrattazione delle entrate feudali.

Particolarmente istruttivo, finalmente, è il caso di Modugno, dove, con lettere 3 luglio e 26 agosto 1581 [52] personalmente Filippo II

---

[48] ASN-SSR 1, 479 *verso* e 687. In ASN, *Collaterale Partium* 31 marzo 1600 si veda l'*exequatur* al regio assenso dell'11 gennaio precedente perché Antonio Doria *junior* possa obbligare la terra di Ginosa, ancorché forestiero, a copertura e sicurtà della dote di 37 mila ducati d'oro della moglie Margherita Grillo

[49] ASN-SSR 1, 442 *verso* alla data 25 febbraio 1574, Agostino De Mari essendo scomparso due anni prima.

[50] ASN-SSR I, 444 e GIUSTINIANI, *op. cit., ad nomen.*

[51] GIUSTINIANI, *op. cit., ad nomen*

[52] Vedile in BNN, *ms.* XV B 11 *Lettere di Filippo II* cc. 485 e 498.

da Lisbona si piega con grande riluttanza a concedere ad Ansaldo Grimaldi, fratello di Cristoforo, e secondo marito di Brigida De Mari, sorella dei quattro fratelli a noi ben noti, il titolo di marchese promesso dal vicerè principe di Pietraperzia, e ciò non solo per non essere stato preventivamente avvertito, ma soprattutto perché il sovrano non è affatto disposto a « conceder facultad à Genoveses y forrasteros de poder vender los feudos que compraren, ni conceder a nadie segundas causas, ni vender los feudos à la tassa vieja, estando todo esto ya prohibido à los Virreyes ».

Il re di Spagna, insomma, si preoccupa vivamente di circoscrivere o quanto meno di controllare la commercializzazione del feudo, a cui specialmente la finanza genovese appare incline, senza peraltro risultati apprezzabili, come testimonia l'esempio medesimo di Modugno [53] di cui il Grimaldi prese possesso col suo bravo titolo nobiliare già il 12 novembre 1581, sulla base di un esborso di 40 mila ducati, che la stessa università provvide a rimborsargli prontamente l'anno successivo mediante vendita delle entrate ai genovesi Battista Giustiniani, Minetta Doria ed Enrico Salvago.

Grandi feudatari ed università fanno del resto a gara, nonostante quanto può suggerire una troppo ottimistica valutazione delle disponibilità finanziarie dell'aristocrazia titolata napoletana nel secondo Cinquecento, oggi molto diffusa, fanno a gara, dicevamo, nel sottoporsi ai vincoli della finanza genovese, magari nei confronti della medesima famiglia, come accade esemplarmente per Gravina dinanzi ai Doria di Melfi [54].

L'università, infatti, tra il luglio e l'ottobre 1565, contrae un prestito di 30 mila ducati all'8% con Marcantonio Doria Del Carretto, garantito sulla gabella della taverna e del forno, nonché sull'impegno personale di 7 magnifici e 10 notai [55].

---

[53] V. FAENZA, *La vita di un comune dalla fondazione del vicereame spagnolo alla rivoluzione francese del 1789*, Trani, 1889, p. 142.

[54] Si veda l'archivio Doria Pamphili scaffale XV numeri 50 e 52 per l'indebitamento di Putignano con Marcantonio Doria Del Carretto e col « monarca » Niccolò Grimaldi, che tra il dicembre 1556 ed il gennaio 1558 supera i 6500 ducati annui, e per quello di Quarata col Del Carretto nei primi mesi del 1559, per 1320 ducati.

[55] *Archivio Doria Pamphili*, scaffale XV numero 51. Può essere interessante notare, per riprendere ancora una volta un discorso importante, che tra i creditori per 30 mila ducati dell'università di Gravina i genovesi Gio-

Il duca Antonio Orsini, quanto a lui, fortemente impegnato dalla causa per il patrimonio Bisignano, che gli riduce insufficiente la rendita di 20 mila ducati annui, che pure è tra le maggiori del regno, contrae nell'aprile 1591 un prestito di 15 mila ducati al 7% con Gian Andrea Doria [56], mentre mantiene con i Pinelli la vecchia obbligazione in cui è stata trasformata la cessione di S. Agata in Capitanata e di Gensano in Basilicata, a cui si erano indotti nel 1543 i genitori Ferrante e Beatrice [57].

---

vanni e Luca Spinola figurano appena per 2 mila ducati, mentre ben 19 mila ne competono ai Sottile ed ai Morra, che appartengono alla nobiltà locale, ed il resto agli Indelli di Monopoli, ai Ramirez di Bari, ai Rogadeo di Bitonto e così via.

[56] *Archivio Doria Pamphili*, scaffale XV numero 67. Si veda in ASN, *Collaterale Partium* 28 dicembre 1600 la significativa protesta di Andrea Doria marchese di Torriglia, figlio di Gian Andrea, perché a Capurso «s'è fatta congiura tra li huomini et il marchese loro padrone (*scil.* si tratta dei Pappacoda, di cui abbiamo già visto le obbligazioni con la finanza genovese, a proposito di Stefano De Mari) in modo tale che né dagli officiali di quella terra né dalli cittadini d'essa si dà al redentore (*scil.* dei debiti dell'università) quell'obbedientia che si conviene» onde le sue speranze d'esser soddisfatto rimanevano deluse. E si vedano ancora in archivio Doria Pamphili scaffale XV numero 66 i capitoli matrimoniali 28 febbraio 1628 di Geronima Doria col marchese del Vasto, da cui risulta un debito per 1500 ducati annui da parte dell'università di Squinzano con i Doria già a fine Cinquecento.

[57] BNN, *mss.* X A 3 manoscritti De Lellis sulle famiglie nobili napoletane c. 41. Non possiamo occuparci che di sfuggita delle vicende di Pietracatella, all'epoca nella giurisdizione dell'udienza di Lucera, che Cristoforo Grimaldi aveva acquistato nel 1564 all'indomani del suo ritorno da Calabria Ultra, dove aveva esercitato l'ufficio di commissario, e prima di esercitarlo nuovamente in Terra di Lavoro (*Bollettino delle sentenze feudali*, IV, 85 anno 1809) e di quelle di Riccia, nelle medesime condizioni (*ibidem*, XII, 169 anno 1809) che nel novembre 1592 aveva venduto a Minetta Doria 10 mila ducati all'8% sulle entrate, una cessione che Bovino avrebbe ripetuto nell'ottobre 1598 con Stefano e Benedetto Giustiniani per 3300 ducati (*ibidem*, XII, 109 anno 1809). Parimenti non più che un cenno, dopo i numerosi e vistosi esempi precedenti, meritano i documenti concernenti i genovesi nella Puglia cinquecentesca che si rinvengono in ASN *Summaria Partium*, i 220 ducati annui a vita che Bernabò Cigala gode nel 1571 sulla dogana di Bari (I, 356) e l'acquisto della terra di Matina presso Brindisi realizzato nel 1558 da Lucio Fornari a spese del barone di Salice (I, 279) con conseguente titolo baronale ed esazione della decima, nel 1575, da parte di Marcantonio (I, 479), il divieto di legnare ai cittadini di Monte S. Angelo, nel 1576, ad opera di Battista Grimaldi, utile signore della terra (I, 389), i 900 ducati sulla

La soggezione feudale, noteremo finalmente in via conclusiva, non scampa le università pugliesi dal sottostare alle angherie consuete, e spesso coalizzate, della finanza genovese e della nobiltà locale, come risulta esemplarmente nella vicenda di Copertino [58] in un primo tempo costretta ad ospitare per tre mesi, e con esborso di mille ducati, la compagnia di Antonio Doria e quindi a fornire, su ordine del marchese di Caprarso governatore di Terra d'Otranto, del quale ben conosciamo la sudditanza nei confronti del capitalismo genovese, biade per 400 ducati, che si son dovute prendere con contratto alla voce sull'olio a più del 20%; in un secondo tempo obbligata attraverso i suoi particolari a versare una certa quantità d'olio a Gian Giacomo Squarciafico erario del marchese Giulio Cesare, alla cui morte Vittoria Doria, madre di Gian Giacomo, è diventata padrona del burgensatico, sicché non si sa più se versare a lui o al percettore Francesco Lopez, secondo l'ordine del Sacro Consiglio, e che peraltro è fuggito dal regno.

E, sempre in Terra d'Otranto, una vicenda altrettanto istruttiva si verifica per Francavilla [59] che il 26 ottobre 1600 viene confermata camera riservata per il marchese Davide Imperiali, dopo peraltro che il 28 novembre 1598 il vicerè conte d'Olivares aveva proibito « per alcune giuste cause moventi la mente nostra » al commissario Marcantonio Seribella di proseguire l'indagine sui conti dell'università nel corso dell'ultimo decennio, gli amministratori delle entrate, al suo arrivo, non solo avendo rifiutato la consegna dei registri ma essendosi resi latitanti.

Come s'è dianzi accennato, quest'agevolezza da parte degli Imperiali ad inserirsi in un'atmosfera di omertà e di corruzione tipicamente meridionale costituisce un elemento di costume, e latamente di cultura, tra i più significativi e degni di nota nel variegato panorama della presenza genovese nella Puglia cinquecentesca.

---

dogana di Puglia che Francesco Doria gode nel 1561 per acquisto sul principe d'Ascoli (I, 284), il diritto sulla gabella della pesca in Manfredonia goduto nel 1545 da Giacomo Salvago (I, 170) fino a Niccolò Pavese che tra il 1575 ed il 1579 deve l'adoa al marchese di Vico per la torre ed il feudo di Casalnuovo, di cui risulta utile signore (I, 383 e 417).

[58] ASN, *Collaterale Partium* 30 novembre 1568, vol. XXIV e 15 marzo 1597 vol. XLI.

[59] *Ibidem*, vol. XLIII e I. *ad datas*.

Il 30 novembre 1606, nell'ambito di un vasto carteggio finalizzato all'acquisto di un adeguato feudo nel regno di Napoli per la famiglia del defunto pontefice Clemente VIII Aldobrandini [60] il credenziero della zecca Gian Matteo Scarano consiglia di cercare di ottenere l'avanzo dell'8,25% sul conio delle monete d'argento, come il vicerè ha concesso di recente al genovese Cesare Zattara per 200 mila ducati, anziché pensare di impiegare una somma così considerevole per le città attualmente negoziabili, che sono casualmente tutt'e tre pugliesi, Bari, Bitonto e Gravina.

La circostanza che ci si proponga di alienare due città demaniali ormai da parecchi decenni, ed importanti come Bari e Bitonto, è indicativa delle difficoltà in cui la carestia e le generali disfunzioni finanziarie di quegli anni avevano gettato il conte di Benavente, ma forse più significativo per noi è il caso di Gravina, collegato probabilmente alla morte, in quel medesimo anno 1606, di Niccolò Berardino Sanseverino, il dissestatissimo principe di Bisignano, per il cui immenso patrimonio, come s'è accennato, gli Orsini s'impegnavano a fondo, sino forse a pensare di sbarazzarsi del loro ducato pugliese, tanto più che un'importante dipendenza salentina dei Bisignano, S. Pietro in Galatina, stava per essere venduta, nel 1608, dalla Corte a Gian Vincenzo Carafa e finalmente, dopo alcuni anni in cui ci si era impigliati con Ettore Braida, l'attivissimo mercante foggiano diventato marchese di Rapolla, al genovese Giambattista Spinola, che vi avrebbe acquistato titolo di duca [61].

Comunque ciò sia, proprio S. Pietro in Galatina figurava al primo posto tra i possibili feudi pugliesi di cui ufficiosamente la Sommaria faceva pervenire il 14 aprile 1607 agli Aldobrandini distinta relazione, un'area coltivata prosperamente ad olio e grano, con industria di animali, 914 fuochi per 54840 ducati.

---

[60] Vedilo in ASN vol. 20 *Lettere e scritture per la compera d'un stato in Napoli per la casa Aldobrandina* (com'è noto, ci si sarebbe risolti per Rossano e Longobucco in Calabria Citra con titolo principesco).

[61] B. PAPADIA, *Memorie storiche della città di Galatina*, Napoli, 1792, pp. 25 sgg. come punto iniziale della successiva bibliografia. Il GIUSTINIANI, *op. cit., ad nomen* aggiunge che la vendita nel 1615 allo Spinola, dopo che il Carafa marchese di Corato si era definitivamente ritirato ed il Braida si era confermato impotente a pagare i 102 mila ducati pattuiti, era avvenuta sulla base di 92 mila ducati per 914 fuochi, cifra, quest'ultima, confermata nel documento del testo, ma nella prospettiva di una valutazione finanziaria assai più ottimistica.

Seguivano, pressoché sulla medesima linea, altri due feudi salentini, Squinzano e Soleto, rispettivamente 586 e 594 fuochi, 34408 e 34452 ducati, per il secondo con l'annotazione della presenza di popolazione greca e della scarsità di semenza, ma chiudeva il breve elenco pugliese addirittura un capoluogo d'udienza, Lucera, la cui dignità e le cui due fiere annue, su 1550 fuochi, facevano salire il prezzo a 100750 ducati, molto inferiore, vale la pena di rilevarlo, tanto ai 163 mila di un altro *caput* provinciale, Cosenza, quanto ai 121 mila di Rossano, ma conferme, queste, tutte insieme, delle difficoltà davvero ardue a cui dianzi si accennava.

Non sarebbero state queste, tuttavia, le località pugliesi entrate nel giro d'affari dell'imprenditorialità genovese degli anni successivi, giacché una grave crisi degli Acquaviva di Conversano avrebbe concentrato il discorso su due terre importanti dell'antica e ricca contea, Gioia del Colle e soprattutto Acquaviva delle Fonti [62].

Apprezzata più di 175 mila ducati nel febbraio 1611 per una popolazione valutata a fine Cinquecento sui 1342 fuochi, e che dopo Masaniello sarebbe salita a 1527 fuochi, ad istanza dei creditori del conte Giosia Acquaviva e del suo congiunto Gian Gerolamo, duca d'Atri, ed ancora più di 183 mila ducati nel febbraio 1612, Acquaviva sarebbe stata attribuita nel marzo 1614 dal Sacro Consiglio ad uno di questi creditori, ed attivissimo e quasi leggendario uomo d'affari, Paride Pinelli, nipote *ex fratre* del cardinal decano Domenico, che fin dal 1608 aveva acquistato sui Piccolomini il marchesato abruzzese di Città S. Angelo, con le dipendenze di Moscufo, Spoltore, Montesilvano e Vicoli, congiunto alla lontana del giovanissimo Galeazzo *junior* che, quale erede di Livia Squarciafico, deteneva in Terra d'Otranto il marchesato di Galatone, insieme con Gioia del Colle, valutata per 526 fuochi, con estinzione dei titoli feudali degli Acquaviva, e per un prezzo complessivo stratosferico di 366 mila ducati, a conferma della natura prepotentemente e pressoché esclusivamente affaristica di tutta l'operazione.

Il resto dei feudi genovesi in Puglia permaneva intanto, ed invece, in atmosfera di puro e semplice sfruttamento signorile, senza connotazioni particolari, ed a tal proposito, più che sulle assai note Galatone, appunto, ed Oria, a non parlare della molto studiata Ga-

[62] Si faccia capo, naturalmente, alle note opere del CARANO DONVITO e del LUCARELLI, da integrare con altre fonti, a cominciare dal GIUSTINIANI.

latina, gioverà forse soffermarsi sulla meno conosciuta Monte S. Angelo [63] per avere un'idea di una situazione particolare di fitto massiccio d'erbaggi, le cui implicazioni economiche e finanziarie con la confinante dogana di Foggia abbiamo già lumeggiato.

L'8 ottobre 1612 l'utile signore di Monte S. Angelo è Filippo Grimaldi, secondogenito di Gian Francesco fresco primo principe di Gerace, a cui compete il titolo baronale, ed è lui che affitta per 8 anni a Ferdinando Portocarrero Zapata le entrate della terra a 4200 ducati annui [64] con divieto di far tagliare alberi fruttiferi o idonei a costruzioni navali, obbligo di pagare adoe e donativi, facoltà di vendere la bagliva a particolari togliendola all'amministratore consuetudinario, che è il capitano della terra, e di disporre di 400 ducati per migliorie e subaffitto, ma soprattutto, e significativamente, obbligo di opporsi alle pretese degli uomini di Manfredonia per comodità d'acqua e d'erba .

Sceso già nel settembre 1635 a 3800 ducati annui per un impegno quinquennale col napoletano Giambattista Della Sciara, quest'affitto respira dunque l'atmosfera tipicamente doganale dei godimenti collettivi e dei pascoli comuni, ed è interessante in merito la transazione che si raggiunge il 20 marzo 1618 in Sacro Consiglio, arbitro il capostipite di una famiglia famosa di magistrati, Marcello Marciano, tra l'università di Monte S. Angelo e Filippo Grimaldi, non tanto il riconoscimento definitivo della giurisdizione feudale sulla bagliva, quanto la libertà decennale di legnare consentita nella difesa della Bosceglia e specialmente il rigoroso regolamento delle modalità del pascolo e del trasporto dei tini nelle vigne, sotto la sorveglianza di due guardiani, per non danneggiare i seminativi.

Il testamento nel febbraio 1633 di Filippo Grimaldi, in cui Monte S. Angelo è valutata indirettamente 125 mila ducati sulla base

---

[63] Mi avvalgo sempre di ASN, *Archivio Serra di Gerace*, volume 00.

[64] Queste entrate consistono nel dettaglio in 707 ducati di pagamenti fiscali, 350 per il privilegio di camera riservata (che i Grimaldi assicuravano a Monte S. Angelo non diversamente che i Pinelli per Galatone), 500 per la mastrodattia, 290 per la bagliva, 264 per il carricaturo forestiero e lo scannaggio, 280 per le tre piscine, quella del pozzo di Mergoli, la nuova, e quella cosiddetta dell'incudine, 50 per il pozzo di Matinatella, 39 per la calce, l'orto, il terraggio e la fida dei buoi, e tutto il resto in diritti d'allevamento e doganali, 1124 ducati la fida delle ghiande, 507 l'erbaggio solito ordinario della dogana di Foggia, 100 il diritto di caccia ed un tipico privilegio doganale, la cosiddetta difesa d'ombra.

di un reddito annuo di 5732 ducati al lordo, a cui bisogna sottrarre un esito di 783 ducati [65] chiude sostanzialmente l'interesse critico di questo discorso, aprendo una di quelle controversie familiari interminabili che caratterizzano la vita feudale secentesca nel Mezzogiorno e che meriterebbero qualche attenzione, se non altro per le conseguenze più o meno dirette che esse determinano in provincia.

Sullo scorcio degli anni trenta del Seicento, infatti, la cronaca della presenza genovese in Puglia si è arricchita d'importanti novità dopo che anche Bisceglie è entrata brevemente in lizza quale città demaniale da offrire in pegno ai mercanti genovesi, insieme con Aversa, Amalfi e Cava, per il grande partito di un milione e 200 mila ducati che le esigenze della restaurazione militare cattolica in Germania cominciano a sollecitare anche dal regno di Napoli [66].

Il 16 dicembre 1631 è stato concesso il titolo di pricipe di Cellammare a Niccolò Giudice [67] che ha acquistato l'anno precedente la terra con semplice giurisdizione feudale dai Della Marra per soli 12 mila ducati tramite cessione delle regioni della creditrice Eleonora Caracciolo alla patrizia tranese Ippolita Palagano, consorte del Giudice.

---

[65] Filippo Grimaldi istituiva erede il fratello maggiore Geronimo principe di Gerace ma a patto che cedesse Monte S. Angelo o, appunto, il corrispettivo di 125 mila ducati al loro comune nipote Gian Francesco, figlio del terzo fratello Lorenzo, con obbligo per lui di pagare tutti i debiti ed assicurare congrui vitalizi ai più stretti parenti.

[66] Ne parla l'internunzio Lorenzo Tramalli il 3 giugno 1625 in ASV Napoli volume 24 dopo aver accennato in aprile alle iniziative genovesi per l'arruolamento del battaglione dopo le notizie sulla perdita della Valtellina ed essersi soffermato il 17 maggio sulla «gravezza inverosimile» di un tarì a fuoco ogni mese, di cui ormai si parla correntemente («La penuria di moneta in questo Regno cresce a segno che se non si provvede bisognerà tornare all'uso antico della permutatione, et l'essempio del Re che si ritiene i pagamenti apporta estrema difficoltà a chi ha da riscuoter da particolari»). Nel frattempo sono stati anche attribuiti i titoli di marchese di Taviano nel maggio 1612 ai De Franchi e di principi di Carovigno nell'ottobre 1625 ai Serra (A. Bulifon, *Giornali di Napoli dal 1657 al 1706*, vol. I a cura di Nino Cortese, Napoli, 1932, pp. 93 e 131) ma queste presenze genovesi in Terra d'Otranto, come del resto quella degli Spinola a Galatina, trascorrono senza riflessi apprezzabili nella vita pubblica e politica del viceregno, ed andrebbero perciò meglio studiate monograficamente in sede locale.

[67] BNN, *ms.* XIV B 1 appunti sulle concessioni feudali. Si veda anche ASN, *Archivio Giudice Caracciolo di Villa* cassette 87 e 92.

Già questa notazione d'ambiente e di costume sottolinea come il giovane figlio di Marcantonio, finito tragicamente sulla forca nel novembre 1604 a Valladolid per bancarotta fraudolenta, e pronipote di Geronimo Montenegro, fosse intenzionato a scandire il suo investimento pugliese in termini ben più concreti e costanti che non il patriziato ricordato poc'anzi in nota, e sulla traccia, invece, ormai compiutamente regnicola, con tutti i risvolti limitativi che tale definizione comporta, dei Pinelli e degli Imperiali.

La stessa carica di corriero maggiore, refutatagli dal padre nel dicembre 1600, quando era ancora un bambino, e che avrebbe mantenuto fino alla morte nel marzo 1672 [68] nonché la parte attiva ed autorevole presa alla crisi di Masaniello ed in genere a tutta la vita pubblica napoletana nel corso del cinquantennio centrale del Seicento, stanno del resto a comprovare che Niccolò Giudice non era un feudatario genovese qualunque ma un uomo politico ormai solidamente, ancorché criticamente, napoletanizzato, le cui vicende, e quelle della sua famiglia, vanno perciò seguite con molta cura.

Ciò s'intende soprattutto a partire dal luglio 1632, allorché al Giudice fu conferito anche l'ufficio di consigliere senza salario del Collaterale, giacché, quanto agli aspetti feudali dell'acquisto di Cellammare, essi non superavano naturalmente, anche a causa della modestia della località, la più ordinaria amministrazione [69].

---

[68] Per ampi e ripetuti accenni alle vicende dei Giudice e del Montenegro nel quadro della vita pubblica napoletana cinquecentesca sono costretto a rimandare al mio *Dal Magnanimo ecc. cit. passim.*

[69] L'agente Leonardo Cardone si trovava a dover gestire la bagliva, il palazzo baronale, il molino delle olive, 5 vigne ed i territori seminativi di Bessani e Palombaro, l'oliveto della via di Noia, l'erbaggio del Parco Grande, la taverna, l'omaggio feudale di una gallina a fuoco, il diritto della paglia, il giardino baronale e quello della via di Montrone, i conti minuti ed i 60 ducati annui versati dall'università per convenzione su un paio di corpi feudali. Assai più rilevante, ad esempio, il caso di Martina Franca (*Bollettino delle sentenze feudali,* anno 1809, vol. IV, p. 121) dove nel 1628 l'università vendette per 2600 ducati ad uno degli Imperiali, Giambattista, titolare delle entrate feudali di Latiano, ben 26 case addette ad uso di molino presso le porte di S. Nicola e di S. Stefano, per soddisfare un debito per pari somma con i genovesi Massa e Lerici (nel 1641 le case sarebbero state ricomprate dal duca di Martina, che avrebbe risarcito l'Imperiali della somma e delle case nel frattempo crollate).

Ma vale la pena di segnalare fin d'ora l'acquisto, effettuato dal Giudice rispettivamente il 3 febbraio 1640 dalla regia corte per 3750 ducati ed il 23 ottobre 1646 da Vincenzo de' Medici per somma imprecisata, del regio sigillo e dell'ufficio del registro in Terra di Bari, in quanto esso, collegandosi alla particolare situazione del Giudice così in Puglia come a Napoli, gli conferiva una posizione delicatissima che non occorre sottolineare, analoga del resto, ma più composa ed incombente, a quella degli Spinola in Terra d'Otranto, il duca Gian Maria a Galatina, e due suoi congiunti, Gian Carlo e Gian Pietro, che nel 1627 si davano il cambio nella segreteria provinciale, un ufficio vendibile per 3642 ducati [70].

Per quanto concerne la Puglia, in questo scorcio seicentesco di viceregno del secondo duca d'Alcalà e del conte di Monterey, la presenza genovese, correlativamente alle cresciute esigenze della regia corte, torna ad essere preminentemente finanziaria, ma ora esclusiva-

---

[70] Si vedano ASN, *Archivio Giudice* cassetta 91 e BNN, *ms.* 1 C 39. Un notamento di Collaterale 22 febbraio 1630 assegna poi la percettoria di Capitanata a Gian Domenico Celentano per 18 mila ducati in parte obbligati con Giambattista De Mari agli esordi della straordinaria attività finanziaria di quest'ultimo, che lo farà incontrare più volte con noi fino all'investimento feudale pugliese. In quegli stessi giorni il presidente Salinas accenna in Collaterale all'opportunità di vendere Ostuni a Gian Vincenzo Imperiali, che sta procurandosi nel regno il principato di S. Angelo dei Lombardi ed i cui congiunti pugliesi sono in lite con quell'università attraverso crediti e sequestri, ma l'argomento non è ripreso, ed Ostuni andrà a finire, com'è noto, nel settembre 1639 al portoghese Giovanni Zevallos a 60 ducati a fuoco per i suoi 1400 fuochi (L. PEPE, *Storia della città di Ostuni dal 1463 al 1639*, Trani, 1894, pp. 213 e 231). Quanto viceversa al De Mari, sempre il 25 febbraio 1630, il Collaterale decide che degli 80 mila ducati dovutigli per il soccorso di Lombardia 18 mila se ne paghino a lui sulla dogana di Foggia, ed analoghe contribuzioni si stabiliscono il 5 marzo a favore di Cornelio Spinola (18 mila, più 25 mila su quella di Puglia) e del mercante bergamasco Gian Giacomo Noris (13 mila ducati sulla dogana di Foggia, la decima parte dell'interesse nel suo insieme). Ed invece per gli Spinola ancora un notamento di Collaterale del 24 febbraio 1640 arresta un loro prevedibile contrasto, proprio per la segreteria di Terra d'Otranto, col preside Tiberio Brancaccio, una situazione sulla quale gettano luce le vivaci lettere di Giambattista Gentile in ASN archivio Doria d'Angri seconda parte fascio 496, che si estendono dall'aprile 1639 al luglio 1642 e concernono i debiti di Aquarica e Ruffano, da pagarsi in parte sull'olio e con contribuzioni di particolari cittadini, di Bitetto con Pier Maria Gentile, della marchesa di Campi, moglie del reggente Enriquez, e così via.

mente nei confronti della grande nobiltà titolata anziché delle università come nel Cinquecento.

Vedremo così il 30 ottobre 1629 il Collaterale prendere in esame una protesta di Ottavio Serra, che pretende di essere pagato in contanti, contro la vendita che il duca Ferrante Orsini ha fatto di Gravina al suo congiunto Pietro principe di Solofra, ed il 13 marzo 1634, su memoriale del creditore Paolo Invrea, un altro genovese, immobilizzare i 30 mila ducati che i Pignatelli di Monteleone e di Bisaccia hanno sborsato per l'acquisto di Cerignola, dovendo prima con essi i medesimi Pignatelli soddisfare i propri debiti [71].

Nel campo consueto delle controversie giurisdizionali, che andranno facendosi in Puglia sempre più accese e violente, con risvolti locali d'indole sociale che andrebbero analizzati più attentamente, entriamo invece col conflitto che oppone tra l'estate 1634 ed i primi mesi del 1636 Filippo Imperiali, già amministratore dello stato d'Oria alla morte del marchese Davide nell'aprile 1622, al vescovo, che è il calabrese Marcantonio Parisio.

Se ne era avuto un precedente vivace e significativo nell'aprile 1626 allorché monsignor Bernardino Buratti, arcivescovo di Manfredonia, aveva scomunicato Filippo Grimaldi, l'a noi già noto utile signore di Monte S. Angelo, pretendendo egli (e la vertenza si dibatteva ancora in Collaterale nel gennaio 1627) il pagamento dei terraggi sul feudo di Matinatella, che si andava disboscando per esser messo a coltura, e su cui il Grimaldi pagava l'adoa ed il relevio.

La vicenda si era complicata nel marzo 1628, col partito di 100 mila ducati offerto alla regia corte da Gian Filippo Saluzzo, e per il soddisfacimento del quale gli attrassi fiscali d'importanti città demaniali pugliesi, Bitonto, Nardò e Mesagne, venivano denunziati come suscettibili d'immediata riscossione, con le strette finanziarie del

---

[71] Nel frattempo, nel settembre 1623, era morto Paride Pinelli, e Giuseppe, secondogenito del duca d'Acerenza e marchese di Galatone, pagava il 18 gennaio 1625 il relevio per lo stato di Città S. Angelo e per le terre di Acquaviva delle Fonti e Gioia del Colle nella misura complessiva di 4985 ducati (ASN-SSR, II, 127: a c. 145 si veda il pagamento del relevio per 958 ducati, il 18 maggio 1627, da parte di Gian Maria Spinola duca di S. Pietro in Galatina per morte del padre Giambattista ed a c. 185 quello per 809 ducati d'entrata feudale e bagliva e 278 di pagamenti fiscali da parte di Gian Francesco Grimaldi nuovo utile signore di Monte S. Angelo per morte dello zio Filippo nel febbraio 1633).

caso, ma soprattutto con le iniziative di Andrea Caracciolo, il successore del Buratti, che aveva fatto riaprire il processo a Roma ed affiggere i cedoloni a Napoli, respingendo la mediazione del vicerè ed imperversando con scomuniche e divieti di sepoltura finché il 5 dicembre 1628 il Salgado fiscale di Vicaria aveva dovuto proporre in Collaterale un'ortatoria, lo sfratto dell'arcivescovo da Manfredonia, l'arresto dei parenti ed il sequestro delle temporalità, tutti provvedimenti che nel gennaio 1629 erano, almeno parzialmente, in corso di esecuzione.

L'episodio di Oria sopravveniva in un momento politico e finanziario ancora più difficile, a definire le cui angustie proprio il principe di Cellammare era stato particolarmente efficace, intervenendo in Collaterale il 17 luglio ed il 30 agosto 1635 (« Tutto il caso se riduce a dinaro... Se levino tutti li commissari, che fanno maggior danno che tutte le impositioni... Tanto per il soccorso de Milano come de questo regno non v'è altro remedio se non fare venire Alemanni perché in regno non vi è più gente essendone uscita tanta. Per questo non vi è altro bisogno che de dinari et per questo se retenga il terzo et se ponga una cinquina a tomolo per il regno. Questa città potria ancor ponere a gabelle, mentre tutta la provisione che se fa per questa soldatesca resta il dinaro nell'istessa città »).

Anche ad Oria ci sono le decime della foresta, ed in più la franchigia dei chierici selvaggi, per rivendicare le quali il vescovo si ritira tra i Cappuccini di Ceglie affiggendo alle porte del convento i cedoloni di scomunica contro Filippo Imperiali, respinge l'intimazione a presentarsi a Napoli malgrado il sequestro delle entrate e se ne va a Roma eludendo più o meno agevolmente la vigilanza dell'uditore Tiberio De Vincentiis, che viene richiamato a Napoli su denuncia del marchese Imperiali, che lo accusa di collusione col vescovo « pigliandose le giornate senza far niente ».

Il signore feudale d'Oria è Michele Imperiali, un giovinetto sedicenne la cui straordinaria energia ed il cui lealismo spagnolo diventeranno pressoché proverbiali ai tempi di Masaniello, e gli valgono intanto una sostanziale vittoria contro il vescovo Parisio, la precoce emancipazione e soprattutto, il 29 ottobre 1639, il titolo di principe di Francavilla [72].

---

[72] Va rilevato che Maddalena Spinola, vedova di Michele *senior*, il primo effettivo marchese d'Oria, si era riservate le entrate feudali, la bagliva, la

Si tratta d'iniziative madrilene del Consiglio d'Italia che nel caso dell'Imperiali sono state felici nell'individuare un possibile punto di raccordo in prospettiva di commovimenti che le vicende internazionali rendono sempre più probabili, ma che non lo sono altrettanto, ad esempio, nel conferire Molfetta con titolo di principe a Luca Spinola senza avvisarne né il vicerè duca di Medina de las Torres né il Collaterale, sicché quest'ultimo è ben lieto e pronto, l'11 luglio 1640, nel sospendergli il possesso della città « stante que al Principe no ha quedado con otro lugaren en este Reyno y tiene apoyado el titulo y la grandeça en esta ciudad ».

Pochi mesi prima, invece, il 9 novembre 1639, la vicina università di Giovinazzo, stimata per 731 fuochi alla fine del Cinquecento, aveva finalmente prestato ligio omaggio nelle mani di Niccolò Giudice, che vi avrebbe acquistato titolo ducale per il figlio Domenico nel marzo 1651, al termine di una lunga vicenda iniziatasi nell'ottobre 1636 con la vendita della terra per 42 mila ducati da parte di Ferrante Gonzaga principe di Molfetta, vendita poi annullata e sostituita, a partire dalla primavera 1639, con l'intervento del Giudice, che otteneva tra l'altro la cessione di 10 mila ducati all'11% da parte dell'università di Giovinazzo a nome del Gonzaga, con cui pagare parte dei 40 mila ducati dell'acquisto, facendo sottentrare un suo grosso debitore, Gian Andrea Doria principe di Melfi e vicerè di Sardegna, a soddisfare per quasi 15 mila ducati Bartolomeo Spinola, principale creditore del Gonzaga [73].

L'acquisto di Giovinazzo non era che una prima tessera nel processo di arrotondamento feudale che le circostanze politiche e finanziarie consentivano e quasi suggerivano a Niccolò Giudice.

Dichiarata infatti la fellonia di Onorato Grimaldi principe di Monaco e sequestrati i suoi beni nel regno di Napoli, il 28 marzo 1643 Terlizzi ed il Garagnone vennero acquistate, rispettivamente per 46 mila [74] e 23 mila ducati, dal famoso mercante ed uomo d'affari

---

portolania ed il giustizierato della ricca terra di Casalnuovo, per cui il nipote Michele *junior* pagava il relevio il 30 luglio 1635 nella misura di 1119 ducati (ASN-SSR, II, c. 197 *verso*).

[73] ASN, archivio Giudice cassetta 92.

[74] Il prezzo di Terlizzi fu poi accresciuto, dietro pressione del Collaterale, a 49 mila ducati, e ciò quantunque il D'Aquino (che acquistava nel frattempo dal patrimonio Grimaldi anche Canosa, Ripacandida e Monteverde per 64 mila ducati complessivi, mentre Campagna andava al famoso condottiero Carlan-

Bartolomeo d'Aquino *pro persona nominanda* che risultò poi essere appunto il principe di Cellammare.

Terlizzi veniva descritta come alta, a 6 miglia dall'Adriatico, con aria aperta e perfetta, giovani robusti e vecchi sani, un palazzo baronale con magazzini atti a contenere 40 carra di grano e stalle per 12 cavalli, carceri, 7 cisterne d'olio e torre con fossa « quale serve per crudelissimo carcere ».

In città, tra i 1024 fuochi fiscali, che mal si conciliano peraltro con le 2570 anime tenute annotate dai parroci, si annoverano alcuni dottori di legge ed un paio fisici, un giudice a contratti, un notaio, « una spetieria di medicina di ottima forma », un aromatario ed altri negozianti minori.

Le donne filano ed in caso di necessità « escono alla campagna con forza et animo virile prestando agiuto alle loro huomini ».

La città ed il comprensorio, esteso per 26 miglia e coltivato ad oliveti, vigne e mandorleti, rendono 9020 ducati d'entrata, ben 5 mila dei quali per estrazione, bonatenenza e debiti particolari, ma spendono poi ben 10477 ducati annui, sicché la situazione amministrativa non è lieta [75].

Ad ogni modo, Niccolò Giudice si affretta, già il 18 aprile 1643, a prendere possesso di Terlizzi, garantendosene la legittimità con

---

drea Caracciolo marchese di Torrecuso con titolo di principe) avesse arrogantemente minacciato che « non seguendo detta ratificazione e consegna di privilegi come sopra, in tal caso mi sia lecito di rivocar gli ordini che si sospenda il pagamento delle paghe in Milano » e ciò entro 20 giorni, condizioni alle quali l'agente Antonio Maresca si adeguò prontamente per ordine vicereale, non appena ottenuto il lieve aumento di prezzo, sul quale nel gennaio 1643 il d'Aquino aveva tentato senza successo addirittura un ribasso del 16% essendo senza competitori. Tutta la documentazione sull'argomento è in ASN archivio Giudice' cassetta 91.

[75] Sulle entrate generali quelle feudali incidono per un quinto, precisamente per 1849 ducati, sicché la vendita è da stimarsi eseguita a meno del 4%. I diritti di carne, bagliva e platea, con 538 ducati, formano la principale tra le entrate feudali, seguite dai 500 per l'erbaggio e l'uso del patrimonio arboreo valutato in 13 mila piante, dai 353 per la mastrodattia, dai 72 per gli erbaggi doganali di Foggia, dai 64 per le 17 vigne, più altre voci minori. I beni burgensatici del barone ammontano a 5105 ducati di capitale al 5% gran parte della cui rendita proviene dal fitto dei 6 molini (sui quali peraltro i Silos ed i Grandoni di Bitonto ricavano una quota di 500 ducati rispetto ai 150 del barone) e delle 23 vigne.

una imponente cessione di fiscali da parte della regia corte [76] ed in seguito ponendo sotto il suo controllo il paio di forni posseduti a titolo proibitivo, per prezzo di 5033 ducati più mille come resto di maggior somma dovutale dall'università, da una creditrice genovese, Dianora Gentile, che trasferisce i suoi diritti al 7% sui fiscali di Bitonto [77].

Le circostanze, lo ripetiamo, si prestano particolarmente ad una offensiva feudale e finanziaria senza risparmio di colpi come questa, e non è perciò un caso che fin dal 23 aprile 1641 abbia ricevuto titolo di marchese d'Assigliano [78] quel Giambattista De Mari che nell'estate 1636 era tra l'altro obbligato con la città di Napoli per 600 mila ducati sulla gabella della farina e relativa sovrimposta, e contemporaneamente implicato in una delle consuete controversie di giurisdizione, l'acquisto dell'ufficio di sostituto del protopapa nella cattedrale di Reggio, che gli sarebbe valsa la condanna in contumacia a 7 anni di galera da parte dei tribunali ecclesiastici romani [79].

Questo della difesa della giurisdizione regia, che spesso si complica e si confonde con quella baronale fino ai limiti dell'abuso feudale, sembra diventare già alla fine della prima metà del Seicento, dopo gli esempi di Monte S. Angelo e di Oria che abbiamo esaminato, una caratteristica rimarchevole della vita sociale pugliese, nell'ambito della quale il lealismo politico e l'intrattabilità giurisdizionale della feudalità genovese appaiono significativamente in primissima linea, se

---

[76] Per il primo semestre il Giudice avrebbe goduto 171 mila ducati al 7% sui principali feudi abruzzesi e pugliesi degli Acquaviva, su Marigliano in Terra di Lavoro e su Giffoni in Principato Citra, mentre in seguito gli sarebbero stati venduti stabilmente 72 mila ducati di fiscali.

[77] ASN, archivio Giudice cassetta 85 strumento 18 aprile 1646 firmato dal reggente Sanfelice in nome del vicerè. Vi si afferma tra l'altro che l'università di Terlizzi « non può esigere anco per essere quasi resa impotente a pagare ».

[78] Bourbon, *op. cit.*, p. 177 e BNN, *ms.* XIV B 1 *cit.* Alla morte di Giambattista De Mari, nel luglio 1661, il figlio Carlo, col ritardo di un decennio, avrebbe pagato il relevio per Assigliano nella misura di 324 ducati (ASN-SSR, II, 425).

[79] Si vedano in proposito i notamenti di Collaterale 18 agosto e 19 settembre 1636, 23 maggio 1635 relazione Rovito, 1° luglio e 18 novembre 1636 relazioni Casanate (la vertenza concerneva la natura di regio patronato del protopapato di Reggio, che la famiglia Prato rivendicava viceversa di proprio privilegio, fino a minacciar d'arresto il De Mari).

è vero che già il 13 dicembre 1643 il Collaterale deve intervenire circa le pretese del vescovo di Giovinazzo, che è il celebre e dottissimo Carlo Maranta, di mantenere dinanzi al principe di Cellammare 40 uomini affidati e 25 aggregati in virtù di antichissimi privilegi, nonché di esigere le decime sulla concessione della licenza di pesca e sul relativo ricavato [80].

Il reggente Zufia, poi presidente del Sacro Consiglio, propone che il Maranta sia chiamato a Napoli per giustificarsi, ma in realtà sullo sfondo di questi contrasti e di queste preoccupazioni pugliesi è la situazione ormai fattasi delicatissima di Molfetta, donde i Gesuiti fanno contrabbando d'olio a man salva approfittando delle liti tra Luca e Leonardo Spinola, tra loro ed il cognato Carlo Salvago, e di tutti contro Gian Stefano Doria, a cui è stata venduta Molfetta al posto di 20 mila ducati annui sul sale, per tacitarlo sul credito di 370 mila ducati da lui vantano nei confronti della principessa di Stigliano che, naturalmente, è la vicereggina Anna Carafa [81].

La venuta dell'almirante di Castiglia come vicerè, nel maggio 1644, elimina una scabrosa difficoltà come questa, spianando la via alla concessione dell'*exequatur* al regio assenso per Molfetta agli Spinola, nella quale ha forse qualche parte anche l'ingresso, nel giugno 1644, nel Collaterale di cappa corta da parte di un terzo genovese, accanto al Ravaschieri principe di Satriano ed a Niccolò Giudice, e cioè, anche qui non poco significativamente, il fresco marchese d'Assigliano, Giambattista De Mari..

Quello tra i circoli di Palazzo e la nazione genovese è del resto un armistizio, dopo il braccio di ferro relativo ai grandi prestiti militari, fondato, come s'è detto, da una parte sul lealismo politico e dall'altro sulla salvaguardia giurisdizionale più rigida, come continua a sperimentarsi nel caso del Maranta, fuggito a Roma nonostante l'ordine di presentarsi a Napoli, ma ivi costretto a tornare ed a dare

---

[80] Il terrorismo in grande stile ed in prospettiva banditesca degli anni precedenti Masaniello risulta anche nell'episodio venuto in discussione in Collaterale il 27 luglio 1643 su relazione di Ferrante Azcon, la consueta scomunica minacciata dal vescovo di Barletta perché soldati commissionati del doganiere di Foggia, che è il genovese Agostino Cattaneo, hanno ucciso un soldato del capitano a guerra di Barletta e ferito il governatore della città, rifugiandosi quindi in chiesa.

[81] Si vedano in proposito i notamenti di Collaterale 18 giugno 1643, 12 gennaio e 1° febbraio 1644.

soddisfazione, sicché, riferisce sempre lo Zufia in Collaterale il 9 febbraio 1645, sbarcato a Posillipo, egli chiede di poter entrare in città per informare i ministri e promette di assolvere il governatore di Giovinazzo, del che, su suggerimento di Francesco Merlino presidente del Sacro Consiglio, si prende volentieri atto, ma purché preliminarmente vengano cassate tutte le novità fatte dal vescovo in pregiudizio della real giurisdizione [82].

E la nazione genovese, sia pure attraverso una serie contrastante di colpi di spillo [83] al centro dei quali è comunque l'inserimento di una nuova dinastia feudale a stretto e significativo contatto con la dogana di Foggia in cui è restaurato il sistema della volontaria professazione, i Cattaneo, con Camillo che succede ad Agostino come doganiere [84] e con Baldassarre che acquista le entrate feudali di S.

---

[82] La decisione del Collaterale è trasmessa al cappellano maggiore perché ne informi il nunzio, che, vale la pena di rilevarlo, è Lorenzo Emilio Altieri arcivescovo di Camerino, il futuro Clemente X, che in quegli stessi giorni (ASV, Napoli, volume 40) informava ampiamente la segreteria di Stato sulle vicende del Maranta, ed in seguito (*ibidem*, volume 41 dispacci 2 gennaio e 29 maggio 1646) avrebbe più volte, e positivamente, ricordato il principe di Cellammare come munifico benefattore del monastero della Croce di Lucca e quale membro della commissione incaricata di preparare il palazzo di Pozzuoli per il nuovo vicerè duca d'Arcos nonché di un ristretto consiglio di guerra. Accenni simpatici al Giudice, senza che qui sia possibile se non una fuggevole citazione per episodi e collegamenti che richiederebbero ben altro approfondimento, si rinvengono nell'Altieri anche nel pieno della crisi di Masaniello *ibidem* volume 42 dispaccio 3 novembre 1647 e volume 43 dispaccio 10 aprile 1648. Quanto al Maranta, autore di un *Tutamen* dei diritti della chiesa di Giovinazzo contro la collegiata dello Spirito Santo nella medesima città, stampato a Napoli da Roberto Mollo nel 1640, egli mise a stampa a Roma tra il 1644 ed il 1646 il suo *Apologeticus tractatus de iuribus Ecclesiae*, soltanto il 10 aprile 1646 essendogli stato consentito formalmente dal Collaterale di rientrare nel regno dopo l'aggiustamento raggiunto in proposito dal nunzio Altieri e dal reggente Capecelatro.

[83] Il 27 aprile 1645 il Collaterale, su esposto di Gian Francesco Jovene barone di Tolve, ordina al duca d'Acerenza di restituire i molti corpi che l'università di Galatone gli ha ceduto, e di metterli a disposizione dei creditori, ma l'8 giugno successivo autorizza l'università di Molfetta ad alienare l'imposizione di due cavalli a rotolo di farina per pagare il debito di mille ducati annui di fiscali con Gian Tommaso Invrea.

[84] Si veda il notamento di Collaterale 12 ottobre 1645.

Nicandro, scala a più alte fortune [85], la nazione genovese, dicevamo, ricambia politicamente quest'atteggiamento con una volenterosa e prudente collaborazione, protagonista sempre il principe di Cellammare, che il 16 marzo 1646 propone in Collaterale preparativi militari adeguati, da poter servire così contro i Francesi come contro i Turchi, ed il 27 aprile che si armino i confini e si mandino le galere per assistenza, dopo il clamoroso incidente diplomatico che, secondo anche il consiglio d'Innocenzo X, ha indotto l'ambasciatore almirante di Castiglia ed i cardinali nazionali spagnoli ad uscire da Roma.

Si giunge così alla crisi di Masaniello, a proposito della quale non è certo qui il caso di rammentare neppure per sommi capi l'opera politica di mediazione svolta da Niccolò Giudice nella capitale o l'implacabile repressione militare di Michele Imperiali in Terra d'Otranto, se non per comprovare e ribadire, attraverso una verifica assolutamente decisiva, quanto siam venuti dicendo fin qui [86].

Il lealismo e l'efficienza genovesi sono ricompensati con una pioggia di grazie e privilegi feudali anche per quanto concerne la Puglia, il titolo di principe su S. Nicandro a Bartolomeo Cattaneo nel febbraio 1650 e quello di duca su Giovinazzo nel marzo 1651 a Niccolò Giudice, con facoltà d'obbligazione di 45 mila ducati d'entrate in favore della figlia Zenobia che sposa Filippo Caracciolo dei principi di Villa, la tesoreria di Terra d'Otranto nel luglio 1650 a Gian Maria Spinola duca di S. Pietro di Galatina ma senza che l'autoritarismo del nuovo vicerè conte d'Oñate transiga su alcuni temi fondamentali di giurisdizione, come l'affitto della grande difesa di Monteserico, ai margini del Tavoliere, che viene negato dal Collaterale l'8 agosto 1650 a Gian Giacomo De Marini, il patrizio genovese che è barone di Genzano, nonostante i molti miglioramenti da lui apportativi, che gli vengono risarciti [87].

---

[85] Morendo nell'aprile 1649 Baldassarre Cattaneo lasciava erede il fratello Domenico (ASN-SSR, II, 295) di un relevio per 1081 ducati, che sarebbe stato finito di pagare il 28 luglio 1650. Si veda anche BNN, *ms.* IX C 12 *Famiglie nobili del regno di Napoli*, c. 222 *recto*.

[86] Va peraltro rilevata, agli inizi della restaurazione del conte d'Oñate, la parte presa dal principe di Cellammare nel vanificare il regio assenso alla cessione di un capoluogo d'udienza e piazza principalissima come Salerno a Niccolò Ludovisi principe di Venosa (si vedano in proposito il notamento di Collaterale 25 giugno 1649 ed i dispacci di nunziatura del 20 e 24 luglio successivo in ASN, Napoli, volume 44).

[87] Si ricordi a questo proposito che Ippolita Palagano principessa di

Superata senza danni sostanziali, e grazie ad una fermezza sprezzante di cui seppero dar prova specialmente il Giudice ed il De Mari, la burrasca del sequestro generale, tra la primavera 1654 e quella dell'anno successivo, delle rendite genovesi nel regno di Napoli [88], dopo che nel maggio 1653 si era cercato senza successo, ma molto significativamente, di aggregare i De Mari nel seggio di Capuana [89], i nostri feudatari riprendono, prima e dopo la grande peste del 1656, la *routine* della controversia giurisdizionale, che, lo ripetiamo, dovrebbe venir studiata nei suoi riflessi ambientali e sociali molto al di là della cornice formalistica nell'ambito della quale ora la presentiamo, qui l'arcivescovo di Manfredonia che riapre la vertenza con i Grimaldi di Monte S. Angelo, provoca l'arresto del barone Gian Francesco, ne riceve tutte le soddisfazioni, ma non lo assolve, ed allora è convocato a Napoli con ortatoria [90], lì il nuovo vescovo d'Oria, il conventuale napoletano Raffaele De Palma, che è sottoposto al medesimo procedimento per aver scomunicato ed interdetto la città che non lo ha accolto con l'apposita deputazione, e finalmente il Maranta che da Giovinazzo viene trasferito a Tropea, chiesa di presentazione regia [91].

Dedotto fin dal 1652 in Sacro Consiglio il marchesato di Galatone, con le sue dipendenze tradizionali di Copertino, Leverano e Veglie, a causa della catastrofe finanziaria del tutto particolare e personale che andava addensandosi su Cosma Pinelli duca d'Acerenza [92], implicata sempre Molfetta nelle interminabili controversie

---

Cellammare possiede l'ufficio di protontino di Trani e come tale chiede al Collaterale, il 30 luglio 1655, che i marinai che colà delinquono siano rimessi a lei.

[88] Se ne veda la cronaca circostanziata in ASV Napoli volumi 51 e 52 nei dispacci del nunzio, il genovese Giulio Spinola, largamente riassunti e citati nel mio *Dal Magnanimo ecc. cit.*, pp. 534-538.

[89] Lo riferisce il nunzio Alessandro Sperelli vescovo di Gubbio il 24 maggio 1653 in ASV Napoli volume 49.

[90] Si veda il dispaccio 23 novembre 1652 del nunzio Sperelli in ASV Napoli volume 48.

[91] Si vedano i notamenti di Collaterale 6 aprile 1657 e 16 gennaio 1658.

[92] *Bollettino delle sentenze feudali* anno 1810 volume VII (B) p. 575. Segnaliamo qui un diario anonimo in BNN, *Branc.* II B 15 che descrive molto accuratamente le imprese di Michele Imperiali in Terra d'Otranto, e poi in Basilicata ed in tutta la Puglia, ai tempi di Masaniello, un accrescimento di prestigio che si contrapponeva eloquentemente al crollo dei Pinelli e che fu sottolineato dalle straordinarie manifestazioni d'esultanza per la promozione

familiari e patrimoniali degli Spinola [93] la presenza feudale ed imprenditoriale genovese in Puglia, e soprattutto in Terra di Bari, ricevette un'importante chiarificazione sullo scorcio degli anni sessanta del Seicento con la scomparsa definitiva dell'assenteista e remota signoria dei principi di Monaco e col definirsi al contrario in forme di autentica preponderanza di quella dei De Mari.

La pace dei Pirenei avendo infatti restituito gli stati napoletani ad Onorato Grimaldi, quest'ultimo veniva condannato peraltro dal Sacro Consiglio, il 18 novembre 1662, con una sentenza estremamente documentata ed articolata [94] a pagare 23 mila ducati a Niccolò Giu-

---

alla porpora, nel marzo 1654, di Lorenzo Imperiali (i genovesi a Napoli, riferisce il nunzio Spinola il 7 marzo in ASV Napoli volume 51, hanno promosso queste manifestazioni « con l'abbruggiamento di molte botte d'avanti i loro palazzi e torcie di cera bianca accese alle finestre »: tra questi palazzi, per una notazione ambientale non trascurabile, era quello del principe di S. Nicandro a via Toledo, che di lì a poco sarebbe crollato per uno dei consueti straripamenti di fogne, vedasi il dispaccio di nunziatura 4 settembre 1656, nel pieno della peste, in *ibidem* volume 55, sempre a firma di Giulio Spinola). Il cardinal Imperiali era fratello del principe di Francavilla.

[93] In BNN, *ms.* XI. A 11 carte Ulloa si veda la regia carta 23 novembre 1659 che chiede l'avviso del Collaterale su un memoriale di Veronica Spinola che fa il punto della situazione (il padre Luca era stato autorizzato nel dicembre 1653 ad impegnare la città di Molfetta, valutata 120 mila ducati, per parziale sicurtà della dote di 170 mila ducati che Veronica portava a Gian Filippo Spinola, ma era morto senza soddisfare il genero, sicché ora Veronica preme per poter vendere addirittura Molfetta, tanto più che è dichiarata la fellonia di suo cognato il principe di Monaco e tutta la situazione degli Spinola e dei Grimaldi in Terra di Bari, come si ricorda nel testo, permane molto delicata).

[94] In ASN, *Archivio Giudice* cassetta 93 è il testo della sentenza del Sacro Consiglio, della quale risulta che il principe di Cellammare aveva tra l'altro costruito a Terlizzi magazzini per il grano del Garagnone per quasi 2 mila ducati ed accresciuto il bestiame da 150 a 468 capi, tra i quali 250 buoi, in precedenza del tutto assenti, allorché, come affermano le testimonianze allegate alla sentenza, i cittadini si rifugiavano a Ruvo ed a Bitonto « et l'università facea celebrat messe per rogare Iddio per lo stato miserabile che si trovava, et che l'havesse mandato padrone che l'havesse sollevati et aggiutati da detta miseria ». Ora, invece, dopo vent'anni di possesso da parte di Niccolò Giudice, gli abitanti erano saliti da 2570 a 3300 anime, le entrate da 9020 a 10200 ducati, e tra esse in particolare la gabella della farina da 3 a 5 mila ducati. Tutto ciò dipinge bene l'atmosfera signorile dei Giudice, insieme con la costruzione della chiesa delle anime del Purgatorio e

dice per accrescimenti e migliorie apportate a Terlizzi, somma che già nell'aprile 1663 veniva esibita da Domenico Giudice duca di Giovinazzo a favore del proprio padre ed in nome del principe di Monaco, con ipoteca sui censi cittadini per la medesima somma a garanzia del vecchio Niccolò, più 40 mila ducati sul Monte della Pietà a soddisfazione del Grimaldi, che veniva così escluso dai dominî pugliesi.

Assai più conosciuto, e quasi famoso [95], l'acquisto di Acquaviva delle Fonti e Gioia del Colle, devolute al regio fisco e poste in vendita dal marzo 1630 per 'fallimento del patrimonio Pinelli, ad opera di Carlo De Mari, il giovane marchese d'Assigliano, alla morte del padre Giambattista nel luglio 1661, acquisto effettuato nell'aprile 1664 per 216 mila ducati, e degno di nota in modo particolare se lo si inquadra nella serie di strascichi e di reazioni che il definirsi di una sorte di prepotere da parte dei Giudice in Terra di Bari [96] non aveva mancato di suscitare.

Subito all'indomani dell'aggiustamento poc'anzi illustrato, infatti, il duca di Giovinazzo aveva concordato con Veronica Spinola l'affitto in blocco delle entrate di Molfetta e solo la protesta dell'università e l'obbligazione di alcuni cittadini principali per ottenere la prelazione nell'affitto avevano indotto il Collaterale, tra il 4 e l'11 luglio 1663, a sconfessare il concordato.

---

con l'accrescimento del numero dei religiosi, a cui corrisponde però quello di tutto il ceto civile di Terlizzi, sollecitato dalla vicinanza e dal prestigio della corte baronale, 8 dottori di legge, 7 chirurghi barbieri, 5 speziali, 4 medici ed altrettanti notai.

[95] Si veda naturalmente LUCARELLI, *op. cit.*, pp. 96 sgg. che pubblica anche opportunamente alle pp. LXXVII-LXXXII il ms. 2098 della Biblioteca Casanatense di Roma contenente, alle cc. 242 sgg., un breve ragguaglio alla marchesa d'Assigliano sulla venuta del marchese De Mari in Puglia, da cui traiamo il resoconto del testo, con le osservazioni del caso. Si vedano anche il dispaccio di nunziatura Spinola 29 marzo 1664 in ASV Napoli volume 63 e I. FUIDORO, *Giornali di Napoli dal 1660 al 1680* a cura di Franco Schlitzer, Napoli, 1934, I, 263 sull'ingresso nel porto, il 30 dicembre 1664, di una galera genovese con a bordo Carlo De Mari, rientrato in patria a prendervi 65 mila ducati per finire di pagare il suo acquisto.

[96] Ma si vedano anche nel maggio 1663 gli interventi del principe di Cellammare in Collaterale per salvaguardare i diritti del capitolo di Cerignola a nominare l'arciprete, contro la bolla pontificia che aveva designato Domenico Giannelli.

Ma Domenico Giudice, che nel frattempo aveva sostenuto vittoriosamente le ragioni di Terlizzi contro l'uditore generale Herrera delegato alla zecca, pesi e misure, il quale a Trani andava inquisendo e carcerando rigorosamente [97] interpose appello per Molfetta, e l'argomento si discusse in Collaterale il 22 agosto 1663 su linee che mette conto considerare con una certa attenzione.

Mentre infatti l'Ulloa presidente del Sacro Consiglio si pronunziò per la conferma dell'annullamento, osservando che la rinunzia del duca ai diritti di bagliva e portolania sarebbe restata senza effetto perché tutti i cittadini per timore o per amore « remedii de quali non lascerà de servirsi il duca » avrebbero consentito ad ogni suo volere, col che l'università avrebbe perso ciò che, nella perdurante assenza di Veronica Spinola dal regno, le sarebbe spettato senza contrasto, esponendosi per di più a contese e differenze con Giovinazzo per cause di confine (« Al duca non importa il tenere o non tenere questo affitto, et alla università et cittadini le importa tanto come mantenerse in libertà et liberarse de tutti li danni che se li minacciano »), il reggente Giacomo Capece Galeota duca di S. Angelo, fermo e costante difensore delle « libertà » aristocratiche, non prese tanto le parti del Giudice quanto stigmatizzò il tentativo di alcuni particolari di assumere il controllo di una università indebitata allo estremo « in danno de' poveri et con fine che siano essi li padroni », non potendo sostenere un affitto sessennale di 36 mila ducati annui senza caricarli d'insopportabili gravezze.

L'intervento del De Mari si verifica dunque in un momento singolarmente delicato per l'intera Terra di Bari, ed egli lo sottolinea ancora nel corso del significativo viaggio d'investitura che vi compie nel marzo 1666, subito prima dell'ottenimento del titolo di principe su quell'Acquaviva dove la coltivazione del lino nelle fosse era stata proibita nell'agosto precedente dal Collaterale a causa del danno alla salute, su richiesta congiunta dell'università e dell'udienza di Trani, una conferma evidente che l'abuso feudale non avrebbe potuto fare molti passi innanzi nella provincia senza urtare in una energica resistenza.

Perciò lo spettacolare corteggio di uomini armati, lettighe, carrozze e carriaggi che accompagna Carlo De Mari, l'ospitalità sapientemente dosata tra i Gesuiti di Barletta ed il vescovo di Molfetta,

---

[97] Si veda il notamento di Collaterale 4 agosto 1663.

tra il duca di Giovinazzo ed il Sersale arcivescovo di Bari, a cui serve messa in S. Nicola insieme col Pappacoda principe di Triggiano, la conferma al governatorato d'Acquaviva [98] per Donato Celentano fratello del percettore provinciale, gli atti d'ossequio e di modestia nei confronti della religione, così diversi dall'atteggiamento intransigentissimo che verrà assunto tra breve, e che fin d'ora suggestionano profondamente lo stesso arciprete Antonio Bernal, tutto ciò non è che una tattica ed una « politica » ben studiata per l'assunzione di una certa linea che raccoglierà compattamente e pugnacemente intorno a sé l'intera nazione genovese, con in testa il vecchio Niccolò Giudice, e comprometterà l'autorità centrale al punto che l'abuso feudale potrà scaturirne quasi naturalmente, come la conseguenza implicita ed il risultato inevitabile del *pactum sceleris* [99].

Gli oltre 50 mila ducati di fiscali acquistati da Carlo De Mari con autorizzazione del vicerè conte di Peñaranda e la ratifica del Collaterale, nonostante gli ordini in contrario da Madrid, e la sua partenza da Napoli per la Puglia « con pensiero di trattenersi qualche anno colà » [100] sembrano sottolineare con efficacia i presupposti e le prospettive di quest'intesa, insieme, forse ancora più eloquentemente, con l'acquisto di 3570 ducati annui proprio su Acquaviva, in cui l'imminente principe si associa un cavaliere napoletano, Giuseppe Spinelli, ed il genovese Niccolò Doria principe d'Angri, e che il Collaterale gli ratifica il 20 novembre 1665, ricusando d'incamerarli nella cassa militare e rendendoli inalienabili [101].

---

[98] La città è valutata 1527 fuochi per 8 mila anime. Si ricordi (*Bollettino delle sentenze feudali* anno 1810 volume IV/A p. 150 e GIUSTINIANI, *op. cit.*, *ad nomen*) che nel 1665 il De Mari aveva acquistato dal patrimonio De Franchi anche il feudo di Castellaneta, dimezzato da 1300 a 691 fuochi in conseguenza della peste, per 70 mila ducati.

[99] Ulteriore elemento difficilmente valutabile in questi anni era fornito dall'immatura scomparsa, nel dicembre 1664, a Genova, dell'appena quarantenne Michele Imperiali, per cui il figlio Andrea avrebbe pagato il relevio soltanto nel marzo 1679 (ASN-SSR, II, 460) nella misura di 5398 ducati, più oltre 16 mila depositati nei banchi napoletani, il che però non dà ancora ragione dell'affermazione del FUIDORO, *op. cit.*, I, 265 secondo la quale i feudi dell'Imperiali avrebbero reso più di 60 mila ducati.

[100] L'espressione e le notizie sono nei dispacci 8 dicembre 1665 e 27 febbraio 1666 del nuovo nunzio Bernardino Rossi in ASV Napoli volumi 66 e 67.

[101] Sulla situazione dei fiscali pugliesi in questi anni getta luce in BNN, *ms.* XI A 24 carte Ulloa una lettera 10 febbraio 1661 di Paolo Spinola mat-

Carlo De Mari non è insomma un semplice uomo d'affari che nella scalata burocratica e nell'investimento feudale cerchi esclusivamente una copertura formale e sociale per un prepotere essenzialmente finanziario, come nel corso del secolo precedente agli anni sessanta del Seicento erano stati in Puglia personaggi variamente significativi e rappresentativi come Uberto Squarciafico, Davide Imperiali e Niccolò Giudice, bensì uno schiettissimo uomo politico, le cui origini sono affaristiche quanto e più degli altri ma la cui prospettiva di lungo soggiorno pugliese indica un intento d'intervento, di trasformazione, che i suoi predecessori non avevano nutrito, o comunque non con la sua energica risolutezza.

L'autorità centrale lo appoggia, e perciò, quando l'11 agosto 1666 si legge in Collaterale un suo memoriale circa la riluttanza mostrata dall'università di Castellaneta nel prestargli il ligio omaggio, il giudice Rutilio Cavallo è prontamente inviato sul posto a spese del De Mari per costringere i recalcitranti « iuris et facti remediis opportunis ».

Ma la pioggia di novità che il principe di Acquaviva introduce nei suoi stati, le chiusure e le difese che s'interpongono a spezzettare il demanio, la tassa sui maritaggi, il controllo preteso sulla grande fiera di maggio, l'aumento del dazio sulla carne, e finalmente il superbo baldacchino baronale eretto nella chiesa di S. Eustachio, tutto ciò spinge le cose ad un tal punto di tensione che già nella primavera 1667 il De Mari viene chiamato a Napoli per mettere in chiaro la portata delle sue vertenze con i vassalli, ed il reggente Capece Galeota, di cui abbiamo già sperimentato gli spiriti filonobiliari a proposito del duca di Giovinazzo, riferisce in Collaterale sulla controversia del principe con monsignor Giovanni Granafei arcivescovo di Bari a proposito del baldacchino d'Acquaviva [102].

---

chese de Los Balbases, il famoso diplomatico e ministro ormai completamente spagnolizzato, a proposito della terra di Ginosa ceduta gli dal Doria e su cui egli gode 800 ducati annui di fiscali, che peraltro non può riscuotere per la grande miseria derivante da mancamento di fuochi e dalle giornaliere vessazioni dei commissari dell'arrendamento del sale, che costringono l'università ad acquistare più del dovuto sicché essa è disfatta, disabitata per la maggior parte ed oppressa da spese irreparabili.

[102] Si vedano il dispaccio di nunziatura 26 aprile 1667 in ASV Napoli volume 68 ed il notamento di Collaterale 25 maggio 1667. L'atteggiamento filonobiliare del Capece Galeota, e temperatamente del Collaterale nel suo complesso durante questi anni, viene confermato dal notamento 22 dicembre

La controversia, com'è noto, si trascina a lungo, ma tra il 12 ed il 19 giugno 1668 il nunzio Rossi [103] può informare Roma intorno al precipitare della situazione, che ha indotto Carlo Agudio vescovo di Castellaneta ad ordinare l'abbattimento del baldacchino ed a fulminare l'interdetto contro la collegiata d'Acquaviva il cui arciprete Bernal mantiene ostinatamente le parti baronali.

Queste ultime suscitano a Napoli il più profondo sconcerto, il 7 agosto il nunzio Rossi non esita a deplorare la « irragionevolezza » del principe De Mari, il 14 può trasmettere l'impegno vicereale a far revocare dal Collaterale tutte le misure adottate contro l'arcivescovo di Bari, a rilasciare l'*exequatur* in favore dei suoi provvedimenti, a serbare le prerogative ecclesiastiche in tutto l'affare del baldacchino d'Acquaviva.

Ma ancor più significativo è il commento che il 15 settembre 1668 il nunzio a Napoli mette in bocca al vicerè don Pietro d'Aragona allorché riferisce che egli « si è contentato di dirmi che tanta era la pratica che si faceva in contrario dal suddetto Principe con l'assistenza del signor Principe di Cellammare e di tutta la nation genovese che de' quattro ministri ch'egli havea deputato alla Giunta già avvisata a Vostra Eminenza due erano stati guadagnati a favore del medesimo Principe ond'egli era stato costretto ad eleggere due altri con molto segreto perché non soggiacessero alla forza delle medesime diligenze, e potessero quanto prima deliberare ciò ch'egli vuole, cioè che senza alcuna difficoltà il baldacchino sia rimosso ».

Ciò sta a sottolineare, lo ripetiamo, che, dopo la moderazione politica esternata in occasione della crisi di Masaniello all'ombra del più specchiato lealismo spagnolo, i genovesi nel regno di Napoli intendono giocare la carta dell'oltranzismo baronale sul piano sociale, ma anche qui al riparo di una parola d'ordine infallibile quale, nel Mezzogiorno degli anni sessanta del Seicento, può essere il regalismo giurisdizionalista, ancorché piegato a scoperti e tendenziosi fini corporativi di ceto.

---

1667 che accoglie l'istanza dell'università di Giovinazzo, e quindi implicitamente del suo duca Domenico Giudice, perché alcuni territori di Molfetta vengano liberati dalle macchie e sottratti alla bonatenenza, quindi consegnati al privatismo baronale e della borghesia che vi è strutturata attorno.

[103] Per questo e per i successivi dispacci di nunziatura si veda ASV Napoli volumi da 70 a 73.

Non a caso magistrati illustri come il reggente Navarrete, infeudatosi proprio in Terra d'Otranto quale marchese di Laterza, o il consigliere Capobianco, che è stato doganiere di Foggia, ed un famoso avvocato come Antonio d'Aponte, si ritirano uno dopo l'altro dalla giunta per Acquaviva, finché il 2 febbraio 1669 il vicerè la scioglie, assumendo la decisione su di sé, ed il 16 può comunicare al nunzio che il baldacchino è stato rimosso per intervento personale del preside di Lucera, conclusione confermata il 9 marzo 1669 dall'arcivescovo Granafei.

Lo Stato ha dimostrato insomma di non intendere di sviluppare il *pactum sceleris* fino alle estreme conseguenze, e l'aristocrazia napoletana, per parte sua, ha compreso così bene di poter contare sino in fondo su quella che non è ormai se non una sua propria, ed estremistica, componente genovese, che il 6 settembre 1670 ancora il nunzio Rossi, informando della morte per parto della duchessa di Giovinazzo, aggiunge che la sciagura è stata accolta « con sentimento universale e con dimostratione di tanta stima che non si ha memoria come da molto tempo in qua si siano fatti funerali con maggior concorso di nobiltà come è intervenuto in questi », una manifestazione tutta politica, che si ripete a segno invertito nel successivo mese di ottobre 1670, allorché un corriere straordinario di Spagna, quasi a richiamare l'autorità vicereale alla linea del compromesso, reca a Domenico Giudice la carica di reggente del Collaterale di cappa corta, in cui egli va ad affiancarsi al padre ormai più che novantenne, e che scomparirà, come sappiamo, nel marzo 1672, meritando l'eloquente elogio del tradizionalista e conformista Fuidoro [104] come uomo « assai ricco di beni di fortuna e carico d'anni... persona assai compassionevole verso i poveri per le grandi elemosine che faceva... ben visto da tutti li Vicerè del Regno ».

Poche settimane prima, il 16 febbraio 1672, il duca di Giovinazzo ha esordito in Collaterale nel suo nuovo delicatissimo ufficio di tesoriere generale, e questa circostanza, unita con la scomparsa del vecchio Niccolò Giudice e soprattutto col mandato di 20 mila

---

[104] *Op. cit.*, III, 25. Si ricordi in I, 299, sempre nell'ambito dell'estremismo lealista in cui si colloca l'atteggiamento politico e sociale dei genovesi, l'ammirata menzione della cappella reale che essi hanno fatto celebrare il 5 novembre 1665 nella chiesa nazionale di S. Giorgio per la morte di Filippo IV « e si è meravigliato ogn'uno di questa nobile dimostratione ».

ducati che nell'ottobre 1671 ha colpito il principe d'Acquaviva per le sue differenze con i feudatari confinanti, sembra ribadire con forza l'ispirazione mediana e moderata a cui l'intesa tra Palazzo e genovesi, con la Puglia quale istruttiva cartina di tornasole, deve tener fermo se non vuol perdere la sua ragion d'essere che i Giudice ed i De Mari più di ogni altro avevano contribuito a strutturare attraverso lunghi decenni [105].

Alla luce di quest'ispirazione Carlo De Mari può tornare nelle sue terre già poche settimane dopo aver ricevuto il mandato [106] Carlo Pallavicino duca di Castro assumere il governo dell'udienza di Catanzaro [107] e Domenico Giudice conferire l'abito di S. Giacomo nella chiesa omonima al marchese di Montepagano, che non è un qualunque feudatario abruzzese, bensì un magistrato insigne quale Antonio Di Gaeta futuro reggente e luogotenente di Camera [108], tutti atti ed

---

[105] Una feudalità genovese in Puglia ormai del tutto distratta ed assente, non meno di quel che erano stati i Grimaldi principi di Monaco, è quella dei Pallavicino duchi di Castro, per i quali si veda in questo periodo in BNN, *mss.* XI A 33 carte Ulloa la regia carta 4 aprile 1669 che attribuisce a Carlo *una tantum* 6 mila ducati in ricompensa davvero esigua per le spese sostenute da suo padre Alessandro, acquirente di Castro in un viluppo affatistico tra i più vorticosi negli anni quaranta del Seicento, per la guerra di Lombardia, e per aver egli Carlo governato in Abruzzo gli stati del duca di Parma. Quanto a Niccolò Giudice, il relevio ne viene pagato dal figlio duca di Giovinazzo il 28 aprile 1673 (ASN-SSR, II, 425) nella misura di 679 ducati per le entrate feudali di Cellammare e Giovinazzo più 1135 sui fiscali delle medesime terre, una prova di più che la componente genovese in Puglia preferisce battere, quando è presente, la via finanziaria cinquecentesca piuttosto che quella feudale in senso stretto, che è invece naturalmente privilegiata dal baronaggio assenteista, come quello dei Grimaldi e dei Pallavicino testé citati, ed ancora degli Spinola duchi di S. Pietro in Galatina, per i quali Francesco Maria paga il 5 novembre 1669 il relevio (*ibidem* c. 411 *verso*) per 2171 ducati complessivi, lo zio Gian Maria essendo morto nell'aprile 1666, 400 ducati provenendo dalla bagliva di S. Pietro, 118 da quella di Burgagne e 36 da quella di Solito, 194 dalla portolania di quest'ultima località, 115 dal diritto del pesce di S. Pietro, e così via.

[106] Ne informa Roma il nunzio Marcantonio Vicentini vescovo di Foligno il 28 novembre 1671 in ASV Napoli volume 76.

[107] Si veda il notamento di Collaterale 23 gennaio 1673.

[108] ASV Napoli volume 79 dispaccio di nunziatura 7 gennaio 1673. Nel successivo volume 80 si vedano i dispacci 23 e 26 settembre 1673, il primo per annunziare la morte di Domenico Cattaneo principe di S. Nicandro ed il secondo per quella del cardinale Lorenzo Imperiali, appresa

episodi di rigoroso lealismo, che possono inquadrarsi in una generale linea politica ma debbono rifuggire dalla degenerazione dell'abuso feudale fine a sé stesso.

E tuttavia non si può dire certo che questo pericolo vada stemperandosi durante i decenni di fine Seicento che concludono il nostro discorso, così sul piano strutturale [109] come soprattutto su quello del costume, tipico ancora una volta l'episodio dei coniugi principi d'Acquaviva, che l'11 settembre 1676 chiedono al Collaterale di dichiarare sospetto Domenico Fiorillo presidente di Camera e già segretario di quel supremo consesso, perché ha intimato alla principessa di portarsi con mandato in Barletta, e la nobildonna, convalescente, ha ricevuto l'intimazione con ingiurie, essendo le calure di Barletta ostiche alla propria salute!

Pertanto l'individuazione e la sostanza di quella che abbiamo creduto di poter definire una generale linea politica a tinte genericamente compromissorie non possono che affidarsi ad episodi di più o meno rimarchevole rilievo, come quelli che abbiamo in precedenza enumerato, o ancora il sequestro sulla città di Molfetta, deliberato nella primavera 1678 dalla Sommaria in seguito a protesta degli avvocati di Veronica Spinola [110].

---

con soddisfazione dal vicerè marchese d'Astorga « per esserne state troncate grandi macchine », mentre nel volume 81 è notevole il dispaccio 27 gennaio 1674 sul principe d'Acquaviva e sul marchese di Genzano che, reduci da Genova, sono avvisati a Roma che i banditi abruzzesi li attendono al confine per ricattarli, come già hanno tentato di fare con monsignor Francesco Giudice, il fratello del duca di Giovinazzo e zio del nuovo principe di Cellammare, e futuro cardinale, la cui amicizia con Tommaso Cornelio ed i medici e fisici novatori fornirà ampia materia di critica e di scandalo ai successivi dispacci di nunziatura del febbraio-marzo 1674.

[109] Si veda il notamento di Collaterale 26 gennaio 1676 in cui il reggente Capece Galeota riferisce circa le vertenze per la bonatenenza tra le università di Bitonto e Giovinazzo, nella quale ultima abbiamo visto, ed ancora avremo modo di vedere, la presenza preponderante dei Giudice ben al di là del mero parassitismo feudale, nonostante che il duca Domenico sia all'epoca assente dal regno, prima per un viaggio a Madrid, e poi per essere stato nominato residente spagnolo a Torino. Si veda anche il notamento 20 ottobre 1677 per la riluttanza del vescovo di Giovinazzo, il minore osservante Agnello Alfieri, a sottoporsi a deliberazioni del Sacro Consiglio delle quali non sapremmo precisare la natura, ma che comunque fanno supporre una qualche forma delle consuete intrusioni giurisdizionali da parte dei Giudice.

[110] Si veda il dispaccio di nunziatura 4 maggio 1678 in ASV Napoli volume 90. Significativo in *ibidem* 97 anche quello 13 gennaio 1685, in cui

Perciò i 6049 ducati d'entrate feudali su Molfetta sono ritenuti dalla regia corte in un documento 17 ottobre 1685 del quale ci siamo in altra sede ampiamente occupati [111] e di cui forniamo qui i dati essenziali.

Si tratta di uno « stato » che Vincenzo Celentano, regio percettore di Terra di Bari già nel marzo 1666, all'epoca del viaggio d'investitura di Carlo De Mari ricordato più sopra, lascia al suo congiunto Marcello che gli succede nella carica.

I Giudice vi fanno letteralmente e significativamente la parte del leone, sia con i 599 ducati d'adoa sul Garagnone [112] che non

---

il nunzio Giovanni Muti Papazzurri riferisce di aver adempiuto all'ordine di segreteria di Stato d'interessare il vicerè perché non si rinnovasse l'affitto di Galatina e Copertino a Gaetano ed Oronzo Pinelli, un ramo chiaramente « pugliesizzato » degli antichi marchesi di Galatone e duchi d'Acerenza, « stante le male procedure che con tale occasione vi commettono », una denunzia che era stata avanzata a Roma da monsignor Orazio Fortunato vescovo di Nardò. Rientrano viceversa in un altrettanto simomatico campo del costume i matrimoni che le figlie di Carlo De Mari settingono col figlio del marchese del Vasto e con quello del principe d'Ottaviano, una « napoletanizzazione » sistematica, ma su doppia e divergente tastiera, per così dire, essendo notissime tanto la « inconfidenza » dell'Avalos quanto l'ortodossia dei Medici nei confronti di una Corona cattolica già periclitante in vista della successione di Carlo II, e su cui riferiscono i dispacci di nunziatura 19 giugno 1685 e 29 aprile 1687 in ASV Napoli volume 97 e 101.

[111] Si veda in introduzione al saggio la citazione per *Le rendite dei genovesi in Terra di Bari alla fine del Seicento.*

[112] Si tratta di un vasto latifondo di 18 miglia di circuito compreso tra gli agri di Andria, Ruvo, Spinazzola, Minervino e Gravina, su cui l'11 maggio 1695 il tavolario Antonio Galluccio ed il fiscale Cesare Natale avrebbero presentato al presidente Andrea Guerrero, perché ne riferisse alla Sommaria, una dettagliatissima relazione datata 22 dicembre 1693 (vedila in ASN archivio Giudice cassetta 89 fascio 72) di cui esponiamo anche qui i punti essenziali. La parte del Garagnone compresa nelle Murgie è incoltivabile, eccetto pochissimi pascoli, ed a differenza di quella confinante con Gravina e Spinazzola, ricca di masserie e prospera di grano, orzo, avena, fave ed ogni altra sorta di legumi, ed ancora pascoli di pecore, vacche e giumente, pur essendo la zona del tutto sprovvista d'alberi, sicché il legname si deve provvedere dai boschi di Ruvo e Montemilone.. Il castello sorge dirimpetto alle Murgie, dispone di un deposito per paglia, un forno, un paio di cisterne, una dozzina di fosse per grano, numerose grotte affittate a 3 ducati l'una, e 7 « iazzi » per le pecore, anch'essi affittati per complessivi 300 ducati. Il terraggio baronale si esige su 2564 versure (3154 ettari) in ragione di 20 stoppelli di grano a versura (34 kg. ad ettaro) e 30 per gli altri prodotti

debbono essere considerati come reddito da molestare, e che spettano ad Antonio, il giovane principe di Cellammare, figlio di Domenico, e che attualmente è residente in Baviera, sia con i 190 di fiscali di Cellammare, incettati da Francesco Giudice, al pari dei 554 di Giovinazzo e dei 1098 di Terlizzi, esempio eloquente di come e quanto i Giudice intendano controllare le finanze dei loro feudi, sia soprattutto con i 3361 ducati di Molfetta, che competono anch'essi integralmente a monsignor Giudice e che danno ragione delle perplessità del presidente Ulloa quanto alla preponderanza economica che i Giudice si propongono di estendere sistematicamente su tutta la zona circostante.

Assai più modesta la presenza di Carlo De Mari [113] con i 467 ducati di un «moltiplico» del suo avo Stefano, che sono stati trasferiti sulle entrate di Gioia del Colle, mentre i genovesi monopolizzano i fiscali di Acquaviva, 185 ducati, nei quali il principe non s'intromette, i 328 ducati di Conversano, i 462 di Cisternino [114],

---

(51 kg. ad ettaro). I cittadini di Altamura pascolano gratuitamente e, se costruiscono «iazzi» provvisori, pagano un'ammenda di 300 ducati, tutti i massari essendo loro concittadini e ricevendo il pane da Tommaso Mentarulo di Ruvo, che ne ha l'affitto per 100 ducati, con godimento altresì di diritto esclusivo di semina a metà delle ragioni usuali. Appunto perciò soltanto 1063 versure, e cioè assai meno della metà del Garagnone, sono effettivamente coltivate, nella misura di 410 versure a grano, 395 ad orzo e 257 ad avena, per una rendita complessiva, a causa del privilegio d'Altamura, di soli 993 ducati meno 209 per l'adoa, il che significa una valutazione di 22412 ducati, che potrebbero quasi raddoppiarsi se il privilegio venisse completamente eliminato.

[113] Egli non aveva desistito dalle sue violenze, e l'episodio di cui s'è poc'anzi parlato nel testo va collegato ad un dispaccio Vicentini 6 giugno 1676 in ASV Napoli volume 85 che informa sulla restrizione del principe d'Acquaviva nel castello di Barletta per aver egli dato mano a Francesco Maria e Rodolfo Carafa, della famiglia dei duchi di Noia, e ad un Pappacoda, nell'occupazione, con un centinaio di uomini armati, di una porta di Bari, e nella liberazione di un grosso vascello carico d'olio di contrabbando per Venezia, che il razionale Falangola aveva fatto sequestrare.

[114] Solo una gentildonna spagnola, Caterina Sandoval Cerda, probabilmente parente del «privato» duca di Medina Coeli, vi si sottrae, con 134 ducati, ed il caso si ripete a Capurso (550 ducati contro 410 genovesi), a Cannito (256 contro 23), a Polignano (150 contro 372), a Palo (69 contro 64) a Rutigliano (40 contro 10), a S. Nicandro (323 contro 168), con monopolio della Sandoval sui 270 ducati di Turi e sui 162 di Fasano.

il migliaio di Cassano, i 1200 circa di Castellana, i 135 di Montrone, gli 810 di Noci, i 160 di Noia ed i 51 di Triggiano, con presenze più o meno cospicue altrove.

Sembra perciò interessante e significativo avviarci alla fine del nostro discorso con un episodio di « abuso feudale » di cui il Collaterale si occupa con ampiezza il 6 giugno 1692, ed in cui la feudalità genovese appare non nella chiave imprenditoriale dei Giudice o in quella giurisdizionale dei De Mari, ma nella versione conformista e tradizionalista a cui fin dall'inizio si erano volenterosamente adattati gli Imperiali, come notammo a suo tempo, e di cui ora sono protagonisti i Cattaneo, più precisamente e sintomaticamente il giovane Bartolomeo, principe di S. Nicandro, che proprio nel febbraio precedente ha sposato Isabella Caetani, sorella del duca di Sermonea, con 50 mila scudi di dote da ricavarsi, altrettanto eloquentemente, sulle rendite del principato di Caserta [115].

Al Collaterale il giudice Giuseppe Chaves riferisce che nel 1689 Michele Fronda, uno dei borghesi capipopolo e « demanialisti » che cominceranno a spesseggiare nei decenni successivi, e dei quali gioverebbe indagare in modo sistematico la professionalità e l'origine sociale, ha fatto riunire a forza il parlamento di S. Nicandro, contro la volontà del sindaco, per suscitarlo a sollevarsi contro il principe, e perciò ha ricevuto mandato a Lucera e chiamata a Napoli.

Nel successivo anno 1690 il Fronda e Vincenzo Cassano si sono scambiate archibugiate e coltellate con due preti fautori del Cattaneo, e si è arrivati ad incendi ed a tentativi dinamitardi, impediti a stento dal governatore, sicché il principe e l'università chiedono al Collaterale l'allontanamento di questa gente inquieta e scandalosa, che cagiona continui perturbamenti, non possiede beni stabili né mai ha pagato tasse, ed è stata scomunicata.

La proposta del magistrato di Vicaria, prima di ascoltare le parti, è che si proibisca al Fronda ed al Cassano di tornare a S. Nicandro, obbligandosi il Cattaneo ad acquistarne i beni se li si pone in vendita o altrimenti impedirne la coltivazione.

Ed ecco allora l'illuminante contraddittorio tra il « demanialista » ed i ministri, Fronda che accusa il principe di non pagare

---

[115] ASV Napoli dispaccio 4 marzo 1692 nel volume 111 del nunzio Casoni sull'arrivo degli sposi a Napoli con una trentina di carrozze ad accoglierli ed altrettante dame che accompagnano la giovane principessa.

la bonatenenza e di pretendere la camera riservata per i suoi fini arbitrari, Francesco Moles duca di Parete, notissimo per il suo zelo filonobiliare, che gli eccepisce formalisticamente la mancanza di contestazioni in proposito da parte dell'università, Fronda che replica che ciò accade « per causa che tiene tutti oppressi il principe con le sue violenze », Troiano Mitoballo duca di Campomele che insiste sull'assenza di querele, Fronda che insiste su informazioni le quali « sono andate sempre zoppe » per la forza del principe e sulle « molte tirannie » commesse da Vittoria Spinola, la principessa madre, senza documentarle, come gli fanno osservare i reggenti, e rivendica l'assoluzione ottenuta in Vicaria per lo scontro con i preti e la fede di buona e religiosa vita rilasciatagli, anche questo è significativo, da alcune comunità religiose.

Chaves riprende la parola per ricordare che Fronda, seguendo il suo consiglio, è andato a pacificarsi col Cattaneo ma durante il colloquio « non altrimenti atti d'ossequio usò ma più tosto atti irritanti e sdegnosi » sicché il Collaterale unanime approva la sua proposta, parlando di « discolezza », di cervelli torbidi ed inquieti, ma non potendo negare la « mala soddisfazione » che c'è tra il principe ed i suoi vassalli, una situazione di cronico e profondo disagio a cui non è certo in grado il supremo consesso del regno di porre un rimedio qualsiasi.

Del Cattaneo infatti si torna a parlare a Palazzo, il 31 ottobre 1693, ma perché un suo fido, Gian Paolo Chiaffari, ha cercato di far ottenere la cognizione dei suoi delitti alla corte doganale di Foggia, dove il principe è locato, e con lui di quelli degli altri grandi feudatari genovesi in Puglia, il principe di Francavilla, contro il quale non si riescono ad ottenere prove per il contrabbando di seta [116], il principe d'Acquaviva che mantiene per sei anni in carica lo stesso governatore, Onofrio Fortunato, senza curarsi di conferme vicereali [117], i soliti

[116] È lo stesso rigidissimo Domenico Garofalo presidente di Camera che deve così concludere in Collaterale l'8 marzo 1696. Fin dal novembre 1678 era morto Andrea Imperiali ed il figlio Michele ne aveva pagato il relevio (ASN-SSR, II, 507 *verso*) il 2 dicembre 1681 nella misura complessiva di 14872 ducati suddivisi in varie rate protrattesi fino al marzo 1695.

[117] È l'università medesima che lo denunzia in Collaterale il 27 gennaio 1699, Carlo De Mari essendo morto fin dal dicembre 1697 e la vedova Geronima Doria reggendo la tutela in nome del nipote Carlo. Sugli arbitri suoi e del Cattaneo intorno al 1680 si veda G. ZARRILLI, *Le visite di Francesco Alarçon e Danese Casati nel regno di Napoli*, in *Samnium*, 1965, pp. 128-166.

colpi di spillo, insomma, gli abusi e le sopraffazioni di una mediocre realtà provinciale che, senza assumere la portata disgregatrice dei fenomeni contemporanei in Calabria, avvolgono anche la Puglia nell'opacità e nello squallore che accompagnano la fine del dominio spagnolo [118].

RAFFAELE COLAPIETRA

[118] In SNSP, *ms.* XXV A 1 *Riassunto dei regali ordini rimessi nella Regia Camera della Sommaria dai principi del XVII secolo sino all'anno 1722* c. 491 si veda una richiesta d'informazioni: 12 marzo 1691 sull'offerta del duca di Giovinazzo di acquistare effetti della regia corte per 120 mila ducati con 10 mila propri e 2271 annui sulle entrate di Modugno.

# TORRI SUI MARI DI PUGLIA

## I. *Adriatico barese*

È noto che gli ordini il 1563 impartiti dall'autorità viceregnale relativamente alla costruzione generale delle torri marittime per conto e sotto la direzione dello Stato furono diversamente eseguiti. Mentre in Capitanata, su proposta del governatore Carlo Caracciolo, fu stabilita il 1564 la costruzione di dieci torri, da Manfredonia a Fortore, con una spesa di ducati 1827 a ragione di carlini 5 e grana 8 a fuoco, per Terra di Bari le istruzioni date ai governatori, agli ingegneri e ai diversi ufficiali della R. Camera vennero eseguiti soltanto il 1568, quando, assicurata, con i proventi dell'esazione della tassa di 20 grana che colpì tutti i fuochi del Mezzogiorno, la copertura finanziaria del piano delle difese litoranee del Sud, il vicere Parafan de Ribera affidò al presidente della Camera della Sommaria Alonso de Salazar l'incarico di visitare, associato all'ingegnere Giov. Tommaso Scala, i luoghi costieri del Viceregno per la più sollecita realizzazione delle torri già iniziate e da compiere e la regolamentazione del servizio di guardia alle torri relativo [1].

Si conosce pure che gli ordini impartiti al Salazar furono eseguiti tempestivamente, al punto che il vicere, sul finire dell'estate del 1569, poteva informare la R. Camera che « la costruzione di quasi tutte le torri delle provincie dell'Adriatico era terminata ». È, poi, noto che, esauriti i fondi ricavati dalla tassazione cessata il 1570, si dovette ricorrere, tre anni dopo, ad altra imposizione fiscale per procurare la copertura finanziaria relativamente alla co-

---

[1] O. Pasanisi, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel sec. XVI*, negli *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, p. 423 e n. 1, p. 426 e p. 429.

struzione ed al completamento di altri torri costiere, tra le quali le due torri di Monopoli, quella di Polignano e delle torri Carnosa e Pelosa, lungo il litorale barese [2].

Queste notizie, documentate dal Pasanisi, il cui studio rimane esemplare quanto alla diretta ed originale informazione delle fonti di archivio, sono state di recente riproposte ed integrate da specialistiche indagini che, sulla base di analitici riscontri rilevati nel corso di accurati e diretti sopraluoghi di quei superstiti monumenti, ne hanno individuato e precisato le caratteristiche tecniche e strutturali [3].

In questa sede va condiviso il giudizio che, in ordine alla tipologia delle torri dell'Adriatico barese, ha espresso il Faglia [4]:

« Tutte le torri riconosciute (otto su quattordici) sono quadrangolari a un solo piano di un solo locale su basamento pieno (con la eccezione da verificare per la torre di S. Vito), troncopiramidali con caditoie quasi sempre in controscarpa (cinque per lato nella torre d'Ofanto, tre per lato nelle altre), e quasi sempre a voltino.

La parete d'accesso era a monte (a mezzo scala volante o scala fissa e piccolo ponte levatoio); risulta completamente cieca la parete verso mare; una finestrella-feritoia sugli altri due lati.

Le dimensioni delle torri sono modeste in superficie (circa metri dieci per dieci al piano del locale abitabile e, in altezza, circa dodici metri dal piano del terreno al piano superiore del parapetto delle caditoie), la inclinazione della scarpa è di circa il 5 per cento rispetto alla verticale

La sola torre d'Ofanto risulta di poco più ampia. Si può dedurre come prima conclusione che nessuna delle torri costiere di Terra di Bari aveva una preminenza di comando o di utilizzo e che tutta la catena di torri è stata eseguita *ex novo*, senza inserimento di torri preesistenti, come è invece leggibile nelle altre province del regno.

La difesa della Terra di Bari affidata alle scogliere, ai porti fortificati, alle città fortificate e ad alcune torri scaglionate in profondità nella pianura fu integrata solo dopo la metà del '500 con l'esecuzione d'imperio delle torri costiere di serie, su progetto di regi ingegneri per il solo compito di avvi-

---

[2] PASANISI, p. 430 e p. 434 n. 3

[3] V. FAGLIA, *Contributo alla conoscenza delle torri costiere in Terra di Bari*, Roma 1970; *Castelli torri ed opere fortificate di Puglia*, a c. di R. De Vita, Bari 1974 e, in quel vol., alle pp. 423-9, il contributo di M. L. TROCCOLI-VERARDI, *Le torri costiere in Terra di Bari*; F. BRUNO-V. FAGLIA-G. LOSSO-A. MANUELE, *Censimento delle torri costiere nella provincia di Terra d'Otranto. Indagine per il recupero nel territorio*, Roma 1978, pp. 28-30.

[4] FAGLIA, pp. 31-6.

stamento e segnalazione (fumo di giorno, fuoco di notte, messaggeri a cavallo), senza previsione quindi di ricovero e di comando, compiti questi facilmente assolti dalle organizzate capacità difensive delle città.

Le strutture delle varie torri variano di poco una dall'altra, ma sempre è evidente la preoccupazione del raggiungimento di un preciso disegno d'impianto con l'impiego dei minimi mezzi, e tenuto conto sicuramente delle disponibilità dei materiali, delle capacità delle maestranze e delle tradizioni costruttive del luogo.

Se una delle peculiari caratteristiche della architettura castellana è la essenzialità della costruzione e la limitazione di ogni elemento decorativo, tale caratteristica è assoluta per le torri costiere, progettate ed eseguite in estrema castità.

Le murature sono costruite con il paramento interno verticale e l'esterno a scarpa, oltre che per facilitare l'azione delle caditoie evitando gli sbalzi eccessivi e non certo per contenere la spinta della terra di riempimento del vano della torre, anche per sopportare eventuali spinte della muratura tra i due paramenti, qualora il tipo di materiale locale, la insufficiente tenuta delle malte, il cedimento delle volte o i tentativi nemici di minare la torre alla base, modificassero l'assetto statico del complesso.

I paramenti si presentano sempre in pietra locale (calcare) squadrata e lavorata negli spigoli esterni della torre, nei contorni delle caditoie, nel cordolo sopra le caditoie, nelle spalle di porte e finestre, nelle volte e voltini interni.

Lo spessore delle murature è di circa metri 2.50 alla quota del pavimento del locale abitabile.

In alcuni casi, tra spigolo e spigolo, il paramento esterno è costituito da conci non perfettamente squadrati, oppure da materiale tufaceo non squadrato, ma sempre legato con malta e poi intonacato. Gli spigoli sono rivestiti per una profondità tale che non permetta (cm. 50 ÷ 27 per lato) la arrampicata lungo la scarpa. Più modesto è, invece, il rivestimento degli spigoli in controscarpa.

Qualche volta il paramento esterno è regolare di conci dalla quota del locale abitato in suo, raramente tutto il paramento è costituito da materiale squadrato.

Le caditoie sono sempre in controscarpa, con una inclinazione di circa l'8 per cento rispetto alla verticale, eccetto che per la torre Pelosa che è in controscarpa solamente dalla quota architrave caditoie in su. Le caditoie sono ottenute in questo caso aumentando la scarpa delle pareti della torre che creano la rientranza.

Il cordolo superiore delle caditoie (anche qui fa eccezione torre Pelosa, con due cordoli e decorazione, costante nella forma e sempre in vivo) adempie alla funzione di collegamento del coronamento e di allontanamento dalla parete di qualsiasi cosa venga lasciata cadere dall'alto, quindi anche non in corrispondenza delle caditoie, lungo la parete del parapetto. Lo stacco delle caditoie è segnato alcune volte da un cordolo sporgente laddove le caditoie sono tutte in vivo, più tozze e con architrave anziché voltini, cioè tutte le volte che il materiale a disposizione è più resistente, ben posto in opera e garantisce

un più rapido sbalzo. Il muretto di protezione delle caditoie è spesso incurvato verso l'interno e la pietra di sommità in corrispondenza alle caditoie è così sistemata da poter costituire in casi estremi l'ultima possibilità di difesa.

All'interno dell'unico locale della torre la volta è sempre a botte, e gli appoggi sulle due pareti laterali che hanno finestrella-feritoia.

Fa eccezione la torre di Ofanto che ha volta mista a mezza vela. In ogni caso, la volta è sempre indipendente dalle due pareti contro le quali non ha appoggio, al fine di mantenere la necessaria possibilità di movimento.

La volta è sempre a pieno centro e rinforzata nelle reni fino in chiave con una seconda serie di conci che formano in questo tratto due volte sovrapposte, impostate a quote diverse e indipendenti.

Le strombature delle finestre sono larghe circa metri due al filo del paramento interno.

Qualche vano può essere ricavato nello spessore dei muri, sicuramente il pozzo che pesca nella cisterna o in un avampozzo di protezione. Il foro di scarico delle acque del terrazzo è all'interno delle murature, la cisterna è sotto il terrapieno od esterna alla torre.

L'accesso al terrazzo è sempre ricavato nello spessore della muratura e quasi sempre sopra la porta di ingresso.

Quello che fin qui non era conosciuto e che costituisce l'originale apporto di questo contributo alla conoscenza della vicenda edilizia delle torri della costa barese è fornito da un gruzzolo di inediti documenti che, conservati nell'Archivio di Stato di Lecce, fanno luce sui costruttori, i quali, assunto il partito della fabbrica di quelle torri, le realizzarono, nonché sulle condizioni che nei capitolati di appalto furono stipulate relativamente agli obblighi della R. Curia committente e degli artefici esecutori.

Quei documenti, fin qui inesplorati ed affatto inediti, rivelano che i partiti delle otto torri costiere del Barese, delle quali qui di seguito si danno più analitici dati, furono liberati alla gara d'asta tenuta alla presenza del Salazar in Monopoli (marzo 1568), che tutti i partitari di quelle fabbriche furono salentini e che leccese fu notar Antonio Minioti, mastro d'atti del percettore di Terra d'Otranto, che nei suoi protocolli ammise gli atti dai quali deriva la documentazione per la prima volta qui originalmente rilevata.

Tutti i maestri di muro — dell'ingegnere progettista Giov. Tommaso Scala non mette conto parlare, dopo le esaurienti notizie che su di lui sono state raccolte [5], i quali, tra loro associati, come

[5] F. Strazzullo, *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Napoli 1969, p. 25, p. 27, p. 28, pp. 301-5 e p. 315.

allora usava, compirono quei lavori di fabbrica o, come pure avveniva [6], li cedettero per quote, sono artefici, i cui nomi è dato di incontrare negli annali edilizi di Lecce e non è perciò discaro integrare, con il riferimento dell'attività di appaltatori, l'essenziale loro biografia di costruttori operosi in Terra d'Otranto.

Padovano Baxi, che gli inediti documenti appresso transuntati rivelano si aggiudicò il 1568, anche a nome dei colleghi Marco Baxi, Massenzio Gravili, Massenzio Trisolo, Antonio Saponaro da Lecce e Scipione Lopes da Gallipoli, con i quali operava in società, il partito delle tre torri di Ofanto, S. Spirito e di cala di Cintolo, fu leccese e membro (1588-9) del governo della città [7], nella quale lasciò segni della sua professione di costruttore, assumendo la direzione dei lavori di fabbrica (1591) del tempio di S. Irene dei teatini, per il quale Francesco Grimaldi aveva dato i progetti [8], e disegnando il chiostro dei carmelitani dell'antica osservanza (1592) [9] che, impostato su robuste colonne, risulta ora parzialmente obliterato negli ambienti dell'ex caserma « Alessandro Roasio » [10].

Pure al 1592 risale l'intervento del Baxi, del quale il Marco, citato nei nostri documenti, fu congiunto, alla riedificazione del torrione dell'Annunciata di Gallipoli [11].

Mentre del gallipolitano Scipione Lopes, che, all'asta tenuta in Monopoli, si aggiudicò, anche per conto dei colleghi e soci Padovano e Marco Baxi, Massenzio Gravili, Massenzio Trisolo ed Antonio Saponaro, il partito dei lavori di fabbrica delle torri di porta dello Specchio, della cala di Centolo, di S. Stefano e testa di Canni e, unitamente ai colleghi sopramenzionati, ebbe l'appalto delle due altre torri di Ofanto e di S. Spirito, si conosce che realizzò la torre di S. Leonardo, nella marina di Ostuni [12], di Massenzio Trisolo si sa che, unitamente a Pietrangelo Cocciolo, realizzò il chiostro dei car-

---

[6] Pasanisi, p. 434 n. 4.

[7] N. Vacca, *Appendice* a L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce 1964, p. 460.

[8] M. Paone, *I Teatini in Lecce*, estr. da « Regnum Dei », XXI, 1965, 81-84, p. 4.

[9] Vacca, p. 460.

[10] Paone, *La chiesa della Vergine del Carmine in Lecce*, Cutrofiano 1970, pp. 8-9.

[11] Vacca, p. 460.

[12] A.S.L., Sez. not., 46/3, 1568 (1567), fol. 118.

militani dell'antica osservanza [13] disegnato da Padovano Baxi, con il quale è significativo rilevare che egli operava fin dal 1568 e, per documenti, si apprende che Massenzio Gravili fu il partitario della torre di S. Caterina, nel golfo di Taranto [14].

Antonio Saponaro è del medesimo casato di quel maestro costruttore Alessandro, che il 1588 curò la demolizione del vecchio Sedile, sulla cui area egli realizzò l'attuale [15], del quale rimane, ed è ammirabile, la svelta loggia archiacuta coronata dalla leggiadrissima altana [16].

Pure di Lecce fu l'altro costruttore Cesare Schiero, partitario delle torri Carnosa e Pelosa.

Cesare Schiero fu fratello di Padovano e quest'ultimo è noto agli studiosi dell'edilizia salentina, oltre che per il servizio di regio ingegnere da lui prestato nella costruzione delle torri marittime [17], per avere, insieme con Padovano Baxi e Gabriele Meschinello, partecipato al consulto il 1574 tenuto in Lecce sulle precarie condizioni di staticità del vecchio campanile della Cattedrale [18].

Inediti documenti segnalano ulteriori dati relativi alla vicenda professionale dello Schiero.

Questi, in qualità di « prothomagistro della R. Curia sopra le fabriche nelle provincie di Terra d'Otranto e di Bari », il 1567 eseguì un'operazione di ricognizione e di stima dei lavori da compiere nell'appartamento « de la banda vecchia verso la tramontana » del castello di Lecce [19] e, insieme con Padovano Baxi, protomastro di fabbriche, apprezzò ventiquattro cappelle nell'abitato urbano di Lecce (1582) [20]. L'anno successivo, egli riceveva la somma di sessanta ducati, quale salario quadrimestrale a lui dovuto come regio ingegnere provinciale, dal percettore provinciale per trasferte compiute

---

[13] VACCA, p. 460.

[14] A.S.L., Sez. not., 46/4, 1582, fol. 665.

[15] VACCA, pp. 517-8; A.S.L., Sez. not., 46/9, 1588, fol. 77t.

[16] PAONE, *Palazzi di Lecce*, Galatina 1979, pp. 127-8.

[17] PASANISI, p. 435 n. 5, p. 432 n. 2 e p. 431 n. 2.

[18] G. PALADINI, *La Chiesa Cattedrale di Lecce nel glorioso succedersi dei secoli*, Lecce 1923, pp. 14-5. Per un'operazione di stima di un edificio leccese compiuta dai due Padovano, Baxi e Schiero, cfr. VACCA, p. 579 n. 7.

[19] A.S.L., Sez. not., 46/4, 1568 (1567), fol. 11t.

[20] A.S.L., Sez. not., 46/5, 1582, fol. 674; G. COSI, *Vecchie chiese del '500 vendute a privati*, in « Rassegna salentina », III, 1978, 3, p. 19.

in Terra d'Otranto, avendo consegnato piante e disegni di torri ai partitari delle medesime [21].

Altri inediti documenti consentono di precisare l'oscura biografia di Padovano Schiero. Suo padre fu Marco, sua madre Francesca Baxi, che costituì al figlio Padovano un censo annuo di cento ducati per applicarne la metà alla costruzione di una cappella gentilizia nella chiesa di S. Antonio di Padova e destinarne l'altra metà alla costituzione del relativo beneficio [22].

Il nostro ingegnere, che in prime nozze aveva sposato una Gravili, Giulia, ed in seconde nozze Lucrezia Pugliese, vedova di notar Giov. Pietro Guerrieri, in Lecce abitava, nel portaggio di S. Biagio, alla contrada detta « dei ferrari », la casa antistante la non più esistente cappella di S. Giorgio. Ivi egli testò il 1583 in favore dei nipoti *ex fratre* Cesare — l'atto di ultima volontà fu, avvenuta la morte del *de cuius*, pubblicato il 1584 — il giureconsulto Pietrangelo, Marco, Annibale, Scipione e Giov. Giacomo [23].

Dopo i più analitici riferimenti che, relativi alle torri del Barese, è possibile desumere dalle acquisite fonti archivistiche leccesi, ne trascrivo, in appendice, una sola, a campione paradigmatico delle originali informazioni che corredano questo saggio.

*Torre d'Ofanto*

detta anche *del fiume Ofanto*, *di Lofanto*, *di Ofanto* e *dell'Ofanto*, la torre, ancora esistente nel territorio di Barletta, è stata descritta dal Faglia [24].

La sua fabbrica fu aggiudicata all'asta tenuta in Monopoli (marzo 1568) con l'offerta di 28 carlini e mezzo la canna al costruttore Padovano Baxi di Lecce, il quale partecipò alla gara anche per conto dei soci e colleghi Marco Baxi, Massenzio Gravili, Massenzio Trisolo, Antonio Saponaro da Lecce e Scipione Lopes da Gallipoli [25], fu obbligato a prestare la pleggeria per 400 ducati, impegnandosi ad eseguire gli ordini del regio ingegnere Giov. Tommaso Scala ed a realizzare i lavori entro otto mesi [26].

---

[21] A.S.L., Sez. not., 46/3, 1584 (1583), fol. 195.

[22] A.S.L., Sez. not., 46/4, 1575 (1574), fol. 22.

[23] A.S.L., Sez. not., 46/4, 1585 (1584), fol. 165. Per un'isola di case detta « delli Schieri » cfr. A. Foscarini, *Lecce d'altri tempi*, in « Iapigia », VI, 1935, 4, p. 442; *Lecce città chiesa*, a c. di M. Paone, Galatina 1974, p. 25 e n. 19.

[24] Faglia, *Contributo* etc. cit., pp. 14-5, pp. 16-7; Troccoli-Verardi, p. 245; *Censimento* etc. cit., p. 23.

[25] A.S.L., Sez. not., 46/3, 1568, fol. 379.

[26] A.S.L., Sez., not., 46/3, 1568, fol. 362. Cfr. Appendice.

Agibile sul finire dell'estate del 1569 [27], il partitario Padovano Baxi il 1582 costituiva il collega Martino Caizza a suo procuratore per la riscossione dalla R. Corte del saldo delle somme a lui dovute per la costruzione della torre [28].

Sono noti i nomi dei caporali ai quali per gli anni 1585-6 era affidato il servizio di guardia [29].

*Torre S. Spirito*

presso Bitonto, fu costruita, insieme con la torre d'Ofanto, dal costruttore leccese Padovano Baxi che, aggiudicandosene, con l'offerta di 8 carlini e mezzo la canna, il partito, agì anche per conto dei soci e colleghi Marco Baxi, Massenzio Trisolo, Massenzio Gravili, Antonio Saponaro da Lecce e Scipione Lopes da Gallipoli [30].

Il Baxi prestò pleggeria per 400 ducati, giusta l'ordine del presidente della Camera della Sommaria don Alonso de Salazar, impegnandosi ad eseguire gli ordini del regio ingegnere Giov. Tommaso Scala e ad ultimare l'opera in otto mesi [31].

La torre era agibile su finire dell'estate 1569 [32], ma i suoi lavori non erano stati completamente pagati dalla R. Corte, ché il 1582 il partitario Padovano Baxi, costituendo qual suo procuratore il collega Martino Caizza, lo incaricava di riscuotere quanto la R. Corte gli doveva a saldo dei lavori della torre [33] che il Faglia ha illustrato e descritto [34].

*Torre Carnosa*

Di essa, che fu elevata in territorio di Bari, non sopravanzano neppure i ruderi, fin qui conoscendosi soltanto quanto ha raccolto il Faglia [35] e ripetuto la Troccoli-Verardi [36].

A quelle notizie, peraltro tarde ed incomplete [37], vanno aggiunti i seguenti dati emersi dalla inedita documentazione archivistica appresso riferita.

La fabbrica della torre era stata aggiudicata all'asta tenuta a Monopoli con l'offerta di dieci carlini la canna computata, secondo la consuetudine di Napoli, in 8 palmi di altezza e di lunghezza e 2 di grossezza, al maestro

---

[27] PASANISI, p. 431.
[28] A.S.L., Sez. not., 46/3, 1568, fol. 362. Cfr. Appendice.
[29] *Censimento* etc. cit., p. 23.
[30] A.S.L., Sez. not., 46/3, 1568, fol. 379.
[31] A.S.L., Sez., not., 46/3, 1568, fol. 362. Cfr. Appendice.
[32] PASANISI, p. 431.
[33] A.S.L., Sez. not., 46/4, 1582, fol. 453.
[34] FAGLIA, *Contributo* etc. cit., pp. 20-1; TROCCOLI-VERARDI, p. 245; *Censimento* etc. cit., p. 23.
[35] FAGLIA, *Contributo* etc. cit., p. 21.
[36] TROCCOLI VERARDI, p. 245.
[37] *Censimento* etc. cit., p. 23 e p. 29.

Cesare Schiero di Lecce, cui fu imposto l'obbligo di dare pleggeria per 350 ducati e di eseguire i lavori secondo gli ordini del regio ingegnere Giov. Tommaso Scala [38].

Completata con i proventi dell'imposizione del 1573, risultò successivamente « di trista fabbrica » [39] e, tuttavia, rimase in piedi fino al 1820, quando ne fu tratta, con il profilo, la pianta.

Quindi, ogni rudere andò completamente distrutto nel secondo dopoguerra.

*Torre Pelosa*

Citata e descritta dal Faglia, che ne ignora la vicenda edilizia [40], la torre fu costruita dal maestro Cesare Schiero da Lecce, il quale, con l'offerta di 9 carlini e 7 grana la canna, se ne aggiudicò il partito all'asta tenuta in Monopoli e fu obbligato a prestare la richiesta pleggeria per 350 ducati [41], ricevendo successivamente un acconto di 250 ducati per l'inizio dei lavori delle torri Pelosa e Carnosa [42].

Fu realizzata con i proventi dell'imposizione del 1573 [43].

*Torre porta dello Specchio*

Detta anche torre *della punta dello Specchio*, non individuata dal Faglia [44] e dubitativamente identificata dalla Troccoli-Verardi nella torre *Pezinolo, Pozzuolo, dell'Orto* e *d'Orta* [45], la sua fabbrica fu presa a partito all'asta tenuta in Monopoli con l'offerta di 8 carlini e mezzo la canna dal costruttore gallipolitano Scipione Lopes che alla gara aveva partecipato anche per conto dei colleghi e soci Padovano e Marco Baxi, Massenzio Gravili, Massenzio Trisolo ed Antonio Saponaro da Lecce [46], che fu obbligato a prestare la pleggeria per 375 ducati e ad eseguire gli ordini del regio ingegnere Giov. Tommaso Scala [47].

Agibile sul finire dell'estate del 1569 [48].

*Torre della cala di S. Stefano*

La sua fabbrica fu aggiudicata all'asta tenuta in Monopoli con l'offerta

---

[38] A.S.L., Sez., not., 46/3, 1568, fol. 362 e fol. 448.

[39] Pasanisi, p. 434 n. 3 e p. 437 n. 1.

[40] Faglia, *Contributo* etc. cit., pp. 22-3; Troccoli-Verardi, p. 246; *Censimento* etc. cit., p. 23 e p. 29.

[41] A.S.L., Sez. not., 46/3, 1568, fol. 362. Cfr. Appendice.

[42] A.S.L., Sez. not., 46/3, 1568, fol. 448.

[43] Pasanisi, p. 434 n. 3.

[44] Faglia, *Contributo* etc. cit., p. 14.

[45] Faglia-Verardi, p. 246; Faglia, *Contributo* etc. cit., p. 27-8; *Censimento* etc. cit., p. 29.

[46] A.S.L., Sez. not., 46/3, 1568, fol. 381t.

[47] A.S.L., Sez., not., 46/3, 1568, fol. 362. Cfr. Appendice.

[48] Pasanisi, p. 431.

di 6 carlini e 6 grana e mezzo la canna, intesa secondo la consuetudine di Napoli (cfr. torre Carnosa) al costruttore Scipione Lopes da Gallipoli che alla gara partecipò anche per conto dei colleghi e soci Padovano e Marco Baxi, Massenzio Gravili, Massenzio Trisolo ed Antonio Saponaro tutti da Lecce [49], che fu tenuto all'obbligo di prestare la pleggeria di 375 ducati e di eseguire gli ordini del regio ingegnere Giov. Tommaso Scala [50].

Registrata nella letteratura cartografica presso Monopoli, non è riportata dalla Troccoli-Verardi ed è citata nel *Censimento* [51].

*Torre della cala di Cintolo*

detta altrimenti torre *di Cindoli*, *di Centola*, *di Cetola*, *Cendoli* e *Cintola* [52], in territorio di Monopoli [53], la sua fabbrica fu presa a partito all'asta di Monopoli con l'offerta di 8 carlini e mezzo la canna dal costruttore gallipolitano Scipione Lopes che alla gara intervenne anche per conto dei soci e colleghi Padovano e Marco Baxi, Massenzio Gravili, Massenzio Trisolo ed Antonio Saponaro da Lecce, prestò la pleggeria di 375 ducati e si impegnò ad eseguire gli ordini del regio ingegnere Giov. Tommaso Scala [55].

Si ha notizia del suo torriero sin dal 1570 [56]. Ridotta a rudere per le esercitazioni di artiglieria delle truppe inglesi [57].

*Torre testa di Canni*

detta altrimenti torre *di Fiumme di cana*, *di canna*, *di Cane*, *di Canne* e *Canne* [58], la sua costruzione, attestata in territorio di Fasano, dove non esiste più [59], fu presa a partito all'asta di Monopoli con l'offerta di 7 carlini e 3 grana la canna dal costruttore gallipolitano Scipione Lopes che alla gara intervenne anche per conto dei suoi colleghi e soci Padovano e Marco Baxi, Massenzio Gravili, Massenzio Trisolo e Antonio Saponaro da Lecce [60], prestò la pleggeria di 375 ducati, impegnandosi nel eseguire gli ordini del regio ingegnere Giov. Tommaso Scala [61].

Giovanni Cosi

---

[49] A.S.L., Sez., not., 46/3, 1568, fol. 381t.
[50] A.S.L., Sez., not., 46/3, 1568, fol. 362. Cfr. Appendice.
[51] Faglia, *Contributo* etc. cit., pp. 13-5; *Censimento* etc. cit., p. 23.
[52] Faglia, *Contributo* etc., cit., pp. 14-5.
[53] Troccoli-Verardi, p. 246; *Censimento* etc. cit., p. 13, p. 23 e p. 29.
[56] A.S.L., Sez. not., 46/3, 1568, fol. 381t.
[55] A.S.L., Sez. not., 46/3, 1568, fol. 362. Cfr. Appendice.
[56] *Censimento* etc. cit., p. 23.
[57] Faglia, *Contributo* etc. cit., p. 28; *Censimento* etc. cit., p. 29.
[58] Faglia, *Contributo* etc. cit., pp. 14-5.
[59] Faglia, *Contributo* etc. cit, p. 30; Troccoli-Verardi, p. 246.
[60] A.S.L., Sez. not., 46/3, 1568, fol. 381t.
[61] A.S.L., Sez. not., 46/3, 1568, fol. 362. Cfr. Appendice.

## APPENDICE

### Pro Regia Curia ex causa obligationis et fideiussionis factae et prestitae per magistrum Paduanum Baexi de Litio

Die primo mensis aprelis undecimae indictionis 1568 Litii nos Donatus Antonius Cotejanne de Litio regius iudex etc., Antonius Miniotus de eodem publicus etc. et testes infrascripti videlicet: magnifici Petrus Sauli ianuensis, Io. Matheus Adornus, nobilis Larinus Quesi, Bernardinus Miniotus et Silvester Jaconia de Litio viri quidem etc. fatemur etc. quod eodem predicto die etc. constitutis in testimonio publico coram nobis honorabili magistro Paduano Baexi de Litio agente ad omnia et singula infrascripta etc. per se suosque heredes et successores parte ex una et magnifico domino Ioanne Bonori regio perceptore provintiae Terrae Hydrunti ad infrascripta commisario excellentis domini Alfonsi de Salazar regiae Camerae Summariae presidentis et commissarii destinati per excellentiam illustrissimi et excellentissimi domini vice regis generalis huius regni vigore infrascriptarum litteratum commissionalium dicto domino regio perceptori factarum et directarum tenoris sequentis videlicet:

Magnifico percettore di Terra d'Otranto, essendono stati emanati banni di nostro ordine in alcune terre di questa provincia di Terra d'Otranto sopra la construttione de le torri si hanno da fare nelle marine di detta provincia sono comparsi in la città di Monopoli li subscritti mastri fabricatori et datone offerta per la fabrica di quelle sopra le quali essendo stata allumata la candela è rimasta la detta fabrica delle torri predette ad extintum candelae alli detti subscritti mastri, come che hanno più offerto et fatto migliore la conditione de la R. Corte et perche conforme alli capituli fatti tra la Regia Corte preditta et li detti mastri hanno quelli da dare la subscritta plegeria per la subscritta quantità nel modo subscritto, per tanto ve dicemo et ordinamo che debiate a risico et carico vostro et del mastro d'atti o notato per voi sopra de ciò deputato pigliare la subscritta plegeria, per la subscritta quantità di dinari per essi promessa iuxta la forma di detti capituli de li quali vi si manda copia con la presente et la farete stipelare da notare publico con insertione di detti capitoli, la quale presa ne debiate far fare instrumento publico et mandarlo con la presente in la Regia Camera de la Summaria per indennità et cautbela de la Regia Corte et a noi ne datene subito particolare aviso di tutto quello havete exequito circa il predito con mandarne anco fede di detta plegeria acciò possano ordinare il pagamento delli mastri promessi a quelli et così exequerite et non altramente per quanto havete chara la grazia de la Regia Maestà.

Data in civitate Litii die ultimo mensis martii 1568.

A. de Sallazar commissarius. Locus sigilli. Jo. Baptista Gattula asseruit.

Nomina predittorum sunt videlicet:

mastro Cesare Schiero have da dare plegeria per la torre de la carnosa et pelosa ducati settecento correnti;

mastro Paduano Baexi have da dare plegeria per la torre de Iofanto et torre de S. Spirito per ducati otto cento correnti;
mastro Scipione Lopes have da dare plegeria de ducati mille et cinquecento per la torre de la ponta del specchio, cala di Santo Stefano, cala de Cintolo et testa di Canni;
agente propterea dicto domino Joanne regio perceptore ad predicta et infrascripta etc. tanquam commissario ut supra una mecum prefato notario etc. vice etc. Regiae Curiae et pro ea parte ex altera.

Prefatus quidem magister Paduanus sponte coram nobis asseruit sibi ipsi fuisse liberatam fabricam infrascriptarum turrium maritimarum ut in preinsertis litteris commissionalibus cum infrascriptis capitulis inhitis cum Regia Curia tenoris qui sequitur videlicet:

Capitoli patti et conventioni inhiti et firmati tra la Regia Corte et lo honorabile mastro Paduano Baexi sopra la fabrica et construttione delle infrascritte torri quali haverà da fabricare per ordine de la Regia Corte in le marine della provincia di Terra di Bari videlicet, la torre de Iofanto et la torre di S. Spirito.

In primis lo eccellente don Alonso de Salazar presidente della R. Camera de la Summaria et commissario deputato per la eccellenza de lo illustrsisimo signor Vicere di questo regno in nome di detta Regia Corte dà ad istaglio la fabrica et construttione di dette torri in le marine predette del predetto mastro Paduano come ad ultimo licitatore et più offerente et che have fatto miglior la conditione de la Regia Corte per la liberatione ad esso fatta in la città di Monopoli candela accensa et extinta a carlini vintiotto et mezo la canna de la torre de Iofanto et a carlini otto et mezo la canna della torre di S. Spirito.

Item detto mastro Paduano promette ponere tutti li materiali di calce rapilli petre et arena la quale arena sarà minuta netta et che non ci sia dentro pietra nissuna cosi giara come d'ogne altra sorte acqua dolce et ogni altra cosa necessaria alla fabrica et construttione predetta, la quale fabrica have da far fabricare conforme al bisogno et ordine che li sarà dato dal magnifico Giovan Thomaso Scala ingegnero firmato di sua mano et che alla fabrica preditta non ci appara giuntura né commistura nissuna, ma che sia abeccata di calce tanto da dentro come da fora.

Item detto mastro Paduano promette et vole essere tenuto fare la fabrica delle dette turri in tutta perfettione facendo la miscula del materiale conforme et come diranno li mastri prattici et experimentati de detta provincia accio che la fabrica sia perfetta et in specie ponere in la miscula la quantità di ciascuno materiale conforme et come diranno li masuri prattici et experimentati di detta provincia accio che la fabrica sia perfetta come conviene alla perfettione di detta fabrica et signanter con bona calce perfetta et abbastanza come convenerà alla qualità delle pietre si poneranno in opra et che sia impastata con acqua dolce et non salata ut che'ci habia da ponere pizzolana se si potrà havere et appedare la fabrica predittà sopra lo forte così in lo monte come in lo piano et tandem fare ogni altra cosa necessaria per la detta fabrica a iudicio di esperti etc.

Item detto mastro Paduano promette di fare le lamie che bisogneranno in dette torri di bona et perfetta fabrica secondo l'ordine che li sarà dato per detto magnifico Giov. Thomaso ingegnero tanto le giuste di forma come l'ingannate da misurarsi sempia per sempia et doppia per doppia et che le forme de le lamie si habbiano da pagare ad usanza di Napoli a carlini due la canna et la fabrica tutta de le lamie se habbia da misurare a usanza di Napoli.

Item detto mastro Paduano promette fare in dette fabriche tutto quello che sarà necessario a l'arte sua a fine che quando si farà la misura finale l'opera sia finita et perfetta altramente che non sia obligata la Regia Corte a farli detta misura finale.

Item detto mastro Paduano promette fabricare et reducere a perfettione tutte le dette torri infra termine di mesi otto cominciando dal primo di aprile 1568 talmente che si a detto tempo non ci rimanga cosa imperfetta, ma che sia libera et expedita et arta a quel servitio che la Regia Corte la vole sotto pena de ducati seicento.

Item detto mastro Paduano promette fare in dette torri cisterne et pozzi et purgatorii come li sarà ordinato dal detto magnifico ingigniero, le quali cisterne pozzi et purgatorii haveranno da venir dentro la grossezza del muro di dette torri da pagarseli vacante per pieno a causa che vi fa la tonica a mazzoccola intorno detta cisterna per tenere acqua.

Item promette detto mastro Paduano dare plegeria alla Regia Corte de ducati ottocento di pagare a sua dispesa qualsivoglia imperfettione o difetto che in detta fabrica si facesse et similmente di fare detta fabrica et da quella non levar mano eccetto tanto quanto fusse la voluntà de la Regia Corte, providendoli la Regia Corte di dinari et etiamdio di restituire tutto quello dinaro che forse havesse ricevuto di più de la fabrica che havesse construtta.

Item la Regia Corte vole che se in detto loco designato per le dette torri si rittrovasse fabrica fatta de la quale detto mastro si servisse per pedamenti o muro che si li habia da diffalcare in benefitio de la Regia Corte et così detto mastro promette di observare.

Item detto mastro Paduano promette fare a sua propria dispesa tutta la cavatura de li pedamenti che sarà necessario a dette torri tanto di mura quanto d'ogni altra cosa necessaria in esse torri così di terreno come di creta o morba.

Item la Regia Corte promette pagare a detto mastro Paduano ducati trecento correnti ad effetto di comprare materiale per compire detta fabrica di dette torri data però che haverà idonea plegiaria de ducati ottocento promessi ut supra.

Item promette la Regia Corte dare dinari al detto mastro Paduano da mano in mano secondo l'opra che farà et a tale effetto la Regia Corte se riserva fare misura ogni volta che vorrà et così promette detto mastro Paduano di observare.

Item la Regia Corte permetterà che al detto mastro Paduano sia lecito fare la calce di detta fabrica dove li sarà commodo senza pagamento alcuno purche siano lochi publici et non di particolari et similmente sia lecito a

detto mastro fare legna per la cottura di dette calcare dummodo che non tagli arbori di giardini vite né olive et pagando al patrone il giusto prezzo di esse legna secondo si convenerà et quando non fussero d'accordo sia obligato pagarli come sarà iudicato da uno da sua parte et l'altro da parte del patrone di dette legna et se non saranno d'accordo si chiami per terzo il magnifico commissario generale di dette fabriche o altro che stesse in loco suo

Item la Regia Corte promette che detto mastro Paduano possa adoperare tutte le rottaglie di fabrica che trovasse per mettere in ordine dette torri pagandoli però al patrone et con condizione che il patrone non ne habia bisogno per altra fabrica propria.

Item la Regia Corte promette che trovandosi calcare già fatte il detto mastro Paduano possa pigliarsele per la fabrica di dette torri pagando però il giusto prezzo si come si venderia ad altri et con conditione che dette calcare non siano fatte a posta per bisogno di detti particolari.

Item la Regia Corte promette essendo requesta da detto mastro di farli dare manipoli e mastri per la detta fabrica di quelli pur che saranno soliti locare l'opere sue et con essersi pagato da detto mastro Paduano il loro giusto salario et che detti mastri siano dell'arte, declarando che se li daranno tanto per fabricare quanto per fare calce.

Item la Regia Corte promette franchitia nelle vittovaglie necessarie alli operarii di detta fabrica dummodo non siano naturali de le terre dove si pretenderà la franchitia né numerari per foco.

Item la Regia Corte prometterà a detto mastro Paduano che li sui operarii in detta fabrica possano portare arme non tamen prohibite da li regii banni nec in propria patria et similmente che la Regia Corte non darà impedimento nisciuno alli detti operarii de la fabrica predetta eccetto per cosa legitima urgente et necessaria.

Item la Regia Corte permetterà a detto mastro Paduano possa pigliare le pietre che trovarà in li lochi publici dummodo che non siano pietre amonchiate et congregate per alcuni particolari per uso loro proprio.

Item si declara che la canna de la fabrica se intenda otto palmi alta, otto longa et due grossa da misurare iuxta la costumanza di Napoli.

Item si declara che bisognando fare impalizzata in dette torri il detto mastro Paduano sia tenuto a farle a sue dispese et se li habia da pagare a iuditio di esperti.

Item promette detto mastro Paduano fare tutti li astrachi che serveranno et saranno necessari in dette torri con bona et perfetta mistura et atti a tenere acqua a iuditio di esperti da pagarsi la canna ut supra a iuditio di esperti.

Item promette detto mastro Paduano che ritrovando alcuna rocca o mergia di pietra allo appedare che farà del pedamento di dette torri sia tenuto tagliarla et metterla a livello a talché la fabrica predetta venga ad essere appedata equale et tutta di una pianezza.

Item si promette a detto mastro che bisognando in dette torri tagli di pietre finestre ovvero gattoni se li habia da pagare a iuditio di esperti.

Item la Regia Corte promette farli dare stanzia in li lochi et terre convicine al detto mastro et sui operarii.

Item lo preditto mastro Paduano promette fare terrapieno in dette torri bisognandoci, conforme al disegno del magnifico ingignero a iuditio di esperti et che se li habia da pagare ut supra a iuditio di esperti.

Et volens ipse magister Paduanus promissa per eum adimplere ea propter predicto die in publico testimonio ut supra constitutus non vi etc. sed sponte etc, per se suosque heredes et successores isto et omni alio meliori modo etc. promisit et se obligavit dicto domino Ioanni et mihi prefato notario puplico presentibus etc. ditta preinserta capitula ac omnia et singula in eiusdem et quolibet ipsorum contenta apposita conventa et promissa observare et adimplere ad unguem iuxta eorum et cuiuslibet ipsorum seriem continentiam et tenorem sub pena in eisdem contenta. Et ad maiorem cautelam et securitatem Regiae Curiae dedit et posuit in suos fideiussores et principales observatores omnium et singulorum premissorum in ipsis preinsertis capitulis et quolibet ipsorum contentorum in solidum cum eo pro summa tamen ducatorum octocentorum de carolenis argenti nobilem notarium Petrum Paulum Lucesanum, Berardinum Ingrossum, Marcum Antonium Meschinellum, Marcum Barci, Antanium Buttarium, Dominicum Quartam, Ciccum Barbonem, Antonium Saponarium et Scipionem Chiarellum de Litio stantem et agentem ipsum Scipionem cum consensu etc. Antonelli Chiarelli eius patris presentis et Scipionem Lopes de Gallipoli etc. ibidem ipsos notarium Petrum Paulum et alios omnes nominatos coram nobis ad preditta omnia et eorum singula ac lecturam predittorum preinsertorum capitulorum per me notarium coram eius omnibus factam presentes et sponte ac voluntarie per se suosque heredes et successores omni meliori modo etc. in solidum fideiubentes dictum magistrum Paduanum et pro eo et cuiuslibet ipsorum propriis privatis principalibus nominibus eque principaliter et in solidum promictentes et teneri volentes pro summa predicta principales observatores omnium et singulorum in eisdem preinsertis capitulis et quolibet ipsorum contentorum conventorum et promissorum per ipsum magistrum Paduanum iuxta seriem et tenorem, ac pagatores dittorum ducatorum ottocentorum tantum et supra in solidum cum eo constituentes servata in omnibus forma continentia et tenore preinsertarum litterarum commissionalium et capitulorum predittorum et cuiuslibet ipsorum renuntiantes legi de primo et principali conveniendo etc. ac exceptioni retenti facrum alienum promisisse seque pro altero constituisse et obligasse ita quod in casu non observationis possint et valeant in solidum ut supra cogi compelli exequi ac cogi compelli et exequi per Regiam Curiam facere realiter et personaliter via semper executiva preditta tamen summa ducatorum ottocentorum tantum ut supra. Pro quibus etc. observandis etc. prefati Paduanus notarius Petrus Paulus et socii prenominati obliguverunt se ipsos et quemlibet ipsorum in solidum eorumque et cuiuslibet ipsorum heredes et successores et bona omnia etc. videlicet ipsi notarius Petrus Paulus et socii nominati fideiussores principales obligatores pro ditta summa ducatorum ottocentorum et ipse Paduanus signanter ad penam in dictis preinsertis capitulis contenta Regiae Curiae applicandam etc. cum constitutione precarii etc. potestate

capiendi etc. renunciaverunt etc. certis etc. iuraverunt etc. stantes intus domos magnificorum Francisci et Gasparis Abiosorum sitas Litii in pietagio Sancti Blasii in insula Santi Blasii iuxta suos confines ubi etc. et voluerunt etc. unde etc.

---

A.S.L., Sez. not., 46/3, 1568, foll. 362-7.

# ARREDI, VESTI E GIOIE DELLA SOCIETÀ SALENTINA DAL MANIERISMO AL ROCOCO

Queste pagine non saranno illustrate dall'immagine di un solo elemento degli apparati, dei quali, non diversamente che degli abiti e dei gioielli, ma anche delle tele e dei libri, in queste pagine si discorre, perché Terra d'Otranto, come non ha avuto un dipintore della sua nobiltà cinquecentesca — quanto, invece, avrebbe giovato alla conoscenza della sua vicenda durante il Manierismo un artista della capacità di Bonaventura Moroni! —, così non ha potuto conservare in alcuna delle sue tante residenze magnatizie, a Martina Franca, a Manduria, a Francavilla Fontana, ad Erchie e a Casarano, i mobili dell'arredamento, le suppellettili degli appartamenti e, con le cose piccole e grandi, gli oggetti utili o soltanto di mera parata che servirono alla vita quotidiana e agli avvenimenti di cerimonia e costituirono, gli uni e gli altri, i documenti più espressivi del fasto che, dall'Umanesimo e fino all'Illuminismo, distinsero in peculiarissimo modo le classi sociali della nobiltà e dell'alto clero.

Ma, se mancheranno le immagini di una realtà che fu concretamente individuata, non perciò essa non sarà percepibile e rimarrà astratta e generica rievocazione di materiali preziosi e, dunque, mobilissimi e deperibili, ché a richiamare il numero e, con le forme e i colori, la tipologia di quei beni, che costituirono i più congrui accessori degli edifici, dei quali spesso ci sopravanza soltanto lo scheletro murario, provvedono, tra le tante che possono evocarsi, quattro fonti d'archivio che, affatto inedite, vanno considerate, per l'esterna loro rilevanza di minutissimi inventari, materiali di estremo interesse per la conoscenza degli aspetti della vita dell'alta società salentina nei secoli dell'età barocca e, dunque, utilissimi documenti della storia del costume ed anche dei modi e delle mode che segnarono, nella più periferica provincia del Mezzogiorno, l'esistenza dell'aristocrazia così laica come ecclesiastica.

Ben noto è il valore che si attribuisce agli inventari, ai bilanci, agli elenchi, tanto più preziosi quanto meglio descrittivi ed analitici,

di beni mobili, ché quelle scritture, primamente formate per esigenze patrimoniali, ereditarie come dotali, costituiscono spesso le uniche, superstiti fonti di conoscenza di una realtà alla quale l'arte e la letteratura si ispirarono, sicché la conoscenza di quelle fonti archivistiche consente di documentare, ma anche di illustrare, precisando e risolvendo minuti problemi d'indagine, plurimi fatti artistici e riscontri che, in poesia come in prosa, si richiamano all'aspetto esterno dell'abbigliamento delle persone come all'arredamento degli ambienti, alla consistenza delle guardaroba, alla qualità del vasellame, all'ornato degli argenti, al valore dei gioielli, all'importanza di pinacoteche e di biblioteche e, dunque, agli apparati che ornarono gli interni delle corti e dei palazzi, nei quali, per secoli, vissero i protagonisti della storia piccola e grande dei centri meridionali.

Vanno qui richiamati, a prova dell'importanza che quelle fonti assumono per la storia del costume e della vita delle classi sociali, gli studi della Montalto [1] e del Monti [2], i quali, adoperando inventarî e bilanci, hanno fornito un quadro quanto mai efficace della società napoletana del Rinascimento, consentendo al lettore, non solo di entrare nello spessore della vita della corte aragonese e di una grande famiglia italiana del Cinquecento, ma di comprendere con abile scioltezza gli atteggiamenti e le più riposte esemplificazioni di quel gusto, quale i contemporanei artisti e letterati trascrissero e descrissero nelle opere loro.

Per la Puglia, non sono mancate specialistiche ricerche, le quali hanno consentito di avere precise referenze, oltre che sul costume popolare salentino [3], sugli arredi delle residenze arcivescovili di Bari [4] e di Taranto [5], su un'aristocratica biblioteca cinquecentesca [6] sugli

---

[1] L. Montalto, *La Corte di Alfonso I di Aragona. Vesti e gale*, Napoli 1922.

[2] G. M. Monti, *Inventari e bilanci di una casata feudale del Mezzogiorno. (Contributo alla storia cinquecentesca economica, artistica e del costume)*, nell'*Archivio scientifico* (del) *R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali* (di) *Bari*, I e II, 1926-7 e 1927-8, pp. 191-260.

[3] M. Paone, *Il costume popolare salentino. Storia. Arte. Poesia*, Galatina 1976, II ed.ne.

[4] G. L. Masetti Zannini, *L'arcivescovo di Bari Antonio Puteo (1534-1592). La sua casa, la sua cultura, il suo gusto*, negli *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina 1973, pp. 633-57.

[5] M. Paone, *I beni mobili di Casimiro Rossé arcivescovo di Taranto*, ne « La Zagaglia », XIII, 1971, 49, pp. 22-37.

[6] V. Zacchino, *La biblioteca cinquecentesca di Cosimo Pinelli marchese*

apparati di un palazzo salentino del Settecento [7], del castello di Acaya tra Sei e Settecento [8] e sulle opere e i giorni di un principe salentino dell'Ottocento napoletano [9] indagini, quelle, cui la presente si lega non soltanto per dilatare il quadro delle conoscenze fin qui sull'argomento possedute, ma anche per richiamare l'attenzione degli studiosi sull'importanza storica che gli inventarî rivestono.

I primi due documenti riprodotti in appendice consentono di far luce su un ignorato momento della comitale famiglia dei Gattinara signori di Castro e di Monteroni, quando, morto il 1571 il conte Mercurio Gattinara Lignana [10], la sua vedova, Vittoria Acquaviva d'Aragona, quello stesso anno, commise a notar Cesare Pandolfo di Lecce l'incarico di registrare in apposito rogito l'inventario dei beni mobili ch'erano rimasti nel palazzo di Monteroni.

Fu in quella non lieta circostanza, quando sia la contessa che il notaro erano attirati da interessi diversi dal richiamo scientifico

---

*di Galatone*, nelle *Note e documenti di storia e cultura salentina*, III, 1976, pp. 79-88.

[7] M. Paone, *Il palazzo principesco*, nel vol. *Tricase (Studi e documenti)*, a c. di M. Paone, Galatina 1978, pp. 80-100.

[8] N. Vacca, *Documenti inediti dell'età barocca su Acaya e il suo castello*, negli *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina 1980, vol. V, pp. 324-9.

[9] M. Paone, *Vita napoletana del principe di Tricase. (Spigolature da un archivio privato)*, nel vol. *Tricase (Studi e Documenti)*, a c. di M. Paone, Galatina 1978, pp. 247-71.

[10] I documenti consentono anche di rettificare date e dati più certi di quelli fin qui riferiti a proposito della successione dei conti di Castro. Dunque, Mercurino Gattinara Lignana, conte di Castro, morì nel 1571 e non già nel 1578 (L. Maggiulli, *Monografia di Castro*, Galatina 1896, p. 96) e nel 1582 (V. Boccadamo, *Castro. Note storiche*, Galatina 1971, p. 61). Fu sepolto in Castro, in Cattedrale, nella tomba eretta, con l'altare, nel 1591 dalla nuora Vittoria Caracciolo, vedova del conte Alessandro Gattinara Lignana (Maggiulli, p. 97). Aveva sposato, non già Elena Castriota (Maggiulli, p. 96), ma Vittoria Acquaviva d'Aragona, onde nello stemma del conte Alessandro, che fu apposto sull'altare del 1591, furono inquartate le paterne armi Gattinara-Lignana, le materne Acquaviva d'Aragona, quelle della sposa (Caracciolo) e, su tutte, il capo dell'Impero, accordato da Carlo V al cardinale Mercurino (F. Bacile, *I Gattinara signori di Castro*, negli *Scritti varii di arte e d'istoria*, Bari 1915, p. 152).

ed estetico che l'inventario, per essi compiuto, riveste per noi, che il palazzo di Monteroni, di cui l'ornamento più nobile è rappresentato dall'ornato portale a due coppie di colonne di gusto riccardesco, fu visitato e descritto negli apparati dei quali era arredato.

Era, quel palazzo, che passò più tardi ai duchi Lopez y Royo ed è ora casa municipale, una residenza non fastosamente e neppure compiutamente arredata, ché la lettura dell'inventario scopre che essa, se pure fu saltuariamente abitata dai conti di Castro, quel 1571 era quasi ridotta al ruolo di magazzino di deposito e di « sbarazzo », ché in essa le suppellettili, nell'inventario descritte, si presentano in disordine, accatastate, e fuori posto, come se attendessero una nuova sistemazione o paventassero le pretese di creditori avidi ed insoddisfatti.

Anche quest'inventario ci consente di evocare quel lontano accertamente notarile e di accedere nelle sale del palazzo: esse sono in penombra, allo stesso modo che in penombra sono la sistemazione degli spazi e la discontinuità, che il disordine degli apparati vieppiù evidenzia, della destinazione degli ambienti attraversati e descritti.

Circola, tuttavia, in quell'atmosfera pesante di ombra e di polvere, che la figura della vedova contessa rende più fredda e patetica, l'armonia di un vivere nobilmente cavalleresco e cortese, gentilmente sensibile alle gioie della vita all'aperto e agli svaghi dell'equitazione e della caccia, pei quali sono apprestate vesti adeguate e finimenti e cuoi lavorati e metalli bruniti, disposto a far luogo ai diletti dello spirito, cui servono i duecento libri variamente rilegati, il cembalo col minicordio, la cassetta con le palle di legno per giocare, ed orientato, secondo lo spirito contro-riformistico, al ricorso al domestico oratorio, nel quale splende un'argentea pace con la Vergine e il Bimbo, ma i ritmi di quell'armonia sono come rarefatti e lontani e riportano il lettore dell'inventario, più che all'odierno dissesto degli apparati ereditati dal conte di Castro, alla presenza di un lontano possessore del palazzo e degli arredi suoi, a quel cardinale Mercurino Arborio Gattinara, che Carlo V aveva fatto gran cancelliere del regno [1], ed al quale i suoi nipoti guardarono sempre come al fondatore delle familiari fortune.

---

[1] Sul cardinale Mercurino Arborio Gattinara, le cui ceneri furono raccolte nel familiare sepolcro eretto con l'altare nella Cattedrale di Castro, cfr. MAGGIULLI, p. 95; BACILE, pp. 151-2; BOCCADAMO, p. 60.

Degli arredi del palazzo, nel quale la presenza di una culla attesta un fresco anelito di vita, la sezione più interessante è costituita dalle vesti e dalle gale dell'abbigliamento maschile e, soprattutto, muliebre, come conveniva ad una giovane coppia aristocratica, a quel Mercurino Gattinara e a quella Vittoria Acquaviva di Aragona la cui famiglia apparteneva al primo patriziato del viceregno.

Gli abiti della contessa sono tagliati nelle stoffe operate, pesanti e rigide e lucide per trame preziose ed onde lampeggianti ed hanno i severi colori e la foggia austera delle vesti che abbigliarono le dame ritratte dal Moroni, ma la contessa Vittoria, cui preme di sottrarre effetti e beni di sua proprietà da una temuta azione dei creditori del defunto sposo, quelli indica al notaro che li registra in un rogito, nel quale, con l'apprensione della contessa, madre del contino Alessandro Gattinara Lignana, è ritratta la qualità delle sue robe, più nuova e soprattutto più preziosa di quella descritta nei beni ereditati dal defunto conte e presenti nel palazzo di Monteroni [12].

Lasciamo in quella residenza le ombre dei protagonisi che l'inventario fa rivivere nella discutibile sistemazione di quell'interno, nel quale l'opaco del vecchio e lo spessore dell'usato valgono ad accrescere lo splendore dei velluti e dei rasi, il nitore delle biancherie e la freddezza dei pochi argenti, ed avviciniamoci alle gioie appartenute ad un'altra dama di casa Gattinara Lignana, donna Virginia Maria, delle quali gioie fu, dopo la morte di lei, che fu marchesana di S. Martino, redatto un inventario che sembra composto, più che per pratiche necessità, per destare la meraviglia e per suscitare l'invidia, tanto ricchi e preziosi erano gli accessori d'oro e di gemme, ma anche di argenti e le vesti, dei quali si compiacque donna Virginia Maria.

Costei fu donna, la cui biografia, se scritta, ci restituirebbe la vicenda di un'aristocratica volitiva ed ambiziosa, splendida e capricciosa, verace figlia del suo secolo, misero ed orgoglioso, sudicio e fastoso.

Figlia del marchese Mercurino e di Camilla Titona, Virginia Maria nacque a Vercelli, nel ducato di Piemonte, alla cui aristocrazia che faceva corona ai Savoja, la famiglia apparteneva.

---

[12] Appendice. Doc. III.

Andata sposa ad un alto ufficiale spagnuolo, don Basco Colmonero y Andrada, cavaliere di S. Giacomo, capitano generale di artiglieria e mastro di campo del terzo di fanteria spagnuola nel regno di Sicilia che le diede sei figli, due maschi, Giuseppe e Francesco, e quattro femmine, Giovanna Teresa, Francesca, Costanza e Maria, e le lasciò, morendo, un vistosissimo patrimonio immobiliare e mobiliare, donna Virginia Maria, che la carriera del primo marito aveva trasferito a Palermo, si rimaritò con un congiunto, Jacopo Francesco Arborio Gattinara cavaliere dell'ordine di Santiago, marchese di S. Martino e già mastro di campo generale dell'esercito nel regno di Sicilia cui, morendo, lasciò cospicui legati [13] e la cura di amministrare le sostanze dei figlioli, la primogenita de' quali, Giovanna Teresa, andata sposa il 1681 a Stefano Gallone terzo principe di Tricase [14] dovette trasferire al marito e alla nuova famiglia le materne ricchezze se queste verosimilmente non furono vendute, come la *de cuius* aveva disposto nel testamento [15], giacché l'inventario loro fu conservato nell'archivio dei principi Gallone, che la studiosa sensibilità della contessa Simonetta Guerri dall'Oro ha desiderato fosse devoluto all'Archivio di Stato di Lecce.

Come in Monteroni, così pure in Tricase, non è rimasta neppure una briciola delle robe che i nostri documenti registrano e se in Monteroni il comitale palazzo attira nella piazza gli sguardi di tutti, Tricase conserva il ricordo del secondo marito della marchesana di S. Martino, di don Jacopo Francesco Gattinara, nella chiesa a pianta ottagonale ch'egli fece edificare il 1685 in onore della Vergine di Costantinopoli, nove anni avanti la morte che lo colse in Napoli, dove trovò sepoltura nella chiesa di S. Pietro in Aram [16].

---

[13] A.S.L., Archivio privato principi Gallone. *Testamento della marchesa Virginia M. Gattinara*, foll. 1-14. I legati conferiti al coniuge superstite consistettero in diecimila scudi, di cui cinquemila in denari contanti e i restanti in robe, oro, argenti e gioielli (fol. 11r.) e nell'anello di diamanti valsente 3500 scudi, che le aveva donato il duca di Savoia (fol. 13r.).

[14] *Tricase (Studi e documenti)*, a c. di M. Paone, Galatina 1978, p. 245.

[15] A.S.L., Archivio privato principi Gallone. *Testamento della marchesa Virginia M. Gattinara* («... et in quanto alle gioie, robbe, oro, et argenti vole detta illustre D. Virginia testatrice, che subbito seguta la sua morte s'habbiano, e deviano di vendere per lo detto illustre don Francesco Gattinara suo marito, et adaministratore per quello meglior prézzo, che potrà trovare...».

[16] M. Paone, *La Chiesa Nuova*, nel vol. *Tricase (Studi e documenti)*, a c. di M. Paone, Galatina 1978, pp. 136-7.

Le gioie di donna Virginia, preziose nei materiali — oro, argento, gemme, ambra, tartaruga e corallo — come nella manifattura, realizzata con squisita attenzione per il particolare, come rivela la briosa fantasia degli ornati descritta nell'inventario, sono in tutto degne delle vesti e delle gale delle quali la gran dama ebbe abbondante ed assortito il guardaroba.

Quello della marchesa fu, non tanto l'insostituibile corredo dei segni esteriori della condizione sociale di lei, cui i duchi di Savoja offrirono vesti e gioie, ma un autentico tesoro privato che ella formò, raccolse e custodì con gran cura per tutta la vita e che volle annotato nel testamento con l'indicazione del peso e del valore di ogni singolo pezzo, a quel tesoro dando specialissimo risalto quando, contabilizzando le sostanze nell'atto dell'estrema volontà, ricordò di vantare crediti per ventimila scudi, di possedere in tre sacchetti oltre diecimila doppie d'oro e duemila scudi d'argento e di valutare a novemila scudi di capitale i soli denari e gli argenti, tra bianchi e dorati, ad ottomila scudi i gioielli e di quantificare sui quarantaquattromila scudi in contanti il suo patrimonio e, *in limine vitae*, si sa, non ha senso dichiarare fatti lontani dal vero.

Questa gran dama, che possiede, in territorio di Cremona, la tenuta detta « Voltino » e, retaggio del primo marito, una grande casa in Valencia, dei quali immobili costituisce altrettanti fidecommessi in favore di due monasteri vercellesi, S. Agata e Nostra Signora della Visitatione [17], è un personaggio dell'alta società italiana dell'età barocca, figlia, come Cristina di Svezia e Maria Mancini, di quel secolo XVII, le cui luci barbagliano di corruschi splendori un cupo panorama denso di ombre e di miserie.

La vanità della dama di corte è come il ramaglietto di fiori appuntato su seno di donna Virginia, per la quale il punto di onore e lo spirito di casta procedono di pari passo, di tal che nel testamento ella prevede e regolamenta i rapporti futuri degli eredi suoi, raccomanda loro di contrarre parentado con i cugini del patrigno-tutore e stabilisce le somme che reputa convenienti per formare i capitali dotali, siano essi contemplati in vista delle nozze o in occasione di monacazioni [18].

---

[17] A.S.L., Archivio privato principi Gallone. *Testamento della marchesa Virginia M. Gattinara*, fol. 4r.

[18] A.S.L., Archivio privato principi Gallone. *Testamento della marchesa Virginia M. Gattinara*, foll. 12-21.

Qui, in questo inventario, nel quale gli oggetti del vestiario, come di toletta e i gioielli, costituiscono il *mundus muliebris* di una nobildonna particolarmente esigente e raffinata, lo storico del costume e della vita del patriziato italiano dell'età barocca trova un'imponente messe di notizie sui nomi, sulle forme sulla tecnica di lavorazione, sugli inserti dei metalli con le gemme e le altre pietre preziose, sugli ornati e i decori di argenti e di gioielli e questi può ricondurre alla messinscena del fastasmagorico guardaroba nel quale l'amore per il lusso di donna Virginia è temperato dalle mode quali si erano affermate in Francia alla corte del Re Sole e in Spagna alla corte degli Absburgo ritratti dal Velasquez.

Svanito, con la perdita delle cose, il profumo loro e, in taluni casi, la fisionomia di certe amabili futilità volute per soddisfare ad un capriccio o avere partita vinta in una gara di eleganza e di ricercatezza, non si può tacere il debito di gratitudine che noi posteri, che la necessità ha reso meno esigenti della marchesana di S. Martino, tributiamo al meticoloso notaro di quest'altro inventario, ché egli, esaudendo, con la registrazione più permalosamente analitica, la vanità di quel ch'era proprio, ci ha consentito di esaminare un perduto tesoro di femminilità e di gusto, nel quale il valore della materia ed il pregio della lavorazione erano piegati alla precisa richiesta di una committente, il cui eclettico gusto affascinarono soprattuto le policrome fantasie di scintillanti gemme ed una sorprendente inclinazione per le ardite combinazioni cromatiche.

Il pellegrino raffinato e paziente, Cesare Brandi, cui queste pagine sono offerte a segno del gradimento che ci ha procurato e ci procura la lettera del delizioso suo viaggio in Puglia, ascenderà ora altre scale, quelle a lui ben note [19], che Emanuele Manieri realizzò nel portico del palazzo episcopale di Lecce, su commissione del vescovo Alfonso Sozi Carafa (1704-1783).

Guidato da notar Carlo Ignazio Piccinni, egli andrà a visitare appunto quel presule, non già per baciargli l'anello, ché il nostro pellegrino disdegna gli stereotipati segni del convenzionale ossequio, ma per riscontrare, alla luce dell'ultimo inventario dell'appen-

[19] M. Paone, *Palazzi di Lecce*, con int. di C. Brandi, Galatina 1979, II ed.ne, pp. 261-3.

dice, i beni, argenti, ori, vesti, biancheria, mobili, libri, dipinti, suppellettili ed utensili varî che monsignor Sozi Carafa portò a Lecce quando vi fu traslato da Vico Equense, *praeter votum*, com'egli confessò, dettando, anni dopo, l'epigrafe pel suo sepolcro in Cattedrale [20].

La casa del vescovo Sozi Carafa, che quel 1752 Emanuele Manieri ancora non aveva principiato a rinnovare e ad abbellire, come la descrive l'inedito rogito di notar Piccinni, non era sontuosa di apparati e certamente non reggeva al paragone di quelle arredate dal predecessore suo Giuseppe M. Ruffo, che fu poi arcivescovo in Capua [21], e dall'arcivescovo di Taranto Casimiro Rossi [22].

Fu, la sua, la residenza di un prelato ch'era, ad un tempo, il personaggio più autorevole nella città e nella diocesi e signore « troppo amante della polizia e carità » [23], la casa di un vescovo che, come non soffriva del complesso della povertà ecclesiastica, così non aveva soverchia simpatia per il lusso e per le frivolezze; indulgeva sì, perché, a quel modo, erano orientati il costume e la tradizione, agli apparati di velluto, di taffetà e di broccatello di Venezia a rivestimento delle sue stanze, ma, come conveniva ad un vescovo, ch'era stato religioso somasco e docente di filosofia e teologia [24] al Collegio Clementino di Roma ed era uomo che la pietà non disgiungeva dal senso di governo, la sua casa aveva arredato, ador-

---

[20] L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, a c. di N. Vacca, Lecce 1964, p. 94.

[21] Sul vescovo Giuseppe M. Ruffo (1737-1744), cfr. F. A. Piccinni, *Notizie di Lecce*, in appendice alla « Rivista Storica Salentina », p. 180. Una sommaria e non documentata descrizione del palazzo, in gran parte desunta dai Piccinni, è in G. Paladini, *La Chiesa Cattedrale di Lecce nel glorioso succedersi dei secoli*. Lecce 1924, p. 31.

[22] Cfr. la n. 5.

[23] Piccinni, p. 258; Paone, *Palazzi* etc. citt., p. 203.

[24] Alfonso, quartogenito di Nicola Sozy Carafa e di Anna Maria Merenda, professò i voti nella congregazione dei Somaschi. Lettore di filosofia, teologia e matematiche nel Collegio Clementino di Roma che governò per più anni da rettore. Il 23 luglio 1743 Benedetto XIV lo nominò vescovo di Vico Equense, donde il 1751 fu traslato a Lecce. E. Ricca, *La nobiltà delle Due Sicilie*, Napoli 1869, vol. IV, p. 267 e p. 273; *Statistica dei Padri Somaschi*, Genova 1934, vol. III, pp. 76-87. Fu docente di filosofia (1729-34) e di teologia (1734) al Clementino, di cui fu prima vice-rettore (dal 1734) e, dal 1739, rettore.

nandola di tele, tra le quali quattro dipinti di Luca Giordano, e dotandola sopratutto di libri, opere che, non di sua proprietà, egli aveva tolto in prestito al Clementino.

Ora, sono proprio questi libri, i cui titoli il notaro analiticamente trascrisse nel rogito suo, quelli che, più e meglio di qualsiasi altro bene, attirano l'attenzione nostra, ché, tra le opere di quotidiana consultazione e relative alla materia ecclesiastica, non sono pochi i volumi delle scienze nelle quali il vescovo Sozi Carafa era versato, di geografia, di matematica, di fisica, di astronomia e di filosofia. Tra gli autori, di cui il vescovo leccese aveva gli scritti, incontriamo i nomi di Locke, Newton, Malpighi, Keil e Galileo, che furono, dunque, gli ideali interlocutori e i destinatari delle riflessioni di questo vescovo illuminato ed illuminista.

Figlio, anche lui, del tempo suo, Alfonso Sozi Carafa ebbe mente aperta ai problemi della società del secolo dei lumi, della sua società, come provano le letture alle quali ricorreva.

In un remoto angolo di provincia, nel quale comunemente le abitudini stagnavano e sbiadivano le iniziative e le intraprendenze e ogni attività infiacchiva per lo « spirito di nobiltà », che il Galanti denunziò come una piaga universalmente diffusa in Terra d'Otranto [35], il vescovo Sozi Carafa ebbe, oltre che sicure conoscenze teoriche, una salda dottrina teologica, ma anche scientifica e giuridica, senza le quali non hanno spiegazione il programma di rinnovamento ecclesiastico da lui voluto e realizzato, il favore accordato ad artisti quali Emanuele Manieri ed Oronzo Tiso e l'incisività del lungo suo governo [36] che non mancò, come occorse per la questione dell'interdetto di Campi, di qualche brillante contrasto giurisdizionalistico [36].

La sua biblioteca, che fu la ricchezza più distinta della sua casa, prova tutto questo: documenta soprattutto il taglio illuministico della sua personalità e, rivelando tutta intiera la somma delle esperienze dottrinali cui egli faceva ricorso e degli interessi spirituali che nutriva, prova come, per trent'anni (1751-1783), la Chiesa di Lecce fu guidata da un vescovo, la cui formazione scientifica

---

[35] G. M. Galanti, *Relazione sulla Japigia*, in *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a c. di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, pp. 554-5.

[36] Paone, *Palazzi* etc. cit., pp. 203-5, pp. 261-7, pp. 277-82.

affinò la sua cultura che, pei suoi tempi modernamente operante, partecipò a quell'intenso scambio di esperienze intellettuali che, particolarmente attivo e fervido tra Napoli e Terra d'Otranto, è stato appena di recente attentamente considerato [36].

Anche quest'inventario, dunque, contribuisce a rendere più chiara la luce della fiammella che ci guida nelle ricerche sulla società salentina dell'età moderna.

MICHELA PASTORE

[20] Sull'interdetto di Campi cfr. PICCINNI, pp. 273-81.

[21] G. RIZZO, *Settecento inedito fra Salento e Napoli*, Ravenna 1978.

## APPENDICE

### I

Inventarium bonorum mobilium remansorum in hereditate illustris quondam domini comitis Castri

Die vicesimo quarto mensis aprilis quarte decime indictionis millesimo quingentesimo septuagesimo primo in castro casalis Montoroni provinciae Terrae Ydrunti. Nos Antonius de Cicco Arnesano de Arnesano regius ad contrattus iudex, Caesar Pandolfus de Litio publicus notarius etc. et testes infrascriti, videlicet magnificus Pomponius Antonellus artium et medicinae doctor, donnus Nardus Martius, donnus Federicus Imbriacus et notarius Antonius Centonze de Montoroni viri quidem litterati etc. fatemur etc. quod eodem predicto die eiusdem ibidem ad preces etc. nobis etc. factas pro parte illustrissime domine donne Victorie Aquevive de Aragonia comitisse Castri relicte illustrissimi domini quondam don Mercurini Gattinaria Lignana comitis Castri personaliter accessimus ad castrum predictum et dum essemus ibidem predicta domina comitissa asseruit coram nobis diebus proximis elapsis (ut Domino placuit) fuisse ab hac vita discessum dictum dominum comitem eius virum relicto illustrissimo domino don Alexandro Gattinaria Lignana eius filio legitimo et naturali ex dicto quondam domino comite et ipsa domina comitissa. Et quoniam in hereditate predicti quondam domini comitis remansere nonnulla bona mobilia, ipsa domina comitissa intendit de bonis predictis facere publicum inventarium ad hoc ut in futurum innotescant bona predicta pro cautela omnium et quorumcunque ac cuius et quorum inde interest et interesse poterit quomodolibet in futurum et citra preiudicium omnium et quorumcunque iurium tam ipsius domine comitisse quam predicti domini don Alexandri moderni comitis eius filii sibi et cuilibet ipsorum spectantium et pertinentium quomodocunque et qualitercunque et non aliter nec alio modo sed inventarium ipsum intelligatur semper et sit ad futuram cautelam omnium et quorumcunque interesse pretendentium et habentium in et super hereditate predicta prout superius dictum est, ideo inventarium ipsum confecimus et bona subscripta reperta in dicto castro et hereditate predicta annotavimus modo quo sequitur videlicet.

In la prima camera

In primis tre quatri di noce, con loro piedi et catene de ferro, usati; una conca di rame, grande, usata, per lo reposto.

In la seconda camera

Uno paro di capifochi di ferro guarniti di ottone, con lo cerchio di ferro per mantener la cenere, usati;

uno scrittorio di noce, grande, usato, con alcune canzelle piene di lettere ed altre coselle di poco momento.

In lo camerino di detta camera

Una sfera di ottone in piastra;
uno agnus Dei guarnito di argento, grande;
una corona de diaspro con paternostri numero diece;
una ampulletta a quarti, di matre, per la guarnita, con sua cassa di coito lavorata in oro;
uno quatretto di hebbano dove è pintata una donna;
libri volgari, tra grandi e piccoli con diverse coperte, numero dulcento;
una guarnitione di lana gialla et rossa, quanto tiene ditto camerino;
tre offitii dela Madonna et quattro breviarii usati;
uno campanello di bronzo piccirillo;
uno buccaglio di argento di burraccia;
una statera di ottone piccolina et lavorata;
una fontana in uno pezo di legno per sguttare acqua.

In la terza camera

Uno quatro piccolo di noce con suo pede et catena di ferro;
uno paro di capifochi piccoli, guarniti di ottone, con due tirabrascie;
una forcina, una molle et una paletta;
uno quatretto in tela con la imagine dela Pieta.

In lo camerino de ditta terza camera

Uno quatro di noce piccolo con suo pede et catena;
uno scrittorio piccirillo musiato;
uno portiero di panno russo con le armi Gattinarie Lignane, usato;
lanzoli di tela paesana, usati, para venti.

In la prima camera vecchia che si trova
a lo scendere de la ditta terza camera

Una lettera di apeta, usata;
un'altra lettera, usata, di apeta;
uno sproviero de tela paesana, collata con lenze de filo biaco sfilate;
un altro sproviero de tela paesana, usato;
uno stramazo pieno di lana, usato et li altri stramazi et coperta in ditta camera dice essemo de la... artemisia;
uno scalfaletto di rame, usato.

In la camera appresso di la predetta

Uno sproviero de tela di Olanda lavorato di seta cremesina con le buccaglie e collato con lavoro, con suo cappello et avantiletto di lo medesimo;
una garrafella di smalto per tenere odoti;
stramazi pieni di lana, usati, numero diece;

una lettera di apeta, usata;
uno saccone, usato;
uno sproviero di tela paesana, usato;
una coltra turchina et rossa di tela, usata;
due coltre bianche de tela, usate;
uno sproviero de lana rossa, vecchio assai;
braze de tela in tocco per uno sproviero di filo di le diece, numero cinquanta, filato di le diece braze, numero cento di trama e stama;
uno forciero coperto di coiro negro, usato, con la serratura et chiave;
lanzoli di tela sottile, usati, para tre;
schiavine di lana bianca tre, usate;
zoccana sottile bianca, braze numero trentacinque;
uno cascione di noce con sua serratura, usato;
un altro scrigno coperto di pelle;
uno panno di velluto di rosa secca tessuto con uno passamano di oro et passamano dela medesma seta attorno foderato di taffetta incarnatino allestito di oro;
una trabacca di raso cremesino raccamata di tela di oro negra;
uno sproviero di raso bianco raccamato a fassele di velluto negro allistate di oro con sua coperta di velluto bianco raccamato di lo medesimo;
una trabacca di Cambrai bianco con lenze di seta cremesina.

A la camera sotto lo camerino di sopra

Una coperta di lana paesana;
una manta di lana, vecchia;
una manta cardata bianca, vecchia;
sette impieture di cossini piene di lana
una conola di noce per li figlioli;
uno tappito di lana colorato, usato;
una coperta di lana paesana bianca in peza;
cinquanta braze de tela grossa per sacchi in peza;
tela paesanà di le diece braze sissanta per uno sproviero in peza;
tovaglie di faccia de tela paesana numero sedici in due peze;
lino rustico mazi numero trenta de rotoli quattro l'uno;
una conca di rame, usata, mezana.

Dentro la cappella titulata la Nuntiata

Uno panno di altare di panno turchino raccamato di tela di oro;
una casopola del medesimo, con stola et manipolo;
un altro panno de altare di damasco arangiato;
una casopola del medesimo, con stola e manipolo;
una camisa di tela paesana con lo ammitto di dette due guarnitioni con un altro ammitto di oro;
una calice piccolo di argento con sua patena indorata;
uno paro di candelieri d'argento piccoli, a triangolo;

uno bacilotto di argento, per servitio dela Messa;
una immagine de la Madonna con lo figlio in braccia, con cornice atorno, piccola, tutta di argento, per dare la pace;
uno crucifisso di argento con la croce a tronconi, con la morte, tutto di argento, in dui pezzi;
uno siecchetto di argento con la spongiarola di argento, rotti;
uno campanello di bronzo argentato;
uno coscino di panno negro con fiocchi di seta negra;
uno coscino di veluto cremesino con fiocchi di seta cremesina;
due coscini di raso cremesino.

Sopra la camera de la Nunziata, detta la guardarobba

Due trabacche de legname di noce, una grande, una piccola, in pezi, con loro tavole et ferri;
dui balicioni di coiro, grandi, di salma, usati;
sette pezi di razi de lana colorata a fogliame;
una fella di velluto morato, con la coperta di lana bianca;
una fonda di cappello di coirame, usata;
una statera di rame di ottone con il suo romano;
sei collari di cani, tra quali ci sono due guarniti di porcellane;
sei lasscie di pilo;
uno pezo di ragna di seta;
uno paro di sprovieri vecchi;
tre chioppe di bracchi con loro ferri;
catene quattro di ferri per cavalli, longhe palmi dui l'una;
una botraccia di coiro;
collari di cani corsi numero quatro, tra quali ci ne sono dei ferrati;
due para di stivali di bacchetta, vecchi;
due maschare, usate;
uno quatretto con pittura d'una arpia;
una seggia di noce guarnita di velluto cremesino, di reposo;
due spate marre;
uno barrettato vecchio de coiro;
una guardasole di paglia;
uno cappello di paglia sottile con tocchiglia di tela di oro negra con una salamandra di argento foderata di taffetta giallo con alcune penne;
un altro cappello di paglia vecchio con uno velo negro;
un altro cappello d'armesino negro con tocca di oro larga con fiori di seta e piume bianche, usato;
un altro cappello di armesino negro con tocchiglia di oro e argento con uno cameo posto in oro con uno leone scolpito dentro;
due coperte di sella a la moresca di coiro di burgaro, una de quali è guarnita di oropelle;
due cossinetti di oropelle;
uno paviglione piccolo di cannavazzo per la caccia;
tre gipponi de cani corsi repuntati;

bottoni di argento falso a filo, numero centoquattordeci;

ciappe di seta bianca et incarnatina, con alcune trinelle poste in un pezo di carta, circa venti;

uno imboglio piccolo di fringa di seta negra, usata per guarnire una sella;

pelle di cigno numero sette, meze guaste;

una pelle di lupo cervino;

cinque pezi di tela negra larghi... per renforsa di portiero;

una cassa per intorcie, senza coperta;

uno pezo di burgaro di una schena dentro una cassettina di apeta;

una cassa di apeta mezana;

uno guarnimazo di robba di pelli di volpe, spilati e vecchi;

uno lambicco piccolo di rame con suo pede di ferro;

una cassa di noce mosiata anticha et vecchia, dentro la quale ci sono privilegi, concessioni et altre scritture authentiche et lettere private;

una tapeziaria di angelotti, antica, con diverse sorte di arme, che fora dil gran cancelliere, numero otto;

una cassa di apeta, vecchia, con le infrascritte robbe: due coperte di cavalli di lana di saccheta a la torchesca; mazzi di processi et altre scritture, numero deceotto;

uno paro di capifochi grandi, guarniti di ottone, con sui molli, paletta, brocca, tirabrascia, con lo ferro di guardar la cenere, guarniti di ottone;

uno pezo di ferro a modo di stampella;

uno paro di billancie di ottone, piccole;

una trabacchella di seta negra e gialla con fringi di seta di li medesimi colori, con sue anellette in pezi, numero nove;

dui tavolieti di noce, vecchi, per giocare, con uno paro di schiacchi;

uno cortello di ferro indorato per sporta;

uno marzaparetto con una guarnittione di porzelluzi per uno collaro de cane;

due para di forfici di ferro piccoli;

uno pezo di taffetta negra per pettinare...;

...stucchio di hebbano con pezi sei di ferro;

cinque pettini et uno specchio;

dui pezzi di legno tondi a modo di taglieto dove ci sono notate cose di astrologia;

una guardia di stocco all'antiche;

tre para di stivaletti, dui bianchi et uno negro, usati;

una gabbia di ferro filato che contiene più gabbie;

due altre gabbie di legno, grandette;

uno pezo di noce con cornice a torno, per giocare;

una cassetta di apeta per scrivere, con sue scanzie;

una seggietta coperta di panno verde;

una cassetta... con palle di legno per giocare, numero dodeci;

uno panaro spaso con alcuni ferri minuti, vecchi;

uno scrigno coperto di coiro;

cinque pezi di raso cremesino, tra grandi e piccoli, che sono di guar-

nimento di trabacca, lavorati di oro con le arme de la fameglia Gattinara;

una cappa et uno saio di duolo;

uno cappotto di velluto negro con passamani di seta negra, foderato di velluto negro di pelliccia;

una cappa di rascia, guarnita con sei fassele di velluto sfilato e rizo, con passamani di seta negra et da dentro con due fassele di raso negro;

una cazacca monacile foderata di taffetta verde, guarnita con trenze di oro et seta verde;

una cazaca d'armesino cremisino, guarnita con fassele di velluto cremesino, lavorata di oro, con botturi di seta et di oro, numero ventitre;

uno paro di calzoni di armesino cremesino con fassele da basso di velluto cremesino, lavorato in oro, vecchi;

uno cappello di armesino cremesino, tutto pieno di puntali di crispallo;

uno saio di velluto cervino guarnito con trenze di seta rossa e bianca, foderato di panno rosso, con le maniche;

una cazaccha di armesino negro foderato di chibellini, usata;

una robba di damasco negro, guarnita di fassele di oro et seta negra, con le ciappe foderate di pelle di chebellini;

uno saio di velluto negro piccato, foderato di raso a rosa secca, senza botturi;

una casacca d'armesino pardiglio, foderata di taffetta pardiglio, guarnita di passamano di oro et seta negra;

uno gippone di tela, menato con seta cremesina, usato;

uno paro di sole di corda alla torchescha;

uno pezzetto di panno di colore di zuccaro e cannella;

uno scrigno coperto di coiro negro;

una robba di cigrinella negra, longa, foderata di pelli di volpe, guarnita di trene di oro et seta gialla, vecchia;

uno gippone di teletta di seta gialla e cremesina, foderata di tela bianca;

uno paro di calce di camorcia, foderati di raso verde et guarniti di passamano di oro et seta verde;

uno gippone di teletta di seta verde e turchina, pieno di bombace;

uno paro di calce di camorcia perdiglia con passamano di oro e seta negra;

uno paro di calce di camorcia bianca guarniti di velluto cremesino;

uno paro di calzette di panno verde;

una calzetta di taffetta negra;

uno paro di calzette di rascia negro, usati;

uno colletto di camorcia profumato, guarnito di trene perdiglie;

uno pezzo di tela rossa, de circa diece palmi;

portieri numero tre di panno rosso, lavorati con le arme del signor conte;

una coperta di quatretto di panno giallo con fringa di seta gialla intorno;

una gualdrappa di crippa negra, con le frangie de seta negra piccole a torno;

uno guarnimento di velluto negro di muletto ciappato con ciappe di rame dorate, con lo morso et boze;

due para di staffe di ferro indorate;
uno capizone di velluto negro, con lo cordone di capisciola;
uno guarnimento di cavallo morato a la corsera, usato; uno guarnimento di cavallo torchino a la damascena, guarnito di ciappe indorato;
uno imboglio di frenga di seta torchina;
una guarnitione di taffetta giallo e verde, consistente in pezzi numero sedeci et di leonato et perdiglio, numero sei, tra grandi e piccoli;
uno pezo di tela a quatretti negri e bianchi, guarnita con tre fassciette di velluto morato, foderata di taffetta torchino, per coperta di seggia de andare;
uno corpetto di gippone di tela usato;
tre para di calzetti di panno, vecchi;
uno paro di calzetti, novi, di panno perdiglio;
una guarnitione di tagli di velluto negro piccati per fare calci;
uno conserto di pifare piccole, numero cinque;
una gualdrappa di panno negro, guarnita con vellato e passamano negri con frenga di seta negra a torno;
una sfera grande et una piccola di legno;
uno tappito di lana colorata, vecchio;
uno portiero di panno, vecchio, russo con lo scuto senza arme;
tre pezetti di feltro novo et uno vecchio;
dui pezzi di taffetta verde, vecchi;
uno cossino di cavalcare e la moresca, bianco et rosso;
una cazacca;
uno paro de calzoni con calzette e guanti de pilo de capra;
una barretta luparina negra;
una balice grande di coiro negro con li cordoni et fiocchi negri;
uno paro di calci gialli foderati di moccataro russo;
uno cappotto di panno negro guarnito con due fassce di velluto allistato negro;
uno colletto di coiro negro tagliato;
uno quatro di noce usato con dui tristelli di legno di oliva.

In la camera da basso detta la guardarobba vecchia

Uno quatro di noce con suo pede con le catene di ferro;
cinque pezi di panno di rasi colorati a fogliame, cioè due portieri et tre pezi grandi;
una carriola con uno stramazo di lana;
una coltra di tela torchina;
uno paviglione di damasco giallo et verde con suo cappello, coperta e piraletto del medesmo;
tre stramazi pieni di lana;
una coperta di lana bianca paesana;
una lettera di trabacca di noce, con le meze collonnette, tavole et chiodoni;
uno pomo di sprovicro di legno indorato;

uno brasciero di rame;
uno forciero vecchio coperto di coiro negro;
uno horologio con sua campanella et contrapeso piccolo.

In la camera appresso verso la cocina

Due quatri di noce con li piedi con catene di ferro;
uno zimbalo grande in ordine, con tre registri, con sui tristelli;
uno minicordio piccolo in ordine;
una carriola con uno stramazo pieno di lana;
una coperta di lana paesana bianca;
una lettera di apito con li tristelli;
due casse di aperta con cinque violini dentro;
uno stramazzo pieno di lana, usato;
una coperta di lana bianca paesana.

In la cocina

Una cazola grande, di rame;
quattro tielle di rame, due grandi e due piccole;
caldare tre, dui grandi et una piccola;
una conca di rame grande, da fare bianco;
uno cortellaccio;
una conchetta piccola, di rame;
cazole piccole tre, di rame;
una grattacaso di ferro;
uno mortaro di marmo grande con pisaturo di legno;
due coperchi di rame, senza maniche;
uno trepiedi di ferro, grande;
una graticola di ferro, piccola, senza manica;
tre spitori grandi;
un altro spito piccolo;
una spitera di ferro;
una pala di ferro per cavar brascia;
una cochiara di ferro, brusciata;
una tavola di menar pasta;
uno torcularetto di legno per fare sorsiti et cavar ogli;

In la camera del reposto

Dui quatri di noce, con loro piedi et catene di ferro;
tre mesali di bottigliaria di uno quatro;
uno mesale grande di tre quatri di tavola;
dui mesali da dui quatri;
uno mesale di uno quatro;
quattro tovaglie di mano;
due brocche di argento;

dui sportoni coperti di coiro negro;
candelieri di ottone numero undeci, tra rotti e sani;
uno sellone a la franzese;
uno strapuntino pieno di lana;
una manta curdata bianca, usata;
stuiabocche numero ventiquattro;
cinque cortelle di ferro;
due brocche di ferro;
tre cortelle di trangiate, tutte di ferro;
due cortelle con le maniche negre;
una intorciera di apito;
una cassa quatra di apito;
uno cocchio guarnito di feltro bianco et in ordine.

In lo cellaro de lo vino

Botti piene di vino de diverse capacità, numero deceotto et uno cartatello;
due altre botti vacanti, vecchie, mal conditionate;
uno tino;
botte vacanti, numero venti et uno cartatello;
una seggia da portare a mano per donne, con due barre.

In lo tinello

Una tavola grande per magnare la fameglia;
dui banchi grandi et uno piccolo;
travi longhi numero cinque.

In la dispensa

Una mesurella di legno per dar biava ferrata;
dui mezi tomoli ferrati;
uno paro di billanze, grandi, di legno;
una banca, vecchia, piccola, con dui tristelli, vecchi;
dui cassettini piccoli per conservar spetì et altre cose;
una tavola serratiza;
uno stramazo pieno di lana;
tomoli quindeci di grano;
una scaletta di legno;
uno barile vecchio;
una cassa, vecchia, d'apita;
una intorciera di apita;
una letiera con tristelli, di apita;
uno stramazo pieno di lana;
una manta pilosa;
dui tavoloni di noce;
una carretta in ordine con dui bovi, uno palumbo l'altro marino;

una lettica, qual sta male in ordine;
dui muli, uno morello e l'altro baio;
polledri, numero cinque, quattro bai et uno leardo, contatoci il robbanello piccirillo;
uno cavallo baio scuro nominato scandarbeco che si trova in Napoli, de la raza di Bisignano;
sei giomente de diversi pili figliate con loro heredi di questo anno dopo uno che ne crepò;
tre polledri masculi di uno anno in dui;
porcelli de la carnatica di questo anno, numero decenove e due fresenghe;
uno molerto piccolo, quale si trova depositato in potere di notaro Antonio per darse per li regali a monsignor reverendissimo;
scrufe, numero dodeci incirca, con loro porcelli, quali se rittrovano in Cerfignano et non ne sa il numero certo;
uno bacile di argento, cupo, per lavare, col suo bocale d'argento che sono in pegno di messer Bernardo Persone;
uno paro di candelieri d'argento in pegno ut supra;
due sottocoppe d'argento grandi;
una tassa d'argento con lo pede alto;
seggie di noce tra grandi e piccole numero quaranta con alcune vecchie et rotte;
banchetti di coiro numero otto;
uno banchetto longo di noce con sui ferri da basso.

Que quidem bona taliter ut supra inventariata annotata et descripta predicta domina comitissa sponte coram nobis promisit et convenit bene fideliter et diligenter custodire et conservare ad opus et instantiam predicti domini moderni comitis ac omnium et quorumcunque interest et poterit quomodolibet interesse in futurum et illa exhibere quoties et quando fuerit requisita, sive a superioribus sibi mandatum et iniunctum fuerit. Requirens nos etc. nos autem etc. unde etc.

---

A.S.L., Sez. not., 46/4, 1571, foll. 337-47.

II

Declaratio et quietatio facta per ill.mam dominam comitissam Castri pro ill.mo domino moderno comite Castri

Die vigesimo quarto mensis aprilis decime quarte indictionis millesimo quingentesimo septuagesimo primo in castro Montoroni provincie Terre Hydrunti in crepusculo noctis tribus luminaribus etc. Nos Antonius de Cicco Arnesano de Arnesano regius ad contractus iudex, Caesar Pandolfus de Litio publicus notarius etc. et testes infrascripti videlicet notarius Antonius Centonze, magnificus Pomponius Antonellus artium et medicinae doctor, dominus Nardus Martius de Montoroni, Franciscus Antonius de Capua de Hydrunto, Antonius de Afflicto de Sancta Agata viri quidem litterati etc. fatemur etc. quod eodem predicto die eiusdem ibidem constituta in nostri presentia ill.ma domina donna Vittoria Aquaviva de Aragonia comitissa Castri relicta quondam ill.mi domini comitis Castri iure romano vivens, ut dixit, spente asseruit coram nobis hodie predicto die et paulo ante confeci fecisse inventarium bonorum mobilium dicti quondam domini comitis post eius obitum remansis in eius hereditate pro cautela omnium et quorumcunque interesse pretendentium in et super dictis bonis et citra preiuditium omnium et quorumcunque iurium ipsius domine comitisse ac ill.mi domini don Alexandri Gactinaria Lignana eius filii moderni comitis Castri in pupillari aetate existentis et in eo fuisse descripta omnia mobilia dicte hereditatis de quibus ad presens notitiam habuit prout latius est videre ex dicto inventario rogato manu mei predicti notarii et, quoniam inter alia mobilia reperta sunt infrascritta que uti bona ipsius domine comitisse aliter non fuerunt descripta in ipso inventario, ideo declarat ipsa domina comitissa penes se restasse ac restare subscripta bona ipsius domine comitisse que uti bona sua et non spectantia ad dictam hereditatem non fuere in dicto inventario descripta et annotata et sunt videlicet.

Uno bucale et uno basile di argento;

un altro bacile d'argento col suo bocale di argento, quale se ritrova in pegno in potere di messer Bernardo Persone;

pecore et capre numero quattrocento incirca;

sproviero uno di tela di Olanda usato collato con reticella de filo bianco;

sproviero uno di rossciato seu di bombace di Galatola in peza;

stramazi cinque pieni di lana usata;

una manta cardata bianca usata;

un forciero coperto di coiro leonato con serratura et chiave;

una vesta et una robba di velluto riccio negro lavorato;

una peza di panno di colore di zuccaro et cannella per quattro veste;

uno forciero coperto di coiro negro;

uno paro di lanzoli di tela di Olanda usati;

uno scrigno coperto di pelle rossa usato;

una robba et uno habito di raso cremesino guarnito di velluto cremesino;

una robba di velluto lavorato bianco negro et giallo;
una robba di raso incarnatino guarnito di velluto incarnatino con intorcilli et piccilli di oro;
uno verducato di raso turchino guarnito di velluto rosso e bianco;
uno borsone di tela di oro;
una veste di raso giallo guarnita di velluto morato con trinette gialle e morate;
una veste di raso incarnatino guarnita di velluto incarnatino con intorcilli et pizilli di oro;
uno gippone di tela di oro incarnato figurato;
una veste di raso bianco guarnita di velluto bianco con trinette di seta bianca;
una robba di velluto incarnatino di lomincello guarnita di tela di argento con trinette di seta et di argento;
uno habito di velluto cremesino guarnito di oro infoderato di teletta di argento;
uno habito di velluto bianco tessuto con oro guarnito di tela di oro;
una veste di tela di oro cremesina lavorata guarnita di velluto morato con pizetti di oro;
uno morrione di velluto cremesino guarnito di oro;
una trabacca di damasco verde con frangie di seta verde et le colonne et mostre di velluto verde.

Que quidem bona ipsa domina comitissa dixit et declaravit habere et retinere penes se tamquam bona sua particularia et sibi spectantia et propterea de bonis predictis dictum dominum modernum comitem eius filium absentem et me etc. presentem etc. heredes successores et bona illius quietavit etc. faciens eidem finalem quietationem etc. et per aquilianam bona predicta amplius non petere etc. pro quibus omnibus observandis etc. dicta domina comitissa sponte obligavit se eiusque heredes successores et bona omnia mobilia stabilia burgensatica et pheudalia presentia et futura etc. in pheudalibus regio assensu etc. sub pena et ad penam dupli pretii et valoris dictorum bonorum curie et parti etc. renuntians etc. Et signum exceptioni dictorum bonorum non habitorum etc. iuravit etc. unde etc.

---

A.S.L., Sez. not., 46/4, 1571, foll. 347-9t.

## III

Napoli 28 settembre 1680

*Ciope, cosse d'oro e supeletili*

Inventario delli argenti che si sono ritrovati in casa doppo la morte dell'Ecc.ma sig.ra D. Virginia Gattinara marchesa di Santo Martino (che Dio tenga nel cielo), qual'inventario si è fatto alla presenza del Ecc.mo signor marchese di Santo Martino suo marito, della sig.ra D. Giovanna Teresa Gattinara sua figlia prima della detta quondam sig.ra (qual si trovava in casa), e del tenente di mastro di campo generale don Carlo Bosso e del capitan don Pedro Zecco, quali sono come siegue cioè

*Argenti indorati*

Un bacile grande d'argento sopra dorato con arma di casa Colmenero e Gattinara, fatta a figiure all'uso di Alemagna;

un bocale grande, o sia aquamanile d'argento d'orato, fatto a figure, compagno del sopra detto bacile;

un bacile et un bocale, o sia aquamanile d'argento, compagno, mezzo adorati;

un'altro bacile et un bocale, o sia aquamanile d'argento dorati fatti con rilievo de mascaroni, delfini, et ucelli di mare;

quattro bacili d'argento sopra dorati, lavorati con rilievi;

due sotto coppe d'argento indorate con l'arma de casa Colmenero e Gattinara;

un salero d'argiento indorato di Milano, che consiste in una sottocoppa che ha rammi impressi d'argento;

un trepiedi con tre fiori d'argento. Tre cociole in un pezzo, con una foglia d'argento separata. Un vaso in che si mette il sale, fatto a forma di custodia con tre colone, e suoi fiori d'argento;

un altro salero che consiste in un taglier quadro d'argento, un salero, un azucarera e peperera, con suo bocaletto per acito, e un'altro per oglio, che sono in tutto sey pezzi tutti d'orati;

una sotto coppa d'argento sopra dorata più piccola delle sopradette che ha un agnello con bandiera nel mezzo;

una tazza d'argento sopra dorata per nevare;

un bichiero spanso con suo piede alto d'argento sopra dorato;

un bichiere alto fatto a tromba, d'argento sopra dorato;

un bichiero alto fatto a nave canelato con un putino di popa, quale ha alli piedi mezzo circolo de bottoni et un babalucio nel mezzo d'argento indorato;

una taza fatta a nave liscia con sue maniglie e piede basso d'argento sopra dorata;

una tazza canellata redonda con sue maniglie e piede basso con bottoni all'intorno, il tutto d'argento sopradorato;

una tazza grande rotonda lavorata all'intorno fatt'a esse con sue maniglie, e piede basso con bottoni, il tutto d'argento sopra dorato;

una tazza fatta a latuca con sue maniglie con bottoni e piede basso, il tutto d'argento sopra dorato;

una tazza bassa e lissa fatta a baratola con maniglie e suo piede basso, il tutto d'argento sopra dorato;

una tazza bassa con sue maniglie e dentro tre figure di riglievo dell'istoria di Susana, d'argento sopra dorata;

una tazza bassa con sue maglie e dentro la figura di riglievo del re David con le sue pecore, d'argento sopra dorata;

una tazza fatta a nave lissa con sue maniglie e piede basso, dentro lavorata a bolino, d'argento sopra dorata;

tre gobiletti d'argento dentro indorati, quali servono per bever in campagna;

e più altri tre gobiletti d'argento dentro indorati, quali servono come sopra;

un bichierino spanso basso con sue maniglie e piede, con dentro fiori di bolino d'argento sopra dorato;

un vaso d'argento sopra dorato con suo copercio, qual si dice vaso della Madalena picolo con sue maniglie;

una garafela lissa d'argento sopra dorata;

un'altra garafela lissa d'argento sopra dorata, che la chiamano lava nasi;

una fontana d'argento dentro indorata fatta a cochiola con suo piede, un delfino con un putino a cavallo;

una guantera piciola rotonda e sforata con un cuore nel mezzo, d'argento e indorata solo di dentro;

un cuchiaro et una brochia d'argento sopradorato;

due scatole di tabacco de mola bislonghe, fatte a righe e cordoncino, con una per ciascuna in mezzo al coperchio rosa d'argento, sopra dorate;

un'altra scatola di tabaco con la mola bislonga, fatta a 'otrangolo, segrinata d'argento sopra dorata;

un altra scatola de tabacco con la mola, fatta a mostaciolo, con il coperchio segrinato d'argento, sopra dorata;

un altra scatola di tabaco rotonda con il coperchio fatto a modo d'orologgio d'argento sopra dorata;

un altra scatola di tabacco lavorata con mola, et il coperchio ha un bambino con frecia, un cane et un arbole;

un fiaschetto picolo per aque d'odore, d'argento indorato con la coperta pure d'argento intagliata a fiori e smaltata con suo cordoncino, e fiore al coperchio;

un scatolino in ott'angolo con suo coperchio d'argento sopra dorato e smaltato della medesima maniera che il fiaschetto sudetto.

### *Argenti bianchi*

Una piaca grande di Santa Rosolea per metter al capizzo del letto, d'argento;

due leva tavole d'argento grandi con sue maniglie bislonghi lavorate a fiori e figure;

due leva tavole rotundi fatte a fiori e frutti, d'argento;

un bacile grande rotondo d'argento per lavar li piedi;

un tavolino d'argento rotondo canelato al intorno, che consiste in quatro pezzi cioue, il detto tavolino, un groppo retondo con il cirecolo che incascia con la colona torciniata, e suo pedestalo canelato a fiamme;

un velone grande d'argento de otto mechi redondo con sua spaviladera e cateniglia, consiste in cinque pezzi e per segno ha la colona torciniata;

un serviciale d'argento che consiste in tre pezzi;

un servicio d'argento per far li bisogni nel letto, fatto a modo di scaldaleto però senza coperchio;

due bacile d'argiento ugnali, l'una con l'arma Colmenero, e l'altra senza;

due bocali, o sia aquamanili d'argento compagni, con suo coperchio a ciascuno;

due guantiere di Spagna retonde rigate a fiamme con una rosa nel mezzo, e otto cociole all'intorno d'argento;

due canistri d'argento retondi fatti a fiori con un ucello per ciascuno nel mezzo;

due maylle compagne, d'argento lisse;

due vasi con una ruma di rose per ciascuno, d'argento, quali vasi hanno cinque vacui al intorno per ciascuno;

una scrivania d'argento di cinque pezzi, cioue taglier, calamaro, salvatera, vaso per le ostie e vaso per metter le pene, e due figure in mezzo et un cane;

due tazze d'argento con il suo coperchio per brodo;

due perfumini d'argento sforati con una figurina in cima d'ogn'uno;

un barileto picolo d'argento;

una tazza d'argento per nevare;

dodeci piatti reali d'argento con l'armi di casa Colmenero e Carcinara;

una ciocolatera con suo moliniglio, il tutto d'argento;

due quartare d'argento per cioccolate gelato, con suo coperchio del medesimo;

dieci cuchiarelli piccoli d'argento per il chocolate;

due cuchiaroni grandi d'argento, l'uno pertusato;

dodeci platilii d'argento pure per il chocolate;

nove chicare con suo piede, il tutto d'argento e un vaso pertusato per colar il latte, pure d'argento;

il privilegio di Palermo con la cascia del sigillo di argento;

una guantera d'argento grande fatta a modo de maylla a fiori;

una guantera d'argento persforata picola con il piede;

un'altra guanterina d'argento picola fatta a maylla;

un'altra guanterina picola aovata d'argento lavorata;

due foglie d'argento canelate che servono di guanterine;

una sotocoppa d'argento lavorata retonda e con un leone nel mezzo fatto a bolino;

quatro canestreli picoli e sottili d'argento lavorati a realzo, e retondi;

quatro guanterele piccole e sottili aovate lavorate a realzo;

una sottocoppa picola assai con un puttino in un cavallo marino, d'argento realzato;

due canistri d'argento mezani de realzo con figure;

una guanterina picola d'argento retonda lavorata a bolino nel mezzo e concavata all'intorno;

una guanterina picola d'argento lissa, retonda, e con suo piede;

una sotto copa picolissima d'argento lissa, con suo piede basso assai;

due specchii con cascie d'argento, uno retondo e l'altro quadrato et lavorato a bolino;

un petrine d'argiento;

una tazza grande d'argento rigata con due angioli per maniglie, e un paparo nel mezzo;

un baulino d'argento in forma di cesto lavorato;

un cannolo d'argento per metter polvere de cipri;

due statue piccole in forma di candeleri d'argento;

due scatole d'argento per tabaco, una grande e l'altra più picola, tutte due retonde e con il coperchio in forma d'orologio;

una scatola d'argento per sapone retonda, e lavorata a bolino;

una scatola bislonga d'argento con al coperchio una sirena lavorata a bolino;

un'altra tabacherina d'argento picola e retonda con il coverchio chiatto;

una tabachera retonda d'argiento che incascia l'un pezzo con l'altro;

un scatolino d'argiento lisso redondo con un fioretto in mezzo;

un scatolino picolo d'argento per metter muschio;

una tabachera d'argento in otangolo con un cigno lavorato a bolino nel coperchio;

una testa de morte d'argento fatta in tabachera;

una tabachera d'argiento che dimostra esser un fiaschetto, e levandoli il tapo s'apre come se fosse una testa d'aglio aperta;

una tabachera d'argiento fatta a mostaciollo con il coperchio segrinato;

una tabachera d'argento fatta a modo d'ufficio;

due statue picolissime con fiori e pedestali a proportione, il tutto d'argento;

un baulino d'argento lisso un poco più picolo del sopra detto;

sey vaseti lavorati, e d'argento per metter fiori;

due fiaschetti picioli d'argento per metter acqua d'odori;

due fiaschetti d'argento un poco più grandi pure per metter acqua d'odori;

altri due fiaschetti d'argento un poco più grandi per metter aqua d'odori;

altri due fiaschetti d'argento un poco più grandi con due rami de fiori in cima del tapo;

una bolsa d'argento per mocatore, e dicono servirsene per metter aqua benedetta;

un baulino d'argento lavorato in forma di canistro;

altri due baulini più piccoli d'argento, fatti in forma de canistri, e sono eguali;

una sirena d'argento con cascavelli;

una cascia d'argento per l'ampolina;
una spazeta per li perrini d'argento;
catti due con due garafoni picolissimi, per figlioli, di argento;
una campanella picola d'argento per figlioli;
due zanni d'argento con spada e pugnale in mano, cosse de piciarilli;
altre due donne sedute, che una filla e l'altra cuse, piciole e d'argento;
due piume per scriver con l'apis d'argento;
un netta denti d'argento;
un gugliarolo d'argento con dentro un netta denti picolo;
sey monete antiche d'argento, due grandi e quatro piciole;
una copetina picola d'argento lissa;
due concie d'argento in forma di tazze con due rami a la popa de uva e granate;
due scalfamani d'argento picoli per portar le damme alle mani, uno lisso e l'altro lavorato minuto;
un scaldaletino picolo d'argento con suo coperchio sforato;
un campanelo d'argento per la Messa;
una Nostra Signora di Copa Cavana ingastada in argento;
un Santo Christo e una Nostra Signora di figure picole ingastate nel argento.
dute lingue de serpi ingastate nel argento;
una mano de lupo ingastata nel argento;
una cuchiara senza manico, di madreperla;
due impoline d'argento per la Messa;
due grasti con suoi fiori d'argento;
un piedestale con una statua di una Santa nuda in mare, con un'altra del marigoldo con un ramo de fiori, il tutto d'argento;
due piedestalli con due immagini, cioué uno con la Concettione, e l'altro con Santa Rosolea e con suoi rami de fiori, il tutto d'argento;
altri due piedestali con immagini, cioué una della Madona che va in Egitto, e l'altra del martirio di Sant'Agata con suoi fioràmi grandi, il tutto d'argento;
un pezzo d'argento con Santa Rosolea e sua montagna fatti di rilevo;
due piedestali con due statue de Santi Panormitani d'argento;
due pedestali d'argento senza figure, ne altro;
un ramo de fiori d'argento fatto in circolo;
un altro ramo picolo de fiori d'argento;
tre cocci delle Indie ingastati in argento, però uno è filigrana. Servono per il ciocolate;
quatro perfumini grandi d'argento con una statua di Santi diferenti, e sono quatro pezzi per ciascuno;
due perfumini un poco più picioli di filigrana d'argento;
sey guanterine di filigrana d'argento, tutte una più picola dell'altra;
due baulini picoli picoli, et uno un poco più grande di filigrana d'argento;
una bolsa per mettier il fazoletto, di filigrana d'argento;
un specchio di sacochia ingastato in filigrana d'argento;
due scatolini di filigrana d'argento picoli;

due bauleti chiari d'argento filigrana con suoi coperchi e maniglie;

trentaquatro alamari di filigrana d'argento;

settantasette bottoni uguali e cinque più grossi, tutti di filigrana d'argento;

un crocifisso con la croce e suo pedestalo d'argento masicio;

un sedelino d'argento grande per aqua, lisso;

un altro sedelino d'argento lavorato più picolo, per aqua;

un'altro sedelino d'argento lisso fatto a modo di caldero più picolo;

un altro sedelino più picolo d'argento melonato e lavorato;

due candelieri picoli d'argento quadrati;

un salero grande d'argento a la francese con tre delfini per metter tre candele, una statua di Santa Rosolea, tra overe, e una pegna per metter li palilli;

un altro salero grande d'argento che consiste in sette pezzi, cioué taglier con 4 baluatti redondi, salero, quattro overe unite con la pigna delli palilli, zucarera, pimentera, un bocale per l'oglio e l'altro per l'aceto;

due tiani con suoi coperchi d'argento;

due bordie lisse d'argento quasi uguali;

due sottocoppe grande d'argento con il scudo per scolpirci le armi;

altre due sottocoppe un poco più picole con le armi di casa Colmenero e Gattinara;

un catino grande d'argento ovato per far la barba;

la Gloria in tre pezzi di legno ingastata in argento;

sey taze d'argento uniformi con sue maniglie e piedi simili, e dentro di ciascuna un santo scolpito col bolino;

venti quatro piatti mezani d'argento con l'armi di Casa Colmenero e Gattinara;

cinquanta tondi di Milano con le armi sopradette d'argento;

dodeci piatilli chiamati fiamenghilie d'argento di Spagna, senz'armc;

dodeci candelieri d'argento tutti uniformi, novi, quadri dove si mette la candela;

un brasero grande d'argento con suo manico in forma di secchio, con il suo perfumino, e paleta in modo di conchia incatenati, e la sua copa per metter il fuoco, tutto d'argento;

una regadera grande d'argento per adaquar le stanze, con il suo manico pure d'argento;

un scaldaletto con coperchio lavorato e sforato, e con il manico di quatro pezzi, il tutto d'argento;

due fiaschi grandi di campagna per rafredar vino con sue ventose dentro di ciascuno, tutto di argento;

un catino d'argento per sputare, retondo, e soglio;

quatro vasi d'argento lavorati con sue maniglie, quali servono per remate alla colone della letiera di corallo, o siano per pomi a dette colone;

un canistro grande retondo d'argento sforato, e lavorato con il scudo per metter l'arma;

uno cofeneto di tartuga ingastato con più piastre d'argento lavorate;

una plancia grande d'argento quadrata sopra il legno che ha un'aquila per

ogni cantone, sopra due cavalli marini, quatro huomini marini con una giara per ciascuno a spalle, e altri due putini marini che sonano una tromba, di più una conchia grande con in mezzo un delfino che sostenta sopra di sè la statua di Nettunno che tiene nella mano sinistra più candenilie che servono per freno alli cavalli marini, il tutto però d'argento;

dodeci coltelli di Palermo con pugni d'argento lissi, quadrati, e il fine del manico è triangolato;

dodeci cuchiari di Palermo d'argiento, simili;

dodeci brochiete di Palermo d'argiento, simili;

un coltello e una brochia con pugni d'argento per trinchiare, simili alli altri;

dodeci cuchiari e dodeci brochiete da quatro branchi l'una, d'argento di Milano, delli quali ne hanno sey pezzi le signorine nell'Egiziaca;

un San Sebastiano di ramme sopradorato legato a un rovore le frondi del quale sono d'argento e al piede ha due vaseti di ramme pure sopra dorato, e un poco smaltati, con sue rami di fiori d'argento;

un spechietto per sacochia con coperta de segri, e sopra la lume del cristalo un coperchio intagliato di rame indorato;

un altro spechietto per sacochia, fodrato de segri con una cornicie di ramme indorato;

un tianelo picolo d'argento lisso senza coperto con suo manico atacato.

*Cosse di coralo*

Una scrivania de coralo, la cascia de la quale è fatta con piastre d'argento lavorato, sopra, et al intorno di essa fiorami di rame indorato, tutti ingastati di coralo et li piedi di detta cascia sono quatro angioli d'argento. La scrivania poi consiste in quatro vasi quadrati, tre deli quali sono coperto, e più il manico per il sigillo, due coltelli e un ponzone, quali tutti pezzi sonno di rame indorato e ingastati di coralo; il frontespicio de la scrivania è una piastra d'argento lavorato e nel mezzo dove si mette la chiave vi è un scudo di corallo con corona e due putini;

e più un'altra scrivania uniforme all'altra e della medesima fattura;

una cascieta di tortuga e avorio con un spechio di christalo incasciato nel coperchio, ha differenti piastre di rame indorato alle quali vi è ingastato sopra altre d'argento;

due rami di coralo ingastati in argento e adornati di fiori del medesimo;

e più un spechio di christallo compagno della cascieta di tortuga e avorio con le medesime piastre che have essa;

un santico di coralo posto in una plancia in ott'angolo di rame sopra dorata ingastata de corali, e al intorno un marco fatto a fiori del medesimo rame d'orato smaltato e ingastato de corali, et in cima della plancia vi è un lazo di corali sopra l'argento;

quatro guantere di corali fatte di rame sopra dorato con il marchi all'intorno, fatti a pizzi smaltati e sono tutti ingastati de corali;

un calice di rame sopra dorato ingastato tutto de corali, fuori che il vaso da consacrare che è d'argiento sopra dorato;

due tavolini di coralo che confetiscono con il letto di coralo;

delle cosse minute di corallo citate nel testamento. Se né fatto una scrivania in Napoli, però li mancano alcuni pezzi;

due fili insieme di coralo grosso con bottoni d'oro per repartimento, ha per medaglia la Madona de Trapani, di coralo;

una corona di coralo carboneto grossa de a sei poste, ha una croce d'argento con un crocefisso picolo, una testa de morte e sey manuze fatte a fiche, il tutto di coralo;

quatro fili ordinarii di coralo per metter alle mani;

una corona picola di coralo di sette poste con un santico, una testa di morte et una fica;

quatro frutterine picole picole di rame sopra d'orato ingastate di coralo;

un scatolino retondo di rame indorato ingastato de corali, e più due piume di coralo;

due bocaleti di rame sopra dorato ingastati di coralo;

due fiaschetti a modo de cocozelle di rame sopra dorato ingastati di coralo;

un rosario di coralo di quindeci poste con le teste de morti per Pater noster; ha una croce d'argento con un crocifisso de coralo, con otto figurine de coralo, due delle quali sonno ingastate in filigrana d'argento;

due fili di coralo scolorito, mezani di grosseza;

due stucci di Palermo piccoli di rame sopradorato ingastati di coralo;

una corona di coralo con sey poste et una fico pure de coralo;

due corone di coralo scolorito;

una fila di coralo ordinario scolorito;

una fila longa de corali picoli per ricamare;

un ponzone d'argento con una fica di coralo, che ha alla mano due brazaletti di perle minute;

un'altro ponzone di rame sopradorato con corali ingastati;

una posta di Pater noster per stagnar il sangue.

*Cosse de ambar*

Una corona de sey poste de ambar, con un scatolino del medesimo per metter reliquie e un vuolto di Christo di coralo ingastato in filigrana d'argento;

un altra corona de sey poste de ambar, con una statua di Santa Rosolea di coralo ingastata in filigrana d'argento et un cuore d'ambar;

un'altra corona d'ambar de sey poste con zagarele de varii colori;

due coli de ambra quagliata che è ben scolorita infilati con una zagarela nera;

una corona di cinque poste di ambar quagliata con una fico e zagarele color di fuoco;

un'altra corona di cinque poste di ambar scura che ha meza croce, senz'altro finimento;

una tabachera o sia scatolino de ambar lisso.

*Cosse di caciumbo*

Una corona de sey poste di caciumbo con zagarele gialde;
un ovo de caciumbo;
quatro tabachere de caciumbo de grandeza eguali;
un altra tabachera de caciumbo engastata de filigrana d'argiento;
una corona de sette poste de Palo de Aguila;
una gugliera de Palo de Aguila.

*Cosse de cristalo*

Un scatolino di christallo per tabaco ingastato un friso d'oro;
un'altro scatolino più picolo di christalo con un friso d'argento;
un'amendula de christalo;
un stuchio di christalo con suoi ferri di rame d'orato.

*Cosse di tartaruga*

Un ufficio de tortuga con dentro il specchio e due pettini:
un specchio nella tortuga dove vi è dipinto una signora nel coperchio;
due stuchi di tortuga quasi uguali, con suoi ferri dentro;
un'altro stuchio picolo di tortuga longo canelato;
tre officii coperti di segri e uno dorato con maniglie d'argento;
due cochi delle Indie pieni di balsamo;
una scatola delle Indie nera, redonda, con fiorammi di paglia sopra il coperchio.

*Rosarii di pasta*

Un rosario di pasta di cinque decene, lavorato con una croce e medaglia grande d'argento;
un rosario nero di pasta di sey decene, con una croce di Caravaca d'argento, e il crocefisso e Madona dorati.

*Granate*

Tre fili di granate grosse ligate in zagarela nera.

*Natta delle gioye*

Un'anello grande con cinque diamanti, uno grande e quatro picoli incasciato in argento smaltato di nero;
una rosa de diamanti rotonda ingastata in argento, chiamata in francese formué;
un orologio de diamanti di pietra venturina ingastata in oro, con suo groppo de diamanti e catenilia d'oro;

un paro de penaglii de diamanti ingastari in oro de una sola faciata con due bocoli d'oro con diamanti falsi;

una gioya con sua ligaza de diamanti, chiamata gucta;

un'altra gioya de diamanti fatta a penachio con diamanti picoli e grandi;

e più quatro fiori de zagari de diamanti, legati in oro de diferente fattura;

una santa Rosolea d'oro smaltata con la croce, e corona de diamanti, et un piede detto montagna in forma d'un grasto de fiori d'oro ingastato de diamanti;

un sole e una palomella de diamanti;

due rose con diamanti smaltate unite insieme;

un croce di Santo Torivio ingastata con diamanti e smalto, et il crocifisso d'oro con la morte a piedi del medesimo con suo cordoncino d'oro;

un retrato picolo con diamanti al intorno dove ce ne manca uno, con una roseta de diamanti smaltata;

una Venera con due croci di Santiago sopra una pietra de christalo o sia vetro verde circondata da un circolo de diamanti;

due anelli o sian rose de diamanti, dali quali ve ne manca uno diamantino;

e più altri quatro anelli diferenti d'oro con diamanti, uno d'essi smaltato;

due anelli d'oro con smeralda nel mezo e diamanti all'intorno, di differente fattura;

quatro file di perle rotonde contate di numero sono milla cento sessanta quatro;

un paro di penaglii di perle legate in oro;

un altro paro di penaglii di perle alla ginovese con un rubino in mezo;

due fili di perle piciole e desiguali per metter alle mani;

un paro di penaglii d'oro a panarello con smalto e perle picole e disuguali;

una catena grossa d'oro sforata fatta a anelli che sono cinquant'otto pezzi;

un cordone d'oro di Portugallo;

un altro cordone d'oro di Portugallo con un Santo Sudario ingastato in filigrana d'oro e una vera ala catena;

un cordoncino picolo d'oro con una zagarela nera;

un paro di manilii d'oro lavorati e smaltati;

un spadino di filigrana d'oro con suo pugno e pontale medesimo;

una Venera de Santiago de filigrana d'oro con tre lazzi del medesimo;

una Venera de Santiago de filigrana d'argento che ha due facie;

una corona di granatina che ha per Pater noster, rosete di filigrana d'oro, incatenata in filo groseto d'oro e una medaglia ovata di filigrana d'oro;

un paro di penagli d'oro smaltato con granate e suo lazo in cima;

un santico che è incasciato in oro con suo lazo, il tutto smaltato turchino con al intorno pierre del color del rubino;

una corona di calambuco con sette mesdaglie d'oro, parte di esse smaltate e due bucarini ingastati in filigrana d'oro;

e più un'altra corona di calambuco, che ha per medaglia abasso un

santico con pietre all'intorno di color de rubini e altre turchine dico azuli con tre bucati indorati e un stuchio per coltelo e broca di corallo e la vayna ha la cura e pontale sopra dorato. Un scatolino d'argento il circolo, e il vaso di christalo e una medaglia d'argento con tre santi. Tutte le sudette robbe sono di più del descritto nel testamento.

Si è trovato di più quatro anelli d'oro smaltati con una pietra turchina in ciascuno di essi che non sono nel testamento et hanno ogn'uno di essi all'intorno un cerchio de diamantini;

un'altro anello si è trovato di più come sopra, qual consiste in haver una croce picola di Santo Torivio ingastata in oro con diamanti all'intorno;

un'altro anelo d'oro trovato come sopra che ha per pietra nel mezzo una facie di Christo de corallo et all'intorno in quadro diamanti picoli;

una crocetta d'oro nella quale vi sono ingastati topazi bianchi che la coprono, et ha perle alli brazi et al piede dela croce. È di più nel testamento;

una testa di morte d'argento, con dentro un orologio, il quale non è nel testamento;

un altro orologio d'argiento con la cascia del medesimo liscia e rotonda, quale tanpoco è nel testamento.

*Cosse di giavazzi*

Una cascetina con dentro corone et altre cosse di giavazo, fra le quali vi è un rosario del medesimo con medaglie e due croci di Caravaca d'argento;

altre due cascetine con dentro perle false, una più piciola dell'altra, et alcuni ponzoni di perle false.

*Robbe diverse*

Un coscino per cusire di damasco cremisi, qual si chiude con chiave per esser di due pezzi. Ha dentro alcune gioye false, ponzoni falsi, due penaglii di bucaro ingastati in filigrana d'argento;

sette pezzi di guarnicioni richissimi di Genova di filo fino bianco, per colari;

due moscaroli bianchi grandi più del solito;

sey moscaroli con bare d'avolio, alcuni sforati et altri dipinti de diferenti colori;

due altri moscaroli mezani, uno lisso e l'altro dipiato con bare di tartaruga;

dodeci moscaroli picoli dipinti con bare di tortuga;

dodeci para di guanti di Roma con il manipolo longo alla romana;

sey para de guanti de Napoli;

dieci pura de guanti de ambar, cinque da huomo e cinque da donna;

un pizzo grande e uno picolo de ambar per guarnir tutta una faldetta;

una cascia d'argento con un cristalo nel coperchio e dentro un mezzo corpo de la Nostra Signora dipinto sopra la pietra;

un reliquiarieto picolo d'argento, senza cossa alcuna dentro;

otto anelli lissi d'argento de Sant'Agata;

un altro anelio d'oro con tre pietre bianche di Boemia;

due lingue de serpi ingastate in argento, una medaglia del medesimo con una pietra ingastata in argento che deve haver qualche virtù;

quaranta tre pezzi tra tavolere e cartoni che ogn'una di esse ha ravogliato sopra zagatela di varii colori e fatture;

quatro pezze di zagarelina, chiamata mompareglie di Francia;

altri due legazi di mompareglie di differenti colori;

dodeci pezze di zagarelina de varii colori strette;

una peza incominciata di zagarela d'oro e seta nera;

un altro invoglio di zagarelline con oro, una fiore di Persico e l'altra incarnata;

due canne di zagarela di seta di color gialdo;

un paro di legami per le calcette di zagarela incarnata con un pizilo picolo d'oro;

una casceta de cipresso lavorata con bucari diversi, fra li quali ve ne sono cinque ingastati con argiento e più alcuni petini di busso et due d'avorio miniati et uno lisso;

un'altra casceta di cipresso più picola, con bucari diversi;

una scrivania d'ebbano usata con calamaro et sabyno d'argiento;

una Madona di Lucca di carta pista, però non è altro che la testa e le mani;

tre Bambini di Lucca.

*Vestiti*

In primis, un vestito bianco di tela d'argento che li regalò la duchessa di Savoya, senza giupone;

un altro vestito di tela d'argento incarnata senza giupone, che pure li regalò la duchessa di Savoya;

un altro vestito di veluto di colore verde ricamato d'oro et argiento tirato cioué senza seta, con sua mantilia di scarlatino d'Olanda coperta di pizili bianchi;

una faldetta color di fuoco guarnita di filo bianco;

una faldetta color de acci o sia limoncino, con una guarnicione di seta torta di varii colori;

una marsina di camino che li diede il duca di Savoya, è senza pizzi, è vechia sfara;

un vestito di raso color di perla foglia morta e muschio guarnito di pizili bianchi;

una faldeta di camelotto color di fuoco con pizzi d'oro e argento con zagarelle gialde;

una marsina a color d'erba bianca con bottoni e guarnizione grande d'argento;

una marsina bianca ricamata di negro e le mostre verdi;

un gipone per metter nel letto con guarnittione negra, è di tela cruda guarnita con pizili negri;

un vestito intiero di lustrino nero;

tre camisole di Napoli con oro et argento, cioué due di seta bianca e oro con pizili alle maniche, e una di seta color di fuoco e argento;

un vestito intiero chiamato saco, di lustrino nero;
un'altro sacco con guarnitione negra, alamari e botoni di filigrana d'argento;
una faldetta gialda guarnita de pizili negri;
una faldetta di scarlatino senza guarnicione.

*Robbe da vestire che non sonno nel testamento*

In primis, una marsina di raso bianco da donna tutta ricamata d'oro e fodrata d'incarnato;

un'altra marsina di cameloto color di fuoco guarnita de pizzi e bottoni, parte d'oro e parte d'argento;

una marsina di felpa nera con bottoni di seta usata;

un'altra marsina di tabì rigato o sia rasaro di Turino guarnita di pizili grandi di seta;

un'altra marsina di rasetto color di muschio e dante fodrata del medesimo con pizili neri più picoli;

un'altra marsina di raseto di più colori, guarnita di pizili di seta e galone d'oro;

un'altra marsina di veluto negro con recami d'oro e argento tirato;

un'altra marsina de tabì damascato nero con bottoni d'argento sopra dorati;

un'altra marsina di velo negro rizzo, guarnita de pizili negri grandi e picoli;

un'altra marsina di felpa negra con bottoni e alamari di filigrana d'argento;

una veste de camara de teletone damascato negro, guarnito de pizzi d'oro;

un'altra veste di camara di dalmaschino nero con un pizzo grande et un'altro picolo d'oro fodrata di tafetano gialdo;

una faldeta di lustrino colore di fiori de persici guarnita de pizzi d'argento;

un'altra faldeta di due tele, una d'argento celeste et l'altra di seta a fiori celesti color di perla e muschio;

un paro di maniche di tela d'argento celeste con pizzo d'oro et argento;

un'altra faldeta di lama a fiori di color d'aria con guarnitione di filo bianco et maniche de la medesima lama soglie;

un'altra faldeta di lama a fiori incarnata fatta a fiori, però senza guarnittione;

una faldeta ed una tela nera e tabì a onde e l'altra a fiori;

una marsina di tela di seta color di perla muschio e nero, con pizili di seta nera fodrata di tafetano gialdo;

una faldeta bianca de ormesino lisso;

un'altra de raso a opera grande (muschio perle oliva e camelino sono li colori), senza fodra, con un paro de maniche del medesimo;

un'altra faldeta di raso a fiori grandi, di color verde il fondo e li fiori perla e camorchio;

un'altra faldetta compagna della marsina di raseto color di muschio e dante;

un'altra faldetta di seta stampara;

un busto nero con sue falde di teletone di seta nera, guarniti tutti li due pezzi di pizili di seta nera;

un'altro busto nero di teletone damascato o sia tabì con pizili di seta con sue maniche di tela d'argento e oro guarnite del medesimo con sue falde compagne;

un'altro busto di drapo di seta, il fondo color di perla, fiori di color d'aurora e morello, guarnito de pizili d'oro et argento con sue falde compagne;

un'altro busto de fiori oro e seta guarnito de pizili di seta nera;

un busto de laniglia limoncina, guarnito de pizili neri;

un'altro busto de tabì damascato senza guarnicione, con sue maniche compagne;

un'altro busto di teletone nero più vechio;

un paro di maniche di raso color di fuoco tutte guarnite d'argento, cioue di ricamo;

un paro di maniche di raso bianche tutte ricamate d'oro;

un altro paro di maniche di raso color di muschio, recamate d'oro et argento ben usate;

un'altro paro di maniche di tela d'argento color di cama seca, guarnite di pizzi di seta;

un paro di meze maniche di raso bianco, ricamate di canutiglio d'oro e argento;

un scosale e un paro d imaniche di ormesino violato a onde, guarnito de pizzi d'oro;

un scosale de cendale nero, guarnito de un pizzo di seta flossa a rose ala moda di Francia, di diversi colori;

un'altro scosale di lustrino nero con pizili grandi di seta e belli, un gugitolo e un cosineto di teletone rosso coperti di pizzi d'oro;

un manto corto di cendale, guarnito all'intorno de pizzi grandi neri di seta;

un manghito di felpa nera con le mostre di recamo a cagnutilio d'oro e argento;

altri due manghiti de ormesino morelo con tre galoncini d'oro per ciascuno;

una guarnicione per la testa e un petto di zagarelina color di perla con fili d'oro falso e mosche incarnate;

un'altra guarnicione per la testa di zagarela nera coperta di perle grosse false;

tre guarnicioni di testa coperte de pieili neri e zagarelline momparelle;

altri due cartoni per la testa, uno coperto di felpa nera e l'altro di tabì morello;

altri dieci borletti per guarnir la testa coperti di zagarele nere strete;

altri dodeci borleti per adornar la testa guarniti di zagarele di differenti colori;

altri tre borleti per adorno di testa, due coperti di pizzi d'oro e l'altro di pizili e zagarele d'argento;

novanta sey lazzi scioliti di zagarele per diversi vestiti;

un'altro manghito di felpa nera con pizili e zagarele di seta nera;

dodeci lazi di zagarele color di sangue chiamato ponzò;

undeci lazzi di zagarela verde;

nove lazzi di zagarele color di cana;
due liste longhe di zagarele per metter al sacco di oro e seta, e altre due liste più picole del medesimo;
otto lazi di zagarela di seta rasata nera;
dodeci scufioti de drapi diversi e di diversi colori con pizzi di seta;
altri quindeci scufioti diversi soglii;
un scufioto di seta coperto di pizili di filo bianco;
due petti per il busto, uno de ambar coperto de pizili di seta e l'altro nero, tutto coperto di zagarele;
otto scofie più grandi e più belle per borleti, guarnite di pizili belli di seta nera;
una scuffia di lustrino nero grande per borleto, guarnita de pizili grandi d'oro;
una scofia grande di tela d'argento e seta nera senza guarnicione;
un'altra scufia di tafetano nero imbotita de bat;
due colari di ormesino nero con pizili di seta;
un colaro di felpa nera lisso;
un altro colaro di tafetan nero coperto di pizili d'oro;
un'altro colaro di cameloto color di fuoco, guarnito di pizili neri di seta;
un'altro colaro di tela d'argento e fiori d'oro con pizili di seta e zagareline per guarnitione;
un altro colaro di tela d'argento color d'Isabela, guarnito de pizili e zagareline di seta nera;
tre scofie lisse grandi di lustrino nero;
un'altra scofia di tafetano gialdo con guarnitione di seta cruda;
quatro colari con liste longhe di drapi di seta, guarniti di pizili di seta nera;
altri due colari con liste longhe di drapi di seta vaghi, guarniti di pizili d'oro;
un altro colaro con liste longhe di ormesino incarnato con pizili di filo bianco;
un pari di maniche di cameloto di seta color di fuoco, guarnite di pizili di seta;
sette ponte di velo, cinque con pizi e due senza;
tre scofie picole di velo lisse;
tre scofie bianche de pizili di filo;
una scofia nera di pizili di seta;
un colaro di velo con le liste longhe guarnito di pizili neri di seta;
un altro colaro di velo ordinario con pizili bianchi;
un'altra scofia di tafetan nero lissa;
venti due scofie di velo, di varii lavori e colori;
due colari neri, uno de lustrino con pizili e l'altro tutto de pizili;
uno di velo lavorato di seta cruda con zagareline nere;
due scofie di velo e due ponte come le sopradete;
dite scosali di velo nero;
una scofia di lustrino bianco moscheato con pizzi di seta nera all'intorno;

e più un rocheto di velo per petinarsi con due cerchi per intorno al collo;

quatro brazaleti di drapo con pizzi;

un pezo di velo con zagarele nere chiamate schieta;

tre ligami di taferano;

due steche per li busti e uno ha i capi d'argento e zagarele gialde;

un bastone di canadindia con li capi di filigrana d'argento;

un bastone di legno fatto a radica di canadindia con li capi d'avolio;

una bacheta con capi di filigrana d'argento;

tre bachete da cavallo;

due manghiti di felpa nera fodrati de marca;

un colaro di marta con sue code;

sette ponte di marta per metter in testa;

un specchio in una cascia coperta di verde con galoni d'oro;

un'altro specchio in una cascia coperta di celeste con un galone d'argento;

un altro specchio coperto di tabì rosso;

una scrivania di granatilia guarnita con li corali che erano sciolti in casa;

sei para di scarpe di maruchino alla francese, tre con rose di zagarela e tre senza;

quatro para de guanti, guarniti con zagarelle;

un involtorio con bottoni e galone d'oro, roba vechia;

una caseta di legno dipinto azul con agnus Dei;

sey pezzi de retagli di seta.

*Robba bianca*

In primis, due pezzi di tela mezz'Olanda;

un pezzo di tela d'Olanda fina;

quatro tovaglie di Fiandra damascate;

tre zurari de stiaboche damascate;

un paro de lenzola novi;

sey tovaglie di facia nove, chiamate macramé, di più, altre dodeci tovaglie di facia nove in peza;

quatro tovaglie di tavola nove. Non sono nel testamento;

un pezo di tela a scachi più grossa per far servigliete per la bocca, che non sono nel testamento;

un pezo di tela lavorata per far servigliete di bocca e serviglete da facia, che non sono nel testamento;

du tochi di tela damascata per far servigliete da boca, non sono nel testamento;

un'altro tocco di tela per far serviglete più ordinario, non è nel testamento;

una tovaglia de tavola, due de mani e dodeci servigliete, il tutto damascato, e non sono nel testamento;

dodeci tovaglie di tavola sotili, usate;

altre due più grosse, parimente usate, le quali tutte quatordeci, sono di più del testamento;

diciasette lenzuoli, usati, che non sono nel testamento;
nove camise di tela d'abisso con guarnittione;
tre pare di contra maniche due con pizili alli polsi;
tre para de mudanti con guarnittione;
sey scofie bianche, cinque di esse con pizi di filo bianco;
tre almilio bianche di tela con pizili;
tre mocatori di tela bianca soglii;
quatordeci mocatori di tela bianca con guarnitione;
due manteglini di tela bianca, per petinarsi con guarnittione et uno scolare lisso, non sono nel testamento;
un colare da huomo con pizzi alti di filo bianco fino, non è nel testamento;
una camisa di tela recamata di seta incarnata e argento e pizzi del medesimo; non è nel testamento;
un panno per petinare di tela sgregia ricamato di seta incarnata oro et argento; di più del testamento;
una tovaglia di tela d'Olanda con guarnitioni.

*Robbe ciaué drappi in pezza e cosse di seta*

In primis, canne quatro e palmi due raso il fondo ovinato e color di cana e il fiorame ovinato color di perla e nero;
canne cinque e palmi sei raso il fondo bianco e il fiore gialdo e morello;
canne quatro e palmi due raso bianco lisso;
canne otto palmi due rasetto di Venetia a liste bianche e incarnate et altre color d'aurora bianco e muschio;
canne quatro palmi due raso fiorato color di perla e morelino;
canne due palmi uno e mezzo tabi color di fuoco ondato;
canne sei palmi due raso il fondo color di soifaro e bianco, e il fiorame di color di muschio,
canne cinque palmi quatro rasetto listato a opera minuta e colori varii;
canne due palmi due tabi d'Isabella;
canne quatro palmi sette tafetan nero;
canne una palmi quatro camellotto di seta color di fuoco d'Inghilterra;
una canna e palmi cinque tela stampata;
canne cinque di guarnittione d'oro alta un palmo;
altre tre canne palmi uno e mezzo guarnittione d'argento.

*Robbe che sono di più del testamento*

Una tovaglia da letto incarnata di tela d'argento et alli capi lavorata a spoline con guarnittione d'argento tutt'all'intorno, non è nel testamento;
un'altra tovaglia da letto color di fuoco di tela d'argento con il capi lavorati a spolino, pure che non è nel testamento;
un'altra tovaglia di velo verde et argento con pizili verdi et argento, come sopra;
un'altra tovaglia pure da letto di seta verde e color d'Isabela con argento, come sopra;

un'altra tovaglia da letto di seta di color morello, guarnita all'intorno con pizili d'oro, come sopra;

due altre tovaglie d'ormesino ondato, una color di fuoco e l'altra incarnata, guarnite una de pizili d'oro e l'altra d'oro e argento, come sopra;

un'altra tovaglia di taffetrano gialdo con un mocatore di seta simile fatti a righe, come sopra;

un'altra tovaglia di taffetano fatto a fiame ben usata, come sopra;

sey coscini vaghi di raso fato a fiori incarnati e bianchi con sue zagarele alli capi, sono nel testamento;

un'altro coscino di taffettano a fior di persico ricamato d'argento.

*Letti*

Item, un letto recamato di corallo et oro con undeci pezzi di recamo;

sey cortine del medesimo letto di damasco color d'herba bianca o sia celeste con suoy alamari a recami sopra celo, e coperta del medesimo con guarnittione d'argento;

e più un tapeto e una casceta recamata del medesimo;

due portiere del medesimo drapo e colore, con un pizeto d'argento per friso, e più il friso del letto tutto di ricamo;

e più un pezo del sudeto damasco in pezza senza recami;

e più quindeci piumazi recamati con fiori et oro, e più un baulino del medesimo damasco con pizi d'argento e la scovilia compagna;

due vasi di terra sigilata adorati;

item, un altro letto grande di damasco verde con sette frisi di ricamo d'oro, coperta del medesimo;

due portali guarniti, due sopramense solie;

una petinera ricamata d'oro con suo tapito guarnito della altra guarnittione detta di sopra;

è più una tapizeria dell'istesso damasco verde di quaranta quatro tele e quindici canne di friso per la sudetta tapizeria con frangia d'oro;

e più diciadotto coscini di brocatelo d'oro e 4 pomi di letiera;

item, un altro letto di damasco rosso con friso ricamato d'oro di Milano per difuori, e di dentro con guarnittione di Venetia d'oro con cotra e otto cortine e due maniche del medesimo drapo per le colonne. Più, una tapizeria dell'istesso damasco rosso quaranta tre tele, con quindeci canne di friso con frangia di seta rossa e dodeci piumazzi di brocatello rosso;

item, un altro letto di damasco rosso di Milano, che è nel testamento; lo presentò la quondam sig.ra marchesa di S. Martino al sergente maggiore D. Giuseppe Bustos, però vi è la tapizeria di damasco rosso di quaranta cinque tele con suo friso di veluto rosso con frangia di seta;

item, dell'altro letto grande di damasco rosso che è nel testamento detta quondam sig.ra marchesa di S. Martino ne fece far un dosselo intiero, quale si descrive cioué: la spalera del dosselo con franza picola d'oro e seta, il sopracielo del dossello è lisso, solo il damasco et il friso è con frangia et alamari d'oro e seta, è in casa. Le sey pezi di rascetto colorato con due portiere et un'altra più picola con la sopramensa li sfece per far un'altro

doscello e coperto a due matarazi, quali dossello e matarazi si ritrovano in casa. Solo vi è restato una portiera del detto rasetto, quale pure è in casa;

item, un altro letto di tabbì gialdo, guarnito di galone d'oro, et all'interno del friso vi è un pizzo d'argento. Vi è la coperta, due portiere grandi e due picole compagne del detto letto;

item, un'altro letto di damasco rosso, assai usato, che consiste nel suo cielo, sey pezzi di friso con frangia d'oro e seta, sey cortine e quatro più picole per le colonne, e due maniche, pure per vestir le colonne, con due portiere grandi del medesimo damasco, tutte le quali robbe non sono nel testamento;

un sopratavola di damasco rosso di quatro tele che non è nel testamento et è in casa;

e più vi sono otto portiere di damasco rosso, fodrate di tela Sangallo, che non sono nel testamento;

un spaldar per metter alle spalle, stando in letto, di damasco rosso con chiodi dorati;

un tapito picolo di seta di Messina;

due scritorii d'ebbano de Napoli;

una seggia ricamata incarnata;

una carozza con le cortine di damasco verde e la chioderia di ottone d'orata;

un quadro di San Francesco de Sales con marco dorato;

un'altro di S. Antonio de Padua con marco pure dorato;

un crocifisso sopra tela con cornice dorata;

due tapeti picoli per sopra tavole di tabì rosso con due coscini del medesimo tabì;

due coperte bianche di cottone, e un'altra di tela de serviglete, con frangia all'intorno;

una pittura della sig.ra imperatrice morta ultimamente, e una pittura del re nostro signore, tutte due sopra la tela;

due altri pezzi di tela, uno dipinto un pontefice, ne l'altro un cardinale.

*Cosse della Capella*

Prima, il palio di damasco bianco e rosso con picola guarnittione d'argento e due coscini del medesimo damasco;

una veste della Madona di raso bianco a fiori;

una pianeta, manipulo e stola di damasco e galone, come il palio;

la bolsa di damasco con corporale e patena d'argento;

il calice d'argento d'orato dentro, e due frisi per di fori;

il mesale e cordone per il camice, con il camice di tela ordinaria con suoi pizili abasso;

due tovaglie per l'altare;

due scarparati neri con suoi christalli, e cascia di tavole coperte di damasco rosso e ferri dorati;

una bolsa nera di veluto ricio vechia con dentro guarnitioni per livree turchine e gialde;

due bastoni, uno con capi d'oro smaltato e l'altro d'avolio;

due rochi di damasco rosso, et un rocho di friso con franza di seta e oro che avanzò dal dosello;

una camisa et un capotino di tela sgregia della Compagnia delli Bianchi di Palermo;

un pezzo di taffetano bianco e incarnato usato.

*Danari contanti*

Dodeci miglia doble di due scuti d'oro per ciascuna.

*Supelletili di casa venuti da Genova*

Undeci quadri di mediocre grandeza con suoi marchi dorati;

un quadro del retrato del duca di Savoya senza marcho;

una croce di legno tinto negro con il crocifisso pure di legno colorito;

li piedi di legno indorati, quali servono per il tavolino di corallo;

due statue di legno d'un schiavo et una schiava;

altri due quadri più picoli con marco di legno dorato;

un altro con la pittura del Santo Sudario di Turino di taffetano gialdo;

due scritorii grandi fatti a spechio con ebano e colone di tortuga guarnite di fiori di lotone sopra dorati fatti a Napoli;

un'altro scritorio di tortuga più picolo guarnito di colone e statue di lotone dorate;

due matarazi grandi per il letto grande;

un quadro d'una Madona delli Greci sopra drapo d'argento di color celeste con marco dorato;

due scaparati coperti di damasco cremisi pieni di conserve in che si pongono li argenti;

cinque spechii di differente grandeza con marchi di pero neri;

mezza cascia de baccari di differenti fatture;

due tavolini picoli d'ebbano per estrado con suoi piedi di legno tinto nero;

un'alfombra grande d iseta e lana de Turchia;

un brasero di granatilla con sua bacia grande de lotone e cuchiara;

un'altro scaparato vacante coperto di damasco cremesi;

una carabina incasciata a la francese snodata per rimeterli altra canna con la carica;

sey pezzetti d'artiglieria di lottone con sue cascie e ruote;

una leterina de campagna con sue tavole;

quatro libri de provincia iguali;

due cortine di raseto falso usate;

un ravolineto fodrato di damasco cremesi per il letto;

una maila di legno dipinta per guantera;

un paro de pistole francese compagne della carabina;

una mantera coperta di pime nere;

una cascia di ferro pesante con sue serrature all'alemana per custodir danari;

sedici poini de bronzo per metter sotto alli scrittorii.

---

A.S.L., Archivio privato principi Gallone, *Inventario* etc. cit.

## IV

### Inventario de beni dell'Ill.mo e Rev.mo mons. D. Alfonzo Sozi Carafa vescovo di Lecce

Die tertia mensis iulii decimae quintae indictionis anni millesimi septingentesimi quinquagesimi secundi in civitate Lytii. Nos Franciscus Bruni a Lytio annalis ad contractus iudex, Carolus Ignatius Piccinnus de eodem publicus notarius et testes videlicet, sacerdos D. Carolus Rinaldi Lucchese, D. Franciscus Celentano Vici Equensis, et Ioseph Sarnarano de Neapoli Lytii degentes, viri quidem licterati etc. A petizione fatta a noi sudetti publico e regio notare, giodice a contratti e testimoni in numero opportuno dall'Ill.mo e Rev.mo D. Alfonso Sozi Carafa vescovo di questa città di Lecce, personalmente ci siamo conferiti nel palazzo vescovile della medesima, dove esso Ill.mo mons. vescovo D. Alfonso in presenza di noi sudetti regio notare, giodice, testimoni e de R.mi signori canonici tesoriere D. Ferdinando Ricci e canonico teologo D. Nicolò Gigante uditori del Rev.mo Capitolo e Clero, specialmente eletti, destinati e chiamati ad intervenire alla confezione del presente inventario, asserì detto Ill.mo mons. vescovo D. Alfonso avere asportato e condotto nel sudetto palazzo vescovile, dopo che fu destinato vescovo di questa città e prima del suo arrivo in questa sua residenza, l'infrascritti argenti, ori lavorati, mobili, sacre suppellettili, carozze con loro guarnimenti, libri, quadri ed altri suoi beni fatti con denaro che si riserba dichiarare e specificare in un foglio che intende scrivere di suo propria mano e legalizarsi da me sudetto notare in presenza de sudetti signori uditori e sigillato conservarsi da esso mons. vescovo per futura memoria, de quali sudetti beni di qualsivoglia sorte e specie si fussero, intende e vuole per sua futura cautela e de suoi eredi e successori farne publico inventario con la speciale distinzione e notamento delle quantità, forme, maniere, pesi e numero di detti beni; qual sudetto inventario, se bene si doveva fare subito che arrivò in detta sua residenza esso mons. vescovo a tenore della bolla benedittina sopra gli spogli de vescovi, pure però l'à differito sinora per vari suoi impedimenti, a qual'effetto per secondare la sua intenzione e volontà s'è da noi proceduto alla confezione del sudetto inventario, con essersi distintamente annotati tutti li sudetti ori, argenti, ed altro di sopr'espresso sistenti nelle camere del sudetto palazzo vescovile, secondo l'infrascritta inserita nota, ciascun foglio della quale s'è sottoscritto da me sudetto notare sotto, qual sudetta nota è videlicet.

Inventario dell'argenti, ori, abiti, biancheria, rame, ferri, mobili, libbri ed altro portati dall'Ill.mo e Rev.mo mons. Sozy Carafa vescovo di Lecce in essa diocesi.

*Argenti*

Piattini n. 24;
fiamminghine n. 6, due grandi e quattro mezzane;
guantiere n. 2;

sottocoppe n. 2;
posate n. 12 ed una trincia;
bacino e boccale per la barba;
giare per sorbetti n. 12 con cucchiaini n. 12;
chiccare con piattino e piede n. 2;
candelieri n. 10;
smoccolatoio con piattino n. 1;
sfrattatavole n. 1;
piatto reale con suo boccale n. 1;
piattino con due carafine per la Messa;
bugia n. 1;
saliere n. 2;
bastone e berrettone per il volante;
lucerna ad oglio n. 1;
cucchiarini per caffè n. 6;
scrivanie con calamaio, polverino, ostiario, cannello per le penne e campanello n. 2;
crocifisso n. 1.
In tutto il sudetto argento pesa libbre cento e diciotto.
Tabacchiera verniciata n. 1;
orologi d'oro da sacca n. 2, uno col quadrante pari in oro e l'altro di smalto con fiocco d'oro;
bastone col pomo d'oro n. 1;
croci d'oro n. 3, una semplice, altra con li zaffiri e 17 diamanti e la terza con pietre verdi e bianche;
anelli n. 4, uno con zaffiro e due diamanti, altro con amatista bianco, il terzo con cameo colla testa del Salvatore e due diamanti, ed il quarto con pietra verde.

*Apparati sagri*

Piviale d'amuerre bianco ondato e ricamato con mazzetti di fiori d'oro, coll'impresa di mons. Ill.mo;
grembiale simile con suoi finimenti e ricamato d'oro;
pianeta simile ricamata d'oro coll'impresa, etc. borsa e velo;
piviale di lama cremesi con gallone e frangie d'oro e coll'impresa etc.;
pianeta simile con borsa e velo guarnite come sopra e coll'impresa etc.;
piviale di lama paonazzo con gallone e frangia d'oro, coll'impresa etc.;
pianeta simile con velo con gallone e frangia d'oro, coll'impresa etc.;
pianeta bianca d'ermisino ricamata con seta ed oro, con borsa e velo;
pianeta di drappetto bianco con borsa e velo, fiorita di tutti i colori;
pianeta nera di damaschetto di Portanuova con borsa e velo;
dalmatiche tre para d'ermisino rosso bianco e paonazzo guarnite di pizzillo d'oro;
sandali para tre con calzettoni e guanti de sudetti colori;
mitra di lama bianca ricamata d'oro con l'impresa etc.;
mitra di lama cremesi ricamata d'oro coll'impresa etc.;

mitre numero 2, una di lama d'argento e l'altra d'oro, con gallone e frangia d'oro coll'impresa etc.;

tovaglie di seta numero 4, due rosse e bianche e due verdi e bianche;

camici numero 2 con pizzillo fino e due amitti;

cingoli numero 3 con fiocchi di seta e d'oro;

corporali numero 3 con 3 palle;

zocchetti fini con pizzilli fini numero 2, uno con fiocco d'oro e l'altro di argento.

*Apparati del palazzo*

Apparato di velluto cremesi ferse 36 di palmi 13 1/2 l'una; ferse 4 per sopraporta di palmi 5 l'una, in tutto canne 63 e palmi 2. E più un tosello del medesimo di ferse 5 di palmi 14 l'una con fabalà guarnito di frangia di seta, in tutto canne 10. E più altre canne 25 dello stesso avanzato, che unitamente fanno canne 98 e 2;

sedie di detto velluto numero 12 ed un canapé simile;

portieroni n. 5 di taffetà a tre capi cremesi e bianco con fabalà e frangia di seta, canne 26 e 2;

apparato del medesimo taffettà ferse 14 1/2 di palmi 12 l'una con cinque sovraporte in tutto canne 27;

apparato simile per il quarto di sopra canne 37 che d'unita sono canne 90 e 2;

apparato di broccatello di Venezia cremesi e giallo ferse 14 con fregio attorno canne 21;

ermisino verde canne 15;

ermisino bianco e rosso canne 2;

portiera di ermisino bianco e turchino con suo ferro;

portiere di Portanuova verdi con fodere e suoi ferri n. 2;

coverta di ermisino rossa, turchina e bianca con fodera;

portiere di tela di Persia fina foderate di tela gialla con loro ferri n. 2;

materazzi di lana fina con faccia di cocitrigno n. 8;

coscini n. 12;

coverte di tela di Persia imbottite n. 4;

scanni di ferro n. 8;

coverte di bombace bianche fine n. 2;

covertine da estate per la famiglia n. 2;

portieroni con loro ferri grossi di panno rosso per la sala ricamati con l'impresa etc. n. 2;

portieroni di tela bianca n. 4;

zinefre indorate n. 10;

buffette grande intagliate e indorate n. 2;

buffettini ovati, intagliati e inderati con pietra sopra n. 2;

buffette di noce nere n. 2;

cantarani foderati di noce n. 2;

scrivanie n. 2;

inginocchiatoio;

una canapé ed una sedia da riposo di pelle rossa;
sedie d'alloggio col pomo dorato n. 2;
sedie d'appoggio n. 6;
sedie di paglia colorate e indorate n. 36;
sedie di paglia colorata col fondo dorato n. 36;
quadri di palmi 4 e 3 colle figure degli Apostoli, cornice nera con tre profili di oro n. 12;
quadri di Giordano di palmi 3 e 2 1/2 colle figure della Passione, cornice nera di noce negli estremi dorata n. 4;
quadri di palmi 2½ coll'Angelo Custode, cornice nera di noce negl'estremi dorata, n. 2;
quadri di fiori di palmi 1 e 1/4 cornice dorata n. 6;
quadri con S. Antonio Abate, S. Francesco di Paola, S. Maria Maddalena, S. Girolamo, S. Paolo primo eremita e S. Basilio di palmi 4 e 2 ½ cornice dorata n. 6;
quadri con due figure della SS. Vergine, di S. Irene e di S. Oronzo con cristallo, cornice intagliata e dorata, palmi 1 ¼, n. 4;
ovati con prospettive, cornice nera, n. 2;
quadro di prospettiva, di palmi 1, cornice indorata n. 1;
macchiette con la nascita e sposalizio della SS.ma Vergine e del B. Girolamo Emiliani, palmi ¾ e 1, cornice indorata n. 3;
ritratti di tre papi e un cardinale, cornice indorata n. 4;
quadro della Concezione palmi 2 e 1/2, cornice indorata n. 1;
quadri con vedute di mare di palmi 2 e 1 ½, cornice dorata n. 8;
quadri di prospettive palmi 2 e 1 ½, cornice dorata n. 2;
in tutto, quadri 55;
cannocchiali, uno di palmi 24, altro di 4, ed il terzo di un bastone n. 3.

*Biancherie*

Camicie fine di mons. Ill.mo n. 36;
sottocalzoni n. 18;
sottocalzoni fini n. 12;
giamberghini bianchi n. 6;
berrettini n. 12;
fazzoletti bianchi n. 12;
fazzoletti di seta n. 12;
calzette di seta paia 10;
lenzuoli n. 36;
faccie di guanciali n. 24;
salviette n. 36, 24 di Fiandra e 12 ad uso di Fiandra;
tovaglie n. 8;
tovaglioli per asciugare n. 18.

*Vestiti*

Abito paonazzo di panno di dama con suo mantellone, uno di saia ed uno di camelotto di Bruxelles;

due abiti corti da inverno di panno d'Olanda con due mantelli, uno nero e l'altro paonazzo e sua zimarra;
abito nero da estate con due mantelli e zimarra e due abiti da campagna;
due ovatte da inverno, uno da mezzo tempo e l'altra da estate;
una cappa magna di saia con armellino;
livree n. 16, sei ricche, sei per ogni giorno e quattro da campagna.

*Stalla*

Cavalli n. 4;
carrozza ricca con tre cristalli foderata di velluto riccio verde;
carrozzino ad uso di calesso di posta.

*Riposto e cucina*

Lucerne da oglio n. 8 di ottone;
candelieri n. 6 di ottone;
diversi vasi di stagno per sorbetti e frutti gelati e libbre ottanta di rami e altri ferramenti;
uno mortaro di bronzo di peso rotola 6.

*Si notano i soli libbri che appartengono al Collegio Clementino.*

Natales ab Alexandro, in fol., tom. 8.
Tomasin(.), Vetus et nova Ecclesiae disciplina, in fol., tom 3.
eiusdem, Dissertationes in Concilia, in fol., tom. 1.
Vanespen, Ius canonicum, in fol., tom. 3.
Moreri, Dictionarium, in francese, in fol., tom. 6.
Calepino, Septem linguarum, in fol., tom. 2.
Deschiales, Mundus mathematicus, in fol., tom. 4.
Riccioli, Geografia, in fol., tom. 1.
Sperienza del cimento, in fol., tom. 1.
Serri, Dissertationes de Christo etc., in 4°, tom. 1.
Concina, Storia del Probabilismo etc., in 4°. tom. 2.
Melchiorlano, De locis theologicis, in 4°, tom. 1.
Torneli, Teologia. in 4°, tom. 8.
Keil, Introd. in Phis. et Astron., in 4°, tom. 1.
Newton, Principia Philosofiae, in 4°, tom. 1.
David Gregorii, Astronomia, in 4°, tom. 1.
Ioannis Lok, Metafisica, in francese, in 4°. tom. 1.
Bernardi Nieventit, L'esistenza di Dio, in francese, in 4°, tom. 1.
Diram, Esistenza di Dio, in 4°, tom. 2.
Betazzi, Opus Paschale, in 4°, tom. 1.
Galilei, Opera, in 4°, tom. 3.
eiusdem, Il sistema del mondo, in fol. tom. 1.
Marulli Malpighi, Opera omnia, in 4°, tom. 1.
Malebranche, Metafisica, in 4°, tom. 1.

Del Papa, Del caldo, del freddo, dell'umido e del secco, in 4°, tom. 2.
Transazione anglicana, in 4°, tom. 5.
Del moto dell'acque, in 4°, tom. 3.
Vocabolario della Crusca, in 4°, tom. 2.
Opuscula eruditorum ex actis Liptiensibus, in 4°, tom. 4.
Alphonsi Borelli [...], tom. 4.
Volfi, Opera mathematica, in 4°, tom. 3.
Macini, Fisica, in 8°, tom. 2.
Marini, Statica, in 8°, tom. 3.
Baron, Opera mathematica, in 8°, tom. 2.
Rizzetti, De Lumine, in 8°, tom. 2.
Clavii, Calendarium, tom. 1.
Ozonan, Opera mathematica, in francese, in 8°, tom. 9.
Costantino Grimaldi, Istoriche, in 4°, tom. 3.
Segneri, Cristiano Istruito, in 4°, tom. 1.
Medicina mentis et corporis, in 4°, tom. 1.
Sturmis, Collegium curiosum, in 4°, tom. 1.
Flori, Institutiones canonicae, in 8°, tom. 1.
Lami, Prospettiva, in francese, in 8°, tom. 1.
Orsi, Dominio temporale della S. Sede, in 8°, tom. 1.
Barclei, Della visione, tom. 1.
Iuvenin, Theologicae, in 12°, tom. 7.
Osservazioni litterarie del marchese Maffei, in 8°, tom. 6.
Newton, Ottica, in francese, in 8°, tom. 2.
Gravesaut. Elementa philosofiae, in 8°, tom. 1.
Lami, Elementa geometriae, in 12°, tom. 1.
Lok, Governo civile, in francese, in 12°, tom. 1.
Lamindi Britani, de ingeniorum moderatione, in 8°, tom. 1.
Baron, Euclides, in 12°, tom. 1.
Vita Hieronimi Emiliani, in 8°, tom. 1.
Altra vita del medesimo, in italiano, in 12°, tom. 1.
Giornale de letterati d'Italia e supplemento al medesimo giornale, in 12°, tom. 45.
Fari, Historiae compendium, in 12°, tom. 1.
Raccolta di vari opuscoli matematici, in 4°, tom. 1.
Funerali nella morte del duca Gaetano Argento, in 4°, tom. 1.

Quibus omnibus sic peractis prefatus Illmus dominus D. Alphontius maxima cum instantia requisivit nos etc. quod de inventario peracto publicum confiecre deberemus actum pro sua eiusque haeredum et successorum cautela, nos enim etc. illum fecimus etc. prout facimus etc. in cuius rei testimonium etc.

---

A.S.L., Sez. not., 46/96, 1752, foll. 200-6.

# PER LA STORIA DEL BAROCCO LECCESE

## I

SOMMARIO: 1. — Ragguagli cinteschi*; Appendice; 2. — Rapporto sui Larducci; 3. — Il Barocco nella Grecia salentina e Francesco Manuli; Appendice.

1. — Il più antico e sconosciuto documento concernente l'architetto leccese Giuseppe Cino, che fu anche scultore e cronista della sua città [1], è l'inedito suo atto di battesimo, dal quale si ricavano anche i nomi dei genitori, che consentono l'individuazione di quattro fratelli dell'artista, Santo [2], Giovanni [3], Pietro [4] e Donato [5].

---

* Testo della conferenza tenuta in Mesagne, nella chiesa dell'Annunziata, il 14 marzo 1981.

[1] Le sue *Memorie, ossia notiziario di molte cose accadute in Lecce dall'anno 1656 sino all'anno 1719* (ma, in effetti, continuate fino al 1722) furono acriticamente pubblicate da P. Palumbo in appendice alla « Rivista Storica Salentina », pp. 62-130. Allo stato delle attuali conoscenze, orientativo risulta il cenno biografico che di Giuseppe Cino tracciò A. FOSCARINI, *Artisti salentini*, ms. 329 della Biblioteca provinciale di Lecce, foll. 93-4.

[2] Archivio della Curia Arcivescovile di Lecce (A.C.A.L.), *Matrimoni e liberi stati*, a. 1663, n. 1075. Il fabbricatore Santo di Ferdinando Cino sposa Irene Casalino.

[3] A.C.A.L., *Matrimoni e liberi stati*, a. 1677, n. 2039. Il fabbricatore Giovanni di Ferdinando Cino sposa Benedetta Specolizzi.

[4] A.C.A.L., *Matrimoni e liberi stati*, a. 1678, n. 2112. Il fabbricatore Pietro di Ferdinando Cino sposa Irene Messi.

[5] A.C.A.L., *Matrimoni e liberi stati*, a. 1689, n. 2895. Il fabbricatore Donato di Ferdinando Cino, vedovo di Caterina Tiso, sposa Anna Maria Sturdà. Tra i testi escussi nell'inchiesta del processetto matrimoniale sono due colleghi dello sposo, entrambi qualificati fabbricatori, Cesare Penna il giovane e Pietro Elmo.

« Al dì 10 detto [gennaio 1635]. Gioseppe Antonio, figlio di Ferrante Cino e di Domenica De Donni, battezzato da don Leonardo Parisi. Suscipienti abbate Francesco Staibano e Lavinia Rivola »[6].

Non si hanno, invece, documenti per precisare il grado di parentela dell'artista con quell'Alessandro Cino, che, come mi segnalò il compianto amico Ulisse Prota Giurleo, per l'eccellenza con cui suonava il liuto, in Napoli, dove era conosciuto come « il leccese » e dove morì il 1649, era stato assunto il 1624 dalla chiesa dell'Annunciata e, quindi, dalla Real Cappella.

Da quel 1635 e fino al 1683, data da cui ha inizio una serie pressoché continua di documentate e dirette notizie sul maestro e l'attività sua, si registra, salvo qualche interruzione[6bis], un silenzio di circa dieci lustri, quasi un cinquantennio, nel quale Giuseppe formò la sua educazione, oltre che a livello letterario — le *Memorie* da lui composte hanno inizio il 1656, ma è incerto che egli cominciò a registrarle all'età di vent'uno anni —, anche professionale e tecnica, verosimilmente realizzando fuori di Lecce, unitamente ai fratelli suoi, lavori di muro e intagli su pietra, dei quali, peraltro, non sopravanzano documenti, e conseguendo una propria autonomia imprenditoriale, come rivela la qualifica di « maestro » che, dagli ultimi due decenni del secolo, costantemente ne accompagna il nome.

Quel silenzio delle fonti che coinvolge ed oscura l'attività che, in quegli anni, il Cino realizzò, coincide con il periodo centrale della più brillante fortuna di Giuseppe Zimbalo che, più anziano di quindici anni del Cino, che, si vuole, ne sarebbe stato allievo[7], giunge a realizzare il monopolio pressoché completo di ogni intrapresa costruttiva di rilievo monumentale della città chiesa, dal cantiere inaugurato in S. Teresa passando a quelli del Duomo e di S. Angelo, agli altri del campanile, nel cortile del Vescovato, della colonna e

---

[6] Archivio parrocchiale della Cattedrale di Lecce (A.P.C.L.), *Lib. baptz. (1635-8)*, fol. 1r.

[6bis] Il 1670 suo padre Ferrante aveva acquistato da notar Gio. Tommaso Tangolo, in forza di contratto rogato per notar Vincenzo Maria Staibano di Lecce, una chiusura di terra per la somma di cinquanta ducati che, l'anno successivo, fu pagata « per mano di Giuseppe suo figlio ». A.S.L., Sez. not., 46/45, 1671, fol. s.n.

[7] P. Marti, *Ruderi e monumenti nella penisola salentina*, Lecce 1932, p. 95.

della fontana nella piazza dei mercatanti, e di S. Anna, se pure non appartiene allo Zingarello il primo ordine del prospetto del monastero dei celestini di S. Croce [8].

Il 1675 Giuseppe ha quarant'anni, quando un grave fatto di sangue colpisce la sua famiglia, che il 1663 nel matrimonio del fratello di Giuseppe, che, invece, non prenderà moglie, Santo, ha posto la speranza di un maggiore incremento [9].

Quell'anno, infatti, il ventottenne fratello di Giuseppe, Pietro Carlo, stando nell'osteria di proprietà dei Castromediano duchi di Morciano, colpisce a morte Oronzo Alari e Giuseppe, che nelle sue *Memorie* registra la notizia dell'omicidio, anche in questa circostanza, così a lui vicina, tace, con i particolari, le conseguenze del delitto [10].

Poi, mentre continua il silenzio dei documenti interessanti le opere di Giuseppe e di suo fratello Donato, che ne divide l'impegno professionale e tecnico [11], le poche carte che, ai Cino relative, sopravanzano di quegli anni, riguardano le nozze di altri fratelli di Giuseppe che, al pari di lui e non diversamente dal padre Ferrante, si qualificano « fabbricatori », cioè costruttori, di Giovanni (1677) [12], che premorì a Giuseppe, il quale testò in favore dei figli di lui, Francesco e Santo [13], dell'omicida Pietro (1678) [14] e di Donato che, vedovo di Caterina Tiso, il 1689 prende in moglie Anna Maria Sturdà [15].

---

[8] Sulla Cattedrale e sulle chiese di S. Teresa, di S. Angelo e di S. Anna cfr. M. Paone, *Chiese di Lecce*, Galatina 1979, vol. I, pp. 34-89, vol. II pp. 122-37, pp. 154-74 e pp. 202-13. Sul campanile e sulla colonna, dallo Zimbalo eretti rispettivamente nel cortile del Vescovato e nella piazza dei mercatanti, cfr. N. Vacca, *Curiosità storiche. Le fontane di Lecce*, in « Iapigia », III, 1932, 2. p. 182 e sgg. Sul primo ordine del prospetto del monastero dei celestini di S. Croce, iniziato a costruirsi il 1659, sotto l'abbaziato di don Matteo Napolitano, cfr. M. Calvesi - M. Manieri-Elia, *Architettura barocca a Lecce e in terra di Puglia*, Milano-Roma 1970, pp. 61-2; Paone, *Palazzi di Lecce*, Galatina 1979, pp. 181-8.

[9] Cfr. la nota 2.

[10] Cino, *Memorie* etc. citt., p. 71. Pietro Cino era stato battezzato il 6 novembre 1647, A.P.C.L., *Lib. baptz. (1646-9)*, foll. 57t.

[11] Cfr. la nota 3 e Appendice, Docc. I, III e IV.

[12] Cfr. la nota 3.

[13] Appendice, Doc. V.

[14] Cfr. la nota 4.

[15] Cfr. la nota 5.

Il primo documentato lavoro di Giuseppe, di cui si ha certa notizia, — ma al Cino vanno per ora attribuiti gli altari della Trinità in S. Croce e di S. Carlo Borromeo nel Duomo di Lecce, che, alla cappella di S. Antonio di Padova, conserva le due belle targhe epigrafiche, entrambe datate 1674, del vescovo Scipione Spina e del canonico Giov. Giacomo Lecciso [16] — riguarda la costruzione che, unitamente ai suoi fratelli Donato, Pietro e Giovanni, il 1683 Giuseppe assume di compiere della chiesa di S. Anna che, commessa in Mesagne dalla principessa Vittoria Capano, il sacerdote Francesco Capodieci ha progettato e disegnato [17], egli e Pietro Elmo obbligandosi ad eseguire « tutti quelli intaglii che si vorranno in detta chiesa d'ogni bontà e perfettione » [18].

Il 1687 è l'anno nel quale le chiariste di Lecce danno inizio alla fabbrica della loro chiesa.

Giuseppe, che registra la notizia della cerimonia della posa della prima pietra del nuovo tempio [19], tace che egli ne fu l'architetto, come il Foscarini per il primo felicemente congetturò [20], ma una dichiarazione giurata di Giuseppe Cino, « architetto della città di Lecce », e di Donato Cino, « capo mastro fabricatore della medesima città », risalente al 1716 e fin qui affatto inedita [21], richiamando, seppur *incidenter tantum*, insieme con la chiesa del Carmine di Lecce, anche quella di S. Chiara, consente di riferire anche questa fabbrica nel novero dei documentati lavori del maestro.

Quello stesso anno, Giuseppe, che ha ormai cinquantadue anni, associato all'altro artefice concittadino Pietro Elmo, come lui pratico « in materia di fabbriche », procede alla stima di una casetta che un prete leccese Domenico Garrapa desidera permutare con altro

---

[16] N. Vacca - G. Horbello, *Lecce/Santa Croce*, nei *Tesori d'arte cristiana*, a c. di S. Bottari, Bologna 1968, vol. V, p. 105; Paone, *Chiese di Lecce*, I, p. 57.

[17] Appendice. Doc. I.

[18] Appendice. Doc. II. Dall'inedito *Catalogo degli arcipreti* di Mesagne, composto il 1695 da G. L. Pacciolla, si apprende che in Mesagne il Cino lasciò un altro lavoro oggi non più conservato, il maggiore altare della collegiata che, commessogli dalla gentildonna mesagnese Caterina Martucci, fu realizzato per la somma di seicento ducati in pietra leccese e messo in oro.

[19] Ciso, *Memorie* etc. citt., p. 77.

[20] A. Foscarini, *Guida storico-artistica di Lecce*, Lecce 1929, p. 46.

[21] Appendice. Doc. IV.

immobile [22] e quest'attività di modesta importanza documenta come il Cino, cui, quel 1687, si assegna il compimento della scultura di due superbi altari, entrambi realizzati per la Cattedrale, del Crocifisso e di S. Andrea apostolo [23], non si sottraeva ad impegni ed incarichi di ordinario e spicciolo conto.

Dal 1687 al 1694 — il 1691 è l'anno di completamento della chiesa di S. Chiara [24] —, anno in cui il vescovo Michele Pignatelli commette a Giuseppe, ch'è ormai prossimo ai sessant'anni, la costruzione del palazzo del Seminario [25], i cui disegni dovuti al Cino furono mandati anche in Roma [26], corrono sette anni durante i quali nessuna fonte registra fatti della sua vita e segni del suo lavoro che, com'è stato felicemente rilevato [27], interessò la realizzazione del secondo ordine del prospetto del monastero di S. Croce, i cui lavori, ripresi il 1689 e conclusi il 1695 [28], vanno con buon fondamento critico attribuiti al Cino.

Del suo lavoro che, esplicato nella direzione dei lavori del Seminario, nel quale realizzò anche la coppia delle perdute statue del portale, gli otto busti dei Dottori della Chiesa nell'androne, il celebre pozzo del chiostro, il portale ed il maggiore altare della cappella (1696), mentre mute rimangono le fonti sugli interventi, a

---

[22] A.C.A.L., *Assensi*, Lecce a. 1687. *Assensus pro Rev. D. Dominico Garrapa.*

[23] Paone, *Chiese di Lecce*, I, p. 57. L'altare di S. Andrea apostolo è datato 1687. Fu valutato (1700) 247 ducati da Cesare Penna il giovane. N. Vacca, *Artisti del Barocco salentino. Cesare Penna senior e Cesare Penna junior. (Nuove ricerche)*, nell'« Almanacco salentino 1970-2 », a c. di M. Congedo, Galatina 1972, pp. 34-5. L'altare del Crocifisso, scolpito per ordine del vescovo Michele Pignatelli, che lo visitò il 1687, fu il 1780 smontato dal Duomo e ricomposto in S. Irene. N. Fatalò, *Un teatino sulla cattedra di S. Oronzo. Mons. Michele Pignatelli (1682-1695)*, a c. di M. Paone, estr. dalla « Rivista Diocesana di Lecce », XXI, 1964, I, p. 19 e n. 17; Paone, *Chiese di Lecce*, II, pp. 48-50. Riferibile al Cino, che la dovette verosimilmente eseguire per l'altare del Crocifisso, è la targa con ritratti ed epigrafe dei vescovi Michele e Fabrizio Pignatelli, poscia ricomposta nel vano della porta della Cattedrale antistante il Cortile.

[24] Paone, *Chiese di Lecce*, II, p. 218.

[25] Cino, *Memorie* etc. citt., p. 85.

[26] *Lecce città chiesa*, a c. di M. Paone, Galatina 1974, p. 51 n. 22.

[27] Calvesi - Manieri-Elia, p. 62.

[28] Paone, *Palazzi di Lecce*, Galatina 1979, p. 181, dove va corretto in 1689 la data 1688.

lui assegnati, al baronale palazzo dei Rossi, rimpetto a S. Matteo [29], fino al 1709, anno nel quale l'istituto venne solennemente inaugurato dal vescovo Fabrizio Pignatelli [30], superstiti documenti rilevano l'applicazione e la competenza.

Infatti, nella seduta decurionale dell'11 novembre 1695, il sindaco Fulgenzio Minioti, premesso che, per più anni, la città « si è servita di mastro Giuseppe Cino in moltissime occorrenze e precisamente della misura delle strade sin dal principio come attualmente sta facendo sì in queste come in molte e tutte quante occorrenze di fatiche per servizio di essa città, senza mai se l'havesse somministrata cosa veruna di riconoscimento », avverte che « non è bene che una persona di tutta qualità, integrità e retta coscienza, qual'è il sedetto mastro Giuseppe Cino, nota per altro a tutti, abbi da restare di sotto con la città, quando che per servizio della medesima ha lasciato e lascia li propri affari in ogni tempo e luogo », onde venne deliberato all'unanimità che il Cino dovesse esser ttattato « franco, vita perdurante per la sua testa nella gabella della farina » [31].

Un altro ignorato documento conferma che il Cino non denegasse la sua consulenza neppure in pratiche di scarsa importanza, relative, ad esempio, alla perizia ed alla stima di immobili, come occorse il 1696, quando, associato ad Angelo Serio, stimò valesse 132 ducati una casa di proprietà del cittadino Ospedale dello Spirito Santo [32].

Datano al 1699 due espressivi lavori del maestro, il completamento del prospetto della S. Anna di Mesagne e, nella chiesa del Gesù di Lecce, che provvede del pavimento di quadrilobate lastre di pietra, il maggiore altare, superbo lavoro di raffinatissima scultura che, quell'anno appunto, viene consacrato dal vescovo Fabrizio Pignatelli [33].

Il nuovo secolo, che trova l'ottuagenario Zingarello impegnato a dirigere i lavori della fabbrica di S. Giovanni Battista, che dal

---

[29] PAONE, *Palazzi di Lecce*, pp. 165-7.

[30] CINO, *Memorie* etc. citt., p. 98.

[31] Archivio di Stato di Napoli, *Conti comunali di Lecce*, fascio n. 798, foll. 73-4.

[32] A.C.A.L., *Assensi*, Lecce, a. 1696. *Assensus pro venerabili Hospitali Spiritus Sancti Lyciensis.*

[33] *Lecce città chiesa*, p. 112 n.

1691 ha iniziato a costruire per conto dei predicatori [34], vede il Cino variamente attivo in Lecce, nei centri della sua diocesi e in Terra d'Otranto.

Su commissione dell'università di S. Pietro in Galatina, sindaco Diego Gorgoni, il 1700 esegue nella collegiata di quel centro lavori di scultura, dei quali sopravanza, con la lapidea statua del *S. Pietro*, il testo della memoria epigrafica ch'era apposta nel coro [35].

Il 1701 in Brindisi, dove aveva restaurato il ligneo coro della Cattedrale [36], misura e valuta i lavori di muro che maestro Matteo Pisano aveva eseguito al torrione di S. Giovanni, alle case dei soldati e alle garitte del forte a mare [37] e, quello stesso anno, chiamato a Mesagne dai domenicani, appresta i disegni della chiesa dell'Annunciata [38], per la quale concepisce un articolato prospetto caratterizzato dalla retrocessione degli smussi laterali del primo ordine ed un interno a pianta ottagonale ricoperto, come quello di S. Chiara, da un soffitto piano.

Due anni dopo, quando, per volontà del patrizio leccese Prospero Lubelli, viene eretta la porta di *Rusce* su disegni che si è incerti se riconoscere allo Zimbalo [39] o al Cino [40], questi assume la direzione dei lavori di fabbrica della leccese chiesa delle alcantarine che, da lui disegnata e in parte anche costruita [41], verrà successivamente diroccata e ricostruita a tre ordini su disegni di Mauro Manieri [42] dal leccese Pasquale Simone, noto anche come scultore [43].

Tra il 1703 e il 1705, per la parrocchiale di Martignano, presso Lecce, esegue le macchine vaporose d'intagli del maggiore altare con le

---

[34] Cino, *Memorie* etc. citt., p. 80.

[35] T. Vanna, *Galatina*, ne *Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato* Napoli 1853, p. 42, dove *Cives* va letto in *Cinus*.

[36] R. Jurlaro, *Il coro della Cattedrale di Brindisi. La scultura figurativa in legno dei secoli XVI e XVII in Puglia*, Fasano 1969, p. 34.

[37] Appendice. Doc. III.

[38] Appendice. Docc. IV e V.

[39] Calvesi - Manieri-Elia, p. 59.

[40] M. Paone, *Fabbriche salentine del Settecento*, estr. dagli « Studi Salentini », VIII, 1963, 16, pp. 332-4.

[41] Cino, *Memorie* etc. citt., p. 93.

[42] Paone, *Fabbriche* etc. citt., p. 329, n. 6 e Id., *La vita e le opere di Mauro Manieri*, estr. dagli « Atti del Congresso internazionale sul Barocco », Lecce 1971, pp. 29-31, n. 76.

[43] Appendice. Doc. VII. Su Pasquale Simone cfr. *Lecce città chiesa*, p. 90 n. 6 p. 109 n. 1.

tre statue del Salvatore e dei SS. Pietro e Paolo, del Rosario, sulla quale, ch'egli cesella come una teca d'argento, lascia la firma — ed è questo il solo autografo lavoro che del Cino fin qui si conosce e realizza per la cappella di S. Pantaleone l'altare del santo (1708), eseguito secondo lo schema del maggiore altare della cappella del Seminario di Lecce [44].

Sono, quelli di Martignano, lavori che le fonti archivistiche ed epigrafiche che li assegnano a disegni e allo scalpello del Cino e alla collaborazione della bottega dei suoi congiunti, il fratello Donato ed il nipote Leonardo, individuano come opere documentate dalle quali si può partire per rivendicare al Cino la scultura dei maggiori altari delle chiese leccesi di S. Chiara [45] e di S. Matteo [46], delle porticine *in cornubus* del capoaltare di S. Angelo e, pure in Lecce, dell'altare di S. Carlo Borromeo ai teatini [47].

Quei lavori consentono, inoltre, d'individuare nel Cino l'autore dei disegni di una particolare tipologia di macchina d'altare, la cui fortuna la bottega d'intagliatori e di scalpellini che al Cino fa capo importà in Lecce e diffonderà nel suo territorio, realizzando in S. Matteo [48], ma anche nella chiesa di S. Marco in Cellino S. Marco [49] appunto, nella crociera di S. Giovanni d'Aymo [50] e lungo la navata della chiesa dell'Idria [51] esemplari modelli di quel tipo d'altare.

---

[44] Archivio parrocchiale della Matrice di Martignano, *Libro degli introiti e degli esiti della confraternita del Rosario* (sec. XVII-XVIII). I lavori del maggiore altare cominciarono il 1703 (fol. 475) e finirono l'anno successivo (fol. 479t); quelli dell'altare del Rosario durarono dal 1704 al 1705 (fol. 481t., fol. 488t.), mentre altri documenti sono relativi all'altare di S. Pantaleone che è datato 1708. Dagli stessi documenti si ricava che gli anni 1702-3 lo scultore magliese Tommaso Giannotta realizzava nella medesima parrocchiale l'altare di S. Oronzo (fol. 466 e fol. 476) e che il 1788-9 l'alessanese Emanuele Orfano intervenne nella mensa e nella zona centrale dell'altare del Rosario (foll. 16-7, fol. 18). Su questi argomenti cfr. V. Peluso, *Martignano sacra*, Galatina 1981.

[45] Paone, *Chiese di Lecce*, II, p. 193 e fig. 377.

[46] Paone, *Chiese di Lecce*, II, p. 193 e fig. 317.

[47] Paone, *Chiese di Lecce*, II, p. 48, figg. 62-3.

[48] Paone, *Chiese di Lecce*, II, p. 185.

[49] R. Jurlaro, *Storia e cultura dei monumenti brindisini*, Galatina 1976, p. 140, 73.

[50] Paone, *Chiese di Lecce*, I, p. 243, fig. 433.

[51] Paone, *Chiese di Lecce*, II, p. 215, fig. 360.

Si tratta di una macchina elegante per disegno e pittoresca per morbidezza di risalto plastico, contesta com'è di una coppia di colonne dal tortile stelo vermicolante d'intagli e dal capitello corinzio disposta attorno all'ancona centrale e sormontata, oltre la trabeazione, da un riquadro centinato fiancheggiato da piccole statue di santi e di angeli trombettieri.

Al 1705 risale la costruzione della suburbana cappella di S. Maria delle Grazie che, prossima al convento degli alcantarini, rivela, nella superstite decorazione plastica, il gusto del maestro.

Il 1708, ai 13 marzo, per ordine del regio governatore, i fratelli Giuseppe e Donato Cino e Pietro Elmo, « mastri fabricatori, scultori et esperti nell'edifici e fabbriche », compiono il sopraluogo nel giardino che, fuori porta *Rusce*, è posseduto dal dottor Nicola Arigliani e conformemente a quanto sullo stesso oggetto aveva, in data 6 marzo, rilevato Giuseppe Zimbalo, « alias Zingarello ingegniere, fabricatore et experto in edificii e fabriche », riconoscono che lo scavo di tre nuovi canali d'irrigazione realizzato dai religiosi di S. Maria dell'Idria nel giardino di loro proprietà costituisce pregiudizio a quello del dottor Arigliani [52].

L'anno successivo, Giuseppe Cino e Pietro Elmo, « capimagistri fabricatores et ingenieri », eseguono un sopraluogo alle tre botteghe ed alle stanze a quelle sovrastanti che, site nella pubblica piazza dei mercatanti, « vicino la strittola detta delli cortellari », esibiscono, « nel muro della camera superiore » della bottega centrale lo stemma degli olivetani dei SS. Niccolò e Cataldo che, intagliato nella pietra leccese, era stato eseguito e posto in opera in epoca che i periti riconoscono « non possa trascendere il tempo d'anni sessanta » [53].

Il 1710 si spegne in Lecce, novantenne, Giuseppe Zimbalo [54] e con lui tramonta definitivamente il gusto della verbosa fraseologia plastica incrostata su moduli architettonici d'impianto tardo-manieristico. Due sono gli architetti che in città si contendono di raggiungere

---

[52] A.S.L., Sez. not., 46/58, 1708, foll. 121r.-3, fol. 136r.-8.

[53] A.S.L., Sez. not., 46/52, Atti apostolici di notar Biagio Mangia (1700), fol. s.n. In un atto rogato dal medesimo notar Mangia, a 13 febbraio 1709, risulta che gli olivetani dei SS. Nicolò e Cataldo possedevano nella pubblica piazza di Lecce, all'isola della Regia Bagliva, ben tredici botteghe, di cui otto « nel luogo detto delli cortellari », tre « in loco detto dell'argentieri » e le altre due « tra lo detto loco delli cortellari e la detta R. Bagliva ».

[54] PAONE, *Chiese di Lecce*, I, p. 252.

la posizione che, per mezzo secolo, lo Zimbalo aveva detenuto, di protagonista, obbligatoriamente consultato ed universalmente ricercato nella città come nella provincia, di ogni intrapresa edilizia, il Cino ed il ventenne Mauro Manieri e su questi, ch'è più giovane ed è sfornito dei sussidi che discendono dalle opere realizzate e dalla tradizione familiare, agevolmente prevale il Cino, che si afferma come l'erede di maestro Zingarello e l'architetto meglio preparato e più richiesto di Lecce e della sua provincia.

Al secondo decennio del secolo risale, infatti, l'inizio (1711) dei lavori di fabbrica della leccese chiesa del Carmine, che viene commessa appunto al Cino [55], ed il completamento (1715) della parrocchiale di S. Pietro in Lama, fabbrica, quest'ultima, attribuita, ma fin qui non documentata, al Cino [56], che il 1712 impiega parte dei guadagni della sua professione, a 14 di novembre acquistando, per la somma di 1700 ducati da Giov. Battista Stomeo, la masseria « Altigno » che, in agro di Lecce, comprende « curti » per gli ovini, camere terragne e superiori, « furno con capanda, cisterna » e diciotto chiusure di terre seminatorie [57].

Poco lontano da quel sito, nel prossimo feudo di Aurio, in contrada « alli fiori », dei Cino, e propriamente del padre del nostro Giuseppe, Ferrante, era una chiusura di terre, detta « la tagliata delli Cini », che, comprendente « tre quartulli di terra con tagliata che si chiama le tagliate seu le grotte », dagli eredi di Francesco Cino il 1791 fu alienata a don Michele della Ratta [58].

Il 1717 — l'anno precedente gli olivetani dei SS. Nicolò e Cataldo avevano ricostruito il prospetto della lor chiesa, lavoro che, insieme con la chiesa dei celestini di Mesagne, va espunto dal catalogo delle opere del Cino, cui quelle fabbriche sono state attribuite [59] — l'alto prospetto della chiesa del Carmine, ormai compiuto, è liberato dalle impalcature che fin lì ne avevano schermato i tre ordini [60] costruiti, con le altre quote della fabbrica, dal fratello Donato [61],

---

[55] PAONE, *Chiese di Lecce*, II, p. 243.

[56] PAONE, *Fabbriche salentine* etc. citt., pp. 328-32.

[57] A.S.L., *Sez. not.*, 46/52, foll 638-43.

[58] Biblioteca del Seminario di Lecce, *Platea del monastero dei SS. Nicolò e Cataldo*, fol. 8.

[59] MARTI, p. 95; JURLARO, *Storia e cultura* etc. citt., p. 208, 143.

[60] PAONE, *Chiese di Lecce*, II, pp. 243-7.

[61] Appendice. Doc. V.

il quale, quegli stessi anni, attendeva a realizzare, in Mesagne, la chiesa dell'Annunciata, della quale, come si è detto, Giuseppe aveva dato i disegni [62].

Oltre che al suo lavoro, di cui il Brandi ha lodato l'elegante levità del « ritmo di scansione » e la spumosa raffinatezza degli ornati [63], allo studio di manuali e di trattati di architettura, all'interesse spesso trasferito sul piano della spicciola curiosità, per le vicende della sua città, le attenzioni di Giuseppe convergono ormai alle sorti e alle fortune della famiglia che, obliato l'omicidio consumato da Pietro Carlo, si è ormai attestata tra le primarie famiglie del ceto civile e Giuseppe può essere lieto che suo fratello Tommaso il 1717 sieda tra i decurioni della sua classe [64] e che dei nipoti suoi, Francesco, figlio del defunto fratello Giovanni, e Leonardo, figlio dell'altro fratello Donato, siano avviati alla carriera ecclesiastica e che Leonardo, essendo suddiacono, il 1712 ha saputo accrescere il patrimonio della famiglia, acquistando, all'isola detta « delle campane caurtate », una casuccia contigua all'abitazione paterna [65].

Ormai ottuagenario, stanco ed infermo, compreso nel doloroso raccoglimento che isola la vecchiaia di chi è rimasto celibe, Giuseppe, ai 30 dicembre del 1719, « considerando il stato dell'umana natura essere fragile e caduco e che non è cosa più certa della morte ed incerta l'ora di quella » [66], nella sua casa, sita in portaggio di S. Martino, all'isola di S. Vito, nella quale ha continuato a registrare gli avvenimenti spiccioli e grandi della cronaca cittadina, raccoglie lucidamente le sue estreme volontà, delle sue sostanze disponendo con la mira di una lunga prospettiva, come capita a chi avverte di essere stato un protagonista nella vita della città ed un patriarca in seno alla propria famiglia.

Ma, quel 1719, all'energia dello spirito, ch'ebbe sapido ed acuto, come prova la lapidaria battuta scritta in morte dell'ex vicario Scipione Martirano [67], non corrispondono le forze fisiche e poiché è ammalato e non può levarsi dalla seggiola di legno sulla quale ormai tra-

---

[62] Appendice. Doc. V.

[63] C. Brandi, *Lecce gentile*, nel *Pellegrino di Puglia*, Bari 1979, p. 54.

[64] A.S.L., Sez. not., 46/52, Atti apostolici di notar Biagio Mangia (1717), luglio 15, f.s.n.

[65] A.S.L., Sez. not., 46/52, 1712, foll. 269-71.

[66] Appendice. Doc. VI.

[67] Cino, *Memorie* etc. citt., p. 129.

scorre la giornata, invita in quella sua casa notar Biagio Mangia e a lui affida il testamento che, tre anni dopo, avvenuta la morte di Giuseppe, in quella medesima casa verrà aperto e pubblicato ad istanza del fratello del *de cuius*, Tommaso [68].

E poiché il testamento e gli altri documenti rinvenuti e citati nella presente chiosa vengono presentati in appendice e non sono indegni d'integrale lettura, ho mortificato di proposito la facile e prolissa vanità di compendiarli e di parafrasarli, a quelli direttamente rinviando chi da essi volesse muovere per integrare con ulteriori contributi i succinti cenni che al Cino hanno dedicato il Calvesi ed il Manieri-Elia [69] e i sommari ragguagli esposti in questa breve nota.

[68] Appendice. Doc. VI.

[69] CALVESI - MANIERI-ELIA, pp. 67-8.

# APPENDICE I

## I

Die vigesima septima mensis octobris millesimo sexcentesimo octuagesimo tertio Messapiae hora prima noctis circiter tribus luminibus accensis pro observandis sollemnitatibus in actibus nocturnis a jure requisitis etc.

In nostri presentia constitutis magnifico Leonardo Marseglia dictae terrae misso et internuntio illustris dominae D. Victoriae Capano principissae dictae terrae agente et interveniente ad infrascripta omia etc. nomine et pro parte dictae illustris principissae et pro eadem domina principissa pro qua promisit de rato illiusque heredes et successores etc. parte ex una et Ioseph Armiento de Uria, Petro et Ioanne Cini de Litio magistris fabricatoribus agentibus et intervenientibus ad infrascripta omnia etc. tam pro se ipsis et quolibet ipsorum in solidum quam etiam dictis Petro et Ioanne nomine et pro parte Donati Cini eorum fratris pro quo eorum propriis nominibus et in solidum ut supra dictique Donati eorumque et cuiuslibet ipsorum nominibus et in solidum ut supra dictique Donati heredibus et successoribus etc. parte ex altera.

Prefatae vero partes dictis nominibus sponte pariter asseruerunt coram nobis in volgari eloquio pro meliori claritate et faciliori facti intelligentia videlicet come essendosi da essi mastri presentito che detta illustre principessa per la ricuperata salute dell'illustre don Carmine de Angelis hodierno principe di detta terra suo figlio ha fatto voto di edificare dentro questa terra e proprie vicino il suo castello seu palazzo una nuova chiesa a lode, gloria et honore della gloriosissima Sant'Anna, di palmi sessanta di longhezza e palmi trentadue di larghezza vacui con tre porte, tre altari, luoco e scala per organo e pulpito, sacrestia, oratorio, casa, ponte et altro, giusta il disegno per tal'effetto da essa illustre principessa fatto fare dal reverendo don Francesco Capodiece di detta terra, si sono essi medesimi mastri offerti di fare detta nuova fabrica e chiesa, giusta detto disegno et havendone ciò fatto presentire alla medesima illustre signora principessa è remasta servita di accettare detta offerta; per lo che essendosi havuto trattato d'accomodare et appuntare il prezzo e stiandono di questo già convenuti nel modo infrascritto e con promessa di capatra ad essi mastri, la medesima illustre principessa ha dato facultà ad esso magnifico Lonardo di riceverne e stipularne in suo nome le debite cautele, nelle quali si dovessero essi mastri obbligare di principiare, seguitare e finire detta nova fabrica di chiesa nel modo, forma e patti che più amplamente appresso si dirà.

E fatta detta assertiva etc. volendono essi mastri Gioseppe, Pietro e Giovanne tanto in loro proprii nomi et in solidum come sopra quanto in nome e parte di detto mastro Donato loro fratello respettive perfettionare e convalidare detta conventione et obligo, quindi è che spontaneamente questo predetto giorno con giuramento avanti di noi non per forza, ma per ogni migliore via etc. promettono e s'obligano e ciascheduno d'essi in solidum promette e s'obliga di principiare, seguitare e finire detta nova fabrica di chiesa facienda da detta illustre signora principessa dalli pedamenti sen

fundamenti insino alle coverte, seu dal principio insino alla fine, in conformità del sudetto disegno fatto tal reverendo Capodiece che al presente si conserva da essi mastri.

E questo per convenuto e finito prezzo seu alla raggione cioè a ducati nove per ogni mille palmi di adulatora seu quadratura de carpori; a docati nove per ogni mille palmi di adulatura, seu quadratura di pietra bianca; a ducati quattro per lavoratura d'ogni mille tufi; a docati quattro per ogni cento spicoli; a grana due e mezza per ogni palmo di scorniciatura di petra bianca; a carlini tre et un quarto per ciascheduna canna del pedamento seu fundamento purche detto pedimento si debbia cavare et annetrare a spese di detta illustre signora principessa, conforme detto Lonardo in detto nome promette et a carlini quattro et un quarto per ciascheduna canna di fabrica, con patto che nella misura delle lamie che si dovranno fare in detta chiesa da dove poggia la forma della lamia in sù con la pietra dell'istessa lamia inclusa s'intenda e si debbia misurare il vacante per pieno e così similmente il vacante delle porte, finestre e cappelle s'intenda e si debbia misurare il vacante per pieno, con dichiarazione che detti prezzi s'intendono e siano per la sola fatiga e mastria d'essa fabrica, atteso tutto l'appresto et ordegni, seu apici necessarii si debbiano dare e mettere da essa illustre signora principessa, conforme detto magnifico Lonardo in detto nome così promette e si obliga, obligandosi anco detto Lonardo in detto nome di pagare la sudetta fabrica alli sudetti convenuti prezzi.

In conto seu per caparra della quale fabrica di chiesa ut sopra facienda essi mastri nelli nomi et in solidum come sopra ne hanno presentialmente e manualmente ricevuto et havuto docati quaranta di moneta d'argento dal sudetto mastro Lonardo in detto nome presente in tanti nove cinquine, quindeci grana e tre cinquine avanti di noi numerati di proprio denaro, conforme esso Lonardo disse di detta illustre signora principessa, quali docati quaranta vogliono e sono di patto essi mastri con detto Lonardo in detto nome presente che s'habbiano da escomputare nella fine seu ultima paga di detta fabrica, di modo che detta fabrica ad essi mastri se li debbia pagare fatigando pagando e detti ducati quaranta restino per escomputarsi nell'ultima paga, come sopra, con patto ancora che tanto essi Gioseppe, Pietro e Giovanni quanto detto Donato siano tenuti, conforme essi Gioseppe, Pietro e Giovanni in solidum come sopra promettono e s'obbligano di principiare, sequitare e finire detta nova fabrica di chiesa ad ogni semplice richiesta di detta illustre signora principessa e non principiandono o non venendono quando essi mastri saranno chiamati e richiesti ad instanza di detta illustre signora principessa per sequitare e finire detta chiesa, in tal caso sia alla medesima signora principessa lecito di chiamare e servirsi di qualsivogliano altri mastri e quelli pagare a qualsivoglia maggior prezzo più alterato delli sudetti a danni, spese et interesse delli sudetti mastri Gioseppe, Pietro e Giovanne e Donato, e di ciascheduno di essi in solidum, atteso essi Gioseppe, Pietro e Giovanne in solidum così sono stati di parro, altrimenti detta illustre signora principessa non havrebbe con loro contratto e dato il sudetto caparro in pace etc.

E finalmente con altro patto espresso senza del quale nè meno detta illustre signora principessa havrebbe similmente contratto e pagato alli sudetti

prezzi che qualunque danno, motivo o mancamento che succedesse in far detta fabrica e tre anni doppo quella è totalmente finita per disquito, colpa, defetto o mancamento d'essi mastri vada a danno, spese et interesse d'essi mastri Gioseppe, Pietro, Giovanne e Donato e di ciascheduno di loro in solidum, conforme essi mastri Gioseppe, Pietro e Giovanne e ciascheduno d'essi in detti nomi et in solidum spontaneamente con giuramento avanti di noi così promettono e si obligano in pace etc. perché così è stato espressamente e per special patto tra esse parti in detti nomi convenuto, altrimente non con havrebbero contratto.

Et promiserunt et convenerunt ambae partes ipsae et quelibet ipsarum nominibus et insolidum ut supra sollemni stipulatione etc. una pars videlicet alteri et altera alteri dictis nominibus in solidum et respective ut supra presentibus etc. conventionem promissionem et obligationem predittas ut supra factas ac omnia preditta etc. semper etc. habere etc. et quod dicta illustris principessa et Donatus habebunt etc. ratas etc. ac rata etc. et contra non facere etc. aliqua ratione etc. quia sic etc.

Pro quibus omnibus observandis etc. ambae partes ipsae et quaelibet ipsarum nominibus et in solidum ut supra sponte coram nobis obligaverunt se ipsas et quamlibet ipsarum nominibus in solidum et prout ad unamquamque ipsarum acrentis pactis respective ut supra spectat etc. ac dictam illustrem principissam et Donatum et eartum etc. dictaeque illustris principissae et Donati heredes successores et bona omnia mobilia et stabilia burgensatica et feudalia regio assensu pro feudalibus semper salvo etc. presentia et futura etc. una pars videlicet alteri et altera alteri respective ut supra presentibus etc. sub poena etc. dupli etc. mediante etc. cum potestate capiendi etc. constitutione praecarii etc. renuntiaverunt etc. et signanter dicti Ioseph, Petrus et Ioannes renuntiaverunt super his omnibus auct. presenti cod. le fideiussor. ac legi de duobus et pluribus reis in solidum obligatis, legi unde quer. D. com. ac omnibus aliis legibus ad favorem in solidum obligatorum dictantibus et introductis etc. et iuraverunt etc. unde etc. Presentibus iudice Leonardo Carolo Scelba regio ad contractus, reverendo domino Francisco Capodiece, reverendo domino Matheo Carvignese et Gaetano Biscia dictae terrae Messapiae testibus etc.

---

A.S.Br., Sez. not., Mesagne, not. Giuseppe Antonio Luparelli, 1683, foll. 81t.-3r.

## II

### Obligatio sive conventio inter illustrem principissam Messapiae et Joseph Cino et Petrum Elmo scultores

Eodem die vigesimo septimo mensis octobris millesimo sexcentesimo octuagesimo tertio Messapiae hora prima noctis circiter tribus luminibus accensis pro observandis sollemnitatibus in actibus nocturnis a iure requisitis etc.

In nostri presentia constitutis magnifico Leonardo Marseglia dictae terrae misso et interruntio illustris dominae D. Victoriae Capano principissae dictae terrae agente et interveniente ad infrascripta omnia etc. nomine et pro parte dictae illustris principissae et pro eadem domina principissa pro qua semper et omni futuro tempore promisit de rato illiusque heredibus et successoribus etc. parte ex una et Ioseph Cino et Petro Elmo de Litio ad presens hic Messapiae commorantibus agentibus et agentibus et intervenientibus ad infrascripta omnia etc. pro seipsis et quolibet ipsorum in solidum eorumque etc. heredibus et successoribus etc. parte ex altera.

Prefatae quidem partes dictis nominibus et in solidum ut supra sponte pariter asseruerunt coram nobis in volgari sermone pro meliori claritate et faciliori facti intelligentia videlicet come havendono essi mastri Gioseppe e Pietro presentito che detta illustre signora principessa per la ricuperata salute dell'illustre don Carmine de Angelis hodierno principe di detta terra suo figlio dovrà edificare una chiesa a lode e gloria della gloriosissima Sant'Anna, dove vi vorrà far fare diversi intaglii di pietra bianca, perciò si sono offerti essi medesimi Gioseppe e Pietro di quelli fare nel modo e prezzo ut infra.

E fatta detta assertiva etc. li medesimi mastri Gioseppe e Pietro spontaneamente questo predetto giorno non per forza, ma per ogni miglior via etc. si sono obligati, conforme in presenza nostra in solidum si obligano, di lavorare e fare tutti quelli intaglii che vi vorranno in detta chiesa d'ogni bontà e perfettione e quelli incominciare, sequitare e finire di lavorare quando saranno chiamati o richiesti in nome di detta illustre signora principessa.

E questo per lo prezzo che detti intaglii saranno estimati da un mastro eligendo d'ambe esse le parti e con l'intervento del reverendo don Francesco Capodiece. In conto e pr caparra de' quali intagli e lavori faciendi detti Gioseppe e Pietro in solidum ne hanno presentialmente manualmente ricevuti ducati diece contanti di moneta d'argento avanti di noi numerati dal sudetto magnifico Leonardo di denaro, conforme esso disse di detta illustre signora principessa, quali ducati diece si debbiano escomputare da essi mastri Gioseppe e Pietro nell'ultima paga che a loro spettarà di detti intagli, perché così si è convenuto.

Con patto ancora ch'essi mastri Gioseppe e Pietro siano tenuti in solidum ut supra, conforme essi e ciascheduno di essi in solidum promette e si obliga venire subito, quando saranno richiesti in nome di detta illustre signora principessa per far detti intaglii e lavori e quelli sequitare e finire ad arbitrio di detta illustre signora principessa e non venendono subito, quando saranno richiesti o non sequitandono e finendo detti intagli, in detti casi e ciascheduno di essi sia lecito a detta signora principessa chiamar qualsivogliano altri mastri per far detti intaglii e quelli pagare a qualsivoglia prezzo a danno et interesse d'essi mastri Gioseppe e Pietro e di ciascheduno di loro in solidum, atteso così si è convenuto, altrimente detta illustre signora principessa non havrebbe fatto contrahere etc. Et promiserunt et convenerunt predicti Ioseph et Petrus in solidum solemni stipulatione etc. obligationem et promissionem predictas ut supra factas ac omnia predicta etc. semper etc. habere etc. ratas etc. ac rata etc. et contra non facere etc. quia sic etc.

Pro quibus omnibus observandis etc. dicti Ioseph et Petrus in solidum

sponte coram nobis obligaverunt se ipsos et quemlibet ipsorum in solidum corumque etc. heredes successores et bona omnia mobilia et stabilia presentia et futura etc. dicta illustri principissa absenti dictoque magnifico Leonardo dicto nomine presenti etc. sub poena etc. dupli etc. medietate etc. cum potestate capiendi etc. constitutione precarii etc. renuntiaverunt etc. et signanter legi de duobus et pluribus reis in solidum obligatis ac omnibus aliis legibus ad factorem in solidum obligatorum dictantibus et introductis etc. et iuraverunt etc.

---

A.S.Br., Sez. not., Mesagne, not. Giuseppe Antonio Luparelli, 1683, foll. 83t-4t.

## III

### Declaratio facta per magistrum Iosephum Cino de civitate Lytii

Die septimo mensis novembris decimae inditionis millesimo septingentesimo primo in civitate Lytii nos Modestus Ignatius Piccinno de Lytio regius ad contractus ad vitam iudex, Franciscus Antonius Piccinnus de eodem publicus notarius etc. et testes videlicet reverendus don Vitus Giordano de terra terra Triputiarum, Philippus Navas de Lytio et Orontius Lupo de Carmiano viri quidem litterati etc. in nostri presentia constitutus magister Ioseph Cinus de civitate Lytii sponte non vi, dolo, errore libera potestate ac omni meliori via etc. declaravit prout cum iramento coram nobis declarat come li giorni passati dal signor don Michele Salazar regio avocato fischale in questa Provincia di Lecce gli è stato incaricato che come a persona prattica et esperta in materia di fabriche e disegni si debbia conferire nel regio castello di mare seu forte della città di Brindisi et ivi riconoscere l'opra fatta da maestro Matteo Pisano partitario delle reparationi et opre che necessitavano in detto real forte e fare la misura finale di detta opra e poi dichiarare per atto publico se le dette riferite opre siano di bontà e perfettione, conforme detto partitario era obligato farle si o no e questo in essequtione di ordine di S. E. dato con dispaccio ad esso detto avocato fiscale diretto in data de 22 del prossimo passato mese d'ottobre 1701 perloche esso dichiarante si portò in detto forte di Brindisi unitamente con maestro Donato Cino suo fratello esperto in materia di fabriche e con due altri maestri fa lignami di detta città di Brindisi li quali tutti havendo ben osservato e misurata la fabrica et opra di ligname fatta in detto real forte l'hanno ritrovata nel modo sequente videlicet:

In primo dichiara come havendo riconosciute e misurate tutte le fabriche fatte nel fondo del cavaliere in tutti li quartieri sopra S. Giovanni, dentro al quarto del castellano della strada coverta del ponte levatore dell'isola ponte stabile di detta isola, nella casamatta della paglia della parte di levante

in faccia alla muraglia, nella galitta de luoghi communi, nella galitta del trullo e nel rastello a corpo di guardia, hanno ritrovato la detta fabrica esser canne centotrentadue e mezzo di tutta bontà e perfettione, che alla ragione di carlini vintiquattro e grani 4 la canna, inclusa la sua sfabricatura, importa ducati trecentovintitre e grana novantasei.

E più havendo riconosciuto e misurato tutte le fabriche di risarcimenti fatti nel fondo del cavaliero e suoi quartieri sopra l'astrichi di S. Giovanni, nel torrione di S. Filippo, nel passaggio del ponte Lemos, nelle muraglie degli astrichi sopra la cappella, della strada coverta e ponte del corpo di guardia, nelle case del regio castellano in tre quartieri de' soldati nel forte, nel ponte dell'isola e casematte, nel ponte stabile dell'isola, nelle moraglie vecchie e nelle moraglie del trullo hanno il tutto ritrovato di buona qualità e perfettione, eccettuato però nel fondo del cavaliero nel quale hanno ritrovato detti risarcimenti in alcune parti mal governate non essendo per altro cosa di considerattione e si è ordinato che di novo si risarciscano come de fatto si sono principiate a risarcire e sono in tutto canne duecentottantotto che alla raggione di carlini otto la canna importa ducati duecentottenta e grana quattro.

E più havendo riconosciuti e misurati gli astrichi fatti sopra la cappella e camere de cappellani e quartieri del regio castellano, del tenente, nel torrione di S. Giovanni, galitta de luoghi communi e galitta del trullo l'hanno ritrovata di tutta bontà e perfettione e sono canne duecentottrentotto che alla raggione di carlini diciotto e grana 9, inclusa la sfabricatura e sfrattatura importano ducati quattrocentocinquantuno e un grano.

E più havendo riconosciuto e misurato li naschiati seu l'intonicati fatti nel fondo del cavaliero nella strada coperta, nelle case del regio castellano, nel ponte mobile e stabile dell'isola, nella galitta del trullo e galitta de luoghi communi l'hanno ritrovati di buona perfettione e qualità e sono canne in tutto numero ottantacinque e mezza che alla raggione di carlini quattro la canna importano ducati trentaquattro e grana venti.

E più havendo riconosciuto e misurato il carparo nuovo posto nella strada coverta, mischiato con li vecchi, l'hanno ritrovato di buona qualità e perfettione e sono palmi trecento et otto, che alla raggione di grana due e tre quarti il palmo importano ducati sette e grana settantadue.

Per la volatura di carparo vecchio posto nella strada coverta colonna e pilastri del ponte dell'isola di buona qualità e perfettione sono palmi 1441 che alla raggione di grana uno e tre quarti il palmo importano ducati ventuno e grana sei.

E più havendo riconosciuto l'opre apprezzate in denaro nel fondo del cavaliero, nella casa del regio castellano, nelli luoghi communi della strada coverta, nel corpo di guardia, cimineve e focolari nel fondo del cavaliere con diversi residui nelli quartieri del forte e canali di detto forte fatti di tutta bontà e perfettione importano ducati duecentocinquantatre e grana ottanta.

Per il ponte del rivellino palmi 1870, accettuato il passamano e trabbucco fatti d'ogni bontà e perfettione alla raggione di grana 39 il palmo importa ducati settecentovintinove e grana trenta.

Per le cinque porte de magazzeni fatte d'ogni bontà e perfettione a palmi vinticinque l'una importano ducati centoventicinque.

Per centocinquanta stacche poste nella strada coverta e sue catene fatte d'ogni bontà e perfettione alla raggione di carlini cinque e tre quarti l'una importano ducati ottantasei e grana quindici.

Per il rastello della strada coverta a man sinistra dell'entrata di palmi cinque e sette d'ogni bontà e perfettione che fa palmi trentacinque alla raggione di grana ventiquattro il palmo importano ducati otto e grana quaranta.

Per un tavolone di detto rastello posto per architrave di palmi sette lungo d'ogni bontà e perfettione, ducati uno e grana cinquanta.

Per il rastello e cancello della porta principale del forte apprezzato secondo l'instruttione dell'ingegniere, d'ogni bontà e perfettione, ducati centottantasei.

Per il ponte mobile della comunicatione del castello d'ogni bontà e perfettione importa palmi 357 alla raggione di grana 47¼ il palmo importano ducati 169 e grana 57½.

Per li sette tavolati nelli sei quartieri del fondo del cavaliero et uno sopra li quartieri del detto cavaliere fatti d'ogni bontà e perfettione, eccettuato che alcuni sono poveri di chiodi e si è ordinato che si mettano, importano canne quarantotto et un terzo, che, alla raggione di carlini quindici e mezzo la canna, importano ducati 74 e grana 90.

Per una porta di castagna d'ogni buona qualità nella casa del regio castellano, ducati 8.

Per diversi risarcimenti di ligname fatti nella casa di detto regio castellano, ducati 20.

Per diversi risarcimenti di fabrica nella casa di detto regio castellano ducati 6.

Per rotola 976 di ferro lavorato a grana 22 il rotolo, conforme appare da fede de mastri ferrari, importano ducati duecento quattordici e grana 77.

Per sessanta rotola di maschiature e catenacci, alla raggione di grana 25 il rotolo, importano ducati 15.

Per sessantaquattro rotola di fune per li ponti, a grana 25 il rotolo compati in Napoli, importano ducati 16.

Per il porto di essa, ducati 3.

Per il cancello al ponte mobile della communicatione, d'ogni bontà e perfettione, ducati 16.

Per cinque serrature a diverse porte et un'altra al corriturо del tenente, ducati 2.

Per una porta al corriturо di detto tenente, di tavola di pioppo ducati 2.

Per un'altra porta di castagna nella casa del regio castellano, ducati 5.

Per una suppinna di tavole di castagna sopra il balcone del detto regio castellano alla porta del mare, longa palmi nove e di cacciata palmi cinque, ducati 2.

Per il focolaro del detto regio castellano sfabricato e fabricato di pezzi di carparo vecchio, ducati uno.

Che in tutto le sudette partite ascendono e fanno la summa di ducati tremila e tredici e grana novantaquattro et sic praefatus magister Ioseph pro facti veritate declaravit etc., iuravit etc. in cuius rei testimonium etc.

A.S.L., Sez. not., 46/55. 1701, foll. 80-3.

## IV

### Actus positionis primi lapidis pro nova ecclesia construenda Sanctissimae Annunciationis

Eodem die decimo sexto mensis octobris millesimo septingentesimo primo Messapiae cum eadem licentia mihi oretenus concessa a reverendo canonico D. Raphaele Dormio vicario foraneo dictae terrae stante die festo dominicae tertiae dicti mensis. A preghiere a noi etc. fatte per li reverendi padri fra Pietro di Campiis priore, padre maestro fra Gio. Biscoso, fra Gio. Battista Franco, fra Vincenzo d'Azedo e fra Domenico Marseglia tutti di detta terra e locali del venerabile convento della SS. Annunziata dell'ordine de predicatori di detta terra ci siamo personalmente confiriti avanti detto convento dove vennero processionalmente tutti li reverendi religiosi e tutto il reverendo capitolo e clero di detta terra con l'illustrissimo e reverendissimo fra Barnaba de Castro spagnolo dell'ordine di S. Agostino olim di Lanciano et al presente eletto arcivescovo di Brindisi vestito pontificalmente con mitra e baculo li quali tutti per mettersi la prima pietra nella chiesa novamente col detto titolo della SS. Annuntiata fabricanda in detto venerabile convento così anche consentiente il reverendissimo Dottor D. Geronimo Candiotti archidiacono e vicario capitolare di Brindisi, per la quale chiesa erigenda stavano già cavate le fondamenta et il giorno a dietro da detti reverendi padri giusta il rituale romano vi era stata posta la croce nel loco dove deve essere l'altare maggiore che è alla parte dell'oriente et al presente steva preparata detta prima pietra che era perforata e dentro vi era un vaso di piombo con pergamena dentro nella quale vi sta la descrittione del tempio e dominanti ecclesiastici e secolari che sono Clemente papa XI anno primo, fra Antonio Cochlé maestro generale, fra Mondelli maestro provinciale delli predetti padri predicatori, Leopoldo I d'Austria imperatore anno 43, Filippo V de Bourbon re delle Spagne, delle Sicilie et altro anno primo, D. Carmine de Angelis prencipe d'essa terra, Dottor Egidio de los Reyes governatore e Nicolò Ronzini sindaco della medesima terra. E giunto detto illustrissimo all'angolo destro alla parte di tramontana ch'è al pontone della facciata et entrata della detta nova chiesa trovò preparato il genuflessorio con la pietra, pontificale romano, sale et acqua e volendo detto illustrissimo pontificalmente vestito e con assistenti e ministri fare detta funzione primamente benedisse e fece l'acqua santa de more etc. e doppo fu benedetta detta acqua dal choro si cantò l'antifona *Signum salutis* etc. col psalmo 83 *Quam dilecta tabernacula* etc. e

fra questo mentre detto illustrissimo con ministri et assistenti si trasportò nel detto loco dove steva la croce e l'asperse e deposta la mitra cantò l'orazione col nome della SS. Annuntiata titolo di detta nova chiesa ut supra e poi tornò avanti l'angolo predetto e benedisse con l'oratione et asperse la detta pietra; il che fatto si genuflesse sopra il tapeto avanti detto genuflessorio sin tanto dal choro si canterno le litanie maggiori, quali finite si levò detto illustrissimo e disse l'oratione *Actiones nostras* etc. e doppo dal choro si ripigliò cantando l'antifona *Mane surgens Jacob* etc. col psalmo 126 *Niti Dominus edificavit domum* etc. e dal detto illustrissimo con sue mani si calò nelle fundamenta la detta prima pietra pendente da una lunga zagarella colla quale steva legata coadiuvantino li mastri a sostenere il peso e nel mentre si voleva situare et incominciare da mastri a fabricarla gli sopradetti reverendi priore, maestro e padri vi si buttorno diverse monete d'argento e si fece fare una salve di mortaretti col suono di tamburri e campane all'armi e detto illustrissimo disse l'orazione *In fide Iesu Christi* etc. e con le tre benedizzioni l'asperse di nuovo dicendosi dal choro il psalmo 50 *Miserere mei Deus* etc., quale finita cantò l'antifona *Quam metuendus est* etc. col psalmo 86 *Fundamenta eius in montibus sanctis* etc. e fra tanto detto illustrissimo andò aspergendo le fundamenta sino alla terza parte di essi dove giunto disse l'orazione *Omnipotens et misericors Deus* etc. la quale finita, il choro intonò l'antifona *Pax eterna* etc. durante la quale il medesimo illustrissimo andò aspergendo sino alla altra terza parte di dette fundamenta dove giunto disse l'orazione *Omnipotente Deus* etc. e dal choro di nuovo si cantò l'altra antifona *Bene fundata est* etc. col psalmo 121 *Letatus sum* e dal detto illustrissimo si finì d'aspergere l'ultima terza parte di dette fundamenta e ritornato all'angolo dove s'era già posta e fabricata detta prima pietra disse l'orazione *Deus qui* etc. e finita detta orazione intonò l'inno *Veni Creator Spiritus* etc. quale compitosi di cantare dal choro per detto illustrissimo si dissero l'ultime orazioni per detta posizione di prima pietra di nuova chiesa ut supra e finalmente detto illustrissimo anche diede la solenne benedizione de more e restò totalmente complita tutta detta funtione giusta il pontifical romano.

De quibus omnibus sic peractis etc. dicti reverendi prior et patres requisiverunt nos etc. quod ad futuram memoriam publicum conficere deberemus prodie confecimus actum etc. Nos autem etc. unde etc. Presentibus iudice Simeone Spada de Messapia regio ad contractus, adm. reverendo utriusque iuris doctore D. Petro Falces cantore et D. Antonio de Cesare archipresbitero de Brundusio, adm. reverendo D. Dominico Thoma Covaglia archipresbitero, utriusque iuris doctore Iacobo Antonio Ferdinandi cantore de Messapia, abbate domino Francisco Granafei de Carovineo, Christophero Gasparino Cuggiò de Brundusio, magnifico Carolo Resta et Francisco Spori de Messapia et magistro fabricatore Mauro Capozza Lequilarum et aliis multis etc.

---

A.S.Br., Sez. not., Mesagne, not. Giuseppe Antonio Luparelli, 1701, foll. 47-7t.

V

In Dei nomine amen. Anno a nativitate Domini nostri Jesu Cristi millesimo septingentesimo decimo sesto inditione nona, die vero secunda mensis januarii, pontificatus autem in Cristo Patris et Santissimi Domini nostri D. Clementis divina Providentia Papae XI, anno decimo sesto feliciter amen. In civitate Licii et coram me notario publico testibusque infrascriptis ad haec omnia et singula etc. vocatis habitis specialiter atque rogatis presentes et personaliter constituti Giuseppe Cino, architetto della città di Lecce, e Donato Cino, capo mastro fabricatore della medesima città, gli quali respective dichiarano con giuramento avanti di noi, cioè detto Giuseppe Cino architetto come gli anni passati e proprio nell'anno 1701 esso architetto Giuseppe ad istanza dei RR.PP. Domenicani del venerabile convento della terra di Mesagne si portò nella detta terra e propriamente in detto convento per fare il disegno della loro chiesa che nuovamente intendevano erigere, ove, trattenutosi per molti giorni e visto e bene osservato il sito e fundamento dove gli detti RR.PP. intendevano erigere detta chiesa che altro loco a proposito non vi era per giusta situazione del convento e comeché non solamente il detto sito dove s'era determinato fabricarsi la detta chiesa, ma anco in tutto il sito di detto convento e di detta terra il fondamento era di creta, determinò esso architetto che la detta chiesa si dovesse erigere e fabricare in forma ottangolare bislunga, come era il desiderio di detti Padri, come era la chiesa del monastero di DD. Monache di Santa Chiara di Lecce, con la coverta a tetti e suffitto e non a lamia per non potere resistere tal fondamento di creta a lamia oltre che se la detta chiesa haverebbe potuto venire a lamia per essere stata designata di lunghezza palmi novanta incirca solamente la nave, senza il capo altare, e di larghezza palmi cinquantadue, s'haveria da esso architetto pigliato altro sistema di misura d'architettura, così nelli pilastri come nelli muri, dovendo venire gli muri di detta chiesa di grossezza il terzo di detta larghezza, che sono palmi diecenotto incirca e di tal forma vi haverebbe voluto il doppio della spesa, senza poi il pericolo di perdere il tutto per causa delli fondamenti di detta creta così rispetto la spesa come rispetto la divozione, poiché facendo qualche motivo, la detta fabrica non s'arrischiava persona alcuna ad entrarvi a fare le sue devotioni, qual pericolo di rovina era inevitabile per causa di detti fondamenti e simili edificii di larghezza e lunghezza in questa nostra provincia non se ne vedono coperti a lamia per non potere venire nella figura ottagonale bislunga e se in altri paesi fuori di questa provincia si vedono simili vasi coperti con lamia, quelli si fanno con le forme piene e sopra d'esse nell'istesso tempo si mettono li materiali che in questa provincia non ve ne sono, cioè matroni, pizzolame e simili, come si trovano in Napoli et in Roma, che di tali materiali, oltre il ligamento fanno fra di loro non portano il peso della pietra di queste parti, colla quale si fanno le lamie ed avendo essi dichiarante architetto preinteso che altri maestri dicono fidarsi (il che non credo) fare la lamia sopra li muri principiati nella suddetta forma della suddetta chiesa, per scrupolo di sua conscienza fa inteso che il detto convento di Misagne non deve in nessun modo fare a detti mastri fabricare la detta lamia, se prima li detti mastri non depositeranno tutto il speso dal

detto convento per la detta fabrica, perché è inevitabile la rovina nonché in finirsi la detta lamia ma nel principio ancora.

Et il detto capo mastro Donato Cino dichiara che in nessun modo la lamia nella detta chiesa nella suddetta figura ottangonale bislunga può fabricarsi, non solamente per la mancanza de' sassi, ma a rispetto di detta figura, che se in simili figure potriano venire lamie, s'havria certamente fatta la chiesa di Santa Chiara e quella del venerabile convento di Santa Maria del Carmine di questa città, quale la sta fabricando detto capo mastro Donato e vi era il desiderio de Padri per l'avantagio dei fondamenti, quali in questa città sono di pietra dura e non di creta, come quelli della chiesa di Misagne e tutti due essi architetti e capomastro dichiarano che in questa città solamente vi è la chiesa dei carmelitani scalzi coverta con lamia, ma a vaso quatro, benché di palmi trentadue di larghezza, la lamia ave il suo appoggio alli muri che sono di palmi sedici di spalla nelli muri laterali e con tutto ciò la lamia di detta chiesa dei padri scalsi ha fatto il suo motivo di lesione et sic pro facti veritate praefati Joseph et Donatus respective declaraverunt etc. prout declarant etc. et iuraverunt etc. in cuius rei testimonium etc.

---

A.S.L., Sez. not., 46/52, 1716, foll. s.n.

## VI

### Actus aperturae testamenti in scriptis conditi per quondam Joseph Cino de Lycio

Eodem retroscripto die decimo octavo mensis aprilis decimae quintae indictionis millesimo septingentesimo vigesimo secundo Lycii nos Dominicus Antonius Grifi de Lycio annalis ad contractus iudex etc., Blasius Mangia de eodem Lycio publicus notarius etc. et testes videlicet: d. Ioseph Sicuro, d. Franciscus Gegiola, d. Orontius Vergiano, Laurentius Stella, Didacus Baccone de predicta civitate Lycii, subdiaconus Marinus Conte de Lycianello et Dominicus Antonius Rebecco de Montelcone Lycii commorans viri quidem litterati et ad hoc specialiter vocati atque rogati etc. ad requisitionem et preces etc. nobis supradictis iudici ad contractus, notario et testibus in numero opportuno factas per Thomam Cino de Lycio nos... fuimus congregati intus domum solitae habitationis Ursolae Sanduale predictae civitatis Lycii sitam in eadem civitate in portagio S. Martini in insula S. Viti iuxta eius confines... ubi cum essemus prefatus Thomas coram nobis asseruit annis praeteritis Ioseph Cino suum fratrem eius ultimum in scriptis clausum et sigillatum condidisse testamentum per me praefatum notarium Blasium Mangia lyciensem stipulatum sub die trigesimo mensis decembris millesimo septingentesimo decimo nono ipsum voluisse in eodem testamento quod secuta eius morte testamentum ipsum in presentia iudicis et testium clausurae ipsius interventorum vel aliorum loco absentium vel mortuorum, in numero opportuno subrogandorum per me praefatum notarium

ad id potestatem habentem aperiri et publicari debuisse absque decreto Curiae et sine sollemnitate aliqua et debitae exequtioni demandari iuxta illius seriem continentiam et tenorem cum qua eius voluntate et dispositione perseverando sicut Domino placuit ab hac vita discessit et quod stante eius morte debita oportet fieri apertura ipsius testamenti ut de contentis in eo notitia habeat ea propter praefatus Thomas Cino pretendens interesse super dicto testamento ut dixit sua refert testamentum ipsum aperiri facere ideirco requisivit attente nos predictos iudicem ad contractus, notarium et testes ut recogniris prius sigillis et subscriptionibus appositis a tergo ipsius testamenti testamentum ipsum aperire coram eiusdem et testibus infrascriptis deberemus, iuxta voluntatem et mentem ipsius testatoris cui requisitioni tanquam exibitum et demonstratum fuit coram dicto Thoma Cino ac infrapredictis iudici et testibus videlicet Dominico Antonio Grifi de Lycio annale ad contractus iudice, magnifico Iulio Caesare Tortora de Nocera Paganorum, clerico coniugato Agostino Cretì de Lycio, Ignatio Giaconia de eodem Lycio et Nicolao de Pirchio de Monopoli Lycii degente qui pro iudice et testibus dictae clausurae actui interfuerunt nec non coram infrapredictis aliis testibus per me subrogatis loco infrapredictorum aliorum testium absentium similiter interventorum dictae clausurae actui videlicet clerico Orontio Cretì de Lycio loco clerici Nicolai d'Amora eiusdem civitatis, Joannis Sturdà de eodem Lycio loco clerici... et Joannis Baptista Grande praedictae civitatis loco Dominici Antonii Camassa eiusdem civitatis quod quidem testamentum similiter demonstratum fuit dicto Dominico Antonio Grifi iudici ad contractus et aliis testibus infrapredictis videlicet reverendo don Josepho Sicuto, reverendo domino Francisco Gegiola, reverendo domino Orontio Faggiano, Laurentio Stella, Didaco Baccone de predicta civitate Lycii, subdiacono Marino Conte de Lycianello et Dominico Antonio Rebecco de Monteleone Lycii degente ad huiusmodi aperturae actum pro iudice et testibus rogatis per quos omnes viso et diligenter inspecto dicto testamento recognitisque sigillis et subscriptionibus a tergo ipsius appositis et factis in eodem nullam maculam nullumque dolum et suspicionem aliquam intervenisse apparet ut oculata fide vidimus et indubie affirmamus... testamentum ipsum in presentia dicti Thomae Cino ut supra et ad eius instantiam sic petentis volentis et de mera eius scientia et voluntate apertum publicatum et lectum fuit per me predictum notarium et ex parte exteriori erat prout est, tenoris sequentis, videlicet.

Die trigesimo mensis decembris decimae tertiae indictionis millesimo septingentesimo deciano nono Lycii tribus luminaribus accensis pro servandis etc. cum sit hora secunda noctis circiter nos infrascriptus iudex ad contractus, notarius et testes viri quidem literati et ad hoc specialiter vocati atque rogati etc. ad requisitionem et preces etc. nobis factas per Josephum Cino de Lycio nos personaliter accessimus ad domos solitae habitationis dicti Josephi sitas intus Lycium in portugio S. Martini in insula S. Viti iuxta earum confines etc. ubi cum essemus in sala inferiori dictarum domorum invenimus dictum Josephum Cino sedentem in quadam sede lignea licet infirmum corpore et convalescentem, sanum tamen Dei gratia mente sensu visu auditu intellectu et in recta sui locutione et memoria pariter existente qui considerans, ut asseruit, statum fragilem et caducum humanae naturae et quod nihil certius morte ni-

hilque hora eius incertius timens lapsu fragilitatis humanae naturae morte praeventa decedere intestatum rebus et bonis suis indisposite derelictis ideoque ut praedicit bono fruens memoria et locutione perfecta hoc presens suum ultimum in scriptis clausum et sigillatum condidit testamentum quod valere voluit et mandavit iure testamenti in scriptis et si taliter non valeret sive non valebit saltem valere voluit et mandavit iure testamenti nuncupativi codicillorum donationis causa mortis, distributionis epistulae omnique alia meliori via etc. cassans et annullans vigore presentis omnia et quaecumque alia testamenta, codicillos, donationes causa mortis et quaevis legata pia et ad pias causas in eis sistentia et quaevis alia legata pia et ad pias causas per eidem de praeterito forte facta, factos et factas sub quovis verbo et verborum expressione quibus non obstantibus nec valentibus voluit et mandavit quod haec sit sua ultima et suprema voluntas et quod quilibet sibi quomodocumque iure succedens sive ex presentis testamenti vigore sive ab intestatu teneat et debeat hoc presens testamentum et contenta in eo ad unguem exequi et observare et carere quarta parte legatorum ratione legis Falcidiae vel Tribellianicae aut pro debito bonorum subsidio et voluit fiat publicum et sollemne instrumentum quod quidem testamentum fuit mihi predicto notario actualiter exibitum per dictum Josephum testatorem in presentia infrapredictorum iudicis et testium eius propria manu quod voluit conservari per me predictum notarium et post sequtum eius obitum aperiri et publicari absque decreto Curiae et sine solemnitate aliqua per me eundem notarium tunc viventem sive me mortuo similiter existente per alium notarium ad id potestatem habentem cum interventu semper infrapredictorum iudicis et testium sive aliorum in opportuno numero subrogandorum loco absentium vel mortuorum et fatcor testamentum ipsum fuisse subscriptum in mei et dictorum iudicis et testium presentia a parte interiori propria manu dicti Iosephi Cino testatoris unde ego notarius Blasius Mangia de Lycio presentem clausurae actum scripsi et meo solito signo signari rogatus etc. Locus signi etc.

Io Domenico Antonio Grifi di Lecce, richiesto, sono intervenuto per giodice a contratto, che tale sono annale insieme colli sottoscritti testimoni nell'atto della clausura del presente testamento, sottoscrizione d'esso dalla parte di dentro fatto da esso testatore e consegna del medesimo al notare e l'ho siggillato col suggello del sudetto testatore con una croce e due lettere sotto.

Io Giulio Cesare Tortora di Nocera de Pagani, richiesto, sono intervenuto per testimone insieme colli sudetti e sottoscritti giodice a contratti e testimoni ed ho suggellato col sudetto suggello etc.

Io chierico Nicolò D'Amora della città di Lecce, richiesto, sono intervenuto per testimonio insieme colli sudetti e sottoscritti giodice a contratti e testimoni ed ho suggellato col sudetto suggello etc.

Io Francesco de Pirchio di Monopoli in Lecce degente, richiesto, sono intervenuto per testimonio alle cose sudette insieme colli sudetti e sottoscritti giodice a contratti e testimoni ed ho suggellato col sudetto suggello etc.

Io chierico coniugato Agostino Creti di Lecce, richiesto, sono intervenuto per testimonio alle cose sudette insieme colli sudetti e sottoscritti giodice a contratti ed ho suggellato col sudetto suggello etc.

Io Domenico Antonio Camassa di Lecce, richiesto, sono intervenuto per

testimonio alle cose sudette insieme colli sudetti e sottoscritti giodice a contratti e testimoni ed ho suggellato col sudetto suggello etc.

Io Ignazio Giacoma di Lecce, richiesto, sono intervenuto per testimonio alle cose sudette insieme colli sudetto e sottoscritti giodice a contratti e testimoni ed ho suggellato col sudetto suggello etc.

Io Nicolò de Pirchio di Monopoli, in Lecce degente, richiesto, sono intervenuto per testimonio alle cose sudette insieme colli sudetti giodice a contratti e testimoni ed ho suggellato col sudetto suggello etc.

Et ex parte inferiore dicti testamenti erat prout est tenotis sequentis videlicet.

Jesus, Maria, Joseph. Io Giuseppe Cino di Lecce, considerando il stato dell'umana natura essere fragile e caduco e che non è cosa più certa della morte ed incerta l'ora di quella, dubitando di far transito da questa temporale alla vita eterna ab intestatu, lasciando le cose mie indisposte ed inordinate in grave danno ed interesse dei miei eredi e successori, perciò ora che sto, per la grazia del Signore, benché infermo di corpo, sano però di mente, senso, viso, udito, ed intelletto ed in retta memoria e parlare, faccio il presente mio ultimo solenne in scriptis chiuso e siggillato testamento il quale per tale voglio che vaglia e se per tale non valesse o non valerà in futurum voglio ed ordino che vaglia per ragione di testamento nuncupativo, codicilli, donazione causa mortis, distributionis epistulae ed in ogni altro miglior modo che dalla legge mi viene permesso cassando ed annullando come che casso ed annullo col presente tutti e qualsivogliano testamenti così in scriptis come nuncupativi, codicilli, donazioni mortis causa, legati pii et ad pias causas in essi sistenti ed altre qualsivogliano disposizioni e legati pii per me forsi per l'addietro fatti li quali non ostantino né valentino voglio, ordino e comando che la presente sia e debba essere la mia ultima e suprema volontà e che chiunque succedesse alla mia eredità così in vigore del mio presente ultimo testamento quanto ab intestatu sia e debba essere tenuto inviolabilmente osservare il presente mio testamento e quanto in esso si contiene e che debba esser privo della quarta parte delli legati per ragione della legge Falcidia o Tribellianica o pure per debito sussidio de' beni e voglio che del tutto se ne debba fare publico e sollenne istrumento.

E perché il capo e principio di qualsivoglia testamento è l'istituzione dell'erede, senza della quale il testamento de iuris censura si dice esser nullo, però io sudetto Giuseppe Cino testatore, raccomandando l'anima mia come più degna del corpo all'Onnipotente Dio suo Creatore, a nostro Signore Gesù Christo comune Redentore, alla Beatissima Maria sempre Vergine, all'Angelo mio custode e a tutta la Corte celeste, instituisco e faccio in mio universale e generale erede Tomaso Cino mio caro fratello in tutti e quasivogliano miei beni, così mobili come stabili, sese moventi, crediti, censi, nomi di debitori, ori, argenti, denari contanti, ogli, vini, vittovaglie, azzioni, ragioni, eredità, successioni, escadenze, liti e cause ed in qualsivogliano altri beni di qualsivoglia sorte, genere e specie e sotto qualunque vocabolo si chiamassero ovunque siti e posti li quali, benché qui non s'esprimono, voglio che s'abbiano per espressi e specificamente dichiarati praeter et excepto però nell'infrascritti legati e disposizioni

per me ut infra faciendi e coll'infrascritti patti, obligbi e condizioni et non aliter nec alio modo etc.

Item voglio ed espressamente comando che detto Tomaso Cino mio fratello di tutti miei beni ed eredità ne sia e debba essere solamente usufruttuario signore e padrone, sua vita perdurante tantum et non ultra, col peso ed obligo di tenere in sua casa l'abbate don Francesco e Santo, miei e suoi nipoti, figli del quondam Giovanne Cino nostro commune fratello e dare e prestare a detti abbate don Francesco e Santo ed a ciascuno di essi il vitto quotidiano e vestito, secondo loro qualità e condizione e doppo la morte di detto Tomaso mio fratello tutti detti miei beni ed eredità jure substitutionis pervenghino alli detti abbate don Francesco e Santo Cino miei nipoti equaliter et pro equali portione, quali abbate don Francesco e Santo ex nunc pro tunc sustituisco in miei universali e generali eredi in omnibus praedictis bonis etc.

Item voglio ed espressamente comando che quante volte detto Tomaso mio fratello universale erede instituito, non tratterà bene detti abate don Francesco e Santo, miei nipoti universali eredi sustituiti, subito detto Tomaso sia e s'intendi privo della mia eredità e questa pervenghi a beneficio delli detti abbate don Francesco e Santo aequaliter et pro equali portione ut supra.

Item io preditto testatore ex nunc pro tunc in ogni caso della sudetta sustituzione a beneficio delli detti abbate don Francesco e Santo prelego et iore legati lascio a detto abbate don Francesco mio nipote la mia massaria nominata la Candela, consistente in curti, case, giardino, pozzo, forno ed in chiusure tre di terre seminatorie ed alcuni arbori d'olive e con tutti suoi membri ed intiero stato, sita e posta nelle pertinenze di Lecce in loco detto le Rene, vicino li beni delli Leoni, via publica ed altri confini, della quale massaria detto abbate don Francesco ne sia e debba essere usufruttuario, signore e padrone sua vita perdurante tantum et non ultra, col peso ed obligo di celebrare o far celebrare per salute della mia anima ad libitum due messe il mese e di dare e corrispondere ogni anno in tempo della scogna due tomola di grano ad Anna Elisabetta Cino mia nipote, vita durante tantum et non ultra d'essa Anna Elisabetta e dopo la morte di detto abbate don Francesco, la detta massaria voglio che pervenghi a beneficio di detto Santo mio nipote e suoi figli e descendenti in perpetuum col medesimo obligo delle dette due messe il mese in perpetuum e di dare li detti tomoli due grano l'anno alla detta Anna Elisabetta Cino mia nipote e, morendo detto Santo senza figli o pure avendo figli, venendosi a perdere e mancare la sua discendenza legitima e naturale così in linea mascolina come feminina, in ciascuno delli detti casi voglio, ordino ed espressamente comando che la detta massaria abbi e debba pervenire a Donato Cino, mio altro caro fratello ed ai suoi figli e descendenti in perpetuum legitimi e naturali, così maschi come femine, pure coll'istesso peso ed obbligo di messe due lo mese e di dare li detti tomoli due di grano l'anno alla detta Anna Elisabetta Cino mia nipote durante la vita di quella e mancando la descendenza legitima e naturale di detto Donato Cino, mio fratello, così di linea mascolina come femina, in tal caso della detta massaria nomina la Candela ex nunc pro tunc et e contra in detto caso n'istituisco e faccio un semplice legato pio col peso ed obligo di tante messe l'anno in perpetuum per salute dell'anima mia e de miei parenti defonti alla ragione di carlini due la messa per quanto

importeranno li frutti, rendite ed entrade della detta massaria, deductis expensis et oneribus, quale legato voglio, ordino e comando che vadi a beneficio di un chierico nato in questa città, povero, dotto e prossimo all'ordini sacri e che non abbia il suo sufficiente patrimonio, eligendo detto chierico dal reverendo Capitolo e clero di Lecce toties quoties dictum legatum vacare contingerit, volendo che detto chierico eligendo del detto legato ne sia signore e padrone coll'obligo delle dette messe sua vita perdurante tantum et non ultra e doppo morte di questo s'eligghi l'altro ut supra e se in tempo dell'elezione di detto legatario vi saranno chierici de casa Cino debbano godere di detto legato e se delli detti chierici di casa Cino ve ne saranno di più linee discendenti voglio in detto caso che detto legato pervenghi a beneficio di quelli chierici di casa Cino li più prossimi alla linea discendente, ascendente o traversale del quondam Ferrante Cino mio padre, senza però essere necessario a questi l'elezione di detto Capitolo né la seguente condizione con la quale voglio s'intendino eletti li detti chierici fuori della casa di Cino eligendi dal detto Capitolo che, passata la loro età d'anni 25 e non saranno ascesi all'ordini sacri siano subito privi di detto legato e s'eligghi l'altro ut supra, mentre voglio che detti chierici di casa Cino s'intendino eletti in virtù della presente mia disposizione e siano padroni di detto legato durante la loro vita bastando solo vivere da chierici celibi, ma casandonosi o facendonosi religiosi in qualsiasi religione, compagnia o congregazione capace o incapace di successione con fare l'espressa professione o in qualsisia altro modo dimettendo l'abito chiericale in ciascuno delli detti casi siano subito privi del detto legato e questo pervenghi all'altri chierici o di casa Cino ut supra o eligendi ut supra dal detto Capitolo, sempre però colle sudette condizioni e col suddetto peso di messe e così si debba osservare in perpetuum, perché tale è la mia volontà.

Item nelli suddetti casi della suddetta sostituzione a beneficio delli detti abbate don Francesco e Santo, miei nipoti, ed in ciascuno d'essi casi ex nunc pro nunc prelego et iure legati lascio a detto Santo Cino, mio nipote la massaria nominata Altigno, seu li Stomei, con tutti suoi membri ed intiero stato, sita e posta nelle pertinenze di Lecce in loco detto Altigno vicino la massaria nominata li Pigni delle signore Anna e Lucia Morelli, vicino li beni dotali del dottor signor Giuseppe Maggiullo, via publica che si va da Lecce in Novoli ed altri confini, la medesima massaria ch'io l'anni passati comprai dal sig. Gio. Battista Stomeo col patto de rehemendo per lo prezzo di ducati millesettecento, come da contratto stipulato per notaro Blasio Mangia di Lecce a 14 novembre 1712, allo quale etc., della quale massaria voglio, ordino e comando che detto Santo ne sia e debba essere usufruttuario, signore e padrone sua vita perdurante tantum et non ultra, col peso ed obbligo d'una messa la settimana ad libitum per salute dell'anima mia e de miei genitori e doppo la morte di detto Santo voglio, ordino e comando che la detta massaria nominata Altigno pervenghi al detto abbate don Francesco Cino coll'obbligo della detta messa una la settimana da esserne pure detto abbate don Francesco usufruttuario signore e padrone sua vita perdurante tantum et non ultra e dopo la morte di detti due Santo ed abbate don Francesco ex nunc pro tunc et e contra della detta massaria nominata Altigno n'istituisco due semplici legati pii coll'obbligo di tante messe l'anno in perpetuum alla ragione di carlini due la messa

per quanto importerannto li frutti, rendite ed entrade della detta massaria, deductis expensis et oneribus da celebrarsino ad libitum per salute dell'anima mia e de miei parenti, cioè genitori, frazelli e sorelle, quali due legati voglio, ordino e comando che vadino a beneficio di due clierici, uno per ciascuno colle condizioni, elezione e prelazione di quelli della casa Cino, come ho detto e fatto del sudetto legato fatto della detta massaria nominata la Candela.

Item voglio ed espressamente comando che venendo detto signor Giovambattista Stomeo o suoi eredi e successori a ricomprare la detta massaria nominata Altigno, tutto il denaro perveniendo dalla retrovendita di quella dal possessore delli da me ut supra nominati della detta massaria si debba subito impiegare in compra d'altri beni stabili idonei e sicuri cioè oliveto e territorii e non già vigne o case, quali beni comprandi restino in usufrutto ut supra delli detti Santo ed abbate don Francesco e dopo la morte di questi per fondo e dote delli detti due legati ed in detti impieghi voglio che ci intervengino cinè quando si farà da detto Santo il predetto Tomaso Cino mio fratello ed essendo questo morto ci intervenghi detto abbate don Francesco o dalli clierici legatari pro tempore voglio che ci intervenghino li reverendi auditori del reverendo Capitolo e clero di Lecce.

Item voglio ordino ed espressamente comando e mi contento che solamente detto Santo in caso d'urgente necessità e di persecuzione di Corte o di cattività di nemici o d'infermità si possi avvalere di ducati ducento tantum da sopra li ducati 1700, prezzo della detta massaria nominata Altigno o da sopra li beni comprandi col ritratto della detta massaria ed in detto caso gravo li detti legati e legatari delli detti ducati ducento perché tal'è la mia volontà.

Item lego et iure legati lascio alla predetta Anna Elisabetta Cino mia nipote sua vita perdurante tantum, oltre li suddetti tomola due di grano l'anno, che li deve corrispondere il possessore della detta massaria nominata la Candela, altri tomola quattro l'anno da corrisponderli in tempo della scogna dal possessore pro tempore della detta massaria nominata Altigno o delli beni col ritratto di quelli comprandi cioè da quello al quale ho lasciato la detta massaria ut supra.

Item prelego et iure legati lascio ex nunc pro tunc subito secuta mia morte liberamente e senza vincolo né condizione alcuna a detto Santo Cino mio nipote l'orto tre e mezzo di vigne col palmento e pilaccio che tengo e possedo nel feudo di S. Cesario vicino li beni del venerabile convento di S. Teresa de' PP. Carmelitani Scalzi di Lecce, li beni del reverendo don Nicola Frangischella d'essa città, via publica ed altri confini, com'anco prelego et iure legati lascio a detto Santo tutti li miei libri d'architettura, disegno e ferri che servono per il suo mestiere come sono le trozze, scalpelli ed altro.

Item rilascio e condono ac etiam dono, lego et iure legati lascio a detto Tomaso Cino mio fratello tutto quello e quanto che sino al giorno di mia morte detto Tomaso mi andarà e resterà dovendo per l'affitto che tiene della sudetta massaria nominata Altigno e che molti anni ha tenuto della medesima col peso ed obligo di fare e dare a detto Santo Cino suo e mio nipote, secondo la qualità e condizione di detto Santo, un vestito intiero di dentro e fuori col suo mantello o d'estate o d'inverno, secondo il tempo succederà la mia morte.

Item prelego et iure legati lascio ex nunc pro tunc subito seguta mia morte al predetto abbate don Francesco Cino mio nipote il credito di ducati cento ed otto tengo contro fra Nicola Russo religioso carmelitano, come ancora tutto il denaro che si troverà in cassa ed altri miei crediti col peso ed obligo però dalli detti ducati cento ed otto di credito contro detto fra Nicola darne esso abbate don Francesco ducati venti ad Orsola Sandoval mia nipote, ducati quaranta alle due figlie nubili d'Orsula Cino mia nipote ducati quindici ad Irene Vergiano figlia d'Anna Elisabetta Cino mia nipote e ducati diece a Leonarda Schiavone per avermi ben servito.

Item dichiaro e voglio s'intendi avere detto abbate don Francesco l'usufrutto della predetta massaria nominata li Stomei seu Altigno ed avere loro l'istituzione e fundazione delli sudetti due legati col fondo e dote della medesima massaria nominata Altigno, allora quando detto Santo mio nipote morisse senza figli o pure avendone venisse a mancare la sua discendenza legitima e naturale così femminina come mascolina perché questa è la mia intenzione, ma sempre voglio che detto Santo, suoi figli e descendenti abbino da far celebrare la detta messa una la settimana in perpetuum.

Item voglio che quando Sua Divina Maestà si compiacerà chiamarmi da questa a miglior vita, il mio cadavere si abbi da sepelire alla povera vita, scalzo, e con quattro torcie nella chiesa del venerabile convento di S. Maria degli Angeli de PP. Minimi di S. Francesco de Paola di questa città di Lecce e che per il testamento di mia anima s'intendino le sudette messe da me disposte e le messe mi deve celebrare la comunità del Capitolo e preti l'oratorio dell'Anime del Purgatorio, dove sto scritto per fratello.

E questa è la mia volontà, quale voglio che valga nel modo ho detto et in ogn'altro miglior modo e via che dalla legge mi vien permesso.

Lecce le 30 decembre 1719.

Per fatighe al signor notaro carlini trenta, al giodice in contratto carlini diece. Io Giuseppe Cino testo come di sopra.

Quo quidem testamento taliter publicato et lecto prefatus Thomas Cino de novo me requisivit quond testamentum ipsum sic apertum et publicatum in actis meis conservaretur pro futura cautela cuius seu quorum inde interest intererit vel interesse potuerit quomodolibet in futurum requirens et rogans nos proinde dictus Thomas quod de predictis omnibus publicum conficere deberemus documentum; nos enim etc. unde etc.

---

A.S.L., Sez. not., 46/52, 1722, foll. 93-102t.

## VII

Die decima nona mensis novembris millesimo septingentesimo vigesimo octavo. Costituito in presentia nostra Pascale Simone della città di Lecce mastro muratore seu fabricatore il quale interviene alle cose infrascritte etc. spontaneamente ha dichiarato ed attestato con giuramento tactis scripturis etc.

in presenza nostra etc. qualmente in tempo ch'era vivente il fu don Giuseppe Angrisani barone di Turchiarolo tre mesi prima della sua morte s'appaldò da esso attestante col detto fu barone edificare seu fabricare una chiesa sita in detta città e proprio contigua nel monastero delle reverende monache alcanterine sotto il titolo di S. Maria della Providenza, come per alberano appare per mano del magnifico notaro Vito Piccinno di detta città al quale etc. come in effetto da esso attestante e suoi compagni s'incominciò all'edificio della medesima e doppo sequita la sua morte pose in obligo al suo erede che fu don Alesandro Angrisani Geofilo che dovesse quella effettuare e terminare con alcuni denari lasciati dal detto fu barone in deposito dentro il detto monastero de reverende monache alcanterene, quale per adempire all'obligo et adempimento di legato pio il detto fu Alesandro fe prosequire incessantemente detta fabrica insino a somministrarli al sudetto attestante la somma di ducati mille novecento, trentatre e grana quarant'uno che doppo finito il denaro che s'haveva messo in deposito dal detto fu barone s'alzò mano di prosequirsi detta fabrica per più mesi, onde passato da questa a miglior vita il detto fu don Alesandro, successe ab intestato il reverendo don Giuseppe Geofilo suo fratello per adempiere la volontà ed obligo apposto dal detto fu barone fè prosequire detta fabrica con proprio suo denaro insino alla somma di ducati mille duecento ottanta sei e grana cinquanta nove, affinché totalmente fusse perfettionata e terminata detta chiesa come di già si è finita e terminata dal sudetto attestante e ciò per certezza del fatto che sia vero anzi verissimo l'attesta non solamente una ma cento e mille e quante volte sarà necessario, come sopra etc. e così spontaneamente esso Pascale ha dichiarato ed attestato con giuramento come sopra etc.

De qua quidem declarationi dictus Pasqualis nos requisivit quod publicum confiicere deberemus actum etc. nos enim etc. unde etc.

---

A.S.Br., Sez. not., inv. 111/B/101-XXIII-4, 1728, c. 49.

2. — Variamente riferito in Carducci [1], Larcucci [2], Larucci [3] e Larduzzi [4], il cognome è indiscutibilmente Larducci, come, a lettere cubitali, è scritto nell'epigrafe latina che il 1665 Giov. Andrea Larducci appunto appose nella cappella dell'Annunziata, che egli aveva disegnato ed eretto in S. Francesco della Scarpa per conto della nobildonna leccese Francesca Marescallo [5].

In quell'epigrafe che, ripartita in due lastre, è attualmente conservata nel palazzo marchesale di Cavallino [6], si legge che Giov. Andrea Larducci era oriundo *ex Salo*, da Salò, che a quel tempo, era dominio della Serenissima, ond'è appunto in quel centro sul lago di Garda che si deve cercare il suo atto di battesimo.

Il primo dei Larducci, che da Salò si trasferì a Lecce e vi introdusse il casato, fu Achille, che il 1667 iniziò a costruire, per conto delle terziarie francescane, la chiesa di S. Matteo [7], la cui prima pietra, benedetta dal vescovo Luigi Pappacoda [8], diede l'avvio ai lavori, che furono completati trentatre anni dopo, il 1700 appunto, quando, sul riquadro del mistilineo fastigio del tempio le claustrali fecero incidere la significativa epigrafe: *Divo Matthaeo apostolo evangelistae magno suo tutelari templum maius invidia votis tamen impar moniales posuerunt MDCC* [9].

---

[1] L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, ed. a c. di N. Vacca, Lecce 1964, p. 310.

[2] *Lecce città chiesa*, a c. di M. Paone, Galatina 1974, p. 141.

[3] G. Ciso, *Memorie, ossia notiziario di molte cose accadute in Lecce dall'anno 1656 sino all'anno 1719*, in appendice alla « Rivista Storica Salentina », p. 93.

[4] A.S.L., Sez. not., 46/81, 1666, fol. 519; Archivio parrocchiale Cattedrale Lecce (A.P.C.L.), *Lib bapt. (1675-80)*, vol. 17, fol. 99.

[5] De Simone, p. 207.

[6] *Lecce città chiesa*, tav. CX; M. Paone, *Chiese di Lecce*, Galatina 1979, vol. II, p. 237, figg. 402-3.

[7] L'anno *a quo* è riferito dall'epigrafe che, relativa alla cerimonia di benedizione della prima pietra dell'erigendo tempio, è riportata dal De Simone, p. 310. In A.S.L., Sez. not., 46/28, 1666, foll. 100-2, 118-20t., 44-9, 55-7t., 125-7 e 156t-9 è una serie di inediti atti patrimoniali relativi alla compravendita da parte del monastero di S. Matteo di case destinate ad essere demolite « pro construenda nova ecclesia in dicto venerabili monasterio » (fol. 101 e fol. 119) e « per non impedire la fabtica per edificare la detta nova chiesa quale de prossimo si ha da edificare per servitio divino » (fol. 48).

[8] De Simone, p. 310.

[9] De Simone, p. 310; G. Palumbo, *Il barocco di S. Matteo in Lecce*, ne « La Zagaglia », II, 1959, 2, p. 35.

Di Achille, oltre il celebrato S. Matteo non si può documentare altro lavoro e, allo stato delle attuali conoscenze, è incerto se sia stato egli ovvero l'omonimo nipote suo la vittima della proditoria archibugiata che, esplosa a tradimento ai 22 di maggio 1702, tolse di vita un Achille Larducci, mentre, stando nella casa sita in città « dietro la porta carrese del Collegio dei PP. Gesuiti, dentro la curte della montagna », assisteva la sposa agonizzante [10].

È certo però che Achille prese in moglie una leccese di casa Pulli [11], che gli procreò Giov. Andrea, come già aveva rivelato il Foscarini [12] e risulta confermato dagli atti di battesimo, fin qui affatto inediti, di due nipoti suoi, Achille Oronzo Domenico [13] e Petronilla Rosa Oronza [14], nati entrambi, rispettivamente il 1675 ed il 1678, da suo figlio Giov. Andrea e da sua nuora Isabella Margherita Luelli.

Le prime documentate notizie che si posseggono su Giov. Andrea, il quale tenne in particolar modo a far seguire al casato la patria, Salò, e la condizione di suddito della Serenissima, risalgono al 1665, quando iniziò e realizzò i ricordati lavori della cappella e dell'altare dell'Annunziata nella leccese chiesa dei conventuali.

Poiché quei lavori sono analiticamente registrati in più inedite *ratificationes*, mi sembra utile riferirli, annotando le corrispondenti somme a saldo erogate.

1665, agosto 6,

Giov. Andrea Larducci dichiara di avere ricevuto da donna Francesca Maresciallo la somma di 520 ducati « per havere io lavorato a spese mie la cappella di detta signora sita nella chiesa de PP. di S. Francesco d'Assisi di questa città, di stucco e di marmi fini, conforme appare nelli disegni da me

---

[10] Cino, p. 93. Una settecentesca fonte poco più tarda delle *Memorie* del Cino rivela che quella corte, sita dietro il Collegio dei gesuiti, aveva preso il nome dal *quondam* Achille Larducci, per via della casa di lui che in quella corte era situata. A.S.L., *Platee. S. Francesco d'Assisi dei Conventuali*, fol. 104. L'identificazione del sito della casa corrobora la tesi che il cognome di Achille era Larducci, com'è riferito nella *Platea*, fol. 104, e non Larucci, com'è pubblicato a p. 93 della acritica edizione a stampa delle *Memorie* del Cino.

[11] A.S.L., Sez. not., 46/41, 1666, fol. 519. Ivi Giov. Andrea Larducci è indicato come « nepote *ex sorore* preditti Joannis Dominici » Pulli.

[12] A. Foscarini, *Guida storico-artistica di Lecce*, Lecce 1929, p. 39.

fatti per detta cappella delli quali se ne stipulò contratto tra me e detta signora per notar Gervasi di detta città sotto le... 1664 »[15].

1665, ottobre 13.

Giov. Andrea Larducci dichiara di avere ricevuto da donna Francesca Maresciallo la somma di 300 ducati, dei quali 200 « per haver lavorato il panno di altare nella sua cappella, sita nella chiesa di S. Francesco d'Assisi e li gradini dell'istessa materia sopra l'altare, e ducati cento me l'ha pagati per il sopra più di lavori di stucco che feci in detta cappella, oltre li disegni, la quale fatiga non era obligato io fare[16].

1665, dicembre 20.

Giov. Andrea Larducci dichiara di aver impiegato la somma di 167 ducati datagli da donna Francesca Maresciallo per provvedere la cappella dell'Annunziata degli arredi necessari alla sua destinazione e al suo ornamento, in particolare, di una muta di sei candelieri, di sei giarre e della croce con il crocifisso, tutti in ottone, e di un tappeto, robe commesse a Venezia, di paramenti di sangallo turchino, armosino verde amaro e taffetta ordinati a Napoli, nonché di cornici, vetri, ferri e legni[17].

---

[13] « Achillo Orontio Domenico fillio di Gio. Andrea di Achillo Larducci di Salò stato veneto commorante in Lecce et Isabella Margarita fillia [di] Bartolomeo Lulli di Venettia commorante in Lecce nella parrocchia di S. Maria della Grattia nato a 22 di maggio 1675 ad hore una di notte, fu battezzato dal Rev. D. Francesco Piccinno arciprete di Mallie alli 27 di detto mese; furono li suscipienti il Reverendissimo D. Carlo Floravanti Vicario Generale di Cusenza et in sua assenza tenuto dal clerico Geronimo Cavallariza di Lecce, in virtù di procura stipulata in Cusenza li 6 di marzo da notato apostolico D. Diego Baldino et Marina Gaetana fillia di Antonio Benallia mollie del signor Matteo Uberti di questa Cathedrale ». A.P.C.L., *Lib. bapt. (1675-80)*, vol. 17, fol. 35.

[14] « Petronilla Rosa Oronza figlia di Giovanne Andrea di Achille Larduzzi di Salò stato veneto e di Isabella Margarita figliola di Bartolo Luelli di Venetia commoranti in Lecce coniugi della parrocchia di S. Maria della Gratia, nata a 15 aprile 1678 ad hore 15 fu battezzata a 16 detto dal Reverendissimo Abbate Matteo Pulverino Vicario Generale di Lecce. Furno li suscipienti il signor Carlo del Bò fiorentino commorante in Lecce et la signora Angela Ubberti di Bergamo commorante in Lecce ». A.P.C.L., *Lib. bapt. (1675-80)*, vol. 17, fol. 99.

[15] A.S.L., Sez. not., 46/28, 1670, foll. 275-5t.

[16] A.S.L., Sez. not., 46/28, 1670, foll. 275t-6.

[17] A.S.L., Sez. not., 46/28, 1670, foll. 276-8.

Disegnata da Giov. Andrea Larducci, la cappella, che s'impone per la serena eleganza delle membrature e la squisita resa plastica degli ornati in stucco [18], era stata costruita dal maestro fabbricatore leccese Leonardo Protopapa [19], provveduta di legni intagliati e torniti dall'ebanista leccese Carlo Lazzaro [20], adornata, oltre che di varî decori e dorature [21], di diciotto vasi con fiori di seta confezionati da Teresa e Giovanna Maria Spalluto [22] e di nove tele, alcune delle quali ancora esistenti, dipinte dal cappuccino fra Angelo da Copertino, cui furono commesse mentr'egli era a Mesagne [23]. Ma torniamo a Giov. Andrea.

Egli, che il 1666 in Lecce abitava le case che, nella centrale piazza dei mercatanti, possedeva l'ospedale dello Spirito Santo [24], ai 23 di ottobre si accordò con lo zio materno Giov. Domenico Pulli, che in Lecce esercitava la mercatura dei libri, di cedergli la somma di 400 ducati e di riceversi cessioni di crediti, e pegni per l'importo di più che 680 ducati, dei quali crediti, una volta che li avesse recuperati, Giov. Andrea avrebbe ritenuto la somma conferita allo zio che gli rilasciava, a titolo di donazione, la restante somma [25].

Ma l'affare, come appare da un altro inedito rogito che pure riassumo, non andò in porto, ché, due anni dopo, Giov. Andrea, che non aveva recuperato neppur un grano dei crediti cedutigli dallo zio, dovendo « repatriare nella città di Venezia sua patria per suoi urgenti negotii », che saremmo assai curiosi di conoscere, ma che il documento non rivela, si costituì nella corte del regio governatore di Lecce, instando perché fosse autorizzato a compiere la retrocessione dei crediti nelle mani di una terza persona da nominare.

---

[18] Paone, *Chiese di Lecce*, Galatina 1979, vol. II, p. 234 e fig. 401.

[19] A.S.L., Sez. not., 46/28, 1670, foll. 271r-5. A saldo dei lavori compiuti il Protopapa ricevette la somma di ducati 276, 1, 6.

[20] A.S.L., Sez. not., 46/28, 1670, foll. 278-81r. A saldo dei lavori compiuti il Lazzaro ricevette la somma di ducati 15 e carlini 7.

[21] A.S.L., Sez. not., 46/28, 1670, fol. 279t.

[22] A.S.L., Sez. not., 46/28, 1670, fol. 279t.

[23] A.S.L., Sez. not., 46/28, 1670, fol. 280 e foll. 282-3t. Fra Angelo dipinse per la cappella nove tele: l'*Annunciazione della Vergine*, alta palmi 12 e larga 7, collocata sull'altare e pagata 60 ducati; *S. Paolo* e *S. Girolamo*, tele situate *in cornibus*, alte ciascuna palmi 9 e larghe 5 e pagate entrambe 87 ducati; cinque quadri di palmi sette di altezza e tre e mezzo di larghezza ciascuno, figuranti le festività della Vergine e collocati nel cielo del sacello ed un'*Assunta*, di tre palmi di quadro situata « sopra al frontespitio della cappella maggiore », dipinti pagati 45 ducati.

L'istanza del suddito veneto fu accolta e con decreto autorizzata la retrocessione, ma, come non si procedè ad eleggere il depositario, si convenne che Giov. Andrea cedesse alla zia Orsola Perulli moglie di Giov. Domenico Pulli robe che a lui affidate dallo zio con altro rogito del 21 novembre 1666 [26] il sarto Giovanni Maruccia stimò valessero la somma di 200 ducati [27].

Da quest'altro documento si apprende che quel 1668 Giov. Andrea occupava da inquilino le case site nel portaggio di S. Biagio, nell'isola detta « della chiesa della Carità e, più precisamente, presso l'isolato di S. Lorenzo, in località detta la Lizza » [28], a due passi cioè dalla chiesa di S. Chiara che tra il 1687 ed il 1691 Giuseppe Cino avrebbe ricostruito [29].

Per il silenzio delle fonti, non è dato di sapere se, in effetti, Giov. Andrea si portò a Venezia, ma è certo che quel 1668 il duca Petracone Caracciolo segnava il suo nome e quel millesimo sulla fronte del gran palazzo di Martina Franca che un documento di recente segnalato rivendica a Giov. Andrea, precisando che i disegni a lui dati erano stati trasmessi a Gian Lorenzo Bernini [30].

Il 1670 Giov. Andrea era certamente a Lecce, ché, quell'anno, egli rilasciava a donna Francesca Marescallo finale ricevuta delle somme che aveva riscosso in conto dei succitati lavori della cappella e dell'altare da lui realizzati nella chiesa dei conventuali [31].

Mi piace credere che tra il 1671 ed il 1674 Giov. Andrea dovette attendere, per conto dell'università di Lecce, alla costruzione, nel braccio destro del transetto della Cattedrale, dell'altare di S. Oronzo che, contesto di marmi di Calabria e di opere in scagliola, è stilisticamente vicino a quello eseguito nella chiesa di S. Francesco della Scarpa [32].

---

[26] A.S.L., Sez. not., 46/41, 1666, fol. 525t.
[27] A.S.L., Sez. not., 46/41, 1666, foll. 519-25t.
[28] A.S.L., Sez. not., 46/44, 1666, foll. 121-3t.
[29] A.S.L., Sez. not., 46/44, 1668, fol. 18 e foll. 17-21.
[30] A.S.L., Sez. not., 46/44, 1666, fol. 123; 1668, fol. 21.
[29] Paone, *Chiese di Lecce*, Galatina 1979, vol. II, p. 220.
[30] « La Gazzetta del Mezzogiorno » [di Bari], XCI, 1978, n. 197, p. 3; n. 204, p. 7.
[31] A.S.L., Sez. not., 46/28, 1670, foll. 275-8.
[32] Paone, *Chiese di Lecce*, Galatina 1979, vol. I, pp. 54-5; vol. II, pp. 234-7.

Il 1675 gli nasce un maschietto, cui egli impone, quale primo nome, quello del genitore, Achille, e a quel nome fa seguire, per omaggio alla città dove vive e lavora, quelli di due santi entrambi protettori di Lecce, Oronzo e Domenico [30].

Due anni dopo, nasce una femmina ed anche a lei il nostro artista impone i nomi, la cui devozione era, a quel tempo, vivissima in Lecce, Petronilla, Rosa ed Oronza [31].

Particolari degni di attenzione sono rappresentati dalla qualità della condizione dei prelati che in Lecce battezzarono quei neonati e dalla nazionalità dei padrini loro, dai sacerdoti, don Francesco Piccinno, arciprete di Maglie, e Carlo Fioravanti, vicario generale dell'arcivescovo di Cosenza, rispettivamente per Achille *junior* e per Petronilla — e, forse, il rapporto con l'arciprete Piccinno è da riferirsi al campanile di Maglie che, richiamandosi al S. Matteo di Lecce, anche per tale indizio, ci riporta al suo architetto — [35], e dai padrini scelti, come conveniva a famiglia non autoctona e neppure regnicola, tra stranieri, ad un fiorentino, Carlo del Bo, e ad una bergamasca, Angela Uberti [36].

Dopo il 1678, nel quale Achille, Larducci *senior*, per l'assenza del *quondam* precedente il nome, viene indicato come vivente, non trovo più notizie di Giov. Andrea, ché i documenti fin qui consultati hanno restituito poche e tarde notizie, quelle che Achille *junior* prese moglie il 1691 [37], anno in cui suo padre Giov. Andrea è citato come trapassato, *quondam* appunto, e che una Margherita Larducci, monacatasi tra le terziarie francescane in S. Matteo, aveva provveduto ad arricchirne la chiesa [38], che il congiunto suo aveva disegnato e costruito, avendo a modello il romano e borrominesco S. Carlo alle Quattro Fontane [39].

---

[30] Cfr. la nota 13.

[31] Cfr. la nota 14. Per la devozione dei leccesi a S. Rosa da Lima cfr. Paone, *Chiese di Lecce*, Galatina s.d., voll. I-II, pp. 355-6.

[35] Paone, *Maglie. Monumenti e opere d'arte dell'età barocca*, in *Paesi e figure del vecchio Salento*, a c. di A. de Bernart, Galatina 1980, pp. 162-4.

[36] Cfr. le note 13 e 14.

[37] Archivio della Curia Arcivescovile di Lecce (A.C.A.L.), *Matrimoni*, a. 1691, n. 3132. La sposa è Caterina Spagnolo da Novoli.

[38] A.C.A.L., *Visite pastorali*, 1729. S. Matteo; Paone, *Chiese di Lecce*, Galatina 1979, vol. II, p. 179 e p. 308, n. 15.

[39] Paone, *Chiese di Lecce*, Galatina 1979, vol. II, p. 180.

3. — Poco più che due secoli, fino al 1649, tennero i De Monti Corigliano, del quale si intitolarono marchesi dal 1534, e in quei duecento e più anni essi irraggiarono nel piccolo feudo salentino la vivida luce di militaresca prestanza, di letteraria coltura e di religiosa pietà, delle quali virtù andarono aureolati più personaggi di quella benemerita famiglia, cui il sangue di Pompeo e di Ferrante, versato sui patiboli di Venezia e di Napoli, conferisce un risalto tanto avventuroso quanto tragico e appassionato.

Se regge il conciso giudizio che i De Monti « favorirono lo sviluppo sociale e culturale di Corigliano », la motivazione di quell'asserto può analizzarsi in più fatti: che il suo primo barone, Colantonio, fu grande ammiratore del genio del suo popolo, che Giov. Battista fu quegli che fortificò Corigliano, cingendola di un giro di mura con sedici torri e munendola del castello alla cui fabbrica attese il 1505 il maestro Angelo da Corigliano, che Scipione e Girolamo, fedelissimi alla Corona di Madrid, furono condottieri tanto eccellenti per valore militare, nel quale si distinsero pure Alessandro e Ferrante, quanto ragguardevoli per coltura letteraria, che Tommaso fu teatino e vescovo di Cotrone, che Bernardino fu francescano riformato e che il marchese Giovanni il 1587 introdusse i cappuccini in Corigliano dove soltanto il 1615, al tempo del marchese Girolamo, nella chiesa matrice al rito greco subentrò quello latino.

In Corigliano, dove il castello, forte di artiglierie, li accoglieva reduci dalle campagne combattute in Italia e dove in Europa si battevano i *tercios* del Filippo re di Spagna, i De Monti incrementaroono la fierezza militare, Giovanni e Giorgio comandando gente del luogo contro francesi e turchi, a Napoli e a Castro, e lo sviluppo civile, Scipione, ch'era prozio del marchese Francesco II, costruendosi la suburbana residenza cara ai suoi *otia* letterati ed elevando la lapidea statua di S. Leonardo nell'omonimo sacello, la cui architettura è tanto vicina alla S. Marina di Muro.

In Muro, appunto, il medesimo Scipione e due dame, tra loro zia e nipote, Cornelia e Lucrezia, andate spose a Giov. Battista I e a Giov. Francesco IV Protonobilissimo, esportarono sensi di cultura e di pietà, beneficando il convento dello Spirito Santo dei predicatori, nella cui chiesa il poliglotta e guerriero Scipione aveva eretto dal 1593 il monumento sepolcrale a sé e alla sposa Caterina Paladini e fatto incidere su tavole di pietra, entro una stanza del convento, più versi suoi, in lingua italiana, latina e spagnuola.

Oltre che in Muro, i De Monti introdussero anche in altri centri

di Terra d'Otranto, con la loro presenza, il culto e il gusto per le lettere e le arti che in essi furono il più vistoso ornamento di quell'esercizio delle armi da essi professionalmente sempre coltivato e prediletto, a Racale, a Martano e a Calimera, luoghi, i due ultimi, al pari di Corigliano, siti nell'area greca dell'arcidiocesi idruntina che *tout court* chiamiamo Grecìa salentina, ma anche Acaya, la terra murata di Giov. Giacomo, che Alessandro De Monti comprò dalla Corona e della quale fu il primo marchese.

Questa cortese vocazione per la militaresca virtù contro tutti i nemici dei re di Spagna, la curiosità di conoscere terre nuove e popoli diversi, il senso cavalleresco della vita e il gusto della cultura letteraria che i De Monti professarono, impegnandosi in pace e in guerra, per terra come per mare, ad allargare l'ambito delle conoscenze, come delle carriere e dei circuiti, attirò su quella famiglia le attenzioni di eminenti uomini di spada e di toga, di penna, di chiesa e di negozi, sicché ad essi i luoghi dominati dai De Monti dovettero apparire, ed appaiono a noi posteri, cittadelle ad un tempo munite ed aperte alla bellica virtù e alla curiosità letteraria, microscopiche corti nelle quali il feudatario era uomo di spada e di governo, gradiva ed offriva la dedica ad opere di senno, era attento alle scoperte archeologiche e alle ricerche scientifiche e sapeva mettere in versi sospiri d'amore ed elogi gentili.

Bisognerebbe investigare meglio e di più, oltre che la vicenda familiare dei De Monti, dei Castriota, dei Protonobilissimo, degli Acquaviva d'Aragona, dei Gonzaga, dei Mattei, dei Castromediano, la dimensione e l'efficienza dei cenacoli culturali che si raccolsero, oltre che in Corigliano, in Copertino, a Parabita e a Galatina, a Muro, ad Alessano, a Novoli e a Palmariggi, a Cavallino, a Morciano e negli altri centri salentini nei quali i feudatarî la fecero da mecenati, ché da un siffatto tipo di ricerche, originali e seri contributi di conoscenze verrebbero alla vicenda della nostra cultura, come si desume dall'esemplare indagine che sul clan dei De Magistris e dei seicenteschi letterati galatei ha svolto il nostro Vittorio Zacchino.

Se non proprio feudatario mecenate, certamente un nobile intellettuale fornito di buoni libri e di rigorosa cultura umanistica, non diversamente dei contemporanei Alessandro Mattei e Vittorio de Prioli, dovette essere il marchese Girolamo De Monti, col quale il letterato coriglianese Andrea Peschiulli (1601-1691) tenne congeniale frequentazione « comunicando, e conferendosi scambievolmente l'opera loro; ed uno serviva di stimolo all'altro per avvanzarsi via

più speditamente alla perfetta cognizione delle belle arti, e delle scienze migliori ».

Contemporaneo del Peschiulli e diversamente da lui che visse e morì lontano dalla piccola patria, attestato in Corigliano, nella quale elaborò i suoi disegni, vide l'ascesa e il tramonto dei marchesi De Monti, fu sindaco, riscontrò la fortuna, meridiana fortuna, dei nuovi feudatari, i duchi Trani, fu « uno dei tanti nostri illustri dimenticati », per dirla con Baldassarre Terribile, il cui nome sarebbe piaciuto a Shakespeare, Francesco Manuli, la cui fin qui nota personalità di architetto è un emblematico argomento della cultura che, auspici i De Monti, fece di Corigliano un evoluto centro di sapiente e raffinata cultura edilizia, nel quale la preparazione tecnica dei disegni andava congiunta alla capacità di soprintendere ai cantieri e alla esecuzione di intagli e di sculture, notevoli, queste ultime, per risalto plastico ed effetto pittoresco.

La vita del Manuli, la cui vicenda biografica, si vuol dire, rivelano le aride registrazioni dell'archivio parrocchiale di Corigliano, il centro ellenofono nel quale Francesco, figlio di Giov. Tommaso e di Antonia Marti, vide la luce il 1595, ebbe a fratelli Lupo e Giov. Tommaso e la sorella Antonia, prese in moglie Margherita Lolli, da cui ebbe Giovanni ed Antonia, e, vedovo, si risposò il 1649 con la congiunta Margherita Donno, da cui gli nacque Salvatore Valentino, e morì, vecchio di novant'anni, il 1685, mentre attorno a lui ad un'altra generazione di eredi suoi e dei congiunti toccava il compito di consegnare al secolo successivo la fortuna della casa ed il prestigio del nome che, il secolo XVIII appunto, fu illustrato dal gesuita Domenico e dal sindaco Nicolò Antonio.

Certaménte, Francesco Manuli è la figura più brillante dell'ambiente artistico di Corigliano che, a sud di Lecce, espresse nel Seicento, un gusto esente, quanto a proteste di esteriori formalismi, da superflue verbosità plastiche, predilesse nelle fabbriche una glabra monumentalità che, scevra di accessorietà coreografiche e di apparati decorativi, facesse risaltare senza enfasi le proporzioni e i volumi, sdegnando il capriccio e l'arzigogolo degli ornati e, al più, a quelli riservando ruoli più che modesti, addirittura marginali.

È un gusto, questo di cui Francesco Manuli è il caposcuola e, nell'area territoriale che, a sud di Lecce, coincide con l'arcidiocesi di Otranto, il divulgatore più espressivo, distante da quello mieloso e cortigiano, di Lecce, anche se la prosa di cui il Manuli si avvale è la tenera pietra di Lecce, ma la grafia è, pur essendo eguale

l'inchiostro, diversa, è un *ductus* largo, disteso, ma non sbavato, non sfogato, nervoso, invece, attento ed energicamente controllato.

Quando, il 1622, gli affidano il lavoro che, in assenza di altri da lui espletati, va considerato come il suo primo incarico — il transetto della parrocchiale di Corigliano — è un giovane di venticinque anni, non digiuno, come subito dimostra, di una certa abilità tecnica e di un'indubbia sapienza nell'impiego dei materiali che gli consentono di innervare i bracci e il presbiterio del capocroce alle tre navate che, quello stesso anno, il maestro Trifone Serra, pure lui coriglianese, aveva allungato oltre il portale a lunetta e rosone che il 1573, al tempo dei marchesi Giovanni De Monti e Teresa Del Tufo, il leccese Gabriele Riccardi aveva scolpito.

La mole che eleva è maestosa e possente all'esterno esibisce, come una difesa litoranea, alti e glabri muri contesti da una rigorosa trama di conci perfettamente dolati e incoronati da un classico architrave a dentelli e svolge all'interno larghe e misurate campate solcate, come usava a quei tempi, da una costola di pietra scolpita a foglie che corre a spezzare e a sottolineare le pieghe delle nervature.

Quest'opera prima, mentre rivela nel giovane Manuli un artefice sicuro del suo mestiere, pone non pochi quesiti sulla sua educazione, sulla formazione, sui rapporti che, più che si scoprono, si indovinano con le fabbriche che in Lecce, ai gesuiti e ai teatini, dovettero colpire la sua attenzione, le chiese appunto e le case che, per quei religiosi, avevano disegnato gli architetti loro confratelli, il De Rosis e il Grimaldi, con i disegni e i libri di architetture militari come civili, italiane e di oltralpe, che potette vedere nel castello dove i De Monti avevano trasferito, con le armi tolte ai nemici, ogni ricordo delle cose viste ed ammirate durante le campagne da essi combattute nella penisola come nelle Fiandre e in Oriente.

Già in possesso di un suo linguaggio espressivo, mentre Giuseppe Zimbalo da Lecce è un bimbetto di due anni, Francesco ha posto e risolto, nella fabbrica del transetto della parrocchiale di Corigliano, non pochi problemi statici e d'impianto connessi all'innesto della sua fabbrica alle navate del Serra, cui va ascritto un altro interno, quello della chiesa dei domenicani di Cavallino, tripartito anch'esso in navate scandite da polistili fasci di colonne.

Da quel primo, che tale, tuttavia, non fu, lavoro di fabbrica altri incarichi vengono attribuiti al giovane maestro, in patria e fuori, a Martano, il palazzo baronale imipantato tra le torri rotonde delle mura aragonesi, a Corigliano, la suburbana cappella delle Grazie,

nella quale l'euritmia rinascimentale, è deliziosamente svolta in discretissima chiave seicentesca e, a Melpignano, il palazzo commessogli da un gentiluomo ormai *in limine vitae*, il settantenne barone Giorgio Castriota che, omonimo dello Scanderbeg, è desideroso di legare in qualche modo la sua vita al lumicino ad un'opera di muro che duri per secoli.

Per quell'esigente feudatario, Francesco eleva il 1636, dietro il delizioso *patio* transennato che introduce al vasto giardino, un edificio esemplare quanto a serenità d'impianto e a dosaggio di ornati nella più lunga che alta facciata nella quale le finestre ad alterni timpani triangolari e semicircolari fanno corteo al balcone impostato sul portale secondo un modo tipologico che, per Francesco, rappresenta una fedele predilezione semantica.

Degli anni successivi sono altri impegnativi lavori che lo vedono occupato ancora a Melpignano, nella fabbrica del convento degli agostiniani (1644), la cui chiesa con alto prospetto a due ordini costruirà il 1662, poco lontano da due altre opere, il palazzetto lungo la via di S. Stefano e la suburbana cappella della Maddalena, ma anche a Castrignano dei greci e a Zollino, centri nei quali i suoi cantieri attendono alla costruzione del palazzo baronale e della cappella di S. Anna.

In possesso ormai di una sua personale maniera di stabilire nei feudi di pietra a sud di Lecce, dei quali, dopo la rivolta di Masaniello, si è fatta padrona una nuova e più ambiziosa nobiltà fabbriche egemoniche imponenti per solennità d'impianto e pregevoli per castigatezza di ornato, più impettite e stirate in lunghezza che concise e sode in altezza, Francesco non ha rivali e non trova concorrenti nell'area territoriale che nel miluogo di Corigliano trova in lui un architetto capace e sagace non solo, ma anche altri valenti maestri, come sono il Serra ed il chierico Marco Antonio Fiorentino, che, oltre che raffinato scultore, in Galugnano, il 1665 realizza la bella chiesa dell'Annunziata.

Professionista antiaccademico, non tanto perché sdegnoso e, dunque, per antitesi condizionato dai trattati, del sapere manualistico, quanto, piuttosto, spiritualmente immune dalle malizie e dalle convenzioni di una cultura formata *ex libris* e titolare di una qualità di mestiere ispirata, oltre che ad una visione che si richiamava a modelli e a tipi edilizi ch'erano tradizionali nella provincia natia, ad un apprezzabile sentimento di rispetto per la natura e per l'antico, onde il suo garbo per la disponibilità degli spazi verdi procede paral-

lelamente all'attenzione, che poté essergli ispirata anche dall'esterno, per i monumenti preesistenti in ordine ai quali è disposto ad esaminare problemi di compatibilità con apparenti ibridismi, Francesco Manuli, come ha dalla sua una classe di committenti diversa per estrazione sociale, cultura e censo da quella di ecclesiastici, secolari come regolari, che in Lecce impegna Giuseppe Zimbalo, di lui più giovane di cinque lustri, così svolge autonomamente dallo Zimbalo la sua lezione di artista che non continue citazioni a modelli realizzati e neppure ripetitive formule di stile adeggiano e uniformano di convenzionalità.

Quando il 1667 un altro neo duca, quello di Corigliano, Francesco Trani, lo chiama all'impresa di calare tra le due torri di S. Michele e di S. Antonio del castello un sipario glorioso, non già in chiave militaresca, ma in termini di lode oratoria che accomuni il duca Francesco alle virtù, alle massime e ai gran capitani eroi del suo tempo, ai quali, mentore il Peschiulli, il duca dovrebbe ispirare la vita, Francesco, ormai più che settuagenario, realizza il frontespizio magnifico e famoso che, continua il settecentesco autore del *Breve ragguaglio*, risultò facciata « tanta bella, speciosa, vaga ed amena... che simil frontespizio non vedesi nella gran Roma », iperbole provinciale che esaltava il lusso ornamentale che in quel magno prospetto si era voluto incrostare a gloria del titolo ducale e che, efficace nella sintesi di una veduta d'insieme, risulta decisamente precario nella scultura delle figure, diverse quanto all'esecuzione, dei rilievi, vermicolanti rilievi, del Fiorentino, trapunti, come su di una coltre preziosa o un arazzo, per il parapetto del balcone o quanto all'invenzione della cornice a trafori e a cassoni posata come un nobilesco diadema sulla fronte del castello trasformato in palagio.

Pure è proprio questo di Corigliano l'edificio nel quale il Manuli rivela la sua identità, trasferendovi, per le nicchie delle statue, i medesimi disegni che aveva preparato per quelle del primo ordine della chiesa degli agostiniani di Melpignano, che è l'unica opera che a lui rivendichi un coevo documento.

Corigliano è, tuttavia, un momento, un periodo, non già una tappa del discorso artistico di Manuli, un modo di « far palazzo » in antitesi ad analoghe iniziative che, quegli anni, commettevano, richiedendo un impegno sobrio ed asciutto, a Tricase e a Martina Franca, il principe Stefano Gallone e il duca Petraccone Caracciolo, è una prova di raggiungere, mediante l'affanno del decoro ornamentale, il gusto leccese di cui, quegli stessi anni, Giuseppe Zimbalo,

che dalla parrocchiale di Corigliano aveva tratto la pianta della Cattedrale a Lecce commessagli dal vescovo Pappacoda, era il gran maestro ed il sicuro prestigiatore.

Per la verità, a quel gusto oratorio e fastoso, che avrebbe avuto fortuna, Francesco, qualche anno prima, aveva fatto espresso rinvio in un'altra sua fabbrica, che gli procurò più dispiaceri che soddisfazioni, la chiesa degli agostiniani di Melpignano, nel cui prospetto aveva collocato il portale a pallio ripreso da S. Croce, e trapunto i fregi del duplice ordine col nome del committente Raffaele Monosi, in questo ripetendo il precedente di S. Croce e del barlettano palazzo Della Marra.

Altre residenze patrizie, singolarmente rimaste inosservate, vanno riferite all'impegno senile ma non perciò svigorito di Francesco, i palazzi Severini, che fu quindi dei Romano, in Pisignano, e di Castrì Guarini, poi passato ai Vernazza, nonché la cappella di S. Anna, il 1677 eretta in Zollino per conto dei Ghezzi duchi di Carpignano.

Come quei due palazzi sono disciplinati, nel blocco imperioso della mole, ad un uniforme disegno, rilevante nella soluzione della serliana incassata nel mignano sovrastante il portale dal vivace aggetto a mensole figurate e a bugne sfaccettate, così la S. Anna solleva un prospetto rettangolare alla cui mobile articolazione provvede, non già l'intreccio di paraste o il gioco di altri elementi architettonici, al cui ricorso di proposito rifugge questo eretico maestro, ma, secondo lo spirito leccese, il plastico risalto del portale, della loggia e della duplice coppia delle nicchie, ed è alla discorsiva ombra di quei vuoti che l'inamidata pagina muraria trova una sua frastagliata vivacità.

Quando, a novant'anni, il 1685, Francesco chiude gli occhi a Corigliano, il suo gusto, affidato, oltre che alle maestranze, alle fabbriche giunte fino a noi, è la manifestazione più matura e, per questo, più capace di divulgazione e di fortuna, di una sapiente esperienza architettonica che, a sud di Lecce città chiesa, in una prateria di feudi di pietra coltivata dai vassalli ellenofoni di una nobiltà asservita a Madrid, recita con maschia voce e con castigata prosa una onesta lezione di dignitosa civiltà artistica.

MICHELE PAONE

# APPENDICE II

## I

### Regesto di Francesco Manuli

1595. Corigliano.

Da Giov. Tommaso Manuli e da Antonia Marti nasce Francesco [1]. Lupo [2], Antonia [3] e Giov. Tommaso, quest'ultimo nato postumo [4], sono suoi fratelli e sorella.

. . .

Francesco Manuli sposa Margherita Lolli [5]. Loro figli sono Giovanni [6], che sarà chierico, e Antonia [7].

1642, novembre 28. Corigliano.

Lupo Manuli, fratello di Francesco, sposa Teresa Luchena [8].

1645, agosto 30. Corigliano.

Muore Margherita Lolli, moglie di Francesco Manuli [9].

1645, novembre 21. Corigliano.

Antonia Manuli, figlia di Francesco, si marita con Francesco Arachi [10].

1649, dicembre 28. Corigliano.

Francesco Manuli sposa in seconde nozze la congiunta Margherita Donno [11].

1650. Corigliano.

Francesco Manuli è sindaco dell'Università [12].

1650, novembre 11. Corigliano.

Da Francesco Manuli e da Margherita Donno nasce Salvatore Valentino [13].

1651, febbraio 18. Corigliano.

Il chierico Giovanni Manuli di Francesco e della fu Margherita Lolli sposa Cesaria Palagano [14].

---

[1] Archivio della Chiesa Matrice di Corigliano (A.C.M.C.), *Lib. mort.*, vol. II (1659-95), a. 1685.

[2] A.C.M.C., *Lib. mort.*, vol. II (1659-95), a. 1680.

[3] A.C.M.C., *Lib. mort.*, vol. II (1659-95), a. 1684.

[4] A.C.M.C., *Lib. mort.*, vol. II (1659-95), a. 1685.

[5] A.C.M.C., *Lib. mort.*, vol. I (1642-55), fol. 87t.

[6] A.C.M.C., *Lib. matr.*, vol. I (1642-55), fol. 87t.

[7] A.C.M.C., *Lib. mort.*, vol. II (1659-95), a. 1684.

[8] A.C.M.C., *Lib. matr.*, vol. I (1642-55), fol. 96..

[9] A.C.M.C., *Lib. mort.*, vol. I (1628-51), a. 1645.

[10] A.C.M.C., *Lib. matr.*, vol. I (1642-55), fol. 74.

[11] A.C.M.C., *Lib. matr.*, vol. I (1642-55), fol. 74t.

[12] A.C.M.C., *Lib. bapt.*, vol. I (1642-1779), fol. 124.

[13] A.C.M.C., *Lib. bapt.*, vol. I (1642-1779), fol. 124.

[14] A.C.M.C., *Lib. matr.*, vol. I (1642-55), fol. 87t.

1662, luglio 18. Corigliano.

Muore Antonia Manuli, figlia di Francesco e moglie di Francesco Arachi [15].

1672, aprile 25. Corigliano.

Da Giovanni Manuli e da Cesaria Palagano nasce Laura Antonia [16].

1679, settembre 18. Corigliano.

Muore il chierico Giovanni Manuli, di Francesco e marito di Cesaria Palagano [17].

1680, dicembre 25. Corigliano.

Muore Lupo Manuli, fratello di Francesco [18].

1684, febbrajo 17. Corigliano.

Muore Antonia Manuli sorella di Francesco e moglie di Tommaso Cogliaro [19].

1685, gennajo 1. Corigliano.

Muore Giov. Tommaso Manuli, fratello di Francesco [20] e marito di Maria Calabrese [21] sposata (1677) dopo la morte di Laura Olivieri [22].

1685, marzo 31. Corigliano.

Muore Francesco Manuli. Il suo cadavere viene deposto nella chiesa matrice [23].

1687, gennajo 6. Corigliano.

Muore Margherita Donno, vedova di Francesco Manuli [24].

---

[15] A.C.M.C., *Lib. mort.*, vol. II (1659-95), fol. 9t.
[16] A.C.M.C., *Lib. bapt.*, vol. I (1642-1779), fol. 569.
[17] A.C.M.C., *Lib. mort.*, vol. II (1659-95). a. 1679.
[18] A.C.M.C., *Lib. mort.*, vol. II (1659-95), a. 1680.
[19] A.C.M.C., *Lib. mort.*, vol. II (1659-95). a. 1684.
[20] A.C.M.C., *Lib. mort.*, vol. II (1659-95), a. 1685.
[21] A.C.M.C., *Lib. bapt.*, vol. I (1642-1779), fol. 550.
[22] A.C.M.C., *Lib. matr.*, vol. II (1660-96), a. 1677.
[23] A.C.M.C., *Lib. mort.*, vol. II (1659-95), a. 1685.
[24] A.C.M.C., *Lib. mort.*, vol. II (1659-95), a. 1687.

II *

Richiesta presentata dagli agostiniani di Melpignano alla Sacra Congregazione dei religiosi relativa al consenso di alienare alcuni immobili rustici per pagare con le somme ottenute il costruttore della chiesa di S. Maria del Carmine, Francesco Manuli da Corigliano.

Eminentissimi e reverendissimi signori,
furono necessitati il priore e i frati agostiniani di Melpignano diocesi di Otranto, di fabricare una nuova chiesa, mentre minacciava manifesta ruina l'antica. Convenuto con il capo maestro Francesco Manuli di Corliano per il prezzo di 666 ducati, ridotta che fu a buon termine la fabrica, mosse questo la lite contro gli oratori e dal Sacro Consiglio di Napoli, ove fu agitata la causa, ne riportò sentenza favorevole detto maestro Francesco, obligando i medesimi oratori a pagarli 824 ducati di più con le spese e interessi da liquidarsi.

Per non soggiacere al rigore d'una sentenza così grave, convennero di comune accordo gli oratori e il prefato Manuli e restò stabilito lo sborso di 460 ducati con patto e condizione che, non soddisfacendosi interamente per tutto il mese di maggio 1675, non potessero gli oratori godere del beneficio della transazione.

Hanno di già pagato ducati 200, ma, rendendosegli impossibile il soddisfare gli altri ducati 260, supplicano l'Eminenze Vostre a concedergli facoltà che possano alienare alcuni stabili: una possessione seminatoria, ducati ventisei, un pezzetto di terra, ducati tre, altro pezzo di terra, ducati quindici, altro, ducati dodici, altro, ducati dieci, altro, ducati dodici, altra possessione seminatoria, ducati sessanta, altra, ducati dieci, altra, ducati quindici.

(La S. Congregazione assentì ai 15 novembre 1676).

* Archivio Diocesano di Otranto (A.D.O.), Melpignano, cart. A.

# I TERESIANI IN TRANI

Il 16 agosto 1620, in una delle frequenti incursioni piratesche che funestarono le coste pugliesi nei secoli XV-XVII, Manfredonia subì un feroce e cruento saccheggio del quale è dolorosa memoria negli annali della storia della città dauna.

Il pericolo, reale, che le navi turchesche potessero ripetere l'impresa ai danni delle vicine città costiere di Barletta e di Trani sollecitò gli abitanti dei due centri, specie del secondo, in cui risiedeva il Preside della Provincia, ad apprestare opportune opere di difesa.

« La stretta del bisogno — si legge in un'opera inedita di Giovanni Beltrani [1] — superò tutte le difficoltà, generando concordia ed azione comune in ogni stato cittadino. Anzi si deve dire che vi fu mirabile adesione di tutti e questa valse a scongiurare il grave pericolo ».

Per testimoniare la gratitudine per l'evento miracoloso, come fu ritenuto lo scampato pericolo, i cittadini di Trani decisero di elevare, nella parte occidentale dell'abitato, *extra moenia* e lungo la costa, una chiesa col titolo di Santa Maria del Soccorso, affidandone il compito della direzione al religioso Nicolantonio Bell'Arbore, tranese, che, per i suoi meriti, era assurto all'ufficio di capo e di preposito della Congregazione Oratoriana di Napoli.

L'opera fu condotta a termine fra il 1628 ed il 1629, come fanno fede due iscrizioni lapidee ancora esistenti nella chiesa, ed il Bell'Arbore vi si dedicò con tanta passione e solerzia da donare al nuovo tempio due pregevoli tele, una delle quali, raffigurante S. Filippo Neri, si conserva ancora, anche se in precarie condizioni.

---

[1] G. BELTRANI, *S. Filippo Neri, Nicolantonio Bell'Arbore e la Chiesa Matrice del Camposanto di Trani*, Ms. della Biblioteca Comunale di Trani (Mss.-C-166).

Fu in questa chiesa e nell'attiguo fabbricato, per la verità assai modesto per capacità ricettiva, che nell'anno 1637 venne fondato a Trani il convento dei carmelitani scalzi, le cui vicende, non sempre serene, è stato possibile seguire sulla scorta di una dettagliata relazione manoscritta contenuta nella *Platea per il Venerabile Convento de' SS. Marco e Teresa de' PP. Carmelitani Scalzi nella città di Trani*, che costituisce una ricca fonte documentaria soprattutto sulla vita economica e sullo stato patrimoniale della comunità religiosa [2].

Avvenne, dunque, che nel 1637, mentre era arcivescovo di Trani il teatino mons. Tommaso Ancora e padre provinciale dei carmelitani scalzi fra Ottato di S. Carlo, tornasse a Trani, sua città natale, « a fine di recuperare la quasi perduta salute » il padre fra Vincenzo di S. Giacomo, appartenente alla nobilissima famiglia Sifola.

Accompagnato dal padre fra Paolo della Croce, a lui accomunato da doti di « tanta virtù », fra Vincenzo seppe « col buon esempio cagionare presso tutti desiderio tale d'aver quivi permanentemente la compagnia dei Religiosi », da indurre l'università a proporre la fondazione di un convento di carmelitani scalzi a Trani destinandogli la chiesa fuori le mura di Santa Maria del Soccorso.

La Congregazione dette incarico di condurre le trattative al padre fra Benedetto di S. Pietro, « religioso da molti anni d'abito e di prudenza, esperimentato in altre fondazioni di Conventi nella Sicilia ed ivi assai amorevole di Mons. Arcivescovo », che accettò l'offerta della città, obbligandosi a condurre a termine i lavori di adattamento di alcune stanze da utilizzare per abitazione dei religiosi, con una spesa di ottocento ducati.

---

[2] La « Platea » fa parte del fondo Manoscritti della Biblioteca Comunale « G. Bovio » di Trani (Mss.-D-2) e, come si rileva dal titolo, contiene... *la piena notizia così della fondazione, stabili, crediti, debiti, pesi, donazioni, rinunzie, ed altri contratti, che sin dalla fondazione si son fatti, e si faranno dal Convento con distinzione de' nomi de' fondatori, creditori, notari, tempi, luoghi e confini odierni rifatta nell'anno 1736.* La Platea è stata descritta da R. Zanelli nel vol. LX degli *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia* di Mazzatinti e Sorbelli (Firenze 1935, p. 130), e da B. Ronchi nell'opera *I manoscritti della Biblioteca Comunale « G. Bovio » di Trani* (Bari-Santo Spirito 1967, pp. 117-8) e, come si desume da un'annotazione contenuta nella carta 10 e firmata da tale Michele Brunetti, fu interamente rifatta nel 1736 « per ragione che la vecchia era mal in ordine e confusa ». Continuò, tuttavia, ad accogliere annotazioni di rendite, di censi, di prestiti e di alienazioni fino al 1799.

La nuova comunità, costituita da sette religiosi tra sacerdoti e laici, prese dunque possesso della chiesa di Santa Maria del Soccorso nel 1637 [3], ma vi rimase soltanto poco più di quattro anni a causa di difficoltà di ordine sanitario.

Nel convento, infatti, come si legge nella relazione sulla fondazione del cenobio, « si stava con assai incomodità, ed i Religiosi del continuo infermi, fattasi perciò particolar considerazione da un collegio di medici, fu data la cagione di tant'infermità alla cattiva aria del sito, ove stava edificata la chiesa, e ciò cagionato non meno da certe paludi e laghi di acque putride che poco lontano da detta chiesa si veggono... ».

Giunto a Trani nel 1642, in visita al convento, il padre provinciale fra Ottato di S. Carlo, al secondo triennio del suo provincialato, si rese conto delle « grandi incomodità e patimenti dei Religiosi » e manifestò al general sindaco della città, Francesco de Cuneo, il proposito di « levare la fondazione » o, in alternativa, di trasferirla nel centro abitato.

E, poiché questa seconda ipotesi incontrò il favore delle autorità comunali, il padre provinciale « soggiunse che se si adopravano in modo che la città li donasse la casa posseduta dalla città medesima, lì dove risedeva il Governatore di essa *pro tempore*, e si congregavano i signori del Governo in consèglio vicino al mare alle sponde del porto attaccata alla chiesa di S. Marco, che si fermarebbero volentieri in Trani, anzi che la Religione avendo il convento dentro la città avrebbe apportato più giovamento al pubblico, perché i Religiosi con maggior comodità avrebbero somministrato le proprie fatiche in predicare, e confessare, e specialmente nell'assistere i moribondi: opera di tanta pietà verso i nostri Prossimi ».

Il palazzo richiesto in concessione dai teresiani è quello fatto costruire tra il 1451 ed il 1456 da Simone Caccetta [4], un intrapren-

---

[3] Secondo un'annotazione apposta alla carta 43 (recto) del II volume della *Chiave d'oro dei benefici*, opera manoscritta del sec. XVIII di Vincenzo Manfredi conservata nella Biblioteca Comunale « G. Bovio », la formale concessione della chiesa avvenne l'11 gennaio del 1637.

[4] Le avventurose vicende di Simone Caccetta, singolare personaggio del sec. XV, sono narrate in un'avvincente cronaca dal titolo *Tragico successo avvenuto nella persona di Messer Simone Caccetta della città di Trani l'anno 1460*, contenuta nel III volume degli « Zibaldoni » (Manoscritto del sec. XVIII della

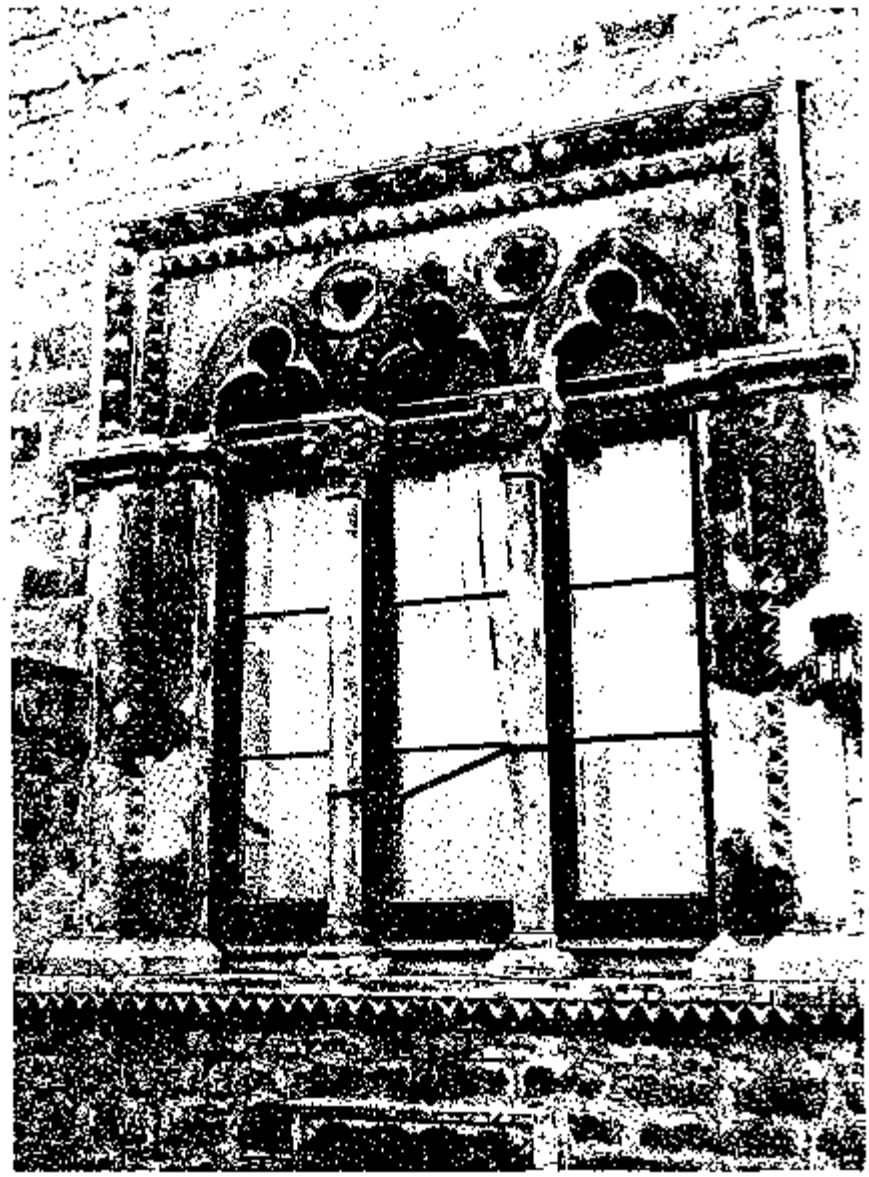


Fig. 1 - L'artistica trifora del palazzo Caccetta, notevole esemplare di architettura tardogotica.



Fig. 2 - Scorcio della facciata del palazzo Caccetta che ospitò i teresiani dal 1642 al 1807, anno della soppressione.

dente e fortunato mercante tranese, assurto, per l'agiata posizione raggiunta, alla condizione di capo della fazione popolare, in continuo conflitto con i nobili della città guidati da Pietro Palagano.

L'edificio, uno dei più belli della città, è un esemplare assai interessante dell'architettura civile del Rinascimento in Terra di Bari e si lascia ammirare soprattutto per la facciata principale, in cui alla bellissima trifora superiore si accompagnano altri elementi architettonici di stile diverso, quasi a testimoniare la costante evoluzione dell'arte ed il graduale rinnovamento delle forme stilistiche (v. figg. 1 e 2).

Passato in proprietà del Comune nel 1484, aveva ospitato i governatori veneti di Trani dal 1495 al 1509.

La concessione ai teresiani del palazzo Caccetta e della contigua chiesa di S. Marco non avvenne senza contrasti.

La relazione sulla fondazione del convento, innanzi citata, fa carico ad un religioso di Trani, padre fra Camillo Vischi, « uomo di gran talento, e nella sua religione, ed in questa città assai stimato », di aver tramato per impedire che il general parlamento adottasse il formale provvedimento di concessione.

A fra Camillo Vischi, appartenente al convento del Carmine dei carmelitani dell'antica osservanza (al di là del porto, proprio di fronte al palazzo Caccetta) ed ad una delle più cospicue famiglie della città iscritta al sedile del Campo, non fu certamente difficile avvicinare e convincere alcuni tra i più qualificati esponenti del general parlamento a negare il proprio consenso alla proposta di concessione del palazzo Caccetta ai teresiani.

Vi fu, anzi, la sera stessa dell'assemblea il tentativo, operato da Gurona Palagano, di allontanare dalla sala di riunione, con uno stratagemma ingegnoso, alcuni membri del consiglio, al fine di far mancare il numero legale.

Ma, scoperto l'inganno, la « conclusione » venne adottata *unanimiter* con la maggioranza di « quattro più della metà », alla presenza del regio governatore D. Isidoro Alvarez de Ferrera.

---

Biblioteca Comunale di Trani) e pubblicata da A. Prologo nell'opera *Gli antichi ordinamenti intorno al governo municipale della città di Trani* (Trani 1879, pp. 115-35) e da G. Beltrani in *Cesare Lambertini e la società familiare in Puglia durante i secoli V e XVI* (Milano 1884, pp. 345-67).

Il documento [5] reca la data del 18 gennaio 1642 ed è firmato dal sindaco Francesco de Cunco e dagli eletti Giuseppe Palagano, Baldassarre Palumbo, Berardino Palumbo, Spirito Bonismiro, Ottavio Mondelli, Vito Sifola, Francesco Mondelli, Ostilio Mondelli, Giovan Francesco Sifola, Giovan Maria Campitelli, Giacomo Sifola, Ferrante Mondelli d'Ostilio, Ottavio Filangieri, notar Simone Salazzaro, Raffaele Palumbo, Giovanni David, notar Matteo Piacenza, Leonardo Stampacchia e notar Colantonio Mastronicola.

Tra le condizioni della concessione vanno segnalate:

1) la rinuncia da parte dei teresiani, a favore della città a « tutti i benefici et intrate acquisite » dalla chiesa di Santa Maria del Soccorso, nonché ai mobili ricevuti quattro anni prima, al tempo della fondazione [6];

2) la riparazione, a spese dei concessionari, del palazzo Caccetta che minacciava rovina e segnatamente di quella parte verso il porto « che si vede che è per cascar di breve se non si repara »;

3) la rinuncia all'annualità di trentasei ducati, dovuti dalla città ai teresiani per effetto della prima concessione, perché fossero utilizzati per il fitto della casa del governatore, costretto a lasciare il palazzo Caccetta, sua abituale dimora.

Ottenuto in men che non si dica il regio assenso alla concessione, soprattutto per l'impegno e la solerzia di fra Gioacchino di Gesù Maria, priore del convento della Madre di Dio di Napoli, il 29 gennaio, appena undici giorni dopo il provvedimento del general parlamento, vi fu, con atto del notaio Nicolantonio Mastronicola, la presa di possesso del palazzo Caccetta da parte del padre provinciale dei teresiani, fra Ottato di S. Carlo.

Il 10 febbraio dello stesso 1642, il deputato della chiesa di S. Marco Giuseppe Nugnes faceva consegna del tempio ai carmelitani

---

[5] È stato pubblicato da G. Curci in *Storia della Chiesa di Santa Teresa e culto dell'Addolorata in Trani*, Napoli 1973, pp. 21-24.

[6] La chiesa ed il convento di Santa Maria del Soccorso, giusta conclusione capitolare del 30 dicembre 1664, vennero concessi ai Padri Benedettini del Monastero di Sant'Angelo di Montescaglioso della Congregazione cassinese.

scalzi con atto stipulato dal notaio Matteo Piacenza, che in transunto è riportato da Vincenzo Manfredi nella carta 43 del secondo tomo della menzionata *Chiave d'oro dei benefici* e che qui si trascrive:

*...concede a titolo di concessione alli RR.PP. D. Francesco della Madre di Dio Vicario di Santa Maria del Soccorso extra moenia di questa città di Trani, et il P. Fra Gio: Crisostomo del Bambino Gesù dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi di Santa Teresa, la chiesa di S. Marco di Trani, come similmente nel f. 88 appare l'assenso dell'Ill.mo Arcivescovo D. Tommaso Ancora e nel f. 89 appare la possessione presa dalli PP. predetti della sopradetta Chiesa di S. Marco vicino la casa seu Palazzo donato dalla Magnifica Università di Trani, con la privazione di non poter predicare in detta chiesa, e nel giorno di S. Marco sia lecito al R. Capitolo entrare processionalmente e cantar le litanie. E volendo l'Arciprete del Capitolo officiare i cadaveri che anderanno a seppellirsi nella detta chiesa second'il solito, che si fa ad altre chiese di Regolari, li sia lecito, senza farli impedimento alcuno, e volendo lasciare o trasferire detta chiesa di S. Marco in altra chiesa, ò quella del Soccorso, habbiano da lasciare tutti i suppellettili fatti in detta chiesa e farne inventario, e consegnarli alli deputati della detta chiesa; e facendo feste solenni la Chiesa Cattedrale, per nessun conto in detta chiesa concessa possano celebrare festa solenne, etiam in soccorso e divozione di Popolo. E facendone il contrario, statim cadano dal Beneficio di detta concessione.*

Superate con affanno altre impreviste difficoltà, frapposte soprattutto per iniziativa del ricordato padre Camillo Vischi [7], il convento dei teresiani, che si chiamò dei Santi Marco e Teresa, potè iniziare finalmente, « con i favori verso gli Scalzi che ogni dì si avanzavano », un'intensa e proficua vita che, in poco più di un secolo e mezzo, l'avrebbe elevato alla condizione di una delle più ricche comunità religiose della città.

---

[7] Ricorderemo: a) il ricorso prodotto dai sacerdoti regolari di Trani avverso la fondazione del convento a causa della mancata richiesta del consenso da parte del clero, « in conformità delle Bolle Pontificie »; b) il ricorso al Vicerè contro la concessione del palazzo Caccetta ai teresiani, giacché l'edificio era « situato in un posto, ove si poteva dalla medesima città col tempo ergere un fortezza per fortificazione del Porto, essendo che in occasione di guerra non poteva da miglior posto esser difesa la città che da questa casa, che guardava i fianchi del Porto e discopriva le bocche di esso con assai vantaggio de difensori »; c) il ricorso, presentato dai Procuratori Generali dei domenicani e dei carmelitani dell'Antica Osservanza, fondato sul fatto, rivelatosi poi del tutto erroneo, che non vi fosse sufficiente distanza « secondo l'ordinamento delle Bolle Pontificie », tra il nuovo convento e quello dei carmelitani calzati, posto al di là del porto.

L'esame della « Platea » del convento, documento ufficiale ed inoppugnabile, non fa che confermare tale condizione di prosperità, attraverso le precise notizie fornite sui beni e sulle rendite della casa religiosa, che tra i suoi benefattori ebbe i più bei nomi della nobiltà napoletana e tranese dei secoli XVII e XVIII, come donna Lucrezia di Cardanas, principessa di Squillace, d. Baldassarre e d. Andrea Pignatelli, principe di Tricase, d. Francesco Zuniga, d. Flavio Gengo, d. Ottavio Filangieri, d. Domenico De Angelis, d. Ottavio Rodundo, d. Giambattista Staffa, d. Giovan Angelo Sandoli, d. Antonio Alanzo, donna Teresa Villavincenzi, d. Biagio Laguna, Capitano di campagna, d. Stefano Carriglio y Salzedo.

Nel 1736, quando venne rifatta la « Platea », il convento godeva di una rendita annua di 1544,06 ducati su un capitale di 24.595 ducati, accordati in prestito per la maggior parte a cittadini di Trani e di Bisceglie ad un tasso d'interesse oscillante tra il cinque e l'otto per cento.

Di ciascuna operazione, registrata in perfetto ordine cronologico e di scadenza in rapporto al pagamento degl'interessi, sono riportati nell'inventario gli estremi dell'atto notarile di obbligazione da parte del debitore e i beni da questi offerti in garanzia del prestito.

Annotazioni marginali, successive, danno notizia dell'eventuale affrancazione del debito e del relativo strumento notarile.

Questi, invece, i « beni stabili » posseduti dal convento secondo quanto risulta dalla « Platea » più volte ricordata:

— una casa grande palazziata « consistente in scala di pietra, loggetta, sala, due camere, cocina, camerino ed un'altra camera sopra l'arco, magazzeno, grotta, pozzi ed altri membri superiori ed inferiori », sita al vicinato Stregatizze e riveniente dall'eredità dell'abate Giov. Battista Staffa;
— una casa piccola, attigua alla precedente, anche proveniente dall'eredità Staffa;
— ventidue vigne circa coltivate a vigneto « con torre, palmenti, con tutti loro stigli, tine e tinella » alla contrada « Le Cretazze » pervenute nel 1736 per volontà testamentaria di Ottavio Rodundo;
— un vignale e mezzo « di terre ortulizie », poste nel luogo detto di Santa Maria del Soccorso o Torre bianca e nera, ancora dall'eredità Staffa;
— ventitrè vigne circa di vigneto « parte di Pastani e parte di mezzo uso, e terra vacua, con vignali due e mezzo di albori di ulivi e mandorle, detto il Chiuso con torre, cortile, due palmenti atti a pistar uva, con tutti gli stigli necessari », posti alla contrada Monte d'Alba e provenienti dall'eredità dell'abate Giovan Angelo Sandoli;

— mezza vigna anche in contrada Monte d'Alba, comperata con i mezzi del lascito Carriglio;
— una casa, dotata di saletta, camera, cucina, due stanze a piano terra e posta al vicinato di Portanova, per eredità Sandoli;
— una casa grande palazziata, al vicinato detto di S. Giovanni Lionelli, proveniente dall'eredità Sandoli e consistente in « scala di pietra, con camera attaccata al pontone di essa scala, con un albero di fico vernile, giardeno in piano, sala, sei camere, cocina, con due altre camere in fronte di detto giardeno dalla parte del portone, con loro soprani, magazzeni, stalla, pozzi d'acqua, cloache ed altri membri superiori ed inferiori »;
— due altre casette, l'una posta al vicinato detto di S. Giacomo, l'altro in quello di S. Martino, anche per eredità Sandoli;
— due case palazziate contigue, poste proprio di fronte al convento al luogo detto di Sant'Agnese, pervenute per eredità di Cesare de Grassis di Minervino;
— un orto « seu giardino » al luogo detto dei Molini, consistente « in un vignale e mezzo di terre con alcuni arbori di granate, pozzo di acque e muraglie »;
— quattordici vignali circa coltivati ad oliveto, nel territorio di Molfetta, in contrada detta di S. Giacomo Sopramano, per donazione del padre fra Francesco della Croce;

Ecco, inoltre, i beni che il convento possedeva a Bisceglie:

— tredici vignali e diciassette ordini di terra coltivati ad ulivi, mandorle e frutteto, siti nella contrada « La stradella » o « Guadagnoli », provenienti dal legato del padre fra Francesco della Croce;
— nove vignali coltivati ad ulivi e mandorle, nel luogo detto « il chiuso delli Curù », comprati da tale Pietro Giacomo Damiani di Bisceglie;
— tre vignali e cinque ordini di terra coltivati ad ulivi nella stessa contrada Curù, nel « chiuso di Santo Stefano », comprate da tale Giovanni Fata di Bisceglie;
— nella medesima contrada Curù, altri quattro vignali e trentasei ordini di oliveto, comprati dall'abate Giambattista Busio di Bisceglie;
— quattro vignali di « terra vacua » con pochi alberi di ulivi nella contrada « Lama di Patierno » pervenuti al convento per eredità della signora Giovanna Casilda;
— con la stessa provenienza, altri due vignali di oliveto alla contrada « Santa Maria di Giano »;
— dodici vignali e trentasette ordini di terra, coltivati ad olivi e mandorle, alla contrada Lama « seu fondo Marasco », comprati da tale Pietro Antonio Milazzi di Bisceglie;
— dodici vignali e trentadue ordini di oliveto e mandorleto « alla strada delle macchie, volgarmente chiamata la possessione di Tamazio », comprati dallo stesso Pietro Antonio Milazzi di Bisceglie;
— mezzo vignale di oliveto alla contrada Paeciano, comprato da tale Donato da Padova;



Fig. 3 - La chiesa di Santa Teresa realizzata tra il 1754 ed il 1768 ad opera dei Carmelitani Scalzi.



Fig. 4 - *La Madonna in gloria, S. Simone Stok e Santa Teresa*. Dipinto ad olio su tela di Giambattista Calò conservato nella chiesa di Santa Teresa.



Fig. 5 - *Il dubbio di S. Giuseppe.* Dipinto ad olio su tela di Giambattista Calò conservato nella chiesa di Santa Teresa.

— un « giardino murato con cortile, palmento vecchio, e casa palazziata e diversi membri sottani e soprani con tre peschiere... » alla via che congiunge Bisceglie a Ruvo, proveniente dalla donazione del padre fra Francesco della Croce;

— anche per donazione del predetto religioso, « una casa grande palazziata consistente in una sala, tre camere al piano di detta sala, altre due camere in testa di detta sala, altre due camere a lamie senza soprani con scoverto attaccato a detta casa, due cellari, stalla, pozzi di acqua piovana, piscina da conservar l'oglio... » posta in Bisceglie nel luogo detto largo di S. Donato.

Il convento, infine, possedeva un credito capitale di ducati duemila, con l'annua rendita di cento ducati, « sopra l'arrendamento della neve della città di Napoli » (per donazione di don Stefano Carriglio y Salzedo) ed un credito capitale di quattrocento ducati sopra le Regie Dogane di Puglia, giusta donazione del teresiano fra Agostino De Santis.

Un patrimonio, come si vede, veramente notevole, la cui consistenza appare tuttavia scalfita nella denuncia, presentata dal convento e firmata dal priore fra Giuseppe Angelo di S. Francesco, per il Catasto Onciario del 1753, sempre nella presunzione che la « rivela » sia stata fedele.

Dal documento[8] si desume: a) che il convento ospitava in quell'anno, oltre il menzionato priore fra Giuseppe Angelo di S. Francesco, i religiosi padre Giovanni Andrea della Concezione, sottopriore, di anni 51; padre Agostino di S. Potito di anni 63; padre Orazio di Sant'Angelo di anni 46; padre Marcello della Vergine di anni 27; padre Giovanni Evangelista di Gesù di anni 27; padre Arcangelo di S. Giuseppe di anni 27; fra Savino della Concezione di anni 62; fra Benigno di Gesù di anni 34; fra Gioacchino di Sant'Anna di anni 24 e Maurantonio, Terziario, di anni 20; b) che la rendita annua del convento ammontava a ducati 734,36 per un capitale di 6.454 ducati; c) che i beni immobili si erano ridotti considerevolmente nella quantità.

Ciò, peraltro, non impedì che i teresiani assumessero un'iniziativa senza dubbio meritoria, anche se all'epoca della realizzazione

[8] Può leggersi in copia nelle « Carte Beltrani » della Biblioteca Provinciale « De Gemmis » di Bari e, in parte, nel citato opuscolo di G. Curci, *Storia della Chiesa di Santa Teresa...*, pp. 26-7.

decisamente avversata dai nobili del seggio di S. Marco e segnatamente dalle famiglie Sifola e Filangieri.

Nel dicembre del 1752, trovandosi in visita al monastero di Trani il padre provinciale fra Elia dell'Ascensione, fu caldeggiata dall'arcivescovo mons. Giuseppe Davanzati l'opportunità che fosse demolita la vecchia e quasi cadente chiesa di S. Marco, per costruirne « una nuova, più grande e capace ».

L'iniziativa, tuttavia, se incontrò il consenso della cittadinanza, trovò apertamente ostili le famiglie Sifola e Filangieri, contrariate dal fatto che la struttura muraria della nuova chiesa avrebbe tolto parzialmente la vista del porto ai palazzi di loro proprietà siti nelle immediate adiacenze del convento dei teresiani.

Vi fu anche un ricorso al re, che evidentemente non ebbe esito favorevole se la costruzione della chiesa, sia pure in un lasso di tempo che appare eccessivo (la prima pietra fu posta il 13 ottobre del 1754) potè essere portata a termine nel 1768.

Il 29 maggio di quell'anno, come si legge alla carta 9 (v.) della *Platea*, « ricorrendo la festa della SS. Trinità, già finalmente venne a capo l'incominciata opera della nostra chiesa, e in questo giorno appunto con pubblica solennità si benedisse, in mancanza di Mons. Arcivescovo, dal sig. D. Gasparo Carcani, Arcidiacono di questa Cattedrale e Prelato domestico di Sua Santità ».

Realizzata su pianta ottagonale, la chiesa di Santa Teresa costituisce nel suo insieme un interessante esempio di arte barocca.

L'effetto prospettico, tipico degli edifici di tale stile architettonico, con chiaroscuri fortemente accentuati, è ottenuto con la ricca e varia ornamentazione che conferisce a tutta la facciata movimento e colorito (v. fig. 3).

Dotata di un pronao a tre campate, la facciata è a due ordini su zoccolatura e presenta tre archi (quello centrale di maggior luce) con cartigli in chiave. Sopra gli archi, tre finestre con timpano triangolare annunciano il ricco cornicione mistilineo delimitato alle estremità da due pinnacoli.

Nella parte superiore una nicchia, con triplice cornice a lesene fiancheggiata da paraste, racchiude una bella statua in pietra di Santa Teresa con base sagomata a volute, opera dello scultore Giuseppe Bassi.

L'interno della chiesa conserva in buona parte la suppellettile sacra ed il corredo pittorico originari, realizzati tra il 1766 ed il

1768, che stanno ancora oggi a testimoniare il gusto del tempo e le buone possibilità economiche del convento.

La suppellettile ecclesiastica è costituita dall'artistica cantoria in noce intagliato e dipinto posta sul retrospetto della facciata principale; dai quattro eleganti confessionali anche in noce che abbelliscono i lati minori dell'ottagono interno; dai sei coretti, a griglia traforata e ravvivata da motivi decorativi a linea sinuosa, di suggestivo effetto ornamentale.

Tra i dipinti che decorano la chiesa (ve ne sono sedici: quattro posti sui confessionali; quattro sui coretti; due nel presbiterio; due sulla facciata opposta all'altare maggiore; quattro sugli altari) meritano di essere segnalati quelli dovuti al pennello del domenicano Giambattista Calò, un valente pittore tranese che ebbe meritata fama e fortuna ai suoi tempi.

Sono le tele raffiguranti *La Madonna in gloria, S. Simone Stok e S. Teresa* (cm. 350×170 - fig. 4), *Il dubbio di S. Giuseppe* (cm. 350×170 - fig. 5), *Il miracolo di Eliseo Profeta* (cm. 252×105) e *La visione di Eliseo Profeta* (cm. 252×105), in cui le figure rappresentate sono sempre di plastica saldezza ed i toni cromatici particolarmente felici [9].

Poco più di due decenni dopo la consacrazione della chiesa di Santa Teresa, il convento subì la prima soppressione.

Non conosciamo con precisione la data del provvedimento, ma una lettera del 15 giugno 1793, diretta dall'arcivescovo di Trani, mons. Luigi Trasmondi, al caporuota D. Francesco Pecheneda, Delegato della Real Giurisdizione e delle Scuole Normali di Napoli, ci fa consapevoli che a quella data il convento dei teresiani di Trani era stato soppresso.

« In adempimento di quanto rappresentai a V. S. Ill.ma in passata — scrive infatti il presule [10] — essendosi da me ricevute da questo caporuota tutte le carte rinvenute nell'archivio del soppresso convento de' teresiani di questa città, ed insieme con quelle l'inventario di tutti i mobili, coll'annotazione dei beni, e rendite di pertinenza dello stesso, affine di prendersene da

[9] S. C. Capozzi, nella sua *Guida di Trani* (Trani 1915, p. 253) ritiene che il Calò prediligesse « di ritrarre a modo suo i visi dei personaggi in iscorcio, forse perché ottenessero buon effetto da lontano ».

[10] La lettera in originale è conservata nel manoscritto della Biblioteca Comunale di Trani che ha per titolo: « Per la nomina di un segretario e di un esattore delle rendite delle due aziende de' soppressi teresiani e del Conservatorio di Trani » (Mss.-C-130).

me l'amministrazione, che S.M. Dio guardi si compiacque per lo canale di V. S. Ill.ma addossarmi. In atto dunque che in discarico del mio dovere, mi dò l'onore di passare tuttociò alla sua intelligenza, non tralascio di partecipare che già ho messo mano nella detta amministrazione, e senza perdita di tempo ho fatto coltivare i due corpi di vigne che trovansi di conto di esso soppresso convento, e colla possibile vigilanza avrò cura de' medesimi per il raccolto de' frutti pendenti, più a tanto che con la debita solennità e cautele si procederà alla censuazione di tutti i beni stabili, acciò potesse fissarsi una rendita certa senza dipendere dall'inclemenza delle stagioni che allo spesso sogliono notabilmente minorarla... ».

La soppressione dovette avvenire l'anno stesso della lettera dell'arcivescovo di Trani, come stanno a dimostrare alcune annotazioni marginali della *Platea* che recano la data del gennaio 1792.

Il convento venne, tuttavia, ripristinato qualche anno dopo e comunque non prima del 1798 che, con il 1799, è l'anno che più ricorre in alcune registrazioni della *Platea*, relative al reimpiego dei capitali rivenienti da affrancazioni di prestiti precedenti.

La soppressione definitiva del convento dei SS. Marco e Teresa di Trani dovette avvenire non il 1810, come è indicato nel saggio del teresiano padre Antonio di Maria SS. della neve [11], ma quasi con certezza nel 1807.

Sta a dimostrarlo il decreto del 10 febbraio 1808 col quale Giuseppe Napoleone, su proposta del Ministro del Culto, concesse — come detta l'art. 1 — « la chiesa del soppresso Monistero dei PP. Teresiani di Trani all'Arciconfraternita de' Sette Dolori della stessa città, che a sue spese la manterrà aperta con tutta decenza alla pubblica divozione ».

Esiste ancora, tra le carte della confraternita, oggi chiamata dell'Addolorata, il verbale della consegna della chiesa che reca la data del 23 febbraio 1808.

La vita del convento dei carmelitani scalzi di Trani, che abbiamo visto agli esordi assai difficile e contrastata, si era, dunque, protratta per ben centosettant'anni, durante i quali i teresiani avevano operato con impegno e zelo religioso, lasciando, con la costruzione di una delle più belle chiese del '700 che incrementa il cospicuo patrimonio monumentale della città, una durevole testimonianza di fede e di volontà operosa.

BENEDETTO RONCHI - LUIGI SCARANO

[11] Cfr., *Il Carmelo di Napoli. I. La riforma a Napoli e a Lecce. La provincia di Napoli* (Napoli 1963, pp. 98-99).

# ARCHITETTURA E COMMITTENZA RELIGIOSA: L'« ANTICA BASILICOGRAFIA » DI POMPEO SARNELLI

Al centro dello smisurato arco produttivo di Pompeo Sarnelli, precisamente agli inizi degli anni beneventani, si colloca l'*Antica basilicografia*, un'opera che in certo modo rappresenta la summa degli interessi eruditi del nostro autore in materia di arte sacra e riassume o anticipa argomenti trattati qua e là casualmente nello Epistolario [1].

Certamente non si può definire la *Basilicografia* un trattato di architettura vero e proprio: per farla rientrare nella consuetudine trattatistica bisognerebbe sorvolare sulla invadenza di interessi apologetici e di tematiche più propriamente liturgiche. Nemmeno si può credere che si tratti del solito prontuario ad uso dei parroci o dei fedeli, scritto con pure finalità pratiche o didascaliche, sul tipo del *Rettore Ecclesiastico*, diffuso poco dopo nella stessa diocesi beneventana [2]. A metà fra la confusa tipologia dell'opera erudita e i nu-

---

[1] *Antica Basilicografia di Pompeo Sarnelli, Dottor della S. Teologia; e delle Leggi, Protonotario Apostolico, Abate di S. Homobuono in Cesena,* in Napoli, 1686. A spese di Antonio Bulifon, Libraro di S.E.

Sul frontespizio la dedica a « fr. Vincenzo Maria dell'Ordine de' Predicatori, del titolo di S. Sisto della S.R.C. Prete Cardinale Orsini Arcivescovo di Benevento » (fig. 1).

I numerosi interventi di Sarnelli su problemi di arte figurativa e di musica sacra sono stati esaminati da chi scrive in occasione del Congresso di Studi sull'Età del Viceregno, che ebbe luogo a Bari tra il 7 e il 10 ottobre 1972 (cfr. M. BASILE, *Appunti su Pompeo Sarnelli moralista e scrittore d'arte*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età del Viceregno*, Bari, 1977, pp. 239-256. A questo contributo rinvio il lettore per la bibliografia su Pompeo Sarnelli).

[2] *Il Rettore Ecclesiastico istruito sulle regole della fabbrica e delle suppellettili delle Chiese, della loro politezza e della riverenza e cautela con che debbon trattarsi e custodirsi, per comandamento dell'Em.mo Sig. Card. Orsini*


ANTICA
BASILICOGRAFIA
DI
POMPEO SARNELLI
Dottor della S. Teologia, e delle Leggi, Protonotario Apostolico,
Abate di S. Honobuono in Celena.
DEDICATA
All'Eminentiss. e Reverendiss. in Christo Padre, e Signore
FR. VINCENZO MARIA
Dell'Ordine de' Predicatori, del Titolo di S. Sisto
della S. R. C. Prete Cardinale Orsini
Arcivescovo di Benevento.
IN NAPOLI CIↃ. IↃC. LXXVI.
A spese di Antonio Bulifon, Libraro di S. E.
Con licenza de' Superiori.

Fig. 1 - *Antica Basilicografia* di Pompeo Sarnelli, frontespizio.

merosi modelli della normativa di ispirazione carlina sugli edifici sacri, l'*Antica Basilicografia* è anche sintomo rivelatore delle discordanti esigenze che in modo non sempre avvertito, circolarono nell'oscuro sottobosco della letteratura sacra ancora in tarda epoca post-tridentina, soprattutto in certe aree del Mezzogiorno d'Italia.

Si impone quindi, in via preliminare, l'indagine della sua genesi, che può ricondursi ad un momento di massima adesione di Sarnelli al programma riformistico di Vincenzo Maria Orsini, già varato nell'esperienza pastorale compiuta nelle diocesi di Manfredonia e di Cesena, poi approfondito nel gravoso lavoro di ristrutturazione della diocesi beneventana che lo stesso Orsini affronta all'indomani della sua elezione vescovile [3].

---

*Arcivescovo di Benevento, di fra MARCELLO CAVAGLIERI dell'Ordine dei Predicatori, suo teologo e visitatore generale*, Napoli, Fusco, 1688.

Per la massima parte il trattato è una traduzione delle *Instructiones fabricae et supellectilis ecclesiasticae* di San Carlo Borromeo, pubblicato a Milano nel 1577( cfr. l'edizione a cura di P. Barocchi, in *Trattati d'arte del Cinquecento tra Manierismo e Controriforma*, Bari, 1962, pp. 1-113). Le poche aggiunte e varianti che si leggono sono evidentemente suggerite dalle particolari esigenze della diocesi beneventana.

La diffusione della precettistica carlina in Italia Meridionale, in particolare a Napoli e a Benevento è ampiamente documentata. Per Benevento, si veda tra l'altro la ristampa delle *Avvertenze* di San Carlo ai confessori, patrocinata dall'Orsini nel 1705 (cfr. *AVVERTENZE DI SAN CARLO BORROMEO PER I CONFESSORI. per ordine dell'Emin. e Reverendiss. Signor Cardinale Fr. VINC. MARIA ORSINI*, Vescovo Tusculano, Arcivescovo di Benevento, *Fedelissimamente ristampate*, Benev. Nella Stamperia Arcivescov. 1705).

[3] Eletto cardinale nel 1672, Vincenzo Maria Orsini è assegnato alla diocesi di Manfredonia nel '75. Già in questi anni si dedica con prevalente impegno alla riforma delle strutture ecclesiastiche e dà inizio a quella politica sinodale che contrassegnerà la sua carriera futura (la *Methodus synodalis dioecesis Sipontinae rite ac recte peragendae* è pubblicata a Trani nel 1678; la sua *Epistola di avvertimenti pastorali al clero e al popolo della città e diocesi di Siponto*, a Manfredonia nel 1680); contemporaneamente si dedica ad opere di ricostruzione « rifacendo a proprie spese l'Arcivescovile Palagio, e la chiesa Metropolitana » (cfr. G. Gimma, *Elogi accademici degli Accademici della Società degli Spensierati di Rossano*, I, Napoli, 1703, p. 313). Passato al governo della diocesi di Cesena nel 1680, vi esprime lo stesso zelo riformistico, la stessa « liberalità nelle fabbriche e nel Palagio vescovile, e nei luoghi di Firenzuola di Carpineto » (Gimma, *loc. cit.*). Infine nel 1686 è assegnato alla diocesi di Benevento che governa per trentotto anni, fino alla elezione al soglio pontificio (cfr. G. De Caro, v. *Benedetto XIII*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. VIII, Roma, 1966, pp. 384-393, con bibl. gen.).

Solo in un momento successivo ed entro i limiti imposti dalla lacunosità della documentazione si può affrontare il discorso delle eventuali influenze esercitate dalla *Basilicografia*, o almeno dai suoi principi ispiratori, sugli episodi di restauro architettonico e di rifacimento degli arredi sacri nelle chiese beneventane (dopo il terremoto del 1688) e, più tardi, nella stessa diocesi di Bisceglie, che il Sarnelli governò direttamente dal 1691 fino alla morte.

Condotta su questo doppio binario, la lettura dell'*Antica Basilicografia* può, infine, offrire materia per un ulteriore esame della personalità di Sarnelli in un momento di importante maturazione: superate ormai le irrequietezze della giovanile e vivace esperienza nel retrobottega del Bulifon [4], la figura del letterato, definitivamente coinvolto nelle tematiche ascetiche e rigoristiche che dal pontificato di Innocenzo XI al Sinodo Romano di papa Orsini nel 1785 si ripeteranno con ritmo incalzante nella pratica pastorale, sembra fissare i suoi contorni nell'ambito angusto e sostanzialmente immobile di questo momento.

Per far luce sugli stimoli che agirono a monte del progetto e del tipo di indagine da Pompeo Sarnelli intrapreso nell'*Antica Basilicografia* potrebbe essere utile leggere attentamente le pagine intro-

---

In questo percorso si registra sempre la presenza di Pompeo Sarnelli, che affianca l'Orsini nell'intensa attività pastorale e riceve non pochi benefici e incarichi: a Cesena è nominato vicario generale, a Benevento partecipa all'organizzazione dei primi sinodi come esaminatore prosinodale e riceve la nomina di abate di Santo Spirito che gli procura l'indulto dei pontificali; infine il 4 maggio 1692 è consacrato vescovo di Bisceglie personalmente dal cardinale (cfr. G. B. Vignato, *Storia di Benedetto XIII dei frati predicatori*, vol. IV, Milano, 1966, p. 71).

[4] Sul retrobottega di Antonio Bulifon e sulla sua influenza sul clero cfr. P. Lopez, *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli dalla fine del Cinquecento ai primi del Settecento*, Napoli, 1964, p. 201. Del Bulifon, Sarnelli era stato « per un ventennio, anche di lontano, consigliere non meno intelligente che esperto » (F. Nicolini, voce *Sarnelli Pompeo*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXX, Roma-Milano, 1936, p. 874); su questa collaborazione cfr. anche la prefazione di N. Cortese ai *Giornali di Napoli dal 1647 al 1706*, vol. I, Napoli, 1932 e B. Croce, *Stampatori e librai napoletani nella prima metà del Settecento*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, 1953.

duttive, laddove l'autore così dichiara: « Egli è, che incitato io dall'esempio dell'Eminentissimo Signor Cardinale Arcivescovo Orsini, sotto la cui santa disciplina ho avuto la sorte di vivere, alla lezione de' Padri, de' Concilj, e della storia Ecclesiastica, de' quali egli è peritissimo, per assuefarmi a sì belli studi, ed eziandio per imparare ciocché eseguir debbo, ciocché evitare, secondo la regola antica de' nostri maggiori, li quali onninamente volevano, che niun Sacerdote fosse de' suoi Canoni ignorante, ingolfandomi ne' vasti Oceani di tanta, e così nobile erudizione, ben spesso come urtando in iscoglio, arrestavami dubbioso, per non intendere nemmeno i termini di molte cose »[5]. Accanto alla « regola antica de' maggiori » che conferma — se mai ce ne sia bisogno — l'orientamento erudito e decisamente conservatore, che muove ormai l'opera di Sarnelli, è indicata la suggestiva « forza » dell'esempio e la « santa disciplina » del cardinale Orsini. Ciò ovviamente non desta sorpresa: è stata già notata da più parti, e ancora in questa giornata, la decisiva influenza che il futuro papa Benedetto XIII ha esercitato sulla cultura e sull'attività di Sarnelli. Ma questa circostanza acquista maggiore spessore se si considerano certe coincidenze: innanzi tutto l'anno di edizione della *Basilicografia*, il 1686, coincide con l'insediamento del Cardinale nella diocesi di Benevento e, contemporaneamente, rappresenta un momento importante ma non definitivo nella ricerca dei modi di rinnovamento e delle forme di applicazione dei decreti tridentini, da lui intrapresa alle origini del suo impegno pastorale a Manfredonia e a Cesena. È nel corso dell'esperienza beneventana, infine, che il programma di Vincenzo Maria Orsini, la cui base teorica si innesta direttamente nel pensiero controriformistico dal Baronio a San Carlo, si chiarisce alla luce della tradizione locale e si orienta verso una scrupolosa e rigida applicazione della precettistica carlina[6].

---

[5] *Antica Basilicografia*, cit. *Introduzione* (pagine non numerate).

[6] Fonti e biografi di Vincenzo Maria Orsini insistono sulla pastoralità ascetica e rigorista del cardinale e sull'incidenza del modello carlino nell'organizzazione della diocesi beneventana, nel controllo pastorale (si veda la diffusione della S. Visita e l'organizzazione del Seminario), persino nel personale comportamento morale. Il richiamo a San Carlo, del resto, è frequente nella tradizione ecclesiastica e devota di molte diocesi dell'Italia Meridionale (basti pensare ai metodi pastorali di Innico Caracciolo e di Giacomo Cantelmo nella seconda metà del Seicento a Napoli). Nella stessa Benevento il culto di San Carlo aveva conosciuto episodi salienti, come quello narrato dal Sarnelli

L'urgenza di passare dalla riflessione erudita alla fase operativa si pone due anni dopo, col terremoto del 1688 che con la « rovina » di molti edifici sacri impone un'immediata azione di ristrutturazioni e rifacimenti architettonici nell'area beneventana.

Il 1688 appunto è l'anno del *Rettore Ecclesiastico*, il manuale delle « Regole della Fabbrica e della Suppelletile Ecclesiastica » che l'abate Francesco Cavalieri, « visitatore generale », compila ad uso dei parroci, riproponendo le norme degli *Acta Mediolanensis Ecclesiae* « tradotte, raccorciate ed acconciate a' bisogno ed a' luoghi » della diocesi, con l'aggiunta di « qualche picciola cosa », scaturita dalla lunga esperienza di visitatore [7]. Proprio a questo proposito è illuminante la dichiarazione dell'autore: egli non intende presentare « dettami di scienza che si appoggino su principi inalterabili »; semplicemente vuole offrire indicazioni di massima che « dipendono non rare volte dalla prudenziale ispezione dell'hic et nunc ». Più ancora della *Basilicografia*, quest'opera appare dominata dall' « espresso comandamento » del cardinale Orsini che fissa i confini della ricerca: all'autore il cardinale chiede da un lato di operare la scelta di « quelle regole che nel progresso della santa visita si sono scorte adatte a' bisogni, ed universalmente necessarie non meno a praticarsi che a sapersi », dall'altro di contenere la sua trattazione nei « limiti di una nuda letterale istruzione, per così facilitarne con la brevità e la lettura e l'esecuzione, con l'adattarsi alla corta intelligenza di non pochi » [8]. Immediatamente risaltano le finalità pratiche

---

nelle sue *Memorie* beneventane: « nel 1631 il Cardinal Federigo Borromeo Arcivescovo di Milano, con sue lettere, mandò alla città di Benevento Reliquie del corpo di San Carlo Arcivescovo e Cardinale, suo predecessore, che si conservano nella Chiesa della Santissima Annunciata, dove si collocarono a 4 di marzo » (P. SARNELLI, *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della S. Chiesa di Benevento, colla serie de' duchi e principi longobardi della stessa città, e colle memorie della provincia beneventana*, Napoli, 1691, p. 151).

[7] *Il Rettore Ecclesiastico*, cit., pp. 24-25.

Il trattato del Cavalieri avrà eccezionale fortuna: ristampato a Macerata, sarà successivamente riedito a Benevento dalla stamperia arcivescovile in più riprese (1704, 1729, ecc.) e divulgato anche al di fuori dei più stretti confini della diocesi. Al contrario la *Basilicografia* di Sarnelli troverà una lieve eco in una ristretta cerchia dei letterati ed eruditi: ricordata dall'Aldimari e dal Chiericato è utilizzata dal Voizzo e tradotta in latino da J. A. FABRICIUS, che la inserisce nelle sue *Antiquitates Ecclesiae* (cfr. A. ZENO, *Giornale dei letterati di Venezia*, t. IX, p. 453).

[8] M. CAVALIERI, *op. cit.*, p. 26.

e gli intenti didascalici, ma fra le righe si legge anche l'esigenza di rafforzare sulla linea tridentina la struttura della diocesi, mediante l'uso di tecniche divulgative semplificate e di sicuro effetto, in grado di raggiungere i « non pochi » dotati di « corta intelligenza ».

I presupposti radicati nella scrupolosa prassi della santa visita e nei risultati del controllo e delle inchieste pastorali, gli intenti dichiaratamente divulgativi, la scelta pedagogica di fondo dell'opuscolo del padre Cavalieri rimandano ad un modello già abbastanza diffuso nel Sud d'Italia e molto apprezzato nell'entourage dello stesso cardinale Orsini, il *Trattato della visita pastorale* di Giuseppe Crispino pubblicato per la prima volta il 1685[9]. Anche in questo caso l'archetipo carlino è utilizzato in senso esclusivamente pratico e vagliato sulla concreta dimensione della tradizione locale, secondo un orientamento già prevalso a Napoli ai tempi di Innico Caracciolo. Anche qui la serie di moniti, comandi consigli rivolti ai vescovi si fonda sulla preoccupazione del dettaglio, affatto estranea alle ampie dissertazioni di tanta trattatistica sacra coeva, e mira a raggiungere in tempi brevi e nei modi semplificati della norma e dell' « exemplum » l'unico obbiettivo pratico-pedagogico.

Al contrario, nell'*Antica Basilicografia* Pompeo Sarnelli, pur conservando di questa tradizione il carattere specificamente analitico e mirando ugualmente alla corretta prassi liturgica, persegue soprattutto intenti eruditi e usa forme estesamente divaganti. Alla pressante urgenza dell'hic et nunc sostituisce l'obbligato excursus nella

---

[9] Nato nel 1639 a Rocca Guglielma, Giuseppe Crispino ottiene l'ordinazione sacerdotale nel 1662. Dal 1667 al 1685 è segretario dell'arcivescovo di Napoli Innico Caracciolo che per primo introduce nel Meridione d'Italia quel tipo di pastoralità rigorosamente moralistica, che direttamente si ispira alla prassi riformistica di San Carlo Borromeo (cfr. R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli, 1971, pp. 23-25, p. 32).

In questi anni si collocano le sue opere più note: *La scuola del grande maestro di spirito San Filippo Neri* (Napoli, 1675), *Il Trattato del Sagro Ordinatione* (Napoli, 1682), il famoso trattato de *Il Buon Vescovo* (Napoli, 1682) e infine il diffusissimo *Trattato della visita pastorale* (Napoli, 1685), ripubblicato per impulso di Benedetto XIII Orsini, già amico e consigliere di Crispino negli anni in cui fu vescovo a Manfredonia (cfr. R. De Maio, *op. cit.*, p. 32; M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari, 1976, p. 291; G. De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari, 1978, pp. 103-143).

« venerabile antichità » [10], alla secca norma da applicare subito la dissertazione storico-leggendaria e il mito delle origini, alla giustificazione nel presente l'autorità del passato.

Naturalmente è cambiato anche l'interlocutore: non più la massa del clero e dei fedeli « di corta intelligenza » ma « gli Ecclesiastici studiosi », dei quali lo stesso autore traccia un sommario profilo [11]. Ad essi si impone l'obbligo di ripercorrere le strade del passato per valutare l'operato nel presente sia perché — come dice S. Basilio — « qui diligenter historiis Ecclesiasticis studet, optimae vitae suae prodet », sia perché « non ista bene ad un sacerdote che non sappia l'origine e i progressi delle cose ch'e' tratta » [12].

In questo modo sottolineando ancora una volta il rispetto che si deve alla tradizione storica come garanzia di « decoro » personale e di prestigio, Sarnelli prende polemicamente le distanze dai cosiddetti « novatori » che « nulla curando la venerabile antichità, dalle cose a noi vicine van prendendo la corta misura delle a noi più lontane, e vogliono a viva e violenta forza le costume antiche della Christianità alle moderne ridurre; parendo loro... non esservi stato altro che ciocché osservato o imparato hanno nel breve spazio dell'età loro » [13].

Nell'architettura delle origini, quindi, Sarnelli rintraccia l'unico modello attendibile della chiesa, del quale produce un'accurata trascrizione grafica (fig. 2); può così opporre alla sconcertante mutevolezza delle forme la sicura uniformità del « tipo », cui dà autorevolezza la

---

[10] Cfr. *Antica Basilicografia*, cit.

[11] Il destinatario dell'opera è chiaramente presente; nel brano dell'introduzione in cui spiega i motivi che lo hanno indotto a scrivere la sua opera « nel comune nostro volgare » piuttosto che in latino, Sarnelli aggiunge: « Ma io se ben scrivo in volgare, non scrivo per il volgo, ma per gli Ecclesiastici e questi ancora studiosi, li quali non havendo forse que' libri che averei solamente lodato, haverebbero desiderato quelli che ad altri sembra superfluo » (cfr., *Antica Basilicografia*, cit.).

[12] Id., *loc. cit.*

[13] *Loc. cit.* Come è noto, l'esigenza 'archeologica' e il tema delle origini, già avvertiti a ridosso del Concilio di Trento, trovarono ampio spazio nell'opera di San Carlo. L'obiettivo era « giungere ad una documentazione che permettesse di dimostrare la continuità rispetto alle fonti contro le accuse di deviazionismo formulate dai protestanti » (L. GRASSI, *Province del Barocco e del Rococò*, Milano, 1966, p. XVI).

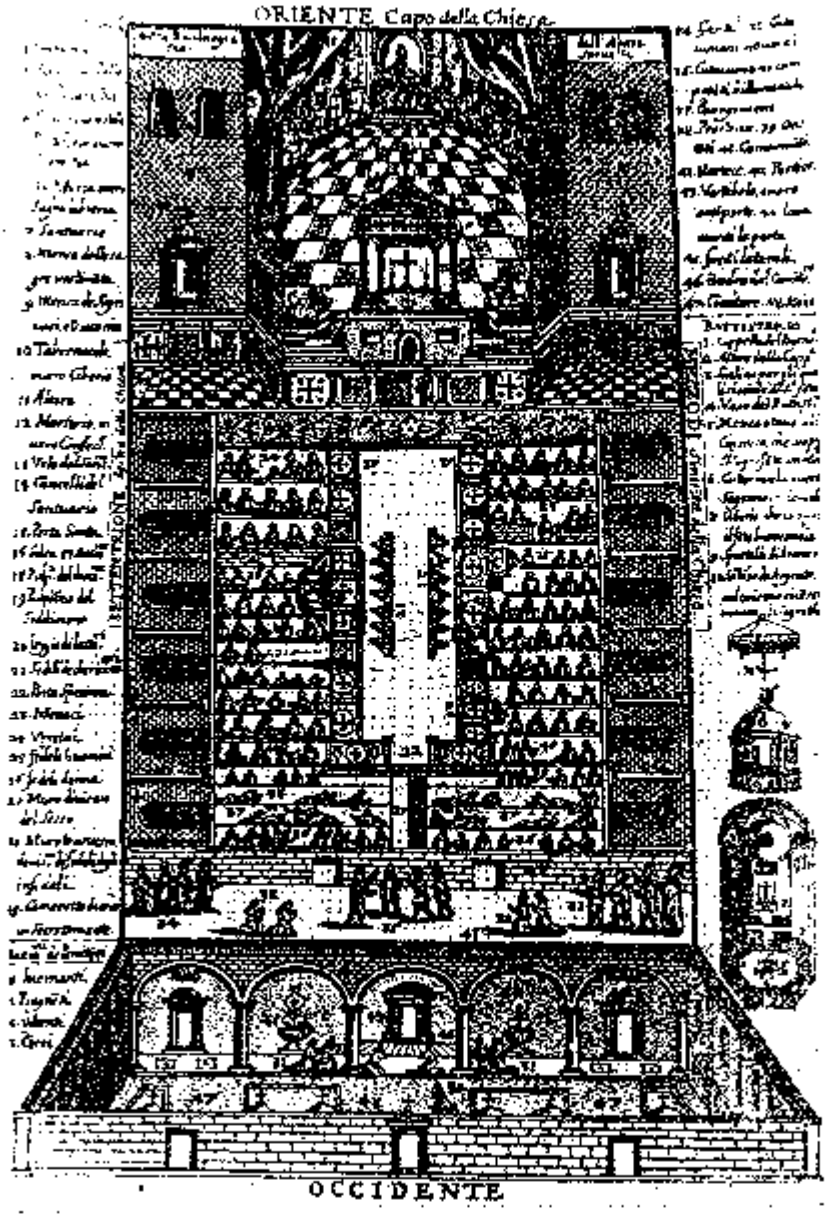



Fig. 2 - Schema grafico dell'interno e dell'atrio della Basilica paleocristiana. Dall'*Antica Basilicografia* di Pompeo Sarnelli, antiporta.

giustificazione erudita o simbolica e l'adozione nei primordi del Cristianesimo.

La descrizione dell'edificio sacro si attarda sulle singole parti, secondo lo schema delle *Instructiones* di S. Carlo, delle quali ripete la successione degli argomenti e l'estenuante richiamo alle origini paleocristiane; ma in più indugia sulla terminologia sciogliendo caso per caso con pedante impegno i quesiti più propriamente etimologici.

Fra tante digressioni si smarrisce la stringatezza pragmatica di quel filone della letteratura post-conciliare di tipo carlino cui più direttamente si richiamano Giuseppe Crispino e lo stesso abate Cavalieri. Il decoro architettonico che in questa tradizione si affida a considerazioni di realtà spicciola e di immediata funzionalità, nell'analisi di Sarnelli scaturisce da riflessioni storiche e simboliche, dalla indiscussa nobiltà delle origini e dal conseguente recupero di significati e valori primordiali.

La trattazione comincia con un lungo capitolo su « vari nomi degli Edifici a Dio consacrati », argomento affatto estraneo agli intenti di S. Carlo e dei suoi più tardi epigoni, che conferma il limite di tipo intellettualistico-retorico dell'operazione di Sarnelli.

L'apologetica rievocazione dell'architettura delle origini raggiunge tempi remotissimi, addirittura precedenti l'età costantiniana celebrata dai fondatori dell'archeologia della Controriforma; in realtà Sarnelli, superando con ingenua disinvoltura le cautele del cardinale Bona [14], insegue l'ambizioso progetto di ricostruire la forma dell'edificio di culto cristiano, prima ancora che l'editto di Diocleziano del 286 ne disperdesse le tracce. Enfatizzando le generiche testimonianze delle fonti sul cospicuo fenomeno edilizio nei centri evangelizzati dalla metà del III secolo fino alla persecuzione diocleziana, egli propone una ricostruzione ideale della primitiva chiesa, molto simile peraltro alla basilica costantiniana. Si direbbe che da un lato tenti

[14] A proposito degli edifici di culto precostantiniani il Cardinale Giovanni Bona così aveva scritto: « Quae fuerit Ecclesiarum forma ante Constantinum, incertum est; nam Eusebius, qui eas iusse Diocletiani solo aequatas scripsit, earum formam non descripsit » (cfr. la citazione, tratta dal *Rerum Liturgicarum Liber Primum* (Torino, 1750), in *Antica Basilicografia*, cit., p. 10).

di rivendicare all'edificio cristiano il pregio assoluto dell'antichità dall'altro di stabilire la concomitanza degli apporti pagani e delle esigenze liturgiche, fino a dimostrare la radicale elaborazione dei modelli preesistenti e l'originalità dei risultati.

A parte la precarietà dei metodi e l'uso spericolato delle fonti, quel che interessa notare è lo strano compromesso in cui si muove la ricerca di Sarnelli: a metà fra la soluzione del Cataneo, che nel terzo dei suoi libri di architettura aveva affrontato il problema dell'edilizia cristiana nei termini della poetica vitruviana pervenendo alla definizione di una « magnificenza » cristiana in gara con la pagana [15], e i risultati delle inesauribili ricerche nell'ambito delle « memorie della Santa Chiesa Romana », che dal Panvinio in poi gli eruditi ecclesiastici avevano condotto con pedante zelo [16]. Tutto ciò senza perdere definitivamente di mira i fini pragmatici del concilio tridentino e la ben nota interpretazione di San Carlo Borromeo.

Come già il Cataneo, Sarnelli spiega l'adozione della pianta a croce latina con gli argomenti della simbologia medievale: « come se fosse un corpo humano il cui capo sia la tribuna o il santuario, le braccia le due navi laterali, il corpo la nave di mezzo, i piedi la porta maggiore » [17].

Ma mentre nell'analisi del Cataneo il riferimento alla figura del corpo umano e più direttamente al corpo di Cristo risulta finaliz-

---

[15] *I quattro primi libri di architettura di Pietro Cataneo Senese*, Venezia, 1554.

[16] Nel suo *De praecipuis urbis Romae sanctioribus basilicis quas Septem Ecclesias vulgo vocant*, edito a Roma nel 1570, il padre Onofrio PANVINIO aveva posto le premesse della tradizione sacra erudita, che nelle successive compilazioni dei vari Ugonio, Alfarano, Grimaldi, Ciaconio, Baronio, Bosio trova larghi sviluppi e si perpetua oltre il Seicento, quasi fino ai nostri giorni (cfr. G. PREVITALI, *La fortuna dei primitivi dal Vasari ai Neoclassici*, Torino, 1964, pp. 28 e sgg.).

[17] *Antica Basilicografia*, cit., pp. 10-11. Il tema è tratto, comunque, dalle considerazioni simboliche del teologo medievale Guglielmo Durando (morto il 1296), autore di un trattato pubblicato a Venezia nel 1572 (*Rationale Divinorum Officiorum a R. D. GUGLIELMO DURANDO... concinnatum*), che Sarnelli cita direttamente. È utile ricordare che l'argomento era stato volutamente tralasciato da San Carlo come ogni altra dissertazione in astratto (si veda in proposito la prefazione alle *Instructiones* nella ediz. cit. di P. BAROCCHI, pp. 3-5).

zato alla dimostrazione della validità teorica delle proporzioni [18], nella trattazione di Sarnelli è utilizzato soprattutto « per rittrovare la ragione dell'antico sito de' sacri tempi, perciocché oscuramente parlano gli antichi scrittori »; la simbologia infine può spiegare l'orientamento delle primitive chiese « situate, come appunto fu crocifisso Christo, cioè colle spalle rivolte all'oriente; sicché il capo della Chiesa, cioè il santuario è a levante; la mano, o nave diritta a settentrione, la sinistra a mezzodì; i piedi o sia la porta maggiore a ponente » [19].

Curiosamente l'argomento con tutte le sottili elucubrazioni che seguono sulla disposizione planimetrica e sull'ubicazione dei sacri edifici si conclude con la citazione della secca norma di S. Carlo, che appare artificiosamente « arricchita » da erudite disquisizioni e citazioni autorevoli. Contemporaneamente la stessa norma, assolutizzata dalla necessità di aderire ad una tipologia, perde quei margini di flessibilità che la visione praticistica di S. Carlo rendeva possibili [20].

In realtà l'urgenza della problematica controriformistica si disperde del tutto nel largo spazio occupato da astratte dissertazioni su valori e significati simbolici — dal tema della « nave » nel capitolo sulla forma della chiesa [21] all'evocazione del tempio di Salo-

---

[18] Come termine di confronto delle proporzioni dell'edificio cristiano il Cataneo richiama quelle di un « assai ben proportionato corpo humano » che ricordi quello di Cristo « di proportione perfetta » (F. CATANEO, *op. cit.*, III, p. 36).

[19] *Antica Basilicografia*, cit., p. 11.

[20] Nei capitoli « De situ ecclesiae » e « De Ecclesiae forma » delle sue *Instructiones*, pur fornendo delle indicazioni di massima, San Carlo affida al binomio vescovo-architetto la soluzione del problema dell'ubicazione e della forma dell'edificio sacro, ben consapevole della diversità delle singole situazioni ed esigenze.

[21] « Ed invero chi ben considera la forma delle antiche Chiese, gli parerà di vedere una nave, la cui poppa è il Santuario, luogo più eminente degli altri, nell'intimo del quale sedendo il Vescovo, sembra il Piloto: ed i Sacerdoti, che ha d'intorno, i marinai: la carena e corsia è quella che noi chiamiamo Grembo della Chiesa, ove sono i fedeli viatori, che sembrano i passeggeri, e la prora è la parte inferiore detta nartece... » (*Antica Basilicografia*, cit., p. 16).

Per la spiegazione in chiave simbolica degli elementi delle chiese primitive, Sarnelli attinge persino alla letteratura degli emblémi; a proposito dei leoni stilofori del protiro scrive che essi stanno a « significare la vigilanza de' Prelati; havendo i leoni in costume, come dicono i Naturali, di tenere gli

mone in più occasioni [22] — e da ancor più invadenti narrazioni storiche, che mirano ad accertare di volta in volta le soluzioni di problemi generali e di dettagli minuti adottate nei tempi mitici delle origini.

Nel contempo si sfocano le figure del vescovo-commitente e dell'architetto-tecnico sapientemente delineate da San Carlo con specificità di compiti e ruoli definiti. Ad essi si sovrappone l' « auctoritas » del passato ricostruito pezzo per pezzo con pedante ostinazione.

Le prescrizioni che concludono i singoli capitoli alcune volte ripercorrono scrupolosamente la normativa di San Carlo [23], altre volte si avvalgono della vigile azione pastorale di Vincenzo Maria Orsini o di pratiche devozionali contemporanee [24].

---

occhi aperti anche dormendo; onde ne cantò a questo proposito in un suo Emblema l'Alciato: *Est Leo sed custos, oculis quia dormit apertis; / Templorum idcirco ponitur ante fores* » (*op. cit.*, pp. 30-31).

[22] Valga per tutte l'annotazione di apertura del capitolo sulle « membra » delle antiche chiese: « Il tempio di Salomone, che conteneva nell'Arca la manna, altro non fu che una figura delle nostre Chiese, in cui la Divinissima Eucaristia era per conservarsi; e però ne' primi tempi si studiarono i Christiani d'imitar nelle parti, o membra delle Chiese materiali quelle del Tempio suddetto, come osserva il Cardinal Baronio. Quindi è che siccome quello haveva l'atrio, il portico, il labbro di bronzo, il *Sancta*, il *Sancta Sanctorum*, il Tabernacolo ed altri luoghi accomodati a' vari ordini, ed uffici: così nelle Chiese de' Christiani usarono cose simiglianti;... » (*op. cit.*, pp. 16-17).

Può essere utile ricordare che anche il Catanco aveva affidato all'immagine biblica del tempio di Salomone la giustificazione della « magnificenza » del luogo sacro.

[23] Per esempio le prescrizioni sulle sepolture e sui cimiteri, che seguono un lungo riesame degli usi cimiteriali nell'antichità e nell'età moderna fino al Concilio di Trento (*Antica Basilicografia*, pp. 18 e sgg.), ricalcano alla lettera le norme sui sepolcri di San Carlo (*Instructiones*, ed. cit., pp. 74-78), quelle sulle porte delle chiese (*Antica Basilicografia*, pp. 30-31) ripetono gli stessi argomenti delle *Instructiones* (ed. cit., pp. 14-15), quelle sul Battisterio (*Antica Basilicografia*, pp. 126-131) ripercorrono la descrizione di San Carlo « diligentissimo osservatore e zelantissimo esecutore delle antiche e venerabili costumanze di S. Chiesa, tutte gravide di sacrosanti misteri », ecc.

[24] Spesso il trattato risente della controllata disciplina che caratterizza il governo episcopale di Vincenzo Maria Orsini, dei risultati delle riunioni sinodali e delle sante visite; si avvale, quindi, di pratiche religiose e forme rituali di stampo popolare parzialmente o integralmente accettate dall'autorità ecclesiastica; come, per esempio, l'uso del « festivo ornamento alle porte della Chiesa » o « la costumanza di molte città della nostra Puglia... in cui

Del tutto taciuti sono, invece, gli interventi di San Carlo a proposito di problemi molto spiccioli o a carattere esclusivamente tecnico-pratico come, per esempio, le norme igieniche e le prescrizioni protettive [25].

Infine larghi inserti su innovazioni liturgiche e norme giuridiche lasciano intravvedere l'influenza dell'esperienza sinodale compiuta a fianco dell'Orsini [26].

La ripresa di tematiche post-tridentine si ritrova soprattutto nella valorizzazione e nella cura dell'altare maggiore e del tabernacolo e in generale nell'esaltazione degli strumenti liturgici impiegati nella prassi sacramentale (per esempio, il battistero, i confessionali

---

non si fanno le Ostie, che hoggi sono i pani della proposizione, che da un Sacerdote » (*Antica Basilicografia*, p. 31 e p. 102).

Alcune volte il cardinale Orsini è chiamato in causa direttamente, spesso in parallelo con San Carlo, del quale « tuttodì preme le adorate vestigia »; di lui si celebra la « santa disciplina » e l'infaticabile zelo (si veda per esempio, il folto elenco di chiese e altari consacrati dal Cardinale, a p. 126).

[25] Come è noto, l'intento spiccatamente didascalico indusse San Carlo ad intervenire su problemi igienico-funzionali (come per esempio, la rete fognante, i chiavistelli, i condotti di acqua, ecc.) e a considerare elementi minuti, persino banali, con la stessa scrupolosa diligenza spesa per gli elementi strutturali dell'edificio o per gli strumenti liturgici più necessari (si vedano, per esempio, i paragrafi « de clavo ferreo appendendi birreti » (*Instructiones*, cit., p. 31), « De armario indumentorum canonicalium » (cit., p. 83, ecc.). Su questi argomenti Satnelli tace quasi sempre; in genere illustra la suppellettile « minuta » quando si presta ad un'analisi storica o a interpretazioni simboliche. Per esempio, il tema delle lampade, a cui San Carlo dedica un breve paragrafo insistendo come sempre sulle più elementari norme funzionali (*Instructiones*, cit., p. 47; v. anche la nota di commento di Paola Barocchi, pp. 443-444), a Satnelli offre non pochi spunti per un'indagine erudita (vedi l'uso originario della lampada, le sue diverse fogge, la sua varia destinazione, ecc.) o per allusioni alla simbologia tradizionale (cfr. *Antica Basilicografia*, cit., pp. 113 e sgg).

[26] Per esempio l'analisi dettagliata del tema della penitenza in tutta la sua casistica (« *De' cinque gradi della solenne canonica Penitenza* », « *Rito di licenziare i Penitenti, I Catecumeni e gli Energumeni* », « *Quando si desse a' Penitenti l'Assoluzione Sacramentale* », « *Quanto tempo durasse la solenne canonica penitenza e come s'introducesse il reditnerla* », « *Rito della pubblica e solenne penitenza secondo il Pontificale Romano* »; cfr. *Antica Basilicografia*, cit., pp. 50-72), rispecchia il rilancio del sacramento della Confessione operato attraverso la pratica sinodale nella diocesi beneventana e le già citate *Avvertenze* di S. Carlo.

o la varia suppellettile relativa alla celebrazione della Messa e alla distribuzione dell'Eucaristia).

Anche San Carlo aveva condannato il proliferare di altari cappelle e oggetti di devozione e aveva attribuito all'altare maggiore e al ricchissimo prezioso tabernacolo una decisiva emergenza visiva [27]. Ma alla suppellettile descritta da San Carlo, Sarnelli aggiunge altri elementi riferendosi plausibilmente alla contemporanea più sontuosa prassi liturgica. Si direbbe che il motivo della povertà ed essenzialità, frequentemente ripetuto nelle *Instructiones* [28] non impedisca l'esaltazione della preziosità dei calici e degli arredi (del resto ammessa sia pure parzialmente dallo stesso San Carlo) e l'introduzione di oggetti che San Carlo avrebbe definito « inutili »; tra questi, per esempio, i flabelli messali « di penne di pavoni e di sottilissima tela » oltre a contribuire alla « maggiore decenza del sacrosanto sacrificio », alludono ai « serafini che tremanti assistono alla divina presenza, veduti da Isaia con sei ali » [29].

Quanto alle immagini, la discussione posteonciliare è elusa non certo per lasciare spazio ai pratici suggerimenti di San Carlo (come quelli, per esempio, sulla conservazione o gli altri, brevissimi, sulla essenzialità e chiarezza dei contenuti) ma come sempre a vantaggio della ricerca storica: con minuziosa pedanteria Sarnelli segue il percorso delle immagini dalle origini fino al trionfo sull'eresia iconoclasta. La norma si intravvede appena tra le maglie della trama narrativa tessuta fittamente col solito repertorio di massime e citazioni [30].

---

[27] La rinnovata importanza che l'altare maggiore e il tabernacolo assumono con la rivalutazione del significato dei sacramenti e delle cerimonie sacre in epoca post-tridentina è particolarmente avvertita da San Carlo, non solo nelle sue *Instructiones*, ma anche nel corso delle sante visite effettuate nella diocesi di Milano (cfr. per questo aspetto l'interessante contributo di A. Scotti, *Architettura e riforma cattolica nella Milano di Carlo Borromeo*, in « L'Arte », 1972, nn. 18-19, pp. 55-90, soprattutto le pp. 59-63).

[28] Per questo aspetto cfr. P. Barocchi, *Nota critica* nell'ed. cit. delle *Instructiones*, pp. 383-391; A. Scotti, *op. cit.*, p. 57 e passim.

[29] Cfr., *Antica Basilicografia*, cit., pp. 103-104.

[30] Per il problema specifico delle immagini sacre, Sarnelli rinvia il lettore al suo Epistolario (« Della maniera che si de' tenere nel dipingere le sacre imagini, ne habbiamo parlato nella XXXVIII delle nostre Lettere Ecclesiastiche », *Antica Basilicografia*, cit., p. 118), da me esaminato in altra sede (cfr., M. Basile, *Appunti*, cit.).

Nel continuo oscillare tra norma e narrazione storica Sarnelli evidenzia il tentativo di conciliare morale ed erudizione o, anzi, di porre la seconda a servizio della prima. In ogni caso resta dominante l'intenzione erudita e insieme la consapevolezza di raggiungere un pubblico esiguo di pochi eletti.

Tale consapevolezza acquista particolare risalto se si confronta l'*Antica Basilicografia* con il prontuario da parrocchia che il padre Cavalieri pubblica due anni dopo, volgendosi ai « non pochi » ignoranti. Stessa fonte, stesse tematiche; ma assolutamente diversi i modi espositivi e l'organizzazione della materia.

Diversamente da Sarnelli il padre Cavalieri evita i preamboli e si introduce subito negli argomenti, insiste sulle regole di manutenzione e di igiene dei sacri edifici (il tema della « nettezza »), riporta integralmente in italiano, senza alcun commento, interi brani delle *Instructiones*.

L'uniforme condizionamento della essenziale dimensione pratici-stica del Borromeo resta, quindi, la sola qualità del manuale; anzi, talvolta la minuzia descrittiva raggiunge risultati ancora più puntuali, per l'influenza della pratica della santa visita e della trattatistica relativa [31]. Per esempio, nel paragrafo dedicato alla suppellettile dell'altare maggiore, la scrupolosa attenzione a particolari « secondari » e ad elementi dell'apparecchiatura (lo sgabello per levare e mettere l'eucaristia, le tovaglie, i leggii, la stragola, ecc.) riflette la lunga esperienza di « visitatore » compiuta nella diocesi beneventana.

Tuttavia, pur collocandosi più immediatamente nell'ottica carlina, Cavalieri come Sarnelli esalta il tema della « magnificenza »: nell'introduzione evoca « la doviziosa suppellettile dei primi secoli », afferma che « Cristo amò la povertà, ma quando istituì l'Eucaristia usò il calice di argento », definisce la « magnificenza nelle cose... compagna indivisa della religione » [32]. In tal modo le implicazioni pau-

---

[31] L'importanza e la diffusione della folta trattatistica sulla Santa Visita e delle numerose relazioni pastorali nel Mezzogiorno d'Italia tra Sei e Settecento è stata oggetto di scrupolosa indagine degli storici meridionalisti. Ricordiamo tra gli altri i contributi di R. De Maio, *op. cit.*, pp. 29-44; M. Rosa, *op. cit.*; G. De Rosa, *op. cit.*

[32] *Il Rettore Ecclesiastico*, cit., p. 18 e passim. Nella IV edizione del 1729, dedicata ai Padri del Terzo Concilio Provinciale celebrato a Benevento

peristiche, che accompagnano il mito della Chiesa primitiva sin dai tempi della riforma gregoriana e che più tardi compaiono anche in tanta letteratura post-tridentina, restano a margine. Emerge invece l'esaltazione del culto attraverso elementi visivi (« la magnificenza delle cose »), capaci di favorire quella « excitatio per sensibilia » indicata dalla cosiddetta « linea esortativa » in molta trattatistica post-conciliare.

Del resto per questo e per altri aspetti, il ' revival ' paleocristiano non si pone tanto come richiamo ad un passato miticamente incorrotto, ma soprattutto come proposta di un modello rigido e astratto, in certo senso insindacabile e sicuro.

E se la visione fattivo-praticistica del padre Cavalieri tende a restituire al modello del passato le sue possibilità di risposta alle esigenze funzionali del presente e la sua traducibilità in norme di immediata applicazione e in messaggi che, tra l'altro, consentano il recupero del rapporto tra l'alta gerarchia e la massa degli « ignoranti », l'interpretazione erudita di Satnelli accentua invece gli aspetti esemplari e astratti e rimanda lo stesso modello nell'universo dei simboli e dei miti, accessibile solo ai pochi « colti ».

La compresenza di esperienze così diversamente configurate nella stessa diocesi e nello stesso contesto non è a nostro parere circostanza

---

in quell'anno, il Cavalieri accentua il tema della « magnificenza ». Nelle pagine dedicatorie avverte che il culto divino « risulta dallo splendore dei sacri templi » e ricorda in proposito gli insegnamenti di Vincenzo Maria Orsini, divenuto papa Benedetto XIII. Largo spazio dedica, infatti, alla suppellettile liturgica: da quella relativa alla celebrazione della messa (messali, patene, calici, ostensori, corporali, paramenti, ecc.) a quella « propria degli Uffici funerari » e ad altre funzioni o riti (per esempio le sacre funzioni della Settimana Santa), dando particolare risalto alla preziosità dei materiali e dei tessuti, degli ornamenti e dei ricami.

Del resto sulla « magnificenza del culto » si insiste quasi sempre nei trentotto sinodi celebrati dal cardinale Orsini negli anni del suo episcopato beneventano e nei suoi successivi interventi sul soglio pontificio. Scrive A. Borgia « tutto ciò che occorreva al culto divino, al decoro del Tempio, allo splendore degli Arredi, alla custodia delle sacre Reliquie, alla conservazione degli antichi riti ecclesiastici e della libertà delle anime... escogitò, operò, compì (cfr., A. Borgia, *Benedicti XIII, Rom. Pont.*, cit., p. 13). Non a caso il Giannone annota con ironia « era tutto inteso alle cerimonie e funzioni ecclesiastiche, a consacrar templi e altari, a benedir campane, alla mondizia e polizia degli abiti, ed ornamenti di sacristia e simili ».

irrilevante: l'esigenza comune è evidentemente quella di contrapporre alla pericolosa mobilità del quadro complesso e differenziato della cultura meridionale di quegli anni, soluzioni chiare definite unificanti. Tuttavia, nei risultati i diversi metodi di approccio e di comunicazione della materia trattata lasciano sostanzialmente inalterato il contrasto tra la massa « ignorante » dei fedeli e del basso clero e l'élite « colta » della gerarchia.

Al di là di queste considerazioni, resta da verificare l'effettiva incidenza dei suggerimenti e delle proposte di Sarnelli e di Cavalieri sul particolare svolgimento dell'architettura religiosa in quegli stessi anni nell'Italia Meridionale.

Certamente un'indagine di questo tipo, anche soltanto limitata alla diocesi di Benevento in cui Sarnelli maturò la sua opera e alla diocesi di Bisceglie che egli governò direttamente dal 1692 al 1724, può produrre risultati molto parziali a causa dell'insufficiente stato degli studi sull'architettura religiosa in questi luoghi, della lacunosità della documentazione e della trasformazione (se non della perdita) degli edifici stessi per cause diverse. A queste difficoltà si deve aggiungere la cautela necessaria in questo genere di indagine, spesso esposta al rischio di accostamenti troppo meccanici tra testo scritto e soluzioni architettoniche e figurative, senza parlare del pericolo di arbitrarie deduzioni a proposito del potere di controllo della committenza religiosa sulle contemporanee operazioni artistiche.

Tuttavia entro i limiti considerati un esame del problema potrebbe essere tentata. Credo anzi che una ricerca sull'architettura religiosa del Settecento in Italia Meridionale non possa prescindere dalla considerazione di questa letteratura.

In attesa di ulteriori più estese indagini che mi propongo di affrontare in altra sede e in tempi più opportuni, mi limito per ora ad annotare solo qualche episodio nel fitto tessuto di interventi ed iniziative promosse dal cardinale Orsini a Benevento negli anni immediatamente successivi la sua nomina vescovile. In parallelo con questi ritengo si debbano considerare i provvedimenti di Pompeo Sarnelli in materia d'arte sacra, dopo il suo insediamento nella diocesi di Bisceglie.

Nel fervido programma pastorale di Vincenzo Maria Orsini, mirante al recupero del prestigio sia istituzionale sia politico della

Chiesa e alla sensibilizzazione religiosa delle masse esposte alla minaccia di correnti culturali pericolosamente devianti, la preoccupazione di restituire « decoro » alla chiesa Metropolitana occupa un posto centrale: già nel 1687 il cardinale assegna ad Agostino Albano l'incarico di restaurare il soffitto e le navi laterali e a Matteo d'Aiello il compito di ornare con stucchi tutta la crociera [33]. Contemporaneamente provvede al rinnovo dell'Altare Maggiore, rifacendolo « di nobili marmi » e alla « solenne traslazione » delle Reliquie [34]. I gravissimi danni provocati all'edificio dal sisma dell'88 [35] impongono interventi restaurativi più radicali: la restituzione della chiesa « al primiero abbellimento » richiede le ricostruzioni della crociera, del coro e della sagrestia, il ritocco al soffitto affidato ad Arcangelo Guglielmelli e, in più, l'introduzione « di ogni altra comodità necessaria » [36]. Ma non basta: per riportare l'edificio alla simmetria del

[33] Cfr. il *Libro Capobianco ossia Registro in breve di tutte le spese fatte dall'Ecc.mo Arcivescovo Orsini in servizio della sua Metropolitana e i suoi annessi dell'anno 1686 estratto dal Libro Mastro Gulella di tutte l'opere pie fatte dall'Ecc.mo Arcivescovo*, nella Biblioteca Capitolare Beneventana, (Ms. scaf. 1, n. 2). Gli interventi restaurativi alle navate richiesero la costruzione ex novo delle mura laterali. Infatti nella cronaca dei danni provocati successivamente dal sisma dell'88 Sarnelli annota: « restarono conquassate le cinque navi che sarebbero cadute, se *le due mura laterali nuove e ben fatte* non havessero sostenuto » (cfr. P. Sarnelli, *Memorie cronologiche de' Vescovi ed Arcivescovi della Chiesa di Benevento, colla serie de' Duchi e Principi Longobardi della stessa città, e colle memorie della provincia beneventana*, Benevento, 1691, p. 165).

[34] Nell'Appendice al terzo sinodo del 1687, si annota « L'Eminentissimo Arcivescovo Orsini rimosse l'Altare Maggiore suddetto per meglio situarlo e rifarlo di nobili marmi, vi scovrì la cassa dov'erano le Sante Reliquie: le quali più decentemente adattate in venti casse di piombo, con solenne traslazione, ripose in una decentissima Arca di Marmo nel Sito del nuovo altare maggiore, 10 novembre 1687 » (cfr., *Sinodicon Sanctae Beneventanae Ecclesiae*, Benevento, 1695).

[35] « Nella Metropolitana cadde tutta la crociera, il Coro, le Sacrestie, ed il nuovo Segretario e restarono conquassate le cinque navi... Il Campanile restò intatto. L'Episcopio rovinò tutto, restandovi in piè la sala ma conquassata » (P. Sarnelli, *Memorie*, cit., p. 165). Per il resoconto dettagliato dei danni provocati dal terremoto alle fabbriche e alla città si veda anche dello stesso Sarnelli la *Lettera all'illustrissimo ed eruditissimo signor Antonio Magliabechi, bibliotecario di S.A.S.*, in data 2 luglio 1688, in V. Vari, *I terremoti di Benevento e le loro cause*, Benevento, 1927).

[36] G. Gimma, *Elogi accademici*, cit., p. 319. La cattedrale restaurata è consacrata il 26 maggio 1692 (si veda la circostanziata citazione dei documenti relativi nella nota di G. Introcia, in G. De Nicastro, *Benevento sacro* (a.

modello paleocristiano, il cardinale fa abbattere un vano dietro il campanile, destinato alla cappella del S. Sacramento che « oltre ad essere in se stessa informe tale rendea tutta la Chiesa » [37]. Così la cattedrale restaurata e consacrata nel 1692, presenta tutte le caratteristiche del modello sarnelliano e soprattutto offre nella purezza delle linee la rigorosa forma a croce latina dell'edificio paleocristiano su cui tanto aveva insistito San Carlo.

Lo stesso modello stereotipo rigorosamente simmetrico prevale nelle ricostruzioni totali o nei rifacimenti parziali degli altri edifici danneggiati dal terremoto. La Basilica di San Bartolomeo, per esempio, perdute le sue tre cupole rinascimentali, è ricostruita tra il '92 e il '97 secondo lo schema longitudinale, con pedante attenzione alla speculare corrispondenza delle parti [38]. La scrupolosa osservanza della « regolarità » culmina nei lavori di ristrutturazione dell'antico complesso di Santa Sofia: qui addirittura il cardinale « fa buttare a terra parte della chiesa come superflua e irregolare » [39], per riportare la forma al rigore geometrico dello schema proposto.

---

1688), Benevento, 1976, vol. III, p. 257). Subito dopo si procede alla consacrazione e all'assegnazione in patronato degli altari: tra questi, quello dedicato ai Santi Orsini, consacrato il 18 dicembre dello stesso anno, è assegnato al Sarnelli, da pochi mesi eletto vescovo di Bisceglie (*ivi*, p. 258).

[37] Cfr., V. Vari, *op. cit.*, p. 30.

[38] È illuminante a questo proposito la descrizione dell'edificio nell'*Inventario del Rev. Collegio della sacra Basilica del glorioso apostolo S. Bartolomeo* del 1715, riportata da G. Introcia: « Dall'un parte e dall'altra del coro eranvi quattro ampie stanze, cioè una sopra l'altra del corno dell'epistola ad uso di sagrestia e tesoreria, e del corno del Vangelo le consimili ad uso di spogliatoio per gli stessi canonici. Prendeva il lume da quattro finestroni alti palmi 16, larghi palmi 12. Erano nella medesima tre altari, uno davanti il coro di marmi mischi ed isolato con tribuna e due altari minori situati dall'una e dall'altra parte della crociera... » (cfr., *op. cit.*, pp. 270-271; allo stesso contributo rinviamo il lettore per notizie e documenti relativi a questa fase costruttiva).

[39] Cfr. lo Strumento (« *Della consegna, fatta della Chiesa, ed Insigne Monistero di S. Sofia di Benevento della Congregazione de' Canonici Regolari del Salvatore dall'Eminentissimo e Reverendissimi Signor Cardinale Orsini Arcivescovo di detta città e protettore di detta Congregazione, al Reverendissimo P. Abate Alessandrini della stessa Congregazione, e della obbligazione del medesimo P. Abate di mantenergli e ripargli in futurum, rogato il Signor Canonico P. Santoro Notajo Appostolico agli 8 Febbrajo 1708*), rinvenuto e trascritto da Salvatore Basile in appendice a *Restauri settecenteschi a Benevento*, in « Samnium », XLIII (1970), pp. 183-213, p. 206.

Gli interventi restaurativi successivi alla seconda grave scossa sismica del 1702 sembrano privilegiare, invece, il tema della « magnificenza », esaltato dal Cavalieri nel suo trattatello. Artisti prestigiosi come Giovanni Battista Nauclerio, Filippo Raguzzini e Carlo Buratti affiancano altri meno noti, come Giacomo Manerba (o Malerba) e Giuseppe Castellano nei rifacimenti e trasformazioni operate nella Metropolitana « gravissimamente conquassata »[40]. Dipinti e « preziosi addobbamenti » arricchiscono l'interno: gli affreschi nel coro, il mosaico della Madonna dell'Allegrezza di Nicola Zambella, le pitture nelle volte della crociera e delle navate laterali, i quadri eseguiti da Domenico Coda e da Domenico Frezza insieme alle decorazioni in marmo e ai manufatti in ferro e in ottone[41] dovevano conferire all'edificio sacro un tono di imponente solennità. L'esaltazione degli elementi visivi e sensoriali si combina con i rigidi schemi tridentini e perviene infine a risultati di una qualità sostanzialmente retorica e dottrinaria: si direbbe che la « magnificenza » celebrata dal padre Cavalieri sia interpretata in termini di magniloquenza. In questa luce va considerata la rigorosa manutenzione degli altari, la « pulitura » dei marmi, l'annuale rinnovamento o arricchimento di suppellettile ed arredi, che sembrano sollecitare l'immagine di una Chiesa ordinata e solenne, altamente istituzionalizzata nei suoi riti e nei suoi culti. Vien fatto di pensare alla « regolata devozione », suggerita da Ludovico Antonio Muratori qualche decennio più tardi[42],

---

[40] Si veda dello stesso V. M. Orsini la *Relazione dei danni cagionati alla città di Benevento dal terremoto delli 14 di Marzo del 1772 Martedì dopo la seconda Domca di quaresima*, nei *Diari*, t. III, pp. 13-18, parzialmente citata da S. De Lucia (*Fra Vincenzo M. Orsini e le sue opere sociali*, Benevento, 1931, p. 46). A proposito della Cattedrale il cardinale annota: « La Chiesa Metropolitana, sostenuta da colonne di marmo, è restata gravissimamente conquassata, e le colonne quasi tutte offese ed alcune slogate ».

Per fronteggiare le gravi spese per le operazioni di restauro o di ricostruzione dei numerosi edifici distrutti dal terremoto l'Orsini istituisce il Monte delle Fabbriche Ecclesiastiche che finanzierà varie imprese (cfr. G. De Caro, *op. cit.*, p. 386). Su questa alacre fase costruttiva, che si protrasse nel tempo, si veda lo studio citato di S. Basile che reca una preziosa disamina del materiale documentario. Colgo qui l'occasione per ringraziare lo stesso dott. Basile, che insieme al dott. Mario Boscia, ha facilitato le mie ricerche beneventane.

[41] G. Intorcia, *op. cit.*, pp. 259-260.

[42] L. A. Muratori, *Della regolata divozion de' cristiani*, Venezia 1747.

che traspare nei dipinti di Giuseppe Castellano, l'artista favorito del cardinale Orsini, che più di ogni altro rispecchia le esigenze devozionali del momento e l'acquiescenza ideologica alle direttive ecclesiastiche.

Nella stessa prospettiva si spiega il successo del « provinciale ma autentico gusto piccolo borghese » di Filippo Raguzzini [43], che interviene in modo determinante nella elaborata vicenda della basilica di S. Bartolomeo « dai fondamenti atterrata » dalle scosse sismiche e ricostruita con nuova ubicazione in una zona divenuta più centrale [44]. È interessante notare, per San Bartolomeo, che il primitivo progetto « redatto da fra Tommaso di San Giovanni priore di San Diodato » sulla linea della chiesa di San Giuseppiello a Napoli, si adegua allo schema basilicale a tre navate con tre ingressi, privilegiato da San Carlo [45]. Le sostanziali modifiche planovolumetriche che Raguzzini impone con la proposta della navata unica e cappelle laterali, insieme alle eleganti decorazioni in stucchi da lui stesso eseguiti, interpretano la sobrietà della norma tridentina nei termini di quella « decorosa » solennità e contenuta monumentalità che prevale nel gusto e nell'orientamento ideologico della diocesi beneventana.

Da questa linea non si discostano molto le iniziative intraprese più tardi da Pompeo Sarnelli nella veste di vescovo-committente

---

[43] Cfr. P. Portoghesi, *Roma. Barocca. I. Nascita di un nuovo linguaggio*, Bari, 1973, p. 89. Per Filippo Raguzzini rinviamo al fondamentale contributo di M. Rotili, *Filippo Raguzzini e il Rococò Romano*, Roma, 1951; in particolare per la collaborazione del Raguzzini alla nuova fabbrica di San Bartolomeo a Benevento si vedano le pp. 60-62. Sempre di Mario Rotili ricordo l'opera postuma, *Filippo Raguzzini nel terzo centenario della nascita. Precisazioni aggiunte e prospettive di studio*, Napoli 1982, che ho potuto consultare soltanto al momento di liquidare le bozze di questo lavoro. Mi pare, comunque, che le indagini dell'illustre studioso sul linguaggio fondamentalmente solimenesco dell'architettura di Raguzzini, nel momento del suo esordio a Napoli e a Benevento « impegnato a conciliare con partiti saldi ed equilibrati, di una monumentalità quasi cinquecentesca, ornati di ascendenza fanzaghiani, ma resi più sobri e misurati » (p. 15) pervengano a conclusioni parallele ai risultati di questa ricerca. Nella stessa prospettiva il Rotili colloca le più mature opere che Raguzzini eseguì a Roma per l'Orsini, divenuto papa Benedetto XIII. Analogamente si può considerare il contemporaneo intervento in San Bartolomeo, consacrata dal pontefice il 9 maggio 1729, in uno dei suoi ritorni a Benevento (cfr. le pp. 17-22).

[44] Cfr. Orsini, *loc. cit.*

[45] Notizie e documenti nell'*op. cit.* di G. Istorgia, pp. 217-276.

nella diocesi di Bisceglie. Seguendo la prassi dall'Orsini inaugurata a Manfredonia e poi perpretrata a Cesena e a Benevento, Sarnelli comincia la sua opera di « riforma » dal centro della vita religiosa, intervenendo con evidente tempismo sul complesso del palazzo vescovile e della cattedrale e subito dopo sulla chiesa attigua di S. Antonio Abate [46].

Le trasformazioni operate (fig. 3) nella dimora vescovile [47] lasciano intendere da un lato la segnalazione delle funzioni interne dell'edificio (si pensi alla costruzione di una nuova cucina, alla sistemazione di una « cappella domestica in testa alla sala del quarto superiore »,

---

[46] La chiesa, eretta dalla famiglia Tripalda in onore del primo protettore di Bisceglie nel 1328, sorgeva « accanto all'ingresso dell'Episcopio, sul luogo dove poi si costruì il seminario » (cfr. M. Cosmai, *Bisceglie nella storia e nell'arte*, Molfetta 1982, p. 103). I lavori di restauro furono iniziati nel '97 in concomitanza con gli ampliamenti del palazzo vescovile. La notizia risulta dal *Diario di Pompeo Sarnelli*, di cui ho potuto consultare solo una parziale trascrizione ottocentesca per il gentile interessamento del dott. Giacinto Lanotte, che qui particolarmente ringrazio. (L'originale, purtroppo in mano di privati, è attualmente inaccessibile). « 29 dicembre 1697 Domca. Si cominciò a restaurare la profana Chiesa di S. Antonio Abate attaccata alla Casa nuovamente comprata per la Mensa Episcopale » (*Memorie ricordate da un Diario del vescovo Sarnelli*; ms. presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Bisceglie, senza indicazione di catalogo, p. 7). L'aggiornamento del palazzo richiese, quindi, il recupero di edifici prima ceduti e il significativo ripristino dell'antica chiesa di S. Antonio ormai « profanata », nella quale pochi giorni dopo (l'8 gennaio 1968) si compì la rituale cerimonia delle benedizione delle reliquie e relativa statuetta.

[47] I rifacimenti multipli del palazzo vescovile sono annotati con pedante cura dal Sarnelli nel suo *Diario*. I lavori hanno inizio il 1° giugno 1693 con l'edificazione ex novo di una cucina e la trasformazione del locale precedentemente destinato a tale uso nella « cappella domestica », poco tempo dopo consacrata con il rito significante della traslazione delle reliquie dei SS. Martiri, protettori della città (cfr. *Diario del vescovo Sarnelli*, ms. cit., p. 3). Nell'ottobre si comincia la « fabbrica nella parte superiore », poi interrotta. Una ripresa dei lavori è genericamente registrata il 15 novembre 1695 (*ivi*, p. 5). Le « dipinture della soffitta e delle armi della sala » risultano terminate il 30 giugno 1696 (*ivi*, p. 6). Il 1703 si scopre l' « indoratura » della cappella e due anni dopo si rifà il pavimento della sala (*ivi*, p. 11). Infine il 1707 « compare finito » il nuovo ingresso, con portale arcuato in pietra, « armi » e « portone di legno ». I lavori richiedono versamenti di somme cospicue accuratamente annotate (*ivi*, p. 12). Da notare l'uso di materiali non pregevoli (la pietra e il legno), la cui scelta si colloca con tutta probabilità nella scia delle indicazioni di austerità nel costume del *Buon Vescovo* (*op. cit.*) di Giuseppe Crispino, (già vescovo di Bisceglie subito prima del Sarnelli) rigorosamente seguite dall'Otsini a Benevento.

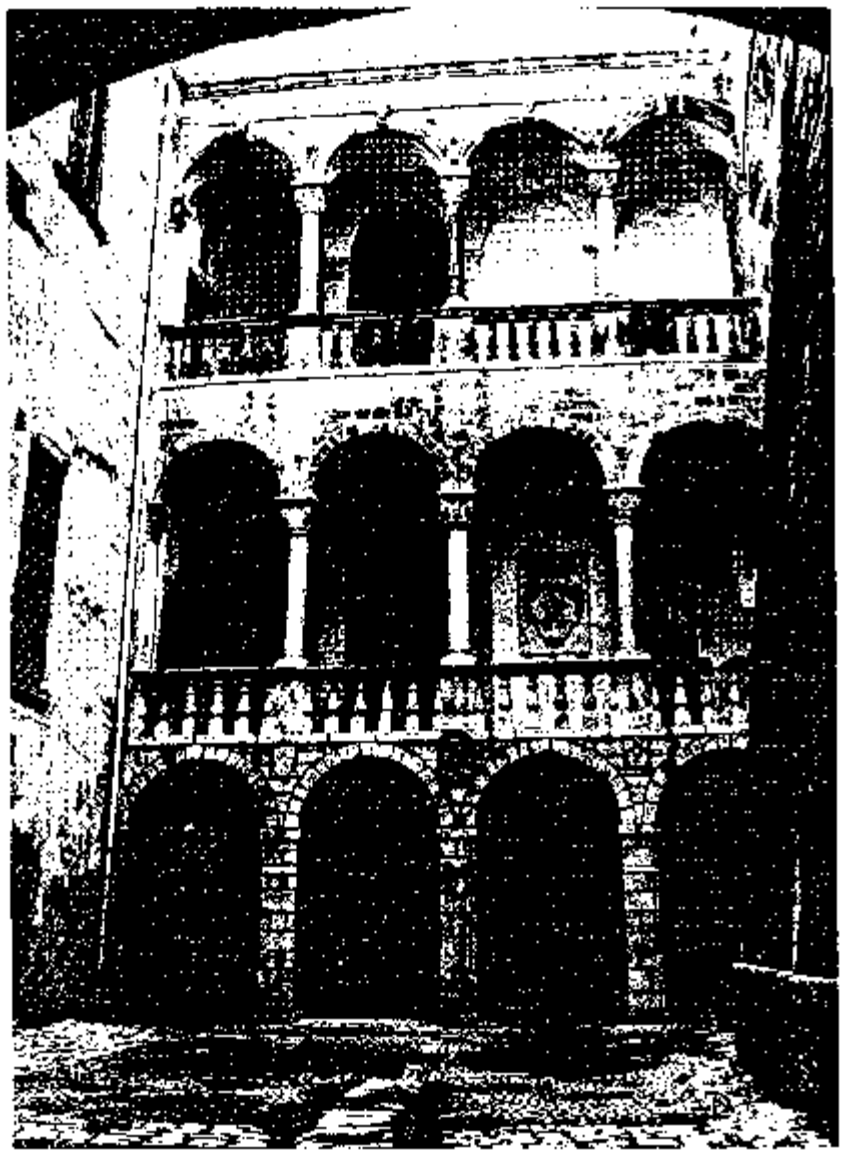


Fig. 3 - Bisceglie, Palazzo vescovile. Loggia.

all'ampliamento della « sala » opportunamente decorata e alla definizione del « quarto nobile »), dall'altro la ricerca di un carattere in cui confluiscano e si fondano sacralità (si pensi alla cura particolare riposta nella ristrutturazione della cappella privata, « indorata », dotata di un altare « nuovo », per la conservazione della primitiva « cassa antica di cipresso » contenente alcune delle reliquie dei santi Martiri Mauro Sergio e Pantaleone protettori della città, solennemente traslate, e fornita di « una campanella portata da Benevento non essendosi per l'addietro usato questo Istrumento episcopale per l'Episcopio ») e rispettabilità sociale e intellettuale (si pensi alla loggia destinata all'accoglimento di un piccolo museo antiquario, ai sofisticati stemmi araldici sulla facciata e nei locali di rappresentanza, all'iscrizione sul nuovo portone di ingresso, ecc.): volutamente si sacrifica il « privato » a vantaggio dell'autorità e della ufficialità del ruolo.

La stessa esigenza di funzionalità e di decoro guida le operazioni di restauro e di radicale rinnovo degli arredi e della suppellettile liturgica nella cattedrale. Come nel trattato, Sarnelli pone particolare attenzione all'altare maggiore che ricostruisce interamente « in elegantiorem formam » [48] e al battistero rifacendo anche questo « ab

[48] L'altare consacrato solennemente il 25 luglio 1695 (cfr. *Diario* ms. cit., p. 5) è dedicato a San Pietro. Nella sommaria descrizione tramandata dallo stesso Sarnelli, nella relazione della Visita pastorale da lui compiuta in quell'anno, si fa cenno ad una « tabula depicta » (che probabilmente si identifica con il polittico ligneo a sei scomparti descritto dal vescovo A. Cospi in una S. Visita del 5 febbraio 1594 - cfr. M. Pasquale, *La Cattedrale di Bisceglie*; Bari 1979, p. 93 e n.) e agli ornati lignei che lo decoravano e contemporaneamente si riporta l'iscrizione dedicatoria con annesse indulgenze (cfr. la p. 12 degli *Acta Secundae Visitationis S. Vigiliensis Ecclesiae SS. Dei Genitricis Mariae Patrocinio habitae* Pompeio Sarnellio Episcopo 1695-1696, compresi in un fascicolo conservato senza indicazione di catalogo nell'Archivio della Curia Vescovile di Bisceglie. Perduta la relazione della prima visita pastorale, questi « Acta », insieme alla serie triennale delle *Relationes ad Limina* e al *Diario* citato rappresentano la documentazione più importante dell'attività pastorale del Sarnelli. Ringrazio il prof. Giuseppe Di Molfetta per la preziosa segnalazione). Nel 1697 l'altare si arricchisce di una statuetta d'argento di San Pietro, « alta due palmi », commissionata come al solito a Napoli (cfr. *Diario* ms. cit., p. 6 e gli *Acta Tertiae Visitationis - 1698 XI nov.* in pagine non numerate nel citato fascicolo presso l'Archivio della Curia Vescovile di Bisceglie). In un'altra visita pastorale compiuta molti anni dopo, il 1711, il vescovo ordina « che l'altare di S. Pietro resti sospeso finché si provveda delle cose necessarie e vi si faccia intorno

integro »[49]; provvede al restauro del transetto e della cappella del Sacramento con decorazioni e « dipinture » di Baldassarre Farina da Caserta, al finanziamento delle quali contribuisce personalmente, replicando un gesto consueto nel mecenatismo dell'Orsini[50]; fa venire

---

un cancello per decenza di d. altare » (cfr. gli *Acta S. Visitationis Anni 1711*, compresi nel fascicolo cit. della Curia Vescovile di Bisceglie), ricollegandosi evidentemente alla tipologia dell'area presbiteriale da lui tracciata nel trattato e in particolare, richiamando l'attenzione sulla necessità della balaustra, già illustrata nel paragrafo dedicato alle '*Cancella*', in cui il pregevole esempio marmoreo di S. Clemente a Roma è citato come modello e documento (cfr. *Antica Basilicografia*, cit., pp. 85-86). Non sappiamo se la balaustra prescritta durante la S. Visita fu mai costruita. Se lo fu, andò distrutta nei radicali rimaneggiamenti che la cattedrale subì in più riprese nei secoli successivi.

[49] Il provvedimento per il Battistero si pone all'inizio dell'attività pastorale di Sarnelli. Già il 9 agosto 1693 egli annota nel suo *Diario*: « Verso la sera fu trasportata da S. Margherita la Fonte per dar principio al nuovo Battistero della Cattedrale perché era troppo infelice ed indecente il vecchio » (*Diario*, ms. cit., p. 3). La notizia del trasporto e del riutilizzo del « Fonte » di Santa Margherita è ripresa negli *Acta secundae Visitationis* del 1695 (ms. cit., p. 12), dove si precisa il luogo « ad dextera ingrediendi ecclesiae » su cui si elevava il « Baptisterium indecens » rimosso. Sul nuovo Battistero, collocato nello stesso luogo, notizie circostanziate si leggono ancora più tardi nel 1717 in una relazione di santa visita, in cui Sarnelli precisa: « Baptisterium decentissimum a me erectum. Factum nuper a me, sumptu ducatorum quingentorum septuaginta quatuor, quorum 182 Universitas subministravit, innovatum quia prope deciduum erat, in recta navi » (citaz. in M. PASQUALE, *op. cit.*, p. 97, n. 46). La scelta del luogo e il modello anche in questo caso ricalcano le prescrizioni carline, ripetute nel trattato (cfr. *Antica Basilicografia*, cit., pp. 126-131).

[50] Imprecisate opere di restauro risultano eseguite nella cappella del Sacramento prima del 22 luglio 1699: in questa data, coincidente con la consacrazione del nuovo altare, la cappella nel *Diario* di Sarnelli è definita « ristaurata ». Più tardi, insieme alla tribuna sarà impreziosita da dipinti e decorazioni eseguiti da un artista dell'area napoletana. Nel Diario, infatti, Sarnelli annota diligentemente: « a 29 luglio 1708, Domen. Si trovò terminata la cappella del SS.mo incrostata e depinta da Baldassarre Farina di Caserta che ha fatto la tribuna con la spesa di ducati cento, delli quali la Confraternita ha speso 46 ed il Vescovo 54 » (cfr. *Diario*, cit., p. 12). Per Sarnelli lo stesso Baldassarre Farina, autore con Marcantonio Coda delle decorazioni nella chiesa di S. Giovanni Maggiore a Napoli (cfr. G. CECI, s. v., in U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, Leipzig 1915, p. 270) eseguirà il 1715 « un quadro della SS. Trinità », per la « cappella del Casino Episcopale » extra mocnia (cfr. *Diario* cit., p. 15).

È utile notare che gli interventi nella cappella del Sacramento sono certamente tra i più cospicui nell'azione di riordino della cattedrale sostenuta dal vescovo. A parte l'altare edificato ex novo e la pregevole suppellettile, la com-

da Venezia una cancellata di ferro e da Napoli pregevole suppellettile d'argento, tra cui un tabernacolo « di valore sopra cento ducati » e un ostensorio con « un angelo d'argento sopra una palla indorata » [51]; commissiona al napoletano Niccolò Criscuolo un dipinto con l' « Ultima Cena » [52]; infine fa ampliare le finestre e sgomberare gli altari superflui, ispirandosi direttamente ai criteri seguiti nel ripristino degli edifici di culto nella diocesi beneventana [53].

---

missione della decorazione ad un artista napoletano con un'esperienza specifica nel campo, sottende un interesse particolare a valorizzare questa area dell'edificio sacro. Ciò ancora una volta in linea con le indicazioni già pubblicate nell'*Antica Basilicografia*, dove la liturgia eucaristica e i suoi strumenti occupano come si è visto molto spazio. Del resto anche in altre chiese biscegliesi Sarnelli precisa la funzione primaria dell'eucaristia. Per esempio, nella chiesa di S. Adoeno fa trasferire l'altare del Sacramento « in capitae dextetae navis » (cfr. *Acta tertiae visitationis S. Vigilensis Ecclesiae habitae ab Ill.mo et Rev.mo D. Pompejo Sarnellio Episcopo - 1698-1699* in pagine non numerate, rilegate nel fascicolo contenente gli *Acta* della seconda visita e altri documenti, presso la Curia Vescovile di Bisceglie, cit.).

[51] L'altare del Sacramento, già dotato di « nova crux » e « nova candelabra » (*Acta Secundae Visitationis*, cit., p. 12) è impreziosito da un pregevole tabernacolo e da « nuovi utensigli » e solennemente riconsacrato il 22 luglio 1699 (cfr. *Diario*, cit., p. 8). Particolare attenzione alla preziosità della suppellettile Sarnelli pone in altre occasioni da lui stesso registrate. Sempre nella cattedrale espone « sei nuove fiasche di fiori d'argento » e due « lampade d'argento » (*Acta Secundae Visitationis*, cit., p. 15) e fa venire da Napoli « la nuova sfera o sia Ostensorio ». Alla chiesa di San Matteo durante una santa visita fa dono di un piccolo reliquiario in filigrana d'argento (*ivi*, p. 18; v. anche *Diario* cit., p. 3). Nella chiesa del Purgatorio al Largo Castello provvede al rinnovo della croce e dei candelieri dell'altare maggiore, con la fusione di argenti preesistenti (*Acta Secundae Visitationis*, cit., pp. 20-21; *Diario* cit., p. 5 e p. 6). Pari attenzione alla preziosità della suppellettile Sarnelli aveva dedicato nel suo trattato replicando, come si è visto, temi della trattatistica tridentina al vaglio della pratica pastorale di Vincenzo Maria Orsini.

[52] Cfr. *Diario*, cit., p. 9. Il quadro « lungo palmi undici, largo sei » arrivò da Napoli l'8 settembre 1700. Di altri dipinti commissionati da Sarnelli (come la *SS. Trinità* di Baldassarre Farina) non si hanno più notizie. Resta nella chiesa di San Niccolò il pregevole *San Nicola* (restaurato a Napoli nel 1968), che Sarnelli cita nella relazione di una visita pastorale compiuta in quella chiesa il 25 novembre 1695 (« nova tabula depicta immaginae SS. Nicolai », cfr. (*Acta Secundae Visitationis*, cit., pp. 18-19).

[53] La scrupolosa osservanza delle norme posteonciliari è evidente non solo in queste operazioni ma in genere nella pratica pastorale di Sarnelli. È sintomatico, per esempio, l'episodio dell'arcid. D. Mauro Antonio Veneziani, proprietario di « un casino » sulla via di Corato, che per ottenere il permesso di cele-

A queste consuetudini Sarnelli aggiunge una serie di operazioni che mirano alla salvaguardia della pregevole antichità della cattedrale, di cui egli è convinto sostenitore: in una breve nota di carattere storico-leggendario non esita a ricondurre le origini della chiesa al periodo « de' primitivi templi della Chiesa », « benché — aggiunge — non ha molti anni fosse rimodernata da chi poco pratico era della venerabile antichità », commentando brevemente con velata polemica le aggiunte e manomissioni compiute dai suoi predecessori [54]. Non a caso i suoi interventi non conducono a un radicale aggiornamento dell'edificio sacro [55], ma al potenziamento di alcune

---

brare la messa nella annessa « cappella domestica », intitolata alla Madonna del Rifugio, deve rilasciare al vescovo una dichiarazione in cui assicura che « la nuova cappella sta provvista di tutte le cose necessarie tanto all'Altare quanto per la celebrazione della messa » e aggiunge che « sopra non vi è abitazione ...né fenestra che risguarda dal Casino in detta Chiesa » (La dichiarazione, datata 26 marzo 1709, è compresa negli *Acta erectionis et fundationis* della cappella, contenuti in un fascicolo intitolato « Erezione di chiese e cappelle private » senza indicazione di catalogo, nella Curia Vescovile di Bisceglie).

Altrettanta fedeltà alle prescrizioni tridentine traspare nella edificazione del nuovo cimitero presso la chiesa del Purgatorio (o del Suffragio) il 1696-'97 (cfr. *Acta secundae visitationis*, cit., pp. 20-21; *Acta tertiae visitationis* cit. che riportano un'epigrafe dedicatoria; *Diario*, cit., p. 6). La stessa acquiescenza alle regole sulla sepoltura, già dettate da San Carlo nelle sue *Instructiones* e da Sarnelli riprese nella *Basilicografia* (pp. 18 e ss.) compare nella istituzione del « sepolcreto » per i vescovi nella cripta della Cattedrale, il 1708 (cfr. *Diario*, cit., p. 12).

[54] Cfr. la lettera XXXI in *Lettere ecclesiastiche di Pompeo Sarnelli*, t. III, Venezia, 1719, p. 78. Le manomissioni a cui il Sarnelli allude con tutta probabilità si devono riconoscere nelle modifiche e aggiunte volute da mons. Bernardino Scala (1637-1643), che in una *Relatio ad Limina* del 1640 dichiara: « Ecclesia Cathedralis posita est in medio civitatis, decenti structura, ex lapide quadrata aedificata. Ad presens non indiget aliqua reparatione. Cum a me, Bernardinum Scalam illis Episcopum, licet indignum, sit reparata et sit etiam exornata duabus Cappellis noviter erectis. Altera ubi osservatur SS. Cristi Corpus a confratibus ill.mis, altera de honore S. Blagij » citaz. in M. PASQUALE, *op. cit.*, p. 96. Al contributo della Pasquale rinviamo per notizie e bibliografia.

[55] L'inclinazione a « conservare » gli edifici antichi (in contrasto con la tendenza ai rifacimenti totali diffusa in Puglia nel Settecento) sembra prevalere negli interventi di Sarnelli, coerentemente con l'orientamento erudito e conservatore delle sue scelte culturali e ideologiche. Può sorprendere che nel 1704 il vescovo ordini l'abbattimento delle navate laterali della chiesa medievale di San Niccolò (in quel tempo pericolante e « di continuo habitata da refugiati ») e la costruzione al loro posto di abitazioni civili (tre alloggi per parte). Si tratta comunque di un provvedimento singolare, che probabilmente si spiega

aree: la zona presbiteriale, la cappella del sactamento e la cripta, da Sarnelli restituita al suo ruolo primordiale, di « Confessione », cioè luogo destinato all'accoglimento delle reliquie dei Martiri, cui significativamente si aggiunge il sepolcreto dei vescovi.

Affiora così il culto del passato e in genere l'orizzonte storico-archeologico che caratterizza la cultura e il trattato sulla chiesa primitiva di Sarnelli e che si esprime in alcuni provvedimenti degni di nota: i frammenti dell'antico pulpito e del ciborio medievale, demoliti per il penoso stato di abbandono che li rendeva « indecenti », sono per suo volere scrupolosamente conservati nella loggia dell'episcopio, insieme ad una statua di vescovo e ad altri reperti archeologici [56]; contemporaneamente la statua di San Mauro (fig. 4), il martire emblematicamente assunto come primo vescovo della chiesa bisceglese, integralmente e magistralmente rifatta in argento, è collocata con particolare emergenza visiva nella cripta, con sensibile allusione ai tempi mitici delle origini, al loro imprescindibile valore [57]. Il ca-

---

all'interno di una situazione di emergenza (si veda la *Notizia della chiesa di S. Nicolò* nella *Platea di diverse notizie de' due uniti Collegi de' Santi Matteo e Nicolò colle distinte piante di tutti i beni che posseggono*, nell'archivio parrocchiale di S. Matteo e Nicolò, ms. senza indicazione di inventario).

[56] Per i resti del pulpito e del ciborio, cfr. F. Gabotto, *La chiesa di Bisceglie dal vescovo Bisanzio al vescovo Nicolò*, in 'Archivio storico per le Province Napoletane', XX, 1895, pp. 699-703, p. 685, 736.

Il trasporto nell'Episcopio, « in capo alla sala del quarto di basso », di una « statua » di vescovo « che stava al fianco dell'Altare del Sagramento nascosta, coll'occasione che si fece lo stesso Altare » (un rilievo su pietra tombale?) avvenne il 15 luglio 1699 (*Diario*, cit., p. 8).

Tra i frammenti archeologici, particolarmente apprezzata dall'abate di Saint-Non nella sosta a Bisceglie durante il suo viaggio nell'Italia Meridionale (*Voyage Pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, Parigi 1781-86, ed. a cura di F. Silvestri, Milano-Roma 1977, pp. 137-139) è la pietra miliare con una iscrizione dei tempi di Traiano, che precedentemente « stava distesa nel muro rincontro alla porta maggiore della Cattedrale, che appena si potea leggere, logorata da quelli che per tanti anni si solean sedere » e che Sarnelli « introdusse nel cortile dell'Episcopio » il 17 marzo 1697 (cfr. *Diario*, cit., p. 6).

[57] (Cfr. *Diario*, cit., p. 3, 4, 5). « Ha procurato in Napoli il rifacimento della oggi nobilissima Statua di argento di San Mauro di valore di mille e duecento scudi, parte coll'argento stesso della vecchia, e parte col proprio denaro, e colle limosine de' devoti; scrivendo nel piè di quella: *Praesule Pompejo Mauri nova pompa refulget: / Argento Vigilum splendet Avita fides*. Aggiunse molti vasi e fiori d argento ed una Statua similmente di S. Pietro Titolare col distico: *Umbra velut quondam sic nunc tua posit imago / Pompeius Praesul, quam tibi, Petre, dicat* » (cfr. Gimma, *op. cit.*, p. 51). La « venerabile antichità » della diocesi bisce-



Fig. 4 - Ignoto napoletano, *Busto in argento di S. Mauro*, Bisceglie, Cattedrale, cripta.

rattere erudito e la cura del passato che accompagna queste e altre operazioni (come, per esempio, la collocazione nella cripta di un'antica immagine della Vergine reperita in un trappeto e trasportata nella Cattedrale in solenne processione [58]) è lo stesso che caratterizza l'*Antica Basilicografia* e quasi tutta la contemporanea e successiva produzione letteraria di Sarnelli, ormai avviata verso una stereotipia pedagogico-moralistica abbastanza angusta.

Certamente l'interesse antiquario e l'attaccamento alla tradizione riflettono sia la polemica contro i riformatori modernisti, pericolosamente esposti alle tendenze della cultura laica illuminista, sia il proposito di arricchire la cultura cattolica, rilanciando il programma archeologico degli ecclesiastici eruditi tra Cinque e Seicento, da Federico Borromeo a Cesare Baronio ai vari Ciacconio, Panvinio ecc.

Ma nell'esperienza di Sarnelli, l'entusiasmo pioneristico dei primi scopritori e restauratori degli edifici e delle vestigia paleocristiane appare affievolito a vantaggio di un'analisi fredda e pedante, di una meccanica riproposta di schemi e modelli.

E se nelle operazioni di ripristino degli antichi edifici condotte dal Baronio, l'inserimento di « fragmenta » nelle strutture ricostruite o nella suppellettile rifatta, pur nella frequenta arbitrarietà delle soluzioni, riflette l'intento di dare nuova vitalità alle « reliquie » storiche, il piccolo museo dei « venerabili resti » nella loggia dell'episcopio biscegliese invece ha la malinconia e la fissità delle cose invariabili. La dimensione dell'invariabile, appunto, è la dimensione della storia e dell'arte nell'opera di Sarnelli, il limite della sua erudizione.

MARIELLA BASILE BONSANTE

---

gliese è dal Sarnelli dimostrata nell'*Arca del Testamento di Bisceglie. Istoria de' SS. Martiri Mauro Vescovo, Pantaleone e Sergio*, Venezia, 1694. Nello stesso anno sono le *Diocesanae constitutiones synodales S. Vigilensis ecclesiae Pompejo SARNELLI EPISCOPO, Editae in synodis celebratis diebus 28 et 29 Junii Annis 1692, 1639, 1694* (pubblicate a Benevento) che includono a p. 1 l'incisione con la veduta di Bisceglie sormontata dalle figure di San Mauro seduto, fiancheggiato da S. Pantaleone e da San Sergio a cavallo.

[58] Si tratta di un'immagine « dipinta sopra una pietra (forse un affresco) da Sarnelli stesso indicata come ' Madonna della Pace ', trovata tra rottami di tufi » nel trappeto extra moenia dei signori De Bufis, dietro segnalazione di un erudito leccese, un certo fra' Francesco de' Colellis (cfr. *Diario*, ms. cit., p. 12). Trasportata in Cattedrale il 28 settembre 1709, per volere del vescovo è collocata nella cripta e resa oggetto di particolare devozione. Il 1711 è ritoccata « perché non vi erano più colori » (cfr. ms., cit., p. 12, 13 e 14 e P. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, vol. II, Venezia 1716, t. VI - Dedica).

# G. B. TAFURI E B. PAPADIA STORICI E L'IDEALE DELLA CIVICA AMMINISTRAZIONE *

1) Papadia e le « Vite illustri »; 2) Profili dell'antiquaria salentina; 3) Tafuri innovatore; 4) Problemi del « ceto civile » provinciale; 5) Aspetti dell'« ordine sociale » tra Capitale e provincia; 6) Tafuri e la « storia dei dominanti »; 7) Ceto e cultura in Tafuri e Papadia; 8) La biblioteca e/o l'impegno del Papadia; 9) Divergenze dal Tafuri e antifeudalità del Papadia; 10) Lo sfondo delle « Memorie »: il patrimonio giuridico municipale; 11) *idem*: l'amministrazione ducale e il contenzioso Spinola; 12) Le « Memorie » e le « cose ».

1) L'arco intellettuale di Baldassare Papadia (1748-1832) si chiude con la pubblicazione, nel 1806, delle « Vite di alcuni uomini illustri salentini », che proprio nell'anno dell'abolizione della feudalità, segna però un riflusso dall'impegno civile che il giudice galatinese aveva mostrato nelle « Memorie storiche della città di Galatina nella Japigia » [1]. Certo la sua vicenda meramente biografica attraversò placidamente la scossa del '99, e, pur appartenendo egli alla generazione del Falconieri e dell'Astore, ed al loro circolo spirituale; pur essendo largo parente di quel notar Luigi Cesari, allora sospettato,

---

(*) Sciolgo le sigle usate nel saggio:
A.A.O. - Archivio Arcivescovile di Otranto
A.P.G. - Archivio Parrocchiale di Galatina (Chiesa Madre)
A.S. - Archivo General, Simancas
A.S.L. - Archivio di Stato di Lecce
A.S.N. - Archivio di Stato di Napoli
A.V.G. - Archivio Vescovile di Giovinazzo
A.V.N. - Archivio Vescovile di Nardò
B.P.L. - Biblioteca Provinciale di Lecce
F.P. - Archivio della famiglia Papadia in Galatina
F.V. - Archivio della famiglia Vallone in Galatina.

[1] Per la biografia di Baldassarre Papadia restano essenziali i cenni del figlio Bernardino che furono preposti alla riedizione delle « Memorie » (Ga-

ma senza grossi inconvenienti [2], cercò di distaccarsi dalla vicenda nella biografia di Filippo Briganti [3]. Solo nel 1820-21, già anziano, il Papadia dovette essere implicato in qualche episodio « costituzionale », rimasto peraltro sconosciuto, tanto da essere deposto dall'ufficio giudicante senza più esservi reintegrato [4]. Così, la sua sollecitudine civile, è integralmente affidata alla lettura delle opere. Ora le « Vite », che seguono di oltre un cinquantennio la diffusione del pensiero muratoriano, restano tuttavia in un certo grado appartate da quell'esperienza. Certo, vi si scorge l'uso di un formato buon senso, che respinge come « fole » convinzioni, a quanto pare, erronee (come quella di un galateano « de bello hydruntino »), e soprattutto fa uso del criterio rivelatore *vero-falso*, o di quello del *non so*; i quali dimostrano senso critico ed onestà legati ad una problematicità nella ricerca che era frutto di una determinata cultura. Ma poi, all'interno, questa costruzione, che è essenzialmente cronologica, e quei criterî, non sono sorretti dalla convinzione o perlomeno dalla volontà della probanza documentale, la quale certo avrebbe testimoniato direttamente di dati biografici, di interessi economici, di relazioni intessute negli uffici ricoperti e nell'attività professionale; ed insomma della piena concretezza di un'esistenza, radicata nella società, e perciò, fondendo l'individuo nella sua opera, non trascurabile da una considerazione « civile ». Ma basta leggere gli scialbi cenni sul Bonifacio, il quale certo a quella considerazione si sarebbe

---

latina, Mariano s.a. ma 1937, pp. 10-21), con un'appendice di ben 13 documenti sulla carriera « accademica » dell'autore. Ma sono assai utili le osservazioni che vi aggiunse N. VACCA nel suo *B. Papadia e l'inedito suo viaggio del 1791 nell'alto Salento*, in « Archivio storico pugliese », XXII (1969), pp. 1-55 (specialmente pp. 1-21). Da ricordare anche il profilo di MICH. MONTINARI, *Storia di Galatina*, Galatina, Edit. Salentina 1972 alle pp. 364-366, con le aggiunte del curatore A. ANTONACI. Nell'A.S.L. si conserva di fine '800 il ms. di F. CASOTTI, S. CASTROMEDIANO, L. DE SIMONE, L. MAGGIULLI, *Dizionario biografico degli uomini chiari di Terra d'Otranto*, che nel vol. V (P.Q.R.) a cc. 86r-88v ha la biografia del Papadia e del figlio (c. 89r) con il più completo elenco delle opere (scritta forse dal Casotti). Le « Memorie » sono in ristampa presso l'editore Congedo di Galatina.

[2] Cfr. N. VACCA, *I rei di stato salentini del 1799*, Trani, Vecchi, 1946, p. 198.

[3] B. PAPADIA, *Vite di alcuni uomini illustri salentini*, Napoli, Simoniana, 1806, pp. 176-7 (rist. anast. Bologna, Forni, 1977).

[4] N. VACCA, *B. Papadia e l'inedito* etc. cit., pp. 8-9.

prestato, per convincersi della distanza di *questo* Papadia sia dall'erudizione biografica che nel '600, per restringerci al Regno, avevano mostrato il Chioccarello ed anche il Toppi; sia dagli « Scrittori legali » del giovane Giustiniani, in cui al tramonto del '700 l'erudizione si offre a chiave di riflessione sul ceto togato. Il modello della « vita ex scriptis collecta », certo non facile da superare, era semmai più comprensibile nella onesta ed elementare erudizione dell'Arcudi, o nel De Angelis la cui serietà è già più discutibile, ma è un fatto che la secolare distanza che separa costoro dal Papadia biografo segna in massima parte le sue variazioni all'interno di quel modello. Né è forse privo di significato che ai *letterati* del De Angelis o alla *letterata* Galatina, che *in terminis* s'accordavano al secolo, e difatti nutrivano un embrionale potere connettivo, riconosciuto dal Muratori e quale poi svolgerà civilmente il Gimma parlando non di Salento, ma di Italia, il Papadia preferisce la classicheggiante voce di « uomini illustri ». Soltanto la biografia del Galateo conserva una certa vitalità; ma all'interno di quel capitolo settecentesco che la erudizione salentina dedicò agli studi galateani, con il nesso Arcudi-Tafuri [5], con Giambattista Lezzi [6], col Pollidori, col De Leo, col De Angelis stesso, ed ai quali il contributo del Papadia, in specie ai fini di un'edizione dell'*Esposizione del « Pater noster »*, va ben valutato [7].

---

[5] Sull'attività galateana dei due studiosi v. l'introduzione di A. Altamura alla sua edizione delle *Epistole* del De Ferrariis (Lecce, Centro Studi Salentini, 1959) alle pp. XVI-XXII (sulle quali cfr. anche A. Pallara, *Per il testo critico della « Callipolis descriptio » di A. De Ferrariis Galateo* in « Contributi » I, 2, (1982) pp. 74-5, n. 7.

[6] V. P. Andriola Nemola, *Galateo tra Soria e Lezzi, un episodio di erudizione zibaldonesca nel Salento di fine Settecento* in AA.VV., *Studi in onore di M. Marti*, Galatina, Congedo, 1981, II, pp. 495-517.

[7] Il materiale galateano che Papadia usò per la biografia derivava dal noto abate galatinese Antonio Tanza (*Vita*, p. 13 n.). Costui scriveva al fratello nel 1803 assai preoccupato per la sorte di alcuni manoscritti galateani poi ritrovati (e tra questi una « parafrasi del Pater noster ») che Michele Arditi gli aveva richiesto invano, mentre il Papadia ne aveva fatto fare alcune copie per E. D' Afflitto (N. Vacca, *Terra d'Otranto fine Settecento inizi Ottocento*, Bari, Soc. Storia Pat. Puglia, 1966, p. 145; altri cenni sul Papadia alle pp. 30; 147; 249; 275). Ora bisogna segnalare che nell'archivio della famiglia Papadia in Galatina, che io ringrazio per la cortese ospitalità, si conserva un manoscritto che in 40 carte non numerate contiene appunto la *Espozizione del Pater* fino a poco dopo il *fiat voluntas tua*, con varianti molteplici rispetto all'edizione Grande. Un attento ed

2) Con questo bisogna riconoscere una certa intensità ponderale, una forza statica nella produzione « storica » salentina di età barocca, come nonostante tutto converrà ancora definirla, la quale si spinge oltre il proprio limite cronologico, ma che sarebbe profondamente erroneo considerare monoliticamente estranea agli ampi influssi culturali che durante e dopo quel limite devono essere rivelati nella formazione e nelle opere degli scrittori locali. Certamente la riflessione storicistica ci ha fornito un intimo criterio distintivo tra storiografia ed erudizione, cogliendo nella capacità valutativa (e tendenzialmente in quella politica) mostrata da quella un potere organante e connettivo che nell'erudizione è mancante. Tuttavia questa linea culturale di grande tendenza, non si nasconde certo all'impegno di comprendere le differenze che separano l'ideale (esso stesso non monolitico) della storiografia oratoria, da quello tendenzialmente e paradossalmente antiletterario e perciò appunto antiumanistico che affiora nella posteriore storiografia di età barocca. Ma evidentemente la stessa erudizione priva di capacità tecnico-critica e tanto più incurante di afferrare lo « obscura revelare » nell'atto stesso di « antiqua reducere », è enormemente distante dall'area erudita che dai Maurini s'estende al primo Muratori, nella quale nuove esigenze intellettuali mettono in problema anzitutto « la verità ». Certo questa problematicità è ancora quella empirica della ricerca: è l'intento del progressivo affinamento delle sue tecniche e, in genere, del criterio vero-falso che, applicato all'esame diplomatico e paleografico del documento, garantisce il rivelarsi da questo della verità. Tuttavia porre il problema della verità nella ricerca è quanto dire ricono-

---

indispensabile esame del manoscritto potrebbe far valutare diversamente i brani che dell'*Esposizione* il Papadia produsse nelle *Vite*, e sui quali v. A. Ippolito, *Problemi lessicali nell'Esposizione del «Pater noster» di A. Galateo*, in « Lingua e Storia in Puglia » IX - 1980, pp. 45-58 (e specialmente pp. 56 n. 7). È noto (Altamura, *op. cit.*, p. X) che l'*Eremita* del Galateo appartenuto al Tanza e di provenienza arcudiana si conserva nella Bib. Nazionale di Napoli. Interessanti sono le 44 lettere (dal 12-X-1808 al 15-VI-1812) che Papadia indirizzò ad A. Gervasio; per la attuale inagibilità della Biblioteca dei Girolamini di Napoli, ove sono conservate quelle lettere, io non posso valermene appieno; ma esse conservano utili informazioni sull'attività degli amanuensi in Galatina. Nulla di nuovo dice infine N. Vacca nel suo *B. Papadia biografo del Galateo* in AA.VV., *Studi su A. De Ferrariis Galateo*, Galatone, Domus Galateana, 1970, pp. 33-40. Vedi invece D. Moro, *Tre note per la biografia di Antonio Galateo* in « Esperienze Letterarie » IV, 3 (1979), pp. 87-88.

scere ad essa un fine intrinseco, prevalente poniamo sull'insegnamento politico o sull'ammaestramento pedagogico (sul *docere ac delectare*), e dunque stabilire un più proprio ed intimo nesso tra quella ricerca e la filosofia. In questo senso si è a ragione preteso per i Maurini una matrice ulteriore a quella derivata dal « mestiere » di storico (che aveva fatto le sue prove nell'esegesi biblica in campo non cattolico e nella storiografia vetero-testamentaria) individuandola nell'« empirismo scientifico anticartesiano »[8]; ma non si può restare indifferenti alla fine osservazione di quanto questo empirismo dell'induzione e del mestiere si ambientasse nell'orizzonte razionalista delle idee chiare e distinte[9] tentando infine di evitarne la deduzione pirronista. Nella coeva provincia salentina vengono invece editi di solito « flores » per le « deliciae eruditorum », tratti per lo più da fonti letterarie. Così la « Apologia paradossica » del Ferrari (scritta verso il 1580 e non a caso edita nel 1707), le « Antichità di Leuca » del Tasselli (1693), le « Vite » del De Angelis (1710-13), appartengono del tutto all'area che consapevolmente noi oggi definiamo antiquaria[10], e con riguardo precipuo al '600 un tempo si definiva poliistoria; intendendo con ciò la raccolta di materiali comunque collegati ad un determinato tema, ma estranei a tal punto a una coscienza critica da poter sfumare l'illecità della proposta dei falsi, i quali del resto hanno una loro storia, ed in un certo senso una loro moralità, fin dall'Umanesimo. Certamente la « Lecce sacra » del gesuita Infantino (1634), la « Galatina letterata » dell'Arcudi (1709) e la « Cronica de' Minori Osservanti » (1723) del Da Lama costituiscono saggi di maggior affidabilità, che pur non arrivando a quegli eccessi condividono però il disinteresse diplomatico e paleografico, ch'è nel fondo il disinteresse per le fonti documentarie, e cioè l'assenza della più matura esperienza europea in fatto di ricerca *latu sensu* storica. E che anche denuncia in qualche modo un

---

[8] S. Bertelli, *La crisi dello scetticismo e il rapporto erudizione-scienza agl'inizi del secolo XVIII* in « Società », XI, 3 (1953), pp. 435-456, *passim*, ed in particolare pp. 447 ss., n. 60. Dello stesso autore, il lavoro: *Erudizione e storia in L. A. Muratori*, Napoli, Ist. it. Studi storici, 1960, pp. 49 ss.

[9] G. Giarrizzo, *E. Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli, Ist. it. Studi storici, 1954, p. 339.

[10] A. Momigliano, *Ancient history and the antiquarian* (1950), ora in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Ed. Storia e Letteratura, 1955, pp. 67-106, in particolare pp. 69 ss.

certo ritardo sulla Napoli erudita del '5 e '600; quella anteriore, per intenderci al pensiero investigante, che certo racchiude influssi diversi, quale l'esperienza giuridica per così dire storicistica di Marino Freccia, l'antiquaria scossa di fermenti civili del Summonte, o il guicciardinismo del Di Costanzo, o il Tutini, non estraneo alla lezione baroniana; ma la cui generica propensione documentale, almeno tendenzialmente, andrebbe sì cercata nel distacco dalle convinzioni storiografiche dell'Umanesimo, ma anche in una « corrente indigena di erudizione giuridica » (secondo una intuizione del De Ruggiero) che se contribuì a costruire la coscienza civile dell'intelligenza meridionale del '6 e '700, dovrebbe pure essere studiata nelle sue scaturigini di molto anteriori [11].

Dunque, l'erudizione che nei « bella diplomatica » si evidenziava tecnicamente, conservò nel Salento per i primi decenni del '700 un volto assai datato; rivelato appieno in polemiche stizzose (quella, poniamo, sulla famiglia del Galatino; o quella sulla patria del Pendinelli) che affastellavano *auctoritates* letterarie e soluzioni sillogistiche, e dunque dichiaravano appieno il fondo aristotelico e la veste concettistica della propria formazione erudita. Ma questi ritardi, queste assenze, bisogna pur porli come problema culturale. Intanto da un canto la cultura storiografica salentina dalla fine del '500 al '700 iniziato parebbe persistentemente barocca per una notazione intrinseca: nella sua erudizione si affollano gusto allegorico e tecniche retoriche, temi controriformistici, curiosità grecanica e falsificazioni, che potrebbero insieme specificare un orizzonte salentino nel tratto stesso, nel gusto, prima ancora che nella scelta del soggetto. Bisogna anche segnalare il capitale divorzio di questa produzione storiografica dalla elaborazione laica e in senso lato, civile. Dal Galateo a G. B. Tafuri, il quale lungo un certo filone (quello del ruolo sociale che si definisce in chiave d'attività professionale) si lega ai Briganti, la cultura « storica » è sostanzialmente in mano ad

[11] Per la verità del concretismo giuridico, se con ciò si può intendere l'uso del giurista di allegare una documentazione dà già un cenno il FEUTER (*Storia della storiografia moderna* (1911), Napoli, Ricciardi, 1944, I, p. 371) collegandolo all'esperienza maurina; ed in ciò seguito dal BERTELLI (*Erudizione* cit., pp. 49-51 e 222 ss.) che richiama anche i « bella diplomatica » dei giuristi tedeschi del tardo '600. Del DE RUGGIERO v. il *Pensiero politico meridionale* (1921), Bari, Laterza, 1946², pp. 5 ss.; 9 ss. e cfr. anché G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di P. Giannone*, Milano, Ricciardi, 1970, pp. 128-136 (sull'allegazione per i contadini di S. Pietro in Lama).

ecclesiastici la cui formazione, per quanto da valutare ed esaminare, è certo profondamente e pesantemente scolastica, e lontana dagli stimoli civili che la cultura medica e soprattutto legale traeva dalla professione e dalla formazione professionale, e dagli *itinera* universitari.

Questa cultura civile non scompare naturalmente con il Galateo, essa anzi sopravvive capillarmente, come si potrebbe mostrare citando accanto ai più noti, uomini meno noti e tuttavia anch'essi importanti per ricongiungere la intelligenza provinciale alle correnti intellettuali dell'Italia e dell'Europa. Così Tesco Mega allievo del procedurista Roberto Maranta; il medico alessanese Donato Grassi allievo in Napoli del chirurgo siciliano G. F. Ingrassia; o, nel Seicento, il cospicuo giurista G. Bernardino Manieri senior. Soprattutto certi archivi andrebbero interrogati per conoscere il livello di preparazione giuridica in provincia. Ma è anche un fatto che tale cultura non si impegna mai in un'autoriflessione sul Salento; e se ciò può appena in parte spiegarsi con il generale predominio ecclesiastico nella produzione erudita coeva, dal Baronio ai benedettini, deve poi ancora motivare l'appartarsi dell'antiquaria (essa stessa ecclesiastica) salentina da quei modelli.

3) L'uomo del tutto nuovo della cultura storica salentina è il neretino G. B. Tafuri (1695-1760) che non si può nel bene o nel male giudicare soltanto per i suoi contributi agli « Scriptores » muratoriani. Per essi fornì dei falsi, fatto già noto a B. Capasso e al Gregorovius, adombrato dal Casotti, che fu il primo editore delle lettere del Muratori al Tafuri [12], e poi dichiarato dallo Schipa [13]

---

[12] F. CASOTTI, *Scritti inediti e rari di diversi autori trovati nella provincia di Terra d'Otranto*, Napoli, Vaglio, 1865, ove le 23 lettere si leggono in seconda edizione con introduzione di pp. XXIV datata 1859, e con numerazione autonoma.

[13] M. SCHIPA, *La Cronaca di S. Stefano ad Rivum maris*, in « Archiv. st. per le prov. Nap. » X (1885), pp. 534-574, in particolare p. 535; e *Il Muratori e la coltura napoletana del suo tempo* ibidem, XXVI (1901), pp. 553-649 in particolare per il Tafuri, pp. 581-83; 585-6. In realtà lo Schipa ebbe la mano pesante col Pollidori, ma trattò il Tafuri, pur senza celare la verità, con riguardo. L'accusa drastica di avere ambedue impiantato in Nardò un'officina di falsi (CUOZZO, *op.* poi *cit.*, pp. 132-3) non so se sia dello Schipa; la si ritrova ad ogni modo testualmente in G. NATALI, *Il Settecento* (1929), Milano, Vallardi, 1976⁶, I, p. 346 (Collana « Storia letteraria d'Italia »), ed era sostanzialmente

con la conseguenza di produrre un dibattito filologico sull'apporto del neretino agli « Scriptores », per le cui tappe rinvio al lavoro del Cuozzo [14]. Tuttavia un'opera come la « Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli » su cui subito si accumularono critiche, ma che intanto seguiva un criterio cronologico e non meramente alfabetico, certo meriterebbe un esame approfondito, come del resto alcune delle opere minori. Tra queste assume un autonomo rilievo il « Dell'origine sito ed antichità della città di Nardò » [15]. In questa monografia bisognerà ammettere che i difetti individuati dalle più pronte intelligenze (il Boccalini, ad esempio) in quella che genericamente s'intende come « storiografia locale » fin dall'epoca della sua esplosione, nel XVII secolo, possono ancora in parte essere addebitati al Tafuri. Ma su questo punto focale, ch'è poi quello della ricezione del metodo muratoriano in provincia, bisogna soffermarsi. In effetti la grande lezione muratoriana a metà degli anni '30, quando quel saggio del Tafuri fu scritto, aveva ormai da tempo raggiunto la piena maturità, e raccolto di già buona parte degli « Scriptores ». L'idea di una centralità storiografica del Medioevo, posta dal modenese come il problema stesso delle origini civili d'Italia, e dunque con ciò intenzionata ad una visione unitaria creata da una ferrata competenza tecnica, era così di pubblico dominio nella Repubblica delle lettere; e si faceva questione culturale il problema morale dell'adesione alla profonda coscienza che intendeva come progresso civile il passaggio dall'età longobardica ai tempi moderni. È naturalmente un'osservazione accettabile che la distanza del Muratori dai

già in F. Gregorovius (*Nelle Puglie*, Firenze, Barbera, 1882, pp. 376-8; tr. it. di R. Mariano) che nel 1875, rifacendosi al Capasso, definiva il Tafuri un « fabbricatore di cronache ».

[14] E. Cuozzo, *Il « Breve Chronicon Northmannicum »* in « Bullettino dell'Ist. Stoico It. per il Medioevo e Archivio Muratoriano » n. 83 (1971), pp. 131-132; sul Tafuri pp. 131-33; 154-169. In seguito segnalo solo R. De Mato, *Muratori e il Regno di Napoli. Amicizie, fortuna, polemiche* in « Rivista storica italiana », A. 85 (1973), pp. 756-777, (in specie p. 760); e D. Moro, *I Martiri di Otranto, il Cardami e G. B. Tafuri* in « Sallentum », III, 3 (1980), pp. 45-74.

[15] Quest'opera forse conclusa nel 1732 (cfr. la lettera n. 19 del Muratori nel *Casotti*, cit.) e rielaborata dal 1732 al 1736, fu edita per i primi sei capitoli nel tomo XI della « Raccolta di opuscoli » del Calogerà (1735) e definitivamente in *Opere del Tafuri* a c. di M. Tafuri, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1848, I, pp. 325-543 (da cui cito).

suoi collaboratori provinciali e poi dai suoi decentrati seguaci salentini, risieda nell'assenza *storiografica* di quella coscienza. Ma è accettabile a partire intanto dalla consapevolezza che nello stesso Muratori storico quella resta una coscienza infelice [16].

Ad ogni modo nella valutazione globale (l'unica del resto plausibile) delle opere tafuriane, bisogna abbassare il tiro. Se è ammissibile che il tema del progresso civile, nel senso del metodo critico e cioè del pensiero muratoriano (in sé per nulla incompatibile con una riflessione storiografica di raggio ridotto) sia estraneo anche all'« Origine » di Nardò; è solo avendo ben presente il tenore della anteriore storiografia provinciale che si può concretamente apprezzare l'importanza almeno dell'acquisto locale di una tecnica di fondo maurino che è opera più del Tafuri che del Pollidori.

Ma a prescindere da ciò, ed a prescindere anche da infortuni che non è il caso di sopravvalutare [17], un confronto tra il Tafuri ed il Pollidori non può in alcun caso dare ragione all'abruzzese, la cui dimensione di studioso è ben fissata anch'essa al di qua dei *temi* muratoriani [18]. Tuttavia, è far torto all'autore non solo della « Istoria degli Scrittori », ma anche della monografia municipale, ignorare che nel Tafuri storico vibra una coscienza civile la quale tuttavia non è quella del Muratori, ma in un certo senso quella stessa, *si parva licet*, che ispirò il Giannone.

Noi sappiamo che per « civile » s'intende una storiografia tesa a comprendere aree non toccate dalla ricostruzione ecclesiastica del Baronio e degli altri; ed è ciò che accomuna il Giannone al Muratori. Ma, meno epidermicamente, civili sono poi gli ideali che inner-

---

[16] G. Giarrizzo, *Alle origini della medievistica moderna (Vico, Giannone, Muratori)* in « Bollettino dell'Ist. storico Ital. per il Medioevo e Archivio Muratoriano », 74 (1962) pp. 1-43, in particolare da p. 24 alla fine.

[17] Nessuno immagino si sarebbe dato pena di rammentare il neretino C. De Pace che nel dialogo letterario *G. B. Tafuri e la sua patria* (in *Opuscoli letterari*, Napoli, Vaglio, 1867, pp. 3-59) riporta una sfuriata immaginaria del Pollidori al Tafuri (pp. 12-13). Questa diviene lettera autentica, forse non senza malafede, in A. De Ntno, *Briciole letterarie*, Lanciano, Carabba, 1885, vol. II, pp. 282-3; da qui passa in G. M. Bellini, *P. Pollidori la sua vita e le sue opere* in « Riv. abruzzese di scienze, lettere ed arti », A. VIII (1893), pp. 241-253 (p. 251); e da costui nel Cuozzo, *op. cit.*, pp. 154-5. Si comprende quanto opportuna sia l'interruzione di questa geneologia.

[18] Cfr. E. Cuozzo, *op. cit.*, p. 151.

vano quella storiografia. Ed accanto all'idea muratoriana di una convivenza che evolve in nazione nei costumi precipuamente civili della società; c'è per il Giannone della « Istoria » la convinzione che il progresso politico dello Stato meridionale abbia a che fare con la liberazione civile e laica delle istituzioni giuridiche e delle leggi. Ora la visione fortemente anticuriale che generalmente s'intende nel Giannone, è a suo modo espressione d'un ceto civile che si è formato una coscienza politica, una coesione per così dire idcologica nella visione dello Stato [19]. Tuttavia ceto civile e coscienza politica sono un problema storiografico da cogliere più concretamente anche nella dimensione provinciale [20]. Nel basso Salento l'arco temporale dal

---

[19] Sul « ceto civile » v. le lucide pagine di G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di P. Giannone* cit., pp. 79 ss. Ivi a pp. 112 n. 1 la bibliografia sul « ceto civile ». Altra bibliografia dà M. Rak in G. VALLETTA, *Opere filosofiche*, Firenze, Olschki, 1974, alla n. 3 di pp. 11-12. Da segnalare in particolare alcune opere: R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del sec. XVIII*, Napoli, Jovene, 1968, passim e pp. 230-61 in particolare; IDEM: *Arcana Juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, Jovene, 1976, pp. 17-25; e ivi il saggio *P. Giannone fra libertini e illuministi* (1975), spec. pp. 257-63. Dello stesso autore in AA. VV., *P. Giannone e il suo tempo*, Napoli, Jovene, 1980 il saggio introduttivo *Cartesianismo e cultura oltremontana al tempo della « Istoria civile »* alle pp. 12-53; e *Potere ministeriale e società al tempo di Giannone*, pp. 451-536. G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1977, pp. 98-102; 137-8.

[20] Negli anni '50 la storiografia sul Meridione si aprì ai problemi del commercio, e della proprietà nelle campagne (R. Romano; P. Villani; R. Villari). Ma il primo tentativo di intendere globalmente realtà provinciali fu di G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento* (1967), Milano, Feltrinelli, 1975². Seguirono saggi noti come quello di P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel '700*, Napoli, Guida, 1974 e A. LEPRE, *Feudi e Masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e nel '700*, Napoli, Guida, 1973. Segnalo di particolare interesse per la Puglia almeno questi lavori: AA.VV., *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli, Guida, 1974. M. A. VISCEGLIA, *Commercio e mercato in Terra d'Otranto nella seconda metà del XVIII secolo* in « Quaderni storici » 28 (1975), pp. 151-198; IDEM, *Rente féodale et agriculture dans les Pouilles à l'époque moderne (XVI^e-XVIII^e siècle)* (1977), ora in « Società e storia » 9, 1980, pp. 527-60. P. DI BARI, *Governo, popoli e classi sociali nella Monopoli del primo Seicento*, in AA.VV., *Studi di St. pugliese in on. di G. Chiarelli*, Galatina, Congedo, 1974, III, pp. 309-351. A. SPAGNOLETTI, *Classe dirigente e vita amministrativa a Molfetta nella seconda metà del XVIII secolo*, in « Archivio Storico Pugliese », XXIX (1976), pp. 249-270. G. VITALE,

'500 al '700, che è oltretutto un periodo di continuativa documentazione, vede tendenzialmente l'affermazione di un'area sociale in cui l'attività professionale sia forense (in senso lato comprendendovi anche il locale impiego burocratico), sia medica emerge o quanto meno convive con la produzione agraria della ricchezza; ed organizzandosi cetualmente anche in ragione di alcune costanti d'imparentamento, prevale civilmente nell'amministrazione delle *Universitates*, consolidandosi come patriziato.

Il problema storiografico eminente è quello di cogliere la questione del nucleo civile ed essenzialmente della « borghesia intellettuale » in provincia nella non facile relazione di reddito professionale e investimento agrario o feudale, o più ampiamente di professione « borghese » e continuità familiare, di emersione professionale e sedimentazione patrizia. Ciò incontra delle maggiori difficoltà nelle città demaniali (Gallipoli, Lecce, Otranto) dove l'equazione, anche psicologica di patriziato e professione forense realizzata in alcune famiglie (come i Briganti di Gallipoli) parrebbe invece sfumare in diversi casi di intrapresa mercantile e in non rari fenomeni di parassitismo amministrativo garantito dalla costituzione rigida del ceto, la quale si oppone al ricambio sociale nel verso della « borghesia intellettuale ». Ma, fuor di dubbio nelle *Universitates* infeudate, e nelle maggiori specialmente (Galatina, Nardò), la direzione amministrativa spetta integralmente ad un nucleo sociale nel quale la qualifica professionale, ambìta dagli strati inferiori, è titolo d'appartenenza, e dunque introduce nella *leadership* civile del patriziato assicurando così un notevole ricambio sociale, e spingendo d'altro canto le famiglie « storiche », consolidatesi nella accumulazione agraria, ad investire parte delle rendite nell'inserimento professionale di propri membri, per non essere sopravanzate [21].

---

*La formazione del patriziato urbano nel Mezzogiorno d'Italia: ricerche su Trani*, in « Arch. Stor. Pr. Nap. », s. III, 19 (1980), pp. 99-176. AA.VV., *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea* a c. di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1981. In via generale si può dire che i problemi dei ceti sono colti essenzialmente nella chiave « economia e società » che la storiografia francese ci ha insegnato a non ritenere esaustivo.

[21] Per la definizione programmatica di questo problema storiografico, che a me pare il problema stesso della genesi della borghesia salentina, mi permetto di rinviare al mio saggio di prossima pubblicazione *Le regret du paradis. La cultura storiografica in provincia*.

Questo ceto civile, o a direzione civile, ha dunque la sua coscienza politica, che s'esprime tutta nell'ideale del garantismo civico, ch'è quanto dire una fortissima propensione antibaronale ed un contenimento dei ceti contadini ed artigiani operato pilotandone o addirittura insediandone i rappresentanti [22]. Ed è insomma l'ideale conservatore, oligarchico, patrizio, ma sostanzialmente civile, o se si vuole borghese, dell'« ordine » sociale, come il Tafuri si lascia sfuggire, che a tutto prepone la regolata convivenza quale si esprime in un determinato assetto sociale per il cui mantenimento si opera vigilmente.

5) Almeno in prima approssimazione (perché ciò resta un problema storiografico), si potrebbe dunque affermare che l'ideale dell'ordine sociale appartiene tanto all'intelligenza preilluministica napoletana, quanto alle *leaderships* municipali. Ora certamente diverse erano le costruzioni burocratiche, le tensioni cetuali, gli equilibri politici, ed insomma l'« ordine », in cui i due nuclei « borghesi » si inserivano. Ciò contribuisce a spiegare perché in provincia, intendo quella salentina, la polemica antifeudale nella forma amministrativa della lotta contro l'abuso baronale fu, nettamente prevalendo sulla polemica anticuriale, lo *humus* formativo delle civili generazioni, sul quale, con taglio istituzionale, la storiografia giuridica ha talora posto lo sguardo. Ed inoltre erano parimenti differenziate, nella capitale ed in provincia, le occasioni istituzionali delle forme non agrarie, e precipuamente professionali, di accumulazione. Le quali certo a Napoli erano garantite dal loro addossarsi ai Grandi Tribunali e dall'esigenza che il potere ministeriale aveva di conservare l'assetto socio-economico allo *statu quo* [23]. La borghesia provinciale, operante nelle corti feudali o comunque locali, cercava invece di tutelarsi cetualmente all'esterno di esse con la privativa della civica amministrazione, e non di rado riusciva effettivamente ad imporre per quella via il proprio dirigismo alla pressione baronale. Ma oltre

[22] Basterà ricordare per Galatina la supplica « patlante » inviata nel 1684 al Collaterale (vedila in A. VALLONE, *Gallipoli, l'illuminismo e la famiglia Briganti* in « Studi Storici Meridionali », I, 3, 1981, pp. 302-03). Per Nardò la cui costituzione civica si dovrebbe studiare in particolare, rinvio agli ordini vicereali del 1552 in TAFURI, *Dell'origine* cit., pp. 465-6. Sarebbe non difficile moltiplicare gli esempi.

[23] Cfr. R. AJELLO, *Potere ministeriale* cit., pp. 476-7.

queste differenze comune era l'atteggiamento psicologico: quello di un talento capace di civile successo; di un'umanistica *virtus* ed autosufficienza, in verità suggestivamente tesa alla continuità familiare, così nel napoletano D'Andrea come, cinquant'anni dopo, nel salentino T. Briganti [24].

È comune poi la convinzione, la « coscienza », che questa competenza professionale dovesse ambientarsi in un appropriato *locus* civile, e da lì assumere un ruolo in un modo o nell'altro direttivo della macchina sociale. Ed, ancora, comune soprattutto era la formazione culturale, che culmina per i provinciali in ambiente napoletano. Ciò tuttavia non può significare un oscuramento totale della forza paidetica provinciale, che se fornisce giuristi alle Corti della capitale, fornisce anche stimati membri alla Repubblica letteraria e, seguendo il secolo, martiri a quella del '99: occasioni cioè la cui trama cetuale non ha notoriamente esclusivi referenti napoletani; e le quali del resto non esauriscono la vitalità culturale della provincia. Perché insomma, postisi nell'ottica di « cultura e società » bisogna non soltanto chiedersi quanto Giannone c'è in Papadia o nel Tafuri, che certo, fuor di metafora, conoscevano la « Istoria » [25]; ma anche quanto essi fossero disposti a recepirne a partire dalla loro esperienza in provincia e, diciamolo, per essa. Ciò significa che la coscienza civile non è prodotta nel remoto angolo salentino da un lascito letterario, ma emerge da occorrenze sociali che si incontrano con la grande cultura, facendola propria e forgiandosi un'autocoscienza che si esprimeva non solo nella quotidiana vicenda politica e nella prassi amministrativa, ma, nel Settecento, anche in una produzione

---

[24] F. D'Andrea, *Avvertimenti a' nepoti* ed. in N. Cortese, I *ricordi di un avvocato napoletano del Seicento*, Napoli, F. D'Andrea, 1923, pp. 174-5; e di T. Briganti basterebbe ricordare il brano della inedita « Prattica civile » pubblicata in A. Vallone, *T. Briganti illuminista salentino* etc. in « Istruzione tecnica e professionale » n.s., XIX, 70 (1982: est. antic. 30, aprile), p. I. È nota la fierezza con cui il Galateo nella « Esposizione del Pater » richiama la sua genealogia di « dotti » e non di « potenti et celebri in arme ».

[25] In particolare nella monografia su Nardò, il Tafuri riprende quasi alla lettera un brano dell'« Istoria » (sull'invasione del Lautrec) che era a sua volta un imprestito dal Rosso. Su questo punto mi permetto di rinviare al mio *Aspetti giuridici e sociali nell'età aragonese: i Castriota in Terra d'Otranto* in AA.VV., *Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di M. Viterbo*, Galatina, Congedo, 1981, I, p. 177, n. 93. Sui rapporti tra Giannone e Rosso cfr. anche G. Ricuperati, *L'esperienza* cit., pp. 198; 200 n. 2; 201.

« letteraria » che dunque sul tronco di *quella* cultura non appare necessariamente un ramo secco.

6) La monografia del Tafuri su Nardò a me sembra appunto un lavoro che reagisce allo *humus* barocco dell'antiquaria salentina rifacendosi alle necessità documentali affermate dall'esperienza maurina e muratoriana e apportando qualcosa di proprio. Certamente c'è in questo lavoro non poco di quella vanagloria e municipalismo che ancora Croce indicava quale caratteristica deleteria della storiografia locale anteriore e coeva al Tafuri. In particolare i primi due capitoli (I, 1-2) mostrano un addossarsi di « auctoritates » e « testimonia » da cui si comprende che qui il problema tafuriano è ancora quello di un'origine identificata con il mitico tema della fondazione, fortunatamente non derivata come in analoghi saggi dall'etimo o dall'eponimia, ma intenta, seguendo un diverso filone, a ritrovarsi nel gran trasmetto delle migrazioni mediterranee in Magna Grecia; ciò che nel migliore dei casi (e non è il nostro) era operazione condotta sui geografi classici. Tuttavia già la divisione dell'opera in due libri il secondo dei quali riguardante « in compendiosa notizia » la storia ecclesiastica, ed il primo le vicende civili, mostra *de visu* la consapevolezza di una cesura ormai acquisita nel campo storiografico, e quindi il consenso ad un impegno essenzialmente teso a costruire in area civile, la qual scelta in Nardò, sede di una delle più importanti diocesi nel Regno, era non senza significato per un uomo che conosceva perfettamente l'argomento se fu contatto dal Coleti per le « Additiones » salentine all'« Italia Sacra » dell'Ughelli, e che nel seminario vescovile si era formato avendo libero e proficuo accesso al locale archivio diocesano [26]. Tanto più che in gran

[26] Sui rapporti tra Tafuri e Coleti v. Ciuzzo, *op. cit.*, p. 161; quivi a n. 2 i richiami essenziali alla biografia del neretino. Alla seconda edizione veneta dell'*Italia Sacra* il giovane Tafuri collaborò per il vol. IX (1721) riguardante, a parte Nardò, la « Provincia Salentina », coll. 1-168, con alcune note, molte aggiunte firmate e probabilmente alcune anonime; contributo che non mi pare sia stato studiato, e derivato dai documenti dell'archivio neretino. I quali erano stati sfruttati anche dal Pollidori nel vol. I (1717) coll. 1035-1063 per le aggiunte ai vescovi di Nardò. L'abruzzese aveva inoltre nel vol. X (1722), nelle aggiunte generali (coll. 197-358), ulteriormente arricchito le notizie salentine. In A.V.N. A/152 nel fascicolo di S. Maria di Loreto e S. Salvatore un chierico, Bernardino Tafuri, che dovrebbe essere il nostro, fu presentato dai compatroni nel beneficio il 25 sett. 1711 e vi rinunciò nel

parte inediti erano rimasti i lavori del Pollidori in materia [27] e quello annunziato del vescovo Sanfelice [28].

Così in tale prospettiva già non sono prive di significato le diverse informazioni botaniche e geologiche, economiche ed agrarie succintamente raccolte in I, 4. Esse certamente non provengono da una illuminata attenzione per le scienze naturali e sperimentali che proprio allora, all'inizio degli anni '30, nella capitale era costituita in accademia da C. Galiani, e si profilava nel complesso, ma consapevole orizzonte cartesiano della cultura napoletana [29]. Esse sorgono invece dallo stesso pungolo che aveva spinto il Tafuri ad ammassare una pesante erudizione libresca nelle « Lettere intorno ad alcune invenzioni uscite dal Regno di Napoli » (1730-31) in seguito rielaborate nel « Delle scienze e delle arti inventate ... nel Regno di Napoli » (1738). Opere queste nate in margine al grande lavoro della « Istoria degli Scrittori » e la cui chiave, per quanto assai mediata, è civile, visto che la raccolta delle « invenzioni nelle arti e nelle scienze » esprime *in re* la capacità dell'ingegno di migliorare la sociale convivenza; e ne è segno chiaro l'affiorante convinzione della superiorità dei moderni sugli antichi.

Ma lo *humus*, qui ristretto a mero repertorio, è quello della erudita attenzione per la storia del costume e delle arti, il cui magistero è del Muratori che da lungo tempo andava pensando alle « Antiquitates Italicae », e che sulle invenzioni intratteneva carteggio con il Tafuri [30].

Ma nonostante altre sezioni pregevoli come le notizie topografiche della città (con qualche cedimento miracolistico) e la preziosa *recensio* del suo circondario amministrativo e feudale (I, 3 e 5); incomparabilmente più importanti sono le notizie storiche « dei domi-

---

1720 (cc. 343r ss.; 379r), probabilmente alle soglie delle nozze. Sempre nello stesso archivio A/153 fasc. S. Giorgio de' Greci vi sono alcune notizie su Pietro Pollidori (cc. 170r ss.).

[27] v. E. Cuozzo, *op. cit.*, pp. 139-40.

[28] G. B. Tafuri, *Dell'origine* cit., p. 495.

[29] R. Ajello, *Cartesianismo* cit., specialmente pp. 163 ss. Per il versante pugliese, B. Salvemini, *Propaggini illuministiche - Intellettuali nuovi e sviluppo dipendente in Puglia tra Settecento ed Ottocento* in « Lavoro Critico » 20, 4 (1980) pp. 145-198, alle pp. 149 ss.

[30] Cfr. le lettere n. 20 (1732); 21 (1733); 22 (1740) del Muratori al Tafuri in F. Casotti, *op. cit.*

nanti » di Nardò (I. 6). Per quanto esse possano sembrare ancora legate alla istorica personalistica o dinastica del '600, non vi si indulge minimamente al *docere*, e la successione feudale e demaniale resta come filo essenzialmente cronologico della narrazione, il cui motivo profondo, che non riesce però chiaramente ad imporsi, è di evidenziare la costituzione di un patrimonio di civici privilegi. Ora questi sono intimamente legati alla necessità di padroneggiare istituzionalmente la potestà elettiva alle cariche municipali, e nei limiti di questa, organizzare la autotutela fiscale, processuale e specialmente, bisogna notarlo, economico-agraria di un'aristocrazia che nel nesso di rendita agraria e professione forense (il cui sbocco va visto anche nella civica burocrazia) pone il nervo della propria conservazione cetuale.

Non è senza significato che i nuclei essenziali di questo *status* municipale siano evidenziati nel loro risalire alla seconda metà del '300 [31] e alla seconda metà del '400 [32]; ad epoche cioè ambedue di demanialità in cui il rafforzamento del civico potere non poteva organizzarsi in aperto conflitto con quello feudale. Nemmeno è casuale che Tafuri sfumi costantemente, ed anzi taccia, la notevole valenza conflittuale che alcune regie garanzie alla città avevano nei confronti del regime feudale degli Acquaviva: così per le decime sulla vendita di terreni privati in agro feudale e sul vino mosto; così soprattutto le notevoli restrizioni agli ufficiali baronali in materia giudiziaria [33]. È che ambedue i fatti sembrano esprimere abbastanza chiaramente un progetto del ceto civile di alleanza, od almeno di tollerante convivenza, con il potere feudale dopo l'episodio traumatico del 1647. Solo così può essere spiegato lo sproporzionato ed inatteso rilievo che invece assume la lite del 1674 tra *Universitas* e gli amministratori invece regi, nella questione importante, ma non vitale in ottica cetuale, del fondaco del sale [34]. Ed è anche l'unico modo plausibile di comprendere la rapidità del Tafuri sui fatti del 1528,

[31] G. B. Tafuri, *Dell'origine* cit., pp. 395-399: per quanto risalenti, i privilegi vigevano ancora all'epoca del Tafuri.

[32] G. B. Tafuri, *Dell'origine* cit., pp. 411 ss.: la parte principale di questi privilegi risale al giro di reinsediamento pugliese che re Ferrante fece nel 1463 alla morte di Gio. Antonio Orsini Del Balzo; v. G. Papuli, *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le Università di Puglia* etc. in AA.VV., *Studi di Storia pugliese in onore di N. Vacca*, Galatina, Congedo, 1971.

[33] G. B. Tafuri, *Dell'origine* cit., pp. 395; 398; 398-99 e 405.

[34] G. B. Tafuri, *Dell'origine* cit., pp. 449-456.

quando la città si schierò con Lautrec per ostilità agli Acquaviva filospagnoli [35]; ed il silenzio addirittura totale con cui, tratteggiando la figura di Gio. Girolamo Acquaviva, egli avvolge gli episodi del 1647. I quali segnarono il punto di massima frattura tra la feudalità e il ceto patrizio neretino; molti membri del quale furono, com'è noto, decollati, « in tempo de rivoluzioni » secondo la disincantata dizione dello scrivano del Cedolario [36]. Otto decenni dopo, la « storia dei dominanti » parrebbe dunque esprimere un apposito disegno, una convergenza « in alto », tanto più che è da quel capitolo che traggono ispirazione funzionale gli altri più importanti: come quello che lo segue (l. 7). Esso riguarda il funzionamento istituzionale dell'amministrazione, con particolare attenzione al punto capitale del meccanismo elettorale (misto anche di cooptazione) alle cariche municipali; le quali paiono, anche formalmente in salda mano patrizia, come si comprende dal partito elenco. Anche in queste poche pagine, accanto all'assenza di valutazione politica dei feudatari, che invece nel Papadia sarà di aperta ostilità, si scorge, varrà ripeterlo, l'ideale tafuriano di una convivenza *ordinata*, che non si esprima cioè al di fuori degli istituti municipali e perciò oltre la direzione civile che attraverso questi si manifesta, e che nel Tafuri si ispira ad un conservatorismo velatamente ma radicalmente antipopolare. Ciò dimostra bene che l'adesione politica e l'anima che vibra nella monografia è quella civile, o meglio del ceto civile provinciale, benché sia un'anima che non produce nella narrazione una dinamica interiore, e, con un'immissione quantitativa del passato nel presente, solo si accontenta di fissare una documentazione senza farne propriamente storiografica. Ad ogni modo ciò anche dimostra che la macchina, l'apparato, rilevato appunto dall'esigenza di derivare ogni certezza dal documento, è quella maurina e muratoriana, che del resto anche a Napoli servirà in seguito da veicolo ma alla tradizione

---

[35] G. B. TAFURI, *Dell'origine* cit., p. 438.

[36] A.S.N., *Cedolario di Terra d'Otranto* 22, c. 643r-v, ove anche si parla di diversi feudi allora occupati dall'Acquaviva presso Nardò. Dei fatti di sangue, che lo scrivano ascrive al 1651, è qui inutile dare bibliografia. È però importante segnalare che « il Guercio » il 3-XI-1639 aveva refutato Nardò e Conversano al primogenito Cosimo (A.S.N. *Ced. T. d'Ot.*, 21, c. 202v) ma avendo sentore della rivolta il 28-XII-1646 aveva revocato la refuta, con accettazione del figlio (*ibidem*, cc. 211r-211v; l'atto è registrato il 3-II-1647), prendendo la faccenda in mano.

giannoniana [37]. Ed al Muratori è in definitiva da far risalire l'interesse per il tardo antico (con qualche testimonio epigrafico su cui all'epoca si discusse) e per l'alto medioevo, lungo il quale la traccia dettata dai testi della raccolta muratoriana era arricchita da alcuni documenti normanni, di cui in verità il locale archivio vescovile disponeva, ed ancora dispone [38].

7) Esili fili legano al Tafuri il Papadia. Questi conosceva la « Istoria degli scrittori » che critica (unitamente al De Angelis) proprio nella prefazione alle sue « Vite », e poi biografando Q. M. Corrado, D. Bonifacio e (se v'è ironia) A. Longo [39]. Cioè sempre. Della monografia su Nardò non si conosceva che la parte edita dal Calogerà [40]. Però è presso la biblioteca di casa Papadia che il Casotti rinvenne le 23 lettere muratoriane al Tafuri [41], il cui nipote, Michele, editore a metà '800 delle opere familiari, del Papadia era amico [42], e questa potrebbe essere la via di quel possesso. Ciò tuttavia non basta ad argomentare un influsso dello studioso neretino su quello galatinese. Bisognerà invece riconoscere che coscienza civica ed esperienza muratoriana sono chiave comune lungo il Settecento della parte migliore della cultura storiografica salentina, la quale anzi emerge dall'informe cumulo antiquario proprio esprimendo l'ideale della civica amministrazione nel quale, varrà ripeterlo, il nervo civile della società riconosce ormai la propria identità e la propria creativi-

---

[37] E. Cinosi, *La tradizione giannoniana nella seconda metà del Settecento* in AA.VV., *P. Giannone* cit., pp. 763-823 e in partic. pp. 786-7.

[38] Qualunque posizione si voglia prendere sui falsi del Tafuri, bisogna dire che l'insieme documentale prodotto in questa monografia pare affidabile. È vero che gran parte dei civici documenti proviene da un transunto del not. Francesco Nociglia conservato non si sa dove (p. 395); ma questi strumenti erano di uso comune nelle *Universitates* per la loro comodità; la stessa famiglia Nociglia, per quanto poco ciò valga, è attestata in Nardò. Dubiterei se mai del doc. del 1285 (pp. 389-90), ma per motivi certamente opinabili, quale la citazione di un « Franciscus Guerrerius miles » e di un « Antonius de Nestore baro »; forme forse troppo vicine al posteriore consolidamento del cognome e della posizione sociale delle due famiglie. Prova positiva darebbe invece la menzione di un « Bernardus de Persona », famiglia che il Tafuri, con errore da lui inaspettato, confonde con la Personé (cfr. p. 383). Diverso discorso andrebbe fatto per quei brani confortati da fonti non credibili, come i « Diari » del Cardami.

[39] B. Papadia, *Vite*, cit., pp. 5; 97; 124; 142. Cfr. anche p. 52.

[40] Cfr. qui la nota 15.

tà. Ma, è indispensabile notarlo, tanto innovatrice fu nel Salento la presenza del Tafuri nei primi decenni del secolo, tanto datata nella cultura provinciale era nel 1792, con la pubblicazione delle « Memorie », la posizione del Papadia. Ma il fatto è intanto che Tafuri esprimeva forse per la prima volta da molto tempo, un ceto che si affacciava con dignità alla Repubblica letteraria rimanendo in provincia; e qualunque concretezza socio-economica si rivelasse allora con ciò e continuasse o meno a rivelarsi fino alla fine del Settecento (sono problemi non facili), la circolazione culturale di impulso napoletano ed il suo vario umore continuò a diffondersi in provincia per tutto il secolo; da lì risucchiando ingegni ma anche via via attivando *in loco* una tensione capillare [41] che talora s'esprimeva in creazioni di valore assoluto com'è il caso, isolato in verità, di F. Briganti. Ma il reticolo duttorio intuibile in questi epistolari spesso monotoni, è una viva attenzione del ceto civile che da questa circolazione rimanendo *in loco*, con tutto ciò che questo significa, prende e dà idee, tendenze politiche e « letteratura ». Tuttavia è certamente una prospettiva da approfondire quella di cogliere nel ceto civile ampiamente inteso il fondo connettivo che dalla Napoli settecentesca si dirama agli altri mari innervando politica e cultura.

Al ceto civile appartengono l'Arditi, l'Astore, i Briganti, il Presta, il Moschettini ed altri ancora. E vi fa parte il Papadia come vi appartenne il Tafuri. Tuttavia si tratta di due famiglie di consistenza profondamente diversa. Le prime notizie dei Tafuri risalgono al momento stesso del loro affiorare professionale, nel 1412; e si conservarono in tale tenore anche oltre il Settecento, rafforzandosi in parentele e proprietà agraria fino ad infeudarsi nel 1762 con Vitantonio fratello dell'erudito [44].

---

[41] F. Casotti, *op. cit.*, alla prima pagina.

[42] B. Papadia, *Vite*, cit., p. 44.

[43] G. Rizzo, *Settecento inedito fra Salento e Napoli*, Ravenna, Longo, 1978. S. Ussia, *Le lettere Arrigo Enriquez e Matteo Egizio* in AA.VV., *Pietro Giannone* cit., pp. 707-762 (dal 1719 al 1740). Sei lettere del Papadia al Cesarotti (dal 1785 al 1794 sulla traduzione dell'Iliade) sono pubblicate da M. Puppo, *Critica e linguistica del Settecento*, Verona, Fiorini, 1975, pp. 197-207. Cfr. anche N. Vacca, *Terra d'Otranto*, cit.

[44] Le notizie sono in A. Foscarini, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili ... di Terra d'Otranto*, Lecce, 1927² (r. an. Bologna, Forni, 1971), pp. 283-4. Il Foscarini non di rado lavorava su materiale fornito dalle famiglie; è perciò che ritengo derivare dalle stesse fonti la concordanza tra lui e A.

Assai più antiche le notizie sui Papadia, il cui nome è addirittura legato nel 1188 alla prima menzione documentale di Galatina che io conosca [45]. Ma la famiglia, di estrazione sicuramente grecanica [46], non emerge professionalmente che nel pieno '700 con alcuni notai, medici e più tardi con lo stesso Baldassarre [47]; ed anche dall'immediato passato si intuisce una provenienza popolare e dalla piccola

---

Tafuri di Melignano, *G. B. Tafuri storiografo del secolo XVIII*, Roma, Tip. Regionale, 1942, che tra le pp. 26 e 27 pubblica una tavola prosopografica della famiglia e varia documentazione (cfr. pp. 28-43) presentata alla Consulta Araldica nel 1924. Altre notizie utili per i rapporti genealogici tra Tafuri di Nardò e Galatone in A.V.N. A/150 fasc. S. Maria de Arceoli c. 95r. Il ms. 13, 2 della B.P.L., nato, com'è noto (A. Vallone, *Gallipoli* cit., p. 306 n. 42) dalla polemica cetuale del '700, fa i Tafuri gallipolini originari di Matino. Ma, almeno un ramo, proveniva da Soleto: A.A.O. not. Diego Angelini togiti del 1738 cc. 112r-114r. Dunque i rami più antichi (sec. XV) di questa famiglia sarebbero insediati a Lecce, Nardò, Soleto. Per Matteo Tafuri cfr. A.A.O., *Visita diocesana* del 1538 c. 59r.

[45] G. Vallone, *Aspetti* cit., p. 163 n. 61. E M. Montinari, *op. cit.*, p. 183 per una attestazione dei Papadia in Galatina nel 1339.

[46] Il Foscarini (*op. cit.*, p. 232b) la fa di origine francese immigrata nel tardo '300. Ciò, a parte questioni etimologiche, è contraddetto da quanto nel testo ed alla nota precedente. Nel '500 (A.S.N., *Numeraz. dei fuochi di S. Pietro in Galatina* del 1545) vi sono cinque nuclei familiari Papadia, che hanno tutti prosecuzione prosopografica nel '600. In discrete condizioni economiche è solo però uno di questi rami. Un altro è addirittura originato nel primo '500 da un «Chiriaco albanese seu papadia» che è con ogni probabilità un albanese omonimo o agnomino. A questo ramo appartengono due preti greci, Leonardo nato circa nel 1544 (è teste nel 1583 in una causa beneficiale ove firma in greco: A.A.O., *Galatina A*, ben. di S. Maria della Candelora; ma v'è altra documentazione); e Gio. Domenico, nato circa il 1564, che nel 1607 è uno dei cinque preti greci (su 34) di Galatina (A.A.O., *Visita diocesana* di L. De Morra, *Matricula praesbyterorum di Galatina*, cc. 71r-v).

[47] A. Antonaci per primo ha utilizzato (in M. Montinari, *op. cit.*, pp. 265-69) un importante documento, che è una copia della relazione del 24-XII-1792 inviata dal Procuratore fiscale della Regia Udienza di Lecce, alla Real Camera di S. Chiara, con parere favorevole alla concessione del titolo di *città* a Galatina (accordato con regio dispaccio del 20 luglio 1793). Esso è conservato in A.A.O., *Galatina E* e fu certo documentato da B. Papadia che era tra i promotori della richiesta. Descrive minutamente la composizione cetuale di «Galantuomini, Artieri e Popolari», e tra i primi vi sono gli u.j.d. Baldassarre e Vincenzo Papadia; il «dottor fisico e chirurgico» Luigi Papadia, e il dott. fisico Biagio Papadia; quello stesso forse, che nel 1765 era sindaco della città. Nel '700, rogarono in Galatina Nicola (1726-1770); Ruggero (1757-1811) e Antonio Papadia (1732-1759).

proprietà [48]. Ciò non deve meravigliare. Per quanto il patriziato sia ceturalmente compatto, e nel momento X ad esso partecipino famiglie feudali residenti, famiglie di agrari e, ancora, professionisti che ne costituiscono il nervo civile; all'origine di ogni inserimento, che nel tempo può anche non consolidarsi e decadere, è sempre ipotizzabile il fatto professionale [49]. Così nel primo '700 si affermano i Tanza e in seguito, insieme ai Papadia, emergono civilmente i Cesari, mentre alcune famiglie ammassano cospicue ricchezze come i Viva, i Bardoscia ed altre ancora [50]. Ma che tali inserimenti esistano con continuità rivelando una certa elasticità sociale, che va indagata nella sua chiave economica, costante o meno che sia, è, fin dal XVI secolo, una realtà [51].

8) Nonostante la diversa tradizione familiare, dunque, Tafuri e sessant'anni dopo Papadia, appartengono allo stesso ceto civile. Il fatto che Papadia esprimesse a fine Settecento una posizione culturalmente di ripiego nella provincia deve fare i conti anche con la difficoltà di un'ampia mediazione intellettuale per affermare storio-

---

[48] Antonio Papadia, padre di Baldassarre è censito fiscalmente nel 1754 per once 213.15; la sua è una proprietà, per Galatina, media e molto frazionata (A.S.L., *Catasto Onciario di S. Pietro in Galatina* del 1754, cc. 22r-23r). Un altro Antonio, notaio (*ibidem*, c. 20v), ha alcuni figli studenti; ma uno, il diciassetteone Cipriano fa il « bracciale ».

[49] Questa costante risulta, nei limiti della documentazione, dal censimento di oltre cento famiglie galatinesi e neretine. In tale ricerca, in corso, non saprei indicare alcuna famiglia che sia priva di tale origine.

[50] A titolo d'esempio ricordo la dote cospicua ricevuta da Angela Maria, figlia del *quondam* Serafino Vallone, nel 1792, consistente in beni stabili, gioielli, danaro liquido e ricco corredo (copia del documento è conservata in F.V. e cfr. A.S.L., Rogiti del not. Lorenzo Garrisi di Galatina nel 1792, cc. 88r-99v). La famiglia Vallone stessa esprime con evidenza l'elasticità di cui nel testo; essa, proveniente dal patriziato giovinazzese, era giunta in Galatina nel primissimo '600, con Angelo figlio di Rocco Vallone e Gemma di Santo Hermo (A.V.G., *Liber baptizatorum*, II, dal 1557 al 1559: a c. 123v è battezzato Angelo Vallone il 9 settembre 1583; cioè 1582 computando l'indiz. bizantina), per il matrimonio con una Arcudi (A.P.G. batt. 5. VIII. 1614; batt. 21 sett. 1622). La famiglia a metà '600 aveva subito un calo sociale fino a riacquistare peso nel '700 con una intensa attività di compravendita immobiliare.

[51] Per il periodo tra sec. XV e sec. XVI cfr. G. Vallone, *Aspetti* cit., pp. 157-175.

graficamente un civico « interesse », il quale intanto continuava a ruotare nella stessa macchina istituzionale e nell'« ordine » sott'occhio pure al Tafuri. La distanza del Papadia dal progetto genovesiano di un impegno agronomico provinciale, così evidente in Moschettini o Presta, esprime un ripiegamento verso la più diretta forma patrizia di gestione del potere; ma fin d'ora invita a non dimenticare la centralità, in ogni caso, della questione feudale. D'altro canto in Filippo Briganti, ch'è figura di vertice, l'intimo nesso, quasi inglese, di proprietà privata, patto sociale ed autorità in qualche modo opposto a Rousseau; e l'unione del potere esecutivo al legislativo che egli oppone invece al Montesquieu, potrebbero far pensare ad un filtro operato anche attraverso la sua intensa esperienza municipale; e c'è insomma da chiedersi se l'« Esame analitico del sistema legale » non possa leggersi anche alla luce delle allegazioni che il Briganti stese per il primo ceto di Gallipoli [52]. Ciò dimostrerebbe anche, una volta di più, la differente statura intellettuale dei due studiosi. Così, le letture del Papadia, testimoniate dai suoi libri [53], non sono calate spiritualmente, per così dire, nelle opere; benché di certo potessero affacciarlo ad orizzonti culturali assai vasti, ed anche a quello illuministico, che proprio allora, pure in provincia, si andava affermando. Ciò che meraviglia è che la sua libreria non rispecchia per nulla il giurista. Ha solo un « culto » come Alciato e un pratico tedesco dell'« usus modernus » (Heineccius) e l'olandese Vinnius, la enorme fortuna di quali è nota. Poi ha gli strumenti essenziali: i formulari, il *Corpus* canonico e quello civile; ed altre poche opere pratiche che hanno sapore più occasionale che profes-

[52] Sulle due allegazioni di F. Briganti, v. A. VALLONE, *Gallipoli* cit., pp. 305-07. In questa chiave teorica, quella di un'aristocrazia cetuale che conserva il potere nell'organismo sociale, si può forse ricordare un saggio profondamente imbevuto della cultura della Restaurazione, e forse ingiustamente dimenticato: la « *Teoria dell'ordine sociale* » del galatinese GIACOMO GORGONI, degli ex baroni di S. Andrea (Napoli, Filiatre-Sebezio, 1836). Sulla questione feudale cfr. ora il saggio di ampio respiro di G. GIARRIZZO, *La questione feudale nel '700 europeo* in AA.VV. *Diritto e potere nella storia europea*, Firenze Olschki 1982, II pp. 755-774.

[53] La biblioteca di B. Papadia che colpì l'attenzione del Gregorovius (*op. cit.*, p. 394), fu ceduta dalla famiglia alla B.P.L. nel 1953; essa consta di 794 volumi che, nonostante qualche intuibile dispersione, rispecchiano ancora compattamente la originaria consistenza, a parte qualche acquisto posteriore che risale certamente a Bernardino, figlio di B. Papadia.

sionale. Incredibilmente non c'è nulla del commento napoletano, che invece costituisce il fulcro vitale di altre biblioteche provinciali, come quella dell'Arditi o dei Briganti [34]. Stupisce, per motivi opposti, che il nucleo più cospicuo sia formato da libri di cultura classica, e quasi esclusivamente latina. Qui si coglie una scelta consapevole nelle edizioni che sono (le lionesi a parte) quasi sempre del '600 olandese, e cioè della prima esegesi classica autenticamente filologica che si consolidò in scuola. Tuttavia, all'epoca del Papadia, la direzione intellettuale della scienza dell'antichità era ormai passata in Germania: ad Halle, a Lipsia, a Gottinga, e ciò aumenta la sorpresa non meno del fatto che anche la saggistica classica è olandese; ed è anzi compiutamente rappresentata con gli « Scaligerana » che quasi segnano il momento iniziale di quella esperienza, risalente appunto alla chiamata dello Scaligero j. a Leida; ci sono poi le epistole del Salmasio, qualcosa del Gronov (*J. F.*: il *De sestertiis*) e del Groevius, molto del Selden tra cui un libro raro come il « De deis Syriis » e l'opera sul diritto naturale (c'è del resto qualcosa anche di Grozio) e, frutto ormai tardo, l'« Orbis romanus » di Ezechiele Spanheim. Si può insomma pensare ad un acquisto in blocco di questi volumi da parte del Papadia. Ed alla stessa fonte potrebbe risalire il fondo molto ricco della controversistica in senso lato protestante tra '600 e primo '700, che alla cultura civile meridionale era familiare: v'è la « Historia contentionis » di J. Thomasen (Thomasius); qualcosa di A. Duck (Dukerus), e di due storici del diritto, che hanno qui il loro posto, lo Schulting e G. B. Struve. Vi sono le celebri « Dissertationes » di H. Dodwell e qualcosa di S. Clarke; le « Origines » di J. Bingham e la « Ars critica » di J. Clericus (Leclerc) che nell'esegesi biblica ha un nome meritorio; c'è anche il « De charlataneria eruditorum » di J. B. Mencken; l'opera sul diritto naturale di R. Cumberland e qualcosa di Pope; le opere di C. van Bynkershoek e così via. Può non essere senza significato che, tra i cattolici, spicchi proprio D. Huet. Ma, soprattutto, c'erano i cardini essenziali di quella cultura: le « Meditazioni » di Cartesio, i « Pensieri » di Pascal, ed il « Saggio » del Locke. Opere tutte che possono avere certamente un interesse, ed anche specifico, per il giurista; e che comunque

[34] Sulla biblioteca dei Briganti, A. Vallone, *Gallipoli* cit., pp. 325-27. I libri di Michele Arditi, che rispecchiano l'antiquario ed il giurista pratico (ricchissima la presenza dei napoletani) sono conservati dalla famiglia.

Papadia non subisce del tutto; a volte anzi le completa in edizioni del tardo '700. Ma più suoi, in tutti i sensi, sono i molti volumi di poetica e poesia che esprimono, col Metastasio ed il Gravina in testa, l'aspetto *verso* del suo gusto e della sua produzione intellettuale. E suoi quelli di storia, nei quali s'avverte immediatamente l'esigenza provinciale di disporre di un ampio e comodo ventaglio di riscontro, che comprende Villani, Macchiavelli e Guicciardini, Sarpi. Per l'antichità ha il Crevier e il Rollin ma ha anche il lavoro di L. de Beaufort sull'incertezza della storia romana antica, come ha Robertson e le « Osservazioni » di Mably: opere queste che s'esprimono al vertice della storiografia europea coeva al Papadia giovane. Nella sua biblioteca può considerarsi una curiosità la « Histoire des Juifs » di H. Prideaux e lo era comunque la « Historia flagellantium » del Boileau o il « De Republica hebraeorum » del Cunaeus (P. van der Cun); mentre la quantità di sommari e prontuari, quali la storia letteraria di W. Cave, o raccolte come quella del Gravier (presente in parte) esprimono le necessità del « mestiere » di storico. Non ha mi pare la « Istoria » del Giannone, che però è citata sia nelle « Memorie » che nelle « Vite ». Ed è anzi in quel filone che si riconosce più immediatamente la formazione del Papadia; certo più che nella sparuta presenza di Rousseau, di Condillac e del Voltaire storico, che egli si picca di correggere [55] ma che non gli è guida in vivacità di stile che è però sobrio ed asciutto. Dunque ha molto di Genovesi; ha la « Descrizione » del Galanti e al gran completo il suo contemporaneo P. Napoli-Signorelli. Tuttavia c'è soprattutto molto del Muratori: il lavoro sulla « Pubblica felicità » e le « Dissertazioni »; non più gli « Annali » che però Papadia cita diffusamente, come cita del resto la « Paleografia graeca » del Montfaucon e gli « Acta » benedettini del Mabillon. Egualmente all'area muratoriana appartengono l'« Apparato » di A. Di Meo; e il fiore dell'erudizione filologica e archeologica napoletana: lo « Spicilegium biblicum » del Mazzocchi e il famigerato lavoro sul calamaio che non era un calamaio di G. O. Martorelli [56].

---

[55] B. Papadia, *Memorie storiche della città di Galatina nella Japigia*, Napoli, Orsini, 1792, pp. 16-7 e n. 1.

[56] Sul Mazzocchi, il suo ambiente e la presenza muratoriana: R. De Maio, *Alessio Simmaco Mazzocchi e la filologia del Settecento* in « Critica Storica », X (1973), pp. 1-9.

9) In prospettiva globale, il patriziato del basso Salento ha per assolutamente rilevante ed irrinunciabile la chiave genetica professionale, alla cui origine intima è solitamente da porre una modesta rendita agraria. Forse per la sola città di Gallipoli è da soppesare l'apporto che l'attività mercantile può aver dato direttamente alla formazione del ceto patrizio, ossificato, come dissi, in costituzione rigida, il che opera, nell'affermazione di una famiglia, come variabile indipendente. Ma già nelle altre due *Universitates* più importanti della provincia, Nardò e Galatina, bisogna senza meno accettare per valida la prima chiave. Vi sono ovviamente delle differenze su cui non è qui il caso di intrattenersi. Basterà solo rammentare che Nardò con il suo enorme circondario offriva cospicue possibilità di investimento agrario feudale ai privati proprietari che hanno così *in loco* anche la prospettiva della feudalità residente [57]. Il territorio galatinese, ampliato in età orsiniana, e dopo, con accaparramenti progressivi (e documentabili) a danno dei limitrofi tenimenti (Soleto, Cutrofiano), è tuttavia, ancora nel '700, limitato. La produzione agraria, attivata da tutto il patriziato, costruisce uno dei telai economici che sostiene variamente la collettività; lo stesso Papadia, che sarebbe facilmente confortabile da fonti documentali, afferma che « il traffico con Galli-

[57] Il circondario agrario, che le fonti quattrocentesche qualificano come « tenimentum » (ciò che rende benissimo l'idea di un territorio sottoposto ad amministrazione), i suoi rapporti con la circoscrizione feudale e con quella diocesana non hanno mai dato luogo alla ricostruzione capitale, che deve parlare il linguaggio di una minuta, comprovata, topografizzata geografia storica; è fin troppo evidente quanto la storiografia demografica, sociale politica etc. acquisterebbero da studi del genere. Esiste qualche minima monografia e, che io sappia, un solo censimento, utile ma incerto, delle masserie del neretino in AA.VV., *Insediamenti rurali e strutture territoriali nel neretino* (lì in particolare il saggio di D. NOVEMBRE, *Problemi di geografia storica di T. d'Otranto*), Galatina, Edit. Salentina, 1976. E, come dissi, una grossa intuizione del Tafuri (*Dell'origine*, cit., pp. 357-61) di aver elencato i « feudi nobili » che insistevano nel tenimento neritino, in numero di 24. Di questi, ben otto erano di residenti ecclesiastici (Clarisse e Vescovato); undici di residenti laici (con una preminenza assoluta della potentissima famiglia allora in estinzione dei Sambiasi: 5 feudi; i Personé con tre; ed uno ciascuno i Manieri; i Massa; ed i Papane). Quattro soli i forestieri. A parte le molte osservazioni che si potrebbero fare, segnalo solo che il « Feudo di Pescaria » non ha come pare al Tafuri (p. 361), consistenza territoriale, ma è il peso della decima sulla pesca che era in feudo agli Acquaviva (cfr. lo stesso Tafuri, p. 419 e A.S.N., *Cedolario di Terra d'Otranto*, 21, c. 202v).

poli è continuo per l'olio che vi si porta; e molti del paese esercitano per tal causa il mestiere di *vaticale* »[58]. Tuttavia tale produzione essenzialmente vinicola ed olearia, non eccede quasi mai la dimensione della piccola proprietà (anche considerando frequenti espansioni nei tenimenti vicini). Ed è ovvio che l'insieme di spazialità ridotta e di intenso peso demografico, almeno eguale a quello neritino, disponendosi cetualmente con prospettive dinamiche (direi econogamiche), produca notevole ricambio sociale, vivacità economica e appunto frazionamento del circondario[59]. Le « Memorie » del Papadia compensano, anche intellettualmente, una certa assenza di mediazione culturale, evidente nell'uso solo repertoriale della ricca biblioteca, con una profondissima lealtà civica, sia ideale sia documentale. Essa esprime le ragioni di un ceto, il cui problema primario non è, come in Nardò, la tutela istituzionale della rendita agraria dagli abusi feudali; ma, dunque, contro quegli stessi abusi, la conservazione alla gestione patrizia dei proventi che la civica amministrazione ha in quanto tale. L'uso di questi proventi, spesso impiegati a sostegno di intraprese patrizie, qui non ci riguarda. Ma rende anche più evidente il carattere immediato del danno che l'abuso baronale arrecava alle prospettive cetuali, e dunque anche serve, almeno in parte, a comprendere la profonda ed aperta ostilità del Papadia verso il potere ducale, che alla fine del '700, da quasi due secoli, era degli Spinola genovesi; i quali veramente in Galatina non misero quasi mai piede.

[58] B. PAPADIA, *Memorie* cit., p. 4. Il *Catasto Onciario* (del 1754; in A.S.L. cit.) che è notoriamente fonte preziosa per la storia sociale, non ha avuto alcuna attenzione dalla locale storiografia. Molti sono i « vaticali »; questo mestiere è ad esempio esercitato da quasi tutti gli esponenti della famiglia Castrioto (cc. 17r; 53r; 150r; 304v; 423r) che per via pluriilleggittima discendeva dagli Scandemberg. Il documento ricordato qui a nota 47, potrebbe costruire un punto di valutazione non indifferente; delle 1.400 famiglie (300 patrizie e 600 contadine) 500 sono di « artieri »; ciò la dice lunga sulla vivacità economica del paese, date le stesse dimensioni del tenimento che non consente un esclusivo assorbimento agrario, pur essendone evidente la tendenza all'investimento. Così per questo documento (1r) come ovviamente per il Papadia (*op. cit.*, p. 4) gli abitanti ammontavano a circa 8.000 persone, con una media dunque di 5,7 membri a fuoco.

[59] Non è questa la sede per dimostrare questa chiave economica. Basti riportare dal doc. citato a nota 47 (c. 1v) che dei nove baroni residenti in Galatina nel 1792, sette sono di famiglia galatinese, uno è forestiero, ed ha unità baronale il massiccio corpo feudale dell'Ospedale cateriniano. Ma nessuno di questi feudi è nel tenimento galatinese; mi pare, almeno; perché una *recensio* geostorica è del tutto assente.

Fatto questo che certo allentava, direi solo psicologicamente, l'oppressione di una monolitica incombenza, quale invece si avverò nell'ottantennio ducale degli Scandemberg (1485-1561). Ma se allora, come del resto prima, il patriziato galatinese ebbe modo di non farsi sopraffare [60], ciò non toglie che la insistenza abusiva fosse egualmente vigile e pressante. Ed il Papadia ne tiene conto. La trama delle « Memorie » è apparentemente la stessa di Tafuri: qualificare lungo un filo essenzialmente « dinastico » la documentazione dei civici privilegi. Una differenza esteriore è nella cospicua appendice in cui egli trascrive diciotto documenti cittadini, che il Tafuri calava nel corpo del saggio; semmai tale *mens* allegatrice rivela l'origine giuridica dell'autore. Ma in realtà Papadia mostra più tempra di storico; e riesce a creare un certo intimo movimento nella civile narrazione, che non resta cumulativa come in Tafuri, ma si anima conflittualmente verso il potere feudale. Ciò forse riduce all'unità la differenziata presenza dei ceti, che nel Tafuri affiora; ma è questa anima che dà comunque vita, non sottraendosi all'impegno della valutazione. La quale, appunto, prende grado da un'ottica civica e dunque, enumerando via via l'acquisto dei privilegi, tratta in definitiva bene gli Orsini, posti giustamente all'origine delle fortune galatinesi [61]; esalta ovviamente i periodi demaniali; e misura a viso aperto la « malefica pianta » e « l'indole infame » dei Castriota, cui risaliva la prima memoria comprovabile degli abusi, e l'episodio, abbastanza raro nel Regno, del « concordato » tra *Universitas* e barone [62]. In un certo senso è comprensibile che il racconto s'interrompa al primo Seicento, quando cioè il patrimonio giuscivico s'era ormai consolidato: ciò in un certo senso ci sottrae al dubbio che il saggio potesse avere intenti legali, che forse ne farebbero opera migliore di quanto non sia storiograficamente.

« Entrato il duca Gio. Battista (Spinola) nel possesso di Galatina, cominciò a muovere fiera lite all'università circa il corpo della mastrodattia, che

[60] Cfr. G. VALLONE, *Aspetti* cit., pp. 170-1.

[61] B. PAPADIA, *Memorie*, cit. pp. 4-12; cfr. G. VALLONE, *Aspetti* cit., pp. 157-67.

[62] B. PAPADIA, *Memorie* cit., pp. 16-25 sui Castriota, e sul « concordato » p. 21. L'atto, assai importante, è alla base del saggio di U. Congedo, *I Castriota Scanderbegh, duchi di Galatina: 1485-1561* in « Rivista storica salentina » I (1903), pp. 152-183 che alle pp. 154-166 lo riporta. Il Papadia non lo trascrisse.

pretendea annessa alla sua giurisdizione baronale, ma dopo alcuni atti tacque. Seguì il duca Gio. Maria [...] a vessar Galatina con varie liti; ma riuscitogli vano ogni sforzo si chetò, e tacquero poi con lui per qualche tempo i suoi successori. Giunto però il secolo nel quale viviamo, hanno i duchi Spinola varie volte [...] tentato di perturbare, per non dir d'annichilare i nostri privilegi [...]. Or non essendo mio istituto di parlar di cause nelle presenti memorie, e non restandomi altro da dire, passa la voce del mio cuore a porgere de' voti al cielo per la perpetuità e conservazione de' nostri privilegi [...] »[63].

10) Ciò che il Papadia pensava del baronaggio non poteva trovare miglior occasione dei Castriota per essere espresso. Anche a non diffondersi sugli Spinola, chi voleva capire, poteva; tanto più che i diversi riferimenti alla mastrodattia erano evidentemente attualistici. Il privilegio di eleggere il mastrodatti nella corte baronale[64], quantificava probabilmente un reddito non indifferente se si pensa allo *humus* non esclusivamente agrario dell'economia galatinese. Tuttavia esso non è che uno tra i molti che l'« Universitas » ottenne specialmente nel periodo demaniale (1463-1479). Di questi non pochi erano ancora vitali all'epoca del Papadia; e per quanto da lui non ricordati, essi mostrano quanto gli interessi patrizi fossero intimamente radicati nella locale gestione giudiziaria. Ed anzitutto il privilegio, concesso all'« Universitas » nel 1463[65], di ricevere i proventi delle cause discusse nella corte baronale (ossia il gettito fiscale del costo del processo e quello derivato dalle pene pecuniarie inflitte); ciò dette vita a secolari controversie con il potere feudale i cui molteplici aspetti, le sottili variazioni, forse dovrebbero essere ricostruiti, e lo potrebbero[66], per mostrare a chi abbia presente l'arida elencazione

[63] B. PAPADIA, *Memorie* cit., pp. 25-26; il tono del brano contribuisce a generare il sospetto che la allegazione anonima « Difesa della università di S. Pietro, in Galatina contro la reintegrazione della mastrodattia etc. » (*op. cit.*, p. 14 n. 3), che io non sono riuscito a trovare sia del Papadia.

[64] Sul mastrodatti (« magister acrorum » o « actuarius ») v. R. AJELLO, *Il problema della riforma* cit., pp. 214-6.

[65] B. PAPADIA, *Memorie* cit., alle pp. 76-84 trascrive il lungo documento (v. p. 80).

[66] Alludo in particolare ad un fascicolo di grande importanza, attualmente conservato in I.V., *Privileggia magnificae Universitatis Terrae Sancti Petri Galatini* di cc. 423, alcune mancanti, di cm. 35 × 22, rilegato in pergamena con al piatto il civico stemma miniato in oro, rosso, azzurro. Vi sono raccolti, soprattutto in copia, atti pubblici e scritture private relativi a controverie giudiziarie, magistrature e governo civico dal 1598 al 1739. Esso doveva essere

del Winspeare cosa veramente sia una storia interna degli abusi feudali [67]. Tanto più se si pensa che tale rendita era stata garantita, almeno fin dal 1577 [68], dall'acquisto feudale che ne fece l'« Universitas », novando così il titolo dell'antica concessione privilegiata, e mostrando quanto ci si aspettasse da una rinforzata stabilità di quei proventi. Intimamente connesso ad essi, era il diritto, nei casi *de jure* consentiti e previa remissione dell'offeso, di scontare in danaro,

---

conservato nella classe triclave dell'*Universitas* (forse detta nel '500 *area* e conservata nella sacrestia della chiesa di S. Caterina, cfr. c. 15r) e gli si dava probabilmente nel Seicento il nome di Alcorano (c. 397r) e alla fine del secolo, come faceva il Papadia (*Memorie* cit., p. 23 n. 4) in ciò seguito dal Vanna, « Libro Magno »; anche da questo riferimento si comprende che doveva esistere una raccolta analoga, ma più antica per il '400 e '500. In A.S.L. Rogiti del not. Nicola Papadia di Galatina del 1735, sono conservati *sub data* 16-II-1735 diversi atti civici.

[67] Il microscopio che dovrebbe usarsi per cogliere le intricatissime venature di questa monade cittadina e del suo territorio avrebbe difficoltà notevoli, ma superabili nel comprendere « à part entière » il gioco delle parti cui presenziano duchi e patriziato, ma anche ceti popolari, arrendatori del feudo, e udienza provinciale; e che è reso estremamente definito dalla clamorosa inefficienza esecutiva del ministero centrale. Di più, una geografia minima che imponesse questo suo carattere spaziale ad una riflessione socio-economica, avrebbe anche buone possibilità di portare a fondo la questione giuridica del grado (intenso) di atomizzazione patrimoniale, che filtro feudale e anche concessione privilegiata introducono nel tessuto pubblicistico della provincia. Così si porterebbe il problema del diritto municipale nel Meridione ad una posizione distante dalla troppo astratta e comunque oggi insufficiente *querelle* tra consuetudine (redatta) e diritto statuito. Finalmente si contribuirebbe a rivelare quanto troppo spesso nella storiografia sul Regno di Napoli è dimenticato: il Regno stesso.

[68] Nel 1577 l'« Universitas » dovette esibire in Sommaria il titolo (feudale) del suo possesso dei proventi (F.V., *Privileggia*, cc. 15r, 169r, 409r-409v). Nel 1656 ci si accorse a Napoli che l'amministrazione galatinese frodava, in ciò non divergendo dagli altri feudatari il fisco; e che mai aveva corrisposto l'« *adoha* » dal 1577; la stima della rendita feudale (in base al numero dei fuochi) ammontava a 60 ducati annui, da tassare, all'epoca, in ragione del 26%; ciò comportava un'annua « adoha » di ducati 15, 3, 15; e di arretrato ben duc. 1244. 1. 6; il procuratore civico Fabio Capano riuscì a transigere per la metà. I ducati 622. 12½ furono pagati al percettore provinciale nel 1659 « in oro et argento », previa esazione d'una tassa « inter cives » (F.V. *Privileggia* cc. 169r-172v; 418r). Da cfr. anche A.S.N., *Cedolario di Terra d'Otranto* 22, cc. 428r-431r. Ancora nel 1735 (F.V. *Privilegia*, c. 65r) la « Universitas » era « baronissa » dei proventi, ma né il doc. civico ricordato qui a n. 47, né il Papadia ricordano questo fatto.

invece che altrimenti, il delitto; e lo si definiva *jus componendi*, nel quale finiva per essere attratto anche il potere di commutare le pene corporali in pecuniarie [69]. Nessuna menzione ne appariva però nei privilegi come nell'investitura feudale, e ciò soprattutto urtava contro l'esigenza normativa che le concessioni in materia di giurisdizione avvenissero per « verba specialia » (*arg. ex Lib. Aug.* I, 49). Ci si oppose perciò da parte ducale a quello che era, anche *formaliter*, un paradossale abuso feudale ai propri danni; la civica amministrazione ne venne fuori nel 1735 richiamandosi all'« antichissimo uso » di quel potere [70]. Di egual natura consuetudinaria, che è quanto dire per appropriazione di prerogative baronali, era sia il diritto di avere il « luogotenente » (vice del capitano in Curia) cittadino [71], sia quello di eleggere un « coadiutore » o « consultore » nella Curia o corte ducale, il quale doveva essere ascoltato in tutte le cause [72]; il che assicurava un diretto controllo sui proventi più che una garanzia per i cittadini. Ad esigenze diverse rispondevano altri privilegi. La connessione tra il mercato franco del giovedì (assai risalente) e l'ordinamento bajulare traspare già dalla importante capitolazione del 1375 [73], anche se lo sfondo è all'epoca ancora agrario, come del resto mostrano i più antichi privilegi galatinesi, concessi da Raimondo del Balzo nel 1355: l'esenzione dalla decimazione baronale sui frutti nascenti (cioè non seminativi) e sulle vendite fondiarie nel tenimento galatinese [74]. Tuttavia è da lì, da questo intelligente liberismo orsiniano, che un impulso mercantile comincia a prevalere, e quando, nel 1463, c'è ulteriore documentazione, accanto al giovedì franco, sono ormai concesse due fiere annuali e il civico esercizio dello *jus bajulationis* [75], che avrà poi nel 1499 il suo fondamento scritto, influenzato ormai profondamente da motivi daziari e mercantili ma corpo già sfuocato

[69] F.V. *Privileggia* c. 65r.

[70] F.V. *Privileggia* c. 59r.

[71] F.V. *Privileggia*, cc. 13r (del 1602: prima menzione); 110r; 422v.

[72] F.V. *Privileggia* cc. 69r (1639: prima menzione); 71r-71v.

[73] B. Papadia, *Memorie* cit., trascrive il documento complesso alle pp. 68-76 (v. pp. 71-72). Una nuova trascrizione, da cui traspaiono diversi errori d'interpretazione del Papadia, ne ha dato M. Pastore, *Pergamene dell'Università di Galatina* in « Studi Salentini », VII (1959), pp. 256-71 alle pp. 264-71.

[74] B. Papadia, *Memorie*, cit., p. 69.

[75] B. Papadia, *Memorie* cit., pp. 78-79 (priv. del 1463).

tra gli interessi municipali [75] che si vanno consolidando nella partecipazione giudiziaria e nella gestione della produzione artigiana. All'epoca delle « Memorie » di Papadia, si contavano in Galatina ben « centoventi commercianti di pelli; negozio ch'è stato sempre ed è in S. Pietro in Galatina la sorgente più viva delle sue commodità e ricchezze, distendendosi un tal negozio per tutte le Fiere della Provincia e fuori » [77]; era ovvio che la « Universitas » tentasse di fruire indirettamente di questa mole d'attività: essa arrivò ad infeudarsi lo *jus scannagii*, il diritto cioè ad esigere un tributo per ogni animale macellato [78]; ed è fin troppo evidente che a ciò era connesso il potere, di dubbia origine, di fissare annualmente il prezzo (« assise ») delle carni per tutta la provincia [79]. Non è tuttavia il caso di pensare ad un parassitismo patrizio (ad esempio talora anzi sono patrizi i titolari delle concerie); bisogna invece intuire in tutto questo cospicuo patrimonio civico la spessa catena di incarichi ed uffici che per rendere operante un privilegio od un possesso feudale era necessario istituire, e che dalla mano patrizia filava una rete di minutissima trazione degli altri ceti. Basti pensare ai diversi « servientes » di ciascuna carica che erano impieghi spesso precari, ma fiduciari; o invece agli offici di « mastro di piazza » o « mastro di fiera » ai quali competeva una giurisdizione di contenuto bajulare; e così via.

1) L'ossatura della amministrazione patrizia è dunque assai salda; ma non se ne capirebbe molto se non si valutasse, per quanto rapidamente, la concreta situazione ducale. Basterà dire che gli Spi-

---

[76] V. G. Vallone, *Aspetti* cit., pp. 159-162. L'edizione della bagliva galatinese, è in M. D'Elia, *I Capitoli della bagliva di Galatina*, Bologna, Comm. Testi Lingua, 1968. Una tarda controversia tra corte feudale e ufficiale regio sullo *jus ponderum et mensurae* che rientrava in area baiulare, e farebbe quindi pensare ad una civica spoliazione, è in A.S.L. Rogiti di not. Gio. Carlo Castrignano di Galatina del 1592, *sub data* 30-XI-1592, cc. 14r-15r.

[77] A.A.O. *Galatina E*, doc. cit., c. 2r.

[78] A.A.O. *Galatina E*, doc. cit., c. 3v; A.S.N. *Ced. di T. d'Otr.* 25, cc. 556r-562v. L'« adoba » era fissata in ducati 15 e grana 60 all'anno nel 1792 ma in ducati 6 nel 1715 (*Ced.* cit.; per una rendita di 40 ducati).

[79] A.A.O. *Galatina E*, doc. cit., c. 4r; F. V. *Privilegia*, cc. 24r-24v (del 1596; ove non c'è menzione della provincia). È plausibile che l'indizione dei prezzi per tutta la provincia si collegasse all'affluenza nelle due fiere galatinesi: le cui date coincidono più o meno con le due date dell'indizione (Pasqua e novembre).

nola di Galatina, i quali avevano altri cospicui feudi in provincia [80], e nel 1688, per eredità di altri Spinola, avevano incamerato il Principato di Molfetta, tuttavia quasi mai misero piede in paese. Ciò potrebbe sembrare, tutto sommato, non comune in un nucleo familiare che apparteneva alla più antica nobiltà genovese, la cui « diaspora » dal '500 al '700 fu per motivi economici assai intensa [81]. In realtà, pur all'interno della nota organizzazione consortile della famiglia nobile genovese, questo ramo era tra i più solidi degli Spinola, ed aveva comodità di seguire da Genova, ove risiedeva stabilmente, i propri affari commerciali e i propri investimenti ed interessi che irradiavano verso Venezia, verso Milano, verso la Spagna oltreché verso il Regno [82]. Ciò non deve affatto far pensare, a parte quel che l'assenza psicologicamente significasse nel patriziato [83], che l'amministrazione feudale si allentasse in Galatina. Semmai è evidente che non avendo gli Spinola alcun interesse ad aumentare la produzione agricola, che richiedeva una figura chiaramente residente di feudatario; avevano invece ogni intenzione di quantificare al massimo la parte di rendita feudale, a Galatina preminente, che si qualificava come rendita in senso lato giudiziaria. Dunque l'idea dell'abuso feu-

[80] Nel 1616 gli Spinola erano presenti in Galatina: il 5-VII-1616 fu battezzato Gio. Pietro figlio di Gio. Battista e Maria Spinola; Gio. Maria Spinola è ricordato in atti dal febbraio al giugno 1622; ed ancora nel settembre 1622 e nel gennaio 1623 (A.P.G. *Atti battezzat* sub. anno). Proprio nel 1616 gli Spinola dovettero comprare Galatina e Soleto, dividendosele per refuta nel 1618 (A.S.N. *Ced. T. d'Otr.* 21, cc. 35r-35v) e riunificate nella persona del duca Gio. Maria; costui nel 1644 aveva acquistato il Casale di Noha coi feudi rustici di Pisanello e Padulano, mentre suo padre Gio. Battista acquistò dagli Zimara nel 1616 i Casali di Borgagne e Pasulo col feudo rustico di S. Salvatore (A.S.N. *Ced.* cit., cc. 214v-216r). Noha, Borgagne e Soleto erano ancora degli Spinola nel 1784 (A.S. *Estado*, Legajo 5921 n. 11, doc. 34). Altre notizie in A. Foscarini (*Armenista* cit., p. 279), tra cui quella che gli Spinola su S. Pietro in Galatina ottennero il titolo ducale nel 1621; ma il titolo era già dei Castriota (cfr. p. 72a). Per una lite tra gli Spinola e il Fisco cfr. C. A. De Luca, *Tractatus de linea legali*, Napoli 1716², pp. 118-21.

[81] E. Grendi, *Capitazioni e nobiltà genovese in età moderna* in « Quaderni Storici » n. 26 (1974), pp. 403-444; alle pp. 411-13. Cfr. anche G. Coniglio, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, pp. 25-7; 103 ss.

[82] Cfr. ad es. per il '700 inoltrato A.S. *Estado*, 5921-11, doc. 34.

[83] Cfr. ad es. F.V. *Privileggia*, c. 73r (1639), ove pare che il mero intervento del Governatore generale, che era Gio. Ambrogio Spinola, impediva che il Capitano giurasse all'inizio del mandato, di rispettare i civici privilegi (ne seguì lite in Vicaria).

dale come rendita aggiuntiva, appariva quasi necessitata per la massiccia gravità con cui l'« Universitas » insisteva su quegli stessi proventi giudiziari. E questo rendeva ancor più indispensabile una costruzione assai efficiente del « governo ducale » *in loco*, che ponesse al vertice, con una certa elasticità, un fiduciario di massima sicurezza. Non sembra con poteri costanti: mentre il « generalis gubernator » o « vicario generale » o, pomposamente « vice dux » è solitamente un cadetto della famiglia e ha pieni poteri anche nella nomina del Capitano, che presiede la corte feudale di giustizia; invece la figura dell'« agens generalis », altre volte in cima alla scala gerarchica, parrebbe riferirsi ad un mero tramite, certo fiduciario, della volontà ducale la quale direttamente nomina il Capitano. Costui, personaggio suggestivo, poco noto, vera anima vagante della provincia giuridica, e spesso provinciale, si spostava annualmente a coprire le cariche più disparate: governatore, regio giudice, capitano appunto: ed in tal carica nominava a Galatina nella persona, *more solito*, di un cittadino il suo Luogotenente. E su questa carica, spesso insidiata, ruotava la convivenza tra « governo ducale » e « governo cittadino ». Di tutto ciò è inutile segnalare le procedure formali, sulle quali esiste peraltro all'epoca una certa letteratura giuridica. Nel primo trentennio di dominio (dal 1616 agli anni '40), sono in Galatina Gio. Ambrogio Spinola, fratello del duca Gio. Filippo senior, e un genovese come Gio. Maria D'Andrea [84] anch'egli « generalis gubernator ». Ciò conforta i rapidi cenni del Papadia su un fiscalismo iniziale dei nuovi duchi, che però dovette via via scemare. Già nel 1660 e 1661 i possedimenti sono arrendati a Gio. Leonardo Solazzo [85]; ma prima e dopo quella data, e put facendo la tara di eventuali falle nella documentazione, al vertice baronale è attestato il solo Capitano (via via chiamato Governatore); e costui, pagato in Galatina dall' « Universitas » [86], residente in città, sottoposto alla fine del mandato annuale

[84] F.V. *Privileggia* cc. 67r ss. (per Gio. Ambrogio Spinola nel 1639); c. 116r (1641 per il D'Andrea); lo Spinola è « governatore seu procuratore generale » (cc. cit.); lo stesso titolo di procuratore generale lo ha nel 1705 (c. 319r) Gio. Battista Boglia, ma con poteri limitati come gli « agentes ».

[85] F.V. *Privileggia* cc. 179r-179v; 183r-183v.

[86] Già nel privilegio del 1463 l'*Universitas* si impegnava a retribuire il Capitano con quindici once (PAPADIA, *op. cit.*, p. 80); nel 1617 (F.V. *Privileggia* c. 31r; e cfr. anche cc. 111r-113r) al Capitano e ad un serviente erano assegnati 120 ducati sui proventi riscossi dall'*Universitas*; tuttavia la « provvisione » ordinaria era di 150 ducati (*ibidem*, c. 1r).

al sindacato, era di certo controparte più comoda di uno Spinola o di un « Vice dux » incontrollabile. Soltanto all'inizio del '700 la pressione feudale s'intensificò. Veramente dal 1708 al 1725 agli Spinola fu sequestrato lo « status » (Francesco Capece del sedile di Nido lo affittò dal demanio dal 1712 almeno fino al 1722), per non avere giurato fedeltà *intra terminem* agli Asburgo; ciò non deve del resto meravigliare in una famiglia legatissima per residenza feudale ed incarichi militari alla Spagna, e che anzi proprio su Galatina aveva ottenuto il « Grandato » di prima classe[87]. Ma già nel 1727 è in provincia il « vicario generale » Paolo Spinola, fratello di Gio. Filippo junior, che risiede a Gallipoli[88] e la cui abile opera politica, durata quasi ininterrottamente fino al 1739[89], tentava di spaccare il patriziato nominando luogotenente od anche Capitano, membri di famiglie attratte nell'orbita ducale, come gli Andriani o i Gorgoni[90] che di lì a poco s'infeudarono. È fin troppo ovvio che dietro questa serrata baronale che acuisce l'intensissimo contenzioso trilaterale (baronaggio, « Universitas » e Ospedale Cateriniano), vi sono anche intuibili difficoltà economiche degli Spinola settecenteschi. Ad esempio il *crack* del generale Luca residente in Spagna e fratello di Gio. Filippo junior, alla cui morte nel 1752, il sequestro dei beni spagnoli fu esteso, non senza opposizione dei fratelli, a quelli nel napoletano, ivi compresa la possessione « Fasciano » nel tenimento di Galatina[91].

---

[87] F.V. *Privileggia*, cc. 334r ss. La data terminale del 1725 la ricavo da M. MONTINARI, *Storia* cit., p. 151. I documenti cit. non permettono di capire cosa successe dopo il 1722; per il « Grandato di Spagna di prima classe » su S. Pietro in Galatina v. A.S. *Estado* 5921-11, doc. 34.

[88] F.V. *Privileggia* c. 66r.

[89] F.V. *Privileggia* cc. 385r ss. Solo nel 1736 vi è un « agente generale » G. B. Zecchini (c. 415r). La documentazione s'interrompe al 1739, ma non è difficile intuire che Paolo Spinola continuasse a risiedere in provincia (cfr. anche M. MONTINARI, *Storia* cit., p. 151) ove aveva propri interessi (A.S. *Estado* 5895-36, doc. 119). Egli ad ogni modo legò ai poveri di Galatina come apprendo da un ms. ottocentesco gentilmente fornitomi dall'avv. Alberto Bardoscia, che ringrazio di cuore.

[90] Nel 1704 e nel 1707 è « agens generalis » Francesco Andriani (F.V. *Privileggia* cc. 314v-315r; 325r-327v) unico galatinese nominato alla carica. Nel 1735 e 1736 vi sono diversi atti per nominare luogotenente Osvaldo Gorgoni, appoggiato da Paolo Spinola e non senza contrasti (ibidem, cc. 65r; 415r-415v); nel 1736 il Gorgoni parrebbe anche assorbire la carica di Capitano.

[91] Sul dissesto di Luca Spinola cfr. A.S. *Estado* 5895-34 e 36; 5854-5 e 13. Egli era anche contitolare con alcuni fratelli di un reddito globale di

Non che ciò significasse un dissesto della famiglia; ne incrinava però la compattezza, ed annunciava un contezioso addirittura clamoroso, di cui è rimasta amplissima traccia negli archivi di mezza Europa oltreché nella giurisprudenza [92], e che era relativo al fedecomesso feudale istituito per testamento nel 1751 da Giovan Filippo junior. Se ne chiedeva informazione da Madrid nel 1768, e così rispondeva il Tanucci:

« In ossequio del veneratissimo comando di V. E. cercai subito di saper qual fosse lo strato della causa della Signora Marchesa del Fresno Donna Isabella Maria Spinola col Duca di San Pietro Don Giuseppe Spinola suo zio. Mi avvisa ora il Segretario di Giustizia, che avendo preteso detta Dama di dover a se appartenere la successione dei beni feudali e burgensatici rimasi nell'eredità del Duca Don Gio. Filippo Spinola; il Consiglio di Santa Chiara, dopo un lungo esame, promulgò sentenza, colla quale fu dichiarato di spettare tutti li feudali e burgensatici rimasi nell'eredità del Duca Don Francesco Maria juniore, e pervenuti al medesimo dal Duca Don (Gio.) Filippo suo padre in vigor della primogenitura da questo istituita, all'odierno Duca Don Giuseppe Spinola, detratta però la legittima liquidanda a beneficio della menzionata Marchesa ex persona del suddetto Don Francesco Maria juniore padre di essa Marchesa (...) » [93].

In realtà la lite durò ancora a lungo: ci si richiamò ad un fedecommesso ancor più antico (di Francesco Maria senior) e presupposto dell'altro (la cui decisione del resto non era stata mai eseguita

---

3512 ducati annui su « los fiscales » di Molfetta (Es. 5895-36, doc. 119). La resistenza al sequestro proveniva specialmente dal duca Gio. Filippo (Es. 5854-13, doc. 40). Su Fasciano, nel medesimo archivio, 5895-36, doc. 118.

[92] La documentazione archivistica è notevole in A.S. e i principali fondi li indicherò via via. E cospicua è anche in A.S.N., dove hanno particolare rilievo le cc. 539r-567v del *Cedolario di T. d'Otranto* 31, con una minuziosa descrizione dello stato della controversia al 1782 (a c. 550v notizie utili sull'importanza centrale, nel fedecommesso, di Galatina). Isabella Spinola fu difesa dal famoso giurista Carlo Franchi, che diede anche alle stampe la sua allegazione (*Difesa a favore di ... Isabella Spinola contro D. Giuseppe Spinola*, Napoli 1756; ignota ai Giustiniani, una copia è nella biblioteca Comunale di Bitonto). Una minutissima descrizione della lite (al 1756) ne dette G. Sorge (*Enucleationes casuum forensium*, tom. V, Neapoli 1757, pp. 349-357). Anche traccia ve n'è in A.S.L.: tra le scritture di Galatina un documento contesta nel 1754 ad Isabella il posseso del feudo.

[93] A.S. *Estado* 5882-5, doc. 16; lettera del Tanucci da Caserta dell'otto marzo 1768. Lunghe lettere autografe del Tanucci sono in E. 6090-26 (doc. 83 e 114).

dalla Sommaria)[94]; si convenne anche su molti punti, tra cui sull'ammontare della legittima a 173.000 ducati[95]. Si sciolse tutto solo nel 1784 con la morte improle di Giuseppe. Ad Isabella tornò per successione ciò che le era stato tolto per fedecommesso; ma in definitiva la sua posizione non fece che ingarbugliarsi; del resto anche dal punto di vista privato. La sua lunghissima presenza in Italia, ogni anno rinnovata, com'era obbligo per lei sposata in Spagna, ebbe ad un certo punto anche interessi non giudiziari; forse un matrimonio segreto, come asseriva il nipote del suo primo marito, il Duca di Frias (+ 1776), il quale faceva pressioni per tagliarle gli alimenti vedovili[96]. Ma intanto si trovò a dover fronteggiare i debiti del defunto duca, che ammontavano a ben 126.000 ducati, poi le richieste della vedova (una Sanseverino) e dei legatari. Senza, con tutto ciò, tralasciare di « avere un riguardo al governo e regolamento de' feudi, i cui Vasalli, per lo male avvezzamento sotto del defunto suo zio, molti pregiudizi macchinano alla giornata sulli dritti de' feudi », come da Napoli s'esprimeva in solerte avvertimento l'avvocato Gerardo Gorgoglione[97].

12) Qui i conti tornano. La letteraria immagine delle *Universitates* meridionali impotenti di fronte al baronaggio, non può annichilire la prospettiva autenticamente storiografica di un conflitto tra eguali. Una *Universitas* che s'infeuda alcune rendite, che possiede un patrimonio organico di poteri concessi ed abusati non è certo in stato di soggezione di fronte al baronaggio insediato sul suo territorio.

Il tono spesso belligerante del Papadia ha, alle spalle una posizione di forza, un frequente successo, del patriziato cittadino, definiti fin troppo eufemisticamente «amore » e « virtù ». Certo, egli è difettoso nelle « cose »; alla luce della cospicua documentazione che anche *in loco* gli era accessibile, e in parte tuttora conservata, si vede bene che trascurò fatti essenziali (come appunto la baronia

---

[94] A.S. *Estado* 5914-21, doc. 77 (lettera dell'avv. G. Gorgoglione a Isabella Spinola del 6-VI-1782).

[95] A.S. *Estado* 5921-11, doc. 34.

[96] A.S. *Estado* 5917-79, doc. 261 (lettera del 5 novembre 1790).

[97] A.S. *Estado* 5921-11, doc. 34. Questo avvocato Gorgoglione potrebbe essere l'omonimo corrispondente di Giacinto Toma in quel torno d'anni (cfr. G. Rizzo,, *Settecento* cit., p. 88).

municipale); ma è evidente che si tratta di un autore estremamente attendibile [91] e che dinanzi alla sua linea interpretativa (l'aperto conflitto tra patriziato e potere ducale) quei fatti sono mere lacune materiali, « cose » non dette da chi, del resto, dice solo quello che sa. Le « Memorie », ad ogni modo, ebbero lettori capaci di critica subito, e, direi, soltanto allora. E la critica non poteva che cogliere quelle lacune:

« Veneratissimo mio Signor Don Baldassarre amato e benedetto nel Signore. Appena ricevei le Vostre dotte memorie riguardanti l'illustre Patria vostra, che *unico hausta* le volli scorrere da capo a piedi, inclusa anche la serie de' Monumenti; e questo deve servirvi per argomento che le ho lette con piacere infinito; avendo per questo motivo poco dormito la notte. Per maggiormente convincervi che io le ho lette, e lette con riflessione, eccovi alcune osservazioni che io ho fatte in leggendole. Da primo luogo non posso non ammirare la indifferenza vostra e 'l niuno spirito di partito, o di soverchio amor per la patria, con cui l'avete tessuta: cosa quanto desiderabile in chiunque si accinge a descrivere opre siffatte, altrettanto rara e difficile. La schietta e semplice Eloquenza Storica con cui avete scritte quelle Memorie, ella è la sola che uno Storico deve adoprare. Ogni ornamento, ogni belletto è a Lei straniero. Vorrei però che avendo fissato Voi per dato certo che Galatina è d'origine greca, come difatti egli è, vorrei, dico, che ne aveste data dal Greco una plausibile etimologia, senza perdervi in molte discussioni, ma netta e conforme alla natura. Vorrei dippiù, che aveste radunate più altre carte degli altri Monisteri costà esistenti, e le aveste stampate in fondo al volume onde crescer la messe diplomatica di questa provincia. Molte più carte avreste radunate, se aveste avuto persona da poter frugare negli Archivi Pubblici di Napoli. Per quel che riguarda poi gli Uomini illustri della vostra Città, avete solamente eccitata la sete de' Letterati, e siete andato oltre. Voi potete trattarne con molta maggior precisione che non fece l'Arcudi, e altri lumi si hanno al giorno d'oggi che non si aveano ai di lui tempi, onde poter maneggiar questa parte di Storia in una maniera da farvi onore. Vedete che io vi ho detto ciò per farvi comprendere che io non ho letta fuggendo l'Opera vostra, ma che l'ho considerata e gustata tutta con estremo piacere. Del resto io credo bene che in seguito avremo altri saggi del vostro sapere che faranno

[91] Ad esempio il viaggio nel 1518 di Giorgio Morl in Spagna, che il Papadia (*Memorie* cit., p. 21 e n. 2) richiama da un documento irriscontrabile *in loco*, è confermato altrimenti cfr. J. E. Martínez Ferrando, *Privilegios otrogados por el Emperador Carlo V en el Reino de Napoles*, Barcellona 1943, p. 226 n. 2056. Anche se si tratta di una conferma indiretta, ricordo la relativa coincidenza tra quanto il Papadia (pp. 19-20) dice degli Spagnoli di Consalvo di Cordova e il primo documento di appendice in G. Vallone, *Aspetti* cit., p. 183. Lo stesso discorso per quanto nel mio saggio a pp. 166-7 e n. 66 e Papadia, p. 16.

onore alla Patria, e mostreranno altrui che il *Galatino valor non è ancor spento*. Non vi mancano i talenti e le cognizioni, e non altro avete da fare, salvo che il volere. Io debbo poi ringraziarvi della memoria che avete avuta di me, e ve ne sarò sempre tenuto. Resta solo che ne facciate le prove, onde possiate chiaramente conoscere che io sinceramente bramo di essere quale fin il piacere di soscrivermi.

Devotissimo Servitore Amantissimo in Gesù Cristo Alessandro Maria indegno Vescovo di Oria ».

Questa lettera, lunga, ma che bisognava trascrivere per intero, è naturalmente del Kalefati e datata, appunto da Oria, il 19 novembre 1793 [99]. È fuor di dubbio che ad un uomo acuto quale il Kalefati potesse sfuggire l'atteggiamento polemico del Papadia. Semplicemente, gli sembravano fondate quelle critiche, quella denuncia della feudalità; e fondate a partire da un'esperienza, da un « mestiere » muratoriano il cui impegno egli, vicino al Mazzocchi e antiquario, indicava splendidamente nel « rischiarare il nebbioso » [100]. Tutte le sue osser-

[99] La lettera si conserva in F.P. ed è, che io sappia, inedita. Colto da ripensamento il Kalefati aggiungeva: « Amato e benedetto don Baldassare mio. Sì Signore io ò letta l'Opera vostra con una attenzione colla quale (perdonatemi) non so se l'avete riletta dopo che composta l'avete, per quello naturale fastidio che uomo risente nel rileggere le cose proprie. Io che so il vostro fuoco, mi persuado che le Memorie Galatine saranno *Rimenate* (?) cioè accresciute, e maggiormente accresciute. Non vi à dubbio che il Tempio, benché gotico, ma magnifico di Santa Caterina, il quale per me forma il più grande Edificio di questa Provincia, e che esibisce un'Accademia egregia di Pittura, sarà da voi descritto più minutamente per l'intagli rappresentati nel Coro, e per le varie quadrature, angoli ecc. di pitture e di quello (che) rappresentano. Napoli non à cosa simile dopo aver perdute le pitture del Giotto fiorentino che ornavano Santa Chiara, e 'l Tempio di Spina Corona, eccetto la Cappella della Crocefissione in quest'ultimo e la immagine di Maria delle Grazie in Santa Chiara. Andrebbe illustrato ancora il Pittore ritrovando memorie di lui nella serie de' Pittori. Più scriverei per più a lungo parlare con voi che amo e stimo; ma non mi fido; e perciò di cuore resto in Dio abbracciandovi »; chiusura commovente, se si pensa che l'autore morì un mese dopo (31-XII-1793). Sempre in F.P. si conserva un'altra lettera del Kalefati al Papadia (del 21-XII-1790) con notizie di numismatica locale; ma è quella descritta dal Rizzo, *Settecento* cit., p. 47 n. 59. In questa opera v. il profilo del Kalefati alle pp. 30-59.

[100] Sul Kalefati e il Mazzocchi v. R. Rizzo, *Settecento*, cit., pp. 35-37; la definizione ricordata è in una lettera ad A. De Leo del 1784 (*op. cit.*, p. 42); ma è più importante l'altra lettera del 1792 a G. Lezzi, il cui tono muratoriano è stato giustamente evidenziato dal Rizzo (pp. 43-44); e B. Salvemini, *op. cit.*, pp. 167-69.

vazioni rinviano a questo criterio, che del resto era quello stesso del Papadia; così (forse esagerando) per l'etimo di « Galatina »; così per gli « uomini letterati », che coprono tutta la terza sezione dell'opera nell'idea trasparente che alle lettere spetti appunto l'incivilimento, anche se poi ricalcano lo schema che sarà delle « Vite ». In particolare, il rimprovero di una non esauriente messe documentale ecclesiastica, fa troppo giustamente, *pendent* con quello, velato, di non aver lavorato a Napoli. Perché Papadia a Napoli non raccolse mai documenti « originali (conservati) nell'archivio di Monte Oliveto di Napoli »; ed anzi egli stesso con onestà afferma di non averne letto direttamente, ma di usare invece un « fedelissimo estratto » in suo possesso, assicurando l'esistenza in Napoli delle carte originali « se ad alcuno preme consultarle » [101], ed a ciò uniformando un po' ambiguamente le note, con il postumo effetto di trarre in inganno i più recenti studiosi [102]. In realtà, a parte una documentazione minima raccolta negli archivi ecclesiastici locali [103] le notizie più estese che egli radunò nella seconda sezione delle « Memorie » derivano soltanto da regesti. E dei due fondi archivistici che il complesso cateriniano di Galatina attivò, il più antico (quello minoritico) fu utilizzato dal Papadia attraverso copia di un « inventario » che ha tutta una vicenda [104], con in più l'ausilio rado di originali

[101] B. Papadia, *Memorie* cit., p. 27.

[102] Sono in molti a pensare che Papadia lavorasse a Napoli: N. Vacca, *B. Papadia* cit., p. 4; T. Presta, *Origini della chiesa di S. Caterina in Galatina* in « Rassegna Banca A.P. Matino e Lecce », pp. 39 e 42; ed anche B. Perrone, *Lineamenti storici degli archivi cateriniani di Galatina*, in « Studi ... in onore di N. Vacca », Galatina, Congedo, 1971, p. 484; questa svista non lede però l'utilità del lavoro del Perrone.

[103] Si tratta di un documento dell'archivio della Chiesa Madre (*Memorie*, p. 28 n. 4); di « documenti » dal Monastero di S. Maria della Grazia (p. 51 n. 1); di un documento tratto dal « libro antico » del Monte di Pietà (p. 52 n. 1) ed un altro dal Convento delle francescane (p. 53 n. 1). A p. 32 è citata un'« antica carta » evidentemente presso il Papadia.

[104] Questo « inventario » compilato dal p. Andrea di Calabria (Perrone, *op. cit.*, p. 475) fu utilizzato da una sequela di studiosi: dall'Arcudi (*Le due Galatine difese*, Genova, Casamara, 1715, pp. 144-5; *Galatina Letterata*, Genova, Celle, 1709, p. 43); dal Pollidori (*De Neritina ecclesia ac de suis episcopis dissertatio historica* in A.V.N. A/78, p. 158); da B. da Lama (*Cronica de' minori osservanti* etc., Lecce, Chiriatti, 1724, vol. II, pp. 103 ss.); forse anche da Diego da Lequile (cfr. Perrone, *op. cit.*, pp. 475-6). Sul fondo minoritico oggi praticamente estinto B. Perrone, *op. cit.*, pp. 473-480.

all'epoca ancora conservati [105]. Invece l'altro fondo, più recente (quello olivetano), formato per separazione dal primo nel 1507 [106], è presente in « fedelissimo estratto », come dicevo, il quale ha tutta l'aria di essere identico a quello edito dal Montinari [107], e da solo costruisce in buona parte il telaio della sezione. Qui insomma il Kalefati coglie perfettamente nel segno, e non c'è modo di vedere nelle sue osservazioni l'ecclesiastico zelante; è il muratoriano, lo ripeto, che parla in lui e scorge le lacune del Papadia alle quali certamente altre se ne potrebbero aggiungere come quella, nella terra di A. De Leo, della perizia paleografica [108]. Ciò che il Kalefati non comprendeva è che il sostegno interiore delle « Memorie » non è nelle « cose » e non si indebolisce per la loro mancanza; ma di questo nemmeno il Papadia ha piena coscienza. La stessa prima sezione, quella sulla storia civile, è trattata con un ventaglio di fonti più aperto, ma solo perché *in loco* esse erano più numerose; e così accanto ai documenti pubblici [109], molti ve ne sono di privati [110],

---

[105] Cfr. PAPADIA, *Memorie*, cit., pp. 30 n. 1; 33 n. 1; 42 n. 2.

[106] B. PERRONE, *Lineamenti* cit., p. 479.

[107] MICH. MONTINARI, *Galatina antica. L'Ospedale di Santa Caterina*, Galatina, Serafini, 1941. Chiunque abbia voglia di notare la concordanza tra il Papadia (e cioè il suo « fedelissimo estratto ») e il lungo documento edito dal Montinari non ha che da seguire le pp. 484-488 (e note relative) del PERRONE; ma ciò non basta: anche in altri casi (*Memorie*, cit., p. 32 nota 2 e MONTINARI, doc. 18; p. 7 n. 1 e doc. 12; p. 11 n. 2 e doc. 76; p.36 nota 1 e doc. 51; p. 38 n. 2 per errore datato al 1477 e doc. 78; p. 50 n. 1 e doc. 200) per un motivo o per l'altro non indicati dal Perrone, v'è concordanza. Inoltre cfr. anche *Memorie* cit., p. 31 e i docc. 8, 12, 13, 20 del M. È insomma pensabile che il Montinari trascrivesse (non sempre bene in verità e senza farne ben capire provenienza e collocazione) copia conforme dell'« estratto » del Papadia, o forse l'« estratto » stesso a lui pervenuto. In F.P. esso non esiste più. Alla sua base, ad ogni modo, doveva esserci un inventario archetipo (forse quello cit. in PERRONE, *op. cit.*, p. 488?) compilato in epoca imprecisata dagli Olivetani, e poi aggiornato.

[108] Si cfr. il doc. 11 (*Memorie*, pp. 68-76) ed invece la trascrizione della Pastore (*Pergamene* cit., pp. 264-71, e quanto dice la studiosa a p. 257).

[109] L'appendice documentale, composta da 18 documenti, ne prende dieci dall'Archivio municipale, conservato nella nota « Cassa trielave » (cfr. qui n. 66) dov'era pure conservato il « Libro magno » (*Memorie*, p. 23 n. 4) e i volumi delle « deliberazioni universali » (*Memorie* p. 52 n. 3). Gli altri otto documenti sono la trascrizione di una iscrizione (doc. 1); quattro bolle (docc. XI-XIV) di cui il Papadia indica la varia provenienza (*Memorie*, pp. 29 n. 1, 30 n. 1) e tre documenti (VIII-X) derivati probabilmente dall'archivio Cesari (*Memorie*,

di fatto poi scomparsi, i quali certo prolungarono i tempi di lavoro delle « Memorie » che già nel 1788 erano in preparazione[109]. Ed insomma non direi più che la divisione in parte civile e parte sacra abbia, come ancora nel Tafuri, un oggetto separato; ma c'è un unico impegno civile ed un'unica coscienza civica che percorre tutta l'opera. Certo la sezione sacra è più stanca, troppo schiacciata sul filo del-

p. 15 n. 2); questi furono poi forse posseduti anche dall'amministrazione: uno (corrispondente al IX) era ancora conservato nel 1959 quando la Pastore lo regestò (*Pergamene* cit., p. 260 n. 7) ma gli altri due erano scomparsi, anche se nel 1903 il Congedo (*I Castriota* cit., p. 153 n. 6) li usava ancora. Dei dieci documenti civici trascritti (altri, solo menzionati, pp. 21 n. 1 e 2, esistevano nel 1955), la Pastore ne trovò solo sei; altri tre erano persi (docc. XVI-XVIII), ma uno lo leggeva ancora il Vacca (doc. VII). Resta solo da dire che altri privilegi originali che il Papadia riceveva dai Capani (*Memorie* pp. 14 n. 1; 15 n. 1) dovevano poi confluire nell'Archivio municipale, ove la Pastore li regestò (*Pergamene* cit., pp. 259-60 n. 4 e 6).

[108] Papadia usò carte dei Luceri (*Memorie*, p. 8 n. 1); dei Cesari (p. 15 n. 2); dei Morrone (p. 23 n. 2); degli Angelini (pp. 33 n. 2; 49 note 1 e 2; e probabilmente, tenendo anche presente quanto si dice a p. 50, le carte di pp. 29 n. 1; 45 n. 1; 46 n. 4; 48 n. 3 se non derivavano dai Cesari). Tutte queste private collezioni sono, che io sappia, disperse. Solo delle carte dei Cavoti (pp. 17 n. 2; 58 n. 2) che avevano qualcosa dei Vernaleone, si sa che nel 1903 erano presso la famiglia Torricelli (U. Congedo, *I Castriota* cit., p. 179 nota 8). Dei Vernaleone aveva le poesie Mich. Montinari (cfr. A. Vallone, *Civiltà letteraria a Galatina nel secolo XVI* in *Civiltà Meridionale*, Napoli, Giannini, 1978, p. 121 n. 2) ricordato qui a n. 107, il quale possedeva anche un manoscritto « de Sirdoribus » di Silvio Arcudi (cfr. *Storia di Galatina* cit., p. 356). Delle carte dei Tanza (nella cui casa si conservava la « Cassa triclave ») il Papadia usò il « diario » del Foniati (*Memorie*, p. 24 n. 3 etc.): è certamente la stessa opera pubblicata da F. Giovannini Vacca (*Una inedita cronaca galatinese del '500* in « Annali Univ. Lecce; Fac. Lett. » I, 1963-64, pp. 169-200) figlia di N. Vacca che dall'archivio Tanza trasse l'epistolario Capecelatro-Tanza (*Terra d'Otranto fine Settecento* cit.). Il Vacca possedeva le « Memorie » di Silvio Arcudi (*Nuptiae Sallentinae*, Lecce 1955, pp. 51-52: tale opera non è ricordata nella *Galatina letterata*); e l'*Istoria della terra di S.P. in Galatina* di A. T. Arcudi (cfr. G. Vallone, *Aspetti* cit., p. 167 n. 66). Di altri due archivi quello Romano (cfr. U. Congedo, *op. cit.*, pp. 176; 179; 183 nn. 1, 5 e 22 e G. Vallone, *Aspetti* cit., p. 167 n. 66); e di quello Mongiò (A. De Fabrizio, *P. Galatino* in « Annuario L. Colonna II, 1929-31, p. 47 n. 7) non si sa più nulla. E lo stesso deve dirsi, mi pare, della più importante raccolta privata che era quella degli Arcudi, che già il Papadia non usa più. Resta il fatto che a N. Vacca e a M. Montinari risalgono le ultime tracce dello sfortunato patrimonio archivistico privato galatinese.

[109] B. Papadia, *Memorie* cit., p. 23 n. 1.

l'« estratto »; ma anche così non ha nulla a che fare con questioni monumentali (come ben vide Kalefati) o con vicende edificanti; essa segue via via il costituirsi mondano del complesso feudale caterinìano [112], e la stucchevole controversia tra ordini monastici, punto forse più debole della monografia, si ravvisa improvvisamente allorché si profila l'intervento della « Universitas »; allora si giudica del mal uso delle rendite, dell'incuria degli infermi, della perdita di feudi, della « prodiga dabbenaggine » dei monaci [113]. Non c'è, naturalmente, la stessa partecipazione che Papadia mette contro il baronaggio, ma il grosso contenzioso che il patriziato istruisce contro gli Olivetani [114], e ch'è forse superiore a quello contro gli Spinola e a quello dei duchi contro i monaci, lo trova schierato dalla parte del suo ceto; lui che di beni olivetani era affittuario [115]. Non c'è da richiamare alla memoria la celebre allegazione del Giannone: « Per li possessori degli oliveti di S. Pietro in Lama » contro il vescovo feudatario leccese [116]; c'è differenza d'occasioni, perché qui il ceto civile galatinese non è sottoposto ad alcun vincolo, fuorché quello economico di un peso (feudale) sulla sua stessa area d'influenza, e potente [117]. E c'è differenza di cultura; non solo, naturalmente tra i due singoli autori: l'ampia mediazione con cui il Giannone affrontò quel tema particolare, non è solo irraggiungibile dal Papadia, che pure ha qualche sprazzo in cui il suo anticurialismo ha vista più lunga [118]; ma anche lo porta fuori dai suoi intenti, dal raggio

---

[112] B. Perrone, *Neofeudalesimo e civiche università in Terra d'Otranto*, Galatina, Congedo, 1978-1980, 2 voll. - ha dato una ampia ricostruzione della vicenda.

[113] B. Papadia, *Memorie* cit., pp. 47-50.

[114] B. Perrone, *Neofeudalesimo* cit., II, pp. 89-100; 121-127.

[115] Solo per grana 60, nel 1806 cfr. B. Perrone, *Neofeudalesimo* cit., II, p. 273.

[116] G. Ricuperati, *L'esperienza* cit., pp. 128-137.

[117] Per un aspetto del modo di amministrare degli Olivetani cfr. la *decesio* 561 di V. De Franchis (*Decisiones S.R.C.N.*, Venetiis, apud Pezzana 1694, tomo IV, pp. 73-4).

[118] B. Papadia, *Memorie* cit., p. 9, ove ricordando un'esenzione pontificia ai galatinesi dai pagamenti regi, afferma: « cotanto ha prevaluto l'entusiasmo di sovranità ne' romani pontefici sopra questo regno, quando le di loro opinioni su questo punto non sono altro che vaghi sistemi di metafisica combattuti dalla ragione e dal dritto! ». Il brano è stato notato anche da N. Vacca, *B. Papadia* cit., p. 8.

della sua scrittura che ha a che fare anzitutto con il suo concreto partecipare. Chi vuole prova di quale fosse l'umore cetuale, la sua coesione, la sua capacità di azione e di autodifesa non ha che da leggere questa richiesta inviata al Collaterale nel 1706, proprio in occasione della controversia con gli Olivetani:

« L'Università e cittadini della Terra di S. Pietro in Galatina (...) dicono come per la, lite avuta, e che attualmente tengono con li Reverendi Padri Oliverani (...) sempre anno avuto per contradittori li Dottori Vespasiano e Pompeo Cavoti loro concittadini, li quali come aderenti di detti Reverendi Padri an cercato con milli mod'irregolari di precipitare così santa impresa, con imposturare (...) li supplicanti; come pure senza rimorso di coscienza e senza timore della Giustizia Divina ed Umana, vanno procurando (...) false attestazioni da loro aderenti e familiari contro la propria Padria (...) per il che essi supplicanti previo pubblico parlamento han concluso de supplicare a V. E. come essendono quelli inimici della Padria (...) de privarli de tutti l'onori della Padria, e de voce attiva e passiva (...) » [119].

L'« ordine » sociale ed anzi (al vertice) il ceto civile che è esaltato dal Papadia, è dunque lo stesso che domanda la pubblica interdizione dei Cavoti. La ferrea logica della conservazione espone le sue ragioni; e la lotta ravvicinata che l'*Universitas* sostiene è lo *humus* ideale del Papadia. La conflittualità dello storico non è che l'aspetto *verso* del conservatorismo cetuale patrizio: nulla è più adatto del documentalismo muratoriano a far fede di una posizione di forza che quella come l'altro costruiscono; con le « Memorie » gli ideali della provincia civile hanno una coerente espressione. Ora, fatta la tara di uomini e casi, gli umori napoletani fluivano tra queste realtà. Se il Papadia rimane sordo a certe sollecitazioni, c'è anche da non dimenticare il carattere sovversivo che si attribuiva alla coeva cultura francese; e la sua distanza dall'illuminismo, è di quelle che va misurata. Ma la dignità « borghese » della provincia non può esser privata di questa stagione.

GIANCARLO VALLONE

[119] A.S.N., *Provvisioni del Collaterale*, vol. 318, p. 84. La notizia è conosciuta anche dal Perrone (*Neofeudalesimo* cit., II, pp. 125-6) per altra via.

# IL MOSAICO DELLA MEDUSA ED IL CASTELLO DI LUCERA NEL SETTECENTO

Forse l'oraziano *Quandoque bonus dormitat Homerus* potrebbe rappresentare il conveniente commento per certa inesatta informazione che Guglielmo Bechi, esperto conoscitore di cose antiche [1], forniva nel secolo scorso a proposito di un pavimento a mosaico.

Egli, difatti, nel secondo volume del *Real Museo Borbonico* [2] apparso nel 1825 — fu collaboratore di questa imponente opera dal 1824 al 1843 — riferendosi alla tavola XV, scriveva testualmente:

« Fra i molti mosaici che ci rimangono di Pompei, Stabia ed Ercolano, quello che in questa tavola pubblichiamo non è né il più raro per magistero, né il più prezioso per la materia.

Il fondo è di marmo, gli ornati sono di nero antico: e sono composti da vari marmi, imitanti assai bene la convenienza dei colori naturali, gli animali e la Gorgone in esso effigiati.

Da Pompei ove fu trovato fu trasportato in questo Real Museo Borbonico ed ora è situato nel mezzo del pavimento della seconda stanza dei vasi etruschi ».

L'inesattezza in cui incorreva il dotto studioso riguardava la provenienza del mosaico, il quale di pompeiano possedeva tutto al più, e per così dire, il soggetto [3], ma null'altro.

---

[1] Architetto, arredatore, decoratore, segretario del R. Istituto di belle arti di Napoli, ove tenne anche l'insegnamento di cultura storico-artistica. Nato a Firenze nel 1791, morto a Napoli il 26 giugno 1852, fu autore di numerosi scritti. Per notizie più ampie, cfr. *Dizionario biografico degli Italiani* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1965, vol. VII, pp. 508-9.

[2] Edito a Napoli dalla Stamperia Reale negli anni 1824-1860, in 16 volumi. La pubblicazione fu iniziata da Antonio Niccolini, direttore dell'Accademia di belle arti.

[3] Per un mosaico pavimentale con testa di Medusa, trovato a Pompei ed ora anch'esso nel Museo Nazionale di Napoli, v. *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1963, p. 216 (voce « mosaico »).

È certo che il pavimento non aveva mai adornato alcuna *domus* della città sepolta dall'eruzione vesuviana del 79 d.C., né di altro centro campano.

Proveniva, invece, da Lucera in provincia di Foggia, dove era stato rinvenuto nella seconda metà del XVIII secolo [4].

La documentazione ora reperita consente di correggere, sulla scorta di sicuri elementi, l'impreciso dato del Bechi e permette anche di compilare una sorta di scheda storica, dotata dei particolari essenziali, sul recupero di quel mosaico.

Da questa documentazione, tutta racchiusa in un fascicolo dell'Archivio di Stato di Foggia, si viene informati e sulla scoperta e sulla successiva sorte del mosaico, subito destinato ad arricchire la consistenza del Real Museo di Napoli [5].

La relativa vicenda ebbe occasionale inizio nel 1786, quando tale Domenico Andrea Pellegrino decise di far demolire alcune sue vecchie case, poste quasi nel mezzo di Lucera e da poco acquistate, per costruirvi un palazzo « alla moda corrente » [6].

Nel corso dello scavo, necessario per l'impianto delle nuove fondamenta, alla profondità di circa 13 palmi, sbucò fuori un pavimento a mosaico, il quale, per quanto ancora parzialmente sotto terra, venne subito valutato di un certo pregio.

In una descrizione coeva alla scoperta era fra l'altro così presentato, non senza qualche enfasi:

« Detto mosaico rappresenta un quadrato, in mezzo di cui vi è ritratto il capo di Medusa, che ha le ali sulla fronte, ed ha vari serpenti per i suoi crini. L'aspetto è truce e spaventevole, e gli occhi incutono spavento a chi lo mira. Intorno al capo di Medusa, vi sono ritratti diversi quadrupedi e volatili, che servono di finimento agli angoli del quadrato, se bene non abbiano verun rapporto al ritratto di Medusa, che nel mezzo vi è dipinto » [7].

Saputo del rinvenimento, la locale Regia Udienza imponeva al Pellegrino l'immediata sospensione dei lavori, e, con nota del 30 apri-

[4] Se ne trova cenno in G. D'Amelj, *Storia della città di Lucera*, Lucera 1861, p. 115 e relativa tav. II.

[5] Archivio di Stato di Foggia, (d'ora in poi: A.S.F.). *Dogana delle pecore*, serie V, fascio 127, fascicolo 5958.

[6] Cfr. Appendice. Doc. I. L'indicazione del punto in cui avvenne il ritrovamento del mosaico è fornita da un manoscritto della Biblioteca comunale di Lucera (*Elementi di storia lucerina*, vol. IV, n. 21).

[7] Cfr. Appendice. Doc. V. Altre descrizioni nei Docc. I, II, IV.

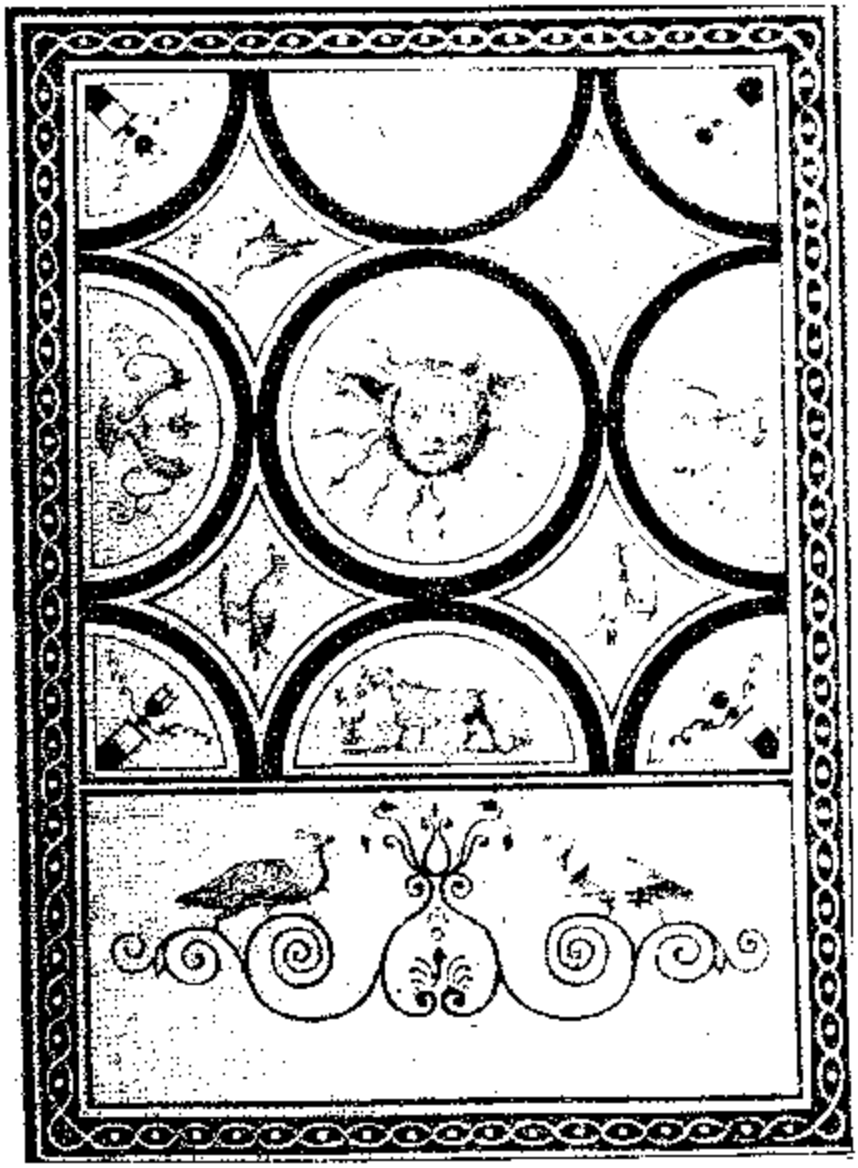


Fig. 1 - Napoli, Museo archeologico. Il mosaico lucerino della Medusa.

le, dettagliata nella descrizione della scoperta e firmata dal caporuota e dagli uditori, ne informava il re per Segreteria di Stato, Casa e Siti Reali, ponendosi in attesa dei « sovrani oracoli » [8].

Può forse supporsi che fosse il desiderio di trovare il modo per ottenere la ripresa degli interrotti lavori, più che di manifestare il proprio zelo per Ferdinando IV, ad indurre il Pellegrino, in quegli stessi giorni, a farsi sollecito autore di una lettera al sovrano.

Sicuro è, comunque, che con quella lettera, « sapendo il supplicante quanto siano grate alla M.V. le antichità per arricchire il suo Real Museo », gli donava il rinvenuto mosaico, « perché come padrone che n'è possa disponerne » [9].

Ed il 22 maggio, da Caserta, un real dispaccio a firma del marchese Caracciolo, consigliere e segretario di Stato di S.M., incaricava Francesco Nicola de Dominicis, avvocato fiscale della Dogana delle pecore, di informarsi circa il dono offerto al monarca e di rapportare [10].

Questi, benché tutto compreso dell'insolita incombenza, era costretto a procrastinarne di poco l'adempimento, a causa degli impegni connessi alla sua carica, ma si preoccupava di rassicurare sollecitamente il Caracciolo:

« Nel ricevere questo supremo comando, sarei corso sulla faccia del luogo, in unione de' migliori periti ed intendenti, che si possono avere in questa città; ma la folla dei correnti affari economici della Dogana e l'assenza di questo Uditore Polacchi, non mi hanno permesso di allontanarmi dalla residenza in questi giorni giuridici; ed ho stabilito di eseguirlo nelle prossime feste di Pentecoste » [11].

Qualche tempo dopo, difatti, si portava a Lucera sul luogo del fortunato rinvenimento, in compagnia di Antonio Silla, « uomo conosciuto per le opere date al pubblico in materia di antichità [12] » e di

---

[8] Ibidem, Doc. I.

[9] Ibidem, Doc. II.

[10] Ibidem, Doc. III.

[11] A.S.F., *Dogana delle pecore*, fascicolo 5958 cit., fol. 6.

[12] Nato a Sranno il 15 marzo 1737, morì a Foggia il 19 febbraio 1790. Vestì abito di chiesa, fu socio dell'Accademia delle scienze e belle lettere, scrisse varie opere. Deputato della Generalità dei locati di Foggia, si schierò nel 1783 contro la censuazione del Tavoliere con il suo *La pastorizia difesa*. C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli

Giuseppe Rosati, « professore di matematica e di disegno » [13].

Colà si rendeva conto che sarebbe stato « dispendioso ed incertissimo il tentativo di proseguire lo scavo per tutta l'estensione dell'antico edificio; anche perché dovrebbero smantellare le fabbriche già fatte » [14], e che era inopportuno affidare l'estrazione della parte già emersa del pavimento ad operai di Lucera, certamente non pratici in tali cose.

Cosicché, decidendo di suggerire che all'operazione si dovesse attendere da gente più esperta di quella disponibile *in loco*, prima di ripartire per Foggia si limitava a far ricoprire con arena « il quadro già scoverto », e ad ordinare al Pellegrino la più gelosa custodia di esso.

Poi, ragguagliando il Caracciolo sul suo operato, gli trasmetteva il 10 giugno anche una particolare relazione stesa dal Silla, nella quale si esprimeva l'avviso che il mosaico fosse « servito di pavimento di qualche antico tempio, che ne' tempi della barbarie restò sepolto sotto le sue rovine » [15].

Gli prometteva, inoltre, il prossimo invio di una mappa del pavimento, non ancora pronta, ma attorno alla quale stava lavorando il Rosati; la stessa veniva spedita il 20 giugno.

---

1844, p. 331; *Bibliografia storica degli Abruzzi* (III supplemento alla *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi* di C. Minieri Riccio composto da G. Pansa), Lanciano 1891, p. 263; A. L. Antinori, *Annali degli Abruzzi*, voll. 24, ms. presso la Biblioteca provinciale dell'Aquila, vol. XXIV, p. 574.

[13] Spirito enciclopedico, scrisse di matemica, medicina, filosofia, agricoltura (Foggia, 21 settembre 1752-1 settembre 1814). Presidente della R. Società Economica di Capitanata, buon cartografo, delle sue numerose opere, alcune divulgative, altre più impegnate, la Biblioteca provinciale di Foggia conserva diversi manoscritti.

Della ricca bibliografia che lo riguarda, conviene almeno menzionare: C. Villani, *Daunia inclita*, Napoli 1890, pp. 68-9; Id., *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani 1904, pp. 906-11; F. Villani, *La nuova Arpi*, Salerno 1876, pp. 279-99; *A Giuseppe Rosati la città di Foggia nel CI. della morte (1814-1964)*, a cura del Comune, Napoli 1966 (contributi di P. Di Cicco C. Gentile G. Piccone A. Tibollo); *I manoscritti della Biblioteca provinciale di Foggia*, a c. di P. di Cicco, Napoli 1977, pp. 48-9, pp. 78-9.

[14] Secondo un preventivo del capo mastro muratore Lepore, escludendo la spesa per cavare il mosaico, soltanto la continuazione dello scavo ed il trasporto del materiale di risulta fuori dell'abitato sarebbero costati duc. 84 (A.S.F., *Dogana delle pecore*, fascicolo 5958 cit., fol. 10).

[15] Cfr. Appendice. Doc. V.

Passarono alcuni mesi, ed infine al de Dominicis giungeva la notizia che il mosaico lucerino, per volere sovrano, sarebbe stato trasportato nei reali musei.

Il che avvenne di lì a poco, a cura di operai mandati apposta da Napoli [16], scelti probabilmente fra le esperte maestranze che operavano nelle località sepolte dal Vesuvio.

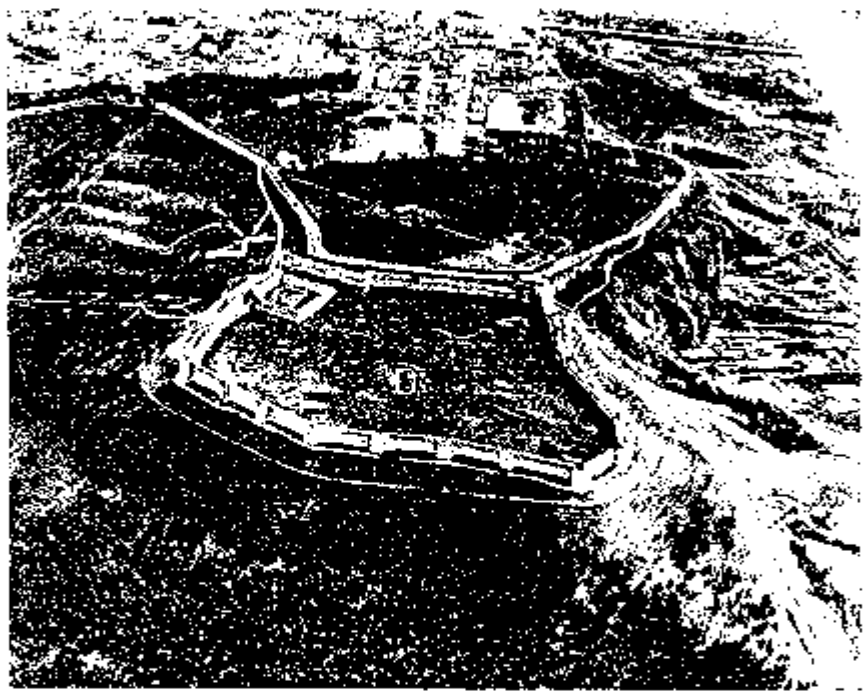


Fig. 2 - Veduta aerea della cinta angioina della fortezza e del *palatium* fridericiano di Lucera.

[16] Cfr. Appendice, Doc. VI. Attualmente il mosaico è inserito nella decorazione del pavimento di una delle sale del primo piano del Museo Archeologico di Napoli, la stessa che una volta accoglieva la pinacoteca, prima del trasferimento di essa (1957) nel Museo di Capodimonte. Di questa informazione vado grato alla cortesia del prof. Fausto Zevi, soprintendente archeologico di Napoli.

Le carte d'archivio sul mosaico della Medusa evidenziano un comportamento prudente e responsabile delle autorità centrali e locali del tempo.

Queste, però, non sempre mostrarono la stessa sollecitudine e le stesse cautele nell'adozione di misure volte alla salvaguardia delle opere antiche di Lucera.

E quando non rimasero passive di fronte a situazioni di incombente pericolo — come nel caso dell'antico convento di S. Maria del Carmine [17] — esse seppero correre ai ripari solo con colpevole ritardo, quando i danni erano ormai rilevanti.

L'incapacità di tutelare con adeguatezza i resti del passato, le memorie storiche, non è certo un male esclusivo e tipico del nostro tempo, anche se oggi si è incancrenito per il più stretto connubio fra incultura e speculazione, facce di una stessa medaglia.

La prova si ha in alcuni episodi relativi al castello di Lucera, verificatisi nel Settecento, anch'essi documentati dalla preziosa fonte archivistica doganale.

Consultando la quale, si ricava l'impressione che allora si pervenisse quasi alla legalizzazione del saccheggio delle cose di quel castello, per naturale sviluppo di una mentalità che induceva parecchie persone a vedere in esso soltanto una specie di cava di pietre o di altro materiale, di cui fosse lecito, oltre che conveniente, servirsi per i bisogni della edilizia locale.

---

[17] Eretto nel XIV secolo *extra moenia*, a poca distanza dalla via per Foggia, in località tuttora denominata « Pozzo del Carmine », fu abbandonato dai padri carmelitani verso il 1755 e venduto nel 1764 alla Regia Corte, che lo trasformò in caserma di cavalleria e vi sistemò cinque delle otto compagnie stanziate in Puglia.

Subito dopo il 1860 ne restavano alcuni ruderi, ora solo le informi vestigia del pozzo.

Per notizie sugli altari della chiesa del convento, sulle iscrizioni della facciata: BIBLIOTECA COMUNALE DI LUCERA, (B.C.L.), ms. di Emanuele Cavalli, n. 265, p. 260 e p. 272; per una descrizione settecentesca con pianta, di notevole interesse: A.S.F., *Dogana delle pecore*, serie V, fascio 123, fascicolo 5794 (utile anche per elementi sul piano di trasformazione in caserma); per la vendita del 1764: SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI LUCERA (d'ora innanzi: S.A.S.L.), *Fondo notarile*, serie I, Piccinni Benedetto, protocolli nn. 3598, 3599.

Per altri dati sui « Carmelitani vecchi », non tutti attendibili: V. DI SABATO, *Storia ed arte nelle chiese e conventi di Lucera*, Foggia 1971, pp. 491-6; B.C.L., *Elementi di storia lucerina*, vol. I, ms. di Emanuele Cavalli n. 10.

Non tutti, per buona sorte, la pensavano così, ed è ai dissenzienti di allora che va riconosciuto il merito di aver saputo sottrarre la monumentale costruzione a maggiori offese.

In quattordici anni di fatica (1269-1283) il fortilizio era sorto maestoso, per l'avvertito bisogno di controllare il malcontento dei pericolosi Saraceni della colonia lucerina e di rafforzare la presenza dei d'Angiò in Capitanata [18].

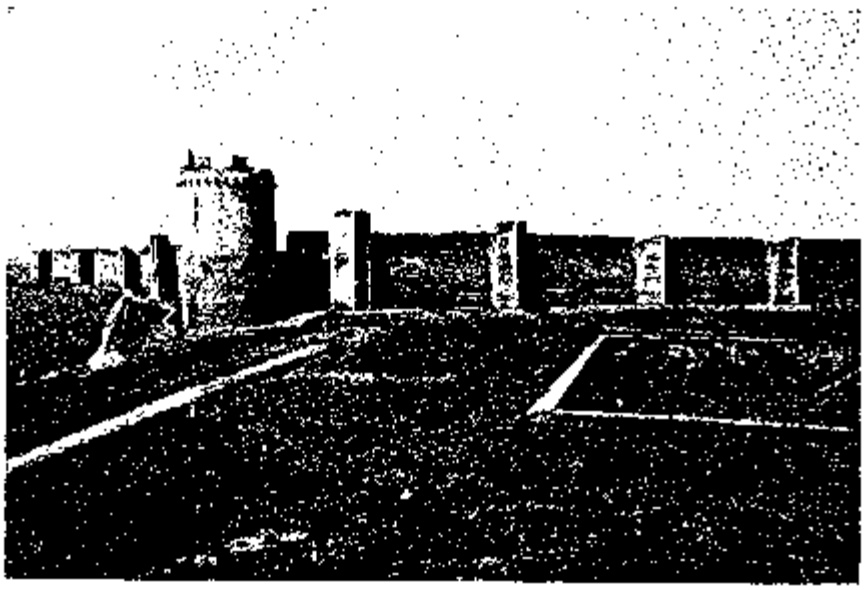


Fig. 3 - La cinta angioina della fortezza di Lucera.

« Massa enorme, qual vigile scolta in faccia alla città, a circa 600 metri da questa, su una ripida verdeggiante altura che domina, fra gli Appennini e il Gargano, l'ampia distesa del Tavoliere », per usare le parole di uno studioso di Lucera, esso inglobava nel suo largo

[18] La cinta muraria del castello angioino, lunga circa 900 metri, interrotta da 4 porte, munita di oltre venti torri di varia forma, fra cui di cospicua imponenza quelle dette del Leone e della Leonessa, abbraccia una vasta superficie, un tempo luogo di abitazioni, magazzini, officine, arsenali, in seguito punteggiata solo di buche e rovine, tanto da far pensare ad « una carta della luna ». L'immagine è di Arthur Haseloff, cui si deve un fondamentale studio sul monumento (*Die Bauten der Hohenstaufen in Unter Italien*, Leipzig 1920).

perimetro denso di torri un nucleo d'epoca sveva, « formidabile maniero » e « sontuoso palazzo » insieme [18], nonché una chiesa dedicata a S. Francesco, costruita dal primo Angioino là dove già si levava una moschea araba.

Creazione di Pietro d'Angicourt, *prothomagister operum curie* e, stando ad una diffusa opinione, autore anche del bel Duomo lucerino, il castello, uscito vittorioso dagli assedi di Luigi di Taranto (1338) e di Ferdinando d'Aragona (1463), comincia a decadere con la nascita delle armi da fuoco e nel secolo XVI, secondo fonti umanistiche (Alberti, Manuzio, Ranzano), presenta già diverse rovine.

A metà Seicento, nel suo interno continua ad esercitarsi il pascolo degli animali ed a praticarsi la semina [20]. Vandalismi a suo danno ebbero a lamentarsi nel 1692; a stento, qualche anno dopo, nel 1699, si riusciva a bloccare un'iniziativa che, avallata dall'Università, prevedeva la concessione di tutta la fortezza ai camaldolesi e la costruzione in essa di un chiostro [21].

---

[19] La rocca fatta innalzare da Federico II, ammirata per la potente mole dal Saint-Non nel suo *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile* (Paris 1783, vol. III, pp. 13-6, in cui si legge, fra l'altro: « Ce que nous y trouvames de plus curieux, c'est le revetissement de ce Palais fait d'un marbre composé de cailloux lies avec un cement naturel, si fort et si indestructible qu'il souffre la taille, le poli, et que le temps, l'air n'on pu le decomposer ») insisteva sulla stessa zona dove prima sorgeva l'*arx* dell'antica Lucera appula e romana, come informa, sulla scorta di H. Nissen (*Italische Landeskunde*, Berlin 1902), G. B. Gifuni in *La fortezza di Lucera*, Lucera 1935, p. 24. Questa breve ma puntuale monografia dello studioso lucerino, per lunghi anni bibliotecario della Comunale, risulta di gran profitto per chiunque s'interessi del castello, così come le pagine del D'Amelj (*op. cit.*, pp. 172-7).

[20] Il 2 giugno 1658 Marcantonio Lucanio, affittatore dal settembre 1655, per 3 anni e per 100 ducati, del pascolo e della semina dentro il castello, ricorre in Regia Udienza e chiede di non essere molestato per l'affitto, giacché non ha potuto goderne. Dal maggio 1656, difatti, il maestro di campo Domenico Robustella, preside di Lucera, ha riservato il castello alle persone provenienti da luoghi sospetti di contagio, ed al tempo della peste in città (ottobre 1657-maggio 1658) esso è stato usato per lazzaretto. (S.A.S.L., *Regia Udienza, Processi civili*, fascio 1, fascicolo 3.

[21] Particolari in Gifuni, pp. 55-8. Sull'assedio aragonese e sul tentativo del missionario cappuccino P. Antonio de Oliva di fondare una chiesa su Monte Albano, osteggiato nel 1692 con successo dal vescovo Morelli, anche utile la memoria di V. Del Pozzo, *Il castello lucerino*, Napoli 1859, pp. 22-4. V. pure C. Cavalli, *Il castello di Lucera alla fine del sec. XVII*, in « Rassegna Pugliese », III, 1886, pp. 215-6.

Ma pericoli ben maggiori si profileranno nel secolo seguente, ed in parte troveranno modo di realizzarsi.

Quando, difatti, i carmelitani stabilirono di abbandonare il loro vecchio convento fuori le mura e di costruirsene uno nuovo dentro Lucera [22] e si avvidero che scarseggiava il materiale utile per la progettata fabbrica, essi pensarono bene di servirsi per la bisogna proprio del castello.

Questo, all'epoca, mostrava più guasti, come si è detto; tuttavia, nel suo interno erano ancora in piedi sia la roccaforte fridericiana sia la trecentesca chiesa di S. Francesco [23].

Da molto tempo non vi alloggiavano truppe e mancava un effettivo presidio, come invece in altri castelli della Capitanata, i quali, ancora importanti sotto l'aspetto strategico, venivano custoditi e spesso restaurati dall'amministrazione militare [24].

Il suo stato di abbandono, per vetustà, inesistente manutenzione, ed aggressioni di ricercatori di antichi cimeli restava, peraltro, ben occultato dalle mura di cinta, ancora poderose ed integre ad onta delle offese del tempo e degli uomini.

---

[22] In atti ufficiali, i padri asserivano che l'antico convento andava abbandonato « per la distanza del luogo, per l'aria bassa et inclemenza di essa e per altri giusti motivi » e che era necessario trasferirsi « in luogo più comodo per maggior bene del pubblico e decoro della religione ». Costruttore del Carmine nuovo fu Ludovico di Tullio, « mastro ingegnere della terra di Pescopennataro, esperto nelli disegni e fabriche di chiesa e altre opere grandi ». S.A.S.L., *Fondo notarile*, serie I, Monteleone Giovanni Domenico, protocolli nn. 1961 e 1968, anni 1753 e 1761.

[23] Così Gifuni, p. 18 e pp. 29-30. Cfr. anche Appendice, Doc. X.

[24] La documentazione relativa, a partire dal XVII secolo, compone parecchi fascicoli dell'archivio della Dogana di Foggia (serie V, nn. 4400-2, 4404-10, 4681). Anche in materia di castelli, il presidente governatore doganale aveva competenza ed i vari ingegneri militari, spesso di origine straniera (per il Seicento si ricordano i nomi di Amat Poulet, di Schor, di Giovanni Palenzia; per il Settecento, di Giovanni Domenico Piano, dal curioso carteggio in italo-spagnolo), così come i partitari, i regi apprezzatori interessati agli accomodi del castello di Vieste e del forte di S. Croce, della fortezza di Tremiti o del castello di Manfredonia, o anche alle forniture di armi, artiglierie od altro, subivano l'assiduo controllo della Dogana, *longa manus* del potere centrale.

La stessa riparazione delle torri della Conarca, il sistema difensivo costiero che, partendo dalla torre di Rivoli, a Vieste, si stendeva sino ai confini d'Abruzzo, rientrava nelle attribuzioni doganali (cfr. serie V, nn. 4398, 4399, 4403).

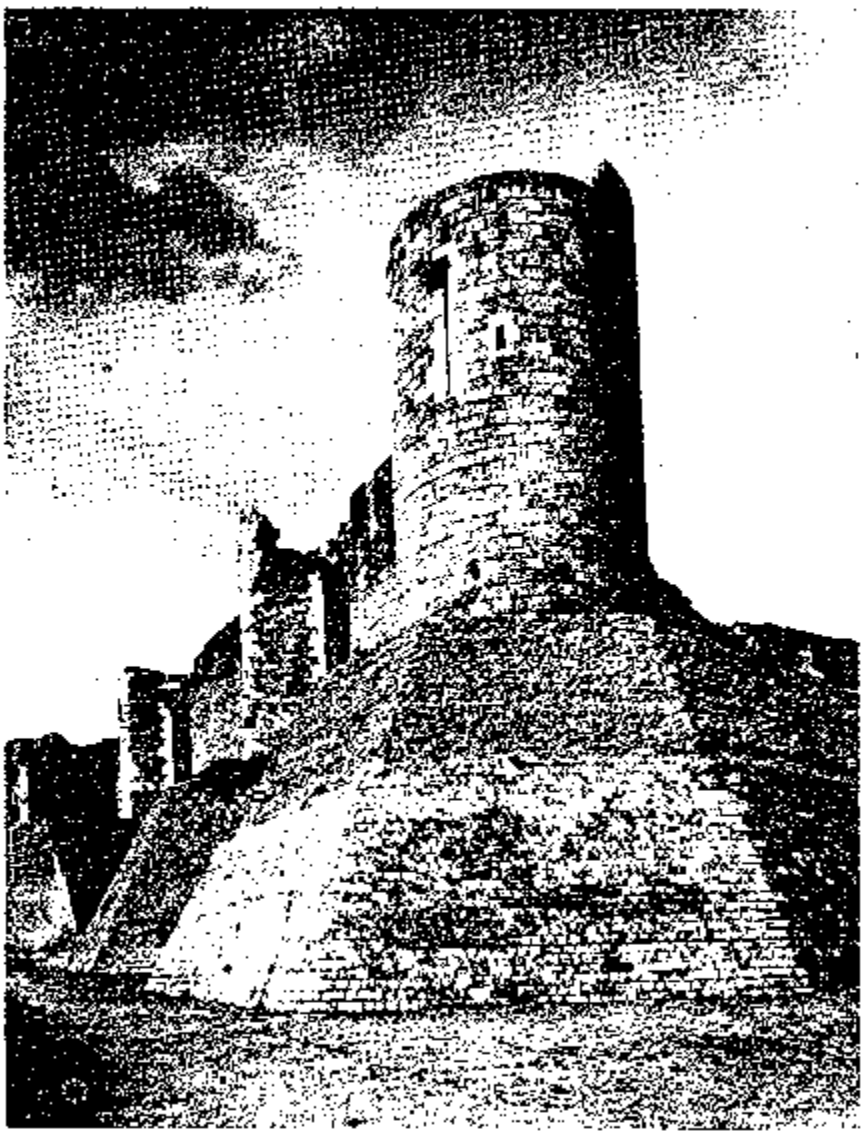


Fig. 4 - Veduta della cinta angioina della fortezza di Lucera.

Ma, a differenza di qualche altro, che in analoghe circostanze aveva asportato materiale dal castello senza porsi molte remore, i carmelitani vollero, almeno formalmente, regolarizzare il divisato prelievo.

Così, tramite il regio scultore statuario Canart, allora in Lucera per questioni afferenti al Duomo [25], rimisero al sovrano un memoriale con cui chiedevano l'autorizzazione a fare scavi sia dentro che fuori del castello, per potersi procurare pietre ed altro per il nuovo convento.

Il 6 maggio 1752, per il canale della Segreteria di Stato, Guerra e Marina, si rilasciava la chiesta autorizzazione « con condizion de ceder en beneficio de S.M. qualquier monumento antiguo o piedra estimable que se encontrare sirviendose los mismos PP. de la piedra ordinaria que sacaren con dicha excavazion » [26].

Al Canart il compito di regolamentare con apposite norme le operazioni di scavo, al conte Cesare Anguissola, preside della Regia Udienza, di vigilare sul loro rispetto.

Le istruzioni dello scultore furono pienamente accettate dai carmelitani, che provvidero a farle sottoscrivere dal loro priore, padre Filippo Rotelli [27].

---

[25] A.S.F., *Dogana delle pecore*, serie V, fascio 123, fascicolo 5806. Su Giuseppe Canart, sovrintendente alla fornitura di « pietre di marmo per la Real Villa di Portici », responsabile di vari scempi durante gli scavi di Ercolano, autore del modello prescelto per la statua equestre di Carlo III nel Foro Carolino a Napoli, v. U. Thieme und F. Becker, *Allgemeines Lexicon der Bildenden Künstler*, Leipzig, vol. V; R. De Fusco, *L'architettura della seconda metà del Settecento*, e R. Mormone, *La scultura (1734-1800)*, in *Storia di Napoli*, della Società Editrice Storia di Napoli, voll. 10, Napoli 1967-1971, vol. VIII, p. 378 e p. 572; N. del Pezzo, *Siti Reali. Il Palazzo reale di Portici*, in « Napoli Nobilissima », V, 1896, 11, p. 165; F. Nicolini, *Il largo del Mercatello*, in « Napoli Nobilissima », XIV, 1905, 12, p. 177.

Il Canart già qualche anno prima era stato a Lucera, mentre in compagnia di padre Enrico Pini e per ordine regio andava visitando vari luoghi alla ricerca di marmi pregiati.

Sul giro in Puglia dei due regi inviati e su una proposta di spoliazione di colonne a danno della maggior chiesa di Lucera, v.: *Notizie e osservazioni*, in « Napoli Nobilissima », VII, 1898, 2, pp. 30-1 (relazione al marchese Acciaiuoli, intendente di Casa Reale, del 10 giugno 1748).

[26] Appendice. Doc. VII.

[27] Ibidem. Doc. VIII.

In ossequio alla volontà sovrana, l'Udienza provinciale faceva pubblicare un bando che, dopo aver richiamato il permesso avuto dai carmelitani (« ... poter fare lo scavo di tutte quelle pietre che potevano servire per fare il suddetto edificio per li contorni e confini di questo castello, con condizione però che tutti li marmi di lavoro, pietre di verde antico, monete e statuette anco di marmo, di bronzo, o di qualsiasi altro metallo dovessero cedere ed andare in beneficio della Regia Corte con servirsi soltanto li menzionati Padri della pietra ordinaria per uso della cennata fabbrica... ») minacciava a ciascuna persona, e « tra l'altre a quelle che sono addette e sono state destinate da menzionati padri al suddetto scavo », in caso di inosservanza dei criteri direttivi, la « pena di frusta per mano del carnefice per la prima volta e per la seconda... maggior pena ad arbitrio di S.M. ».

Ma queste minacce di spaventose pene corporali, come quelle delle famose gride di manzoniana memoria, non facevano allora molta impressione, ed i fatti del castello si svolsero come erano prevedibili.

Gli operai assunti dai carmelitani, sotto la guida di un capo mastro fabbricatore che era « un loro religioso converso, e pratico in tal mestiere » e che non senza dabbenaggine il Canart aveva accettato, eseguirono lo scavo nella maniera che dai padri si ritenne più conveniente.

E naturalmente non si limitarono a portar via solo il materiale ordinario scavato o trovato per terra, ma sfabbricarono anche le pietre levigate, molto più appetibili, staccandole da porte, lustriere e finestre, con notevoli danni per le diverse strutture [28].

Chi avrebbe dovuto vigilare pensò ad altro, ed il « magazeno da tenersi con due chiavi, una dall'Illustre Preside, ed altra dai governanti della Città », previsto dalle istruzioni canartiane « per la conservazione di ciocché si sarebbe trovato di antichità », rimase perfettamente vuoto.

Solo nel 1755 il colonnello Domenico de Lettieri, nuovo preside della Capitanata, giunto da poco in residenza ed avuto notizie dello sconcerto che si stava praticando nel castello, decise di intervenire, sia pure con ritardo.

Ed effettuando un sopralluogo assieme ad un maestro muratore di fiducia, si rese conto che le voci che circolavano sullo scavo del

---

[28] A.S.F., *Dogana delle pecore*, V, fascicolo 5806, già cit., fol. 12.

castello non erano infondate, giacché egli stesso poté accertare che « in tal maniera fra poco si sarebbe rovinato affatto quel luogo ».

Fece, quindi, immediatamente recapitare al padre fra Eliseo Lipartiti, procuratore del convento dei carmelitani, l'ordine che « per l'avvenire si fosse astenuto di levar pietre dal castello... o far minimo scavo nel medesimo, o trasportare fuori le pietre che fussero scavate » [29].

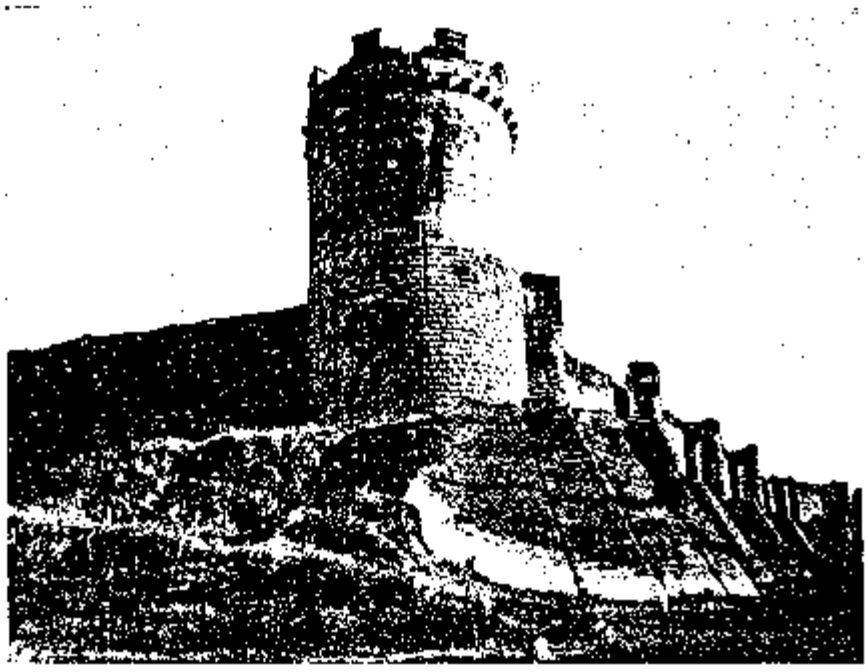


Fig. 5 - La torre della Leonessa o della Regina della cinta angioina della fortezza di Lucera.

Come spesso accade, si rinchiudeva la stalla dopo la fuga dei buoi.

Da Napoli, il marchese Fogliani confortava della propria approvazione il provvedimento adottato dal de Lettieri, e questi ne faceva partecipe il Canart.

---

[29] Ibidem, fol. 11.

Cessarono i lavori nel castello; per impedire le possibili razzie notturne, vi si insediò un corpo di guardia fisso con due soldati di campagna, mentre si progettava di chiudere le diverse aperture effettuate nelle mura perimetrali.

Queste tardive misure non erano informate, come forse potrebbe credersi, all'intenzione di assicurare la conservazione di uno storico monumento, peraltro notevole testimonianza di architettura militare, ma traevano origine, invece, dal semplice proposito di evitare un ulteriore danno al regio patrimonio.

Nella fortezza di Lucera non molti allora vedevano un bene culturale, come oggi si dice.

Il diverso, più ristretto atteggiamento mentale di quei tempi si trova ben riflesso in una lettera inviata il 2 agosto 1755 al preside lucerino dal marchese di Squillace, da un paio di mesi subentrato al Fogliani nelle responsabilità della prima Segreteria di Stato.

In essa, insieme con la ratifica del divieto imposto ai carmelitani e del bando proibitivo generale emanato dal de Lettieri, si leggeva che il re stimava inopportuno continuare a tenere una guardia per la custodia del castello, e che anzi si era deciso per la vendita « comecché questi è un corpo inutile e non necessario al real patrimonio, il quale andrà sempre più deteriorando, e a distruggersi».

Il preside, pertanto, si preoccupasse di segnalare un eventuale acquirente ed un giusto prezzo di alienazione [30].

Di qui un nuovo bando della Regia Udienza, pubblicato a Lucera, San Severo e Foggia: « tutte e qualsivogliano persone ... volendo attendere alla compra del castello ... debba(no) ... comparire coll'offerte corrispondenti per procedersi al dippiù si conviene per la vendita suddetta ». Dopo poco, l'ingegnere militare Filippo Alcubierre, mandato apposta a Lucera, portava a termine la stima del castello, con una perizia che determinava un valore di ducati 12307 e gr. 50 [31].

Ma le varie « pratiche e diligenze » del de Lettieri rimasero senza frutto: nessuno presentò offerte di acquisto, e tanto la Regia Udienza comunicava al marchese Squillace in settembre 1755, al marchese Tanucci in aprile 1756.

---

[30] Ibidem, fol. 22.

[31] Per la valutazione, presente anche in minuta informe nel fascicolo 5806, più volte citato: Appendice. Doc. X.

Necessariamente accantonata l'idea della vendita, la proibizione generale di trarre materiale dal castello veniva confermata dal sovrano nello stesso mese di aprile.

Tuttavia, appena dieci anni più tardi, si avviava il progetto di un nuovo attentato all'integrità del castello, che non giunse a buon esito solo in conseguenza dell'opposizione, questa volta vivace e tempestiva, degli amministratori locali.

L'episodio si configura come sintomatico ed interessante indice di quella certa mentalità prima stigmatizzata.

Don Pietro Santillo, abate della Cattedrale ed economo della mensa vescovile, avvalendosi dei buoni uffici del commissario di guerra Emanuele Sanchez de Luna, faceva pervenire a Napoli una sua offerta per lo scavo di materiale nel castello.

Motivi e particolari di essa si apprendono da una lettera del 18 settembre 1766 di mons. Giuseppe Maria Foschi, vescovo di Lucera, al marchese Granito, presidente della Dogana di Foggia.

Eccone il brano di maggior interesse:

« Si ricorderà felicemente V.S. Ill.ma allorché si portò in Lucera per l'informativa contro il signore uditore di Ferrante e si degnò ancora di venire ad onorare questa mia casa, come la ritrovò tutta malconcia, disordinata, ed in alcune parti minacciante rovina; onde mi sono veduto nell'indispensabile necessità di accomodarla, e farci ancora un piccolo seminario per li chierici della mia diocesi, avendomene formato un decente disegno l'ing. don Giuseppe Astarita; ma comecché in questa città vi è una grandissima scarsezza di tutto il necessario materiale per la fabbrica, feci perciò comparire l'anzidetto mio economo presso questo sig. don Emanuele Sances de Luna commissario di guerra e deputato alla custodia di esso castello, affine di ottenere il permesso della Regia Corte di poter scavare, non meno nella parte di dentro, che di fuori il castello, le pietre e li pezzi di mattoni cascati dalle rovine della fabbrica, senza che punto si avessero a toccare le mura, con fare lo scavo a spese ed interesse della mensa vescovile, e con obbligo, che ritrovandosi qualche antichità o pietra di valore, di fedelmente riserbarla per S.M., volendo approfittarmi delle sole pietre e pezzi di mattoni atti alla fabbrica per le quali si offrirono grana 40 la canna, credendo che tale offerta fusse vantaggiosa per la Regia Corte, poiché se mai vi sono pietre di valore o antichità sono seppellite e poste in oblianza senza verun utile della Corte, e vantaggio del pubblico, e le pietre ordinarie verrebbero pagate a giustissimo prezzo, giacché la canna delle pietre scavate e condotte a spese del venditore sogliono qui pagarsi a grana 60 o 65... »[32].

[32] Fascicolo 5806 cit., foll. 8-9.



Fig. 6 - Ruderi del *palatium* trideviciano di Lucera.

Com'è chiaro, anche per l'illustre presule, tutto il problema stava nella determinazione di un giusto prezzo.

Un'appassionata protesta degli amministratori civici riusciva a tarpare le ali alla manovra della mensa vescovile che, se attuata, non avrebbe mancato con ogni probabilità di provocare gli stessi inconvenienti lamentati anni prima con lo scavo dei carmelitani [33].

Ed ancora peggio sarebbero andate le cose del castello se si fosse dato corpo ad un suggerimento esiziale di Gennaro de Ferdinando, successore del Granito nel governo della Dogana.

Il nuovo presidente, infatti, mirando al contenimento delle spese previste per adattare i « Carmelitani vecchi » a caserma di cavalleria, riteneva suo dovere nel 1762

[33] Ibidem, foll. 6-7; Appendice. Doc. XI. Al riguardo v. anche: V. Morelli. *Lucera in difesa del suo castello nel 1766*, Lucera 1926, pp. 8-9 (ad integrazione del quale può dirsi che il « terzo civico rappresentante del quale siamo dolenti, per esserne la grafia non decifrabile, di non poter tramandare il nome alla Storia » si chiamava Francescantonio Scassa).

« ... rispettosamente rassegnare a V.M. che vi correrebbe ... risparmio nella spesa quando si facesse uso di parte del materiale del vecchio vostro real castello di detta città, come sarebbero le pietre d'intaglio e mattoni; ma riflettendo io nel tempo stesso che la demolizione di quell'antichità potrebbe dispiacere ai cittadini, stimerei che, senza devastarsi intieramente, potrebbero abbassarsi le mura con proporzione e semetria, e con ciò non si toglierebbe la memoria di quell'antichità; anzi si farebbe più durevole, e permanente perché si toglierebbe il grave peso alle mura per cui più facile si rendono rovinose e cadenti » [34].

Pare proprio che in quel tempo, nel minacciare l'esistenza dell'antico castello, si facesse a gara.

Di essa l'ultimo avvenimento notevole sarebbe stato registrato dalle cronache del 1790, quando l'interno della fortezza, incluse le stanze del *palatium* svevo, fu quasi completamente distrutto con potenti mine ed il materiale usato per la costruzione dell'attuale edificio del Tribunale, tra le infruttuose rimostranze dei benpensanti [35].

PASQUALE DI CICCO

[34] A.S.F., *Dogana delle pecore*, serie V. fasc. 5794, cit.

[35] Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, voll. 10, Napoli 1797-1805, vol. V (1802), p. 293; D'AMELJ, p. 176.

Per altri guasti prodotti nell'800, prima che il castello fosse dichiarato monumento nazionale (1871): F. GREGOROVIUS, *Nelle Puglie*, Firenze 1882, pp. 132-6; F. LENORMANT, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, voll. 2, Paris 1883, pp. 84-6; C. CAVALLI, p. 215; J. ROSS, *La terra di Manfredi*, Trani 1899, pp. 215-6.

# APPENDICE

## I

Sacra Regia Maestà

Signore

Domenico Andrea Pellegrino di questa città ultimamente fece acquisto di alcune case dirute ed antiche situate in mezzo quasi della medesima, coll'idea di abatterle tutte e formarne un palazzo alla moda corrente; e difatti avendo dato principio allo scavo per piantare le fondamenta di detta nuova fabrica, nell'esser giunto alla profondità di circa palmi tredici, si è trovato un pavimento alla mosaica; e per quanto da prattici si è potuto indagare, è lo stesso di una dipintura negolagrafica che rappresenta un quadrilatero della lunghezza di palmi nove e quarti tre, e della larghezza palmi sei e mezzo, che sono un quadrato e mezzo.

Un tal pavimento è in figure arabesche con finimento di una cornice negra e bianca vermicolata, che orna tutto il quadrilatero, il quale si rinette in riquadratura di un quadrato di palmi sei e mezzo, ed in un altro di mezzo quadrato di palmi tre ed un quarto, e tutto il dippiù dell'estenzione si osserva di bianco.

La figura di mezzo al quadro rappresenta la testa di Medusa crinuta di serpi, che ne dimostra il numero di dieci sparsi d'intorno a detta testa, la quale ha due ali di sopra, che sono poste orizontalmente a forma e color naturale: vien situata detta testa nel mezzo di un cerchio di diametro di palmi due ed once due con riquadratura doppia di petruzze commesse negre, come sono tutte le riquadrature, ornati e finimenti in questo lavoro.

Sopra i quattro lati poggiano in base quattro semicerchi di ugual diametro, e simili riquadrature e ne' vani, nei due opposti lati un intreccio di due cornocopie che poggiano in una tazza a cocciola con finimenti di picciole volute, e scappare di viticci, e foglie ad arabeschi, e l'altri due semicerchi di sopra e di sotto tengono le figure di quatrupedi, che non troppo bene si distinguono, essendo tirate in piccolo, corrosa la figura del minuto lavoro, e di specie strana, una di un vil animale, come somaro con orecchie lunghe e coda corta; l'altro unghie spaccate, orecchie piccole, coda corta captina, con alcuni rametti di virgulti; e ne' quattro angoli il quarto del detto cerchio con lavori arabeschi con ricacciate di viticci e foglie.

Nei quattro vuoti o vani delle riquadrature medesime raddoppiate de' quattro semicerchi col cerchio di mezzo, e li quadrati dell'angoli con ucella-

mi a natural figura e colorati con palmette, o sian fogliami e stelo nell'artigli. Il riquadrato di sotto o sia il mezzo quadro della predetta longhezza forma un zoccolo al descritto quadro.

Questo contiene semplice lavoro arabesco in profilo negro con viticci e foglie con intreccio di volute grandi e picciole che formano un elevato lavoro nel mezzo, e nelle volute laterale grandi si sostengono ad una parte all'altra due uccelli della loro specie in figura naturale, e colorite fosche ed oscure con due sottili e lunghe penne nella testa, ed altre due simili escono da sotto al petto.

Tutto ciò si rileva da tal lavoro scoverto formato tutto sopra a bianco mosaico di un mediocre lavoro, che più oltre si estenderebbe, ma tutto in rustico, o sia semplice bianco senz'altro finimento essendo probabile che scoprendosi oltre, altro di antichità potesse rinvenirsi.

Noi che di tanto pienamente siamo stati informati, abbiamo risoluto far sospendere dal padrone di dette dirute abitazioni la continuazione dello scavo, fino a che non si degni la M.V. communicare i sovrani oracoli, per eseguirli coll'esattezza maggiore; ed al regal trono prostrati per sempre restiamo.

Lucera, 30 aprile 1786

Di vostra Maestà umilissimi e fedelissimi vassalli
Giovanni de Gemmis Maddalena
Niccola Giannotti
Michele Guarini

In Segreteria di Stato,
Casa, e Siti Reali

## II

Sacra Regia Maestà

Signore

Domenico Andrea Pellegrino di questa vostra città di Lucera prostrato a pié del vostro real trono con umili suppliche espone alla M.V. come da tempo in tempo si sono ritrovate sotto le antiche ruine di detta città alcuni spezzoni di antichità secondo il gusto e l'usanza ne' tempi della Romana Repubblica, di cui la stessa fu confederata, e colonia.

Tanto appunto è sortito ora al supplicante; mentre stando facendo lo scavo delle fondamenta di alcune case antiche, che vuol riedificare, ha rinvenuto

nella profondità di palmi tredici un pavimento di lavoro alla musaica formato ad aletti di vari colori, e scherzi della lunghezza sin'ora di palmi nove, giacché continua sotto della terra, e della larghezza di palmi sei e mezzo circa.

Nel centro di esso vi è la testa di Medusa colle ali al di sopra e con dieci serpi che la circondano dapertutto. La medesima è colorita di diversi colori di pietre picciole ben connesse con chiaroscuro secondo la regola dell'arte.

Ne' due lati vi sono due cornucopi poggiati sulla loro base. Vi si vedono ancora nel primo ordine quattro ucelli ben fatti, una mula, ed un cervo. Nel secondo ordine uno scherzo di cartocci sfioccati con due altri ucelloni al di sopra.

Colla continuazione dello scavo, che il supplicante a sue spese sta tuttavia facendo si vedrà la totale estensione di detto bellissimo pavimento, o sia antichità, che tutto ancora non si scorge.

Intanto sapendo il supplicante quanto siano grate alla M.V. le antichità per arricchirne il suo Real Musco, perciò appena scovertolo ha deliberato farlo presente, ed offerirlo alla M.V., come fa colla presente umile supplica, perché gradendolo, perché come padrone che n'é possa disponerne; dandosi soltanto la gloria il supplicante di farglielo presente per espresso, acciò possa eseguire le sovrane vostre disposizioni, ut Deus ecc.

Domenico Andrea Pellegrino supplica come sopra.

Che la presente supplica sia sottoscritta dal supplicante, l'attesto io regio notaio Francesco Saverio Salvatore di Lucera che richiesto ho segnato (ST).

## III

Avendo esposto al Re coll'ingiunta rappresentanza il caporuota e gli uditori dell'Udienza di Lucera che Domenico Andrea Pellegrino di detta città, nel piantare le fondamenta di un palazzo, che aveva idea di fabbricare nel centro di essa, circa a palmi 13 di profondità, ritrovasse un pavimento mosaico di un gusto particolare e ben ornato di molte, e varie figure, e che da detta scoperta e da varie circostanze apparisce che continuandosi lo scavo, si potrebbero rinvenire altre antichità, onde han stimato di fare sospendere al padrone fabbricante la continuazione dello scavo sudderto, fino a tanto che Sua Maestà non si degni di comunicare ai medesimi i suoi sovrani oracoli; ed il particolare d. Domenico Pellegrino offrendo a Sua Maestà per mezzo dell'ingiunta sua lettera il descritto pavimento di mosaico.

Di real ordine rimetto l'una e l'altra a V.S. Ill.ma, affinché informi di tutto, e riferisca col suo parere.

Caserta, 22 maggio 1786

Il marchese Caracciolo

Signore Avvocato Fiscale di Foggia

IV

A dì 5 giugno 1786. Lucera

Crescenzo Lepore di questa città di Lucera dice essere capo mastro muratore, di anni trentacinque in circa ut supra testis ecc.

Domandato ecc. dice, che, a richiesta del magnifico Domenico Andrea Pellegrino di questa città di Lucera, dirigendo un nuovo edificio nell'abitato della stessa, e proprio nella strada de' Conventuali, colla formazione de' fondamenti di tale fabbrica ha ritrovato in vari luoghi di quel comprensorio diversi pezzi di astrico fatti a semplice musaica, ed altri di tonica dipinta grossolanamente, e nella continuazione di tal lavoro in formare vari pilastri, in uno di essi, e proprio quello che corrisponde alla detta strada, che conduce al convento de' Francescani, fu avvertito dagli operari impiegati a detta fabbrica che nella profondità di circa palmi tredeci e mezo vi era un altro astrico anche lavorato alla musaica; onde esso deponente calò nel fosso dell'arcata, per farne l'osservazione; e credendo che dovesse essere di miglior condizione di que' pezzetti che prima avea rinvenuti, ordinò a detti operari di farne con ogni diligenza lo scavo intiero, fin dove poteva giugnere la estensione di tal astrico musaico; e dopo la fatica fatta da sei manipoli per lo spazio di giorni quattro, trovò ch'era di figura quadrangolata, lunga palmi nove ed un terzo, e larga palmi sei e due terzi, dove vi era nel mezzo scolpita una testa con due ali, e dieci serpi, che poi seppe essere la testa di Medusa, con quattro uccelli, due animali quadrupedi, e quattro cornucopi, oltre di altri fiori e lavori.

Dubitando poi che la estensione di tale astrico potesse andare più oltre stimò di far rompere nell'angolo opposto di quella stanza, e giunto nell'ugual profondità del primo scovrì l'istesso astrico pure alla musaica semplice, con due fascetti di negro.

Tutto ciò si fece coll'intelligenza e permesso del sudetto magnifico Pelle-

grino, il quale lo passò a notizia de' signori ministri di questa Regia Udienza, li quali seppe che ne avevano fatta rappresentanza a S.M., ed egli il Pellegrino stimò per espresso offerirlo in dono a S.M. medesima.

Questa mattina poi giorno di lunedì cinque del corrente mese di giugno, conferitosi sulla faccia del luogo il signore giudice di Vicaria don Francesco Nicola de Dominicis avvocato fiscale della Regia Dogana di Foggia, dopo di aver fatto osservare e riconoscere detto astrico da un antiquario, che ha inteso chiamarsi don Antonio Silla di Scanno, e dal dottor fisico don Giuseppe Rosati, ha dovuto questi farne il disegno di tutto ciò che quell'astrico rappresentava; e poi ha dovuto esso deponente d'ordine dello stesso signor avvocato fiscale misurare la camera dov'esiste tal pezzo di antichità, ed ha trovato essere lunga circa palmi ventisette, e larga palmi venticinque, oltre la profondità di altri palmi tredeci e mezo, che in tutto compongono canne settanta, che alla ragione di carlini sei la canna per detto scavo di terre importa la spesa occorsa di circa ducati quarantadue; ma se poi si dovesse sfabricare, e cavar fuori detto quatrangolo mosaico, vi vorrebbe della maggior spesa, della quale esso deponente non può darne positivo giudizio; ed è la verità ecc.

Crescenzo Lepore ha deposto come sopra.

## V

Ill.mo Signore.

Il comando datomi da V.S. Ill.ma di riconoscere un antico pezzo di pavimento non ha guari scoverto nell'antichissima città di Lucera, mi ha spronato ad impiegare le mie deboli cognizioni per poterne schiettamente esporne ciò che io ne senta, affinché V.S. Ill.ma possa darne conto alla Maestà del Re nostro signore, che ne vuole essere distintamente informata.

Già V.S. Ill.ma ha veduto che in un sito di detta città non molto lontano dalla chiesa cattedrale alla parte di settentrione si vedono fatti alcuni scavi, per situarvi i fondamenti di un nuovo edificio.

In uno di detti scavi circa 13 palmi profondo, della lunghezza di 9 palmi e della larghezza di sette circa, si vede un bellissimo pezzo di musaico, che già mostra di essere servito di pavimento di qualche antico tempio, che ne' tempi della barbarie restò sepolto sotto le sue rovine.

Detto mosaico rappresenta un quadrato, in mezzo di cui vi è ritratto il capo di Medusa, che ha le ali sulla fronte, ed ha vari serpenti per suoi crini.

L'aspetto è truce e spaventevole, e gli occhi incutono spavento a chi lo mira. Intorno al capo di Medusa vi sono ritratti diversi quadrupedi e volatili, che servono di finimento agli angoli del quadrato, se bene non abbiano verun rapporto al ritratto di Medusa, che nel mezzo vi è dipinta.

Il mosaico è quasi della stessa manifattura, come quegli che si conservano nel Regal Museo di Portici de quali, se mal non mi ricordo, uno rappresenta il ratto di Europa e l'altro rappresenta il passaggio di Elle per l'Ellesponto.

Questo pezzo scoverto in Lucera è connesso con arte tale, che meriterebbe di essere situato ne' Musei del nostro sovrano; poiché le pietre del descritto mosaico stanno ben connesse, i colori sono vivi e naturali, e le dipinture stanno ben distribuite e disposte.

Il vedersi un mosaico di quella sorte nel pavimento ci fa concepire che il tempio esser doveva assai magnifico e sontuoso; e perciò meritarebbe che se ne proseguisse lo scavo. Ma il maestro del nuovo edificio che si sta fabbricando ce ne fa concepire un'idea diversa, perciocché avendo fatto altri scavi in quelle vicinanze, ha ritrovato all'istesso livello la continuazione del pavimento anche diviso in quadrati, e formato di picciole pietre a modo di mosaico connesse, ma non vi sono dipinture, che meritino del riguardo; onde giudico che il quadro di Medusa servì di finimento in mezzo al pavimento del tempio.

Vi è di più, che in mezzo al terrapieno si trovano alcuni pezzi di tonica dipinti, la di cui dipintura è molto rozza e triviale; e questo scema di molto quell'idea vantaggiosa che a prima vista si forma di quell'antico edificio.

Qualora si proseguisse lo scavo, potrebbe accadere che tra le rovine si trovassero iscrizioni, statue e bassi rilievi, onde potesse venirsi in cognizione a quali deità fusse detto tempio dedicato; ma si tenterebbe una spesa certa per cose incertissime.

Sicché meglio sarebbe di far estrarre per ora quel che si è discoverto, e tentare in qualche altro luogo di quelle adiacenze per vedere se vi è qualche altro pezzo che fusse degno di considerazione, senz'abbracciare il dispendioso partito di smantellare tutto il sito del rovinato edificio.

Questo è il mio debole sentimento, che intendo di sottoporre alla savia censura di chi più sa, mentre io bacio umilmente la mano.

Di V.S. Ill.ma divotissimo servitore sempre ossequiente

Antonio Silla

Lucera, 5 giugno 1786

Al signor don Francesco Nicola de Dominicis
Avvocato fiscale della Regia Dogana di Foggia

VI

Essendosi uniformato il Re con approvazione della rappresentanza di V.S. Ill.ma de 10 giugno del corrente anno, relativa alle diligenze da lei fatte in riconoscere il pavimento di un tempio antico lavorato a mosaico, che fu ritrovato nella città di Lucera nel centro di alcune case vecchie acquistate da don Domenico Pellegrino, in occasione di piantarvi le fondamenta per fabbricare un palazzo; ha la M.S. ordinato che si cavi e si trasporti in uno di questi suoi Reali Musei il detto pavimento, avendo a tal'effetto, mandato in Lucera artefici abili ad eseguire tal sua sovrana risoluzione, con aver questi indirizzati alli primi promotori caporuota e uditori di quella Regia Udienza.

Di real ordine ne prevengo V.S. Ill:ma per sua intelligenza, e perché permetta al proprietario del fondo don Domenico Andrea Pellegrino che continui la sua fabbrica a condizione però che renda conto di tempo in tempo di quello che sia per occorrere.

Caserta, 24 settembre 1786

Il marchese Caracciolo

Signore Avvocato fiscale di Foggia

VII

Haviendo venido el Rey en conceder a los PP. Carmelitanos de essa giudad el permiso que han implorado con su memorial remitido por medio del escultor estatuario de S.M. Don Joseph Canart (al mismo tiempo que este ha dado quenta de la equivocazion encontrada en la calidad de las columnas que fue a descurbrir devajo del atrio de essa cathedral, sobre que no queda que hazer) de hazer a su costa una excavazion en algunos parages de esse castillo che destinarà el mismo Canart, antes de retirarse de ally, con condizion de ceder en beneficio de S.M. qualquier monumento antiguo, o piedra estimable que se encontrare sirviendose los mismos PP. de la piedra ordinaria che sacaren con dicha excavazion para la fabrica de un nuevo convento que entienden hazer en el rezinto de essa ciudad, prevengo a V.S. de orden de S.M. aun en respuesta de lo que V.S. me dize en este assumpto en carta de 30 del pasado que invigile, y haga invigilar exactamente sobre la observanzia delas disposiziones que dexare dadas el citado escultor Conart para la mejor direccion de dicha excavazion, y sobre que no se extravie alhaja, ni piedra

antigua, y de alguna estimazion que se encontrare en el progreso de la excavazion, pero que V.S. las recoja, y de quenta para la soberana inteligenzia de S.M. Dios guarde a V.S. muitos annos.

Portici, 6 mayo 1752

El marques Fogliani

Senor conde don Cesar Anguisola

## VIII

Regolamento e norma, che per esecuzione de sempre venerati ordini di S.M. che Dio guardi da me sottoscritto D. Giuseppe Canart si è formata, e che si lascia per iscorta e buona condotta da osservarsi irremisibilmente nello scavamento dell'antico castello diruto di questa città di Lucera, e giusta il prescrittomi dalla prefata M.S. con sua real carta de sei del corrente mese di maggio, ed anno 1752 per mezzo di S.E. il sig. marchese Fogliani suo consigliere di Stato e Segretario del Dispaccio universale di Stato, Guerra e Marina, il di cui contenuto è del tenor che siegue, cioè.

Havendo yo hecho presente al Rey la suplica, que V.M. me embia de essos PP. Carmelitanos, concerniente a que S.M. le conceda el permiso de hazer la excavazion en esso castillo a sua costa y de servirse de la piedra ordinaria que sacaren para la fabrica del convento, que entendien hazer para translatarse al rezinto de essa ciudad, con la condizion de ceder en benefizio de S.M. qualquier antiguo monumento o piedra estimabile que se encontrare, se ha degnado S.M. venir en condescender con esta instancia con tal que V.M. antes de partir de ally para restituirse a este real sitio dexe la norma de hazer dicha excavazion, y senale los parages en los quales pueden executarla los referidos PP. Carmelitanos, pues ya se engarga a esse Preside que haga invigilar sobre la observantia del que V.M. dexare dispuesto, y sobre que no se extravie ninguna albaja o piedra antigua, y de algun pretio, que se encontrare en el progreso de la excavazion y assi lo prevengo a V.M. de orden de S.M. para su inteligenzia y govierno. Dios guarde a V.M. muitos annos.

Portiti a 6 de mayo de 1752. El marques Fogliani. Senor D. Joseph Canart.

In sequela ed ubbidienza del soprascritto real ordine della stessa M.S. con cui s'è degnata di comandarmi a doversi da me pria della mia partenza da qui ben disporre e regolare il suddetto scavamento del cennato castello,

restandone poi tutto l'incarico e vigilanza a questo illustrissimo conte Anguisola attual preside della provincia, ed in questa città residente per la pronta, effettiva ed esatta sua esecuzione a tenor del prescritto nel riferito real dispaccio.

Si è perciò da me stimato e risoluto che pel maggior real servizio vi abbiano in detto scavamento di continuo da assistere di guardia non solo due soldati di campagna del Tribunale di questa Regia Udienza, ma unitamente con esso loro due fucilieri di montagna per la sola custodia e diligentissima vigilanza a quanto mai potesse ritrovarsi di buono e di prezioso per uso e servizio reale perché non venisse in tal caso niente occupato, ascoso, o trafugato, come pure debbano gl'istessi RR.PP. Carmelitani porvi un capo mastro fabricatore a loro proprie spese, per essersi anche così volontariamente a me offerto un di loro religioso converso, e pratico di tal mestiere per assistere e regolare tutta quella gente, ed altri fabricatori che essi RR.PP. vi porranno e terranno al detto scavamento, e di quanto anco più minuto ed inutile si giudicasse di qualunque pietra colorita, o d'altro genere di cose consimili che si troveranno, e potessero uscire, ed incontrarsi tutto debbia conservarsi e porsi da parte come più appresso si dirà; e detti RR.PP. di altro non abbiano e possano disporre, che di quel solo materiale rustico da fabricare, intendendo delle pietre ordinarie, matteni, travertino, e simili.

Lo stesso scavamento non dovrà distendersi se non se nel solito piano del sudetto castello, ed al di dentro del suo recinto; profondo sin dove si riconoscerà d'essere il forte e l'antico piano del medesimo, minutamente principiando dalla porta di esso, e così rivoltando tutto quel terreno; e qualunque spesa per qualsivoglia motivo e cagione, che potrà o dovrà occorrere, tutto debba andare a costo e proprio interesse de suderti RR.PP., eccettuatone quello della sopradetta guardia de due fucilieri e de soldati di campagna dell'Udienza, i quali già godono del loro mensuale soldo del regio Erario.

E per maggior certezza, cautela e conservamento di quanto mai incontrar si potesse di materiale, antichità, e cose consimili che al regio deritto si appartengono, si abbiano e debbiano in ogni sera a trasportare in uno de magazini della città, qualora non fussero cose assai gravose e che non riuscisse facile pel peso della macchina il farsi trasportare col comodo delli stessi traini o carri di cui essi RR.PP. si avvaleranno nel qual caso poi debbiano conservarsi in una parte più commoda e cautelata del medesimo sito del castello, e di tutte le robbe facili a condursi come si è detto dagli stessi RR.PP. si faranno trasportare senza veruna menoma pretensione d'interesse.

E per la buona conservazione e sicurezza delle robbe, dovranno riporsi e conservare sotto due chiavi, cioè una si compiacerà di tener sempre presso di sé il rinomato signor conte preside, e l'altra la stessa città di Lucera, e suoi

attuali, pro tempore rappresentanti, e che essere dovranno diverse fra di loro, e distinte, per ovviare a qualunque maldicenza de malcontenti cittadini, facendosi, o in ogni sera, o pure in ogni settimana una distinta nota di tutto il ritrovato, e rinvenendosi altresì monete, medaglie, cameі, idoli, arme, statue, metallo, e qualsivoglia antico monumento di regio diritto, queste senz'affatto pulirsi, ma quali tali vengono a ritrovarsi, debbiano ed abbiano a chiudersi in una scatola ben condizionata, e sugellata coi respettivi sugelli di esso signor preside, e di quello universale della stessa città, e così dovrà farsi subito trasportare, e sicuramente ricapitare in mano della sudetta Eccellenza sua signor marchese Fogliani.

E finalmente per la puntuale e fedele osservanza di tutte le cose di sopra chiaramente spiegate, si compiacerà lo stesso signor conte preside di far publicar bando penale a suo prudenziale arbitrio contro de maestri travagliatori, e guardie assistenti in detto scavamento, come pure contro qualsivoglia persona di qualunque grado, stato e condizione si sia, che rubbando, occultando, trafugando, e deformando qualunque menoma cosa, o di pietra, o di antichità sopra espressate, incorra subito in detta criminale pena, come fu pratticato nella città di Ercolano per picciola cosa rubbata in quello scavo, soggiacquero i due inquisiti controventori alla pena della frusta per li luoghi soliti della città e di anni tre di galera.

Giuseppe Canart

Lucera, 18 maggio 1752. Consideratosi da me sottoscritto il contenuto delle suddette istruzioni, non solo mi dichiaro contento delle medesime, ma inoltre m'obligo all'osservanza d'ogn'una delle sue parti; purché non vengo caricato d'altri pesi, se non di quelli apposti nelle stesse, et a maggior cautela ho firmato la presente di mia propria mano.

Fra Filippo Rotelli carmelitano mi obligo.

## IX

Eccellenza

È ben noto a V.E. di esistere in questa città di Lucera il castello che si vuole fondato a tempi dell'Imperator Federico Secondo di struttura assai magnifica, come lo dimostrano il circondario delle mura, ed altri vestigi, che tuttavia vi sono; arrivato a questa residenza seppi che da Padri Carmelitani, che qui sono, per edificio della nuova chiesa e convento che stan facendo, si

sono serviti, e tuttavia si servivano delle pietre di detto castello precedente licenza di V.E. a tenore di un piano che ne fece lo scultore statuario D. Giuseppe Canart, e seppi ancora che niente osservandosi i principali punti stabiliti dal scultore sudetto, che si restringevano principalmente a non doversi prendere essi Padri altre pietre, se non se quelle cadute a terra, e che si scavavano da luoghi rovinati del medesimo, sfabricavano similmente dalle porte, lustriere e finestre rimaste le pietre levigate, che le sostenevano e senza neppure assistervi due soldati di campagna di questa Udienza e due fucilieri di montagna secondo in detto piano si ravvisa, che dovevano invigilare se nello scavo si trovavano rarità o altre cose preziose, e stimai perciò di portarmi giorni sono con un mastro muratore ad osservare ocularmente se mai fusse vero quanto mi si diceva, e trovai effettivamente che molte pietre levigate si sono di fresco sfabricate da detti luoghi, e portate via con gran detrimento del restante fabrico del castello, in dove è più tempo che non vi è assistenza de' soldati e fucilieri medesimi, e considerando che in tal maniera fra poco sarebbe rovinato affatto quel luogo, ho stimato d'insinuare a Padri a doversi astenere non solo dallo sfabrico loro già sin dal principio vietato, ma benanche da qualunque ulterior scavo sino a nuovo ordine di V.E., e sul dubbio che col pretesto de Padri sudetti, altri ancora non fussero andati, o andassero a scavare e sfabricare tali pietre, ho fatto emanare rigoroso banno per questa città, che ogni uno astenuto se ne fosse sotto pena di anni due di carcere, e di docati cinquecento a beneficio del Fisco.

Per atto del mio dovere indispensabile umilio tutto ciò all'E.V., facendole anche presente di aver premurosamente incaricati i soldati di questa Udienza a star di continuo oculati così di giorno, che di notte per l'esecuzione di detto banno, ed attendendo ulteriori ordini, che sarà per darmi su tal particolare, pieno di rispettoso ossequio mi rassegno.

Lucera, 13 aprile 1755

Di V.E.
(Domenico de Lettieri)

Ecc.mo signor marchese Fogliani

X

Eccellenza

Con real carta de' 2 agosto in risulta di mia riverente relazione che le

umiliai toccante all'antico castello di questa città di Lucera, tra l'altro che si servì V.E. comandarmi vi fu di dover io far le pratiche, e diligenze per rinvenire chi avesse potuto applicare a far la compra del medesimo, e nel tempo stesso fat un prudenziale scandaglio del per quanto potrebbesi liberarne la vendita, e riferirvelo.

In esecuzione dunque di un tal incarico debbo a V.E. far presente che, dovendosi indispensabilmente riconoscer prima il fabrico di tal castello, ho stimato molto approposito di avvalermi della perizia dell'ingegnere militare D. Filippo Alcubierre qui destinato, ed infatti avendo lo stesso proceduto a tal perizia, si è riconosciuto che il fabrico che compone il recinto del castello sia di malissima qualità per essere molto antico, giacché si vede fatto ad argamasco, o sia di fabrica a getto, con rivestimento semplice di mattoni mischiato con savorre, il di cui solido demolendosi, produrrebbe più tosto della terra e polvere, che materiale buono a potersene fat uso, rinvenendosi però negli angoli delle ventiquattro picciole torri, che regnano nel recinto, alcune pietre di cantiere servibili, e che prudenzialmente possono ascendere a circa duecentoottantasei canne.

In uno degli angoli di detto recinto avanti la porta per la quale si entra nel castello, esiste un corpo di fabrico intieramente distaccato, rovinato in più di due terzi, senzacché si possa far conto di altro, che di alcune pietre di canteria componenti la membranatura e cornice, in numero prudenzialmente di circa canne centoquarantanove.

Quel che è più rimarchevole, che s'incontra nella ruina di questo castello, siano due torri in figura circolare rivestite interiormente, ed esteriormente di pietra viva di canteria, come anco il basamento del fabrico, ch'esiste alla facciata della parte della città, rivestita similmente di pietra viva, come anco i pilastri del ponte e gradinata, che vi era dentro al fosso, che in tutto prudenzialmente ascendono a canne superficiali di circa mille ed ottantuno.

Ch'esiste ancora nel centro del recinto del castello un corpo di fabrico inutile, ch'era tempio in quelli tempi, con una cornice che regna intorno di pietra viva, come anco si osserva il fronte del rivestimento delle tre porte rivestite di pietra viva, colle quattro porte ancora, che vi sono nel recinto del castello, locché potrebbe ascendere a canne superficiali di centoventicinque.

In manierachè sommando le canne sudette di pietra viva di canteria a mille seicento quarantuno superficiali, e valutandosi a ragione di ducati sette e mezzo la canna compensatamente, importa la summa di ducati dodecimila trecento e sette, e grani 50 per essere tutte pietre lavorate, e squadrate a forza di scalpello, e che con spesa pochissima si potrebbero collocare ad uso di altro fabrico.

Dopo dicché non ho tralasciato, così in questa città, che ne' luoghi convicini usare ogni diligenza per trovar persona che avesse voluto attendere alla compra di detto castello, ma finora non mi è riuscito di rinvenirla.

Debbo ancora farle presente, che esistendo intorno al castello alcuni terreni vacui, l'erba che in essi nasce, si suole in ogni anno affittare da questo regio percettore per conto del fondo della separazione de' lucri, ed in quest'anno se ne ricava d'affitto ducati cinquantaquattro.

Ch'è quanto in attenzione de' miei doveri debbo a V.E. far presente, e colmo del maggior rispetto mi rassegno.

Lucera, 13 ottobre 1755

Di V.E.
(Domenico de Lettieri)

Eccell.mo signor marchese di Squillace

## XI

Ill.mo Sig. e padrone colendissimo

Nel rendere a V.S. Ill.ma anche in nome di questa intera cittadinanza d'ogni ceto la nostra più viva azione di grazie della stragiudiziale notizia, che si compiacque darci, come rappresentanti questo governo, del ricorso avvanzato dall'abbate D. Pietro Santillo alla Maestà del Re nostro pietoso padre e sovrano, per farsi concedere lo scavo delle pietre di questo nobile antichissimo real castello pel miserabile prezzo di carlini tre o quattro la canna, non cessiamo parteciparle l'inesplicabile dolore che ha recato a tutti questi naturali una tale irragionevole domanda del Santillo, che si è intesa con orrore.

Se costui saputo avesse la origine di questo regio castello, che altri lo vogliono da Romani, ed altri da Federico Secondo imperatore edificato.

Se costui saputo avesse in quale grado di stima si tengono da sensati Lucerini quelle antiche fabbriche, e magnifici edifici colà esistenti, che àn costato circa dieci milioni, e dove volle Manfredi coronarsi imperatore, certamente non avrebbe avuto lo spirito di fare una tal richiesta al suddetto nostro clementissimo sovrano, il quale seguendo le orme dell'augustissimo suo padre monarca delle Spagne, che sempre costantemente co' reali suoi stabilimenti ne ha inculcata al Tribunale una custodia religiosissima, non ha lasciato di farvi situare una guardia di molti svizzeri, acciò non fosse ulteriormente dannegiato, non solamente perché lo ha voluto sempre in piedi; ma pel giusto moti-

vo ancora, che forsi potrebbe darsi il caso di averne del bisogno a situarvi un intero reggimento di cavalli o di fanti.

Né vale che risponda il detto Abbate Santillo di contentarsi egli alla peggio delle pietre sotterranee, mentre già si sa, che osservarebbe la stessa regola de Padri Carmelitani di qui, le cui tracce seguendo finirebbe di rovinarlo collo stesso incominciato esterminio per pochi ducati, che certamente niun profitto apporterebbe al regio Erario.

E quando la Maestà Sua non istimasse deferire alle suppliche fervorosissime che dalla Città se le umiliano per mezzo di V.S. Ill.ma, che come uomo di quel senno a tutti noto, e d'infinita savicezza dotato saprà consigliarle il giusto, per non fare che ulteriormente alla medesima si tolga un preggio così grande, si metterebbe essa in qualunque angustia per farne la compra e sottrarsi dagli impertinenti attentati di coloro che vogliono deturparne il miglior lustro.

Faccia adunque V.S. Ill.ma che le domande del Santillo troppo amare per questo intero pubblico, si convertano in piacere dello stesso, consultando il nostro gloriosissimo regnante, che anzi di farlo demolire, dia quelle provvidenze che saprà dettargli il di lui pietoso animo, acciò veramente si custodisca una fabrica degna anche di essere nelle sue rovine riguardata, e che la guardia ivi apposta non serva per farlo maggiormente demolire.

Il che si attende questa Città dalla somma compitezza e giustizia di V.S. Ill.ma, cui pregando dell'onore de suoi stimatissimi comandi restiamo costantemente soscrivendoci con vera ed immutabile stima.

Lucera, li 18 settembre 1766

Di V.S. Ill.ma devotissimi ed obbligatissimi servitori suoi
Francescantonio Scassa
Giuseppe Carpentieri
Nicolò Sabbatini

# EMILIO COVELLI TRA MARX E BAKUNIN

1. *La formazione giovanile*. Nel centenario della nascita di Emilio Covelli, Antonio Lucarelli — appassionato cultore e indagatore della storia del movimento operaio meridionale — offriva un primo, rapido contributo alla conoscenza della vicenda biografica di quel dimenticato tranese, che fu « tra i più fervidi precursori del socialismo italiano »[1].

Nella povertà di studi documentati sull'attività degli *apostoli* meridionali del primo socialismo, il tentativo lucarelliano aveva l'indubbio merito di fare da battistrada a ricerche di più ampio respiro sull'Internazionalismo meridionale e sui suoi più prestigiosi esponenti.

Lo stesso Lucarelli, ritornando più tardi e con maggiore spessore su questo segmento di storia del movimento operaio italiano, perverrà a risultati ancor oggi apprezzabili, se pur storicamente datati[2], cui seguiranno gli studi di più moderna concezione e artico-

---

[1] Cfr. A. LUCARELLI, *Emilio Covelli obliato martire del socialismo italiano alla luce di nuovi documenti*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », a. LIX, n. 351, 23 dicembre 1946.

[2] Vedi i lavori di A. LUCARELLI, *Carlo Cafiero. Saggio di una storia documentata del socialismo*, Vecchi & C., Trani, 1947, in particolare pp. 85-90, 103-110; *Gli albori del socialismo nel Meridione secondo i documenti dell'Archivio provinciale di Trani*, in « Movimento operaio », a. III, n. 17-18, giugno-settembre 1951, pp. 613 ss. e *Giuseppe Fanelli nella storia del Risorgimento e del socialismo italiano. Documenti e ricerche*, Vecchi & C., Trani, 1953. Malgrado il notevole contributo di carattere archivistico e biografico, tale produzione resta ancorata ad una concezione privilegiante, più che lo studio delle condizioni materiali e il quadro unitario della società, la personalità dei protagonisti, dividendo l'unità del processo storico in un progressivo atomismo di enti personificati. È da sottolineare, però, che tali limiti sono comuni a gran parte della storiografia italiana di ispirazione marxista, raggruppata — sino alla metà degli anni Cinquanta — intorno alla rivista di ispirazione socialista « Movimento operaio ». In proposito, v. le utili considerazioni di L. MASELLA,

lazione problematica di Romano [3], Masini [4], Della Peruta [5] e Manacorda [6] tesi ad inserire organicamente nella storia nazionale e internazionale le riflessioni e l'azione politica dei primi ed embrionali nuclei anarchici e socialisti del Mezzogiorno.

La figura del pugliese Covelli però — anche dopo i robusti contributi di Gino Cerrito [7] e Alfonso Scirocco [8], seguiti dal più modesto saggio di Nunzio Dell'Erba [9] — rimane ancora da scandagliare ed apprezzare, tanto nel suo individuale itinerario intellettuale e politico, che in rapporto agli sviluppi dell'internazionalismo anarchico in Italia.

---

*Passato e presente nel dibattito storiografico. Storici marxisti e mutamenti della società italiana 1955-1970. Antologia critica*, De Donato, Bari, 1979, pp. XIII-XVII.

[3] Cfr. A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, vol. I, *L'Unità italiana e la Prima Internazionale 1861-1871* e vol. II, *L'egemonia borghese e la rivolta libertaria 1871-1882*, Laterza, Bari, 1966. In particolare, per i riferimenti al Covelli, v. la p. 522 n. del primo vol. e le pp. 550, 555 n., 569 n., 570, 574 n., 575 n., 604 n., 606, 607 n., 608 n., 619, 620, 621 del secondo vol.

[4] Cfr. i contributi di P. C. Masini: *La prima notizia del « Capitale » in Italia in uno scritto di Emilio Covelli*, in « Movimento operaio », a. III (1951), n. 14, pp. 431-36; *Gli Internazionalisti. La Banda del Matese: 1876-1878*, Edizioni Avanti!, Milano, 1958, pp. 7, 16, 31, 39, 50, 74, 116, 130, 142; *Biografie di « sovversivi » compilate dai prefetti del Regno d'Italia*, in « Rivista Storica del Socialismo », a. IV (1961), n. 13-14, pp. 575-76; *La Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Atti ufficiali 1871-1880*, (a cura di), Edizioni Avanti!, Milano, 1963, pp. 140, 146; *Nuovi documenti della « banda del Matese »*, in « Volontà », a. XVII, n. 3, Marzo 1964, pp. 141-48; *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta*, Rizzoli, Milano, 1969, pp. 100, 102, 148, 163, 167, 168, 182, 183, 186, 187, 226; *Cafiero*, Rizzoli, Milano, 1974, pp. 171, 230-31, 291-93, 328, 362, 410, 415.

[5] Cfr. F. Della Peruta, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento. Saggi e ricerche*, Ed. Riuniti, Roma, 1973, pp. 261, 306 n., 316, 338, 421-27, 438, 439, 448.

[6] Cfr. G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi Congressi*, Ed. Riuniti, Roma, 1963, pp. 153, 193 e n.

[7] Cfr. G. Cerrito, *Dall'insurrezionalismo anarchico alla settimana rossa. Per una storia dell'anarchismo in Italia (1881-1914)*, Cp ed., Firenze, 1977, in particolare pp. 9-50.

[8] Cfr. A. Scirocco, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità (1861-1878)*, E.S.I., Napoli, 1973, pp. 293-97, 304-311.

[9] Cfr. N. Dell'Erba, *Le origini del socialismo a Napoli (1870-1892)*, F. Angeli, Milano, 1979, pp. 12, 13, 14, 19, 26, 33, 43, 50, 51-52 e n.

Il rivoluzionario meridionale — che sarà elemento di spicco, accanto ai Cafiero, Malatesta e Merlino [10] — appare immeritatamente consegnato nella angusta cornice di una storia « minore » o, tutt'al più, inserito in secondo e terzo piano nell'ambito delle ricostruzioni generali dedicate ai momenti e alle figure ritenute « maggiori » dell'ideologia bakunista italiana.

A colmare la perdurante lacuna può riuscire utile questa prima ricostruzione — che intende sfociare in un lavoro monografico — degli apporti, individuali e collettivi insieme, all'elaborazione ideologica e politica del movimento operaio italiano e meridionale, nella sua peculiare fase genetica.

Negli anni tormentati della nascita di una ideologia politica autonoma e classista fra i primi gruppi socialisti italiani, l'internazionalista tranese assunse un ruolo rilevante, che pare utile e storicamente importante enucleare e precisare, partendo proprio dagli anni della sua prima formazione culturale.

Emilio Covelli nacque a Trani, da Francesco Paolo e da Carolina Sorìa, il 5 agosto 1846, quartogenito in una prolifica unione che avrebbe partorito ben sette figli [11]. La famiglia Covelli — secondo le notizie, purtroppo non sempre precise, di uno studioso locale [12] — era una casata « di pura marca cittadina », saldamente

---

[10] In merito vedi, per tutti, J. GUILLAUME, *L'Internationale. Documents et souvenirs (1864-1878)*, tomo II, Paris, Stock, 1907, p. 247.

[11] Vedine l'atto di nascita in CITTÀ DI TRANI, *Registro di Stato Civile*, atto n. 21-I; ma v., pure, quelli relativi ai fratelli: Nicola, 26-8-1838 (atto n. 484-I); Luigia, 1-2-1840 (atto n. 67-I); Teresa Maria, 26-1-1843 (atto n. 70-I); Eugenio, 9-10-1847 (atto n. 167-I); Amalia, 6-9-1849 (atto n. 529-I) e Matilde, 17-1-1853 (atto n. 64-I). Il dato anagrafico di Emilio è precisamente annotato anche in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale di P.S., Casellario Politico Centrale*, fasc. 17392 (Covelli Emilio Mario), f. 1 (da ora A.C.S., C.P.C., fasc. Covelli). Il « cenno biografico » è quasi integralmente edito da P.C. MASINI, *Biografie di « sovversivi »* cit., pp. 575-76.

[12] Cfr. G. MALGANGI, *Viaggio nel tempo. Ricordi di vita e storia di personaggi illustri della città di Trani*, Congedo Ed., Galatina, 1978, pp. 69-71. Dispiace rilevare, ad esempio, un errore persino nella data di morte dell'internazionalista tranese che viene retrodatata, di un quindicennio, al 15 agosto 1900 (*ivi*, p. 70). Covelli si spense, in realtà, nel Manicomio di Nocera il 2 novembre 1915, come risulta dall'annotazione sul suo citato fascicolo del C.P.C. (f. 4, prot. n. 21386) e come correttamente riferisce T. DETTI, *Covelli Emilio*, in *Il Movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. II (Cec-J), Ed. Riuniti, Roma, 1976, p. 129.

ancorata alla vita civile municipale sin dal Settecento [13] e tipica espressione di quel ceto provinciale di *gentiluomini* e *possidenti* che costituirono l'ossatura della ricca e media borghesia urbana del Mezzogiorno.

Non meraviglia, perciò, che fanciullo Emilio condivise il *curriculum* scolastico del più noto conterraneo e compagno di fede Carlo Cafiero e compì i primi studi nell'allora importante e famoso Seminario di Molfetta [14], un centro intellettuale « fra i più rinomati del mezzogiorno, per tradizione, livello di studi e una relativa liberalità d'indirizzi » [15], su cui soffermerà la sua attenzione critica un altro illustre ex-alunno, il giovane Salvemini [16].

Nell'istituto vescovile molfettese, però, egli trascorse meno anni del coetaneo anarchico barlettano, a prestar fede almeno alla notizia secondo cui il padre « lo ritirò nel 1860, perché, nel primo giovanile entusiasmo per la rivoluzione unitaria, aveva complottato di arruolarsi fra i volontari di Garibaldi » [17]. La notizia — pur non confortata da una specifica documentazione archivistica — può ritenersi credibile, se è vero che anche nel Seminario di Conversano si determinò un clima di simpatia per lo sbarco garibaldino in Sicilia che sfociò addirittura nella partenza di volontari, con la compia-

---

[13] G. Malcangi, *Viaggio nel tempo*, cit., p. 63.

[14] In proposito, cfr. G. Schiralli, *Note su Carlo Cafiero*, Tip. del Foro Tranese, Trani, 1892, p. 5 (ora rist. in *Note su Carlo Cafiero e altri scritti*, a cura e con *Introduzione* di M. Spagnoletti, Edipuglia, Bari, 1979, pp. 28-29) e l'indiretto riferimento di M. Nettlau, *Michael Bakunin. Eine Biographie*, London, N.W. 1896-1900, edizione manoscritta poligrafata in 50 esemplari, riprod. anastatica, Feltrinelli, Milano, 1974, vol. II, p. LIX+308, nota 2913, che riferendosi al Cafiero afferma: « erzogen im Seminar von Molfetta, wo er Emilio Covelli kannte ».

[15] P. C. Masini, *Cafiero*, cit., p. 15.

[16] Un Travet (G. Salvemini), *Un comune dell'Italia meridionale: Molfetta, schizzo politico-sociale*, Uffici della « Critica Sociale », Milano, 1897; ora in *Opere di G. Salvemini*, IV, *Il Mezzogiorno e la democrazia italiana*, II, *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Feltrinelli, Milano, 1968.

[17] G. Schiralli, *Emilio Covelli (Note ed appunti)*, in « Baiardo », a. II, n. 6, 14 febbraio 1901; il saggio — continuato nei nn. 7 (24 febbraio), 11 (17 marzo) e 36 (26 settembre) — rimase incompiuto. Questa sconosciuta « biografia » del Covelli è, ora, ristampata in G. Schiralli, *Note su Carlo Cafiero e altri scritti*, cit., pp. 77-86, da cui si trae. Il brano riportato nel testo è *ivi*, a p. 77.

ciuta benedizione del locale vescovo-patriota Giuseppe Maria Mucedola [18].

Sugli anni della comune frequentazione seminarile esiste, comunque, ed è tuttora preziosa la testimonianza di Carlo Cafiero:

> « Al Seminario, ove fummo educati insieme, egli riportò sempre il primo premio. Se ci può essere qualche inesattezza in questa mia asserzione, essa deve consistere in ciò che talvolta, forse, in qualche materia egli avrà ottenuto il secondo, invece del primo posto. I suoi studi sono stati sempre tanto profondi quanto calmi, come la sua buona condotta fu sempre tutta pace e naturalezza... Emilio fu sempre amato ed ammirato dai suoi condiscepoli... Parco nel parlare e nel gestire, egli possedeva la bella moderazione di un carattere mite, dolce, uguale, costante. Tale fu, per sei anni circa, al seminario » [19].

Rientrato a Trani, per volere del padre, l'adolescente vi continuò gli studi presso la scuola privata dell'ex-frate Giuseppe Insanguine [20] — uomo di vasta cultura scientifica e letteraria e di larghe aperture democratiche [21] — che dovette positivamente influenzare, in senso liberale e progressista, la formazione intellettuale del futuro internazionalista.

Gli anni dell'apprendistato scolastico a Molfetta e Trani, condotto con impegno severo e continuo, ebbero certo un peso notevole nel determinare la serietà dell'approccio covelliano agli studi giuridici, approfonditi presso le Università di Firenze e di Torino

---

[18] Cfr., in merito, M. FANTASIA, *Giuseppe Maria Mucedola Vescovo patriota e la Diocesi di Conversano nell'Età del Risorgimento*, Ed. Schena, Fasano, 1979, p. 97. A Molfetta, invece, il vescovo Nicola Maria Guida abbandonò per paura la sua Diocesi il 17 ottobre 1860, benché non avesse osteggiato il nuovo ordine politico (cfr. B. PELLEGRINO, *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno. L'episcopato meridionale dall'Assolutismo borbonico allo Stato borghese (1860-1861)*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1979, p. 54).

[19] Vedi la lettera di Carlo Cafiero a Carlo Monticelli dell'ottobre 1882, pubblicata con il titolo *Un candidato-protesta*, in « Tito Vezio », a. I, n. 1, 15 ottobre 1882; poi in A. LUCARELLI, *Carlo Cafiero*, cit., pp. 85-86, da cui si cita.

[20] Cfr. G. SCHIRALLI, *Emilio Covelli (Note ed appunti)*, cit., p. 77.

[21] Sulle Scuole private di Trani e sul loro ruolo nello sviluppo culturale cittadino e provinciale, cfr. G. FRANCIA, *Le vicende scolastiche di Trani*, ne « Il Draghignazzo », a. 1949, n. 41. Sull'Insanguine, oltre all'opuscolo di F. SARRI, *Sul feretro di Giuseppe Insanguine*, Vecchi & C., Trani, 1905, vedi G. MALCANGI, *Viaggio nel tempo*, cit., pp. 137-140.

e completati proficuamente nel 1868 presso l'Ateneo napoletano, ove si addottorò [22].

Anche sul periodo di studio nel più grande centro intellettuale del Mezzogiorno e sulla modalità, quasi frenetica, con cui il giovane pugliese vi attese, è significativa la testimonianza appassionata del Cafiero: « Egli passava settimane intere senza uscire di casa (e a Napoli, capisci!), vivendo ritirato come un anacoreta e non consumando che forza cerebrale » [23].

I caratteri della formazione politico-intellettuale del Covelli sono, invero, comuni a tutta la coeva gioventù studiosa, che andò progressivamente consumando il suo primo e positivo rapporto con le idealità democratiche del Risorgimento. S'è detto della fanciullesca infatuazione covelliana per il mito garibaldino, intensamente vissuto nel Mezzogiorno come una stagione di « romantica » partecipazione emotiva, quasi una *religione* della giustizia e della libertà [24]. Il garibaldinismo — nelle sue varianti più accese — costituirà anzi un efficace antidoto contro i veleni del moderatismo conservatore, presente organicamente fra le classi dirigenti italiane e, persino, contro la diffusa penetrazione del mazzinianesimo tra le giovani generazioni [25].

Da tale magmatica miscela risultò, infatti, quella complessa atmosfera di democratismo, laicismo e radicalismo che fu decisiva — in tutte le regioni del recente Stato unitario — per l'educazione degli spiriti più irrequieti e intransigenti, segnando non epidermicamente un ampio segmento storico del secondo Ottocento italiano e meridionale [26].

Il rilievo non deve spingere, però, a surdimensionare il ruolo effettivo della tradizione democratica pisacaniana e garibaldina nel-

---

[22] Cfr. T. Detti, *Emilio Covelli*, cit., p. 125.

[23] C. Cafiero, *Un candidato-protesta*, cit., p. 86.

[24] Cfr. A. Romano, *Il mito garibaldino*, in « Rinascita », a. II, n. 2, febbraio 1945, parzialmente ripreso in *Storia del movimento socialista in Italia*, cit., vol. II, pp. 132 ss.

[25] Vedi, in proposito, G. Trevisani, *Appunti sulla influenza della tradizione garibaldina nel movimento operaio italiano*, in « Rivista Storica del Socialismo », a. IV (1961), n. 13-14, pp. 645-662.

[26] Cfr. A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, cit., vol. I, pp. 205-270 e il recente e importante contributo di G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità: 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1981, pp. 267 ss.

l'attuare un concreto *dislocamento* ideologico-politico fra le schiere degli antichi mazziniani e dei nuovi progressisti operanti nelle province meridionali.

Più numerose e complesse, in realtà, erano state le sollecitazioni concentricamente indirizzate a consentire e affrettare la transizione dal democraticismo risorgimentale all'ideologia socialistica e internazionalista e, prima fra tutte, quella bakuniniana [27]. La preesistente predicazione mazziniano-garibaldina concorse, peraltro, a fecondare un terreno altrimenti improduttivo e a preparare la dimora su cui poté impiantarsi ed attecchire il seme internazionalista e anarchico.

Si spiegano, così, le vicende intellettuali e politiche dei futuri rivoluzionari meridionali passati, attraverso un travaglio profondo, dalle primitive posizioni « azioniste » al più incisivo impegno nella « questione sociale » e approdati, infine, alla « propaganda del fatto » o alla pratica dell'insurrezionismo. In tale cornice collettiva, si inscrive anche la biografia del Covelli che, ancora studente, aveva fatto parte di un *Comitato Napoletano di Azione* [28], vicino alle posizioni della democrazia partenopea.

Questa prima forma di concreto impegno politico attivò nel giovane intellettuale pugliese una progressiva autocritica delle idealità risorgimentali, abbracciate sin dall'adolescenza e complessivamente entrate in crisi nell'impatto con la *prosa* dei primi dieci anni di storia unitaria nel Mezzogiorno [29].

Il lento avvicinamento alle idee democratico-socialistiche d'oltralpe — favorito, anche, dalla gravissima *impasse* che aveva paralizzato le formazioni mazziniane e garibaldine meridionali [30] — costituì l'itinerario preferenziale per numerosi gruppi di giovani intellettuali borghesi, insoddisfatti del corso moderato preso dalla rivoluzione nazionale del 1860. « Il fiore di questa eletta schiera — dirà più tardi il Malon — non si limita all'unità d'Italia ed

---

[27] Cfr. A. Scirocco, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità*, cit., in particolare pp. 159-209, ove è magistralmente documentato il processo di transizione della democrazia napoletana più avanzata dal mazzinianesimo al bakuninismo.

[28] Vedi T. Detti, *Emilio Covelli*, cit., pp. 125-26, che riprende la notizia da A. Lucarelli, *Carlo Cafiero*, cit., p. 105.

[29] Cfr. A. Scirocco, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità*, cit., soprattutto pp. 159 ss.

[30] Cfr., *ivi*, pp. 115-56.

alle convinzioni repubblicane; ma va fino alle aspirazioni socialiste »[31].

Napoli, in particolare, aveva rappresentato sin dai giorni della « liberazione » garibaldina un cospicuo polo di interesse politico per gli uomini della democrazia italiana e per lo stesso Mazzini, ai cui occhi il Mezzogiorno appariva come un enorme serbatoio inutilizzato di potenzialità, se non proprio rivoluzionarie, trasformatrici[32]. Si spiega, in quest'ottica, il diffuso impegno dell'Esule e dei suoi migliori collaboratori per dare vita, nel centro partenopeo, ad un nuovo e importante quotidiano di bandiera — « il Popolo d'Italia » — e a numerose Associazioni democratiche fra i settori più sensibilizzati della borghesia progressista e tra gli studenti[33].

La storia, anche ideologica, di queste formazioni politiche meridionali e del loro difficile rapporto con le classi egemoni e con il circostante ambiente sociale, negli anni più decisivi della costruzione dello Stato unitario, ha raggiunto ormai piena maturità con i lavori dello Scirocco[34].

Ciò che, forse, val la pena di richiamare è il meccanismo, in parte inedito, con cui nuove ideologie e nuovi approcci ai problemi della società italiana furono veicolati, attraverso l'incontro della democrazia locale con quella vivificante atmosfera europea che pur permeava la predicazione rivoluzionaria del Bakunin, attivo a Napoli sin dal 1865.

Dinanzi all'aprioristica negazione dei suoi influssi sulle vicende delle organizzazioni politiche partenopee e meridionali — totalmente inserite e raccordate, invece, alla tradizione pisacaniana e garibaldina[35] — è opportuno rammentare il rilievo che il grande agita-

---

[31] Il brano maloniano è riportato da A. LUCARELLI, *Giuseppe Fanelli*, cit., p. 145.

[32] A. SCIROCCO, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità*, cit., p. 37.

[33] Cfr. *ivi*, pp. 51-74.

[34] Vedi i voll. di A. SCIROCCO, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Giuffrè, Milano, 1963 (ora, in nuova ed. riveduta, S.E.N., Napoli, 1980); *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, E.S.I., Napoli, 1969 e *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, S.E.N., Napoli, 1979.

[35] Scrive, infatti, A. ROMANO, *Storia del Movimento socialista in Italia*, cit., vol. I, p. 205: « Indipendentemente dal Bakunin, o con un processo in cui l'influenza del Bakunin non era l'elemento decisivo o preponderante, una parte della democrazia italiana si andava naturalmente disponendo a rivedere le proprie posizioni politiche e ideologiche e ad evolversi, sia pure lenta-

tore russo ebbe nella diffusione di nuove modalità di *lettura* della *struttura* storico-politica dell'Italia postunitaria e dei nodi del suo sviluppo ideologico.

Chè, se i mazziniani ed i democratici meridionali non riuscirono, nel complesso, a reinterpretare la storia nazionale in un'ottica disancorata dall'antica rivendicazione della repubblica o del compimento della nazionalità [36], l'esule russo ed i suoi proseliti napoletani si sforzarono di esaminare con maggiore impegno la specificità dei problemi dell'ex-Regno borbonico, ponendo l'accento sulle condizioni delle classi sociali subalterne e in particolare delle plebi contadine [37].

Proprio per rintracciare le matrici della formazione intellettuale covelliana, giova ricordare l'emergenza delle riflessioni critiche intervenute nell'antico movimento democratico e azionista — tra la « liberazione » del Sud e la crisi di Mentana — e dei nuovi presupposti ideologici che iniziano a fecondarlo dopo l'*impasse* seguita alla campagna per la liberazione del Veneto [38], costituenti la necessaria introduzione a quella pagina inedita che si apre con la fondazione del periodico « Libertà e Giustizia » [39].

Non è il luogo per riaprire la nutrita *querelle* sulla filiazione politica del giornale napoletano, che vede contrapposte le conclu-

---

mente, verso il socialismo ». Ma si vedano, in direzione opposta, le illuminanti pagine di A. LEHNING, *Introduction* a ARCHIVES BAKOUNINE-BAKUNIN ARCHIV, I, *Michel Bakounine et l'Italie: 1871-72*, Leiden, Brill, 1961, pp. XIII-LI.

[36] Cfr. A. SCIROCCO, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità*, cit., pp. 51 ss.

[37] Vedi, in quest'ottica, le interessanti considerazioni di F. DAMIANI, *Bakunin nell'Italia post-unitaria 1864-1867. Anticlericalismo, democrazia, questione operaia e contadina negli anni del soggiorno italiano di Bakunin*, Jaca Book, Milano, 1977, pp. 143-202.

[38] In merito a queste tematiche, cfr. A. ROMANO, *Storia del Movimento Socialista in Italia*, cit., vol. I, pp. 367 ss.; A. SCIROCCO, *I Democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., pp. 395-424 e, dello stesso, *Democrazia e Socialismo a Napoli dopo l'Unità*, cit., pp. 213-26.

[39] Il periodico napoletano — su cui, dopo il Romano, ha attirato l'attenzione L. Basso (*La prima traduzione italiana di un brano del Capitale*, in « Rivista Storica del Socialismo », a. V, Fasc. 17, settembre-dicembre 1962, pp. 585-90) — organo della omonima *Associazione Libertà e Giustizia*, apparve il 17 agosto 1867 e continuò sino al 24 dicembre, per complessivi sedici numeri.

sioni del Romano [40] e dello Scirocco [41], con il successivo tentativo mediatore di Marcello Ralli [42]. Preme sottolineare piuttosto, proprio con Alfonso Scirocco, che nessuna « delle manifestazioni della democrazia napoletana prima del '66 prelude alla formazione di una coscienza socialista e di un rifiuto del mazzinianesimo come prodotto del sistema borghese. Escludendo o minimizzando l'influenza di Bakunin, l'evoluzione del gruppo di democratici che dà luogo a *Libertà e Giustizia* resterebbe inesplicabile » [43].

Condannato come ideologia e come metodo d'azione il mazzinianesimo e criticati i difetti della vecchia democrazia italiana [44], il periodico, dialetticamente influenzato dal Bakunin, crede ormai alla possibilità di « trasformare in moto di popolo rivolto alla trasformazione della società il moto garibaldino per Roma » [45]. Il raccordo non meccanico di « Libertà e Giustizia » alla visione programmatica assunta dal rivoluzionario russo appare, così, innegabile, anche se per ragioni tattiche si tende a legare strettamente l'intento rivoluzionario all'iniziativa garibaldina per Roma. Il periodico assume comunque un significato emblematico: mostra, cristallinamente, come ormai « lo spirito del socialismo sia stato profondamente assimilato e... siano stati gettati i semi per una più larga diffusione delle nuove idee » [46].

---

[40] Aldo Romano (*Storia del Movimento Socialista in Italia*, cit., vol. I, pp. 252-64), attraverso una puntuale analisi, si sforza di accreditare la quasi letterale ispirazione cattaneana e soprattutto pisacaniana del giornale e dei suoi redattori e collaboratori. Con drastica nettezza, poi, ribadisce: « Non dunque decisiva influenza del Bakunin sugli uomini di *Libertà e Giustizia*; ma, al contrario, una decisiva influenza delle idee di questo gruppo... sul successivo svolgimento delle idee e delle azioni di lui » (*ivi*, p. 265).

[41] Cfr. A. Scirocco, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità*, cit., pp. 174-209.

[42] Vedi M. Ralli, *Introduzione* a *Libertà e Giustizia. Edizione integrale*, a cura di M. Ralli, Pietro Laveglia Ed., Salerno, 1977, pp. IX-LIV; ma, soprattutto p. XIV, ove annota: « ...la tesi dell'autonomia, propugnata dal Romano, può ritrovare, a nostro parere, in una più netta delimitazione della fase in cui *Libertà e Giustizia* fu operante e in un concetto più aperto e comprensivo, direi dialettico, del rapporto con Bakunin, una sua più probante validità ».

[43] A. Scirocco, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità*, cit., p. 190.

[44] Cfr., *ivi*, pp. 202-3.

[45] *Ivi*, p. 204.

[46] *Ivi*, p. 209.

Nella nuova temperie politica e teorica inaugurata dal foglio napoletano e vivacizzata — nei mesi che vanno dall'agosto al dicembre 1867 — da un intenso dibattito politico il Covelli, che frequentava allora l'Ateneo partenopeo, dovette subire stimoli potenti a rivedere la precedente impostazione intellettuale e a trovare nuovi e più congrui interessi allo sviluppo del proprio ingegno. I suoi stessi indirizzi culturali iniziano a staccarsi progressivamente dal solco dei tradizionali studi umanistico-giuridici — tipici della scuola giuridica meridionale — per orientarsi verso le discipline statistiche ed economiche [47], ritenute più idonee per la penetrazione e comprensione di quella « questione sociale » venuta ormai prepotentemente alla ribalta.

È significativo, infatti, che il primo periodico « socialista » meridionale, sia pure in forme ancora squilibrate e ingenue, tentava contemporaneamente un primo approccio ai problemi socio-economici con il ricorso a cifre, calcoli, embrionali statistiche per comprendere il significato effettivo del rapporto tra capitale e lavoro nella città di Napoli [48].

Di valenza pari — ai fini della formazione teorico-politica del giovane pugliese — dovettero risultare le pagine di « Libertà e Giustizia » dedicate alla pubblicazione di atti ufficiali della Prima Internazionale [49], alle esperienze del cooperativismo italiano e europeo [50], al concetto del socialismo [51]. Il rilievo, anche e soprattutto ideologico, dei temi agitati dal settimanale e dalla omonima *Associazione* resta un dato innegabile nel coevo panorama politico meridionale, specie per l'accentuazione del carattere antistatuale ed an-

---

[47] Vedi: A. Lucarelli, *Carlo Cafiero*, cit., p. 104.

[48] Cfr. *Il capitale ed il lavoro operaio*, in « Libertà e Giustizia », a. I, n. 2, 24 agosto 1867; ora in *Libertà e Giustizia. Edizione integrale*, cit., pp. 39-42 (da qui indicato con Ralli e la pagina).

[49] Cfr. *Proclama del Consiglio generale dell'Associazione operaia*, in « Libertà e Giustizia », a. I, n. 3, 31 agosto 1867 (Ralli, pp. 66-68).

[50] V., ad esempio, *Congresso cooperativo di Wiesbaden. Rapporto di Schultze-Delitsch*, in « Libertà e Giustizia », a. I, n. 10, 19 ottobre 1867 (Ralli, pp. 230-31); *Storia delle società operaie. Il movimento cooperativo in Italia*, in « Libertà e Giustizia », a. I, n. 15, 15 dicembre 1867 e n. 16, 24 dicembre 1867 (Ralli, pp. 338-40, 360-61).

[51] Cfr. E. Littré, *Il socialismo*, in « Libertà e Giustizia », a. I, n. 16, 24 dicembre 1867 (Ralli, pp. 364-65).

ticapitalistico della lotta sociale da condurre nel Paese e per l'attenzione crescente rivolta alle masse popolari.

Nell'accorato e pressante appello indirizzato ai « patrioti » italiani affinché guardino seriamente alle masse e ne interpretino gli storici bisogni — oltre al richiamo alla « rivoluzione del popolo e pel popolo » — è enunciato un « programma chiaro » per l'immediata realizzazione di due improcrastinabili obbiettivi: « 1. I mezzi e i prodotti del lavoro a chi lavora; 2. I diritti politici ai figli del lavoro » [52].

La netta formulazione di un progetto con precisi connotati collettivistici e socialistici esercitò per certo un influsso non effimero sull'identità culturale e sulle opzioni politiche di quei giovani intellettuali che, come il Covelli, s'erano tuffati nelle acque agitate dai gruppi napoletani più radicali e di sinistra. Nella peculiare e sino ad allora inedita esperienza inaugurata dal periodico partenopeo, l'interesse critico per le classi contadine funzionava, esso pure, da *detonatore* ideologico, capace di ridislocare molecolarmente la parte più viva dell'intellettualità progressista meridionale.

Con l'occhio fisso alle immense plebi rurali abbrutite e oppresse e nella convinzione ormai radicata dell'impossibilità di una *rivoluzione dall'alto*, gli uomini di « Libertà e Giustizia » replicano ai mazziniani: « le masse si solleveranno per virtù propria e quasi fatalmente, senza prestar fede a nessuno, perché l'hanno assuefatto allo scetticismo: senza chiedere consigli a nessuno, perché sinora l'hanno lasciato come un pupillo in preda di tutori poco onesti: senza prestare aiuto a nessuno, perché sinora lo lasciarono morire di fame » [53].

Lo scritto, proseguito in numeri successivi, riecheggia quasi letteralmente la convinzione bakuniniana secondo cui il contadino è « l'elemento più vergine della nazione, poiché fu lontano dal contagio e dal vizio delle alte classi, è l'elemento più potente, che per trasformarsi e per muoversi non ha bisogno che di luce » [54].

Nel caratterizzare il movente tutto *sociale* di una possibile rivo-

---

[52] *Badiamo alle masse*, in « Libertà e Giustizia », a. I, n. 12, 3 novembre 1867 (RALLI, p. 265).

[53] *Il contadino I*, in « Libertà e Giustizia », a. I, n. 6, 21 settembre 1867 (RALLI, p. 127).

[54] *Il contadino II*, in « Libertà e Giustizia », a. I, n. 11, 3 novembre 1867 (RALLI, p. 246).

luzione in Italia, il settimanale assume un linguaggio che non consente dubbi: « il problema della rivoluzione italiana che il popolo affiggerà sulla sua bandiera è corto, è una parola: Fame » [55].

Le critiche alla soluzione moderata, concretatasi nella unificazione nazionale, e alla debolezza della prospettiva democratico-repubblicana segnano un momento di rottura non reversibile tra i mazziniani meridionali e favoriscono l'avvio di un lento processo di ricomposizione ideologica tra quelle forze più avanzate, che hanno già sottoposto ad una prima e seria revisione il nucleo centrale delle proprie idealità risorgimentali.

Questo tratto, largamente presente nella generazione dei giovani intellettuali che negli anni seguenti ingrosseranno le file dell'internazionalismo anarchico, è assai ben scolpito in una pagina autobiografica del Malatesta: « vidi — egli ricorda — che la repubblica era stata un governo come gli altri o peggio degli altri, e che in repubblica come in monarchia v'è miseria e ingiustizia, e si mitraglia il popolo quando tenta di scuotere il giogo » [56].

La netta convinzione malatestiana dell'impossibilità di riscatto per le masse popolari dall'interno della cornice statuale *borghese*, rappresentava — nell'itinerario di molti — il *punto di non ritorno* dalle concezioni della democrazia radicale italiana e dal mazzinianesimo.

Quello stesso punto da cui, già nel 1865, Niccolò Lo Savio — anch'egli pugliese — aveva potuto inscrivere nel motto del suo « Proletario » un icastico contraddittorio: « Che cosa è il capitale? Tutto. Che cosa è il lavoro? Niente. Che cosa sarà il capitale? Niente. Che cosa sarà il lavoro? Tutto. » [57].

E con maggior rigore, ribadirà sul primo numero dello stesso giornale:

> « Il dogma fondamentale del socialismo, lo scopo a cui egli mira, è l'emancipazione del proletariato, ossia l'uguaglianza non effimera, illusoria, come quella che chiamasi uguaglianza innanzi alla legge, ma l'uguaglianza, reale, razionale, effettiva delle condizioni tra gli uomini » [58].

---

[55] *Il contadino III*, in « Libertà e Giustizia », a. I, n. 13, 24 novembre 1867 (RALLI, p. 291).

[56] E. MALATESTA, *Come divenni socialista*, in « Volontà », a. III, n. 8/9, marzo 1947.

[57] Cfr. « Il Proletario » — *giornale economico-socialista per la democrazia operaia* — a. I, n. 1, 20 agosto 1865.

[58] N. Lo SAVIO, *Alla democrazia operaia*, in « Il Proletario », a. I, n. 1, *cit.*

L'approccio losaviano al socialismo si svolgeva su un terreno di tipo eminentemente ideologico, attraverso un'assimilazione, lenta ma profonda, degli elementi basilari della riflessione proudhoniana [59].

I suoi stessi interessi culturali e professionali — insegnerà dal 1880 Economia politica a Macerata [60] — avevano scandito i tempi e le tappe di una revisione del giovanile mazzinianesimo, progressivamente avvicinandolo ad un *credo* politico eclletticamente socialista.

Il pensiero losaviano — già dai primi anni '60 permeato da idee di derivazione mutualistica e cooperativistica — andò peraltro man mano restringendosi in senso *accademico*, perdendo molto del precedente mordente sociale e sfociando in un democratismo umanitaristico [61].

Il richiamo al Lo Savio, in queste pagine, non è pleonastico, sia per il ruolo effettivamente svolto dal suo « Proletario » nel determinare un primo, anche se incompleto distacco dall'ideologia mazziniana, sia per lo specifico modulo intellettuale seguito nella marcia di avvicinamento al socialismo, che lo apparenta in qualche modo al Covelli malgrado gli esiti profondamente diversi.

Sul'accennato interesse covelliano per le scienze statistico-economiche, precocemente maturato durante i corsi universitari napoletani, concordano la testimonianza del Cafiero e la prima, incompiuta, nota biografica dello Schiralli [62]. Nell'Ateneo partenopeo, d'altronde, all'indomani dell'Unità e dopo i coraggiosi decreti desanctisiani dell'ottobre 1860, « gli uomini della Facoltà giuridica... rappresentavano ancora gli ideali, per dir così, della *scienza dell'esilio*. Donde il carattere prammatico e politico di cotesta scienza » [63].

---

[59] Cfr. F. Damiani, *Bakunin nell'Italia post-unitaria*, cit., p. 117.

[60] Vedi, in proposito, la lettera di B. Malon a N. Colajanni, datata Zurigo 15 aprile 1880, in *Democrazia e Socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, a cura di S. M. Ganci, Feltrinelli, Milano, 1959, p. 126. Ma, più in generale, cfr. la scheda biografica che sul Lo Savio traccia E. Santarelli, in *Il Movimento Operaio Italiano. Dizionario biografico*, vol. III (K-N), Ed. Riuniti, Roma, 1977, pp. 167-68.

[61] Cfr. E. Santarelli, *Le Marche dall'Unità al fascismo*, Ed. Riuniti, Roma, 1964, p. 292.

[62] C. Cafiero, *Un candidato protesta*, cit., p. 86, ricorda che l'amico Emilio si guadagnò la stima di valenti cattedratici e « ricevette a Napoli, da qualcuno di essi, inviti per intervenire a congressi di statistica ». Ma v., pure, G. Schiralli, *Emilio Covelli (Note ed appunti)*, cit., p. 78.

[63] L. Russo, *La Nuova Italia: dal 1860 al 1876*, in AA.VV., *Storia della Università di Napoli*, Ricciardi Ed., Napoli, 1924, pp. 605-6.

Francesco De Sanctis aveva inoltre provveduto all'istituzione di nuove Cattedre e alla nomina di prestigiosi docenti, tra cui Giuseppe De Luca per *Geografia e Statistica* e Antonio Scialoja per l'*Economia pubblica* [64], nell'intento di nobilitare l'antica Università borbonica e renderla uno dei centri culturali più importanti del Paese.

Il clima di rinnovato e irrobustito fervore scientifico e intellettuale impresso a tutte le Facoltà — dilatato anche dal libero accesso in Napoli ora garantito ai giovani delle Province [65] e dalle speranze accese dal nuovo corso politico — era ancora assai vivo quando il Covelli, nella seconda metà degli anni '60, vi approdò per completare gli studi universitari.

La mente pronta e l'intelligenza vivace del giovane pugliese ebbero modo di misurarsi subito con quei temi giuridico-statali ed economici che formeranno l'ossatura del suo pensiero, dedicandosi allo studio intenso di quella *Economia pubblica* che aveva costituito, sin dal Settecento, una tradizione e un vanto della Scuola partenopea [66].

Un altro stimolo determinante, peraltro, doveva essergli venuto durante il suo soggiorno a Torino, ove era vivissima e perdurante l'eco del poderoso magistero accademico di Francesco Ferrara — che vi aveva tenuto cattedra sino al '59 — e della gigantesca impresa della *Biblioteca dell'Economista*, le cui prestigiose Serie I e II andranno avanti sino al 1870 [67].

Né può trascurarsi di rammentare — per tornare all'ambiente partenopeo — che dopo la cosiddetta *svolta* del 1830 « Teoria e prassi, sviluppo dottrinale e sviluppo economico si condizionano reciprocamente, sulla base di principi che l'economia si appropria, più e meglio di quanto non avesse potuto fare sino a quel punto, grazie al parallelo miglioramento dei contatti con la scienza economica estera » [68].

---

[64] Cfr., *ivi*, pp. 601-2.

[65] Cfr., *ivi*, p. 599. Francesco De Sanctis, infatti, appena assunta la direzione dell'Istruzione il 27 ottobre nel Ministero Conforti, abolì il decreto borbonico del 2 aprile 1857, limitante agli studenti il libero accesso nella Capitale del Regno.

[66] In proposito, cfr., per tutti, F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino, 1969.

[67] V., nel merito, A. MACCHIORO, *Francesco Ferrara. Opere complete*, in « Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli », a. II, 1959, pp. 651-673.

[68] G. OLDRINI, *Economia e filosofia nella Napoli di Ferdinando II*, in « Studi storici », a. XI (1970), n. 2, aprile-giugno, p. 209.

2. *Tra Dühring e Marx.* Il sentiero, non sempre rettilineo, sul quale il Covelli andò gradualmente appressandosi alla critica dell'economia borghese prima e, successivamente, all'anarchismo, trova certo origine negli studi compiuti presso l'Università napoletana.

Al socialismo il giovane tranese pervenne, infatti, lungo quella via maestra che il Berenini chiamava « dell'intelletto » — per distinguerla da quelle del « bisogno » e del « cuore » — e che, a suo dire, contrassegnava l'itinerario dei « condottieri » [69].

Ma l'influsso più potente e determinante per la sua maturazione ideologica venne al Covelli dal soggiorno di studio in Germania [70], tra Heidelberg e Berlino, ove ascoltò con interesse e profitto crescenti le lezioni di Eugen Dühring — quello stesso contro cui più tardi si appunteranno gli strali polemici dello Engels [71] — e « si strappò la sua pelle di borghese » [72].

Non è possibile esaminare qui analiticamente la figura del *Privatdozent* tedesco che, dal 1863 al 1877, tenne lezioni all'Università di Berlino, divenendo il « più importante fra gli adepti borghesi del socialismo » [73].

Pure, per valutare pienamente il significato dell'incontro covelliano con il Dühring, va ricordato che le sue dottrine suscitarono una fortissima attrattiva sugli « elementi più svegli della socialdemocrazia » perché, diversamente dai *Katheder-Socialisten*, egli « respingeva qualsiasi socialismo che non abolisse completamente il sistema del salario, era per la legislazione di fabbrica e in particolare per l'organizzazione sindacale » [74].

---

[69] Citato da G. Schiralli, *Emilio Covelli (Note ed appunti)*, cit., p. 86.

[70] Sull'importanza dell'esperienza tedesca per il giovane pugliese concordano tutte le fonti: cfr., in proposito, C. Cafiero, *Un candidato-protesta*, cit., p. 86; G. Schiralli, *Emilio Covelli (Note ed appunti)*, cit., p. 78; G. Francia, *Emilio Covelli*, in « Il Pensiero », a. I, n. 8-10, novembre 1903; A.C.S., *C.P.C.*, fasc. Covelli, f. 1; A. Lucarelli, *Carlo Cafiero*, cit., p. 104; P.C. Masini, *La prima notizia del « Capitale » in Italia*, cit., p. 431.

[71] Cfr. F. Engels, *Anti-Dühring*, in Marx-Engels, *Werke*, Band XX, Dietz-Verlag, Berlin, 1968, II Ed.; ora, in edizione critica italiana, in Marx-Engels, *Opere Complete*, vol. XXV, Ed. Riuniti, Roma, 1974.

[72] C. Cafiero, *Un candidato-protesta*, cit., p. 86.

[73] F. Mehring, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, trad. it. di M. Montinari, Ed. Riuniti, Roma, 1974, III Ed., vol. III, p. 1179.

[74] *Ibidem*.

*critica* [82], frutto di ottime letture generali e robuste conoscenze non di « seconda mano » [83], stimolate dalla sua frequenza ai corsi tenuti l'anno precedente dal fecondo economista tedesco [84].

Lo scritto covelliano comparve tra il 1871 e il 1872 sulla « Rivista Partenopea », periodico di confessato impianto positivista e radicale diretto da Paolo Carucci, che raccoglieva tra i suoi collaboratori le menti più vivaci e « irregolari » della cultura napoletana e italiana.

Il mensile — che iniziò le pubblicazioni nel gennaio 1871 — ospitava infatti saggi di Lombroso, De Dominicis, Selmi, Montefredini, Colajanni, Bovio, Zuppetta, Pansini, Torraca e Greco, per fare qualche nome, dedicando « largo campo per le discipline filosofiche e giuridiche » e presentando « tutt'i progressi delle scienze naturali e positive » [85].

L'ampia « rivista » del venticinquenne tranese — già segnalata dallo Schiralli [86] — ha attirato, agli inizi degli anni Cinquanta, l'attenzione del Masini che ne ha discusso in un breve articolo [87], ricalcato sin troppo fedelmente da quanti vi hanno accennato più tardi [88].

E tuttavia, le pagine del Covelli sono state analizzate prevalentemente dal punto di vista di una « archeologia » del marxismo in Italia, apprezzandone solo le poche righe dedicate a Marx e senza uno scavo in profondità delle sedimentazioni culturali emergenti.

---

[82] Cfr. *Storia Critica dell'Economia Politica e del Socialismo del Dottor C. Dühring. Rivista di Emilio Covelli*, in « Rivista Partenopea », a. I (1871), fasc. 7-8 (luglio-agosto), pp. 310-17 e fasc. 9-10 (settembre-ottobre), pp. 445-60; a. II (1872), fasc. 1-2 (gennaio-febbraio), pp. 7-17 e fasc. 3-4 (marzo-aprile), pp. 114-20 (da ora cit. con E. Covelli, *Rivista*, cit., e la sola indicazione della pagina).

[83] Cfr. le considerazioni « riduttive » di G. M. Bravo, *« Il Capitale » in Italia: 1867-1895*, in *Appendice* a A. Ureeva, *La fortuna del « Capitale »*, a cura di G. M. Bravo, Ed. Riuniti, Roma, 1974, pp. 234-35.

[84] E. Covelli, *Rivista*, cit., pp. 312-13, scrive: « Dalla pubblica cattedra all'Università di Berlino l'anno scorso l'ho inteso... ».

[85] Vedi G. Schiralli, *Emilio Covelli (Note ed appunti)*, cit., p. 81.

[86] Cfr., *ivi*, pp. 81-86.

[87] Vedi P. C. Masini, *La prima notizia del « Capitale » in Italia*, cit.

[88] Cfr., tra gli altri, G. Bosio, *La diffusione degli scritti di Marx e di Engels in Italia dal 1871 al 1892*, in « Società », a. VII (1951), n. 3, p. 269; G. M. Bravo, *Il « Capitale » in Italia: 1867-1895*, cit., pp. 234-35 e T. Detti, *Emilio Covelli*, cit., p. 126.

Il crescente influsso dühringhiano sulla Socialdemocrazia tedesca era veicolato, in quegli anni, oltre che dalle sue accorsate lezioni, da numerosi scritti che gli provocarono però i primi sarcastici commenti di Marx ed Engels [75], occasionati da una recensione al I° volume del *Capitale* [76].

I saggi del brillante professore berlinese che più circolavano tra gli intellettuali tedeschi di ispirazione socialdemocratica e che, molto probabilmente, dovettero attirare l'interesse del giovane Covelli, trattavano temi assai stimolanti: capitale e lavoro [77], fondazione critica della teoria economica [78], crisi dell'economia politica [79].

Più in particolare, però, all'epoca in cui lo « studente » tranese frequentava le aule universitarie di Berlino, Dühring stava lavorando ad una delle sue opere maggiori [80], che gli assicurerà notorietà e consenso in Germania anche tra i socialisti di maggiore prestigio.

Ancora nel marzo 1874, August Bebel non aveva esitazioni ad affermare:

> *« Einem solchen Zuwachs der geistigen und wissenschaftlichen Kräfte hat die Sozialdemokratie im der Person des Privatdozenten an der Berliner Universität Dr. E. Dühring erhalten »* [81].

Al Dottor Dühring e, precisamente, alla sua *Kritische Geschichte* il Covelli dedicò — con perfetto tempismo — una lunga *Rassegna*

---

[75] Cfr. le seguenti lettere: *Engels a Marx*, 7 gennaio 1868; *Marx a Engels*, 8, 11 gennaio e 4 febbraio 1868; *Engels a Marx*, 11 febbraio 1868; *Marx a Engels*, 14 marzo 1868. Il carteggio può leggersi, ora, in MARX-ENGELS, *Opere Complete*, vol. XLIII (*Carteggio 1868-1870*), a cura di M. Montinari, Ed. Riuniti, Roma, 1975, in particolare pp. 9, 11, 13, 19, 34-35, 36, 48.

[76] La recensione apparve sulla rivista « Ergänzung blätter zur Kenntniss der Gegenwart », vol. III, Fasc. 3, Hildburghausen, 1867, pp. 182-86.

[77] Cfr. E. DÜHRING, *Capital und Arbeit. Neue Antworten auf alte Fragen*, Eichhoff, Berlin, 1865.

[78] Cfr. IDEM, *Kritische Grundlegung der Volkswirthschaftslehre*, Eichhoff, Berlin, 1866.

[79] Cfr. IDEM, *Die Verkleinerer Carey's und die Krisis der Nationalökonomie. 16. Briefe*, Breslau, 1867.

[80] Cfr. IDEM, *Kritische Geschichte der Nationalökonomie und des Sozialismus*, Grieben, Berlin, 1871.

[81] ANONIMO (ma A. BEBEL), *Ein neuer « Communist »*, in « Der Volksstaat », Jahr. VI, n. 30, 13 März 1874. La seconda parte dell'articolo comparve nel n. 33 del 20 März.

Un primo aspetto va immediamente evidenziato per il suo eminente rilievo: lo studioso pugliese non si limita — come spesso riduttivamente sostenuto [89] — a riassumere acriticamente il grosso volume del professore berlinese; sin dalle primissime pagine, in realtà, egli tiene a chiarire: « il giovine Dr. Dühring non è, almeno sin'ora, una capacità economica di prim'ordine » [90]. E, poco oltre, precisa:

> « Quindi l'opera elaboratrice del Dühring non poteva darci la scienza della nuova era economica, non poteva riuscire quella formazione organica, a cui l'A. intendeva; *poichè alla scienza non è dato di precorrere tanto la pratica* » [91].

Questi giudizi, vergati a metà del 1871, appaiono tutt'altro che scolastiche rimasticature prive di criticità, sol che si pensi alla coeva infatuazione per il Dühring di alcuni poderosi e giovani intelletti tedeschi — Eduard Bernstein, Johann Most, Friedrich Wilhelm Fritzsche, August Bebel e persino Karl Kautsky [92] — e alla relativa lontananza dalla più tarda e celebre critica engelsiana [93].

---

[89] Scrive, infatti, P. C. MASINI (*art. ult. cit.*, p. 432) che la recensione « si presenta in gran parte come una pedissequa esposizione dell'opera e solo raramente abbandona il testo per osservazioni critiche ». Gli fa eco G. M. BRAVO (*loc. cit.*, p. 234), ribadendo che il Covelli « recensì, anzi riassunse un'opera del professore tedesco » e citò Marx « in modo per altro espositivo e non mai critico ». Con grande onestà intellettuale il Masini nel suo *Cafiero*, cit., pp. 230-31 ha corretto il suo precedente asserto, affermando che il tranese « mostra una singolare autonomia di giudizio » rispetto al Dühring nei suoi riferimenti a Marx.

[90] E. COVELLI, *Rivista*, cit., p. 311.

[91] *Ivi*, p. 312 (corsivo mio).

[92] Cfr, in proposito, F. MEHRING, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, cit., vol. III, pp. 1173-1182, 1276-1280 e *passim*. Lo stesso K. KAUTSKY (*Phasen und Zeitschriften des Marxismus*, in « Die *Gesellschaft Internationale Revue für Socialismus und Politik* », Jahr. I, 1924, n. 1, p. 21) rammentava che i « compagni colti » erano a lungo rimasti attaccati alle idee di Dühring, degli Schäffle, dei Rodbertus e dei Lange. Lo ribadisce, più recentemente, H. J. STEINBERG, *Sozialismus und deutsche Sozialdemokratie. Zum Ideologie der Partei vor dem I. Weltkrieg*, Verlag für Literatur und Zeitgeschehen, Hannover, 1962, p. 18 (ed ora, in trad. it. di L. Longinotti, col titolo *Il socialismo tedesco da Bebel a Kautsky*, Ed. Riuniti, Roma, 1978, p. 23).

[93] Come è noto F. Engels lavorò all'*Anti-Dühring* per quasi due anni, dalla fine del 1876 ai primi del luglio 1878. La prima sezione — intitolata *Herrn Eugen Dühring's Umwälzung der Philosophie* — apparve in venti puntate sul

Ancora più significativa si mostra, poi, la consapevolezza covelliana dello stretto nesso, mai sfasato, tra *scienza* e *storia* — o, se si vuole, tra *tempo storico* e *tempo teorico* — che riecheggia icasticamente quel notissimo testo marxiano del 1859, ove si legge:

> « l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione » [94].

L'ottica del Covelli — al di là dei momenti puramente espositivi del suo scritto giovanile — sembra pertanto inscriversi nel solco di talune riflessioni metodologiche del marxismo, lucidamente comprese anche se non compiutamente assimilate all'interno del proprio metodo di ricerca e d'analisi.

In questa luce, non può dirsi infondata l'appassionata rivendicazione, da parte del conterraneo Raffaele Cotugno, di una priorità del Covelli nel faticoso processo di penetrazione del pensiero marxista in Italia [95].

Con ciò, non si vuol certo sostenere che il giovane pugliese sia stato — al principio degli anni Settanta — un « marxista » o un critico originale della economia politica avviato sulle orme di Marx.

È innegabile, però, che il Covelli possedeva già una conoscenza dei nuclei centrali del dibattito teorico socialista non comune, all'epoca, in Italia e che, non limitandosi alla mera citazione di nomi

---

« Vorwärts » dal 3 gennaio al 13 maggio 1877; la seconda sezione — intitolata *Herrn Eugen Dühring's Umwälzung der politischen Oekonomie* — in nove numeri, sul supplemento dello stesso giornale dal 27 luglio al 30 dicembre; la terza — dal titolo *Herrn Eugen Dühring's Umwälzung des Sozialismus* — in cinque numeri del supplemento del « Vorwärts » dal 5 maggio al 7 luglio 1878. La prima edizione completa — prefata da Engels e con la titolazione complessiva *Herrn Eugen Dühring's Umwälzung der Wissenschaft. Philosophie. Politische Oekonomie. Socialismus* — comparve a Lipsia nel luglio 1878. In proposito, vedi MARX-ENGELS, *Opere Complete*, vol. XXV, cit., pp. 629-31.

[94] K. MARX, *Prefazione (1859)* a *Per la critica dell'economia politica*, trad. it. di E. Cantimori-Mezzomonti, Ed. Riuniti, Roma, 1969, III Ed., pp. 5-6.

[95] Cfr. R. COTUGNO, *La Puglia nella Questione Meridionale. Esame-Voti-Proposte*, Laterza, Bari, 1905, p. 13, che scrive: « Quando altrove neppure s'incominciava balbutire di socialismo, Emilio Covelli, da Trani, e Carlo Cafiero, da Barletta, ...alla causa del proletariato davano il ricco patrimonio avito, il fiore della loro giovinezza, il meglio dei loro entusiasmi ».

ed opere ricorrenti nelle discussioni della Socialdemocrazia tedesca, ne tentava una prima se pur incompleta valutazione, anticipando i più noti Tullio Martello [96], Cusumano [97] e Cossa [98] ritenuti gli « importatori » di temi consimili al di quà delle Alpi [99].

Lo stesso oggetto del discorso covelliano — Dühring e l'economia tedesca — rivestiva di per sé un'importanza particolare, poiché rappresentava il catalizzatore di una reazione, positiva o negativa, nei confronti dell'opera marxiana:

> « L'evento nei rapporti fra Economia Politica e Socialismo — scrive, infatti, il Macchioro — fu creato dal germanesimo economico, dal darwinismo sociale ecc. e dall'incoraggiamento — proprio! — che essi dettero alla diffusione del marxismo, falsificandolo, s'intende; e proponendo Marx quale una sorta di tentativo non riuscito della Scuola Storica » [100].

Risulta interessante — in quest'ottica — una ricognizione dei testi e degli autori che il Covelli mostra di conoscere nella sua *Rivista*, anche per valutare più in profondità il livello delle acquisizioni teoriche raggiunte.

Oltre ai lavori del Dühring anteriori alla *Kritische Geschichte*, gli erano criticamente noti gli scritti di Gioia [101], Quetelet [102], Verri [103],

---

[96] Vedi T. MARTELLO, *Storia dell'Internazionale (dalla sua origine al congresso dell'Aja)*, F.lli Salmin Ed., Padova-Napoli, 1873, in particolare pp. 472-73, 500.

[97] Vedi V. CUSUMANO, *Sulla condizione attuale degli studi economici in Germania*, in « Archivio Giuridico », a. XI (1873), nn. 1, 3 e 4, pp. 113-37, 240-63 e 395-420; a. XII (1874), n. 2-3, pp. 284-317.

[98] Vedi L. COSSA, *Saggi di economia politica*, Hoepli, Milano, 1878.

[99] Cfr., in proposito, l'importante contributo di A. MACCHIORO, *Marxismo ed economia politica fra XIX e XX secolo*, in « Rivista Storica del Socialismo », a. IX (1966), Fasc. 27 (gennaio-aprile), pp. 18 ss.

[100] *Ivi*, p. 12.

[101] Cfr. E. COVELLI, *Rivista*, cit., p. 315, ove di M. GIOIA è citata la *Filosofia della statistica* (Milano 1826). In parentesi si indicheranno da ora gli autori e le opere menzionate dal Covelli, integrandone o completandone i riferimenti bibliografici.

[102] Cfr. *ibidem* (A. QUETELET, *Phisique sociale*; com'è noto il titolo completo dell'opera suonava: *Sur l'homme et le développement de ses facultés ou essai de phisique sociale*, 2 voll., Paris, 1835).

[103] Cfr. E. COVELLI, *Rivista*, cit., pp. 447, 448 (P. VERRI, *Meditazioni sull'economia politica*, Stamperia dell'Enciclopedia, Livorno, 1771).

Lassalle [104], Cusumano [105], Marx [106], Boisguillebert [107], Blanc [108], Ferrara [109], Eccarius [110], Blanqui [111], Cattaneo [112], Schulze-Delitzsch [113] e Lange [114], per non ricordare che i nomi più noti.

L'ampio ventaglio delle letture del venticinquenne pugliese — soprattutto quelle dedicate alla produzione francese e tedesca — giustifica il giudizio di chi lo definirà, più tardi, « uno dei più potenti

---

[104] Cfr. E. Covelli, *Rivista*, cit., pp. 449 (F. Lassalle, *System der erworbenen Rechte*, Leipzig 1864); 115 (Idem, *Herr Bastiat Schultze von Delitzsche*; ma il titolo continuava: *der ökonomischen Julian oder Kapital und Arbeit*, Schlingmann, Berlin, 1864) e 117 (Idem, *Der italienische Krieg und die Aufgabe Preussens*; omesso il sottotitolo: *Eine stimme aus der Demokratie*, Berlin, 1859).

[105] Cfr. E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 449 (V. Cusumano, *La antica scuola italiana in economia politica*, Lao, Palermo, 1869).

[106] Cfr. E. Covelli, *Rivista*, cit., pp. 450 (K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politische Oekonomie*, Band I, Meissner, Hamburg, 1867) e 114 (Idem, *Zur Kritik der politische Oekonomie, Erste Heft*; omessi ed., l. e d.: Duncker, Berlin, 1859).

[107] Cfr. E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 452 (Boisguillebert (*Pierre le Pesant*) *Le Factum de la France*, Paris, 1705 o 1707; poi in *Economistes Financiers du XVIII siècle*, Collection Guillaumin, a c. di E. Daire, Vol. I, Paris, 1843, da cui il Covelli trae).

[108] Cfr. E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 114 (J. L. Blanc, *Organisation du Travail*, Paris, 1841; il titolo completo era: *Organisation du Travail. Association universelle. Ouvriers-Chefs d'ateliers-Homme de lettres*).

[109] Cfr. E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 455 (F. Ferrara, *Introduzione* a *Biblioteca dell'Economista*, Prima Serie, vol. I, Pomba, Torino, 1854) e p. 16 (Idem, *Introduzione* a *Biblioteca dell'Economista*, Prima Serie, Pomba, Torino, 1854, vol. XII).

[110] Cfr. E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 9 (J. G. Eccarius, *Eines Arbeiters Widerlegung der nationalökonomischen Lehren John Stuart Mill's*, Berlin, 1866).

[111] Cfr. E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 10 (L. A. Blanqui, *Histoire de l'économie politique*; il titolo completo suonava: *Histoire de l'économie politique en Europe depuis les anciens jusque à nos jours suivie d'une bibliographie raisonnée de l'économie politique*, Worms, Paris, 2 voll., 1837-38).

[112] Cfr. E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 12 (C. Cattaneo, *Memorie d'economia pubblica*; più precisamente: *Memorie d'economia pubblica (1833-1860)*, Vol. I, Milano, 1860).

[113] Cfr. E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 7 (F. H. Schulze-Delitzsch, *Die Abschaffung des geschäftlichen Risico durch Herrn Ferdinand Lassalle*, Berlin, 1866).

[114] Cfr. E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 14 (F. A. Lange, *J. Stuart Mill's Ansichten über die Sociale Frage und die angebliche Umwälzung der Socialwissenschaft durch Carey*; mancano luogo e data di edizione: Duisburg, 1866).

ingegni delle Puglie » [115], uomo « di alto intelletto, di antica fede internazionalista, volgarizzatore di Marx » [116] o « luce intellettuale dei tempi eroici del socialismo italiano » [117].

Se si confrontano, infatti, i referenti culturali documentati dal saggio sul Dühring con quelli di una differente « tradizione » del proto-socialismo italiano facente capo al gruppo di Enrico Bignami [118], la diversità non depone a sfavore del giovane Covelli.

Tra il 1868 — anno di fondazione della gloriosa testata — ed il 1871, la « Plebe » dedicava ampio spazio ai temi della rivoluzione francese e dell'ideologia giacobina [119], richiamandosi frequentemente ai nomi di Lamartine [120], Bougeart [121] e Hamel [122].

Persino nei giorni dell'inedita esperienza parigina della *Commune*, il periodico lombardo tendeva a sottolineare l'esistenza di una stretta satura con la tradizione rivoluzionaria dell'Ottantanove pubblicando, con significativo titolo, un estratto della hameliana *Histoire de Robespierre* [123].

All'*infatuazione francesizzante* vissuta anche dalla « Plebe » lodigiana — dal Gramsci ritenuta, forse riduttivamente, una costante sino al 1900 di tutta la vita intellettuale italiana di tendenza

---

[115] La definizione è di Giovanni Bovio, secondo quanto riferisce A. Lucarelli, *Carlo Cafiero*, cit., p. 103. Sui rapporti Bovio-Covelli cfr., *ivi*, pp. 98-99, 101.

[116] Cfr. A. Angiolini, *Socialismo e socialisti in Italia*, Ed. Riuniti, Roma, 1966 (ediz. fuori comm.), p. 167.

[117] Così lo avrebbe chiamato Andrea Costa, a detta di A. Cugnolio, *Per Emilio Covelli*, in « Avanti! », a. XII, n. 4211, 14 agosto 1908.

[118] Per non appesantire ulteriormente le note, rinvio, in proposito, alla sola M. Nejrotti, *Enrico Bignami*, in *Il Movimento Operaio Italiano. Dizionario Biografico*, Ed. Riuniti, Roma, 1975, vol. I (A-Cec), pp. 300-307 e alle indicazioni bibliografiche *ivi* elencate.

[119] Cfr., in merito, le interessanti e puntuali considerazioni di C. Giovannini, *Mito della rivoluzione francese e scientismo nella « Plebe » dei primi anni*, in « Studi storici », a. XXII, n. 2, aprile-giugno 1981, pp. 345 ss.; ma vedi, soprattutto, le lucide pagine di G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità*, cit., pp. 333-345.

[120] Cfr. *Scamiciati e borghesi*, in « La Plebe », 1° gennaio 1870 dedicato ad A. Lamartine, *Histoire des girondins*, 8 voll., Paris, 1847-48.

[121] Vedi *Marat. L'amico del Popolo*, in « La Plebe », 29 settembre 1868, ove è recensito A. Bougeart, *Marat, l'ami du peuple*, 2 voll., Paris, 1865.

[122] Cfr. E. Hamel, *Lettera parigina*, in « La Plebe », 2 e 28 marzo 1871. Lo stesso era autore di una *Histoire de Robespierre*, 3 voll., Paris, 1868.

[123] Cfr. *La Comune*, in « La Plebe », 6 aprile 1871.

democratica [124] — facevano da contrappunto Garibaldi e il garibaldinismo, la Repubblica, la « Scienza », il romanzo d'appendice e l'anticlericalismo [125].

Se l'importante foglio lombardo — all'altezza dei primi anni Settanta — non riflette ancora « un carattere spiccatamente socialista » [126], né si orienta subito « verso posizioni socialistiche e internazionalistiche » [127], risalta, per converso, la *novità* precoce dello scritto apparso sulla « Rivista Partenopea », meno « tribunizio » e « rivoluzionario », eppure sicuramente più vicino al cuore del dibattito critico apertosi in Europa tra Marx e importanti settori del socialismo continentale e della Socialdemocrazia tedesca.

Ma è tempo di stringere più da vicino lo scritto del Covelli, analizzandolo in dettaglio, tanto più che — come s'è detto — esso è stato sinora esaminato direttamente dal solo Masini [128].

Anzitutto, il giovane meridionale — mostrando maggior acume di Augusto Bebel [129] — comprende e precisa, sin dall'inizio, che « Dühring però non è un comunista, né socialista, ma economista critico » [130]. L'annotazione non è marginale, soprattutto se la si collega con il successivo e lucido inquadramento della *Kritische Geschichte*:

> « Importante appunto è nella storia dell'A. la sezione 8.ª, che parla, oltre di L. Blanc e Proudhon, de' tedeschi ultimi, che pochi italiani conoscono nelle opere originali: Karl Marx, Lassalle, Marlo » [131].

Il giudizio storico covelliano non perde, oggi, la sua sostanziale veridicità, anche dopo le erudite ricerche di chi ha voluto

---

[124] Vedi A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Ed. Riuniti, Roma, 1971, pp. 88-89; il testo — che fa parte della *Miscellanea 1932-1935* — è ora in *Quaderni del carcere*, Edizione critica a c. di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1975, vol. III, pp. 1693-94.

[125] Cfr. C. Giovannini, *Mito della rivoluzione francese e scientismo nella « Plebe » dei primi anni*, cit., pp. 360, 363, 364-65.

[126] A. Romano, *Storia del Movimento Socialista in Italia*, cit., vol. I, p. 374.

[127] S. Merli, *La democrazia « radicale » in Italia (1866-1898)*, in « Movimento operaio », a. VII (1955), n. 1, p. 34.

[128] Cfr., *supra*, n. 87.

[129] Cfr., *supra*, n. 81.

[130] E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 313.

[131] *Ivi*, pp. 313-14.

rinvenire, nella stampa torinese degli anni Sessanta, tracce di un interesse in Italia per Marx [132].

Ancor più rilevante, per la delineazione dei nuclei di pensiero « autonomi » del recensore pugliese, è la proposizione di un metodo « quantitativo » per conseguire risultati certi non solo nelle scienze naturali, ma in quelle morali e sociali: « il principio critico — egli scrive — consiste quindi nella speculazione delle cause determinanti de' fenomeni, mercé gli apprezzamenti quantitativi de' loro effetti » [133]. Sicché, se la statistica — che è la « base comune, fondamento certo di tutte le scienze » — giungesse a darsi un effettivo fondamento scientifico, la « economia politica non ne sarebbe più che un capitolo » [134].

L'indubbia ipoteca positivista e scientista gravante su tali asserzioni non toglie loro valore, almeno come testimonianza storica dello sforzo di liberarsi dalle maglie ferree di una concezione « artistica » delle *Geisteswissenschaften* contro cui, trent'anni più tardi, polemizzerà ancora vigorosamente un altro meridionale [135].

L'embrionale concezione critica della storia affacciata dal Covelli gli consente, peraltro, di intendere limpidamente la differenza tra il punto di vista dell'economia politica borghese e quello proprio delle correnti di pensiero variamente orientate verso il socialismo.

Gli *economisti* sono « i lirici dell'armonia sull'orlo dell'abisso che si spalanca sempre più terribile in mezzo alle società presenti »; i *socialisti*, invece, « non si attendono ormai più bene che dall'aggravarsi del male, dalla sanzione tremenda che quell'alta giustizia offesa impone alle società sconoscenti, per dirla in due parole, da una rivoluzione sociale » [136].

Accanto alla percezione del carattere « conservatore » ed « eternizzatore » dell'economia politica — che già il Marx della *Miseria*

---

[132] Cfr. G. M. Bravo, *« Il Capitale » in Italia: 1867-1895*, cit., pp. 332-33.

[133] E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 315.

[134] *Ibidem*.

[135] Cfr. G. Salvemini, *La storia come scienza*, in « Rivista Italiana di Sociologia », a. VI (1902), n. 1, pp. 3-40. Sul saggio salveminiano vedi, anche, le considerazioni critiche, spesso offuscate da un troppo ortodosso crocianesimo, di M. Bisciione, *Gaetano Salvemini e la polemica sulla storia come scienza*, in « Rivista di Storia della Storiografia Moderna », a. I, n. 2, dicembre 1980, pp. 29-49.

[136] E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 316.

*della Filosofia* aveva lucidamente analizzato [137] — emerge qui la coscienza, certo ancora epidermica, della radicale novità del socialismo, *scopritore* delle insanabili contraddizioni interne alla società borghese e suo potenziale *acceleratore*, attraverso la prospettiva della rivoluzione sociale.

Covelli, pur non del tutto consapevolmente, avverte i limiti del socialismo dühringhiano e dell'incompleta *mediazione* da esso tentata, allorché sottolinea che del socialismo il professore tedesco non considera altro « che ciò che si riferisce agl'interessi materiali e questa parte rannoda a ciò che sinora è stata subbietto esclusivo della economia politica » [138].

Federico Engels — arrivando al cuore del problema — affermerà, qualche anno più tardi e in sintonia, che Dühring « fonda il suo socialismo direttamente sulle dottrine della economia volgare della peggiore specie. Quanto vale questa economia, precisamente altrettanto vale il suo socialismo » [139].

Decentrata, rispetto alle successive valutazioni engelsiane [140], è invece la rivendicazione covelliana — in polemica, qui, anche con Dühring — del « passato scientifico » dell'Italia, troppo frequentemente obliato da connazionali e stranieri. Per contro, Covelli intende accentuare il valore degli economisti nazionali del XVIII secolo, frettolosamente liquidati dalla *Kritische Geschichte* in poche scolastiche paginette [141].

Dopo aver individuato quali autori capitali nella storia dell'economia moderna Verri, Genovesi, Beccaria, Filangieri e Galiani [142], il giovane studioso rimprovera al *Privat-dozent* di Berlino che egli — pur attribuendo una « certa superiorità relativa » all'Italia — non

---

[137] Cfr. K. Marx, *Miseria della Filosofia*, trad. it. di F. Rodano, Ed. Riuniti, Roma, 1969, soprattutto pp. 90-103.

[138] E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 317.

[139] F. Engels, *Anti-Dühring*, in Marx-Engels, *Opere Complete*, vol. XXV, cit., p. 185.

[140] Cfr., *ivi*, pp. 220-21, ove si polemizza con Dühring per aver attribuito un primato all'Italia nella « preistoria moderna dell'economia ». In realtà, queste pagine, come tutta la Sezione X (*Dalla « Storia Critica »*) sono di Marx, secondo l'esplicita testimonianza dello stesso Engels nella sua *Prefazione* del 23 settembre 1885 alla II Edizione dell'opera (vedi, *ivi*, p. 7).

[141] Cfr. E. Covelli, *Rivista*, cit., pp. 446-47.

[142] Vedi, *ivi*, p. 448.

riesce a scorgere nei nostri economisti del Settecento altro che « mercantilismo » [143].

Più in generale, però, è l'intera critica dühringhiana del mercantilismo che Covelli ritiene viziata e insufficiente, soprattutto perché esso viene troppo semplicisticamente *risolto* nella « prattica di Colbert, più o meno messa in luce e sostenuta da ragioni » [144].

Egualmente manchevoli appaiono — agli occhi del Nostro — le analisi sulla fisiocrazia del professore tedesco il quale, fermandosi alla superficie, « non approfondisce la critica del *prodotto netto* » [145].

Ripercorsa celermente l'esposizione dedicata allo Smith e ai suoi continuatori « positivi » — Carey e List — o « reazionari » — Ricardo e Malthus [146] — Covelli esprime un interessante giudizio sul Sismondi, considerandolo come « l'anello di congiunzione dell'economia italiana del secolo scorso (o almeno delle tradizioni migliori del sec.XVIII) alla economia critica o sociale moderna » [147].

---

[143] Vedi, *ivi*, p. 450. Il tranese non ricorda, però, che ben più deciso era stato il *Maestro* di Dühring, Friedrich List, quando aveva attribuito al nostro Paese una priorità « tanto nella pratica, che nella teoria dell'economia politica » (Cfr. F. List, *Das Nationale System der politischen Oekonomie. Band I. Der Internationale Handel, die Handelspolitk und der deutsche Zollverein*, Cotta, Stuttgart-Tübingen, 1841, p. 451).

[144] E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 451; ma si vedano, per intero, le pp. 450-55.

[145] *Ivi*, pp. 454-55.

[146] Cfr., *ivi*, pp. 455-56.

[147] *Ivi*, p. 457. Il Covelli conosce e apprezza criticamente, in questa prospettiva, l'opera fondamentale di J. C. L. Sismondi, *Nouveaux Principes d'Economie politique ou de la Richesse dans ses Rapports avec la Population*, nella II Edizione riveduta in 2 voll., Delaunay, Paris, 1827 (la prima ed., è noto, comparve nel 1819, sempre a Parigi, per i tipi di Treuttel). In traduzione italiana, l'opera fu edita dal Ferrara nella *Biblioteca dell'Economista*, Prima Serie, Vol. VI, Pomba, Torino, 1854, pp. 441-798. Sul giudizio covelliano dovette pesare positivamente la tradizione teorica del primo Romanticismo lombardo che, con il Sismondi, intrecciò un rapporto culturale preferenziale. Giuseppe Pecchio, infatti, dedicò sul « Conciliatore » una approfondita recensione critica in tre puntate ai *Nouveaux Principes*, sottolineandone decisamente l'analisi critica dell'organizzazione capitalistica del lavoro, dispiegata ormai in Inghilterra. Cfr. « Il Conciliatore », a. II, nn. 83 (17 giugno), 89 (8 luglio) e 90 (11 luglio 1819); ora in *Il Conciliatore*, a cura di V. Branca, 3 voll., Le Monnier, Firenze, 1948-1954, rispettivamente vol. II, pp. 727-31 e vol. III, pp. 34-41, 50-59. Assai negativa era stata invece la valutazione del Ferrara sull'opera sismondiana, come emerge dalla sua *Introduzione* al Vol. VI *cit.* della *Biblioteca dell'Economista*.

Pur manifestando un cauto assenso per la *demolizione* dühringhiana della Scuola ricardo-malthusiana, l'intellettuale tranese non manca, tuttavia, di sottolineare come « nella critica di Ricardo egli è un puro seguace di Carey, più che del proprio principio critico » [148].

Un rilievo particolare, in rapporto all'enucleazione delle convinzioni covelliane, assumono le pagine della *Rivista* centrate su quella che l'economista tedesco chiamava la « economia tedesco-americana », rappresentata da Thünen, List e Carey e variamente riallacciantesi — a suo dire — al socialismo moderno.

Suddiviso quest'ultimo in due grossi tronconi (Saint-Simon, Fourier, Owen / Blanc, Proudhon, Lassalle e Marx), la *Kritische Geschichte* presenta in modo relativamente positivo il solo Saint-Simon, mentre per Fourier e Owen la polemica è addirittura corrosiva [149].

Covelli — in quest'occasione — prende decisamente le distanze dal Dühring, citando significativamente un passo della *Histoire de l'Economie politique* del Blanqui che ammonisce a « rispettare » gli utopisti [150].

Egualmente autonomo si mostra il giudizio covelliano sull'economista tedesco Friedrich List — idoleggiato, insieme al Carey, da Dühring — che viene inquadrato da un punto di vista prevalentemente *politico*.

L'autore di *Das Nationale System* è, certo, « il solo tedesco che noi potremmo in qualche modo paragonare coi nostri precursori del risorgimento nazionale » [151]; ma i due soli meriti esplicitamente riconosciutigli sono « L'elevatezza del sentire e l'aver liberato l'economia della sua patria dalla tradizione smithiana » [152].

È da ricordare, e non solo come curiosità erudita, che il giovane Marx in un manoscritto mutilo su List del 1845 — redatto probabilmente per i « Rheinische Jahrbücher », ma rimasto inedito — af-

---

[148] E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 460.

[149] Cfr., *ivi*, pp. 7-10.

[150] Vedi, *ivi*, p. 10. Il brano dell'autore francese suona: « Respectez les utopistes qui vous accusent d'insouciance et rougissez de leurs erreurs, car ils consument leur vie à penser pour des millions d'ingrats » (L. A. Blanqui, *Histoire de l'Economie politique*, cit., t. II, p. 272).

[151] E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 12.

[152] *Ivi*, p. 13.

fermava sarcasticamente che « il Signor List ci conduce presso il letto di morte di Smith » [153].

Un punto di contatto « ideale » assai più rilevante con l'inedito marxiano emerge, però, quando il Covelli — affrancandosi dal Dühring — scrive:

> « si vede che in fine non resta nessuna teorica del List, che possa passare nella scienza, legata al suo nome... Basta consultare la critica della celebre teorica delle forze produttive contrapposta alla teorica del valore di Smith: tutto il pregio si riduce ad accennare il bisogno di una teorica più perfetta » [154].

Sedici anni prima, dal canto suo, Marx aveva annotato:

> « Estremamente caratteristico nel signor List è che egli, a dispetto di ogni sua vanteria, non esibisce *nessuna* tesi che non sia stata avanzata molto prima di Lui, non soltanto da difensori del sistema proibitivo, ma persino dagli scrittori della ' scuola ' inventata dal signor List... Solo le illusioni e le frasi (linguaggio) idealizzanti appartengono al signor List » [155].

Se si guarda alla *sostanza*, il giudizio covelliano sull'economista tedesco rittrova nel testo di Marx un illustre *precedente* e può ritenersi esempio di una lucida e penetrante percezione dello scarso apporto listiano alla teoria economica moderna.

Altre interessanti ed « originali » considerazioni, il futuro internazionalista consegna poi alle pagine dedicate alle analisi dühringhiane di Carey, Bastiat, Macleod, Stuart-Mill e Cobden.

Il Covelli — ricordata rapidamente [156] la *fortuna* dei careyani *Principi di economia politica* [157] in Italia [158] e in Germania [159] — avanza serie perplessità sull'infatuazione allora in atto per « l'ottimismo economico » dell'americano:

---

[153] MARX-ENGELS, *Opere Complete*, vol. IV, Ed. Riuniti, Roma, 1972, p. 587.

[154] E. COVELLI, *Rivista*, cit., p. 13.

[155] MARX-ENGELS, *Opere Complete*, vol. IV, *cit.*, pp. 593-94.

[156] Cfr. E. COVELLI, *Rivista*, cit., p. 14.

[157] Cfr. H. C. CAREY, *Principles of Political Economy. Part the First, of the Laws, of the Production and of Distribution of Wealt*, Philadelphia, 1837.

[158] Nel 1853 F. Ferrara pubblicava in italiano i *Principles* nella *Biblioteca dell'Economista*, Serie Prima, vol. XIII, esprimendone una valutazione assai positiva.

[159] In Germania, Carey venne introdotto e valorizzato soprattutto dall'eco-

> « nemmeno qui è il luogo — egli scrive — di dimostrare in quali punti sembra che l'A. stia troppo esclusivamente ancora da parte di Carey e quali difficoltà sono ancora a superare perché si avveri la combinazione dell'economia politica e del socialismo in una vera scienza sociale » [160].

Il pugliese condivide, invece, relativamente al « 2° periodo del socialismo moderno », l'asserto del Dühring secondo cui « è affatto infondata la comune opinione, che ritiene il socialismo ultimo creazione di cervelli tedeschi! » [161], Lassalle e Marx compresi.

E se è storicamente fondato il giudizio sul Blanc, considerato « l'uomo che nell'ultimo quarto di secolo più si è distinto per la fisionomia individuale de' suoi pensieri e delle intenzioni » [162], violentemente polemico — sulla scia del Dühring — appare quello su Proudhon [163].

Come ha già perspicuamente notato il Masini più di vent'anni orsono [164], il Covelli non sottoscrive, al contrario, il giudizio dühringhiano su Marx e sul *Capitale*, che difende dagli attacchi del libero docente berlinese con una cognizione di causa davvero notevole per quegli anni.

Non occorre attardarsi su questo spezzone dello scritto covelliano — già da altri ben lumeggiato — se non per rilevare che affiora in esso l'accenno ad una concezione « spontaneista » dei movimenti sociali e delle forme della loro organizzazione.

---

nomista « borghese » Max Wirth e dallo Schulze-Delitzsch. In proposito, vedi il durissimo giudizio di Rosa Luxemburg (*Introduzione all'Economia Politica*, in *Scritti Scelti*, a cura di L. Amodio, Einaudi, Torino, 1975, p. 411) che scrive: « Un'intera mura di volgari agenti del padronato, come Faucher, Schulze di Delitzsch, Max Wirth, aprirono una crociata contro Lassalle e la legge ferrea del salario e così, senza riguardi, gettarono fango sui loro propri predecessori: gli Adam Smith, i Ricardo e gli altri grandi creatori dell'economia politica borghese ». Di M. Wirth è utile cfr. i *Grundzüge der Nationalökonomie. I Band*, Dumont-Schauberg, Köln, 1856; *II Band*, Köln, 1859 e *III Band (Bankwesen)*, Köln, 1870.

[160] E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 15.

[161] *Ivi*, p. 115.

[162] *Ibidem*, ove si riprende E. Dühring, *Kritische Geschichte*, cit., p. 489.

[163] *Ivi*, p. 116; ma cfr. E. Dühring, *Kritische Geschichte*, cit., pp. 506-509.

[164] Vedi P. C. Masini, *La prima notizia del « Capitale » in Italia*, cit., pp. 433 ss.

Guardando soprattutto ai futuri esiti internazialisti e anarchici del meridionale, non può passare sotto silenzio quanto afferma nel 1872:

> « Sta agli interessati stessi, ed essi sapranno meglio che altri, applicare i principi della meccanica razionale alle costruzioni che loro bisognano. In fatti che cosa sono le *coalizioni sociali* del Dühring, se non le *trades unions* organizzate che nessuno scrittore ha ideate, ma il popolo, gli operai son venuti naturalmente formando? » [165].

A di là di un breve accenno a Lassalle [166] — peraltro — la conclusione dello scritto giovanile del Covelli appare affrettata, al punto da risultare persino *oscura*.

È il caso di un brano ove il tranese — riallacciandosi al pensiero dello statistico tedesco Ernst Engel — sembra vagheggiare nettamente un riformismo statalistico, quasi una *via prussiana* al socialismo: « Quanto al *Partnership* — egli afferma — non credo che riescirebbe sempre ad una illusione, quando s'intedesse attuato coll'interventismo dello Stato » [167].

La sin troppo lunga e insistita analisi del testo apparso sulla « Rivista Partenopea » — giustificata dal silenzio che lo ha avvolto per oltre un secolo o dalla sua lettura « angolata » — consente, ora, di pervenire a qualche conclusione meno approssimativa su questa fase dell'itinerario ideologico covelliano.

È da ribadire, anzitutto, il carattere non meramente ripetitivo delle sue argomentazioni, ché esse si distaccano, anzi, in più punti, dal solco delle « storicizzazioni » contenute nella *Kritische Geschichte* e dalle opzioni ideologiche espressive.

Allo stesso modo, è da correggere o integrare l'impressione di una lettura « di seconda mano » del *Capitale* marxiano e di altri importanti testi della letteratura storica ed economico-politica dell'Ottocento, che il venticinquenne pugliese mostra invece di conoscere e maneggiare nelle edizioni originali.

Se si rammenta che persino Carlo Cafiero — negli stessi anni — chiedeva ad Engels una « copia dell'opera di Marx *Das Capital* in francese o inglese », confessando di conoscere il tedesco appena da

---

[165] E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 117.

[166] Cfr., *ivi*, p. 118, ove è attenuata la critica al dirigente operaio tedesco espressa da E. Dühring, *Kritische Geschichte*, cit., pp. 537-39.

[167] E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 119.

potersi esprimere « nei più stretti bisogni di quanto ci occorre per la vita » [618], il valore delle conoscenze covelliane ne risulta esaltato.

E tuttavia, se è doveroso esprimere un vigoroso apprezzamento storico per il livello delle acquisizioni scientifiche e teoriche raggiunte dal giovane meridionale già nei primissimi anni '70, non altrettanto può dirsi delle sue coeve opzioni ideologico-politiche.

Una netta sfasatura emerge, anzi, tra le due prospettive, che si mostrano — in quest'epoca — incomponibilmente divaricate: alla lucidità e robustezza analitica delle riflessioni storico-teoriche sui nodi più significativi dell'economia politica classica, si contrappongono una sostanziale incertezza ideologica ed una arretratezza politica confinanti con le suggestioni del socialismo statalistico prussiano.

La cultura politica espressa dal gruppo della « Plebe » — pur in ritardo, come s'è detto, sul piano « scientifico » — si mostra, sotto questo profilo, decisamente più avanzata e meglio orientata in senso « popolare ».

Senza paragoni è, poi, con il generico radicalismo politico del Covelli — dotto, ma non ancora socialista — quella generazione meridionale dei Fanelli, Friscia, Dotto de' Dauli, Gambuzzi, Palladino, Malatesta e Cafiero, per fare qualche nome, che sotto lo stimolo del Bakunin aveva già operato una precisa scelta di campo per la Comune di Parigi e per l'Internazionale [169].

A fronte di una così netta e già definita *prise de parti*, Covelli per l'*Internazionale* e per la *Comune* non ha che un riferimento fuggevole ed ambiguo, che merita di essere riferito per intero:

> « Dühring loda il Marx per avet preso una giusta posizione nella questione sociale. È vero ch'egli scriveva quando gl'incendi di Parigi non avevano messo in sinistra luce i rapporti di Marx colla *Internazionale*. Ma anche oggi io credo che non temerebbe di esprimere la stessa opinione l'A. Il retto indirizzo teorico e pratico non ha nulla a che fare con questo o quel fatto, quando questi non si possono dimostrare diretta conseguenza di quello. All'opera dei comunisti parigini han messo mano tanti disparati elementi, che non può riuscire

---

[168] Cfr. la nota lettera di C. Cafiero a F. Engels, datata Napoli 17 novembre 1871, in MARX-ENGELS, *Corrispondenza con italiani: 1848-1895*, a cura di G. Del Bo, Feltrinelli, Milano, 1966, p. 76.

[169] Cfr., su questi temi, A. ROMANO, *Storia del Movimento Socialista in Italia*, cit., vol. II, pp. 161 ss. e A. SCIROCCO, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità*, cit., pp. 286 ss.

> facile il decidere se se ne debba l'onore a Marx o a Eccatius, a Bakunine o al gran collettivista chinese del tempo de' Song, Onang-ngan-chè. Mentre v'ha tra' socialisti una gara di modestia sdegnosa » [170].

La lunga citazione si giustifica *pour cause*, poiché nel brano emerge se non l'opposizione, l'imbarazzata reticenza almeno del pugliese dinanzi a questo *snodo* epocale e periodizzante per la storia del movimento socialista italiano [171].

La spiegazione della « freddezza » covelliana verso l'avvenimento parigino che — come ricorderà Andrea Costa — aveva universalmente suscitato « le simpatie dei rivoluzionari italiani più ansiosi, degli studenti materialisti, di una gran massa di repubblicani sinceri » [172], più che in una sorta di *nicodemismo* intellettuale, è forse da ricercare in quella sua suggestione — più tardi criticamente dissolta — per le lusinghe di un socialismo riformistico e statalisticheggiante, cui non doveva essere estranea la frequentazione di temi e testi lassalliani [173] compiuta nei mesi del primo soggiorno berlinese.

Il viaggio in Germania del giovane meridionale, infatti, se era servito a strappargli di dosso « la pelle di borghese », lo aveva però allontanato dall'infuocato dibattito svoltosi a Napoli tra il 1869 e il 1870 e dai suoi inediti esiti « rivoluzionari ».

3. *Da Marx all'anarchismo.* Non è possibile ripercorrere le vicende ideologiche e politiche della democrazia napoletana di sinistra e dei suoi settori più avanzati che — tra il 1865 e il 1871 — avevano messo in crisi e dissolta progressivamente l'egemonia mazziniana, pervenendo ad una critica corrosiva della società nazionale ed a importanti rapporti politici con l'Internazionale.

---

[170] E. Covelli, *Rivista*, cit., p. 116 n.

[171] Sul nesso, produttore di nuove dislocazioni ideologiche e politiche, tra la Comune parigina — nel suo doppio risvolto di « esempio » e di « simbolo » — ed il movimento operaio internazionale cfr. le suggestive pagine di G. Haupt, *La Commune comme symbole et comme exemple*, in « Le Mouvement Social », Avril-Juin 1972, n. 79, pp. 206-226. Per il rapporto Comune-movimento socialista italiano, vedi, da ultima, M.G. Meriggi, *La Comune di Parigi e il movimento rivoluzionario e socialista in Italia (1871-1885)*, La Pietra, Milano, 1980, che pubblica una interessante *Appendice* documentaria.

[172] « C », *18 marzo 1871*, in « L'Egalité » (Saint-Cloud), 18 marzo 1880.

[173] Sul significato dello « statalismo » lassalliano è ancora utile rileggere le vecchie pagine di R. Mondolfo, *La filosofia della storia di Ferdinando Lassalle* (1909) e *L'opera di Lassalle* (1925), entrambi, poi, in *Sulle orme di Marx*, Cappelli, Bologna, 1948, IV Ed., pp. 315-347.

La necessaria rapidità dell'analisi condurrebbe, di fatto, ad una mera ricapitolazione di quanto già minutamente e autorevolmente scandagliato e ricostruito dalla storiografia del movimento operaio e socialista in Italia [174].

È sufficiente ricordare — sulla base di un illuminante contributo dello Scirocco [175] — come già nell'estate 1871 un intellettuale *secondario* del Mezzogiorno, professandosi ancora repubblicano, polemizzasse apertamente con Mazzini per la sua condanna della Comune, opponendogli la considerazione che « quell'iniziativa è sincera, generosa, nobile, perché repubblicana » [176].

Le riflessioni da Gennaro Bovio affidate al periodico pavese « La libertà » — al di là delle comprensibili oscillazioni — sono fortemente espressive di quel *clima* di disorientamento vissuto dai giovani democratici italiani nella loro affannata e impossibile ricerca di una mediazione tra mazzinianesimo e internazionalismo [177].

Ancor più essenziale — per individuare la genesi della futura maturazione ideologica del Covelli — è invece il richiamo ad uno dei punti d'arrivo del complesso processo di *ridislocazione* politica meridionale, incarnato dall'emergere di Carlo Cafiero e dall'apparizione, negli stessi mesi in cui il tranese ultimava i suoi conti con Dühring, della testata cafieriana « La Campana » [178].

---

[174] Ad evitare inutili repertori bibliografici si rinvia, qui, ai soli lavori di L. Valiani, *Questioni di Storia del Socialismo*, nuova ed., Einaudi, Torino, 1975, in particolare pp. 60-80, 215-226; A. Romano, *Storia del Movimento Socialista in Italia*, cit., vol. I, pp. 366-555; F. della Peruta, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, cit., pp. 247-338; P. C. Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Rizzoli, Milano, 1969, capp. II e III A. Scirocco, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità*, cit.; AA.VV., *Anarchismo e socialismo in Italia (1872-1892)*, Ed. Riuniti, Roma, 1973.

[175] Cfr. A. Scirocco, *Gennaro Bovio e la crisi del mazzinianesimo dopo la Comune*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », a. LIII, Fasc. I, gennaio-marzo 1966, pp. 53-74.

[176] *Ivi*, p. 61.

[177] Vedi, *ivi*, p. 65.

[178] Cfr. « La Campana » — *Organo Socialista* — a. I (1872), nn. 1 (7 gennaio), 2 (14 gennaio), 3 (21 gennaio), 4 (28 gennaio), 5 (4 febbraio), 6 (11 febbraio), 7 (18 febbraio), 8 (3 marzo), 9 (10 marzo), 10 (17 marzo). Sul periodico, vedi le « schede » dell'E.S.M.O.I., *Bibliografia del Socialismo e del Movimento Operaio Italiano*, vol. I, *Periodici*, Roma-Torino, 1956, t. I, n. 604, pp. 175-76 e di L. Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. I, t. 1, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia (1872-1971)*, C. P. Editrice, Firenze, 1972, pp. 2-3. Ma, più in generale, cfr. P. F. Buccel-

Se è da ritenere priva di fondamento — come già mostrò il Romano [179] — la notizia secondo cui il giovane studioso di economia sarebbe stato un collaboratore fisso del settimanale napoletano [180], nondimeno egli ebbe certo modo di leggerlo e di seguirne gli sviluppi durante le brevi settimane di pubblicazione.

Di questo interesse testimonierà indirettamente, qualche anno più tardi, lo stesso direttore della « Campana » affermando:

> « nel 1872, egli si recava insistentemente alla tipografia, dove si pubblicava la nostra *Campana*, per entrare in rapporto coi redattori. Ma noi non convenivamo che il sabato notte in quella stamperia e vi restavamo a porte chiuse. Il resto della settimana, lui diffidando dei tipografi, ed i tipografi diffidando di lui, non siamo mai riusciti a incontrarci » [181].

Lo spoglio analitico dei dieci numeri del periodico [182] — calorosamente annunciato alla fine del 1871 da Cafiero a Engels [183] — non consente di modificare il giudizio sui rapporti tra il Covelli e « La Campana ».

In un solo caso si può essere indotti a qualche esitazione, e precisamente quando scorre sotto gli occhi un breve « pezzo » intitolato *Compendio di economia politica* [184].

---

LATO - M. IACCIO, *Gli anarchici nell'Italia meridionale. La stampa (1869-1893)*, con *Pref.* di E. Santarelli, Bulzoni, Roma, 1982, pp. 37-43 e la raccolta antologica *ivi* contenuta alle pp. 51-75.

[179] Cfr. A. ROMANO, *Storia del Movimento Socialista in Italia*, cit., vol. II, p. 606 n.

[180] Il primo responsabile dell'inesattezza è, probabilmente, J. GUILLAUME, *L'internationale. Documents et souvenirs (1864-1878)*, t. II, Stock, Paris, 1907, p. 253 che nomina « la *Campana* de Naples, où écrivaient Palladino, Cafiero et Covelli, et qui se segnalait par la modération de son langage ». N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, *Pref.* di L. Valiani, nuova ed., Einaudi, Torino, 1967, p. 328 n., gli faceva eco nel 1927. Ancora di recente, d'altronde, lo ripete L. BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, cit., p. 2.

[181] C. CAFIERO, *Un candidato-protesta*, cit., p. 87.

[182] Nel 1966 ad A. ROMANO, *Storia del Movimento Socialista in Italia*, cit., vol. II, p. 239 n., risultava irreperito il n. 8 (3 marzo 1872). Una collezione completa dei nn. 1-10 è consultabile presso la Biblioteca della « Fondazione Giangiacomo Feltrinelli » di Milano (F. g. 19.).

[183] Vedi la lettera di C. Cafiero a F. Engels del 19 nov. - 10 dic. 1871, in MARX-ENGELS, *Corrispondenza con Italiani*, cit., pp. 95-96.

[184] Cfr. « La Campana », a. I, n. 2, 14 gennaio 1872, pp. 3-4.

L'articoletto esordisce, infatti, con la citazione di un brano del « Dottor Malthus, economista inglese » [185], che già il pugliese aveva riportato, con lievissime differenze testuali, nel suo saggio sulla « Rivista Partenopea » [186].

Le affermazioni malthusiane comprese nella prima edizione del *Saggio sulla popolazione* [187] — che già s'erano attirate, nel 1845, la sarcastica attenzione dello Engels [188] — sono violentemente criticate tanto dal Covelli [189] quanto dalla « Campana » [190], sia pure con sfumature differenti: scientifico-morali nel primo, politico-ideologiche nella seconda.

Risulta così evidente che — al di là dell'incerta paternità covelliana dell'articolo — vi furono, almeno, un'attenzione e un interesse reciproci tra il giovane « economista » di Trani ed il gruppo cafieriano unificatosi intorno alla nuova testata.

---

[185] Il testo suona: « Un uomo che nasce in un mondo già occupato, se la sua famiglia manchi dei mezzi per nudrirlo, o se la società non abbia bisogno del suo lavoro; quest'uomo, dico, non ha il menomo diritto a reclamare una parte qualunque di nudrimento; egli è realmente di troppo sulla terra. Al banchetto della natura non vi ha posto per lui. La natura gli comanda d'andarsene, e non tarderà a mettere essa stessa in esecuzione quest'ordine ».

[186] Cfr. E. COVELLI, *Rivista*, cit., pp. 458-59, che aveva così riprodotto lo stesso luogo: « Un uomo che nasce in un mondo già occupato, se la sua famiglia non ha i mezzi onde nudrirlo o la società non ha bisogno del suo lavoro, *non ha il menomo diritto a reclamare una parte qualsiasi di nutrimento* ed è di fatto soverchio sulla terra. Al gran banchetto della natura non vi ha posto assegnato per lui. *La natura gli comanda di andarsene* e non tarda a mettere essa stessa in esecuzione quest'ordine ».

[187] Cfr. T. R. MALTHUS, *An Essay on the principle of population, or a view of its past and present effects on human happiness*, London, 1798.

[188] Vedi F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), in MARX-ENGELS, *Opere Complete*, vol. IV, *cit.*, p. 502.

[189] E. COVELLI, *Rivista*, cit., pp. 458-59 scrive: « Malthus rappresenta il tipo delle idee più inumane; la vita sua stessa e il suo carattere offrono sufficienti indizî della sua teorica corrompitrice. (...) Però non è a negare che i tempi reazionarî influirono sul carattere odioso della dottrina di Malthus ».

[190] « La Campana », per parte sua, afferma: « Può darsi che egli sia stato il primo, senz'accorgersene, a poggiare sull'assurdo tutta l'economia politica, ed a levare la grande questione rivoluzionaria fra il lavoro e il Capitale. (...) Chi ci dirà che il principio di Malthus non sia tutta la Contro-Rivoluzione? ». Diciotto anni prima, invece, F. FERRARA, *Introduzione a Biblioteca dell'Economista*, Prima Serie, vol. V, Pomba, Torino, 1854, p. XVII aveva affermato che Malthus « è forse il più logico, il meno compreso e il più calunniato degli economisti ».

L'impossibilità di sottoscrivere la tesi del Guillaume — secondo cui Covelli con Cafiero, Palladino e Malatesta era « l'un de ceux qui ...reconstituèrent la Section de Naples après sa dissolution policière en août 1871 » [191] — non può implicare infatti il disconoscimento della probabile influenza che la attività della rinata *Federazione Operaia Napoletana* [192] e le opzioni ideologiche veicolate dal suo organo di stampa ebbero sul giovane Emilio, contribuendo decisamente al suo posteriore orientamento in direzione dell'internazionalismo bakuniniano. Costretto nel 1871 a lasciare precipitosamente la Germania, poiché « le iatture domestiche per la morte dell'affezionatissima madre lo richiamarono in Trani » [193], il giovane studioso aveva soggiornato a Napoli, redigendo — come s'è detto — la sua « Rivista » sul Dühring e cercando contatti con gli ambienti internazionalisti vicini al nuovo settimanale.

Tra l'estate del 1872 e il '73 — secondo i ricordi del Cafiero [194] — « ritornò in Germania », interrompendo per qualche tempo i rapporti con quel mondo di accesi dibattiti e di deboli conati insurrezionali, che pure tanta parte avranno nella crescita del primo socialismo italiano.

Le tracce di Emilio Covelli, infatti, si perdono sino al marzo 1874 quando, per sua stessa ammissione, improvvisò a Napoli, su richiesta di « alcuni giovani amici » una « conferenza sull'Economia politica e il Socialismo, come prolusione a un corso sul socialismo moderno » [195].

---

[191] Cfr. J. Guillaume, *L'Internationale. Documents et souvenirs*, cit., t. II, p. 247.

[192] Sulla « Federazione Napoletana », cfr. A. Romano, *Storia del Movimento Socialista in Italia*, cit., vol. II, pp. 239 ss.; P. C. Masini, *Storia degli anarchici italiani*, cit., pp. 49 ss.; A. Scirocco, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità*, cit., pp. 252 ss.; N. Dell'Erba, *Le origini del socialismo a Napoli*, cit., pp. 7 ss.

[193] G. Schiralli, *Emilio Covelli (Note ed appunti)*, cit., p. 78.

[194] Cfr. C. Cafiero, *Un candidato-protesta*, cit., p. 87.

[195] E. Covelli, *Prefazione* a *L'Economia politica e il Socialismo*, Tip. Strada Medina, Napoli, 1874. L'opuscolo — riscoperto e utilizzato già da P. C. Masini (*La prima notizia del « Capitale » in Italia*, cit.) — non è stato da noi reperito, sicché facciamo ricorso alla sua ristampa nella rivista anarchica « Il Pensiero », a. VI (1908), n. 13-14, pp. 199-205; n. 15, pp. 233-35; n. 16, pp. 247-250 e n. 17-18, p. 280, ove è riprodotta la brevissima *Prefazione* surricordata (da ora citato con E. Covelli, *L'Economia politica* e l'indicazione della pagina).

Ancora a quest'epoca, nell'imminenza di quella che Aldo Romano chiamerà la « fervida vigilia d'insurrezione » [196], il futuro anarchico pugliese non risulta organicamente inserito nel gruppo internazionalista napoletano, né il suo nome compare in documenti ufficiali, almeno in quelli a noi noti.

Le carte dell'Internazionale magistralmente pubblicate dal Masini [197], gli atti e i documenti giudiziari del *Processo contro gli Internazionalisti* dibattuto a Trani nel 1875 [198] e l'imponente biografia su Bakunin del Nettlau [199] non recano tracce di una partecipazione covelliana alla preparazione dei moti dell'agosto 1874 o di una sua certa appartenenza alla *Federazione Napoletana* dell'A.I.L. [200].

Per valutare lo spessore *teorico* acquisito e le posizioni *politiche* maturate dal Nostro, in questa fase, non resta perciò che ricorrere all'analisi approfondita del testo della sua Conferenza.

Ignorato dallo Schiralli — che, baldanzosamente, crede di cogliere in fallo il Malon [201] — anche questo secondo scritto covelliano

---

[196] È il titolo del capitolo VI di A. Romano, *Storia del Movimento Socialista in Italia*, cit., vol. II, p. 395.

[197] Cfr. *La Federazione Italiana dell'AIL. Atti Ufficiali: 1871-1880*, cit. e *Carte della Commissione di Corrispondenza dall'Archivio della Federazione Italiana dell'A.I.L. (1872-1874)*, cit.

[198] Cfr., in proposito, G. Trevisani, *Il processo di Trani contro gli Internazionalisti*, in « Movimento operaio » n.s., a. VIII (1956), n. 5, settembre-ottobre, pp. 339-362. Anche un successivo, attento spoglio degli atti del processo (Archivio di Stato di Bari - Sez. Trani, *Corte d'Assise, Processi*, Buste 22-25) effettuato dallo scrivente non ha sortito risultati per quanto attiene al Covelli.

[199] Cfr. il capitolo intitolato « Die revolutionäre Bewegung in Italien im August 1874 », in M. Nettlau, *Michael Bakunin. Eine Biographie*, cit., vol. II, pp. 781-814.

[200] A. Lucarelli (*Attanasio Dramis. Nuovo contributo alla storia del Risorgimento e del Socialismo italiani*, Estratto da « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », a. XIX, 1950, fasc. III, p. 14) afferma, invero, che il Covelli faceva già parte nel 1872 dell'Internazionale, desumendo la notizia da un carteggio tra la Questura e la Prefettura napoletane. Nessuno studio posteriore riprende, però, il dato e la presenza documentata del tranese tra le file anarchiche è da post-datare al 1875.

[201] G. Schiralli, *Emilio Covelli (Note ed appunti)*, cit., p. 82 scrive: « Il Malon, nella *Storia del Socialismo*, attribuisce al Covelli una *brochure*: *L'economia politica e il Socialismo*. Senza dubbio dev'essere stato male informato. Noi non abbiamo mai saputo l'esistenza di quest'opuscolo ». È da ricordare che le *Note* schiralliane risalgono al 1901, prima della ristampa dello scritto ne « Il Pensiero ».

deve all'informatissimo Masini la sua prima riscoperta [202].

In verità, lo *sforzo* del Covelli non era sfuggito, un anno dopo la sua pubblicazione, al Cusumano:

> « Le teorie di Marx — egli scrive — sono state accettate sotto questo punto di vista da Emilio Covelli nel dotto ed interessante opuscolo *L'Economia politica ed il Socialismo*, Napoli, 1874 » [203].

Nella sua scheletricità, l'annotazione del Cusumano registra lucidamente il buon livello del saggio covelliano che — più autonomo e maturo del precedente — manifesta la stessa informata e vivace cultura economico-storica, ma un più incisivo e definito orientamento ideologico.

Sproporzionata appare, perciò, la cautela intellettuale esibita nella *Prefazione*, ove il Covelli, definendo il suo non « un discorso, ma in gran parte una serie d'idee accennate, che avranno altrove compimento e sviluppo », invita il lettore a « darne un giusto giudizio » [204].

Anche questo secondo testo, invero, ha condiviso la sorte del primo, avvolto nel medesimo silenzio rotto dalla sola *lettura* del Masini, « angolata » ma essenziale [205].

A più di un secolo dalla sua redazione è ancora utile, perciò, soffermarvisi con qualche dettaglio e con maggiore ricchezza analitica, ricostruendo quel complesso di « mediazioni teoriche » che portano il pugliese all'accettazione, sia pur temporanea e parziale, del « punto di vista » marxiano.

---

[202] Nella seconda parte del suo breve saggio *La prima notizia del « Capitale » in Italia*, cit., pp. 433-35, Pier Carlo Masini lo riassume e valuta concisamente.

[203] V. Cusumano, *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla Quistione sociale. Studii*, Marghieri Ed., Napoli, 1875, p. 316 n. Il *punto di vista* cui si riferisce il Cusumano, è « lo studio dell'organismo sociale nelle sue leggi e la sostituzione ad esso di un organismo migliore ».

[204] E. Covelli, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 280.

[205] Scrive il Masini (*La prima notizia del « Capitale » in Italia*, cit., p. 433): « ...a parte l'ignoranza circa i rapporti fra la dialettica hegeliana e le formulazioni del comunismo critico, non si può non rilevare la conseguente interpretazione dei primi testi marxiani e al tempo stesso la perfetta intuizione del passaggio del socialismo ' dall'utopia alla scienza ' ancora quattro anni prima della pubblicazione dell'*Anti-Dühring* di F. Engels (Lipsia, 1878) e nove anni prima della comparsa in Italia a cura di P. Martignetti del suo primo estratto (Benevento, 1883) ».

Covelli prende le mosse dalle *novità* verificatesi in Germania, ove gli « ortodossi han stesa la mano a' ribelli della scienza economica, abiurando alcune vecchie dottrine e proclamando de' nuovi principi tendenti a conciliare oramai l'economia politica e il socialismo » e si augura che presto, anche in Italia, « vedremo smettere dal loro mestiere que' nostri bravi dommatici che giurano sulle *verità* consacrate ne' manuali ad usum *delphini*, denunziano con sicurezza gli *errori* dei socialisti » [206].

L'evento tedesco salutato dal tranese consiste, com'è facile intuire, nei due successivi Congressi di Eisenach, convocati dai *Socialisti della Cattedra* per « discutere intorno alla questione sociale » [207].

Se nella Penisola se n'è avuta solo una debole eco [208], in Germania, invece, « ha avuto luogo una vera agitazione scientifica, che ha suscitato tanti opuscoli e libri da poterne formare un catalogo » [209].

Il ventottenne Emilio — che ha letto gli *Atti ufficiali* delle assisi eisenachiane [210] e gli scritti dei maggiori esponenti del movimento [211], alcuni dei quali probabilmente conosciuti di persona du-

---

[206] E. Covelli, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 199.

[207] *Ibidem*.

[208] Covelli (*ibidem*) cita, in proposito, l'isolata rassegna di V. Cusumano, *Sulla condizione attuale degli studi economici in Germania*, in « Archivio giuridico », vol. XI (1873), fasc. 2, pp. 113-137; fasc. 3, pp. 240-265; fasc. 4, pp. 395-420 e vol. XII (1874), fasc. 2-3, pp. 284-317 (le indicazioni dell'annata e delle pagine erano omesse).

[209] E. Covelli, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 199. È da rammentare che il termine « socialismo della cattedra » fu coniato, in senso ironico e dispregiativo, dal *manchesteriano* H. B. Oppenheim, *Der Kathedersozialismus*, Oppenheim, Berlin, 1872. Gli rispose polemicamente uno dei maggiori eisenachiani: A. Wagner, *Offener Brief an Herrn H. B. Oppenheim*, Berlin, 1872.

[210] Nello scritto, infatti, sono precisamente citate le *Verhandlungen der Eisenacher Versammlung zur Besprechung der Socialen Frage, am 6 und 7 October 1872*, Leipzig, 1873 e le *Verhandlungen des Vereins für Socialpolitik am 12 und 13 October 1873*, Leipzig, 1874.

[211] I riferimenti sono ad A. Wagner, *Rede über die sociale Frage* (omessi ed., l. e a.: Grieben, Berlin, 1872); L. Brentano, *Abstrachte und realistichen Volkswirthe*, in « Zeitschrift des königl. preuss. statistisch. Bureaus », Jahr. XI, Heft III und IV; Idem, *Arbeitergilden*, vol. II (*recte*: *Die Arbeitergilden der Gegenwart*, Duncker, Leipzig, 2 voll., 1871-72).

rante il suo secondo soggiorno sul suolo tedesco — non ha esitazioni nel riassumerne lucidamente i vari snodi teorici-politici.

La necessità, anzitutto, « che non si perda di vista il *momento etico* nella trattazione delle cose economiche »; il riconoscimento, in secondo luogo, « che lo Stato abbia ad aver cura del comune benessere e non sia perciò più a tenere come un male necessario » e l'applicazione, infine, « del metodo realistico anche all'economia politica » [212].

Si può ritenere sostanzialmente corretta la tipizzazione covelliana [213], soprattuto se si considera il « socialismo della cattedra » nelle sue complementari varianti di destra (A. Held), di centro (G. Schmoller e L. Brentano) e di sinistra (A. Wagner).

Quale che potrà essere il futuro giudizio storico, agli occhi del giovane studioso meridionale la nuova Scuola tedesca certifica « una dichiarazione di crisi nella vecchia economia e un'assunzione ormai del socialismo a dignità di trattazione scientifica » [214].

Il *socialismo accademico* — in quanto prodotto del rilievo assunto dalla « questione sociale » e dall'esigenza di mediazione con il socialismo — incarna la affermazione

> « officiale della lotta che ferve al dì d'oggi, il riconoscimento della qualità di belligerante al socialismo, non più, come sin'ora, spregiato, ma ricevuto con gli onori dovuti nelle aule delle università alemanne » [215].

Storicizzata nelle coordinate dello sviluppo strutturale e ideologico dell'età moderna, la nuova tendenza germanica — anch'essa « riflesso scientifico » della « vita reale » — è

> « la scienza economica del periodo storico che comincia col declinare del medio evo e giunge sino al tempo presente; è quindi la rappresentazione ideale della vita reale economica di questo tempo... è quasi la sociologia di questo periodo » [216].

Al di là della pur trasparente adesione ad una sorta di *Widerspiegelungstheorie*, è interessante notare come il *provinciale* Covelli, nel delineare scheletricamente i gradi di sviluppo della società, riecheggi

---

[212] E. Covelli, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 200.

[213] Cfr., in merito, F. Mehring, *Storia della Socialdemocrazia tedesca*, cit., vol. III, pp. 1099-1101.

[214] E. Covelli, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 200.

[215] *Ibidem*.

[216] *Ibidem*.

le celebri pagine del *Manifesto* dedicate a « Borghesi e proletari » [217], soprattutto laddove *legge* ogni evento della storia moderna come « un grado di più nell'alterazione dei rapporti reciproci tra le classi » [218].

Ma l'influsso marxiano — specie quello del *Capitale* — s'avverte più nettamente nella successiva articolazione del discorso covelliano, che modifica talune sue precedenti prospettive critiche.

Se nella *Rivista* del 1871-72 si era rivendicato un *primato* agli economisti italiani del Settecento, al presente — richiamandosi direttamente a Marx [219] — si sostiene la ricezione massiccia in Italia del pensiero economico francese e inglese, esibendo la testimonianza dello stesso Genovesi [220].

Neppure il più antico Davanzati [221] può rappresentare un primato — precisa lo studioso meridionale — perché, risalendo indietro, già prima di lui s'erano avuti gli scritti di Stafford [222], Garrault [223], Bodin [224], Mariana [225], Budeus [226]; e ciò vale, ovviamente,

---

[217] Cfr. MARX-ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista*, in *Il Manifesto del Partito comunista e i suoi interpreti*, a cura di G. M. Bravo, Ed. Riuniti, Roma, 1973, pp. 30 ss.

[218] E. COVELLI, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 201.

[219] Di Marx cita: *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, p. 32 n.

[220] Il richiamo è ad A. GENOVESI, *Lezioni d'economia civile*, in *Biblioteca dell'Economista*, Serie Prima, vol. III, Pomba, Torino, 1832, p. 138 (prima edizione: *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, Stamperia Simoniana, Napoli, 1765).

[221] Vedi B. DAVANZATI, *Lezione della moneta*, Firenze, 1588.

[222] Vedi W. STAFFORD, *A Compendious of briefe Examination of certayne ordinary Complaints of divers of our Countrymen in these our days*, T. Marshe, London, 1581 (Covelli, oltre a qualche errore ortografico nel titolo, posticipa al 1587 l'anno di edizione).

[223] Vedi F. GARRAULT, *Avis recueillis et paradoxes sur les faict des monnayes*, etc., Paris, 1587.

[224] Vedi J. BODIN, *Reponse aux paradoxe de Mr. de Malestroict touchant l'enchérissement de toutes les choses et le moyen d'y remedier*, Paris, 1568 (Covelli cita inesattamente l'ultima parte del titolo che diviene « *...et des monnayes* »).

[225] Vedi J. MARIANA, *De moneta mutatione*, 1554(!). Il Nostro dimostra filologicamente e storicamente erronea la data di edizione e la posticipa agli ultimi anni del XVI secolo. L'opera fu poi compresa in *Tractatus VII*, Colonia, 1609.

[226] Vedi: G. BUDEUS, *De Asse et partibus eius*, etc., 1514. In realtà, Covelli utilizza la traduzione italiana: *Trattato delle monete e valuta loro, ridotte dal costume antico all'uso moderno, di Messer Guglielmo Budeo; tradotto per Messer Gion. Bernardo Gualandi fiorentino*, Firenze, 1562.

anche per lo Scaruffi [227].

Più che la *primogenitura*, Covelli ritiene ora di dover sottolineare la *specificità* degli economisti italiani rispetto all'economia politica moderna: « Questa — scrive — non è che l'individualismo: mentre gl'italiani sono in fondo comunisti o in generale socialisti » [228].

Ricordato poi — a riprova — il « filantropismo immancabile » dei vari Filangieri, Verri, Beccaria, Genovesi e Ortes, con felice sintesi, così tipizza l'apporto dell'economia nazionale:

> « Egli è perciò che negli scrittori italiani si trova l'apparato sistematico, ma sotto di esso non vi ha la deduzione logica da una veduta fondamentale predominante: vi sono i pregiudizi del tempo intrecciati ai risultati dell'economia liberale e ad un avanzo del socialismo antico, che si potrebbe scambiare col moderno. Ma al di là di cotesta tendenza sintetica, non vi ha alcuna ragione di primato » [229].

Alla base di questo *révirement* valutativo vi è, certo, una più attenta lettura dei testi marxiani [230], largamente presenti alla mente del Covelli nell'articolazione della sua conferenza e negli *aperçus* storici che la punteggiano.

Definita, infatti, l'economia politica come « la scienza della ricchezza », egli afferma:

> « Se dunque v'ha progresso nei beni, se v'ha una ricchezza, deve pure trovarsi un momento in cui un elemento di ricchezza si scambi con un altro elemento non perfettamente uguale in valore, ma che sia qualcosa dippiù. Dev'esservi dunque ciò che vorrebbe dirsi il plusvalore ».

Dovunque esso nasca o si formi, « certo è che questo è il gran problema insoluto in tutta la scienza della ricchezza » [231].

---

[227] Vedi G. SCARUFFI, *Alitinonfo, per far ragione e concordanza d'oro e d'argento*, 1582 (il titolo continua: *che servirà in universale tanto per provvedere a gli infiniti abusi del tosare et guastare monete, quanto per regolare ogni sorte di pagamento et indurre anco tutto il mondo ad una sola moneta*, Hercoliano Bartoli, Reggio, 1582; poi, rist. da P. CUSTODI, in *Scrittori Classici Italiani di Economia Politica*, tomo II, Milano, 1804, da cui probabilmente trae il C.).

[228] E. COVELLI, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 202.

[229] *Ivi*, pp. 202-203.

[230] In particolare: *Per la Critica dell'Economia politica* (v., *supra*, n. 280); ma anche le ultime sezioni del I Libro del *Capitale*, come si vedrà più oltre.

[231] E. COVELLI, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 203.

I tre grandi filoni teorici dell'economia politica classica — « il mercantile, il fisiocratico e l'industriale » — offrono ciascuno delle soluzioni diverse al problema nodale del plusvalore.

Per il mercantilismo.

> « origine della ricchezza, anzi la ricchezza per eccellenza non è che il denaro. Questo si ottiene nel cambio, quando si vende una merce. Bisogna dunque, per avere più denaro, vendere più che comprare... Il plusvalore pe' mercantilisti nasce dallo scambio di una merce col denaro, e la ricchezza propriamente è il denaro » [232].

La fisiocrazia s'affermò, invece, in Francia « come reazione all'eccesso delle protezioni governative, regolattrici del commercio, specialmente dopo l'esperienza del sistema pratico di Law ch'era in fondo una forma secondaria di mercantilismo » [233].

Per i fisiocratici, poi, il plusvalore « non sorge dalla differenza tra merce e denaro, ma da quella tra il costo di produzione e la produzione stessa della terra: donde il *produit net* » [234].

Nel lento processo di sviluppo del moderno sistema di fabbrica l'attenzione degli economisti fu attratta però dall'*eccesso* che anche la produzione « non agricola » sembrava in grado di assicurare costantemente, sicché, nella prospettiva teorica dell'industrialismo, la crescita della ricchezza cominciò a spiegarsi « colla divisione del lavoro, ch'è la sorgente del plusvalore e spiega l'origine della ricchezza nel sistema industriale rappresentato da Smith e seguaci » [235].

Solo a quest'altezza storica, si produsse quella radicale *critica socialistica* dell'economia politica, che contraddistingue un'intera epoca: « Tutto il secolo presente — precisa lo studioso meridionale — non è che la lotta tra l'economia politica nel suo terzo sistema ed il socialismo nelle sue varie scuole » [236]. Nel conflitto *epocale* così scatenatosi, l'economia borghese « perde terreno, mentre il so-

---

[232] *Ivi*, p. 204.

[233] *Ibidem*. (Le fonti covelliane sono il *Ragguaglio storico* di F. Ferrara nel vol. I, Serie Prima, della *Biblioteca dell'Economista*, Pomba, Torino, 1851 e i paragrafi 88-89 di E. DÜHRING, *Kritische Geschichte*, cit.).

[234] *Ibidem*.

[235] *Ibidem*.

[236] *Ivi*, pp. 204-205.

cialismo minaccioso, abbattuto in una forma, risorge più terribile in un'altra e sopraffà sempre più l'avversaria »[237].

L'analisi critica marxiana e lo specifico modulo teorico del sistema cosiddetto « industrialista » appaiono sufficientemente assimilati e lucidamente compresi: il capitalismo — ipostatizzata la divisione del lavoro — « giustifica in fondo il risultato di ogni privilegio, sia speculazione commerciale, sia monopolio della terra, giacché tutto riduce alla produttività del capitale »[238]. Riflettendo, sulle orme di Marx, intorno al tema della divisione del lavoro al futuro internazionalista si fa chiara l'*emergenza* di una crescente e storica *opposizione*: « Gemella alla ricchezza nacque e crebbe del pari la miseria, dapprima inavvertita, poi sempre più sensibile »[239].

La comprensione covelliana delle leggi di movimento della società industriale si salda alla lettura della funzionalità ideologica della scienza economica, illuminando le connessioni tra la dimensione scientifica e l'articolazione storico-strutturale di un modello definito di produzione sociale.

Il modo di produzione borghese « trovò gli economisti che lo giustificarono, negando i mali derivanti da quello stato di cose » e che « guardarono le cose dal punto di vista di una classe, dello strato superiore o borghese »[240]. Di qui, il carattere *ipostatico*, *eternizzatore* e *pseudo-scientifico* delle categorie dell'economia politica, lucidamente criticate dai socialisti, i quali:

> « attaccarono quindi il capitale, risultato dell'iniquo sistema sociale, e ne domandarono l'abolizione, atteso che la infelicità de' più non fosse opera fatale della natura, né frutto di colpe individuali, ma conseguenza di una forma sociale non corrispondente al bisogno de' più »[241].

Per l'esposizione di questi nuclei tematici, il meridionale è debitore — assai più di quanto esplicitamente non dichiari — verso le

---

[237] *Ivi*, p. 205.

[238] *Ibidem*.

[239] *Ivi*, p. 233. La « opposizione della grande ricchezza e della grande miseria » ha una sua storia precisa nella riflessione teorica europea e fu ben presente persino al giovane Hegel. Cfr., in merito, G. W. F. Hegel, *Filosofia dello Spirito Jenese*, trad. it. di G. Cantillo, Laterza, Bari, 1971, pp. 167-68.

[240] E. Covelli, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 233.

[241] *Ibidem*.

riflessioni marxiane consegnate nel *Capitale*, del quale tiene ora presente anche la seconda edizione [242]. Ciò risalta, in modo trasparente, da una successiva affermazione: l'economia borghese

> « così in teoria come in pratica non si fonda più sul lavoro non ne ha bisogno per essere; è l'economia del capitale, il quale non è già dovuto al lavoro, ma pure cresce e si moltiplica per virtù... dello spirito santo! » [243].

Non è troppo difficile, in questo caso, riandare con la memoria a quel celebre capitolo sulla « cosiddetta accumulazione originaria », ove Marx — svelandone l'*arcano* — scrive:

> « Nell'economia politica quest'accumulazione originaria fa all'incirca la stessa parte del peccato originale nella teologia » [244].

La ricezione di Marx si manifesta, altresì, anche quando — compreso il nocciolo di quel « *De te fabula narratur* », prefato al *Capitale* [245] — Covelli precisa:

> « Il capitale è quindi una categoria storica e deve quindi sparire dalla storia coll'estinzione delle condizioni determinanti: tutta la

---

[242] Una sola volta (sempre *ibidem*) egli ricorda la « 2ª verbesserte Auflage » di *Das Kapital*, Meissner, Hamburg, 1872-73, le cui pagine erano state aumentate da 784 a 830. Questa seconda edizione apparve in nove fascicoli, tra il luglio 1872 e il giugno 1873, e fu poi legata in volume.

[243] E. Covelli, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit.; p. 233.

[244] K. Marx, *Il Capitale. Libro primo*, Trad. it. di D. Cantimori, Ed. Riuniti, Roma, 1967, VI Ediz., vol. I, p. 777.

[245] Cfr. E. Covelli, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 234 (in nota sono citate le pp. 4-5 del *Vorwort* alla prima edizione di *Das Kapital*. Marx aveva scritto: « In quest'opera debbo indagare il *modo capitalistico di produzione* e i *rapporti di produzione e di scambio* che gli corrispondono. Fino a questo momento, loro sede classica è l'*Inghilterra*. Per questa ragione è l'Inghilterra principalmente che serve a illustrare lo svolgimento della mia teoria. Ma nel caso che il lettore tedesco si stringesse farisaicamente nelle spalle a proposito delle condizioni degli operai inglesi dell'industria e dell'agricoltura o si acquietasse ottimisticamente al pensiero che in Germania ci manca ancor molto che le cose vadano così male, gli debbo gridare: *De te fabula narratur!* ...Il paese industrialmente più avanzato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire ». K. Marx, *Il Capitale. Libro Primo*, cit., p. 32).

> economia capitalistica. Non dunque il desiderio del popolo, né la fantasia de' tribuni, ma necessità storica condanna l'economia politica odierna » [246].

Proprio tale consapevolezza ha prodotto negli economisti inglesi un lentissimo avvicinamento « tattico » alle posizioni operaie, percettibile, ad esempio, negli scritti coevi di un Thornton o di uno Stuart-Mill [247].

In questo quadro di crisi teorica e pratica, l'economia politica « cessando alla fine di resistere, aspira alla conciliazione », allo stesso modo in cui gli imprenditori — inaugurando il sistema dell'*industrialpartnerschip*, che è « il costituzionalismo nella sfera economica » — tentano una politica di *concessioni* per « sfuggire alla sorte di un gioco fatale ».

Covelli — che appena due anni prima aveva manifestato simpatia per un *partecipazionismo* operaio statalisticamente garantito — nel 1874 non ha più esitazioni:

> « La contraddizione tra l'economia politica e il socialismo — egli scrive — non si risolve con conciliazioni siffatte, si prolunga, maggiormente si sviluppa, si tenta anche dissimularla »; ma sino a che « l'economia politica parte dalla ricchezza, suppone il valore, giustifica il capitale, ogni concessione sarà vano lavoro di Sisifo: le cose resteranno quali sono al presente e quali non possono più essere » [248].

Dinanzi ad una crisi sociale « ch'è vano arrestare nel suo corso », i tentativi dei socialisti della cattedra — al di là delle pur « lodevoli intenzioni » — mostrano la loro sterile ingenuità: « tutto questo movimento — ribadisce il pugliese — non è che un insieme di espedienti, che non arresteranno la crisi finale » [249].

Scagliandosi poi contro ogni ipotesi di *socialismo cesareo*, il giovane meridionale mostra una felice *presbiopia*:

---

[246] E. Covelli, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 234.

[247] *Ibidem*. Covelli, sia pure con qualche omissione bibliografica, ricorda pertinentemente W. J. Thornton, *On labour, its wrongful claims and rightful dues*, etc., 2ª ed., Macmillan, London, 1870 (la prima ed. è del 1869) e la sostanziale autocritica di J. Stuart Mill, *Thornton on labour and its claims*, in « Fortnightly Review », nuova serie, vol. V, nn. XXIX e XXX (May and June 1869).

[248] E. Covelli, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 234.

[249] *Ivi*, p. 235.

> « potrebbero ora i socialisti della cattedra essere usufruiti allo stesso intento dagli Hohenzollern. Sono ben noti i rapporti amichevoli tra Bismark e Lassalle; non potrebbero ripetersi egli sotto altre forme? » [250].

La storia della futura collocazione della *Verein für Sozialpolitik* si incaricherà di dargli ampiamente ragione [251], superandone persino le previsioni più pessimistiche.

Il bersaglio polemico del Covelli travalica, comunque, la nuova Scuola tedesca e si allarga in una più ampia dimensione teorico-politica, culminando in una forma di *catastrofismo*:

> « noi non crediamo che alla crisi finale, e perciò giudichiamo buona una riforma se tendente a torre gli ostacoli che si appongono al corso fatale, cattiva se, nella vana lusinga di arrestare il male col ferro e col fuoco, s'ispira alla resistenza, che sarà seguita da pari violenza » [252].

È proprio a partire da questa prospettiva generale — in cui *teoria* e *politica* già s'intrecciano inestricabilmente — che può cogliersi più in profondità lo *spessore* della definizione covelliana, già evidenziata dal Masini [253], di Marx come lo « Hegel dell'economia politica » [254].

Non si tratta più per il meridionale — che ha certo letto le « spiegazioni » sulla dialettica hegeliana consegnate nel *Nachwort* alla seconda edizione di *Das Kapital* [255] — di proseguire nella sterile

---

[250] *Ibidem*.

[251] Cfr., in merito, le illuminanti pagine di F. Mehring, *Storia della Socialdemocrazia tedesca*, cit., vol. III, pp. 1095-1145.

[252] E. Covelli, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 235.

[253] Cfr. P. C. Masini, *La prima notizia del « Capitale » in Italia*, cit., p. 434.

[254] E. Covelli, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 234.

[255] Nel *Poscritto* alla seconda edizione del *Capitale*, datato Londra 24 gennaio 1873, Marx aveva scritto: « La mistificazione alla quale soggiace la dialettica nelle mani di Hegel non toglie in nessun modo che egli sia stato il primo ad esporre ampiamente e consapevolmente le forme generali del movimento della dialettica stessa. In lui essa è capovolta. Bisogna rovesciarla per scoprire il nocciolo razionale entro il guscio mistico. (...) Nella sua forma razionale, la dialettica è scandalo e orrore per la borghesia e pei suoi corifei dottrinari, perché nella comprensione positiva dello stato di cose esistenti include simultaneamente anche la comprensione della negazione di esso, la comprensione del suo necessario tramonto » (K. Marx, *Il Capitale. Libro primo*, cit., p. 45).

polemica sul marxiano « *kokottieren* » con il grande pensatore tedesco. Simmetricamente alla significativa assenza nel sistema hegeliano di una *teoria del futuro* [256], anche Marx « col suo sistema non ha fatto che riassumere il risultato di tutto lo sviluppo precedente e farne vedere nella sintesi la sua negazione stessa » [257].

Accanto ad una comprensione relativamente corretta della critica dell'economia politica realizzata nel *Capitale*, è da sottolineare — a quest'altezza dell'itinerario ideologico covelliano — un'embrionale acquisizione del concetto di *crisi sociale*, quale rottura irreversibile nel rettilineo processo espansivo dello sviluppo capitalistico.

Covelli percepisce, ormai, il significato *epocale* di un'intiera fase storica in cui, a crisi ricorrenti di variabile ampiezza, si va sostituendo una *crisi generale*, indotta dall'apparire all'orizzonte delle classi subalterne quali forze della *scissione* rispetto all'organizzazione complessiva della società borghese [258].

Assai di recente, peraltro, il Masini — ritornando sulla figura del tranese [259] — ha rinvenuto, proprio in questo scritto, « alcuni spunti polemici contro il socialismo dottrinario e a favore del movimento sociale della classe lavoratrice e delle sue esperienze concrete » [260].

Comprese le basi della critica marxiana dell'economia politica e accettata la prospettiva della lotta anticapitalistica, il giovane pugliese, nondimeno, tenta di sviluppare una tematica che — con abusato linguaggio — si potrebbe definire della *transizione*.

---

[256] In Hegel non esiste, malgrado tutti gli sforzi di Eric Weil (*Hegel et l'Etat*, Paris, 1950, pp. 22 ss.), una prospezione sul mondo post-borghese, poiché la sua dialettica costituisce il momento della costruzione di una *struttura epistemica* che, incrociando i livelli della *politica* e dello *Stato*, tende inalterabili i rapporti di dominio scientifico-storico entro la cornice del *presente*. Sulla problematica, cfr. B. De Giovanni, *Hegel e il tempo storico della società borghese*, De Donato, Bari, 1970, soprattutto pp. 183-206).

[257] E. Covelli, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 234.

[258] Sul fondamentale nodo storico-teorico, cfr. le pregnanti considerazioni di N. Badaloni, *Per il Comunismo. Questioni di teoria*, Einaudi, Torino, 1972, pp. 57-68.

[259] Cfr. P. C. Masini, *Covelli Emilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVIII in preparazione. La gentile cortesia del Masini mi ha consentito di leggere la bozza di stampa della *Voce* biografica: lo ringrazio qui pubblicamente.

[260] *Ivi*, p. 25 della *bozza*, cit.

Il compito propostosi è, tuttavia, di molto superiore alle sue forze, sicché la parte conclusiva del saggio appare anche come la più caduca e la meno originale, pesantemente condizionata da continue ricadute nel reticolo del sociologismo e del positivismo.

Punto d'avvio delle riflessioni covelliane è, ora, la maturata consapevolezza che « non abbiamo più al dì d'oggi una scienza economica. Né potrà farne le veci il socialismo », il quale « per se stesso non è altro che la negazione dell'economia politica » [261].

Se il socialismo — in quanto *critica* — ha portato a termine il suo compito fondamentale, spetterà alla « sociologia la dimostrazione positiva dell'evoluzione economica, di cui è un lato la divisione del lavoro » [262].

Proprio l'impotenza dell'economia classica a comprenderne nel profondo la essenza — trasparente nell'opera di Stuart-Mill [263] — documenta la confusione dominante anche nel campo teorico:

> « Nella società oggi — scrive il Covelli — abbiamo conservatori dell'impossibile e rivoluzionari a ogni costo, e tra gli uni e gli altri i conciliatori dell'irreconciliabile. Le vecchie colonne della società cadono a pezzi: religione, proprietà, famiglia, Stato. L'abolizione di queste istituzioni è ora il solo programma pratico del partito sociale. Ma una nuova scienza deve sorgere dal cozzo dell'economia politica col socialismo, come una nuova forma sociale sorgerà dalle ruine della presente. Questa nuova scienza è la sociologia ,di cui non è che un ramo l'economia » [264].

È evidente che il « dotto » Emilio — nonostante la sua precoce lettura di Marx — non ha recepito lo statuto teorico del marxismo come indissolubile coniugazione della *teoria sociale critica* con la *scienza della rivoluzione* [265] e si rivolge agli scritti di Engel [266],

---

261 E. Covelli, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 247.

262 *Ivi*, pp. 247-48.

263 Oltre ai già citati articoli milliani apparsi nella « Fortnightly Review » (v., *supra*, n. 308), il tranese richiama J. Stuart Mill, *Principles of political Economy [with some of their application to social philosophy*, Longamn, London, 1848], nella « People's edition » del 1869.

264 E. Covelli, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 248.

265 Vedi le chiarificatrici considerazioni di K. Korsch, *Karl Marx*, trad. it. di A. Illuminati, Laterza, Bari, 1969, pp. 5-71.

266 Cfr. E. Engel, *Das statistische Seminar und das Studium der Statistik überhaupt*, in « Zeitschrift des kön. preuss. statist. Bureaus », Juli-Dec. 1871, pp. 198-208.

Spencer [267] e Comte [268] per rintracciare le basi di una « morfologia » e di una « fisiologia » sociali, non trascurando neppure il contributo del Romagnosi [269].

Il *sociologismo* del Covelli — al di là dell'inevitabile *Rückfall* nelle maglie del positivismo — testimonia, forse, di un lento avvicinamento all'ideologia del Bakunin che proprio nel suo *Dio e lo Stato* aveva mostrato di applicare al sentimento religioso la comtiana « teoria degli stadi » [270].

Intessuto in un ordito logico robusto — che gli consente di criticare le incongruenze di un Pellegrino Rossi [271] e di utilizzare le ricerche sull'economia antica del Rodbertus [272] — il discorso covelliano tende però ad incepparsi in uno scientismo di maniera, ricalcato sin troppo meccanicamente sull'universo linguistico ed epistemico delle *Naturwissenschaften*.

Nell'ingenua illusione di poter *scoprire* la legge « corrispondente alla legge generale della società e a quella dell'universo », Covelli riduce drasticamente la questione sociale a « un problema di scienza esatta », a « una questione di biologia » [273].

Da questa *ipòstasi*, deriva il compito di « riedificare la scienza sociale » cui va indirizzato ogni possibile sforzo, poiché ad esso tende « il movimento scientifico » e il « movimento della vita reale ».

---

[267] Covelli fa riferimento ad H. SPENCER: *Social Statics* [Williams, London, 1868]; *Essays [scientific, political and speculative*, Williams, London, 1868] e *Study of Sociology* [Williams, London, 1873].

[268] L'ovvio richiamo è ad A. COMTE, *Cours de philosophie positive*, Baillière, Paris, 1830-1842, voll. I-VI [2ª edizione, 1864].

[269] E. COVELLI, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 249. Di G. D. ROMAGNOSI è richiamato il notissimo *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento (rectius: Sull'indole e sui fattori dell'incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia*, in « Annali universali di statistica », 1832, n. XXXI, pp. 129-40, 241-60 e n. XXXII, pp. 17-36, 145-94).

[270] Cfr. G. D. H. COLE, *Storia del pensiero socialista*, II, *Marxismo e anarchismo: 1850-1890*, trad. it. di L. Bernardi, Laterza, Bari, 1967, pp. 251 ss.

[271] Di PELLEGRINO ROSSI, Covelli ricorda il « *Cours d'éc. pol.*, 1839 » (*recte: Cours d'économie politique. Année 1836-37*, voll. I e II, Thorel et Jombett, Paris, 1840-41).

[272] Vedi J. RODBERTUS, *Untersuchungen, auf dem Gebiete der Nationalökonomie, der klassische Alterthums: II*, in « Hildebrand's Jahrbücher », 1865.

[273] E. COVELLI, *L'Economia politica e il Socialismo*, cit., p. 250.

La storia stessa del socialismo moderno, sotto questo profilo, « non serve solo a potere bene comprendere l'economia politica, di cui quello è il correlativo necessario, ma a preparare alla sociologia, ch'è il desiderio scientifico de' nostri tempi » [274].

L'insistita *semantizzazione* dei convincimenti sviluppati nel testo del 1874 consente di pervenire ad una più motivata comprensione storica di questo delicato momento di *snodo* nello sviluppo della biografia covelliana.

La conferenza su *L'Economia politica e il Socialismo* rappresenta, in realtà, un vero *spartiacque*: da un versante, essa segna il punto di maggior aderenza alla critica marxiana e di più lucida coscienza della sostanza politica da essa emergente; dall'altro, si mostra come vivido riflesso di un travaglio teorico non ancora pienamente concluso, ma già progrediente verso l'anarchismo. Non può essere casuale, infatti, che il Covelli sostenga l'assunto del « mai si distrugge meglio di quando si riedifica » [275], riecheggiando da vicino la celebre asserzione bakuniana dei primissimi anni '40: « La volontà di distruggere è al tempo stesso una volontà creatrice » [276].

Se non è comprovabile la diretta conoscenza del testo giovanile del russo, è probabile, però, che il giovane meridionale abbia potuto « orecchiare » i dibattiti sviluppatisi trent'anni prima in seno alla sinistra hegeliana durante il suo soggiorno berlinese.

L'emblematicità del raffronto testuale non perde, perciò, nulla del suo vigore e può servire ad aprire uno spiraglio atto ad illuminare il *transito* del ventottenne Emilio in direzione dell'Internazionalismo anti-autoritario. La stessa sua propensione al *catastrofismo*, nell'individuare l'acutizzarsi della crisi nell'organizzazione sociale ca-

---

[274] *Ibidem*.

[275] *Ivi*, p. 248.

[276] J. Elysard (M. Bakunin), *Die Reaktion im Deutschland*, in « Deutsche Jahrbücher für Wissenschaft und Kunst », nn. 249-252, October 1842: « Hasst uns also dem ewigen Geist vertrauen, der nur desselbe gerstört und vermischt, weil er der unergründliche und ewig schaffende Quell alls Lebens ist. Die Lust der Zerstörung ist augenblicklich eine schaffende Lust ». Vedine il testo anche nella non sempre impeccabile versione italiana: M. Bakunin, *La reazione in Germania*, trad. it. di D. Tarantini, Altamurgia Ed., Ivrea, 1972. Sullo scritto hegelianizzante del sedicente Elysard cfr., da ultimo, H. Arvon, *Bakunin e la sinistra hegeliana*, in AA.VV., *Bakunin cent'anni dopo*, Ed. Antistato, Milano, 1977, pp. 223 ss.

pitalistica, è una *spia* importante che lascia intravvedere la crescente influenza di quella torsione « chiliastica », propria del Bakunin, che ebbe un peso notevole nel determinare i caratteri del ribellismo anarchico.

Il tentativo di spiegazione dell'approdo covelliano, pur non presumendo di essere esaustivo, pare tuttavia più fondato di quello di Sereni che, nel ricercare i motivi dell'adesione di Covelli — ma anche di Cafiero e Merlino — alla Internazionale, li rintracciò più semplicisticamente nell'appartenenza delle rispettive famiglie all'aristocrazia borbonica e nella loro condizione sociale di intellettuali *declassés* [277].

E neppure vale — almeno per il tranese — quella annotazione di Andrea Costa, nel suo diario carcerario del 1898, secondo cui per superare i limiti ideologici dell'anarchismo sarà necessario « un bagno freddo di economia politica » [278].

Emilio Covelli — malgrado le prolungate e profonde immersioni in quel « mare » — la sua esperienza di teorico dell'insurrezionismo e di *malfattore* vorrà consumarla per intero.

MARIO SPAGNOLETTI

---

[277] Cfr. E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino, 1968, nuova ediz., pp. 120-21 e n.

[278] A. COSTA, *Annotazioni autobiografiche per servire alle « Memorie della mia vita »*, a cura di G. Dallò, in « Movimento operaio », a. IV, n. 2, marzo-aprile 1952, p. 325.

# SEMINARI, PARROCCHIA E LAICATO NEL PENSIERO DEI VESCOVI PUGLIESI ALLA FINE DELL'OTTOCENTO

Il 14 ottobre 1892, i vescovi delle tre province storiche della Puglia si riunirono a Bari per la prima conferenza regionale. Nella lettera pastorale che da quella sede essi indirizzarono al clero e al popolo delle rispettive diocesi, dichiararono che « da gran tempo ardentissimo era il desiderio [...] di adunarsi in fraterne conferenze e discutere su svariati bisogni delle [...] diocesi »[1]. L'attuazione invero fu determinata dalla circolare della Congregazione dei vescovi e regolari, in data 24 agosto 1889: Leone XIII accoglieva varie proposte e richieste e perciò invitava i vescovi italiani a riunirsi in

> « almeno una volta l'anno per appianare e risolvere con mutuo consiglio le difficoltà che incontrano nel governo delle rispettive diocesi, per promuovere in tutto la regolarità e uniformità della ecclesiastica disciplina, e per emettere, ove le circostanze lo richiedessero, atti collettivi di qualsiasi specie »[2].

Le conferenze erano iniziative del tutto moderne per il Mezzogiorno e venivano ad aggiungersi ai tradizionali concili provinciali ormai da secoli trascurati, almeno in Puglia; quelle, come questi, erano finalizzati alla definizione di una linea comune di condotta, rivelatasi necessaria nel momento in cui si avviavano notevoli trasformazioni del contesto sociale in un paese diventato ormai da trent'anni nazione[3]. Alla metà del secolo, dopo la rivoluzione del

---

[1] *L'episcopato pugliese radunato a Bari in conferenza nell'Ottobre 1892. Lettera pastorale*. Avellino 1893, p. 1. In seguito indicherò semplicemente *Episcopato pugliese 1892*.

[2] Il testo della istruzione è in *Leonis XIII, P.M., Acta*, IX. 1890, pp. 184-190 e in *Il monitore ecclesiastico*, 1889, I, pp. 173-175.

[3] Cf. S. TRAMONTIN, *Profilo di storia della Chiesa italiana dall'unità ad oggi*, Marietti, Torino 1980, pp. 70-71. Più in generale, cf. M. COSTALUNGA,

1848-49, c'era stata la riunione a Napoli dei rappresentanti dei vescovi del regno delle Due Sicilie sotto la presidenza del cardinale Riario Sforza[4]; ma, nei decenni seguenti, nella regione pugliese non aveva avuto sviluppo la tendenza che altrove portò alla celebrazione di concili provinciali (come quelli di Loreto, Oristano, Pisa, Palermo, Firenze, Siena, Ravenna, Urbino, Capua e Venezia) e di assemblee regionali (come quelle di Milano, Genova, Vercelli, Spoleto)[5]. Similmente quella dei vescovi pugliesi era stata preceduta dalla conferenza veneta (30 settembre 1890) e da quella sarda (9 ottobre 1890), siciliana (7 marzo 1891), umbra (30 settembre 1891), picena (14 marzo 1892).

Se a spiegare il fatto può valere l'osservazione di Nicola Monterisi per il quale « il clero, per lunga abitudine di ricevere comandi e

---

*De episcoporum conferentiis*, in *Periodica de re morali, canonica, liturgica*, 57 (1968), pp. 220-322; G. Feliciani, *Le conferenze episcopali*, Il Mulino, Bologna 1974.

Sulla genesi della chiesa locale d'Italia, cf. C. Bellò, *Società ed evangelizzazione nell'Italia contemporanea. Linee di una storia e di una pastorale*, Brescia 1974, pp. 34-62.

[4] A Napoli, il 29 novembre 1849, si riunirono alcuni vescovi nel palazzo arcivescovile sotto la presidenza del Riario Sforza; dalla Puglia parteciparono gli arcivescovi di Manfredonia, Otranto e Trani ed i vescovi di Andria e di Molfetta. I lavori proseguirono fino al 27 dicembre.

Tre furono gli argomenti principali: il perfezionamento morale e scientifico del clero, il miglioramento del popolo, le libertà della Chiesa. I programmi riformatori elaborati in quelle riunioni furono pubblicati in due lettere pastorali del 7 dicembre, una ai fedeli e al clero e l'altra specificamente al clero. I presuli rivolsero poi un duplice indirizzo a Pio IX e a Ferdinando: al papa chiesero la definizione dommatica dell'immacolata concezione di Maria ed il titolo di piissimo al re; a questi esposero un memoriale in 14 punti nei quali invocavano libertà d'azione pastorale e di amministrazione delle istituzioni e dei beni ecclesiastici, sostegno delle autorità regie ai loro interventi, competenza assoluta nelle questioni matrimoniali. La risposta del governo fu data in termini molto elusivi il 15 luglio 1850.

Queste notizie sono date in maniera dettagliata da G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, I, Napoli 1864, pp. 368-371. Manca uno studio adeguato di questa conferenza come quello condotto sulla riunione dei vescovi della Sicilia, aperta il 2 aprile 1850 a Palermo, di A. Gambasin, *Religiosa magnificenza e plebi in Sicilia nel XIX secolo*, Ed. Storia e letteratura, Roma 1979.

[5] Cf. A. Gambasin, *Religione e società dalle riforme napoleoniche all'età liberale. Clero, sinodi e laicato cattolico in Italia*, Ed. Liviana, Padova 1974, pp. 140-147.

favori da Napoli, aveva perduto di vista Roma »[6], va pure aggiunto con Alberto Monticone che il legame al governo borbonico e la profonda avversione al movimento nazionale originarono in molti vescovi un atteggiamento di conservatorismo politico e religioso, rafforzarono una rigida fedeltà alla Santa Sede e determinarono gravi difficoltà per alcuni che dopo il 1860 dovettero allontanarsi dalla diocesi[7]. Se la vivissima fedeltà alla Santa Sede li distolse da ogni iniziativa che potesse insinuare atteggiamenti autonomisti e tanto meno divergenti[8], deve pure dirsi che l'accentuazione prevalente degli aspetti religiosi nella loro pastorale li lasciò indifferenti o passivi di fronte alle questioni moderne. Infatti, nel rinnovamento dell'episcopato pugliese che si registra negli anni '70, si rileva una prevalente percentuale di vescovi provenienti dai regolari, e quasi tutti con esperienza di governo nei rispettivi ordini ed una precedente azione pastorale; esperienza pastorale che era pure evidente nei vescovi provenienti dal clero secolare[9]. Tuttavia essi, come tutti gli altri del Mezzogiorno, si rivelarono incapaci, come osserva Gabriele De Rosa, di spezzare « la pesante, oscura e tradizionale massa degli interessi politici conformistici che tenevano legato il clero, come suddito obbediente, al signore locale »[10]. Di qui lo scarso sviluppo di quel movimento cattolico che negli ultimi decenni tentava di recuperare la società alla Chiesa.

---

[6] *Le difficoltà dell'Azione Cattolica nel Mezzogiorno d'Italia (1902), Trent'anni di episcopato. Moniti ed istruzioni*. Prefazione di Giuseppe De Luca, Ed. Pisani, Isola del Liri 1950, p. 558.

[7] Sugli atteggiamenti dell'episcopato meridionale, cf. B. PELLEGRINO, *Chiesa e Rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno. L'Episcopato meridionale dall'assolutismo borbonico allo stato borghese (1860-1861)*, Ed. Storia e letteratura, Roma 1979.

[8] Sulle tendenze nazionalistiche e particolaristiche e sulle difficoltà nei rapporti tra vescovi, a proposito della prassi delle conferenze episcopali, si discusse presso la Congregazione Concistoriale negli anni 1924-26. Cf. COSTALUNGA, *De episcoporum*, cit., pp. 230-232.

[9] Un'analisi dell'episcopato pugliese nella seconda metà dell'Ottocento è data da A. MONTICONE, *I vescovi meridionali: 1861-1878*, in AA.VV., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878). Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa. La Mendola 31 agosto-5 settembre 1971. Relazioni I*, Vita e Pensiero, Milano 1973, pp. 84-92.

[10] G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. Dalla restaurazione all'età giolittiana*, I, Laterza, Bari 1966, p. 383.

Ma il lento sviluppo della tendenza ad un comune orientamento, va anche attribuito a quel particolarismo favorito dalla stessa organizzazione diocesana che in Puglia risaliva sostanzialmente all'assetto antico del periodo normanno dei secc. XI-XII. Le province ecclesiastiche erano in numero maggiore di quelle civili, distribuite in maniera disuguale (3 in Terra d'Otranto, 2 in Terra di Bari, 1 in Capitanata) e non coincidenti, sicché diverse diocesi della Capitanata erano suffraganee di Benevento (Ascoli Satriano e Cerignola, Bovino, Lucera, San Severo); la ricerca di contatti e di collegamenti, per altro verso, era frustrata dalle diverse sedi *immediate subiectae* a Roma; numerosi infine erano le diocesi dal Gargano al Capo di s. Maria di Leuca, nonostante la riduzione fatta dopo il concordato del 1818 [11]. Queste ragioni storiche ed altre più vicine che vanno individuate in quella « serie di ostacoli » affermata dai vescovi nella loro lettera, impedirono la immediata convocazione della conferenza per oltre due anni e la sua realizzazione solo nell'autunno del 1892.

Secondo la circolare romana le « Puglie » comprendevano

> « le province ecclesiastiche di Bari, Brindisi, Manfredonia, Otranto, Taranto, Trani-Barletta, più le sedi immediatamente soggette di Foggia, Gravina e Montepeloso [Irsina], Molfetta-Giovinazzo e Terlizzi, Monopoli, Nardò, Troia e l'Abazia nullius di Altamura e Acquaviva » [12].

Alla conferenza pugliese, cioè, non partecipavano quelle diocesi che facevano parte della provincia beneventana e la Puglia ecclesiastica continuava a non coincidere con quella civile. Alla riunione barese perciò parteciparono due dei sei arcivescovi, Ernesto Mazzella di Bari, Gaetano Caporali di Otranto, ed undici dei tredici vescovi, Enrico Carfagnini di Gallipoli, Federico Maria Galdi di Andria, Vincenzo Salvatore di Gravina e Irsina, Salvatore Luigi Zola di Lecce, Giocondo De Nittis di Castellaneta, Francesco d'Albore di Monopoli, Vincenzo Brancia di Ugento, Giuseppe Ricciardi di Nardò, Pasquale Corrado di Molfetta, Emilio Todisco-Grande vicario capitolare di Bisceglie, Casimiro Gennari di Conversano. La

[11] Sugli sviluppi della organizzazione diocesana, cf. il mio *Visite pastorali in Puglia. Storia religiosa e azione pastorale nel Mezzogiorno*, in *Archivio Ecclesiae*, XXII-XXIII, 1979-80, pp. 379-386.

[12] *Il monitore ecclesiastico*, cit., p. 174.

riunione fu presieduta dall'arcivescovo Mazzella e il Gennari fece da segretario [13]. La lettera collettiva fu approvata dai partecipanti e sottoscritta per adesione dagli assenti arcivescovi Federico Pizza di Manfredonia e Pietro Alfonso Jorio di Taranto e dai vescovi Tommaso Montefusco di Oria e Luigi Bruno di Ruvo e Bitonto.

I vescovi partecipanti alla riunione barese e sottoscrittori del comune documento furono quindi complessivamente 17. Nel 1892 erano venuti meno due arcivescovi, il barnabita Luigi Maria Anguilar di Brindisi, nel gennaio, e Giuseppe De Bianchi Dottula di Trani, nel novembre. Per completezza vanno aggiunti il prelato di Altamura e Acquaviva che aveva potestà ordinaria di vescovo residenziale, Marcello Luigi Pellegrini; ed infine l'ausiliare del vescovo andriese, Stefano Porro, e Gaetano Bacile, vescovo titolare di Leuca e gran priore di s. Nicola di Bari: ma questi ultimi non presenziarono alla con-

[13] Secondo la istruzione romana la presidenza della conferenza spettava al « prelato più degno per grado e anzianità nella ecclesiastica giurisdizione » (*Il monitore ecclesiastico*, cit., p. 175); al presidente spettava determinare il luogo della prima riunione perché quello delle riunioni seguenti sarebbe stato deliberato dai vescovi stessi. « Per la conveniente preparazione delle materie, per la corrispondenza da aversi a tal uopo con gli altri Prelati, e per la ordinata trattazione dei vari argomenti nel seno della Conferenza » si suggeriva la presenza di un segretario « scelto dal Presidente fra i Vescovi della medesima regione con previo assentimento degli altri prelati » (ivi).

Ulteriori ricerche potrebbero fornirci dati precisi in base ai quali sapere come la presidenza della prima conferenza fu del Mazzella arcivescovo di Bari dal 1887 e non di Jorio arcivescovo di Taranto dal 1885 o del Pizza arcivescovo di Manfredonia dal 1884. Bisognerebbe accertare, inoltre, se il dissenso su questo punto fu la ragione dell'assenza del Pizza e di Jorio. È certo però che dopo la morte del Mazzella (14 ottobre 1897) la conferenza fu presieduta da Jorio, essendo stato frattanto trasferito il Pizza ad altra sede. In preparazione alla VI conferenza del marzo 1899, Jorio ottenne una lettera del cardinale prefetto Vannutelli della Congregazione dei vescovi e regolari, in data 23 dicembre 1898, nella quale si confermava il criterio di indicazione del presidente e si precisava che si intendevano non « i titoli onorifici e più o meno antiquati che possono competere all'uno o all'altro vescovo [...]. Ciò posto, non vi può essere dubio alcuno, che anche nella Regione Pugliese si deve osservare la medesima norma, e mancando altro grado superiore, la presidenza deve attribuirsi al più antico Arcivescovo che attualmente è appunto la S.V. Il fatto eccezionale della presidenza esercitata in passato dal defunto Arcivescovo di Bari, Mons. Mazzella, lungi dal contradire alla regola accennata, la conferma invece pienamente » (*Atti della VI e VII Conferenza Episcopale Pugliese*, Taranto 1901, p. 20).

ferenza né sottoscrissero la lettera, ragion per cui non ne terremo conto nelle seguenti osservazioni [14].

L'episcopato « pugliese » era stato in gran parte rinnovato durante il pontificato di Leone XIII; non mancavano però i vescovi eletti da Pio IX, come il Carfagnini, il Salvatore, il Galdi e lo Zola di Ugento prima e poi di Lecce. I tredici vescovi nominati durante l'ultimo pontificato, ad eccezione del Gennari e del Bruno, contavano meno di dieci anni di episcopato; e più precisamente, quattro avevano dagli 8 ai 6 anni di residenza e gli ultimi sei erano nelle loro sedi da un numero inferiore di anni. C'è pure da aggiungere che tre di loro, come Corrado, Bruno e Brancia, erano stati vescovi coadiutori dei loro predecessori per una durata piuttosto breve, da un mese ad uno o due anni. Il rinnovamento leonino può rilevarsi dall'età che i vescovi avevano nel 1892: solo due erano ultrasettantenni (Brancia e Zola), sette invece erano sessantenni ed altri sette erano cinquantenni; il Todisco Grande, vicario capitolare di Bisceglie, aveva solo 48 anni ed era stato eletto all'inizio dell'estate di quell'anno.

La presenza dei vescovi provenienti dalle file dei regolari rimane pressocché immutata a confronto di quella rilevata nel primo periodo post-unitario: su diciassette, quattro erano regolari, lo Zola (canonico lateranense), il Caporali della congregazione del Preziosissimo sangue, il Carfagnini e il De Nittis francescani minori riformati. La provenienza geografica era per tutti ancora meridionale. La provenienza napoletana dei decenni passati si attenua e si registra soltanto per tre (Pizza, Montefusco e D'Albore), mentre si evidenzia la provenienza da altre regioni. Senza considerare i religiosi, tre erano nativi della provincia di Benevento, due di quella di Salerno, ed uno rispettivamente di quelle di Caserta e di Avellino, ed uno infine rispettivamente delle province di Potenza, Catanzaro e Chieti; tre erano i pugliesi, Ricciardi e Todisco Grande e il francescano De Nittis, come lo erano pure il Pellegrini ed il Bacile.

Circa la loro precedente attività, è rilevante il fatto che nove dei vescovi residenziali svolsero insegnamento di filosofia e teologia; e per tre di essi (Todisco Grande, Zola e Ricciardi) sembra essere stata l'attività prevalente. Questo insegnamento fu svolto da tutti

[14] Le osservazioni si fondano sui dati riportati da R. Ritzler-P. Sefrin, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, VIII, Patavii 1979, alle voci delle singole diocesi.

nei seminari diocesani o negli istituti di formazione dei religiosi. Alcuni ne furono anche rettori come Carfagnini, Mazzella, Galdi, Bruno e Jorio. L'insegnamento fu congiunto o fece seguito all'attività pastorale nelle parrocchie, come per Jorio, Bruno e D'Albore. Tre svolsero soltanto attività parrocchiale, come Salvatore, Montefusco e Corrado. Infine Jorio fu anche vicario generale ad Acerenza come lo fu Brancia nella diocesi nativa di Nicotera e De Nittis e Caporali furono rispettivamente provinciale dei frati francescani minori riformati nella Puglia settentrionale e direttore generale della Congregazione del Preziosissimo sangue. L'esperienza più ampia ci sembra quella di Jorio: nato a s. Angelo dei Cancelli nell'arcidiocesi di Benevento, il 20 aprile 1841, divenne prete nel 1866 e dottore nel collegio dei teologi di Napoli soltanto nel 1878. Parroco per nove anni, fu poi, come si è detto, vicario generale ad Acerenza dove diresse il seminario insegnandovi pure teologia, fino a quando nel febbraio 1880 fu eletto vescovo di Lacedonia e cinque anni dopo fu trasferito alla sede arcivescovile di Taranto; nel 1892 Jorio era il più giovane degli arcivescovi e dei vescovi era secondo per giovane età al Todisco Grande. Più varia oltre che complessa era stata la esperienza del Carfagnini, il francescano missionario che dal Canadà era stato trasferito a Gallipoli nel febbraio 1880. Nato a Scanno nel Molise il 23 marzo 1823, e divenuto francescano, fu inviato missionario nel 1856 nella provincia canadese di Terranova dove nella diocesi di Harbour Grace, appena costituita, fondò e diresse il collegio di s. Bonaventura insegnandovi filosofia e teologia fino al 13 maggio 1870, quando fu nominato secondo vescovo della diocesi suddetta: nel 1892 egli era tra i vescovi più anziani, alle soglie della settantina e con la più lunga esperienza episcopale. Invece un'attività interamente circoscritta nell'ambito della sua arcidiocesi era stata quella del tarantino Ricciardi vescovo di Nardò, come del resto era stata quella dell'arciprete altamurano Pellegrini nativo dell'arcidiocesi di Otranto e del Bacile che da arciprete della nativa Scorrano (Lecce) era divenuto vescovo di Castellaneta ed infine gran priore di s. Nicola di Bari.

Non è ancora possibile fare la storia di questa prima conferenza regionale; infatti ci mancano molte notizie di quelle che potranno dare le future ricerche negli archivi vescovili. Ad esempio, si do-

vrebbero ritrovate quelle « replicate istanze » con le quali i vescovi pugliesi sollecitarono il provvedimento leonino; si vorrebbe inoltre conoscere quella « serie di ostacoli » ai quali gli stessi accennano, che impedì la convocazione della riunione già nel 1891. Queste difficoltà sembrano indicate nella qualifica di « conventicole tenebrose » che venne data a quelle programmate riunioni di vescovi o dalle autorità civili o dalla stampa [15].

Di questa prima conferenza noi conosciamo soltanto il questionario preparatorio e la lettera sottoscritta dai partecipanti e dagli aderenti.

Le « materie proposte » in antecedenza dall'arcivescovo barese Mazzella erano di fatto gli oggetti indicati dalla circolare romana del 1889 [16], riducibili a tre principali: la situazione disciplinare, scolastica ed educativa dei seminari; la disciplina, la istruzione e l'attività pastorale del clero; il laicato. Complessivamente sono 46 punti, dei quali circa la metà riguardano i seminari; sembra questa la preoccupazione più assillante del Mazzella; scarsa è invece l'attenzione ai problemi del laicato [17].

---

[15] Le espressioni citate sono in *Episcopato pugliese 1892*, pp. 3-4.

[16] Infatti, al n. V della istruzione della Congregazione dei vescovi e regolari del 24 agosto è detto:

« Benché dalle cose esposte chiaro apparisca quale debba essere l'oggetto di queste scambievoli intelligenze, quale lo scopo di siffatte regionali adunanze, non sarà discaro alla S.V. che io con particolarità le accenni alcuni capi. E questi sono: quanto al Clero, la sua retta formazione nei Seminari, a norma delle prescrizioni del Concilio di Trento, e l'uso di tutti quei mezzi che valgono a mantenerlo nella pietà, a incoraggiarlo nei buoni studi, a ritrarlo dai negozi secolari, e spronarne lo zelo, ed a rendere la sua azione il più che sia possibile proficua al bene della Chiesa e della civile Società.

E quanto al popolo, oggi più che mai bisognoso di spirituale assistenza, la S.V. ben vede quanto importi di promuovere la predicazione della parola di Dio, le sacre missioni, l'insegnamento del catechismo adattato alle varie età e condizioni, le scuole cattoliche, la facile diffusione dei buoni libri e di altre pubblicazioni intese a difendere la Religione e la morale, le pie associazioni dei laici dalla Chiesa benedette ed approvate, la esatta e decorosa celebrazione dei giorni festivi, e tutte in fine quelle opere ed istituzioni che tendono a preservare le classi lavoratrici ed a rendere per tutti più agevole e frequente l'uso dei Santi Sagramenti » (in *Il monitore ecclesiastico*, cit., pp. 174-175).

[17] Il questionario ha il titolo *Materie proposte per la prima conferenza dell'episcopato pugliese* e fu stampato. Ringrazio il dr. Vincenzo Robles che ha messo a mia disposizione la documentazione, precisamente il questionario della

Non sappiamo se i vescovi approntarono una risposta scritta o si limitarono a discutere nella riunione. In ogni caso, la lettera che essi rivolsero al clero e ai fedeli, può dirsi il verbale contenente le conclusioni e fu ispirata dalla determinazione di rendere di pubblica conoscenza quanto da loro ricercato, al fine di smentire le dicerie sorte intorno a quelle prime riunioni episcopali [18].

Non si può dire che questo primo documento collettivo fornisca un quadro dello stato religioso della Puglia ecclesiastica, né tanto meno un programma pastorale unitario ed organico per tutte le diocesi [19]. Infatti la visione dei vescovi è ipotecata dal « guasto » che « la moderna incredulità sta recando nel campo cristiano »; i tratti negativi con i quali è descritta la situazione, sono: educazione della gioventù a tutt'altri principi che quelli evangelici, allontanamento delle famiglie dalla pratica religiosa, profanazione dei giorni festivi, offese alla religione e ai preti e, più d'ogni altro, ignoranza religiosa dei fedeli. Inoltre la preoccupazione difensiva della religione prevale sulla ricerca delle vie nuove che proprio i « tristi tempi » sollecitavano: i vescovi, infatti, lamentavano la diminuzione del clero, l'invecchiamento e la sua inadeguatezza alle nuove esigenze pastorali,

---

prima e gli atti delle seguenti conferenze, da lui rinvenuta nell'Archivio dell'Opera dei Congressi conservato nell'Archivio patriarcale di Venezia. Su queste riunioni episcopali lo stesso Robles tratta, per quanto riguarda il movimento cattolico, nel suo recente lavoro *Il movimento cattolico pugliese (1881-1904). Storia di un lento e difficile cammino*, Edizioni del Sud, Bari 1981, pp. 56-76.

[18] « Non sono state conventicole tenebrose le nostre adunanze, come forse a qualcuno è piaciuto qualificarle. [...] siamo qui a palesarvi le cose da noi discusse, e ciò che di comune consiglio abbiamo determinato » (*Episcopato pugliese 1892*, p. 4).

[19] Per ulteriori approfondimenti dello sviluppo della situazione religiosa, ecclesiastica e pastorale nelle Chiese pugliesi nei primi decenni seguenti la unificazione nazionale, è indispensabile il riferimento alle *relationes ad limina*, almeno per la loro schematica presentazione delle situazioni diocesane la cui analisi è nei verbali delle visite pastorali. Ma sarà anche utile esaminare le risposte di quei vescovi pugliesi ai quali nel 1867 fu proposto il questionario in vista del Concilio Vaticano, cioè degli arcivescovi di Bari, Taranto e Trani e dei vescovi di Andria, Gallipoli, Molfetta, Monopoli, San Severo e Troia che si conservano nell'Archivio Segreto Vaticano. Il questionario è edito in J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, curantibus L. Petit et J. B. Martin, t. 49, ristampa anastatica Graz 1961, 242-244; le risposte si possono indirettamente e parzialmente conoscere dal *Summarium responsorum* redatto da Ludovico Jacobini ed edito ibid., 263-458.

la diminuzione delle vocazioni ecclesiastiche e la scarsa perseveranza dei seminaristi [20]. Quindi non visione completa né risoluzioni organiche: le deliberazioni si riferiscono soltanto ai tre argomenti preminenti e soltanto a quelle questioni in cui si delineò un consenso unanime. Diverse materie del questionario, come avremo modo di sottolineare, lasciarono i vescovi o indifferenti o divisi, comunque non ebbero conclusioni.

Per avere un clero adeguatamente numeroso, spiritualmente elevato e pastoralmente preparato, bisogna in primo luogo rinnovare i seminari. Le regole vanno opportunamente revisionate nello spirito di quelle di s. Carlo Borromeo e di s. Alfonso Maria de' Liguori; dovranno scegliersi superiori « assennati e prudenti » e « un esperto e pio Direttore spirituale ». I vescovi s'impegnano personalmente « ad invigilare con frequenti visite [...] a che la disciplina non mai si rallenti né abbia a temersi che s'infiltri comechessia, la corruzione odierna » [21]. Con anticipo, rispetto ad altre regioni [22], si prescrive che l'istruzione dei chierici seguirà i programmi governativi per il ginnasio e per il liceo; dove quest'ultimo non esiste, sarà rimpiazzato con « un ampio perfezionamento letterario »; massima cautela viene ribadita per la scelta dei libri di testo. La formazione dottrinale dell'« uomo di Chiesa » consiste sostanzialmente nello studio della filosofia e della teologia secondo « l'insegnamento sicurissimo di S. Tommaso », nelle parti principali e in quelle secondarie [23];

---

[20] Cf. *Episcopato pugliese 1892*, pp. 4-5.

[21] *Ibid.*, p. 10. Sulle disposizioni sulla disciplina nei seminari marchigiani, con particolare riferimento a quelle della Conferenza episcopale regionale di Ancona del 1897, cf. G. Brocanelli, *Seminari e clero nelle Marche nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 31 (1977), pp. 90-100.

[22] Cf. M. Guasco, *Fermenti nei seminari del primo '900*, Bologna 1971, pp. 41-54. Sul ruolo dei seminari a riguardo dell'istruzione è interessante il dibattito che si svolse anche in Puglia e che si può seguire dalle 9 lettere di C. Massa, *I Seminari e l'istruzione secondaria classica (Lettere a R. de Cesare)* in *Rassegna Pugliese* 9 (1892), pp. 65-68 (4 aprile 1892), 97-99, 129-131, 161-164, 193-196, 225-227 (agosto 1892).

[23] Sulla diffusione del neotomismo in Puglia, va considerato l'impegno di Pietro Alfonso Jorio nell'arcidiocesi di Taranto (cf. *La vera parola restauratrice nel sec. XIX bandita dal S. Pontefice Leone XIII. Pastorale per la quaresima 189*, Portici 1893; G. Blandamura, *Mons. Pietro Alfonso Jorio, arcivescovo di Taranto (1885-1908)*. Taranto 1949, pp. 38-40. 70-71). Sulle iniziative del vescovo andriese M. Federico Galdi (1872-1899) (cf. M. Agresti,

ma si avverte pure che i nuovi bisogni sociali richiedono nei preti « la coltura scientifica » riecheggiando le indicazioni leonine della *Etsi nos* di 10 anni prima. Viene adottata una comune normativa riguardante le ordinazioni sacre: gli ordini minori vanno conferiti dopo il compimento dell'intero corso ginnasiale e il suddiaconato almeno dopo il primo anno di « studi sacri ».

Ai vescovi pugliesi sono chiari i limiti dei loro seminari diocesani e risalta evidente che la consueta istruzione, per quanto seria, non fornisce quell'« ampio corredo di svariate scienze », necessario completamento nei tempi moderni degli studi filosofici e teologici. Perciò essi fanno voto di « un gran Seminario centrale » della regione e dichiarano di voler superare « le molte e gravi difficoltà »; frattanto favoriranno i giovani migliori a conseguire i gradi accademici nelle facoltà teologiche ed in particolare all'Università Gregoriana di Roma [24].

Per l'incremento delle vocazioni essi si propongono lo sviluppo degli « oratori di s. Luigi » e la diffusione dell'« opera dei Chierici poveri ». La prima iniziativa mira a suscitare l'inclinazione al sacerdozio nei fanciulli mediante il servizio liturgico; l'altra consiste nell'associare i fedeli che si impegnano a versare offerte mensili o annuali per il mantenimento dei seminaristi poveri [25].

---

*Il Capitolo Cattedrale di Andria ed i suoi tempi dalle origini sino all'anno 1911*, I, Andria 1911, pp. 444-448; sugli scritti dell'andriese Durso cf. M. Del Vescovo, *Tra gli antesignani della rinascita tomistica: il can. Filippo Durso (Andria 1840-1898)*, in *Atti dell'VIII Congresso Tomistico Internazionale*, II, Città del Vaticano 1981, pp. 340-361; Id., *La ragione umana di Filippo Durso. I tempi, l'ambiente, il pensiero d'un tomista andriese dell'Ottocento*, Molfetta 1981.

[24] Cf. *Episcopato Pugliese 1892*, pp. 6-7.

Per Raffaele De Simone il problema del « grande seminario centrale fu posto dal prelato di Altamura e di Acquaviva, Luigi Marcello Pellegrini (cf. *Il cinquantesimo del Pontificio Seminario Regionale Pugliese*, Molfetta 1961, pp. 144-149). L'idea però di un seminario centrale per l'intero Mezzogiorno era stata lanciata nella conferenza napoletana del 1849 (cf. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, cit., p. 369) e nella lettera dei vescovi del 7 dicembre 1849: « Sia per la formazione degli ecclesiastici di soda ed esemplare virtù, sia per il perfezionamento degli studi sacri, lo stabilimento di un Grande Seminario nella Capitale [...] ove tutte le Diocesi del Regno, chiamate ad averne vantaggio vi concorrano » (in R. De Simone, *Il cinquantesimo*, cit., p. 140).

[25] *Episcopato pugliese 1892*, pp. 7-8. Per la pastorale delle vocazioni sarà utile vedere la lettera al clero e al popolo dell'arcivescovo G. Vaccaro (*L'opera dei chierici poveri nella arcidiocesi di Bari*, Bari-Giovinazzo 1898).

L'impegno dei vescovi per il miglioramento dei seminari pugliesi sembra prevalente e circoscritto nella prospettiva che questi devono assicurare la educazione ecclesiastica dei giovani. Pertanto emerge l'indirizzo che in essi si accolgano soltanto dei ragazzi orientati al ministero sacerdotale, sia pure non negando esplicitamente la possibilità di « ammettere in Seminario giovani che non si avviano al Santuario » [26]. Similmente, essi non si pronunziano sull'altro punto di discussione, se cioè ai chierici si possa permettere o addirittura « inculcare » il conseguimento delle licenze governative ginnasiali o liceali [27]. Nulla infine concludono sui possibili aiuti reciproci per risolvere i problemi relativi alla istruzione dei chierici. Delle materie dettagliate, proposte per il miglioramento della pietà [28], essi affermano, e giustamente, solo la necessità di un buon direttore spirituale.

La seconda parte della lettera riguarda il rilancio dell'attività pastorale del clero. I vescovi si appellano alla generosità dei parroci e dei sacerdoti in genere. Ai primi, per risolvere la « grande ignoranza delle cose di Religione, così nei piccoli come nei grandi » [29],

---

[26] *Materie proposte*, cit., I,1, d.

[27] *Ibid*, I, 2, f.

[28] Frequenza ai sacramenti e norme per i confessori, meditazione quotidiana ed esercizi annuali, esame della vocazione e allontanamento dei « non vocati » (*Ibid.*, I, 3). Sulla storia dei seminari nel Mezzogiorno sono stimolanti alcune osservazioni del MONTERISI (*I seminari regionali (1933)* in *Trent'anni*, cit., pp. 542-554). Sui problemi dei seminari diocesani pugliesi qualche idea la offre la lettera pastorale al clero e ai fedeli dell'arcivescovo VACCARO, *Il seminario di Bari nel 1912*, Bari 1911. Precise notizie si trovano in C. TURRISI, *La diocesi di Oria nell'Ottocento*, Roma 1978, p. 213, n. 13.

[29] *Episcopato pugliese 1892*, p. 5. I passi citati sulla condizione del clero sono *Ibid.*, pp. 8-11.

Sulle condizioni generali del clero, cf. G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, II, Jaca Book, Milano 1978, pp. 385-391, 463-474. Per quanto riguarda la Puglia alle fine dell'Ottocento si conosce quanto hanno scritto O. CONFESSORE PELLEGRINO, *Zelo pastorale e attività civile di Mons. Giuseppe Ricciardi, vescovo di Nardò (1889-1908). (Dai carteggi e dalle lettere pastorali)*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 26 (1972), pp. 443-447; TURRISI, *La diocesi di Oria*, cit., pp. 228-289; DE SIMONE, *Un vescovo del Sud. Mons. Gennaro Trama a Lecce nel primo Novecento (1902-1927)*, Ed. Eumenica, Bari 1978; A. FINO, *La Diocesi di Taranto all'inizio dell'Episcopato Jorio (1885-1908). Alcuni appunti* in *Annali di Storia. Facoltà di Lettere e Filosofia Università degli Studi - Lecce*, Lecce 1981, pp. 173-210.

Sulla vita del clero nella società pugliese preziose rimangono le note del

ricordano il prescritto tridentino dell'omelia domenicale e festiva, lasciando intravedere severe punizioni per coloro che avrebbero sostenuto consuetudini contrarie; raccomandano inoltre la ripetizione delle « cose necessarie a sapersi per necessità di mezzo e di precetto » nelle prime messe domenicali e festive, frequentate da adulti. Per i fanciulli poi ribadiscono la necessità dell'insegnamento del catechismo, per il quale devono collaborare sacerdoti, chierici e « dove occorre ancora dei laici pii e ferventi », soprattutto le suore. I vescovi guardano alla scuola di catechismo parrocchiale e parlano di « un buon metodo » da seguire, di varie materie d'insegnamento, di verifica del profitto con annotazioni sui registri e con voti per la diligenza dei fanciulli che vanno spronati con gare e con « piccoli premi ». Anche per gli adulti l'insegnamento del catechismo è necessario: i vescovi precisano a riguardo che le nozioni devono essere « svolte ed ampliamente dilucidate »; prescrivono pertanto che nei giorni festivi si approfondisca un argomento « con semplicità di stile e con utili applicazioni per l'emenda dei costumi ».

La predicazione e la confessione sono i due mezzi complementari per la catechesi agli adulti, raccomandati a tutti i preti. Essi sono invitati a superare l'indifferenza pastorale e le preoccupazioni esclusivamente familiari, per immettersi generosamente nel lavoro pastorale e per sviluppare il ministero ricevuto da Cristo. Perché la predicazione sia « fruttuosa » deve essere fatta alla maniera degli apostoli; deve mirare, cioè, non a soddisfare la curiosità degli ascoltatori e a raccogliere « vane lodi e inutili acclamazioni », ma deve finalizzarsi « alla conversione dei peccatori, al bene e alla salvezza delle anime ». Perciò deve mantenersi « la predicazione delle verità morali » che va fatta sempre ed ovunque, soprattutto durante la quaresima e l'avvento; alla predicazione morale può aggiungersi quella apologetica a difesa delle verità della fede, ma a tempo e a luogo opportuno. Vivamente raccomandate vengono le missioni popolari, da ripetersi ogni quinquennio; per il loro svolgimento nei piccoli paesi durante la quaresima si prospetta la organizzazione nelle diocesi pu-

---

MONTERISI (*Pensieri e appunti. Magia e popolo nelle esperienze di un vescovo meridionale*, a cura di Gabriele De Rosa, in *Archivio italiano per la storia della pietà*, VI, 1970, pp. 441, 465, 467, 484 e 485 (sui preti massoni), come del resto tutti i riferimenti contenuti in vari scritti posteriori, raccolti in *Trent'anni*, cit.

glicsi di apposite « congregazioni di missionari » scelti dal clero secolare [30].

Per il ministero delle confessioni i preti devono curare lo studio che ravvivi la conoscenza delle questioni morali e delle indicazioni ascetiche utili alla direzione spirituale dei fedeli. In tal senso vengono rilanciate le « congregazioni dei casi morali e liturgici » nelle quali si desidera stabilire linee comuni di azione pastorale e si parla pure di letture e di conferenze su argomenti particolari, incoraggiando l'abbonamento al *Monitore ecclesiastico* che il vescovo Gennari di Conversano aveva fondato e dirigeva [31]. Alla dottrina, dicono i vescovi, deve aggiungersi la santità della vita. Riferendosi velatamente al fenomeno del « bizochismo » del quale conserviamo una precisa descrizione del Monterisi, i vescovi con energia mettono in guardia dalla « imprudenza » in cui cade « chi, troppo geloso della propria direzione mal sopporta che i suoi penitenti ricorrano talvolta ad altri » [32]; si prescrive di mandare le donne ad un confessore straordinario, almeno una volta all'anno [33]. Infine viene stabilito per tutte le diocesi lo svolgimento annuale degli esercizi spirituali sia per purificare i costumi ecclesiastici, sia per ravvivare i buoni propositi e sia pure per incrementare l'unione del clero con il proprio vescovo. Pertanto ci si orienta alla fondazione di apposite case per gli esercizi in ogni diocesi [34].

---

[30] Sulla predicazione in questi decenni, cf. R. AUBERT, *La Chiesa cattolica dalla crisi del 1848 alla prima guerra mondiale*, in *Nuova storia della Chiesa*, V/1, Marietti, Torino 1977, p. 173. Sulla predicazione durante le missioni popolari in Puglia cf. TURRISI, *La diocesi di Oria*, cit., pp. 330-337; id., *Religiosità delle classi e missioni al popolo. I Passionisti (1866-1915). Il Sud. Ricerche socio-religiose*, Manduria 1982; M. SEMERARO, *Le apostoliche missioni. La congregazione dei « padri salesiani » o « preti pietosi » nel Sette-Ottocento leccese*, Ed. Laterano, Roma 1980. Si vedano pure del MONTERISI vari schemi di prediche (*Pensieri e appunti*, cit., pp. 435, 436-439, ecc.) e alcune proposte (*Ibid.*, pp. 444-445).

[31] Cf. F. ROMITA, *Commemorazione di Casimiro Gennari, fondatore de « Il monitore ecclesiastico »*, in *Monitor ecclesiasticus*, 102 (1977), pp. 74-104, con relativa bibliografia.

[32] *Pensieri e appunti*, cit., pp. 482-484.

[33] *Episcopato pugliese 1892*, p. 15.

[34] *Ibid.* pp. 15-16. Notizie sullo svolgimento di questi esercizi sono nell'ARCHIVIO DELLA CASA DELLA MISSIONE DI LECCE, *Libro in cui si notano le missioni fatte dalla Casa della Missione di Lecce* [dal 1733 al 1901]. In questa casa, come diremo, gli stessi vescovi faranno gli esercizi prima della conferenza negli anni seguenti.

Non era facile per i vescovi affrontare tutta la complessa problematica riguardante il clero e si comprende il tono esortativo di questa parte. Nulla potevano decidere sulla « possibilità di norme comuni contro i preti scandalosi e incorreggibili », sulla « vigilanza circa i costumi », sui « mezzi come tenere il clero assiduamente applicato allo studio », sulle « accademie tomistiche »; né poterono dare indicazioni particolari sul modo come « promuovere lo zelo » [35]. Eppure va notato come è indicato chiaramente ai parroci ed ai curati « l'obbligo gravissimo » della predicazione e della istruzione catechistica.

La terza parte della lettera dell'episcopato pugliese è riservata ai laici, alla loro vita cristiana e al loro apostolato [36]. Con tono diverso da quello adoperato per il clero, i vescovi si rivolgono prima a coloro che sono loro « avversi e *li* credono nemici » e poi a coloro che sono rimasti « figli docili ». Ai primi essi offrono la religione cristiana come fattore di ordine sociale e prospettano il suo incremento nella società civile come mezzo di felicità personale, assicurazione di ordine nelle famiglie, « fondamento di ogni giustizia e di ogni onestà »; ribadiscono che « il timor di Dio » ed il rispetto dei giorni festivi può impedire che « i [...] coloni mandino a male i fondi e le possessioni »; affermano che il rispetto della legge divina (« che regola i contratti e tiene salda la fede data ») può far sì che i beni non vengano maggiormente rovinati [37].

Ai « figli docili » i vescovi sottolineano l'urgenza di arginare il dilagare della stampa antireligiosa e anticlericale nelle famiglie e tra i giovani, e raccomandano i periodici cattolici, nominando, accanto a quelli di diffusione nazionale, *Il vessillo cattolico* di Lecce, presentato come organo del movimento cattolico pugliese. Per parte loro, dichiarano di aver in animo la fondazione di associazioni cattoliche e circoli giovanili, desiderano che le

> « società operaie siano informate alla Religione e alla pietà, e non sdegnino la spirituale assistenza di qualche buon Sacerdote che istruisca nei cristiani doveri e le indirizzi alla virtù » [38].

E concludono con un appello dal quale si coglie il rapporto tra gerarchia e laicato e si individua l'assenza dei laici nell'attività pastorale delle diocesi pugliesi:

---

[35] *Materie proposte*, cit., II, 3.
[36] *Episcopato pugliese 1892*, pp. 16-19.
[37] *Ibid.*, pp. 16-17.
[38] *Ibid.*, p. 19.

> « Ma voi dovete corrispondere alle sollecitazioni ed accogliere con animo volenteroso le nostre proposte [...]. State adunque, carissimi, uniti a noi di mente e di cuore [...] »[39].

La lettera si conclude con l'invito generale alla fedeltà al papa e con l'annuncio del suo giubileo episcopale che sarà celebrato in ogni diocesi, come

> « pubblica protesta di fede e di Religione al gran Padre della cattolica famiglia, a colui nel quale s'incarna tutta la potestà e l'autorità della Chiesa di Gesù Cristo »[40].

In questa terza parte non si trovano conclusioni su varie materie proposte nel questionario. Non c'è da meravigliarsi. Infatti, quale esito avrebbe avuto la decisione di istituire la confraternita della dottrina cristiana in ogni località, quando problematico era il rapporto tra il parroco e le tradizionali confraternite, tra il vescovo e quelle civilmente fondate, e quando si domandava invano come avviare in esse la religione e la pietà? Forse, con chiaro senso di realismo, non fu neppure cercata qualche possibilità di vigilare sulle scuole laiche e sui libri di testo, ovvero di ottenere qualche freno per i giovani delle università, proposte che riecheggiavano da lontano modalità da « ancien règime ». Similmente, nessuna indicazione troviamo sulla possibilità di correggere gli abusi a riguardo delle feste gestite in massima parte dalle confraternite; altrettanto si può rilevare per quanto riguarda la istruzione degli sposi[41].

In questo primo documento collegiale dei vescovi pugliesi non ci viene data un'analisi approfondita della situazione regionale alla fine del secolo, in particolar modo in questa parte in cui la considerazione dell'attività dei laici ci porta nel contesto della società civile. Ma questa lettera è un semplice resoconto delle conclusioni della loro prima conferenza regionale che aveva una specifica prospettiva pastorale. Eppure ci sembra che non manchi qualche percezione dello squilibrio economico-sociale esistente in questa regione che per molti

---

[39] *Ibid.*

[40] *Ibid.*

[41] *Materie proposte*, cit., III, 1-2.

Sui rapporti delle confraternite con il clero e sulla vita religiosa in quelle associazioni si legga quanto scriveva nel 1894 il Monterisi (*Pensieri ed appunti*, cit., pp. 443-444).

osservatori passava per « la più fortunata » di quelle dell'Italia meridionale. I vescovi, riferendosi ad un laicato agrario, tradizionalmente fedele alla Chiesa, parlano della violazione dei contratti e della pessima gestione che i coloni fanno dei fondi e delle possessioni. Ma si sa che tutto ciò non derivava dal fatto che i coloni « non *avevano* il freno dell'amor divino e non *rispettavano* più i giorni del Signore », come dicono i vescovi, ovvero dal fatto che i contratti non erano regolati dalla legge divina: erano quelli i sintomi della crisi generale dell'agricoltura italiana conseguente alle tristi vicende dei rapporti commerciali di carattere internazionale. Mancano però altri fatti nel panorama pugliese dei vescovi, come quello dell'analfabetismo le cui dimensioni erano tali che limitavano già in partenza l'attuazione di ogni iniziativa rivolta ad un'educazione pastorale, nuova e coraggiosa, fondata tutta sull'istruzione catechistica. Non si accenna neppure all'emigrazione che in quegli anni diventava un fenomeno molto rilevante con i connessi meccanismi di trasformazione sociale [42].

L'attenzione dei vescovi pugliesi è prevalentemente rivolta al clero e al rinnovamento dei seminari in particolare, e in secondo ordine al laicato. Nel questionario le proposte per quest'ultimo si risolvono nell'educazione della gioventù e nella pietà del popolo; e tutta l'attività dei laici nella società viene considerata quasi un'opera di pietà. Questo orientamento non è un fatto nuovo e tipico, poiché, come ha rilevato il Gambasin, la condizione del clero è la tematica dominante la legislazione conciliare e sinodale di tutto l'Ottocento [43].

---

[42] Sulla crisi agricola, cf. F. ASSANTE, *Città e campagna nella Puglia del sec. XIX. L'evoluzione demografica*, Librairie Droz, Genève 1974, pp. 254-263, 269; sull'istruzione, cf. *ibid.*, pp. 153-157. Sull'emigrazione, cf. *ibid.*, pp. 138-152; E. BERTAUX, *Sulle vie dei pellegrini e degli emigrati*, in *Rassegna Pugliese*, 14 (1898), pp. 345-350, 368-375, particolarmente le pp. 374-375; M. SPAGNOLETTI, *Religiosità e lotte del proletariato meridionale nelle impressioni di Bertaux e Goyau*, in *Studi storici meridionali*, 1 (1981), pp. 56-83 e particolarmente le pp. 68-83.

[43] Cf. GAMBASIN, *Religione e società*, cit., p. 147. Una conferma si trova nel sinodo di Bari dell'agosto 1888 in cui l'argomento unico fu addirittura la regolamentazione del Capitolo Metropolitano (*Constitutiones metropolitanae ac primatialis Ecclesiae Barensis... ab... Ernesto Mazzella... archiepiscopo adprobante... 1888*, Bari 1888). Una verifica va condotta sugli altri pochissimi sinodi pugliesi celebrati nei decenni post-unitari, come ad esempio nel 1874 a Conversano, nel 1888 ad Andria.

Sul movimento cattolico i vescovi della prima conferenza regionale discutono e rinviano ogni decisione; eppure, alle generiche promesse sulle associazioni, segue l'esplicito giudizio sulle associazioni operaie, che si pone sulla linea della *Rerum novarum* dell'anno precedente [44]. Secondo il Robles, queste posizioni non sfuggono alla prevalente tattica del rinvio la cui vera ragione è da individuare nella diffidenza contro il laicato [45]. Al di là della severità di questo giudizio, sostanzialmente vero, il laicato viene considerato in una prospettiva paternalistica e conservatrice; al suo impegno non vengono indicati orizzonti e ragioni né vengono dati impulso e sostegno, come

---

[44] Manca una ricerca sulle reazioni nelle diocesi pugliesi alla pubblicazione della enciclica leonina, sulla divulgazione della sua dottrina negli scritti dei vescovi o nella letteratura cattolica regionale. Senza alcuna pretesa di avviare tale ricerca, segnalo il sermone di mons. Jorio recitato il 6 giugno 1891, a tre settimane dalla data di pubblicazione della *Rerum novarum* a Pompei, dal titolo *L'enciclica sulla questione sociale e l'opera di Pompei ossia le vittorie del Rosario di Maria nel secolo XIX* (Valle di Pompei, 1892); ma sarà utile tener presente anche *Il socialismo e la quaresima ossia pericoli-illusioni-rimedi. Pastorale per la quaresima del 1890*, Siena 1890. Il vescovo di Molfetta Pasquale Picone scrisse nel 1898 la pastorale quaresimale dal titolo *La Chiesa e gli operai*, Molfetta 1898.

Circa la presenza del prete in queste associazioni si vedano le conclusioni della Conferenza Episcopale Veneta fino al 1891, cf. S. Tramontin, *Vent'anni di movimento cattolico veneto nel pensiero dei vescovi della regione (1884-1904)* in *Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, 7 (1972), pp. 79-80.

Sono di buon orientamento nello studio dell'associazionismo operaio in questi decenni gli studi di Carmelo Giovanni Donno, *Strumenti e fonti per la storia del movimento operaio: alcune note*, in *Annali dell'Università di Lecce. Facoltà di Lettere e Filosofia*, VII, 1975-76 (Lecce 1977), pp. 293-346; *Il movimento cooperativo in Terra d'Otranto (1870-1915)*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia (1854-1975)*, a cura di Fabio Fabbri, Milano 1979, pp. 529-542; *Le società di mutuo soccorso in Terra d'Otranto (1885-1904)*, in *Annali dell'Università di Lecce. Facoltà di Lettere e Filosofia*, VIII-X, 1977-1980, t. II, pp. 277-291.

[45] « Già da questa prima conferenza emerge la tattica, la genericità delle risposte, l'evasione nell'affrontare i problemi che senz'altro si sarebbero incontrati se ci fosse stata seriamente la volontà di organizzare su nuove basi il laicato cattolico. La vera ragione di questa tattica era la diffidenza verso il laicato, e questa ragione, nelle successive conferenze, sarà sempre più esplicita » (Robles, *Il movimento cattolico pugliese*, cit., pp. 56-57).

diranno poi l'arcivescovo tarantino Jorio [45] e il barlettano Monterisi negli anni seguenti [47].

Per ultimo è necessario rilevare che anche nelle proposte per l'attività pastorale del clero, manca quello che Monterisi sottolineerà fortemente, cioè la centralità pastorale della parrocchia intesa come fattore dinamico della vita religiosa nei paesi e nella città. Era proprio l'assenza della parrocchia tridentina, sostituita dalle « chiese recettizie » nelle diocesi meridionali, la causa principale perché il movimento cattolico tardava ad impiantarsi in queste regioni [48]. Si comprende

---

[45] Il 22 settembre 1901 l'arcivescovo Jorio scrisse al card. Rampolla: « Il nostro lavoro trova inceppamenti, perché i Vescovi delle maggiori città, Bari, Trani, Foggia, Lecce sono pressocché indifferenti, quando non sono contrari » (in A. Fino, *Il movimento cattolico in Puglia tra la fine dell'Ottocento ed il primo Novecento*, in *Istituto di storia contemporanea del Movimento operaio e contadino. Ferrara. Annuario n.* 2, Ferrara 1977, p. 207).

Tre anni prima il presidente del comitato regionale dell'Opera dei Congressi, Nicola D'Elia, dopo aver rilevato la presenza attiva del movimento cattolico nell'arcidiocesi di Taranto, osserva: « Il fatto della diocesi tarantina sempre più mi convince che la causa vera di tanta miseria religiosa nelle Puglie è la nessuna convinzione nei Vescovi e nei Parroci di dovere spingere lo sviluppo dell'Azione Cattolica onde porre un argine alla valanga della incredulità che minaccia, già abbastanza, il cristiano consorzio [...]. Invece abbiamo dei vescovi che temono lo sviluppo dell'Azione Cattolica, come quella che potrà un giorno distruggere o menomare la loro libertà, e dei Parroci che ritengono l'azione cattolica aspide velenoso annidato nelle segrestie, che dovrà prima o poi vigilare sulla loro condotta, accrescerne i fastidi e diminuire i lucri » (*Ibid.*, p. 199).

[47] Monterisi, *Le difficoltà dell'Azione Cattolica nel Mezzogiorno d'Italia*, in *La Patria* di Ancona, 29-30 aprile 1902 ed ora in *Trent'anni*, cit., pp. 555-565.

[48] « Se non m'inganno, una delle difficoltà per un rapido rinnovamento da noi sta proprio nella divisione territoriale delle diocesi e delle parrocchie, che mi sembra difettosa. Le diocesi sono troppo piccole, le parrocchie sono grandi. E il difetto apparisce subito confrontando per es. le Puglie con la Lombardia [...]. La Lombardia ha anime 3.680.615, parrocchie 3214, diocesi 9. Le Puglie *hanno* anime 1.589.064, parrocchie 259, diocesi 32 (con 25 vesc.) [...].

Ma in Puglia vi è la diocesi di Gallipoli, che non ha 20.000 anime, e viceversa la importantissima città di Trani con 35.000 anime ha una sola parrocchia [...] e per essere le parrocchie troppo grandi, i parroci non possono influire efficacemente sul popolo » (*Ibid.*, p. 560, n. 1).

Circa 10 anni dopo l'arcivescovo barese Vaccaro ritornava sull'argomento: « Le nostre Puglie, [...] divennero misere di collocazioni ecclesiastiche, essen-

allora perché i vescovi abbiano puntato sul clero e in prospettiva sui seminari: erano quelle strutture tipicamente clericali che dovevano modificarsi, attraverso il superamento della « insufficiente preparazione del clero », indicata quale ragione ultima del « torpore » meridionale da alcuni scrittori cattolici contemporanei [49].

La seconda conferenza ebbe luogo a Lecce nei giorni 11-13 ottobre 1893, presso la Casa dei Signori della Missione che diverrà

---

dosi salvate le sole parrocchie, le quali sono pochissime nella regione, perché ogni città ne conta non più di una.

La nostra Archidiocesi di Bari poi presenta uno stato eccezionale: su circa 250.000 abitanti, può disporre di soli 26 benefici parrocchiali: invece l'Archidiocesi vicina di Benevento, con 10.000 abitanti in più, ha 136 parrocchie; Como con 290.000 abitanti ne ha 875, senza accennare ad altre » (*Il seminario di Bari nel 1912*, Bari 1911, pp. 8-9).

[49] Enrico D'Aurelio, direttore della rassegna *La Cultura moderna* scriveva: « Spesso vien domandato come mai i Comitati parrocchiali, tanto vagheggiati nella vasta mente unificatrice del più grande pensatore dell'età nostra (Papa Leone XIII), specialmente nei miei nativi Abruzzi e nella restante parte meridionale della nostra penisola o non attecchiscono o non producano tutti quei vantaggi che dalla loro saggia organizzazione è giusto attendere. A me pare che ciò debba dipendere dall'insufficiente preparazione del Clero, salve le pur frequenti onorevoli eccezioni.

I nostri Comitati, composti a fianco del proprio Parroco dai più zelanti parrocchiani, debbono costituirne lo Stato maggiore che diriga tutto ciò che vè [!] di buono nella Parrocchia, non solo, ma debbono pur essere le forze motrici che continuamente diano sempre novello vigore a tutte le buone opere esistenti nella propria sfera d'azione ed infine i promotori di quelle istituzioni delle quali si senta il bisogno. Ma tutto ciò, può effettuarsi a patto che questo Stato maggiore abbia un buon Capo; che queste forze motrici abbiano un efficace ingranaggio centrale; che questi promotori abbiano un valente duce: il Parroco educato ed istruito secondo che esigono i tempi attuali » (citato da C. Tinelli, *E ancora pel gran Seminario regionale nelle Puglie*, Milano 1899, pp. 9-10).

Si veda anche A. Gambasin, *Gerarchia e laicato in Italia nel secondo Ottocento*, Ed. Antenore, Padova 1969, pp. 118-120; M. Martoni, *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni*, Ed. Antenore, Padova 1969; S. Tramontin, *Religiosità e movimento cattolico nel Meridione*, in *Civitas* 25 (1974), n. 11, pp. 3-25; e la sintesi di G. De Rosa, *La pastoralità nella storia sociale e religiosa del Mezzogiorno*, in *Studium* 32 (1976), pp. 319-345; P. Borzomati, *I « Giovani cattolici » nel Mezzogiorno d'Italia dall'Unità al 1948*, Ed. Storia e letteratura, Roma 1970.

la sede abituale delle future conferenze [50]. Il « quistionario », inviato dal presidente Mazzella nel settembre, si articolava ancora in tre parti che riguardavano i seminari, il clero e il laicato, ed elencava quelle materie che nella conferenza precedente non avevano visto decisione alcuna [51].

A proposito dei seminari e dei chierici si ritorna in primo luogo sul seminario centrale la cui realizzazione si vede difficile per la notevole carenza di mezzi; però si fa voto che i giovani capaci possano perfezionare gli studi e conseguire i gradi accademici; e questa volta viene indicato il seminario centrale di Napoli che i vescovi pugliesi vorrebbero affidato ai gesuiti non soltanto per l'insegnamento, ma anche per la direzione generale. Rilevato poi che alcuni seminari diocesani sono fiorenti, si auspica che « i vari vescovi vicini si accordino fra loro di affidarsi scambievolmente gli alunni » [52]. Sugli studi nelle università statali si delinea un netto orientamento che durerà per molti decenni:

> « [...] la cattiva esperienza [...] non consiglia ai vescovi di permettere indistintamente l'acquisto di siffatti titoli »;

sarà bene che questi giovani « rilascino formale dichiarazione con cui si obbligano di ritornare in Diocesi appena conseguita la laurea » [53]. Diversamente da quanto era apparso nel 1892, si decide di non escludere dai seminari i giovani non destinati ai sacri ordini: ciò avrebbe messo in discussione la sopravvivenza dei seminari stessi; questi giovani potranno ricevere « una educazione cristiana », ma dovranno tenersi distinti dagli altri. Per i giovani chierici chiamati al servizio militare ci si orienta semplicemente a raccomandarli al vescovo

---

[50] Parteciparono gli arcivescovi Mazzella, Jorio, Caporali ed i vescovi Carfagnini, Zola, De Nittis, Ricciardi, Brancia e Gennari: nove in tutto. È la conferenza meno frequentata: sei furono assenti « per motivo di infermità », gli arcivescovi Pizza e Palmieri ed i vescovi Galdi, Salvatore, Montefusco, D'Albore, e due altri « per urgenti affari », l'arcivescovo Marinangeli e il vescovo Corrado (*Seconda Conferenza dello Episcopato Pugliese tenuta a Lecce dal dì 11 al 13 ottobre 1893. Edizione riservata per soli Vescovi*, Bari-Giovinazzo 1893, pp. 3-4).

[51] Il *quistionario per la seconda conferenza dell'Episcopato Pugliese*, stampato, fu inviato dal Mazzella come allegato ad una sua lettera circolare del 19 settembre 1893, pure stampata.

[52] *Seconda Conferenza*, cit., p. 6.

[53] *Ibid.*

del luogo dove andranno a risiedere. Si confermano gli oratori di s. Luigi e l'opera per i chierici poveri, come associazioni promozionali delle vocazioni. Si stabiliscono infine delle modalità affinché il « sacro patrimonio » dei chierici sia inalienabile anche civilmente.

Le disposizioni per il clero si riferiscono a quanto non era stato preso in esame nella prima riunione e a quanto non aveva conseguito comuni determinazioni: modalità più precise per la frequenza annuale degli esercizi spirituali, proibizione della lettura dei « giornali rei che recano scandali e rovine » [55], indicazioni per le composizioni sugli acquisti dei beni sacri. Per ottenere la vigilanza sui costumi dei preti, « oltre a rivolgersi ai Vicari Foranei ed ai Parroci dei luoghi », si conclude che i vescovi « si valgano periodicamente di persone di loro fiducia perché riferiscano con fedeltà e con riserva » [56]. E per gli incorreggibili, si auspica sempre una punizione. Provvedimenti positivi per la promozione culturale sono ancora le congregazioni dei casi morali e gli esami annuali dei giovani preti su qualche disciplina. Ma le pene pecuniarie suggerite per gli assenti dalle prime e il riconoscimento degli esami « come titoli di merito nelle promozioni » [57] indicano le scarse possibilità di ottenere il rinnovamento del clero. È pure interessante conoscere quanto viene determinato per incentivare l'impegno pastorale, giacché si tratta di modalità che nel governo dei vescovi perdureranno per non pochi decenni: ai giovani preti si dà la facoltà di confessare gli uomini, da esercitare a preferenza con i fanciulli, e giunti ai trent'anni, quella di confessare le donne. Si raccomandano ancora le congregazioni di missionari interdiocesani, formate, cioè, dai migliori sacerdoti di varie diocesi limitrofe, i quali potranno addestrarsi alle missioni con andare talvolta come cooperatori dei Missionari di qualche istituto religioso » [57]. Perché le missioni siano assicurate « almeno ogni quinquennio in ciascun luogo », si incoraggia « la pietà dei benestanti [...] ad assegnare in vita o dopo morte qualche cespite per tale interessantissima istituzione » [58].

Nella terza parte che riguarda il laicato, l'impegno delle suore nell'insegnamento del catechismo e le disposizioni sulle società ope-

[55] *Ibid.*, p. 10.
[56] *Ibid.*, p. 9.
[57] *Quistionario*, cit., II, 2.
[57] *Seconda Conferenza*, cit., p. 10.
[58] *Ibid.*, p. 11.

raie e sui circoli cattolici sembrano le materie più interessanti, accanto alle comuni disposizioni circa la celebrazione del solo matrimonio ecclesiastico, la raccolta delle questue, la disciplina delle confraternite aventi personalità giuridica riconosciuta dallo Stato, la diffusione della buona stampa ed il sostegno al *Vessillo cattolico*. Come si diceva, i vescovi affermano che « l'insegnamento del catechismo progredisce mirabilmente dovunque è impartito dalle Suore dei vari istituti di voti semplici » [59]. Ci sembra il primo e solenne riconoscimento della presenza operativa di queste donne che non hanno trovato ancora sufficiente attenzione storica, pur avendo esse dato un notevole contributo non soltanto alla vicenda religiosa delle diocesi, ma anche allo sviluppo della intera società pugliese [60]. I vescovi fanno « voti che nei luoghi dove si trovano dette Suore, a queste si affidi siffatto insegnamento » [61]. Merita qualche attenzione non tanto la prassi indicata per organizzare le prime comunioni dei bambini, quanto invece la disposizione circa la cosiddetta catechesi domenicale prima della messa, con ripetizione in comune dei primi rudimenti della fede e lettura di una breve esposizione del vangelo al posto dell'omelia; prassi che caratterizzò a lungo la pastorale pugliese. Come è stato osservato, poco o nulla consistenti sono le deliberazioni sulle società operaie [62]; c'è da aggiungere che la prospettiva prevalente è quella degli abusi da eliminare, quali l'introduzione in chiesa di bandiere non benedette, spirito settario. Se ne incoraggia la fondazione, « purché si promuova lo spirito schiettamente cattolico e religioso »; per quelle esistenti e non dipendenti dall'autorità ecclesiastica si raccomanda di nuovo di assegnare « loro qualche buon sacerdote che tenga opportune conferenze religiose agli iscritti, e le sproni alle pratiche di pietà » [63]. Non sono taciuti i vantaggi derivanti dai comitati e circoli cattolici, ed i vescovi ne propugnano la organizzazione ancora una volta, ma affermano pure esservi « non leggiere difficoltà, originate dalle circostanze dei luoghi » che allontanano i tempi della realizzazione [64].

---

[59] *Ibid.*, p. 12.
[60] Cf. TRAMONTIN, *Profilo di storia*, cit., p. 71.
[61] *Seconda Conferenza*, cit., p. 12.
[62] Cf. ROBLES, *Il movimento cattolico*, cit., p. 58.
[63] *Seconda Conferenza*, cit., p. 14.
[64] *Ibid.*

Conclude la terza parte riguardante il laicato, la raccomandazione alle famiglie cristiane di inviare i loro figlioli « a scuole e a collegi cattolici che, lode a Dio, non mancano in questa Regione » per « ovviare la educazione atea » [65]. Ma oltre a questo pericolo i cui termini dovrebbero essere verificati, meriterebbe una adeguata ricerca storica la presenza e l'opera dei preti nei collegi ed il loro impegno nella fondazione di scuole che, in certi luoghi, furono ancora le uniche, nonostante la presa di coscienza dello stato liberale.

Nella storia della Conferenza Episcopale Pugliese la terza riunione, che si tenne a Lecce il 13 novembre 1894 [66], rappresenta certamente un momento significativo della sua evoluzione, come potrà meglio dirlo la documentazione conservata negli archivi vescovili e romani ancora inesplorati o inaccessibili. Infatti apre il questionario, inviato ai vescovi, una serie di domande riguardanti proprio la conferenza ed in particolare i rapporti dei vescovi con la conferenza, il valore obbligatorio o direttivo delle sue deliberazioni, il dovere di ogni vescovo di riferire alla riunione sullo stato della diocesi e « sull'osservanza e sui frutti delle deliberazioni prese nella Conferenza precedente », come pure i rapporti del suo presidente con i componenti ed il suo ruolo di rappresentarli, la formulazione stessa dell'ordine del giorno e la compilazione di « una pastorale collettiva contenente un compiuto programma teorico-pratico di tutti i bisogni e doveri odierni del Clero e del laicato » da parte di una commissione

[65] *Ibid*, p. 15.

[66] Nella cronaca della casa della Congregazione della Missione è annotato: « Alla sera del 12 novembre giunsero in questa casa i Vescovi delle tre Puglie allo scopo di tenere la prescritta Conferenza Regionale, come si era convenuto nell'anno precedente anche allo scopo di fare gli Esercizi Spirituali. La nuova, che i Vescovi della Puglia erano ritirati in questa Casa della Missione a scopo di Esercizi Spirituali fece nel popolo, nella borghesia e nel Clero la più grande impressione; la pubblica stampa ne' giornali non ebbe pei Vescovi, che espressioni di encomi, di venerazione e di lodi. L'orario fu eseguito esattamente. Vi predicarono il Superiore Sig. Chiaro ed il Sig. Di Palma. Il primo per le Istruzioni del mattino, il secondo per le prediche della sera. Nel resoconto delle Conferenze Regionali stampato dai Vescovi, e mandato al Papa, vi erano per le Istruzioni e per le Prediche espressioni di elogio e di provata soddisfazione » (Archivio Casa della Missione di Lecce, *Libro in cui si notano le Missioni fatte dalla Casa della Congregazione della Missione di Lecce*, f. 686).

di vescovi scelti dalla conferenza, a voti segreti; insomma un regolamento della conferenza episcopale [67].

Altra novità ci sembra quella che, subito dopo le domande sulla conferenza episcopale, seguano quelle sull'Azione Cattolica e vi siano quelle che esplicitamente si riferiscono ai frati e alle suore; purtroppo la materia riguardante il laicato passa in gran parte sotto il titolo di abusi da eliminare. Dai documenti pubblicati dal Robles, il merito di far precedere l'argomento dell'Azione Cattolica su quelli dei seminari, del clero, del culto e sacri ministeri, spetta all'arcivescovo Jorio e all'invito del card. Rampolla, segretario di stato di Leone XIII [68].

Nulla sappiamo del pensiero dei vescovi sulla conferenza in se stessa, a confronto di quanto fu discusso in modo « serio ed animato » sull'opera dei congressi ed i suoi comitati diocesani e parrocchiali. I vescovi ad unanimità esprimono il profondo convincimento della loro grandissima utilità e « con tutta sincerità e lealtà si propongono di fare con serietà il loro meglio » perché quelli si diffondano nelle loro diocesi. Essi

> « deplorano l'assoluta mancanza di personale nella gran maggioranza de' luoghi che abbia il coraggio cattolico di dichiararsi pubblicamente tale, temendo compromissioni politiche ».

I vescovi poi si impegnano

> « d'inculcare efficacemente ai Curati ed ai Padri Spirituali delle Congregie, ed ai predicatori, perché propaghino ed inculchino efficacemente sia nella predicazione sia nelle relazioni familiari, l'attuazione degli anzidetti voti »;

---

[67] Di questa conferenza non si conservano gli atti, ma soltanto il *questionario per la terza Conferenza dell'Episcopato Pugliese*. La sostanza, se non anche il testo, delle decisioni della conferenza si trovano nel riassunto delle prime tre conferenze, voluto dai vescovi nel 1895, redatto dal vescovo Gargiulo e pubblicato negli *Atti della Quarta Conferenza Regionale Pugliese tenuta in Lecce dal 17 al 23 novembre 1895*, Bari-Giovinazzo 1896, pp. 19-29. Alcune conclusioni, quelle riguardanti l'Azione Cattolica, ai numeri 8-12, si conoscono da una lettera di mons. Jorio al barone De Matteis, del 25 novembre 1894; pubblicata in ROBLES, *Il movimento cattolico*, cit., pp. 153-154; e da una lettera di mons. Gennari a Paganuzzi, del 27 novembre 1894, pubblicata pure *Ibid.*, pp. 154-155.

[68] Cf. *Ibid.*, pp. 152-153.

[69] Cf. *Ibid.*, pp. 153-154.

infine si propongono il rinnovamento delle confraternite e dei terzordini con il ripristino della osservanza degli statuti e la eliminazione « dello spirito di interesse e d'ambizione », al fine di orientarle efficacemente all'azione pratica e sociale [69]. Ma al di là di questo positivo pronunciamento ufficiale e della posizione convinta di qualcuno, prevale ancora nei vescovi, però, un atteggiamento oltremodo prudenziale: le associazioni dei cattolici « qui si ridurrebbero come partito politico » col pericolo che nessuno vuole correre di « turbare la quiete e l'ordine pubblico » [70]. Oltre al pericolo del compromesso politico, ad ostacolare tali società, come scrisse il Gennari, vescovo di Conversano, vi è « la tendenza dei laici d'imporsi al clero e di farlo inservire alle loro meschine ambizioni » [71]. Comunque sia, il movimento cattolico riesce, qua e là, a scalfire « l'abituale torpore » pugliese sia pure con sensibile ritardo, grazie all'impegno del barone napoletano Luigi De Matteis [72].

Sui seminari, si ritorna a constatare che sono « perduranti le stesse difficoltà » per l'istituzione del seminario centrale; frattanto si dà qualche indicazione per editrici e libri da far adoperare dai chierici e null'altro si dice sulla proposta di eleggere, a scrutinio segreto, una commissione di vescovi che visiti i seminari della regione [73].

Sulla vita e sulla disciplina del clero si incoraggiano le accademie tomistiche diocesane e interdiocesane; si minaccia la sospensione *a divinis* a coloro che collaborano a giornali non cattolici; ci si orienta per il seminario diocesano come sede degli annuali esercizi spirituali del clero più giovane; si sceglie di riempire le collegiate soppresse con i preti che non hanno alcun titolo, forse per impegnarli nel ministero. Non si prende decisione generale però sulla proposta che i chierici anticipino il servizio militare ai diciannove anni, sotto forma di volontariato, prima delle sacre ordinazioni [74].

Sull'attività pastorale propriamente detta è significativo l'impulso eucaristico dato nella vita religiosa delle parrocchie secondo i modelli della pietà alfonsiana, dopo la celebrazione dei congressi di

---

[69] Lettera del can. Michele Formica a Paganuzzi, Monopoli, 28 novembre 1894, in ROBLES, *Il movimento cattolico*, cit., p. 61.

[70] *Ibid.*, p. 155.

[71] L'espressione è del *questionario* citato al n. 11. Per le notizie, cf. ROBLES, *Il movimento cattolico*, cit., pp. 77-94, ma anche le precedenti 60-64.

[72] *Atti della Quarta Conferenza*, cit., p. 21.

[73] *Ibid.*, pp. 23-24.

Napoli e di Torino. I vescovi trattano pure della musica sacra e del catechismo senza però giungere a conclusioni di rilievo, quando si pensi che era stato proposto di introdurre « in tutte le Puglie un testo uniforme di catechismo » [75]. Decise sembrano le norme per i predicatori, per i quali si detta quasi un « manuale » che riassume i provvedimenti delle prime conferenze e li coordina con le istruzioni contenute nella circolare della romana congregazione dei vescovi e regolari del 31 luglio 1894 [76].

A tal proposito, si raccomanda che la scelta degli argomenti sia ispirata dall'interesse delle anime e non « dalla propria vanità e dal desio degli applausi »; evitati, perciò, « argomenti troppo speculativi, più civili che religiosi, più di comparsa che di frutto », non bisogna trascurare il Credo, il decalogo, i precetti della Chiesa, i Sacramenti, le virtù e i vizi, i doveri particolari e i novissimi. Scoraggiata la polemica e proibita « severamente » la cosiddetta conferenza « quando tratta argomenti astrusi o strani o abbonda di citazioni profane e converte la Chiesa in iscuola o accademia », si incoraggia invece la apologia « sobria, nerboruta, convincente, attingendo le prove dalla Bibbia, dalla Tradizione ed in modo speciale dall'Aquinate e dai moderni Teologi » [77]. Il predicatore deve studiare le grandi encicliche di Pio IX e di Leone XIII e le risoluzioni dei Congressi cattolici, per divulgarle tra il popolo, insinuando « pratiche risoluzioni ». I vescovi concludono auspicando che la predicazione, in qualunque forma si faccia, « abbia per dote la sobrietà, la brevità e la frequenza »; ogni predicatore sia « pio, modesto, esemplare e nutrito a buoni studi, approvato dal suo Ordinario ». E si conferma la legge valida per le diocesi pugliesi che « nessuno predichi che non sia approvato » dal proprio vescovo; « dei forestieri nessuno è ammesso che non porti la testimonianza [...] del suo Ordinario [...] e se non sia confessore » [78].

---

[75] *Quistionario*, cit., nn. 21-29; *Atti della Quarta Conferenza* cit., pp. 24-25.

[76] Conosciamo questo « regolamento » nel testo pubblicato in appendice alla lettera pastorale per la quaresima del 1896 dell'arcivescovo Jorio, *Il vero benefattore nel secolo XIX*, Portici 1896, pp. 35-36. La circolare romana è pubblicata in *Il Monitore ecclesiastico*, 1894, II, pp. 151-155.

[77] *Regolamento*, cit., p. 36.

[78] *Ibid.*

Si vorrebbe sapere quale esito ebbero queste norme. Vent'anni dopo il Monterisi, divenuto vescovo di Monopoli, dedicò nel dicembre 1915 un'intera lettera pastorale a questo argomento, la terza in ordine cronologico.

> « La prima annotazione che faccio — egli scrisse — è che nella nostra Diocesi, rispetto al bisogno, poco si predica; e rispetto al numero dei sacerdoti, pochissimi predicano »[79]. « [...] a me pare, — continua ad osservare tra l'altro — che da noi troppo s'insiste sulla propedeutica, poco sul corpo della dottrina rivelata; troppo si insiste sulle obbiezioni, ma la cui soluzione riesce inutile, perché non si conosce la dottrina positiva spessissimo si tratta del peccato in genere, ma raramente si spiega di proposito la legge; egualmente trascurata è la dottrina de' sacramenti; si abbonda in erudizione, si difetta in larghezza di dottrina.
>
> Vi devo confessare che per un certo tempo, costatando il poco frutto in genere che il popolo ricava da certi corsi di predicazione, anche quaresimali, mi ero persuaso che meglio fosse ripetere più frequentemente le missioni o prolungare maggiormente i consueti corsi di esercizi spirituali, ai quali il popolo accorre numerosissimo e i cui vantaggi sono sensibilissimi. Ma poi ho dovuto anche costatare, che il movimento religioso prodotto da codesta predicazione, per quanto sembri grandioso, spesso riesce superficiale e troppo passeggero. Tenendo pur conto della umana fragilità, delle difficoltà di ambiente avverso, dell'apatia religiosa prodotta dai principi del liberalismo difusissimi, mi pare che il fenomeno non si spieghi ancora completamente. Penso che in parte esso dipende dalla mancanza di istruzione intorno al dottrina, su cui poggia la morale cristiana; sicché quando una predica morale cada in animo che non sia già nutrito di verità dommatica, faccia l'effetto di un eccitante su organismo debole e denutrito: sembra ridargli vero vigore, ma in realtà esso è effimero, e poco dopo l'organismo torna alla debolezza abituale.
>
> La tradizione adunque ecclesiastica che richiede tutta la predicazione quaresimale ha ragione; bisogna però modificare il sistema oggi invalso, tener conto de' bisogni veri del popolo, cui si parla »[80].

---

[79] MONTERISI, *Intorno alla predicazione*, Barletta 1915, ora in *Trent'anni di episcopato*, cit., p. 38.

[80] *Ibid.*, pp. 47-48. La *Notificazione dell'episcopato pugliese al clero della regione dopo la conferenza 1919* (Bari 1919) ritorna sull'argomento, riecheggiando la lettera del Monterisi (cf. pp. 3-8).

Sulla tradizione della oratoria sacra nel Salento una prima rassegna è offerta da A. MANGIONE nella introduzione a G. CASTIGLIONE, *Il rinnegato salentino ossia I martiri di Otranto. Racconto storico del secolo XV*, Ed. Cappelli, Bologna 1974, pp. 8-9.

Si è detta una novità di questa conferenza del 1894, la presa in considerazione da parte dei vescovi, in maniera esplicita, delle suore e dei frati. Ma le loro preoccupazioni rimangono limitate a qualche abuso e a qualche materia di natura giuridica; è assente la prospettiva dei rapporti sul piano pastorale e del loro contributo che era stato riconosciuto notevole nell'insegnamento del catechismo, durante la conferenza precedente [81].

Sul laicato i vescovi non si limitarono a fare esortazioni come nelle precedenti riunioni, ma lamentarono le nuove forme di superstizione che si andavano introducendo (magnetismo, ipnotismo, tavole parlanti), la inosservanza dei precetti ecclesiastici sulla domenica, sul digiuno e sull'astinenza. Si deplorò l'abuso delle feste popolari in occasione delle feste religiose, invocando che la dimensione religiosa prevalesse su quella civile e affidandone il convincimento all'opera educativa dei padri spirituali delle confraternite e ai predicatori [82]. Non conosciamo, infine, quelle norme che furono date per gli emigrati il cui numero andava crescendo in quegli anni.

Conferenza particolarmente vivace fu la terza: sembrano manifestarsi la tendenza in alcuni vescovi a vedere in maniera complessiva e coordinata le questioni, e una certa coscienza comune che si esprime sia nelle proposte di formare commissioni vescovili sia a guardare alla annuale riunione come ad una tappa di lavoro pastorale, sia anche, e perché no, nella preghiera di suffragio per i confratelli defunti.

---

[81] Cf. *Atti della Quarta Conferenza*, cit., pp. 25-26.

[82] *Ibid.*, pp. 27-28.

[83] Furono presenti gli arcivescovi Mazzella, Jorio, Caporali ed i vescovi Carfagnini, Salvatore, Zola, De Nittis, D'Albore, Brancia, Gargiulo. Impediti a partecipare De Stefano, Galdi e Porro e Gennari che era già in servizio presso la congregazione romana del s. Uffizio (*Atti della Quarta Conferenza*, cit., pp. 3-4, 13, 28). Ringrazio il dr. Antonio Fino che mi ha permesso la consultazione di questi atti.

Nella cronaca della casa della Congregazione della missione è annotato: « Anche in questo anno vi è stata in questa Casa la riunione de' Vescovi della regione pugliese, per le solite conferenze regionali e per gli Esercizi Spirituali. Giunsero la sera del giorno 18 novembre. Incominciarono gli Esercizi la mattina seguente. Per le istruzioni e prediche venne da Napoli il Sig. Scialò. Terminarono la sera del 22. Pel trattamento e per tutto rimasero soddisfatti e contenti » (Archivio Casa della Missione di Lecce, *Libro in cui si notano le missioni*, cit., f. nn. ad diem).

Questi ultimi aspetti emergono chiaramente nella conferenza che si tenne ancora a Lecce dal 17 al 23 novembre 1895 [83]. Infatti, si afferma la esigenza di rivedere tutto quanto si era deciso nelle prime tre, come poi risulterà dall'interessante lavoro compilato dal vescovo di Oria, Gargiulo. E nel questionario si propone una serie di iniziative comuni: un congresso cattolico regionale e poi norme concordate per l'amministrazione dei sacramenti, per la disciplina nelle confraternite e per la loro soggezione all'autorità del vescovo, per avere repertori di musica sacra.

Da parte dei vescovi non si nasconde il disagio perché i loro preti non condividono le preoccupazioni per la situazione posta dai tempi nuovi e non si muovono più decisamente (« incerti », li chiamano) « nell'azione cattolica e nello insegnamento, specie nella predicazione »; né le generiche conclusioni alle quali riescono a pervenire sembrano averlo allontanato [84]. Non sfugge loro che in qualche diocesi i comitati parrocchiali e diocesani incominciano ad essere una realtà: ciò dà loro motivo di sperare nell'avvenire; essi dicono di desiderare la qualità, più che il numero delle persone. È importante il mutato atteggiamento nei loro confronti, come ha notato giustamente il Robles [85]. I vescovi, infatti, accettano la stimolazione da parte dell'organismo direttivo dell'Opera dei congressi e dichiarano di sostenerli « però cooperando con consiglio e colla direzione a tale scopo, lasceranno ai laici l'azione, usando ogni cura che essi siano di provata fede e morale » [86]. Dichiarano poi il loro sostegno morale e finanziario all'unico giornale cattolico pugliese il *Vessillo cattolico*, che viene qualificato « organo del Laicato Cattolico e dei Vescovi pugliesi » ad indicare esplicitamente quanto non diceva la precedente denominazione di organo del movimento cattolico. Rinviano l'argomento di un congresso regionale della Opera ad altra conferenza, quando cioè i comitati diocesani e parrocchiali saranno una realtà nelle diocesi. Mi sembra infine meritevole di attenzione, la decisione dei vescovi di impegnarsi per la istruzione dei « giovanetti che tutto il giorno lavorano, con la apertura di qualche scuola serale cattolica » [87].

---

[84] *Ibid.*, pp. 5, 10.
[85] ROBLES, *Il movimento cattolico*, cit., p. 64.
[86] *Atti della Quarta Conferenza*, cit., p. 10.
[87] *Ibid.*, p. 17.

Riguardano la storia della pratica pastorale le indicazioni per i parroci circa il battesimo e i padrini, la musica sacra, la cresima, la lettura devota quaresimale sostitutiva della predica, la eliminazione delle orazioni funebri. L'orientamento generale è quello di incidere sul costume religioso per migliorarne le espressioni; verso la stessa direzione vanno le energiche minacce alle confraternite ribelli alla disciplina vescovile in materia di legami con le autorità civili e di feste religiose [88]. Ma forse proprio su questo punto, ai vescovi, che erano tutti meridionali, mancava l'intuito di escogitare i modi atti alla valorizzazione degli elementi positivi di quell'antico associazionismo cristiano.

Rimangono in piedi le preoccupazioni per l'insegnamento del catechismo nelle scuole, la cui attuazione, in seguito alle recenti disposizioni governative, veniva ormai a dipendere soltanto dalle richieste firmate dei genitori; e quelle per le vocazioni ecclesiastiche giacché le opere di s. Luigi e dei chierici poveri hanno avuto scarsa diffusione; e quelle infine per la vita spirituale del clero al quale i vescovi continuano a raccomandare gli esercizi spirituali o ad obbligarli « a raccogliersi in sacrestia almeno per otto giorni per la lettura di qualche libro di meditazione adatto agli ecclesiastici ». Nessun cenno si trova più al seminario centrale e comune dove i nuovi preti si sarebbero formati con una nuova sensibilità pastorale; si ribadiscono soltanto le norme per le ordinazioni sacre [89].

Possiamo considerare conclusa la prima esperienza delle conferenze episcopali pugliesi. Da annuale la riunione diventa biennale, dopo la decisione della congregazione romana dei vescovi e regolari del dicembre 1895. Sono valse le prime quattro a far affiorare la comune responsabilità di fronte a comuni problemi; di questa presa di coscienza non mi sembra del tutto irrilevante la decisione presa nella riunione del 1894 di coinvolgere spiritualmente le diocesi nei loro lavori, facendo pregare i fedeli nei giorni degli esercizi spirituali con la recita della colletta dello Spirito Santo e di quella del ringraziamento nei giorni seguenti [90]. Non si può ritenere però che si sia definita la regionalità dell'orizzonte pastorale dei vescovi, se si tien conto delle posizioni circa il seminario maggiore comune e circa

[88] *Ibid.*, pp. 11-12, 13-15.
[89] *Ibid.*, p. 16.
[90] *Ibid.*, p. 29.

il congresso regionale dell'Opera dei congressi. Tuttavia dai lavori delle conferenze si desume la percezione dei tempi nuovi e insieme la consapevolezza delle inadeguate energie pastorali dei preti; se emergono i condizionamenti provenienti da tradizioni religiose e da organizzazioni chiuse in se stesse e antiquate nelle loro prospettive, si annunzia pure qualche segno di risveglio nell'attività moderna dei laici.

I vescovi pugliesi ritornarono a riunirsi a conferenza nel novembre 1897, a Lecce. Di essa sarà presidente l'arcivescovo Jorio, essendo appena morto il baresc Mazzella. Ma allora mancheranno anche altri dei firmatari del primo documento collettivo del 1892, tanto che si può parlare di un cambio generazionale nell'episcopato pugliese. Morirono i vescovi Bruno di Ruvo e Bitonto nel 1893, Corrado di Molfetta nel 1894, Montefusco di Oria nel 1895, Brancia di Ugento nel 1896, Galdi di Andria e Mazzella di Bari nel 1897. Alle morti vanno aggiunti i trasferimenti: fuori di Puglia era andato nel 1891 Fodisco Grande di Bisceglie e nello stesso anno a Brindisi divenne arcivescovo Salvatore Palmieri e a Trani Domenico Marinangeli; nel 1895 Gennari da Conversano al s. Uffizio romano, nel 1897 Pizza da Manfredonia. Di quelli della prima riunione furono presenti gli arcivescovi Jorio e Caporali, i vescovi D'Albore, De Nittis, Ricciardi, Zola, Carfagnini: sette su diciassette. Nella nuova generazione comparivano accanto allo Jorio, figure energiche e dinamiche come Giulio Vaccaro di Trani e poi di Bari, Picone di Molfetta, Pugliese di Ugento, Lamberti di Conversano, il giovanissimo Berardi di Ruvo e Bitonto [91].

Questo ricambio avveniva nel contestuale esplodere delle tensioni latenti nella società [92], mentre all'interno di alcune diocesi il

---

[91] Sulle nomine di vescovi aperti al movimento cattolico si vedano i testi editi da Robles (*Il movimento cattolico*, cit., pp. 64-65) dai quali si deducono le pressioni dei responsabili dell'Opera dei Congressi presso il segretario di Stato, card. Rampolla. Per le notizie sui vescovi rinvio a Ritzler-Sefrin, *Hierarchia Catholica*, cit., alle voci delle singole diocesi.

[92] Cf. C. Tortora, *I tumulti del 1898 in Terra di Bari*, in *Archivio Storico Pugliese*, 21 (1968), pp. 270-285; N. Colajanni, *L'Italia nel 1898. Tumulti e reazioni*, Milano 1951. Sulla vicenda storica pugliese in tutti i suoi aspetti, meno quello religioso ed ecclesiastico, sarà utile consultare le sintesi e la bibliografia quasi completa, offerta dai saggi raccolti in Aa.Vv., *Storia della Puglia*, a cura di Giosuè Musca, II, Ed. Adda, Bari 1979, pp. 135-268.

laicato si risvegliava e dava segni di particolare vitalità [93]. Proprio per questo gli atti delle conferenze episcopali del decennio della presidenza Jorio meritano particolare considerazione. In quegli anni il movimento cattolico celebrò in Puglia un primo congresso regionale a Taranto nel febbraio 1900 e pure a Taranto, nel luglio 1901, tenne il XVIII congresso nazionale, seguiti nel 1902 dal secondo congresso regionale di Bari e dal convegno regionale dei democratici cristiani a Castel del Monte [94]. Poi la crisi generale del movimento coinvolse anche questa regione meridionale. Frattanto il voto del seminario regionale pugliese fu portato avanti con indecisione, ma infine furono raccolti i seminaristi liceali e teologi delle diocesi pugliesi nel collegio Argento di Lecce, messo a disposizione dai gesuiti, per l'intervento decisivo di Pio X [95]. Le diocesi risolvevano così un problema altrimenti irresolvibile e la Puglia acquisiva un centro promozionale ecclesiastico e pastorale, ma anche culturale e sociale. Il 1908 segna una tappa di rilievo della storia religiosa dell'intera regione.

SALVATORE PALESE

[93] Cf. ROBLES, *Il movimento cattolico*, cit., pp. 97-136; A. FINO, *Il movimento cattolico in Puglia*, cit., pp. 197-208. Si pensi ad esempio al fenomeno della stampa cattolica nella regione che contava quattro giornali: l'*Osservatore Pugliese* di Martina Franca, l'*Iride* di Bari, la *Provincia Cattolica* di Galatina, l'*Era novella* di Bitonto, oltre il *Vessillo Cattolico* di Lecce (Cf. N. VACCA, *Giornali e Giornalisti Salentini*, Lecce 1940). Nel 1901 i murriani danno vita a *La Giovane Puglia* (cf. ROBLES, *Il movimento cattolico*, cit., p. 134), nel 1902 comincia la pubblicazione del settimanale *Democrazia cristiana* (che sostituiva *L'Era novella*) di Bitonto, quella del mensile *Messapia cattolica* di Manduria e quella del quindicinale *Il buon senso* di Barletta (cf. *ibid.* pp. 126-127). Nel 1903 sorgeva a Bari il giornale *La Provincia di Bari* (cf. *ibid.*, p. 132).

[94] Del congresso regionale di Taranto sono editi, ma non ancora studiati ampliamente gli *Atti del Primo Congresso Cattolico Pugliese, tenuto dal 12 al 15 febbraio 1900*, Taranto 1901; similmente del congresso di Bari sono edite le *Deliberazioni della 2.a Adunanza Regionale Pugliese in Bari* (cf. ROBLES, *Il movimento cattolico*, cit., pp. 117-118). Su quella nazionale di Taranto, cf. S. TRAMONTIN, *I problemi del Mezzogiorno nel Congresso Cattolico di Taranto (1901)*, in *Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, 13 (1978) pp. 306-352. Sul convegno di Castel del Monte, ROBLES, *Il movimento cattolico*, cit., pp. 130-131.

[95] Sugli sviluppi dell'attuazione di un seminario regionale, successivi al voto dei vescovi pugliesi del 1892, si vedano gli scritti di Cito Tinelli sui quali lo stesso De Simone ricostruisce la storia di quell'istituto (*Il Cinquantesimo*, cit., pp. 142-144). Ma sulla storia di questo istituto bisognerebbe ritornare per analizzare proposte e connessioni più ampie.

# NUOVE EPIGRAFI MESSAPICHE *

## I) SUI NUOVI DOCUMENTI IN LINGUA DAUNA DA ARPI

Recentemente, il prof. Michele Melillo ha presentato nella Rivista [1] da Lui fondata e diretta, alcune piramidette inscritte provenienti da Arpi.

Il Melillo si è limitato a presentare i testi trascrivendoli soltanto, e lasciando ad « altri » di scendere in particolari nella valutazione linguistica. Invero, non è la prima volta che il Melillo presenta testi prelatini della Daunia: già in precedenza aveva presentato [2] due piramidette fittili inscritte, sempre provenienti da Arpi [3].

Con i nuovi documenti il Melillo accresce non di poco (sia pure relativamente alla scarsa documentazione epigrafica prelatina della Daunia) [4] i testi di questa regione.

Classifico i documenti nell'ordine con cui il Melillo li ha presentati, con le sigle *IM* 1.115; *IM* 1.116; *IM* 1.117; *IM* 0.485 [5].

1) *IM* 1.115

a) Bibl.: MELILLO « Lingua e Storia in Puglia », fasc. 14 (1981), p. 76 (= A).

---

* Per motivi tecnici, *i* ed *u* semivocali sono resi con *j* e *w*; una lettera in tondo nel corsivo indica che la stessa è di incerta lettura.

[1] Cfr. « Lingua e Storia in Puglia » fasc. 14 (1981), pp. 71; 76; 82; 144.

[2] Cfr. « Lingua e Storia in Puglia » fasc. 10 (1980), pp. 38; 82.

[3] Mi sono occupato di questi testi in « Studi linguistici salentini » 10 (1979).

[4] Cfr. O. PARLANGÈLI, *Studi messapici*, Milano 1960 (« Memorie dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere - Classe di Lettere - Scienze morali e storiche », vol. 26, I ser. IV), pp. 32-6 (= *SM* in avanti); C. SANTORO, *Nuovi studi messapici*, 1, Galatina 1981, pp. 13-5. (= *NSM* in avanti).

[5] Con la sigla 1.. si indicano le epigrafi della Daunia, con la sigla 0.4..., quelle « incerte », ossia quelle « le cui note linguistiche, scarse o imprecise, non ci permettono di collocarle fra le iscrizioni messapiche vere e proprie o di escluderle definitivamente » (PARLANGÈLI, *Studi messapici*, p. 19). Cfr. anche SANTORO, *NSM*, p. 11.

b) L'epigrafe è impressa a stampo, da destra a sinistra, su una delle facce maggiori di una piramidetta fittile (alta cm 9 e con basi di cm 5 e cm 3). La lettura è agevole, eccetto quella del terzo segno che sembra essere un nesso formato da un *vau* in guisa di parentesi quadra in unione con un *i*; le prime due lettere sono un *d* ed un *i*, la quarta un *a*.

Età: in assenza di un contesto archeologico (la piramidetta è stata rinvenuta allo stato erratico) la cronologia è da stabilire sulla scorta delle caratteristiche paleografiche delle lettere: a giudicare da *a* con barra diritta e da *vau* (le altre lettere non sono cronologicamente connotative), la cronologia è da porre verso la metà del IV sec. a. C.[6].

c) *diva*

Ove il terzo segno fosse un nesso formato da *vau* ed *i*, dovremmo leggere *divia*[7]: lettura che non escludo, ma che considero con molta circospezione. Prendo in considerazione piuttosto una lettura *diva*, non solo perché il (supposto) nesso è poco chiaro sulla piramidetta ma anche perché su un'altra piramidetta, pure da Arpi, si legge chiaramente *diva*[8]: e la parola, come vedremo, è attestata altrove in Daunia.

*Diva* è un nome in *-ā*, tema in *-ā-*, da **diwā* (o **deiwā*?). È incerto se esso sia un nome personale oppure un teonimo: l'incertezza è determinata dal fatto che nella normalità i nomi attestati su piramidette (il cui uso era profano: pesi da telaio)[9] sono nomi di persona, in genere femminili. L'uso, però, di tali utensili, in determinati contesti può essere votivo o dedicatorio, come fina-

---

[6] La lettera *a* con barra diritta compare in messapico verso la metà del IV sec. a. C., sulla 23.12 (Muro leccese) = n. 64 del corpus di C. DE SIMONE, *Die messapischen Inschriften* in H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*, I, Wiesbaden 1964, pp. 8-151 e 215-361 (indici e fotografie) (=*MI* in avanti, con la cifra indicante il n° d'ordine dei testi). Sino ad ora, lo studio più organico ed accurato sulla cronologia delle epigrafi messapiche è dovuto al DE SIMONE, cit.: per la lettera *a* che ci interessa, cfr. p. 19 ss.; ID., *Per una cronologia delle iscrizioni messapiche*, « Studi salentini » fasc. 24 (1966), pp. 331-2. Chiaro è che, ora, con le nuove numerose epigrafi, i dati del De Simone sono in parte superati.

[7] Così MELILLO, « Lingua e Storia in Puglia » fasc. 14, p. 76.

[8] Cfr. MELILLO, « Lingua e Storia in Puglia » fasc. 10 (1980), p. 82, *ib.* 11 (1981), p. 48.

[9] Sul problema cfr. SANTORO, *Piramidette messapiche*, « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari » 6 (1967), pp. 283-8, con bibl. precedente; ID., *NSM*, p. 15, n. 1.

lità secondaria [10]; nel presente caso, mancando un qualsivoglia contesto archeologico, né la parola *diva*, in quanto tale, anche se altrove evidentemente riferibile al lessico divino, può essere con certezza risolutiva, non possiamo stabilire la finalità degli utensili.

Come termine relativo al campo semantico del divino, la parola *diva* è già attestata in Daunia a Vieste, associata a *damatira*: *diva damatira* (1.12; 1.14), anche nella variante *deiva*: *deiva damatira* (1.13); incerta la presenza sull'epigrafe 1.17 e sulla *IM* 1.111, pure da Vieste [11].

Dal tema *deiv-* (*ei* per *i* è in rapporto alla tarda età dei testi) [12], oltre al femm. *deiva*, è attestato anche il masch. *deivas*, a Salapia Salentina: *deivas penkeos teotin*[ ]h[ (19.21)

Essendo chiaro che per il nostro problema non è pregiudiziale una restituzione *teotin*[*i*]h[*i*] invece che *teotin*[*a*]h[*iabi*] [13], si noti che pure *deivas* di Salapia Salentina è di incerta valutazione: è considerato nome proprio di persona femm. al genit. dal Ribezzo [14], per il quale il senso del resto è: « (tomba [o simili]) di *Deiva* (figlia o moglie) di *Penkes Teotinabias* ». Altra soluzione è proposta da J. Whatmough e da V. Pisani: per l'uno [15] *deivas* è « perhaps dat. abl. pl. », da **deiwāī* (< **deiwāi*), teonimo: quindi, *deivas* avrebbe il valore, all'incirca della formula lat. « *Di(i)s Manibus* », il senso del testo è pertanto, « *Deabus*. (sepolcro) di *P. T.* ». Per l'altro Studioso [16] *deivas*

---

[10] Recentemente, ha attribuito valore del genere ai pesi da telaio, P. Mingazzini, *Sull'uso e sullo scopo dei pesi da telaio*, « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei » 19 (1974), pp. 201-20. Ma un supposto uso del genere va ridimensionato ai casi in cui l'oggetto è in un contesto chiaramente votivo, es. i casi contemplati dal Mingazzini a pp. 211-5. Cfr. anche M. Guarducci, *Epigrafia greca*, 3, Roma 1974, pp. 55-6.

[11] Sull'epigrafe 1.17 il Parlangèli, *SM*, p. 35, legge *?]d(i?)va[?*; il de Simone, *MI* 252: (***)dga[*?* Per quanto riguarda la *IM* 1.111, il de Simone, *MI* 230, legge *[de/i]*va [ ]² [ ]*all*[ ]² [ ]r; ma, secondo me (cfr. *NSM*, s. *IM* 1.111) si legge solo *]all[*, e non mi par lecito alcun tentativo di restituzione.

[12] Il fenomeno ricorre anche in *eipeigraves* (24.11: Diso): cfr. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*², Torino 1964, p. 244, n° 85 (in avanti *LIA*² con la cifra indicante il n° d'ordine dei testi).

[13] Per *teotin[i]h[i]* cfr. Pisani, *LIA*² 81.

[14] Per *teotin[a]hi iabi]* cfr. F. Ribezzo, *Corpus inscriptionum Messapicarum*, edito a puntate in « Rivista indo-greco-italica » (rist. anast. a mia cura, Bari 1978: Editore Edipuglia) (in avanti *CIM* con la cifra indicante il n° d'ordine dei testi).

[15] Cfr. J. Whatmough, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, 3, Cambridge (Mass.) 1933 (rist. 1968: G. Olms Verlagsbuchandlung, Hildesheim), p. 18, s.v. *deivas*; Id., 2, n° 484.

[16] *LIA*² 81.

è nomin. masch. come lat. *deus*, sanscrito *devás*, (< **deiwos*), senso del testo: « Il dio di Penkes Teotinnes »: avremmo, cioè, una formula dedicatoria affine a quella osca di Diano di Lucania, contenente una dedica orfica [17].

Se si tiene conto che in Messapia i culti misteriosofici sono stati certamente praticati [18], l'interpretazione proposta dal Pisani è indubbiamente assai suggestiva.

Evidentemente, la soluzione più accomodante sarebbe quella di vedere antroponimi femm. tanto nell'epigrafe di Salapia Salentina, quanto sulle piramidette di Arpi, ma non escludo che nell'uno e nell'altro caso sia reale che i nomi siano relativi alla sfera del divino. Notevole, in questa eventualità, è che ad Arpi *diva* indichi la ' dea ' per eccellenza, mentre a Vieste, il termine, associato a *damatira*, ha funzione attributiva.

Quanto ad una lettura *divia*, è tutt'altro che certa per almanaccare argomentazioni [19].

---

[17] *LIA*[2] 5.

[18] A giudicare dalle figurazioni di scene infere sui vasi: cfr. le osservazioni di U. Bianchi, *Gli dei delle stirpi italiche*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 7, Roma 1978, p. 218. Altro indizio dell'esistenza di culti misteriosofici è l'attestazione della fiaccola demetriaca in alcune tombe, cfr. ad es. la tomba dell'epigrafe 12.24 (Mesagne) *tabarovas damatrinas*, con sul lastrone il simbolo suddetto (cfr. per la documentazione, Ribezzo, *CIM* 97); ed una grande croce di S. Andrea si è trovata dipinta in una recente tomba di Gnathia (aprile 1982). L'omissione, poi, del nome della persona nelle epigrafi funerarie dei sacerdoti, come si è visto sopra (le voci messapiche in *tabar-* indicano ' sacerdoti '), è uso in rapporto alla iscrizione della ἱεροφαντία greca, es. la formula θεοδούλη Δημήτρια, parallela alla formula messapica *tabara damatria*, come già vide H. Krahe, *Die Sprache der Illyrier*, 1. Wiesbaden 1955, pp. 17; 22. Recentemente, P. Poccetti, *Una nuova iscrizione peligna e il problema di An(a)c(e)ta*, « Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche » 25 (1980), pp. 516-6, sulla scorta di *CIL* X 5145 (Opi in Marsica) con scritto *Sacerdos Ceriale* ' sacerdote di Cerere ', con l'omissione del nome personale, rileva la diffusione della « congruenza culturale » in territorio latino, vicino ai Peligni, cui attribuisce la « congruenza » con l'uso messapico sulla base di *An(a)c(e)ta Cer(r)ia*, se il primo elemento del sintagma ha il senso di ' sacerdos '.

[19] L'esattezza di una lettura *divia* farebbe, ovviamente, pensare ad un confronto con osco *diviai* (*LIA*[2] 39) che, secondo una suggestiva proposta di R. Arena, *Dei problemi posti da un'iscrizione latina con dedica a Dite*, « Archeologia classica » 25-6 (1973-1974), pp. 15-7, non è uguale a lat. *dia*, gr. δῖος, ma, come l'A. deduce sulla scorta di miceneo *Di-wi-ja*, « qualcosa di diverso » (p. 15): in altri termini, la voce osca potrebbe « essere il relitto di una condizione più antica. » (p. 16).

2) *IM* 1.116

a) MELILLO, « Lingua e Storia in Puglia », fasc. 14 (1981), p. 82 (= A).

b) L'epigrafe è impressa (da sinistra a destra?) su una delle facce maggiori di una piramidetta fittile (alta cm. 7,5; basi di cm 4 e cm 2), rinvenuta allo stato erratico in contrada Lupara.

Le lettere sono tanto corrose da essere appena individuabili e non sempre: la prima a sinistra pare un *d*; poi, l'argilla è corrosa per lo spazio di una lettera; sta, poi, un *n*; indi, probabilmente un *e*: il bollo non constava di più di quattro lettere, come si può stabilire dai margini ben marcati di esso.

Età: non determinabile per le condizioni delle lettere.

c) d[ ]*ne*

Evidentemente, la sequela non ha alcun valore linguistico.

3) *IM* 1.117

a) MELILLO, « Lingua e Storia in Puglia » fasc. 14 (1981), p. 144 (= A).

b) L'epigrafe è incisa dall'alto verso il basso su una delle facce maggiori di una piramidetta fittile (alta cm 7,5; basi di cm 4,5 e di cm 3), rinvenuta come le precedenti allo stato erratico.

Le lettere sono tutte chiaramente leggibili: si noti, in specie, *s* tetrachele, assai raro sulle epigrafi prelatine della Puglia [20]; è la prima volta che *s* compare in Daunia; il tipo tetrachele, anziché trischele, come è invece comunemente sulle epigrafi prelatine della Puglia, è in rapporto all'alfabeto greco modello [21].

Età: le lettere non sono tutte cronologicamente connotative, a giudicare da *a* con barra mediana diritta la cronologia è da porre non oltre la metà del IV sec. a. C. [22].

---

[20] Per la documentazione sino al 1960 cfr. DE SIMONE, *MI*, Tafel 3; per la successiva cfr. il mio *NSM*, s. *IM* 12.110, n. 1; per un'altra attestazione cfr. il mio *Osservazioni preliminari sui nuovi documenti epigrafici prelatini della Messapia*, « Lingua e Storia in Puglia » fasc. 12 (1981), p. 77, dis. 4; ID., « Atti dell'VIII Convegno dei Comuni messapici peucezi e Dauni » (in stampa a cura della Società di Storia Patria per la Puglia di Bari).

[21] Cfr. DE SIMONE, *Per una cronologia delle iscrizioni messapiche*, cit., p. 345.

[22] Cfr. bibl. a n. 6.

c) *dastidda*

Nome proprio personale femm., nomin. o dativo. Si tratta di una formazione patronimica in **-idjā-* che trova un parallelismo su un'epigrafe della Messapia, nel nome *0eotoridda* (7.14: Ceglie Messapico)[23]. La forma femm. *dastidda* presuppone un masch. **dastides* (**dast-id-jō-s* > **dast-id-ja-s*), formazione su *daxtas* genit., nomin. *dazet*, ampiamente attestati[24]. Ad Atpi la base *daz-* era nota, già, in *dazou* di alcune leggende monetali[25]. Il ricostruito **dastides* è un tipo di formazione ben documentato in messapico, es. i genit. *mardihi* (*IM* 25.116: Alezio), da un nomin. **mardes*, *hazavidihi* (*IM* 25.124: Alezio), nomin. **hazavides*, *barzidihi* (25.15: Alezio), nomin. **barzides*, *vallaidihi* (7.28: Ceglie Messapico), nomin. **vallaides*, dai nomi personali individuali **mardas*, **hazavas*, *barzas* (o **bardas*?), *vallas* (25.22: Alezio), per citarne alcuni. I nomi in *-ides*[26] al masch., costantemente non raddoppiano *-d-*, come è invece normale nelle formazioni in **-jō-*; al femm., invece, la palatalizzazione è indicata con la geminata: sino ad ora si aveva il solo caso di *0eotoridda* di Ceglie, confermato ora dal nome *dastidda*, ed è rimarchevole il fatto che tale nome sia attestato in area dauna. La scarsa documentazione epigrafica prelatina in Daunia (ed in Peucezia) non consente, però, di pensare ad una stretta unità linguistica fra queste regioni e la Messapia: significativo è, comunque, il fatto che negli ultimi anni si sia avuta la prova di una isoglossa fra Daunia e Messapia sulla scorta dell'attestazione qui del teonimo [*da*]*matira* (*IM* 12.15: Mesagne) analogo al *damatira* di Vieste (1.12; 1.13; 1.14; 1.15), *damatūra* (2.117: Ruvo)[27]: voci che presentano analogie di struttura con Δειπάτυρος,

---

[23] Cfr. PARLANGÈLI, *SM*, s. *IM* relativa e Less. s.v.

[24] Cfr. PARLANGÈLI, *SM* e SANTORO, *NSM*, Less. s.v.

[25] Documentazione in il mio *Problemi linguistici della Daunia preromana*, « Atti del IV Convegno dei Comuni messapici, peuceti e dauni (Trinitapoli, 3-4 giugno 1972), Bari 1973, pp. 289-90.

[26] Su tali formazioni cfr. DE SIMONE, *La lingua messapica: tentativo di una sintesi, Le genti non greche della Magna Grecia*, « Atti dell'XI Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 10-15 ottobre 1971), Napoli 1972-1975, pp. 161-2; ID., *Contributi per lo studio della flessione nominale messapica. Parte prima: l'evidenza*, « Studi etruschi » 46 (1978), pp. 236-7; R. GUSMANI, *Note messapiche, Italia linguistica nuova ed antica*. Studi linguistici in memoria di O. PARLANGÈLI (a cura di V. PISANI e C. SANTORO), vol. 1, Galatina 1976 (edit. Congedo), p. 136. Notevoli osservazioni in R. LAZZERONI, *Sulla preistoria del suffisso onomastico gr. -ιδης, lat. -idius, messap. -ides ecc.*, « Studi e saggi linguistici » 6 (1966), pp. 114-5 (osservazioni sulla genesi del suffisso in generale e in particolare su una probabile origine balcanica per quello messapico).

[27] Cfr. PARLANGÈLI, *SM*, Less. s.v.; SANTORO, *NSM*, Less. s.v. con bibliografia.

nome di divinità degli Sinfei dell'opposta sponda adriatica [28]; l'altra isoglossa fra la Daunia e la Messapia, anche nella rappresentazione grafica, ci è data da *dastidda*. Se con chiarezza non possiamo vedere i rapporti fra Daunia, Peucezia e Messapia, l'ipotesi di una certa unità linguistica fra queste regioni credo sia seriamente proponibile [29], verosimilmente più stretta all'origine: poi, la lingua avrà subito nelle varie regioni un'evoluzione propria, anche in rapporto al sostrato ed ai patastrati [30]. È significativo che, proprio in Daunia è nota un'epigrafe osca su piramidetta, ed osca sembra essere *IM* 0.485 di cui ci occupiamo nel § seguente. A ogni modo, se i tratti della lingua della regione propriamente messapica cominciano ad avere una facies ben più concreta di quanto si poteva arguire, e ciò in seguito ai numerosi nuovi testi, editi dopo il 1960 [31], per la Daunia e la Peucezia [32] abbiamo, però, pochi dati ancora.

Si è detto poco fa che *dastidda* e *θeotoridda* presentano con *-idd-* analogia di struttura e che la geminata è in rapporto alla palatalizzazione, un'aporia è la forma *θotorridas* (21.11: Galatina), ci si sarebbe aspettati una forma **θotoriddas*: ma si tratta ptobabilmente di dissimilazione [33].

Un confronto diretto fra mess. **dastides* e *dastidda* è con *Dastidius* attestato in iscrizioni latine dell'Epiro e dell'Italia: *P. Dastidius L. Cornelius*, su monete di Butroto, *L. Dastidio Amori* (*CIL* IX 708: Teanum Apulum), ecc. [34].

I nomi mess. in *-ides* (femm. *-idda*) trovano confronti con i nomi gr. in *-ιδης*, osch in *-iditis*, lat. in *-idius*. La diffusione del morfema *-ides* in messapico e di quello *-idius* in nomi attestati in Epiro ed in Italia: e, spesso, corradicali, questi nomi, di nomi messapici, ha fatto pensare che in messapico il suffisso *-*idiōs* possa essere non in rapporto a contatti, nelle sedi storiche, fra Messapi oschi o greci, ma in rapporto ad una « tradizione messapico-illirica » [35].

---

[28] Cfr. le mie osservazioni in *NSM*, Less. s.v. *[da]matira* (12.15: Mesagne), con bibl.; DE SIMONE, *Le iscrizioni della necropoli di Durazzo. Nuove osservazioni*, « Studi etruschi » 45 (1977), pp. 225-35; ID., *Il messapico, Le iscrizioni pre-latine in Italia*, « Atti dei Convegni Lincei » 39 (1979), p. 106.

[29] Cfr. il mio *La situazione storico-linguistica della Peucezia preromana alla luce di nuovi documenti. Studi storico-linguistici in onore di Francesco Ribezzo*, « Testi e Monumenti » II (Museo Civico Archeologico 'U. Granafei' di Mesagne), Mesagne 1978 (1980), pp. 306 ss.

[30] Cfr. art. cit. a nota precedente, pp. 306 ss.

[31] Cfr. *NSM*; ho in preparazione un Supplemento con i testi usciti dal 1980 al 1980 (uscirà nella Miscellanea Pisani: a cura di G.C. BOLOGNESI e mia: editore Congedo di Galatina).

[32] Cfr. DE SIMONE, *Il messapico*, cit., p. 105.

[33] Cfr. n. 26.

[34] Documentazione in H. KRAHE, *Lexicon altillyrischer Personennamen*, Heidelberg 1929, s.v. *Dastidius*.

[35] Cfr. LAZZERONI, cit. a n. 26, pp. 114-5.

4) *IM* 0.485

a) Melillo, « Lingua e Storia in Puglia » fasc. 14 (1981), pp. 60; 71-2 (= A).

b) L'epigrafe è incisa, in senso verticale, su una delle facce minori di una piramidetta fittile (alta cm 9; con basi di cm 4 e di cm 3), rinvenuta allo stato erratico. Su una delle facce grandi del fittile è impressa l'immagine di una giovane donna nuda (A, p. 60) che si specchia in uno scudo (o si ripara?); sulla testata dell'utensile è incisa una « croce di S. Andrea » (A, p. 72).

L'epigrafe è mutila a destra: la prima lettera a sinistra, un *vau* in guisa di parentesi quadra, è danneggiata in alto, ma leggibile; vengono, poi, un *Y*, un *n*, un *i*, poi forse il resto di un *s*. L'alfabeto in cui le lettere sono redatte pare osco: cfr. *u* e *n* (questa, con barra mediana che si dirama dal centro dell'asse sinistro per immettersi poco sotto il vertice di essa; anche il *vau* è di tipo osco [36]. Giova, peraltro, osservare che un tale tipo di lettera è in uso anche in messapico, e che ricorre ad Arpi su *IM* 1.115 (cfr. qui i rimandi), e che la lettera da me resa con *n* di tipo osco, potrebbe essere un H con barra mediana non ortostatica: ciò, però, secondo me sarebbe un arzigogolare: l'aspetto della breve sequela di lettere è osco.

Pur propendendo per un inquadramento osco del documento, per prudenza lo classifico con la sigla 0.4..., quella con cui si classificano le « iscrizioni dubbie » prelatine della Puglia, cioè quelle che non è possibile per mancanza di sufficienti dati grafici e linguistici inquadrare con certezza tra le messapiche.

Ad ogni modo, la presenza di un'epigrafe osca ad Arpi non deve meravigliare: dalla stessa regione dauna proviene un'altra piramidetta fittile con epigrafe osca [37].

c) *vunia*[

Non mi risultano in osco parole comincianti in questo modo: il nome potrebbe essere di origine encorica dauna, ancorché scritto in osco. La presenza di documenti oschi ad Arpi, accanto a documenti in lingua dauna (varietà regionale del messapico) è in rapporto agli influssi di parastrato ed alla spinta che le popolazioni osche esercitavano verso il sud; influssi oschi dovuti a ciò abbiamo anche più a sud, a Gravina in Peucezia, come recentemente ho potuto rilevare [38].

---

[36] Cfr. Pisani, *LIA*[2], Tavole degli alfabeti (II); G. Bottiglioni, *Manuale dei dialetti italici*, Bologna 1954, p. 12.

[37] Cfr. il mio *La situazione storico-linguistica...*, cit. a n. 29, p. 315, n. 376; Poccetti, *Piramidetta con iscrizione osca dalla Daunia*, (« Annali del Seminario di Studi del mondo classico. Sezione Linguistica ». Istituto Universitario Orientale di Napoli), pp. 67-76.

[38] Cfr. il mio *La situazione storico-linguistica...*, cit., pp. 306 ss.

## II) SULLA PRIMA EPIGRAFE MESSAPICA CAMPIOTA

(*IM* 33.11: Campi Salentina)

a) Inedita.

b) L'epigrafe è praticamente inedita: ne è stata segnalata la scoperta ad opera del prof. Alfredo Calabrese, ispettore onorario alle antichità a Campi Salentina (Lecce), il quale ha dato una trascrizione parziale di una sola parola del testo: « APROD.I.T.I. » [1].

L'epigrafe è stata rinvenuta, per puro caso, ai primi del 1983 ad alcune centinaia di metri dalla Masseria Monicantoni [2], nella pianura che si estende ai piedi della collina della Madonna dell'Alto, su cui sorge il Santuario omonimo, ora semidiruto più che per il tempo, per le offese di vandali saccheggiatori.

Si tratta di un'epigrafe evidentemente funeraria: la tomba di cui era uno degli elementi di copertura o di quelli laterali fu rinvenuta certo alcuni secoli or sono: infatti la lastra( in pietra leccese) si trova riutilizzata in un piccolo ambiente, una specie di loggia coperta, al primo piano di una casa rustica, la cui costruzione secondo il Calabrese (è professore in un Liceo Artistico) risale « probabilmente verso la fine del XVI secolo » [3]; ad ogni modo, si tratta di un edificio vecchio di almeno un paio di secoli.

La lastra è incastrata per tre lati nelle pareti del piccolo ambiente che funge da loggetta coperta: misura nella porzione visibile cm 85 di lunghezza, 39 di larghezza, cm 8 di spessore: ma, all'origine doveva essere un po' più grande e spessa il doppio: infatti la lastra fu resecata nel senso dello spessore: una parte fu adibita come si è detto, l'altra parte del manufatto, delle stesse dimensioni della prima, ma decorata da una scorniciatura ad ovuli, è adibita a « piano di appoggio per un originale fornacetta a carbone, adiacente ad un vecchio camino » dell'abitazione, come ha visto per primo il Calabrese [4], col quale ho eseguito un sopralluogo la mattina del 18 gennaio del 1983

---

[1] Cfr. il « Quotidiano di Lecce », sabato 8 gennaio 1983, p. 12.

[2] Dal nome dell'Abbazia basiliana di San Giovanni Melanchton.

[3] Cfr. CALABRESE, cit. a n. 1.

[4] In., *ib.*; lo stesso Calabrese ha rinvenuto nella zona una testa muliebre in marmo (pario?) (cfr. fig. 2, art. cit. a n. 1) più o meno coeva all'iscrizione, nel novembre 1964, fra il pietrame ammonticchiato sulla strada in attesa della gettata dell'asfalto, sulla via Campi-San Donaci: pietrame proveniente dalla masseria Monicantoni (cfr. n. 2), dove, secondo il Calabrese, sono state rinvenute anche colonne scanalate, frammenti di capitelli, di basamenti e di cippi funerari.

Nell'elenco dei centri che hanno restituito testi messapici, a Campi è da assegnare la sigla 33.11[5].

L'epigrafe è ben conservata: solo la penultima lettera del primo rigo, un *a*, è lievemente danneggiata (cfr. fig. 1) da una fenditura causata, assai probabilmente, al momento del taglio della lastra, e che si è andata accentuando attraverso il tempo, con l'uso del sedile. Presso il margine inferiore della lastra è stato leggermente graffito il cognome Maci, diffuso nel Salento[6], evidentemente da parte di un qualche visitatore del casegiato, ormai abbandonato e senza porte: si trova proprio sul ciglio della strada che conduce a San Donaci.



L'epigrafe è distribuita su due righi: la fascia occupata dalle lettere sul primo è di cm 60, sull'altro di cm 40; le lettere, in generale, sono regolari ed alte cm 3,5, eccetto gli *o* che misurano cm 1,8.

Età: a giudicare dalle caratteristiche paleografiche delle lettere: si noti *a* con barra mediana angolata, *r* con occhiello tondeggiante e trattino inclinato, *s*, trischele, con tratti esterni paralleli e col mediano più corto, la cronologia è da assegnare tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.[7].

---

[5] Secondo il sistema adottato da O. Parlangèli, *Studi Messapici*, Milano 1960 (Memorie dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere - Scienze morali e storiche, vol. XXVI - I Ser. IV), pp. 17-9. Ho seguito tale sistema pubblicando i testi scoperti dopo tale data, per cui cfr. ora la raccolta *Nuovi Studi Messapici*, vol. I *Le epigrafi*, vol. II, *Il Lessico*, Galatina (Editore Congedo) 1981. Le sigle precedute da *IM* indicano testi editi dopo la raccolta del Parlangèli. Con *SM* indico la raccolta del Parlangèli, con *NSM* la mia.

[6] Cfr. G. Rohlfs, *Dizionario storico dei cognomi salentini (Terra d'Otranto)*, Galatina (Editore Congedo) 1982, s.v.

[7] Per la datazione delle epigrafi messapiche è ancora valido (in generale) l'articolo di C. de Simone, *Per una cronologia delle iscrizioni messapiche*, « Studi salentini » fasc. 24 (1966), pp. 333-6.

c) *millanoastabaroas*
*aproditiovas*

Da dividere in *millanoas tabaroas aproditiovas*.

Abbiamo qui una formula trimembre, il cui primo elemento, *millanoas*, è nome proprio personale individuale femm. genit. singolare, nomin. **millanoa*, ora attestato per la prima volta in messapico, indica il nome della persona deposta nell'ipogeo in cui si trovava la lastra con l'epigrafe. Si tratta di un tema in *-oa-/-wā-/* di tipo assai ricorrente nella lingua messapica: cfr., ad es., i nomin. *eθeroa* (16.21: Rudiae), *dalmaθoa* (16.22: Rudiae) o *karmaθoa* nel sintagma locativo *in karmaθoa* (*IM* 9.116: Oria)[8]. Il secondo elemento, *tabaroas*, è pure femm. genit. singolare, ma nome comune qualificante il nome proprio personale precedente, ricorrente altre volte, es. a Valesio (*IM* 14.114)[9]: quanto al tipo di tema, è analogo a quello di *tabaroas*.

Il valore di *tabaroas* è simile a quello di *tabara*[10], composto da *ta-* e *-bara*, con *tō-* da **tō* '*ad*', come in antico irlandese *to* '*ad*', e *-bara* dalla radice indeuropea **bher-* 'portare', come in greco φέρω, latino *fero* 'porto': *tabara* ha in messapico il valore, all'incirca, di umbro *ursfertur* (da **adfertor*), termine indicante il primo celebrante nelle cerimonie degli Atiedi[11]. La voce messapica ha, pertanto, il valore di 'sacerdotessa' o di persona connessa con il culto di una qualche divinità, ora è noto anche il masch. *tabaras* (*IM* 12.118: Mesagne), genit. *tabaraihi* (*IM* 9.118: Oria)[12]. Il terzo elemento della formula, *aproditiovas*, è pure femm. genit., già attestato a Carovigno (5.12): *tabaroas aproditiovas*: è un tema in *-iova-/-iwwa-/*, aggettivo, 'di Aprodita', 'aproditia', ed indica che *millanoa* è 'sacerdotessa' di Aprodita (= greco Ἀφροδίτη). Ed *aproditiovas* è formazione sul nome proprio *aprodita*, teonimo attestato varie volte in messapico[13].

Ricordiamo qui che accanto alla forma di aggettivo visto, in messapico c'è anche la forma *aproditia* (*IM* 9.110: Oria): per il problema riguardante i temi in *-iā-/-iovā-* ed *-oā-/-owā-* (cfr. sopra *tabaroas* e *tabarovas*), rimando al mio *Nuovi studi messapici*, vol. II, cit. a n. 5, sotto le relative voci del Lessico).

---

[8] Cfr. il mio *NSM*, s. epigrafe relativa.

[9] *Ib.*, s. epigrafe relativa.

[10] Per le attestazioni cfr. Parlangèli, *SM* e Santoro, *NSM* II, s.v. del Lessico.

[11] Cfr. V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*[2], p. 237 (*LIA*[2] 73) e p. 133, n. 2.

[12] Cfr. Santoro, *NSM* I, s. *IM* relativa.

[13] Cfr. Parlangèli, *SM* e Santoro, *NSM* II, s.v. del Lessico.

Il senso della nuova iscrizione campiota è: « [Sono la tomba (o simili)] di Millanoa, sacerdotessa di Aprodita ».

Notevole è che in questa nuova epigrafe, riferibile ad una sacerdotessa, sia espresso appunto il nome personale di costei, come altre volte si verifica sulle iscrizioni messapiche [14], di contro al grande numero di formule in cui il nome personale è omesso e lo ierofante viene indicato con il titolo relativo al culto, accompagnato dall'aggettivo specificante la divinità al cui culto lo ierofante è legato, es. *tabarovas aproditiovas* di Carovigno (5.12); talora è menzionato il nome della divinità al genitivo, es. *tabara damatras* (3.27; Gnathia); in molti casi è espresso solo il titolo sacerdotale *tabara* [15].

L'omissione del nome personale è in conformità dell'uso per cui gli addetti ai misteri eleusini ed al sacerdozio di Demetra erano indicati molte volte col titolo relativo al culto, es. θεσδούλη Δημήτρια [16]: che corrisponde formalmente al messapico *tabara damatria*, come per primo ha visto H. Krahe [17]; la formula messapica *tabarovas aproditiovas* ricorda la latina *sacerdos Veneria* (Plaut., *Rud.*, II, 2, 23) che peraltro trova un confronto ancor più diretto con *tabara aproditia* (*IM* 9.110: Oria), cfr. ancora la formula [*sacr*]*acrix Herentatia* del marrucchino [18] e la latina *sacerdos Cerialis* [19].

Si è detto che il nome *millanoas*, nomin. **millanoa*, è nuovo in messapico; un confronto puntuale nell'antroponomastica allomessapica non mi è dato di poter porre: tuttavia, un confronto (sia pure con le dovute cautele) pare proponibile con lat. *Milla* femm., che mi risulta essere un *unicum*, e che è atte-

[14] Oltre la presente cfr. l'iscrizione 9.15 (Oria); *IM* 9.118 (Oria); *IM* 12.118 (Mesagne), per cui cfr. Parlangèli, *SM* e Santoro, *NSM* I s. iscrizione relativa.

[15] Per la documentazione cfr. Parlangèli, *SM* e Santoro, *NSM* II, s.v. del Lessico.

[16] Su epigrafe rinvenuta a Siracusa: cfr. « Notizie degli scavi », 1907, p. 756. Per altre testimonianze cfr. *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, VIII², col. 1581, s.v. 'Ιεροφάντης.

[17] *Die Sprache der Illyrier*, 1, Wiesbaden 1955, pp. 22; 60; 72.

[18] Cfr. *CIL* X 5145 (Opi, in Marsica. Testo riedito da C. Letta e S. D'Amato, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano 1975, p. 162, n. 109 e tav. XXXVI.

[19] Cfr. A. La Regina, *Sacracrix herentatia* = *CIL* IX 3032, « Atti dell'Accademia Pontaniana di Napoli » 15 (1966), pp. 173-8. Sull'argomento cfr., ora, P. Poccetti, *Una nuova iscrizione peligna e il problema di An(a)c(e)ia*, « Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali e storiche », Ser. VIII Rendiconti, vol. XXXV, fasc. 7-12 (1980), pp. 509-17.

stato a Lucera (*CIL* IX 853): *Egnatia Milla*. Il confronto trova validità analizzando *millanoa* in *mill-an-oa* e considerandolo formazione in *-an-* da *mill-*: formazioni onomastiche siffatte sono ben attestate in ambiente 'illirico', es. da *daz-* abbiamo il masch. *Daza* in Dalmazia (*CIL* III 13861: Lisičići): *Aur. Daza*, e ad Aquileia [20] *Daza Panetis f(ilius)*, ma abbiamo anche la formazione in *-an-* (*CIL* III: Stuhlweissenburg): *Aur. Dazanus* [21].

Un rapporto fra messapico °*millanoa* e latino *Milla* mi pare (sia pure con cautela, ribadisco) proponibile.

CIRO SANTORO

[20] Per *-an-* produttivo in nomi cfr. H. KRAHE, *Lexikon altillirischer Personennamen*, Heidelberg 1929, p. 145, 1. («-ano-»).

[21] Per la documentazione cfr. KRAHE, cit. a n. precedente, p. 39, s.v.

# LA BOTTEGA DI NICOLAUS E IL PULPITO DELLA CATTEDRALE DI BISCEGLIE

A partire dalla Riforma Tridentina le Sante Visite e le *Relationes ad Limina* si fanno sempre più assidue e rispettono le scadenze nelle sedi episcopali di Puglia.

La *descriptio* di una chiesa è a volte assai particolareggiata, ma non si sofferma mai alla attribuzione storica di un manufatto lapideo, arredo mobile, ecc. Tuttavia queste descrizioni sono preziosissime per la conoscenza della storia e cultura di un monumento, anche se esse si limitano agli edifici di diretta giurisdizione vescovile, con esclusione di quelli gestiti dal clero regolare. Vi rientrano, però, i monasteri delle religiose claustrali, la cui salvaguardia morale era in genere affidata all'ordinario diocesano.

Una delle chiese cattedrali *più traumatizzate* per i continui rifacimenti e restauri, testimonianti la parlata della Fede nel tempo, è la Cattedrale di Bisceglie, i cui recenti lavori di ripristino hanno purtroppo distrutto secoli di storia, di arte, di fede.

Documento importante per la storia della cattedrale biscegliese è la puntigliosa Santa Visita di Mons. Alessandro Cospi, vescovo di quella città, uno dei più fedeli interpreti, in sede locale, dei canoni conciliari.

Il lunedì, 14 febbraio 1594, dopo aver, nei giorni precedenti, visitato altari e cappelle [1], fa una interessante descrizione generale della chiesa e del suo arredo marmoreo, rilevando, tra l'altro, oltre ad un altare basilicale [2], iconostasi [3], sede episcopale, della quale viene ordinata la distruzione, l'esistenza anche di un pulpito:

> « *Adest stegestum lapideum, mosaico ornatum, et... substentatum sup. octo vel novem collumnis in circa marmoreis, situm in medio Ecc. versus Platea cum scalla comoda et Baltachino desuper ex tela picta de votis immaginibus, et habens suum Crucifixum amobilem, et esse decens, et comodum* ».

---

[1] Archivio vescovile di Bisceglie, A. Cospi, *Visita Pastorale*, 1594.
[2] Idem, c. 288.
[3] Idem, c. 288.



Fig. 1 - Cattedrale di Bisceglie, lapidario. Corrimano in caratteri cufici.



Fig. 2 - Cattedrale di Bisceglie, lapidario. Frammento del pulpito, 1237.

Queste notizie sono riportate, per la prima volta, nello studio particolare sulla storia e cultura della Cattedrale pubblicato da Margherita Pasquale, che minutamente descrive e documenta il monumento [4].

La Pasquale, con la trascrizione della Santa Visita, ci consente anche di conoscere l'allogazione del manufatto (*in medio Ecc. versus Platea*), la forma poligonale (*substentatum sup. octo vel novem collumnis*), la decorazione (*mosaico ornatum*).

Sino al 1979, data della pubblicazione del saggio della Pasquale, le informazioni erano ferme alle memorie sarnelliane, che davano notizia dei resti dello scomposto ambone (avvenuto verso la fine del sec. XVII), collocato nella loggia dell'Episcopio, la sua data: 1237, la committenza: il vescovo Berto, biscegliese [5].

Recentemente Maria Stella Calò, che ha incentivato gli studi e le ricerche sul medioevo pugliese e, in particolare, sul periodo svevo, ha avanzato delle suggestive ipotesi sull'impianto poligonale del pulpito [6] che, però, come quello di Trani, da per *disperso* [7].

Dove erano finiti i frammenti sarnelliani nessuno si era peritato di indagare. La stessa Pasquale descrivendo la iscrizione del vescovo Bisanzio, risalente al 1220, dice: « ... (La) *iscrizione di cui fa cenno il Gabotto si trovava, quand'egli la esaminava alla fine del secolo scorso, in una parete della cripta, dove non è stata ancora ricollocata, a conclusione dei recenti lavori di restauro* [8]. La targa marmorea è collocata tra resti lapidei nell'Episcopio, ma non si è notato che essa è lo straordinario riutilizzo di un capitello del sec. XI, come non si è notata la importanza eccezionale di altri frammenti scultorei da noi individuati tra materiale vario e di epoche diverse.

Con Giacinto La Notte, conservatore del Museo — Pinacoteca Diocesano, abbiamo provveduto ad una ricognizione degli ambienti annessi alla cattedrale, classificando il materiale di indubbio valore storico-artistico e ricollegabile alle vicende del più importante monumento biscegliese.

---

[4] M. PASQUALE, *La Cattedrale di Bisceglie*, Bari 1979.

[5] P. SARNELLI, *Memorie storiche de' vescovi di Bisceglie e della stessa città*, 1693, p. 46; F. GABOTTO, *La chiesa di Bisceglie dal vescovo Bisanzio al vescovo Nicola*, ASN, 1895, pp. 685, 736; E. BERTAUX, 649,674; M. BERUCCI, *Studi su la cattedrale di Bisceglie*, Palladio 7, 1957, p. 127; H. BUSCHHAUSEN, *Die süditalianische hauplastik...*, Wien 1978, p. 396; M. PASQUALE, *op. cit.*, p. 94.

[6] M. S. MARIANI-CALÒ, *La scultura in Puglia durante l'età sveva e protoangioina*, in « Puglia tra Bisanzio e Occidente », Milano 1980, p. 274.

[7] IDEM, p. 273.

[8] M. PASQUALE, *op. cit*, p. 29.



Fig. 3 - Cattedrale di Bisceglie, lapidario. Iscrizione frammentaria del pulpito, 1237.



Fig. 4 - Cattedrale di Bisceglie, lapidario. Pluteo frammentario del sec. XIII.

Tra le epigrafi, oltre a quella nota di Bisanzio, che, come si è detto, utilizza materiale di spoglio di edifici più antichi, quando il marmo già cominciava a scarseggiare[9], sorprendente è la frammentaria *iscrizione del vescovo Stefano*, eccezionale documento per la storia di Bisceglie.

Stefano è, infatti, il vescovo citato nel secondo e terzo documento pubblicato dal Prologo[10], risalenti all'aprile ed ottobre 1099. Il frammento rinvenuto è di rimarchevole interesse, in quanto ipotizza la esistenza di una struttura (episcopio) precedente alla attuale cattedrale.

Segue il rinvenimento di quattro conci lapidei in marmo venato, frammenti di un corrimano, probabilmente facente parte di un recinto (iconostasi?). Oltre la gola di appoggio, sulle facce in vista corre una interessante iscrizione su due registri in caratteri cufici concorrenti, però, all'ornato dell'intero manufatto[11].

È questo un motivo ornamentale tipico di una certa temperie culturale della prima metà del duecento e di estrazione arabo-sicula per i caratteri angolosi e rigidi.

Il gruppo più importante del lapidario biscegliese, che attende ora una degna sistemazione, è senza dubbio quello costituente i frammenti del *disperso* pulpito. Trattasi, infatti, di otto pezzi scultorei, già erratici nel plesso Episcopio-Seminario, di dimensioni varie, con lo spessore costante di cm. 7, sei dei quali riferibili a due archivolti poggianti sulle colonne e sostenenti la cassa poligonale.

I rimanenti pezzi si riferiscono probabilmente alla iscrizione e ad uno dei plutei della cassa.

Sono dunque superstiti resti di quell'arredo, tipico della terza età del romanico-pugliese, e traggono partito da stoffe, tappeti, smalti bizantini, persiani, sassanidi di origine e destinazione nobile[12].

---

[9] P. Belli-D'Elia, *La lastra di Pollice scultore e altri fatti bitontini e non*, in « Studi Bitontini », n. 6/1971, p. 24.

[10] A. Prologo, *I primi tempi della città di Trani e l'origine probabile del nome della stessa*, Giovinazzo 1893, app., docum. n. 2-3.

[11] *Una componente di gusto islamico, di origine incerta, è presente nell'arte pugliese fin dall'XI secolo. Basti pensare agli elefanti della cattedra di Canosa, ai capitelli dell'antico duomo di Bari, al mosaico pavimentale dell'abside di S. Nicola col monogramma ricorrente di Allah...* P. Belli-D'Elia, *op. cit.*, p. 25; E. Bertaux, *Les arts de l'Orient musulman dans l'Italie Meridionale* in « Mélanges d'Arch. et d'Hist. », 1895, p. 418.

[12] P. Belli-D'Elia, (*op. cit.*, p. 25) ritiene giustamente che la rinnovata fioritura del gusto mussulmano nel tardo XII e nel XIII secolo è in relazione con l'afflusso di manufatti e maestranze saracene dalla Sicilia, culminando con la

La tecnica del sottosquadro, le incrostazioni di mastice colorato e di pietre dure, i motivi dei serti intrecciati, rose e palmette, ci conducono poi a quella fiorita bottega bitontina che si raccoglie intorno alla *docta manus* di NICOLAUS SACERDOS ET MAGISTER.

Nicolaus, opera tra Trani e Bitonto e, tra i due centri, trovasi Bisceglie, che non poteva non subirne l'influsso culturale, data anche la suffraganeità del vescovo al metropolita tranese.

Se non a Nicolaus, il pulpito è quindi ascrivibile ad un geniale esponente della sua Bottega [15].

Reperti rinvenuti nel plesso ex Episcopio-Seminario sembrano infatti confondersi con i tantissimi frammenti scoperti il 1971 nel lapidario bitontino, e probabilmente destinati a chiese di Puglia. Anche l'iscrizione frammentaria superstite presenta straordinarie analogie con la epigrafe su unico registro dell'ambone di Bitonto.

Per quanto riguarda, infine, la forma, concepita a Trani e a Bisceglie, come organismo geometrico, secondo una *concezione dinamica*, essa sembra non essere coerente con i precedenti manufatti di Nicola, con la sua stessa tecnica decorativa. Forme che, non possono *non adombrare*, scrive la Calò [14] *le ricerche di geometria che si svolgevano alla corte di Federico II. Il momento è del resto significativo.*

Dalla monumentalità ingombrante di Bitonto [15], Nicolaus e la sua Bottega, passano alla snella concezione biscegliese, *ponendosi a mezza strada fra ciò che si stava conducendo nei cantieri laici federiciani e i futuri pulpiti di Nicola* [16].

ANTONIO CASTELLANO

costituzione della colonia lucerina ricca di ricamatori, scultori, intagliatori. Questo gusto porta nelle chiese il riflesso del fasto dell'arredo nobile dei palazzi civili.

[13] Nicolaus fu il capo bottega fiorita però di nomi noti (Pollice, Giovanni ecc...) di lapidici e non ancora conosciuti. È un discorso ancora aperto quello su Nicolaus che investe la scultura pugliese in età federiciana.

[14] M. S. MARIANI-CALÒ, *op. cit.*, p. 274.

[15] L'ambone di Nicolaus, nel suo attuale stato, è una riduzione di quello avente *vaste dimensioni* ed occupante, sino al sec. XVIII, l'intera campata, tra la quarta e la quinta arcata della navatella sinistra (MS. V.A.V. *Memorie sulla città di Bitonto*, coll. priv. « Series Episcoporum », c. 56).

[16] M. S. MARIANI-CALÒ, *op. cit.*, p. 274.

# L'ANTICA FIERA GRAVINESE DI SAN GIORGIO

Fra le manifestazioni fieristiche che si svolgevano annualmente in Puglia, una delle più antiche è certamente quella di Gravina.

Caratteristica la sua divisione in fiera esterna ed interna; la prima riservata alla mostra e mercato di animali sia d'importazione che di produzione locale[1] — equini, bovini, ovini, ecc. — la seconda a prodotti diversi: dai caseari alle droghe, dai tessuti — fra cui le caratteristiche *fiandine*[2] — alle argenterie e a quant'altro fosse necessario alla vita domestica e rurale di un comune eminentemente agricolo. La prima, per sua natura, si svolgeva fuori le mura — donde la qualifica di esterna — in una, all'epoca, vasta pratella antistante una duecentesca chiesetta[3], consacrata al martire di Cappadocia Giorgio, cui era intitolata la fiera; mentre la seconda aveva luogo nell'interno della cittadina e l'una e l'altra nel mese di aprile, in concomitanza con le festività in onore del Santo.

---

[1] Eravi a Gravina, nel secolo XIII, uno « stabilimento » per l'allevamento razionale del cavallo. Aveva sede in una « Casa de Massaria », poi detta « Cavallerizza », fuori Porta San Cataldo, cui era consacrata una chiesa, che fu demolita per disposizione di Benedetto XIII, perché sorgeva « in luogo indecentissimo ». Vd. D. Nardone, *Notizie storiche sulla Città di Gravina*, Bari 1941, pp. 100-103; G. Lucatuorto, *Il sovrano Ordine Militare di Malta a Gravina*, in « Arch. Stor. Pugl. », a. XXIII (1979), fasc. I-IV, pp. 245-259; V. De Marino, *Apprezzo della Città di Gravina (1608)*, a cura di F. Amodio, Palo del Colle, 1979, pp. 80-81.

[2] Caratteristico tessuto di lana unicolore o a quadretti bianchi e marrò.

[3] Integro e notevole esempio di architettura del secolo XIII, la chiesa fu, con alcuni appezzamenti di terreno, donata dal normanno Unfrido alla venerabile Commenda di san Giovanni di Grassano. Soppresso l'Ordine, nel 1808, da Gioacchino Murat che ne investì il nuovo Real Ordine Cavalleresco delle Due Sicilie, la chiesa, dissacrata, passò da un proprietario all'altro per finire — tempo incuria e ignoranza soccorrendo — demolita nel 1966, ad eccezione dei muri perimetrali, cui era addossata una stalla per bovini. Cfr. G. Lucatuorto, *Il sovrano Ordine*, cit., p. 105 in nota.

Unica variante a questa plurisecolare consuetudine, il trasferimento, nel secolo scorso, della fiera esterna in uno spiazzo, appena fuori le mura, intitolato ai Cappuccini, che vi avevano edificato una loro chiesa e un convento[4] e, recentemente, la riunione delle due fiere nel periferico rione Fazzatoia.

Nel lungo arco di tempo intercorso dalla sua istituzione, la fiera di San Giorgio — oggi affermatasi tra le maggiori del genere — ebbe alti e bassi, periodi di ristagno e di splendore, soprattutto per le note, burrascose, vertenze con la vicina Altamura, talvolta degenerate in scontri anche cruenti[5]. Ai fini del nostro lavoro, di quel lungo periodo di discordie, è sufficiente ricordare che ebbero inizio, nel 1232, quando il Vescovo di Gravina pretese di poter esercitare diritti episcopali sulla chiesa di Altamura che, fondata da Federico II, era da considerarsi « libera, indipendente ed esente da qualsiasi giurisdizione episcopale ed archiepiscopale »; contese vieppiù inaspritesi allorché Carlo I d'Angiò assegnò la « terra di Altamura » al feudatario Ludovico de Belloioco[6].

Di qui un susseguirsi di esposti, suppliche, petizioni, cause e ambasciate, per ottenere la tutela o il ripristino di un diritto o di una consuetudine comunque ritenuta lesa da una delle parti, sia perché la città del secondo Federico cercò sempre « nella tutela regia serbata alle città demaniali la protezione alle angherie e prestazioni forzate »[7] dell'episcopo gravinese e dei « letterati »

---

[4] Chiesa e convento furono edificati negli anni 1535-1575. Attualmente la chiesa — totalmente alterata, col convento, nel suo aspetto originario — è intitolata a san Felice e il convento ospita le suore Teresiane di Gesù Crocifisso. Cfr. G. LUCATUORTO, *Origini e vicende della chiesa di Columi*, Palo del Colle, 1982.

[5] Nel 1682 « all'approssimarsi delle rispettive fiere primaverili, la guerriglia tra i due feudi confinanti precipitò in aperto conflitto... Furono ammazzati 6 di Gravina, molti feriti e 27 carcerati in questa città, la maggior parte preti ». Ma anche « gran numero di cittadini, dottori, prelati, benestanti, caddero nelle mani dei gravinesi ». Cfr. G. MASI, *Altamura farnesiana*, Bari 1959, pp. 208-209.

[6] Re Carlo, il 26 febbraio 1271, « *mandat ut restituentur Lodoyoco de Belloioco victualis terrarum suarum in Gravina et Altamura illicite capta* ». Cfr. REGISTRI ANGIOINI, VIII, p. 8. Il 5 febbraio 1284 « Carlo, vicario del Regno, in cambio della terra di Boiano, concede a Buccardo Morantiaco, *dilecto familiaris*, le terre di Gravina e Altamura, *cum omnibus, iuribus et pertinentiis suis usque ad regium beneplacitum et mandatum* », per i servizi da lui resi al Re ». Cfr. COD. DIPL. BARESE, XII, doc. 32.

[7] G. MASI, *Altamura farnesiana*, cit. p. 8.

— il ceto privilegiato degli avvocati, notai e medici, spalleggiato dagli stessi « massari » — sia per l'energica opposizione dei gravinesi [8].

Oggi, di quei « dissapori » di cui è larga testimonianza nelle fonti diplomatiche e cronachistiche, oltre che in opere di studiosi [9], non resta che un vieto interrogativo sulla data d'istituzione delle fiere dell'una e dell'altra città.

Una risposta l'abbiamo da un raffronto delle fonti acquisite, che rammentiamo brevemente. Il più antico documento che faccia riferimento alla fiera di Gravina, è un decreto dell'11 gennaio 1294 a firma Carlo II d'Angiò [10], confermato vent'anni dopo, in data 24 maggio 1314, da un privilegio del figlio e successore Roberto. Seguono, nel tempo, un altro privilegio di Alfonso il Magnanimo che, il 23 ottobre 1436, « a richiesta di Francesco Orsini, conte di Gravina, concede all'Università di detta terra il permesso di poter tenere, per quattro giorni prima della festività del Santo protettore san Giorgio [ossia dal 23 aprile] e per altri quattro giorni dopo, una fiera senza pagamento di gabella, dazio o dogana [11]; confermato il 12 giugno 1494 da Alfonso II [12] e seguito, secoli dopo, da un decreto, datato 18 luglio 1854, di re Ferdinando,

---

[8] Il perdurare e l'inasprirsi delle « turbolenze » fra i due feudi confinanti, indurrà re Carlo a intervenire a favore dell'Università di Altamura, con una lettera del 4 luglio 1299, ai Signori di Gravina, Matera, Bitetto, Binetto e loro ufficiali. Dopo aver ricordato che il territorio di Altamura, « allorché Federico imperatore, l'aveva fondata, fu composto da alcune parti dei tenimenti di Gravina, Matera, Binetto e Bitetto, ed era stato pacificamente tenuto dagli Altamurani », ordina « che non si faccia loro alcuna violenza, né siano turbati nel godimento dei privilegi dell'acqua ed erbe e dell'esenzione dell'affidatura, come era stato solito godersi reciprocamente da tempo antico ». Vd. Cod. Dipl. Barese, XII, doc. 87.

[9] Oltre il Masi e successive citazioni cfr. D. Nardone, *Notizie*, cit., pp. 111-123; F. Babudri, *Il Tesoriere di Fra Rostaino*, in « Arch. Stor. Pugl. », a. VII (1954), fasc. III-IV, pp. 260-332; D. Tirelli, *La « Universitas hominum Altamure » dalla sua costituzione alla morte di Roberto d'Angiò*, in « Archi Stor. Pugl. », a. IX (1956), fasc. I-IV, pp. 51-144; G. Masi, *L'interdetto contro Altamura*, in « Arch. Stor. Pugl. », a. XVII (1964), fasc. I-IV, pp. 41-57; V. Ciliberti, *Altamura Federiciana*, in « Altamura », fasc. XVI (1973), pp. 29-78 e relativa bibliografia.

[10] D. Nardone, *Notizie*, cit., pp. 103-106.

[11] J. Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, ivi, 1951, p. 1.

[12] Re Alfonso « conferma all'Università di Gravina tutte le grazie, gabelle, dazi, statuti, consuetudini, mercati e fiere concesse e confermate dai predecessori, in particolare con i privilegi del 23 ottobre 1436, 2 aprile 1468 e 28 maggio 1468 e del 14 aprile 1428 da Giovanni, conte di Gravina ». Cfr. J. Mazzoleni, *Regesto* cit., p. 125.

in cui si legge che « la fiera annuale, solita a celebrarsi nel Comune di Gravina, sarà tenuta da oggi in poi dal giorno 16 al 23 di aprile per le mercanzie e dal giorno 18 al 20 dello stesso mese per gli animali »; a voler tacere di un documento della Sommaria che, in data 19 maggio 1634, ne riconosceva l'importanza e le date [13].

Per contro non sembra possa dirsi altrettanto per la fiera dell'indomita « leonessa di Puglia », poiché né le *Carte d'Altamura* [14], che abbracciano il periodo 1232-1502, né il *Libro Rosso* [15] contengono documenti relativi alla sua fiera intitolata all'evangelista Marco.

Furono le ricerche di Gennaro Serena a sostenerne l'istituzione sul finire del secolo XIII o al principio del XIV. Basandosi soprattutto su alcuni atti notarili del 1318 in cui è detto che le parti contraenti dovevano dar luogo ai pagamenti [16] *ad Forum Altamurae mense Aprilis proximo futuro*, oppure *ad Forum S. Marci mense Aprilis p.f.*, ritenne di poter attribuire l'istituzione della fiera a « Carlo II d'Angiò, che nel 1302 concedette la fiera di S. Martino a Barletta o, nei primi anni del regno, da re Roberto » [17].

Ora « una delle maggiori difficoltà che incontra chi cerchi di rendere intelligibile la nozione di fiera, è l'ordine terminologico. Infatti, il termine col quale detti raduni vengono indicati è spesso, anche nella documentazione, ibrido e confuso. Negli atti si trova con ugual frequenza *feria*, *fiera*, *nundinae*, *mercatum*, *forum*, *paniere*. Ed a volte questi diversi termini vengono adoperati nello stesso documento per indicare il medesimo raduno mercantile » [18]; perciò la voce *forum* indicherebbe — e le fonti confermano — un mercato più che una fiera vera e propria.

Tanto premesso un'esplicita menzione della Fiera di san Marco si ha in un privilegio del 1404 di re Alfonso, il quale autorizzò l'apertura dal 12

---

[13] GIUNTA PROVINCIALE AMMINISTRATIVA DI BARI, *Il Comune di Gravina ricorrente contro il Comune di Altamura*, Bari 1902, p. 13.

[14] *Le Carte di Altamura*, a cura di A. GIANNUZZI, costituiscono il XII vol. del COD. DIPL. BARESE.

[15] F. LOSPALLUTO, *Il Libro Rosso o Libro Magno di Altamura*, in « Altamura », fasc. V, Bari 1956.

[16] Le vendite venivano effettuate soprattutto per contanti, ma era diffusa, specialmente nelle fiere meridionali, la consuetudine di differire il pagamento ad una successiva fiera ». Cfr. A. GROHMANN, *Note sul movimento fieristico nel Reame di Napoli in Età Aragonese*, in « Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età Aragonese », Bari 1968, p. 299.

[17] G. SERENA DI LAPIGIO, *La Fiera*, Napoli 1937, p. 14. Col titolo *Baruffe di Santi*, fu pubblicato ne « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 20 e 21 luglio 1928.

al 20 aprile; autorizzazione convalidata, nell'aprile del 1604, da un decreto « del giudice di Matera de Heredia, commissario *specialiter deputatum* della Camera Summaria, che concede ad Altamura di poter conservare il diritto di indire la sua fiera il 21 aprile di ogni anno »[19].

Fu presumibilmente questa « singolare » coincidenza più che l'istituzione della fiera stessa che — aggiuntasi alle antiche controversie — esasperò non solo i gravinesi ma anche i PP. Olivetani di Bitonto[20]. Furono, a dir poco, proteste e polemiche interminabili, che saranno tacitate temporaneamente allorché Giuseppe Bonaparte promise di ripristinare la fiera « se era giusto, ma, se non era giusto, avrebbe donato alla città cosa più sublime », cioè la Corte d'Appello[21], ma che si concluderanno soltanto nel primo decennio del corrente secolo[22].

Se adesso all'ipotesi dello studioso altamurano, è concesso opporne un'altra, diremo che la fiera di Gravina risalirebbe al periodo della dominazione normanna, se non *jure et facto in nuce*, e precisamente durante la signoria di Unfrido, *gravinensis dominus filius et haeres domini Altardi*. Questi, come già presumibilmente il padre Accardo, si adoperò per sollevare la cittadina dallo stato di avvilimento e di miseria in cui l'avevano gettata il malgoverno bizantino e la ferocia musulmana, con norme di buon governo ispirate all'antico diritto romano e a quello franco, introdotto dagli stessi Normanni. Uomo pio e buono ripristina la soppressa e allora vacante cattedra vescovile di rito latino[23] e, convinto d'aver fatto ben poco *pro utilitatae animae*, largheggia in privilegi e in concessioni al clero gravinese; causa prima e involontaria delle pretese giurisdizionali dei vescovi di Gravina.

---

[18] A. GROHMANN, *Le Fiere del Regno di Napoli in Età Aragonese*, Napoli 1969, p. 27.

[19] F. LOSPALLUTO, *Il Libro Rosso*, cit., p. 21.

[20] Cfr. *Documento* II, in « Appendice ». Le fiere dei feudi ecclesiastici, e anche quelle che pur effettuandosi in terre demaniali o baronali, erano concesse in privilegio a monasteri e chiese in occasione di una festività religiosa, per accrescere, in qualche modo, le entrate degli uni e delle altre. Cfr. A. GROHMANN, *Note sul movimento*, cit., p. 292.

[21] G. SERENA, *La Fiera*, cit., p. 19.

[22] L'ultima proposta del Consiglio Comunale di Altamura, a indire la fiera nei giorni 15 e 16 aprile, è del 21 maggio 1898. Cfr. GIUNTA PROVINCIALE, *Il Comune di Gravina*, cit., p. 3.

[23] Sull'opera e le benemerenze di Unfrido cfr. D. NARDONE, *Notizie*, cit., pp. 32-39; G. LUCATUORTO, *Unfrido normanno gravinensis dominus*, in « Arch. Stor. Pugl. », a. XX (1967), fasc. I-IV, pp. 100-109.

Tanto detto, essendo note sia le fiere istituite dallo Svevo che le disposizioni per un corretto svolgimento delle stesse [24], e poiché nel citato documento di Carlo II d'Angiò, si afferma che la fiera di Gravina doveva svolgersi, come per il passato, nella menzionata prateria detta di san Giorgio, *ubi alias consueverant huiusmodi nundinae fieri* [25], non parrà azzardato se affermiamo che la fiera in parola può aver avuto il suo patrocinatore e animatore nel figlio di Accardo, Unfrido, il quale — resosi benemerito dell'Ordine Gerosolomitano con la donazione della grancia di San Giorgio — volle fosse intitolata a quel Santo, forse — come opina il Nardone [26] — a richiesta dello stesso Ordine.

E ciò sia detto, stando alle attuali conoscenze — nel rispetto della verità storica — a tutto onore non soltanto della città di Altamura, cui non si può negare l'orgoglio di aver sempre difeso le sue prerogative e immunità comunali, ma anche della stessa Gravina che quei diritti prerogative e privilegi seppe e volle energicamente contestare.

GIUSEPPE LUCATUORTO

[24] Federico II, cui si deve l'istituzione delle fiere di Matera, Bari, Taranto, Cosenza, Reggio, Capua e Sulmona, per evitare confusioni e coincidenze — come difatti accadde — stabilì che si tenessero una volta al mese in una provincia sempre diversa; a cominciare da quella più settentrionale, l'Abruzzo, per passare alla Campania, al Principato, alla Capitanata, Puglia, Basilicata e infine alla Calabria. Cfr. M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, II, p. 64; E. KANTOROWICZ, *Federico Imperatore*, Milano 1976, p. 260.

[25] D. NARDONE, *Notizie*, cit., p. 64; G. LUCATUORTO, *Unfrido*, cit., pp. 107-109.

[26] D. NARDONE, *Notizie*, cit., p. 104.

# DOCUMENTI

## Doc. I

Provenienza: *Biblioteca Provinciale de Gemmis*, Bari.
Data: *13 agosto 1735.*
Nota: *Bozze di Consulta della Camera Reale.*

La Città di Gravina supplica come avendo ottenuto Privilegio dal Re Alfonso fin dà l'anno 1494 di potere fare la fiera in detta Città, nel mese di Aprile per lo spazio di nove giorni, copia del quale Privilegio si acclude, come che è stato conceduto dà sua M.à alla Città di Altamura di fare la sua fiera con cominciare alli 12 di aprile, e fenire (sic) alli 20, quando per lo passato tempo cominciava alli 25 di detto mese, e come che detta gratia è pregiuditiale alla Supplicante, supplica la Revocazione, stante la vicinanza dà detta terra e nel medesimo tempo.

## Doc. II

Provenienza: *Biblioteca Provinciale de Gemmis*, Bari.
Data: *11 ottobre 1735.*
Nota: *Bozze di Consulta della Camera Reale.*

Supplicando rappresenta à S. M. che in virtù di Reali Privilegi è solito celebrarsi la Fiera in detta Città alli 11 d'Aprile. E benché la Città di Gravina in virtù di consimili privilegi avesse preteso celebrare la sua Fiera in detto mese, ad'ogni modo consideratosi dal Re Alfonso II il pregiudizio, che risultava alla supplicante, perché contemporaneamente cascava tale Fiera con quella di detta Città di Bitonto, stabilì che si fusse fatta sempre dopo quella di Bitonto, come chiaramente si legge dal Real Diploma del 1494 ch'annesso produce. Oltre di ciò pretendendo la Città di Altamura fare la Fiera sua nello stesso tempo, dopo lunga lite fù deciso che la facesse anche dopo quella di Gravina.

E perché la detta Città di Altamura con esposti non veri, ha ottenuto da S. M. ultimamente che principiasse la Fiera sua alli 11 di Aprile. Supplica perciò, che detta Real gratia si riduca ad Jus et Justitiam, e che in detta causa proceda la Regia Camera, affinché contro il solito non s'innovi cos'alcuna delle suddette Città.

## Doc. III

Provenienza: *Archivio di Stato*, Bari.
Data: *23 febbraio 1855.*
Nota: *manifestino volante.*

Il Sindaco del Comune di Gravina, in Provincia di Terra di Bari, che Sua Maestà il Re Nostro Signore (D.G.) con Real Decreto dei 19 Luglio 1854, si degnava comandare che la solita Fiera, che da epoca immemorabile

si è sempre celebrata in questo Comune in ogni Aprile, abbia la sua effettiva durata da ora innanzi, dal giorno 16 al 23 di Aprile per le Mercanzie, e dal giorno 18 al 20 dello stesso mese per gli animali di ogni specie, serbate sempre le prescrizioni contenute nella sovrana risoluzione del 1 giugno 1826.

Invita perciò i concorrenti ad intervenire nel mese, e giorni sù indicati, dove troveranno garantigia nelle pubbliche Autorità, buona accoglienza ed ogni comodo di vita nella Città.

Il Cancelliere Comunale — Il Sindaco

Emmanuello D'Ecclesiis — Pietro Guida



Fig. 1 - Gravina di Puglia. Largo Cappuccini: panorama della fiera esterna.

# UN ESEMPIO DI GIUSTIZIA SPAGNOLA: IL PROCESSO AGLI 'AUDITORI DI LUCERA' (1629-1631)

1. *Introduzione.* Non è un caso che il processo agli 'Auditori di Lucera', in cui furono coinvolti tutti i magistrati e subalterni dell'Udienza di Capitanata e Contado di Molise, accusati di abuso di potere per aver torturato un minorenne, per giunta innocente, si sia svolto nel Consiglio Collaterale in Napoli proprio tra il 1629 e 1631, il triennio in cui tornò quale visitatore del Regno Francisco Antonio de Alarcon, per ispezionarne gli uffici finanziari [1].

---

Si è fatto uso delle seguenti abbreviazioni:

AGS. = Archivio General de Simancas, '*Secretarías Provinciales*', (*Secr. Prov.*); Sección de Estado.

ASN. = Archivio di Stato di Napoli. 'Archivio del Collaterale' (*'Coll.'*) = '*Notamenti*' (*'Not.'*).

BCL. = Biblioteca Comunale di Lucera.

BNN. = Biblioteca Nazionale di Napoli.

[1] Cfr. G. CONIGLIO, *I visitatori del viceregno di Napoli*, Bari 1974, pp. 66-77 (visita dell'Alarcon): l'Alarcon era già venuto il 22 gennaio 1622, per procedere ad un'inchiesta contro il duca di Ossuna, allora vicerè in Napoli. A quel tempo il visitatore aveva sottoposto a giudizio quattro consiglieri del Sacro Regio Consiglio, il di Gennaro, il Caravita, il di Giorgio, ed il Vargas, ordinandone arresto e confino. Poichè in seguito il successore dell'Ossuna, il cardinal Zapata, si era trovato in un periodo di torbidi, i consiglieri avevano colto l'occasione per farsi reintegrare nella loro carica, anche se il Consiglio d'Italia ne aveva ribadito la condanna il 21 febbraio 1625. L'Alarcon era dunque consapevole di quanto sarebbe potuto accadere se egli non avesse agito immediatamente, con sommo zelo e rapidità.

Per queste notizie cfr. anche E. GENTILE, *I visitatori generali nel regno di Napoli e un cartello infamatorio contro i regi ministri e ufficiali*, Casalbordino 1914, pp. 12-13 (quinta visita, 1628-1631, Francesco Antonio d'Alarcon) e G. ZARELLI, *Le visite di Francesco Alarcon e Danese Casati nel regno di Napoli*, in «Samnium» XXXVIII (1965), pp. 131-137. Cfr. anche G. MUTO, *Le finanze napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1638)*, Napoli 1980, pp. 37-38 e p. 51.

Difatti proprio in questo periodo alla monarchia spagnola, impegnata già da un decennio nella 'guerra dei trent'anni', occorreva rimpinguare massicciamente le casse dell'erario [2]: perciò era stato inviato nel vicereguo l'Alarcon con il precipuo scopo di ottenere ulteriori donativi [3].

Al Visitatore Generale era stato affidato un ulteriore incarico, tra i vari inerenti alla sua 'missione finanziaria': quello di indagare su quanto avvenuto nel 1627 al giovane Francesco Poliarco, di San Bartolomeo in Galdo, torturato e poi giustiziato, pur essendo innocente [4]. Uno zio del ragazzo, il dottor Tommaso Poliarco, aveva infatti appellato, il 16 nov. 1629, la sentenza a Madrid [5]: ed il 5 dic. dello stesso anno era intervenuto nella prima seduta tenutasi nel Collaterale in relazione a questo affare, esprimendo chiaramente il suo pensiero nel dichiarare che se «Sua Eccellenza (il Visitatore) non veniva in questo Regno, non haveria mai avuto giustizia» [6].

Il sovrano perciò, inviando l'Alarcon in 'missione finanziaria', aveva colto l'occasione perché si indagasse anche su questo caso di abuso di potere nei riguardi di un innocente, per di più minorenne, trattato come il peggiore dei criminali, torturato e giustizato dopo appena un'ora e mezzo, senza

---

[2] *Cfr.* G. D'Agostino, *Parlamento e società nel regno di Napoli - secoli XV-XVII*, Napoli 1979, p. 136.

[3] *Cfr.* BNN Brancacc. ms. V 5 B 7, *Parlamenti di Napoli*, vol. VI f. 128: il duca d'Alba aveva convocato, il 23 luglio 1629, il quarto ed ultimo Parlamento Generale del suo mandato viceregnale per ottenere il 'donativo' ordinario di 1.200.000 ducati: ed i deputati avevano concluso (f. 140) «di dare a Sua Maestà un millione e ducento mila ducati conforme la proposta» e chiedere contemporaneamente alcune «grazie» per la Città. Perciò già pochi mesi prima dell'arrivo dell'Alarcon la Città aveva versato il donativo ordinario. Ma veniva richiesto un qualche donativo «Straordinario» per sopperire alle guerre sostenute in quel periodo dalla monarchia spagnola. Questo donativo «straordinario» sarebbe stato ottenuto, in ragione di 700.000 ducati, nel successivo Parlamento Generale, convocato dal vicerè conte di Monterey il 31 gennaio 1636 (ms. cit. vol. VII, f. 1 e f. 29 «conclusioni»). Cfr. anche G. Consiglio, *I visitatori...* cit., p. 70: «L'obiettivo che domina nelle istruzioni date dall'Alarcon... è il rastrellamento di denaro da inviare in Spagna».

[4] *Cfr.* P. L. Rovito, *Il 'Syndicatus officialium' nel regno di Napoli. Aspetti e problemi dell'irresponsabilità magistratuale nell'età moderna*, in *L'educazione giuridica*, VI - *Il pubblico funzionario: modelli storici e comparativi*. Tomo I - *Profili storici. La tradizione italiana*, Perugia 1981, pp. 531-575. (Per il processo agli uditori di Lucera cfr. pp. 533-536).

[5] AGS., *Secr. Prov.*, libro 437 ff. 6v.-8.

[6] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19 f. 124v.

attendere per ventiquattro ore le dovute informazioni, come stabilito dalle norme vigenti in quell'epoca [7].

Naturalmente appariva chiaro che i magistrati, imbattutisi nel Poliarco mentre chiedeva la strada per Lucera, « solo, senza nissuna arma se non con un rosario da nuestra Señora dentro la saeca » [8], avevano immediatamente pensato di incriminarlo con l'accusa di appartenere alla banda di Lorenzo di Santo Sosso, per poter poi estorcere alla famiglia una congrua ricompensa — a mo' di riscatto — quando lo avessero prosciolto. E questo traspariva anche dalle parole dello zio Tommaso: infatti egli, nella già citata seduta del 5 dic., dopo aver ascoltato le deposizioni dell'uditore Crescentio e dell'avvocato fiscale Giovan Maria Campana, che si accusavano vicendevolmente, chiedendo anche l'incriminazione del preside dell'Udienza di Lucera, Giovan Vincenzo Strambone, duca di Salsa, aveva esclamato, ormai al limite della pazienza, che « la verità era che tutti erano stati insieme, et de conserto, et che l'erano stati promessi 400 ducati per indultare Marullo et che la povertà sua non ce lo poteva provare », ma che se non fosse stato inviato l'Alarcon nel Regno, egli non avrebbe mai potuto ottenere giustizia [9].

Comunque il giovane Poliarco, pur avendo confessato, su istigazione dei magistrati, che gli avevano promesso la libertà di appartenere alla suddetta banda, fu giustiziato ugualmente. Egli, sottoposto a terribili torture, si era convinto a confessare una qualsiasi cosa, sia pure non vera pur di ottenere la libertà [10]; ma non aveva resistito ai tormenti, trovando la morte, e così i magistrati non erano più potuti tornare indietro, suscitando lo sdegno della famiglia del ragazzo, che forse stava facendo ogni tentativo per liberarlo.

---

[7] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19 ff. 93v.-84 (14 nov. 1629), secondo il consigliere Lottiero « ... il termine che se le diede de un hora et meza, non le giovò per poterse difendere... » e (*ibidem* f. 126, 5 dic. 1629) la brevità del termine era stata tanta che egli « non se ne potè avvalere, tanto magiormente perché era forastiero, et perciò fu, come l'havessero appiccato senza darle termine... ».

[8] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 92v. (14 nov. 1629).

[9] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19 f. 124v. (5 dic. 1629).

[10] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 29v. (16 giu. 1631): giunto il 23 luglio 1627 Tono Martucio, uno dei « compagni » indicati dal Poliarco quali complici, quest'ultimo, ritenendo di aver adempiuto a quanto richiesto, « se alzò dicendo 'mo me volite mandare mo' »; e questo faceva ritenere « que le estava prometida la liberacion, y que el mismo Auditor le hizo senos con la boca que callasse »

Perciò l'Alarcon, giunto in Napoli nel 1628[11], pur attenendosi scrupolosamente alle istruzioni ricevute dal sovrano il 14 e il 26 aprile dello stesso anno[12], cominciò ad occuparsi attivamente anche di questo processo, svoltosi rapidamente e « ad modum belli », pur non risultando il ragazzo un notorio bandito; il visitatore però mentre nelle prime sedute del Consiglio Collaterale si era mostrato molto intransigente, facendo intendere di voler punire i magistrati colpevoli[13], durante il corso del dibattito cominciò a cambiare tono, mostrandosi meno severo; allo stesso tempo si ricercava attivamente un « capro espiatorio », individuato infine nella figura del mastrodatti, Francesco Angrisano, accusato di aver trascritto in modo non veritiero gli atti del processo[14].

Una certa spiegazione di questo atteggiamento dell'Alarcon si può ricercare negli avvenimenti politici dell'epoca: infatti il visitatore in un primo momento si era voluto attenere scrupolosamente alle direttive del sovrano; ma quando era giunto il momento di accordarsi con la magistratura napoletana sull'entità del donativo straordinario[15], egli aveva dovuto promettere di

[11] Il GENTILE, *I visitatori...*, cit., p. 12, riferisce che l'Alarcon annunziò la visita con un suo bando, il 28 giugno 1628.

[12] G. CONIGLIO, *I visitatori...*, cit., p. 66 menziona la « Comision que Vuestra Magestad da para la visita general del Reyno de Napoles que ha de hazer don Francisco Antonio de Alarcon » del 14 aprile 1628, in cui è inserito un riassunto delle istruzioni date per la visita. Lo ZARILLI, *Le visite...*, cit., p. 131, riferisce invece delle istruzioni in versione integrale, molto precise ed in sette punti, date all'Alarcon in Madrid il 26 aprile 1628.

[13] ASN, *Coll. Not.*, vol. 19, f. 97v. (14 nov. 1629): « ...los Auditores no se puedam excusar... ellos so en latissima culpa... ».

[14] ASN., *Coll. Not.*, vol. 20, f. 128 (2 sett. 1630): il consigliere Scipione Rovito riferiva « che tutta la colpa risulta contro lo Mastro d'atti il quale non scrisse la verità... »; il visitatore, « que... à resperto del Mastro d'atta pars magna fuit que tiene la culpa de todo... ».

[15] Per il « donativo 'straordinario'» cfr. G. D'AGOSTINO, *Parlamento...*, cit., pp. 40-41: il contributo straordinario era stato inserito per la prima volta nel Parlamento Generale del 1611 (durante il periodo delle riforme finanziarie del vicerè conte di Lemos) per evitare la quindicennale numerazione dei fuochi; questo secondo 'donativo' dal 1611 in poi gravò però ordinariamente per 300.000 ducati annui, senza più soluzione di continuità, proprio per le crescenti esigenze della monarchia spagnola, impegnata nel suo catastrofico conflitto. Il 'donativo' straordinario richiesto dall'Alarcon, questo si sarebbe ottenuto nel successivo Parlamento Generale convocato il 31 gennaio 1636 dal vicerè Monterey e sarebbe ammontato a ben 700.000 ducati (cfr. *Parlamenti di Napoli*, ms. cit., vol. VII, f. 29: e per questo Parlamento sarebbe stato eletto 'Sindaco' proprio il duca di Salza, Giovan Vincenzo Strambone, *ibid.* f. 30).

non infierire ulteriormente sui magistrati di Lucera, colpevoli senza ombra di dubbio ma, in quanto appartenenti alla loro 'casta', da difendere ad ogni costo. E naturalmente a queste argomentazioni il visitatore aveva dovuto cedere, ben sapendo che una eccessiva severità nei confronti di quei magistrati avrebbe potuto pregiudicare la sua missione principale, quella di ottenere un cospicuo donativo. Nell'ultima seduta processuale, tenutasi nel Collaterale il 16 giugno 1631, l'Alarcon, già in procinto di ripartire per la Spagna [16], «no habló palabra» [17], proprio perché aveva ormai ottenuto quanto richiesto e non gli conveniva più discutere su questo scabroso caso di abuso di potere.

Delle blande ripercussioni si sarebbero avute solo alcuni anni dopo quando, in due sedute del Consiglio d'Italia, tenutasi rispettivamente a Madrid nel 1640 e nel 1643, sarebbero stati condannati Giovan Vincenzo Strambone, duca di Salza, preside dell'Udienza di Lucera fino al 1629 [18], per aver perpetrato degli abusi su degli arredamenti [19], ed i due uditori, Angelo de Crescenzo e Bartolomeo de Angelis, per aver maltrattato un prigioniero [20]. Ma solo ai due uditori, assolti nel processo napoletano per insufficienza di prove [21], furono comminate delle multe [22]. Lo Strambone invece, dopo essere stato assolto con formula piena nel processo napoletano [23], proseguì nella sua brillante

---

[16] Egli sarebbe infatti ripartito il 13 sett. 1631: cfr. BNN ms. X B 66, *Aggionte alli Giornali di Scipione Guerra con alcune postille d'Innocenzo Fiudoro di Napoli d'Austria, 1629-1631*, f. 104 (altra copia, BNN ms. X B 50). Tali *Aggionte* sono state poi trascritte da S. Volpicella, nell'«Arch. Stor. delle Prov. Napoletane», voll. XXXVI-XXXVII (1911-12).

[17] ASN, *Coll. Not.*, vol. 24, f. 33v. (16 giu. 1631).

[18] Nelle *'Aggionte...'*, ms. cit., f. 21v., l'a. riferisce che, verso il 25 ott. 1629 «partì il Marchese di Rioli di casa Pignone provvisto dell'ufficio di preside di Lucera di dove è partito Giovan Vincenzo Strambone duca di Salza».

[19] G. Zarilli, *Le visite...*, cit. pp. 140-141: nella consulta del 22 ott. 1640 lo Strambone fu condannato per aver arrendato degli emolumenti delle carceri per trenta ducati al mese. Cfr. anche G. Consiglio, *Il vicereguo di Napoli nel sec. XVII*, Roma 1955, p. 187: erano stati accusati di abusi, frodi e violenze... i duchi di Noia e Salsa (G. V. Strumbone, n.d.r.).

[20] G. Zarilli, *Le visite...*, cit., p. 142: nell'ultima consulta della *'Junta de Visitas'*, in relazione alla visita dell'Alarcon, del 30 giu. 1643.

[21] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 34. (16 giu. 1631): «Auditores et fiscalis habilitentur in forma».

[22] G. Zarilli, *Le Visite...*, cit., pp. 142-143: le condanne, peraltro miti, consistettero solo in multe, delle quali i condannati si sarebbero ben presto rifatti, quando avessero nuovamente iniziato le loro illecite attività.

[23] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 34 (16 giu. 1631): «Non procedatur contra Presidem».

carriera: fu eletto « sindaco » del Parlamento Generale convocato dal vicerè Montery il 13 gennaio 1636, quale esponente del 'Seggio' di Nido[24] — carica tra le più prestigiose e ambite per la nobiltà di 'Seggio'[25] — anche per la sua amicizia con il consigliere Scipione Rovito[26]. Ed il 29 luglio dello stesso anno otteneva l'introduzione nel Consiglio Collaterale[27], forse proprio per la sua abilità nello svolgere la missione di « sindaco » del Parlamento Generale. L'anno seguente, infine, egli divenne preside della Provincia di Principato Ultra[28]: e proprio nell'esercizio delle sue funzioni

---

[24] *Parlamenti di Napoli*, ms. cit., vol. VII, f. 30.

[25] Per la funzione del 'sindaco' cfr. G. D'Agostino, *Parlamento...*, cit.; questi, assieme ai rappresentanti della Capitale, appare in assemblea sin dal primo Parlamento convocato da Alfonso II d'Aragona (p. 148) ed il suo ruolo, già qualificato, è destinato a sostanziali sviluppi in seguito, fino a giungere alla presidenza ed al controllo dell'assemblea (p. 149). Cfr. anche pp. 19-20 e pp. 124-125 dello stesso vol. La sua funzione era importante solo nella prima seduta, che aveva in special modo una funzione rappresentativa (cfr. pp. 21-25), ma in special modo nelle successive, in cui si discuteva del 'donativo': e proprio dal sindaco dipendeva il corretto andamento delle votazioni e dei lavori dell'assemblea (pp. 25-26). Dopo la votazione del 'donativo', venivano raccolte le 'grazie' da presentare al sovrano da una commissione ristretta, presieduta dal sindaco (p. 151). In tal modo la Capitale, esclusa dai lavori relativi alla votazione del 'donativo', doveva puntare sull'ampliamento delle funzioni del 'sindaco' e sulle sue prerogative: perciò nelle funzioni del sindaco si saldavano il controllo della nobiltà urbana sul governo cittadino e la preminenza che egli intendeva esercitare in parlamento (p. 153).

[26] F. Capecelatro, *Degli annali della città di Napoli*, parti 2 (1631) (1640), Napoli 1849 (ed. S. Volpicella): l'a. riferisce (parte I, p. 43) che lo Strambone, a fine 1635, fu eletto sindaco dei Cavalieri di Nido, anche perché grande amico e partigiano di Scipione Rovito, « per rendér grazie a Iddio della vittoria ottenuta dal Cardinal d'Austria in Francia, scacciando l'oste francese d'attorno Lovanio... ».

[27] ASN *Coll. Not.*, vol. 33, f. 29v. (29 lu. 1636): il segretario riferiva di avere appreso dal vicerè che il sovrano aveva dato mandato « al Duque de Salza de la Plaza del Cons. o Collat ». Cfr. anche la *Relazione diretta al sig. Duca di Medina de las Torres intorno allo stato presente di varie cose nel regno di Napoli ed altri avvertimenti che occorrono, dovendosi adempiere il tutto in conformità degli ordini di Sua Maestà*, pubblicata a cura di S. Volpicella nell'« Arch. Stor. delle Prov. Napoletane » IV (1879), p. 486, in cui il conte di Monterey menzionava il « Duca di Salsa Giovan Vincenzo Strambone, Preside della Provincia di Principato Ultra... del Consiglio Collaterale e Cavaliere perfetto ».

[28] Cfr. la *Redazione...*, cit., p. 487 « Della Provincia di Principato Ultra è Preside Giovan Vincenzo Strambone Duca di Salsa, cavaliere di ottime qualità attento e vigilante in ciò ch'è del suo carico ». Per tutte queste

sarebbe morto, una diecina di anni dopo, « per servizio di Sua Maestà Cattolica nella città di Ariano a tempo delle Revoluzioni di questo Regno »[29] (secondo il Capecelatro verso il 21 marzo 1648[30]). Anzi, in seguito alla sua eroica morte, avvenuta per difendere la provincia posta sotto la sua giurisdizione, attaccata dai 'popolari', il figlio ed erede Andrea avrebbe ottenuto, come grazia speciale del Re di Spagna, la concessione di non dover presentare alla Camera della Sommaria il relevio per la morte del padre, che con la sua morte aveva mostrato tutta la sua fedeltà al Regno[31].

Le vicende dello Strambone mostrano dunque che vigeva proprio quanto affermato dal giudice Ferrante Balboa nella prima seduta processuale: « ...judici licet occidere impune... »[32] e dal giudice Giovan Luise Piscicello che, nella seduta successiva, raccomandava di salvaguardare assolutamente la « riputatione de Ministri », per quanto essi fossero colpevoli[33].

L'unico da punire severamente rimaneva dunque proprio il mastrodatti: ma quest'ultimo, conoscendo bene l'andamento dei processi, in cui si cercava sempre di colpire « l'ultima ruota del carro », era prudentemente fuggito ancor prima della conclusione del processo[34].

---

notizie cfr. anche F. CAPECELATRO, *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650*, a cura del Marchese Angelo Granito principe di Belmonte, Napoli 1854, vol. III, p. 92, nota 1): Giovan Vincenzo Strambone, duca di Salsa, « fu ... cavaliere del Seggio di Porto, di onorevol famiglia, fu Sindaco per la Città di Napoli nel parlamento che si fece al tempo del Conte di Monterey, per la qual cagione fu creato del Consiglio Collaterale; governò lodevolmente questa Provincia di Principato Ultra molti anni, e morendo bene agiato lasciò ricchi e in buono stato i suoi figlioli, dei quali il primogenito è Duca di Salsa Principe della Volturara e signore di altre castella ». Si badi che l'acquisto del feudo di Volturara era avvenuto tra 1630 e 1631, mentre era ancora in corso il processo nei confronti dei magistrati lucrini: per tali notizie cfr. ASN, *Sommaria - Cedolari*, vol. 65, ff. 8-8v. (1639).

[29] ASN., *Sommaria-Cedolari*, vol. 65, ff. 159-159v. (15 mar. 1649).

[30] F. CAPECELATRO, *Diario...*, cit., vol. II, parte II, p. 382 e vol. III, p. 92.

[31] ASN., *Sommaria - Cedolari*, vol. 65, ff. 159-159v. (1649-Salza); cfr. *ibid.* vol. I° ff. 236-237 (1649 - Pomigliano): « il Duca (di Salza) è morto nella città d'Ariano a tempo delli Rumori per servitio et mantenimento della Corona di Spagna... » per cui viene concesso al figlio ed erede Andrea, che ha in quell'occasione « miracolosamente scampato la vita » di non essere molestato ... per il Relevio » di questo e degli altri feudi posseduti.

[32] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 93 (14 nov. 1629).

[33] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 129v. (5 dic. 1629).

[34] ASN., *Coll. Not.*, vol. 4, f. 34v. (16 giu. 1631): nell'ultima seduta processuale il consigliere Scipione Rovito decretava di doversi « procedere contro il Mastrodatti, che è fuggito ».

2. *L'Udienza provinciale di Capitanata e Contado di Molise.* Le Udienze provinciali, derivate — secondo quanto afferma il Police — dall'antico 'Tribunal Justitiarii' di Federico II, e forse anche da qualche altro istituto giuridico precedente [35], ebbero una sistemazione definitiva con Alfonso I d'Aragona, che aveva diviso il Regno 'di qual dal faro' in dodici provincie [36]. Ognuna di esse divenne una versione ridotta della Gran Corte della Vicaria — tribunale napoletano diviso in due ruote, una criminale ed una civile [37] — facendone le veci nel suo territorio. Perciò in ogni capoluogo delle Udienze provinciali vi era un tribunale con tutte le caratteristiche di quello centrale: e qui dovevano risiedere [38] il preside, capo dell'Udienza [39], assieme agli Uditori [40], all'avvocato fiscale, all'avvocato dei poveri, al mastrodatti ed a svariati 'algozini', personale occorrente per ispezioni, arresti, ecc. [41]. Questo tribunale, competente per le prime istanze [42], poteva procedere sia con un « judicio ordinario ...

---

[35] D. Antonii Police, Patriti Puteolani, olim in Regis Audientiis, Aprutii Citra, et Principatus Citra Regii Auditoris. *De Praeminentiis Regiarum Audientiarum Provincialium Tractatus* (1690-1694), Napoli, cap. I, p. 2.

[36] A. Police, *De Praeminentiis...*, cit., p. 2; cfr. anche G. B. Cervellino, *Descrizione, ovvero guida delle Università di tutto il Regno di Napoli*, Napoli 1756; R. Pescione, *Corti di giustizia nell'Italia Meridionale*, Milano-Roma-Napoli 1924, pp. 119-137 (Giustizieri e Udienze Provinciali); N. Beccia, *La Regia Audienza Provinciale di Capitanata e Lucera*, Bari 1942, pp. 1-20 (p. 3); G. B. Cifuni, *Lucera sede di giustizia*, Lucera 1945, pp. 1-42 (p. 3); V. I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647)* Firenze 1970, p. 80.

[37] R. Pescione, *Corti...*, cit., pp. 77-117; V. I. Comparato, *Uffici...*, cit., pp. 69-70.

[38] Cfr. A. Police, *De Praeminentiis...*, cit., p. 3: nei primi tempi i giustizieri dovevano percorrere la provincia per mantenerla in ordine (p. 2); al tempo di Giovanna II, però, si stabilì che gli ufficiali dovevano rimanere nel capoluogo, da cui potevano uscire solo con il permesso del vicerè, per giudicare le cause importanti non trasferibili in città.

[39] Cfr. A. Police, *De Praeminentiis...*, cit., p. 4: il preside era detto anticamente giustiziere; in seguito prese il nome di vicerè o governatore della Provincia o capitano a guerra, poiché racchiudeva in sé tre poteri, giudiziario, amministrativo e militare: cfr. anche G. B. Cifuni, *Lucera...*, cit., p. 3.

[40] Cfr. A. Police, *De Praeminentiis...*, cit., p. 2: gli uditori, detti anche giudici fino al 1588, erano due (tranne in Calabria, tre, ed in Principato Ultra, uno); al tempo del vicerè conte di Lemos divennero tre e durante il viceregno del duca di Medina il numero fu portato a sei per ogni provincia; infine, nel 1674, furono ridotti dal sovrano a tre per provincia.

[41] Cfr. A. Police, *De Praeminentiis...*, cit., p. 2; R. Pescione, *Corti...*, cit., pp. 119-137; V. I. Comparato, *Uffici...*, cit., p. 80.

[42] Cfr. V. I. Comparato, *Uffici...*, cit., p. 80.

cum debitis dilationibus...»[43], attendendo l'esito delle indagini e delle testimonianze[44]; sia con «extraordinario modo omissis dilationibus... contra notories malfactores flagrantia facinora parantes»[45], quando ci si trovava di fronte ad un notorio bandito o in casi di flagrante delitto[46]. Quest'ultimo modo di procedere era detto «ad modum belli» proprio perché si agiva come se si fosse in guerra. Nel caso in cui ci si trovasse di fronte ad un notorio malfattore i magistrati, per ottenere un rapido giudizio, avevano la facoltà di istruire un sommario processo nel più breve tempo possibile, giudicare il reo, condannarlo e giustiziarlo immediatamente, in modo che questi non avesse il tempo di chiamare i suoi complici per essere aiutato a sfuggire alla giustizia. Questo procedimento veniva usato in special modo quando si era formata qualche banda di pericolosi assassini o delinquenti: e tali eventi si verificavano spesso in quel periodo, specie a seguito delle frequenti carestie, che spingevano la popolazione del viceregno ad utilizzare, per sopravvivere, proprio questi terribili sistemi. Ma anche un povero innocente, quale il Poliarco, poteva trovarsi coinvolto nello stesso tipo di giudizio: e questo capitava quando, come in questo caso, poteva balenare nella mente dei magistrati l'idea di ottenere dalla famiglia dell'imputato un congruo riscatto, in cambio del proscioglimento dalle accuse. Tale fu dunque l'argomento di cui si discusse durante il processo napoletano: se e quanto fosse lecito, e in quali termini, procedere «ad modum belli».

Per l'Udienza Provinciale di Capitanata, a cui, verso la metà del 1500 era stato unito il Contado di Molise[48], si era scelto quale sede di residenza Lucera[49], già sede del giustizierato al tempo di Giovanna I[50].

---

[43] A. Police, *De Praeminentiis...*, cit., p. 3.

[44] Cioè quanto si sarebbe dovuto fare per il giovane Poliarco: di solito si attendevano ventiquattro ore prima di eseguire la sentenza, per poter esaminare le testimonianze; ma al ragazzo (come riferiva il consigliere Lottiero, cfr. ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, ff. 93v-94, 14 nov. 1629) fu concessa solo un'ora e mezzo di tempo.

[45] A. Police, *De Praeminentiis...*, cit., p. 3; R. Pescione, *Corti...*, cit., pp. 119-137.

[46] Il Poliarco fu dunque trattato come un notorio bandito, cioè con la procedura detta «ad modum belli» benché non fosse stato trovato «in fragranti» (ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 129v., 5 dic. 1629).

[47] A. Police, *De Praeminentiis...* cit., p. 3; R. Pescione, *Corti...*, cit., pp. 119-137.

[48] Cfr. G. B. Gifuni, *Lucera...*, cit., p. 3; A. La Cava, *Un comune pugliese nell'età moderna. Note di storia economica e civile di Lucera*, in «Arch. Stor. delle Prov. Napoletane» (29) 1943-(30) 1944-46 (p. 123 del n. 29).

[49] Cfr. G. B. Gifuni, *Lucera...*, cit., p. 3: questi (pp. 5-6) confuta al

La città di Lucera, Regio Demanio fin dalla prima concessione ottenuta da Carlo II d'Angiò, avrebbe conservato tale privilegio per sempre, pur avendo subito, tra il 1649 ed il 1692, una causa per la reintegra, brillantemente superata [51].

In Lucera risiedevano, all'epoca degli avvenimenti del 1627, il preside dell'Udienza, Giovan Vincenzo Strambone duca di Salsa, del seggio di Nido, gli uditori Angelo Crescentio e Bartolomeo de Angelis, l'avvocato fiscale Giovan Maria Campana, il mastrodatti Francesco Angrisano, il segretario Leandro Baccalaro ed i componenti minori, Marco Antonio, Camillo Castropiano, Carlo de Aspido e Giulio Solo [52].

3. *Avvenimenti del luglio 1627.* Il 22 luglio 1627 il giovane Francesco Poliarco, di San Bartolomeo in Galdo, « sin armas, solo con la corona ò

---

Beccia, *La regia Audienza*..., cit., pp. 3-4, la cosiddetta « tradizione di San Severo », secondo la quale il capoluogo dell'Udienza di Capitanata sarebbe stato per qualche tempo San Severo; si sa peraltro che l'Udienza doveva essere itinerante, sia pure col permesso del vicerè (cfr. A. Police, *De Praeminentiis*..., cit., p. 4). Perciò è possibile che per qualche periodo, e per motivi ben precisi, l'Udienza abbia risieduto in San Severo o in altre città o paesi del suo territorio, ma certo non in forma stabile e definitiva. Il Tribunale, comunque, è rimasto a Lucera fino al 1923, anno in cui è stato trasferito a Foggia, dove si trova ancor oggi.

[50] Cfr. G. B. Gifuni, *Lucera*..., cit., p. 4.

[51] Cfr. L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1802, libro V, pp. 287-302 (pp. 301-302); G. B. D'Ameli, *Storia della città di Lucera*, 1861, p. 224: la concessione di Carlo d'Angiò fu riconfermata da Giovanna II (p. 258) e da Carlo V (p. 282); solo nel 1642 sorse una terribile controversia in quanto il re Filippo IV, volendo ricompensare il conte Galasso, generale dell'armata imperiale d'Austria gli concesse Lucera per 60.000 ducati. Ma la città, difesa dall'avvocato Pietro de Fusco nel 1692 (cfr. L. Giustiniani, *Dizionario*..., cit., p. 302) ottenne nuovamente la concessione di Regio Demanio da Carlo II il 23 febbraio dello stesso anno, mantenendola per sempre. Cfr. anche V. Coletti, *Indagini storiche sopra Lucera*, Pompei 1934, pp. 128-129.

[52] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, ff. 98-98v. (14 nov. 1629). Per il Campana cfr. anche BCL, *Elementi di storia lucerina* (ms. vari), vol. I n. 8; E. Cavalli, *Cittadini illustri di Lucera* (dal 1400 in poi: al n. 3 è citato Giovan Maria Campana, nominato consigliere da Filippo IV nel 1621); N. Toppi, *De origine omnium tribunalium nunc in castro Capuano fidelissimae civitatis Neapolis existentium*, pars. II, Neapoli, 1659, lib. IV, cap. I; n. 176, p. 365: l'a. traccia un'ampia biografia di questo « Patritius Lucerinus » che concluse la sua brillante carriera politica con l'elezione, il 9 lu. 1652, a 'Consigliere Regio', circa quattro anni prima della sua morte.

rosario en la faltriquera y con una sottanilla nigra como à estudiantes »[53], « andava dimandando la strada dell'Audientia de Lucera »[54], dove probabilmente si stava recando per seguire qualche corso di studi. Ma, proprio « à la entrada de Luchera », aveva incontrato l'« Auditor Bartolomeo de Angelis... con el Preside »; immediatamente l'uditore, cogliendo al volo l'occasione propizia, aveva accusato il ragazzo di far parte della banda « de Lorenzo de Santo Sosso »; e poiché il ragazzo si era affrettato a negare, « le dio una boffettada, y le coprio el rostro con una cappa, y le embiò à casa del Preside »[55].

Questa testimonianza contro il de Angelis mostra come fin dal primo momento l'uditore, assieme al preside, avesse architettato il piano, accusando il ragazzo di un delitto ben preciso, in modo da poterlo rapidamente giudicare « ad modum belli », se la famiglia non fosse intervenuta prontamente.

Il povero Francesco, dunque, pur essendo minorenne « como parece por la fee del bautismo », e cioè non imputabile, e pur mostrando nel « rostro... que era inocente, y no su bandito, ni haver ândato al sol ny en la campana »[56], fu condotto nel « camerino del Preside »: e qui « en su presencia... » non solo ebbe dal « secretario de dicho Preside, con un cordel annudado... muchos azotes en les espaldas, y por el cuerpo »[57]; ma si sentirono anche « fuera de la Camara golpes que se davan al Poliarco, y voces que decian ' por amor de Dio, por amor de Dio ' ». Perciò l'avvocato fiscale, Giovan Maria Campana[58], disse « al Poliarco que declarasse son comparenos que le haria liberar »[59]. Così questi, ormai allo stremo delle forze e sfinito dalle torture, senza avere più alcuna speranza di salvezza, se non quella di essere rilasciato se avesse confessato quanto suggerito fin dall'inizio, al momento della cattura, nella stessa mattinata del 22 luglio, si decise ad esporre la « su confescion »: dopo aver dichiarato di essere minorenne e giurato di dire la verità, « confessò que en compañia de Antonio Martucio, y Luca Marinelo, mozos ciuda-

---

[53] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 28 (16 giu. 1631).

[54] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 92v. (14 nov. 1629).

[55] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 29v. (16 giu. 1631).

[56] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 28 (16 giu. 1631) - imputazioni contro l'ingiusta sentenza del Poliarco.

[57] ASN., *Coll. Not.*, cit., vol. 24, f. 28v. (16 giu. 1631) - testimonianza contro i magistrati colpevoli.

[58] Che pure era stato ricordato come ' giurista di vaglia ', di provata onestà, da L. GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, vol. I, p. 48 - cfr. anche nota 52.

[59] ASN., *Coll. Not.*, col. 24, f. 29 (16 giu. 1631) - testimonianza contro l'avvocato fiscale.

danos de Luchera, avea andato en el mes de abril de à quel anò en comitiva de Lorenzo Santo Sosso y que el dicho Lorenzo en su compania havia cometido diversos delittos de robos, recattos y muertes »[60].

Ma ciò non bastò: pur avendo fatto il ragazzo una precisa confessione, e pur essendosi richiesto al « fiscal que embiasse a Santo Bartolomeo in Galdo, y algunos lugares vecinos de Luchera para traer presos unos compañeros que el dicho Poliarco havia nombrado, que andavan juntamente con su comitiva », « si executò la sentencia, sin haverse hecho esta diligencia »[61].

In questo caso dunque, appellandosi anche alla procedura del ' modum belli ', si volle agire contrariamente all'uso: invece di fare le dovute indagini, visto che ormai esisteva una precisa confessione, si volle agire tempestivamente. Perciò non solo si tralasciò qualsiasi indagine, ma non si tenne neanche conto della testimonianza dei due giovani indicati dal Poliarco quali suoi complici, il Martucio ed il Marinelo. Questi due infatti, pur essendo stati interrogati e « maltratados y attormentados .. », avevano negato di « haver andado con el dicho Francisco Poliarco y en la dicha Comitiva »[62].

Ma l'accusa più grave mossa ai magistrati fu quella di aver condannato il ragazzo « à muerte » solo « con una hora de termino », mentre solitamente si attendeva ventiquattro ore, proprio per poter fare le indagini preliminari, e di aver eseguito la « sentencia ... el mismo dia », per quanto l'« Abogado de Pobres » ne avesse dichiarato la « nullidad », senza « esperar las diligencias, que se havian ordenado respecto de los compañeros »[63].

Il giorno seguente, 23 luglio, quando il ragazzo, « despues de la Confession », aveva compreso che le cose si mettevano male, aveva ritrattato la confessione: ma era stato immediatamente « traydo en el Tribunal », dove il preside, « le dio con una campanilla en el pecho, con que le reduio à confessar todo lo havia dicho »[64].

Ma egli non fu l'unico a dover subire questa seconda tortura: anche i due ragazzi, da lui citati quali suoi complici, il Martucio ed il Marinelo, portati nel « camarino del Preside », furono ulteriormente torturati, l'uno con « boffettones », tirate di capelli e la tortura « de las funicelas », l'altro con « una fune annudata », con cui gli furono dati « muchos golpes en la caveza », per cui cadde « entierra desattinado »[65].

---

[60] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 29v. (16 giu. 1631).
[61] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 29 (16 giu. 1631).
[62] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 27v. (16 giu. 1631).
[63] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 27v. (16 giu. 1631).
[64] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 28v. (16 giu. 1631).
[65] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 30 (16 giu. 1631).

Da tutte queste testimonianze si può dunque ricavare che tanto l'imputato principale, quanto i due presunti complici, apparivano del tutto innocenti rispetto all'accusa di appartenere alla banda di un famoso bandito. Anzi, dagli atti del processo risulta evidente non solo l'innocenza del Poliarco, ma anche il tentativo della magistratura lucerina di formulare un'accusa a scopo di lucro. Il tentativo perpetrato dai magistrati lucerini era dunque quello di trovare una qualsiasi imputazione, tale da poter giustificare il loro operato, del tutto ingiusto nei confronti di quel povero giovane innocente, eppure giustiziato come il peggiore dei malfattori.

4. *Fasi processuali*. La prima seduta del 'processo agli Auditori di Lucera' si tenne nel Consiglio Collaterale il 14 nov. 1629. E già due giorni dopo al vicerè veniva inviata una lettera da Madrid per informarlo che uno zio dell'ucciso, il dottor Tommaso Poliarco, aveva appellato la sentenza presso il sovrano, per cui l'uditore della Dogana, Giuseppe de Herrera, ed il presidente Scipione Rovito avevano assunto le debite informazioni [66].

Ma fin dall'inverno precedente si era discusso su questo «affare»: difatti il 21 febbraio 1629 era stata inviata al visitatore una lettera dall'uditore della Dogana, per informarlo delle indagini svolte segretamente su questa questione. L'uditore Herrera, dopo aver provato pienamente la responsabilità degli imputati, aveva saputo che il consigliere Diego Varela [67], probabilmente d'accordo col visitatore d'Alarcon sulla colpevolezza dei magistrati lucerini, in special modo dello Strambone, aveva usato parole «demasiadas y poco cortes» nei riguardi dei reggenti del Collaterale Carlo Tapia, marchese di Belmonte, e Diego Lopez: perciò chiedeva al visitatore di informarlo su quanto sarebbe avvenuto nel processo: anzi ne chiedeva l'invio di una copia, una volta che fosse terminato [68].

Perciò era stata chiesta l'imputazione di Diego Varela per l'«affare di Lucera» sia il 5 marzo [69] che il 16 nov. 1629 [70]: e si era poi stabilito di sospenderlo dalle sue funzioni per tre mesi, e di redarguirlo severamente prima di riammetterlo alla Corte [71]. La questione ancora il 10 luglio 1630 veniva

---

[66] AGS., *Secr. Prov.*, libro 437, f. 6v. (16 nov. 1629).

[67] Giudice della 4ª rota del Sacro regio Consiglio (cfr. BNN., ms. X B 66, *Aggionte...*, cit., f. 17).

[68] AGS., *Secr. Prov.*, libro 14, f. 35v. (21 feb. 1629).

[69] AGS., *Secr. Prov.*, libro 436, f. 163 (5 mar. 1629).

[70] AGS., *Secr. Prov.*, libro 14, f. 57 (16 nov. 1629).

[71] AGS., *Secr. Prov.*, libro 437, f. 6v. (16 nov. 1629). Cfr. anche D. A. Parrino, *Teatro eroico e politico de' governi de' vicerè del Regno di Napoli*

dibattuta, visto che si invitava il visitatore a fare un'inchiesta assai severa contro il Varela [72]; e lo stesso giorno era stata inviata una missiva al vicerè per chiedergli di prendere atto delle comunicazioni circa la sospensione del Varela: ma, notandosi che in quattro anni non si era giunti a capo di nulla, si era convenuto di aumentare il numero dei giudici, facendo votare anche quelli intervenuti [73].

Questo primo procedimento contro il Varela mostrava già chiaramente l'orientamento della magistratura napoletana: qualunque magistrato, pur colpevole, non doveva mai essere incriminato; perciò veniva richiesta una severa punizione per chi osava mettere in discussione qualche esponente della sua 'casta'.

Durante la prima seduta processuale lo zio del ragazzo parlò dunque contro gli inquisiti; poi il fisco chiese che fosse fatta giustizia nei riguardi di quel povero innocente giudicato ingiustamente 'ad modum belli', pur essendo incensurato [74]. Infine si ebbero le votazioni dei magistrati intervenuti, da cui emersero tre diversi orientamenti: per Giovan Vincenzo Corcione e Scipione Rovito, entrambi presidenti della Regia Camera della Sommaria [75], si doveva soprassedere ('supersedeatur') nei riguardi degli uditori, fintanto che «se vega l'esito dell'altri che se citano», cioè del mastrodatti, del segretario, dei testimoni della cattura e del fiscale [76]. Invece per i giudici Marc'Antonio Rossino, Tomaso Lottiero, Francesco Antonio Muscettola e Diego d'Ossorio [77], il presidente Diego Salinas [78], i reggenti Giovanni Enriquez, marchese di Campie, e Carlo Tapia, marchese di Belmonte [79], ed il visitatore — secondo il quale gli uditori non si potevano «excusar, si no, que lo hizieron por interes», per cui erano «en latissima culpa» [80] — si dovevano citare solo gli uditori («citentur») [81], in quanto risultavano i maggiori colpevoli nei riguardi del Poliarco; anzi, il visitatore ricordava anche che la «confession» non era

---

*dal tempo di re Ferdinando il Cattolico fino al presente*, Napoli 1770, libro I, p. 409 (16 dic. 1629); BNN ms. X B 66, *Aggionte...*, cit., f. 39v. fine febbraio 1630).

[72] AGS., *Secr. Prov.*, libro 14, ff. 73v.-74 (10 lu. 1630).

[73] AGS., *Secr. Prov.*, libro 437, f. 114 (10 lu. 1630).

[74] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, ff. 91v.-92v. (14 nov. 1629).

[75] BNN., ms. X B 66, *Aggionte...*, cit., f. 16v.

[76] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, ff. 95v.-96 (14 nov. 1629).

[77] Della Vicaria Criminale (cfr. BNN., ms. X B 66, *Aggionte...*, cit., f. 17v).

[78] Della Regia Camera della Sommaria (cfr. *Aggionte...*, cit. f. 17).

[79] Del Consiglio Collaterale (cfr. *Aggionte...*, cit., f. 16v.).

[80] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 97v. (14 nov. 1629).

[81] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 98v. (14 nov. 1629).

« espontanea » [82] e che « el proceder ad modum belli no quitta et Procedet de derecho... » [83]. Infine i consiglieri Giovan Francesco Sanfelice, Francesco de Ocampo [84] e Giovan Battista Apicella [85], i giudici Francesco Balboa, Annibale Moles, Fabrizio Villano, Marco Maresca [86] ed Esguer ritenevano che non si doveva procedere contro gli uditori (« non procedatur ») [87] in quanto non poteva essere formulata nessuna imputazione nei loro confronti, poiché non avevano commesso nessun delitto [88]. Inoltre, il Maresca consigliava « per bona Politica » di non andare così sottilmente investigando » [89]; il Balboa sanciva « judici licet occidere impune » [90] (anche se poi questa affermazione gli avrebbe creato dei fastidi [91]); ed il Sanfelice insinuava che la « confessione... fu inventata e forgiata dal mastrodatti, che se la pigliò a peso suo de agiustarla... » [92].

Lo schieramento delle posizioni era dunque chiaro fin dall'inizio: mentre il Corcione ed il Rovito consigliavano solo di soprassedere nei riguardi degli uditori, il visitatore, assieme ad un certo numero di giudici, al presidente Salinas ed ai reggenti Enriquez e Tapia, voleva che gli uditori fossero assolutamente citati in giudizio. Infine, i consiglieri Sanfelice, de Ocampo ed Apicella, assieme ad un altro gruppo di giudici, si battevano strenuamente perché non si procedesse in alcun modo contro gli uditori, per non creare un pericoloso precedente.

---

[82] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 97v. (14 nov. 1629).

[83] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 98 (14 nov. 1629).

[84] Entrambi Consiglieri assistenti nella Vicaria Criminale, oltre che Giudici della 4ª rota del Sacro Regio Consiglio (cfr. *Aggionte*..., cit., ff. 16v.-17).

[85] Giudice della 1ª rota del Sacro Regio Consiglio (cfr. *Aggionte*..., cit., f. 16v.).

[86] Giudici della Vicaria Criminale (cfr. *Aggionte*..., cit., f. 17v.).

[87] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 98v. (14 nov. 1629).

[88] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 94v. (14 nov. 1629).

[89] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 94 (14 nov. 1629).

[90] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 93 (14 nov. 1629).

[91] AGS., *Secr. Prov.*, libro 14, f. 71v. (10 lu. 1630); l'uditore della dogana Giuseppe de Herrera avvertiva il visitatore di aver scritto al vicerè perché si procedesse sollecitamente, chiedendogli anche delle informazioni sul giudice Balboa, il cui voto aveva fatto ritenere che non fosse dotato di quella « dottrina y modo que se require »: perciò gli aveva dato il permesso di sospenderlo, se il suo atteggiamento avesse causato lungaggini. Pochi giorno dopo (*ibid.*, libro 437, f. 126, 16 lu. 1630) il sovrano ed il Consiglio d'Italia esaminarono i voti, riscontrando anomalo quello del Balboa: perciò al visitatore veniva chiesto di fare ulteriori relazioni, se egli lo riteneva opportuno. Naturalmente, anche per il Balboa non ci sarebbero state serie conseguenze: ma le discussioni sul suo operato si ebbero nel Consiglio d'Italia a mo' di esempio.

[92] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 93 (14 nov. 1629).

Nella successiva seduta, del mercoledì 5 dic. 1629, si ebbero varie testimonianze: l'uditore Crescentio accusava il suo collega de Angelis; il fiscale Campana accusava il preside Strambone; lo zio del ragazzo accusava tutti i magistrati lucerini; ed infine il fiscale Mastrillo riteneva colpevole solo il de Anglielis [93]. Dopo l'esposizione di queste testimonianze, si procedette alle votazioni per decidere sul da farsi nei riguardi degli uditori. Le posizioni rimasero immutate: per il Rovito ed il Corcione, assieme agli aggiunti Pompeo Battaglino [94] e Giovan Luise Piscitello [95], si doveva soprassedere; per il visitatore, il Tapia, l'Enriquez, il presidente Salinas ed i giudici Russino, Muscettola, Lottiero, Ossorio [96] — assieme agli aggiunti Giovan Francesco Capobianco [97] ed il presidente Pappacoda —, e cioè per la maggioranza, gli uditori dovevano assolutamente essere citati in giudizio [98]. Infine per il Sanfelice, il de Ocampo, l'Apicella, il Balboa, il Moles, il Villano, il Maresca, l'Esguer e l'aggiunto Ottavio Piccolellis [99], non si doveva procedere contro gli uditori. Data la maggioranza di voti ottenuta dal secondo gruppo, si concluse che fossero convocati i « praeditti Bartolomeus de Angelis et Angelus de Crescentio olim Auditores Regiae Audientiae Capitanatae pro illis interrogandis in causa inquisitionis dicti Francisci Polianchi » [100].

Durante la terza seduta, tenutasi il lunedì 26 agosto 1630, fu richiesto, e concesso, l'intervento della Vicaria [101], per cui presenziarono anche i consiglieri Camillo del Pezzo [102] e Tomaso Carloval [103], il presidente Matthias

---

[93] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, ff. 123-124v. (5 dic.-1629).

[94] Uno dei presidenti della Regia Camera della Sommaria (cfr. *Aggionte...*, cit., f. 17).

[95] Giudice della 1ª rota della Vicaria Civile (cfr. *Aggionte...*, cit., f. 17v): questi anzi ribadiva che « mai sono stati condannati li giudici » (ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, fol. 129v., 5 dic. 1629).

[96] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 131 (5 dic. 1629).

[97] Giudice della 2ª rota della Vicaria Civile (cfr. *Aggionte...*, cit., f. 17v.).

[98] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 131 (5 dic. 1629).

[99] Giudice della 3ª rota del Sacro Regio Consiglio (cfr. *Aggionte...*, cit., ff. 16v.-17): anch'egli ribadiva: « sempre si devono difendere li giudici » (ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 130v., 5 dic. 1629).

[100] ASN., *Coll. Not.*, vol. 19, f. 131 (5 dic. 1629).

[101] ASN., *Coll. Not.*, vol. 20, ff. 117-118v. (26 ag. 1630)· intanto, il 9 aprile dello stesso anno il Collaterale aveva deliberato già l'assoluzione nel sindacato del preside Strambone, benché il processo fosse ancora in corso (cfr. ASN., *ibid.*, f. 78v. e P. L. Rovito, *Syndicatus...*, cit., p. 536).

[102] Consigliere della 4ª rota del Sacro Regio Consiglio (cfr. *Aggionte...*, cit., f. 17).

[103] Consigliere della 3ª rota del S.R.C. (cfr. *Aggionte...*, cit., f. 17).

Casanatte [104] e Giovanni Cioffo [105] — tutti giudici della Gran Corte della Vicaria —, come aggiunti dati dal vicerè [106]. Dopo che essi, nella seduta del lunedì 2 sett. 1630, ebbero discusso a lungo su tutta la faccenda [107], il Rovito, assieme al visitatore, ormai su posizioni meno rigide cominciò ad incolpare il mastrodatti, come imputato principale [108]. Perciò fu poi concluso « quod respectu Actuary defensiones intus — doveva essere citato in giudizio —, respectu Presidi deponet et à rispetto del fiscale Campana et Auditor de Angelis che vengano subito e se le accusi la plegeria » [109], cioè dovevano pagare una somma sul tipo delle attuali cauzioni.

Da questo momento l'orientamento andava sensibilmente mutando: coloro che, assieme al visitatore, erano stati i più convinti sostenitori di una punizione esemplare, ora assumono un atteggiamento più conciliante. Anzi, il Rovito, assecondato dal visitatore — che lo indica quale colpevole principale [110] — comincia ad individuare nel mastrodatti il 'capro espiatorio', reo, secondo il presidente, per non aver trascritto le deposizioni in modo esatto [111].

Il giovedì 6 feb. 1631, nel corso della quinda seduta, il consigliere Carloval lesse una lunga relazione sugli avvenimenti del 1627: quindi il fisco chiese l'arresto per tutti gli imputati; ed infine si procedette alle votazioni [112]. Si decise dunque: « infra viginti dies Procurator fisci procuret repetitionem testium, et interim Preses, Auditores et fiscales praestent cautionem untiarum cento de tenendo palatium M.C.V. loco carceris »; allo stesso tempo, si dovevano far venire i testimoni in Napoli, per cui bisognava scrivere al principe di Sansevero perché ne accelerasse la procedura [113].

Nella penultima sedura, dibattutasi il mercoledì 4 giu. 1631, mentre il Carloval ed il Cioffo chiedevano l'arresto dei colpevoli — « defensiones per palatium » — [114], il Casanatte ed il del Pezzo ribadivano che contro gli uditori non poteva essere provato nulla [115]. Perciò il Rovito chiese solo di

---

[104] Presidente della Regia Camera della Sommaria (cfr. *Aggionte...*, cit., f. 17).
[105] Giudice della 1ª rota della Vicaria Civile (cfr. *Aggionte...*, cit., f. 17v.).
[106] ASN., *Coll. Not.*, vol. 20, f. 118v. (26 ag. 1630).
[107] ASN., *Coll. Not.*, vol. 20, ff. 126v.-127v. (16 ag. 1630).
[108] ASN., *Coll. Not.*, vol. 20, ff. 128-128v. (26 ag. 1630).
[109] ASN., *Coll. Not.*, vol. 20, f. 128v. (26 ag. 1630).
[110] ASN., *Coll. Not.*, vol. 20, f. 128 (2 sett. 1630).
[111] ASN., *Coll. Not.*, vol. 20, f. 128 (2 sett. 1630).
[112] ASN., *Coll. Not.*, vol. 22, f. 83 (6 feb. 1631).
[113] ASN., *Coll. Not.*, vol. 22, f. 84v. (6 feb. 1631).
[114] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 22 (4 giu. 1631).
[115] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, ff. 22v.-23 (4 giu. 1631).

ascoltare le parti, per cui il Tapia ordinò di prendere il libro dei voti, per esaminarli [116].

Il 6 giu. 1631 si tenne la seduta conclusiva. Il Carloval lesse dapprima una relazione completa degli avvenimenti del 22 e 23 luglio 1627 [117], ribadendo che la sentenza nei confronti del Poliarco era stata « injusta y mas la execucion », perchè non erano stati interpellati i testimoni [118] ed inoltre il ragazzo era minorenne e per di più chiaramente innocente [119]. Quindi riferì i misfatti dell'avvocato fiscale e dell'uditore Bartolomeo de Angelis [120], insinuando anche che « el Preside, y Auditores por diniero haviessen hacho este agravio [121]. Infine concluse che si dovevano dare le « defensiones per palatium omnibus », e cioè che dovevano essere tutti arrestati [122]. Invece il Cioffo ed il Tapia chiedevano le « defensiones intus » solo per gli uditori [123]: mentre il presidente Casanatte ed il consigliere del Pozzo erano d'accordo nel non procedere nei riguardi del preside e nell'assolvere gli uditori per insufficienza di prove [124]. Infine, il Rovito concluse che si doveva procedere solo contro il mastrodatti, la cui trascrizione degli atti non risultava veritiera: agli uditori si poteva imputare forse solo la negligenza di non aver atteso i testimoni da San Bartolomeo in Galdo; perciò egli concordava con le decisioni del Casanatte e del del Pezzo [125]. Al termine di questo lungo dibattito il visitatore, ancora speranzoso di ottenere tramite il vicerè Monterey [126]

---

[116] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 23 (4 giu. 1631).

[117] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, ff. 27v.-28v. (16 giu. 1631).

[118] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 27v. (16 giu. 1631).

[119] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 28 (16 giu. 1631).

[120] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, ff. 28v.-29 (16 giu. 1631).

[121] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, ff. 30v.-31 (16 giu. 1631).

[122] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 31v. (16 giu. 1631).

[123] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 31v. (G. Cioffo) e ff. 33v-34 (C. Tapia) (16 giu. 1631).

[124] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, ff. 31v.-32v. (16 giu. 1631).

[125] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 33.

[126] Cfr. *Parlamenti di Napoli*, ms. cit.: al vicerè don Ferdinando Afan de Ribera Enriquez, duca d'Alcalà, giunto in Napoli, a Posillipo, il giovedì 26 luglio 1629 (vol. VI; f. 143v.) che aveva preso possesso della sua carica il 16 agosto dello stesso anno, alle ore 23 (vol. VI, f. 164), era successo don Ernan de Guzman Zuñica y Fonseca, conte di Monterey y Fuentes, il 14 maggio 1631, mercoledì (vol. VI, ff. 176-177). Cfr. anche le *Aggionte*..., cit.: il duca d'Alcalà era giunto a Napoli a fine luglio 1629 (f. 2) prendendo possesso della carica il 17 luglio dello stesso anno (f. 8); a questi era poi successo, il 14 mag. 1631, il conte di Monterey (f. 100). Cfr. anche D. A. Parrino, *Teatro*..., cit., libro I, p. 405: l'Alcalà aveva preso possesso della carica il 17 agosto 1629 ed il Monterey (libro II, p. 2) lo aveva sostituito

un donativo straordinario di almeno 600.000 ducati, richiesto per finanziare le guerre spagnole [127], « estubo con mucha atencion en todo, y no hablò palabra »; perciò fu stabilito « Non procedatur contra Presidem — assoluzione con formula piena — et Auditores et fiscalis habilitentur in forma — assoluzione per insufficienza di prove — » [128].

5. *Conclusioni*. Già il compilatore delle *Aggionte...*, al momento della partenza del visitatore Francesco d'Alarcon, il lunedì 15 sett. 1631, nel riferire che il visitatore aveva portato con sè i processi intentati ai ministri nel corso del suo mandato, mostrava il suo scetticismo sulla validità di questa visita che, a suo parere, sarebbe stata « come l'altre »; ed infatti anch'essa doveva servire solo per rastrellare la maggior quantità possibile di denaro per la monarchia spagnola, non certo per punire i magistrati colpevoli di corruzione o abuso di potere o altro [129].

L'Alarcon proprio in questa occasione aveva ricevuto delle precise istruzioni su questa ' faccenda ', con l'incarico di agire molto severamente [130]; perciò avrebbe dovuto fare delle inchieste specifiche sulla corruzione dei magistrati napoletani, non solo su questioni finanziarie, ma in special modo su questioni ben più gravi, come l'abuso di potere nei confronti del Poliarco. Anzi, per questo delitto egli aveva avuto degli ordini precisi dal sovrano, in quanto uno zio del ragazzo, il dottor Tomaso Poliarco, nella speranza di ottenere giustizia, si era rivolto direttamente a Madrid [131].

---

il 14 agosto 1631. Cfr. infine G. Coniglio, *I vicerè spagnoli di Napoli*, Napoli 1967; il duca di Alcalà entrò in Napoli il 17 agosto 1629 (p. 219) ed il Monterey il 14 mag. 1631 (p. 234).

[127] In verità, ancora a metà agosto 1633 (cfr. *Aggionte...*, cit. ff. 152v.-153) il Cardinale Infante chiedeva al vicerè 600.000 ducati straordinari per le guerre in corso a Milano (ottenuti prontamente tramite una nuova ' gabella ' sulla farina, f. 153v.). Cfr. anche *Parlamenti di Napoli*, ms. cit., vol. VII: questo ' donativo straordinario ' fu confermato nelle conclusioni del Parlamento Generale convocato dal Monterey il 31 gennaio 1631 (f. 1) in cui (f. 29) si stabiliva « Che si servisse Sua Maestà de' un milione et 200 mila ducati del servitio ordinario da pagarsi in dui anni in 6 terze dal Popolo et Baroni d'un altro milione et duicento mila docati da pagarsi in quattro anni, et di più d'un altro donativo straordinario di docati setticento milia da pagarsi due parte da Popoli et una da Baroni per una volta tanto in questo anno 1636 conforme et con le conditioni et clausole nel voto del Gen. Marchese del Vasto come in quello sta registrato... ».

[128] ASN., *Coll. Not.*, vol. 24, f. 34 (16 giu. 1631).

[129] *Aggionte...*, cit., f. 104.

[130] G. Coniglio, *Le visite...*, cit., p. 67 sgg.

[131] AGS., *Secr. Prov.*, libro 437, f. 6v. (16 nov. 1629).

Perciò fin dall'inizio il visitatore si era prodigato non poco per raggiungere risultati apprezzabili. E così nelle prime sedute processuali si era mostrato ben deciso a voler andare fino in fondo, mostrandosi intransigente. Ma col passar del tempo, come era accaduto ai suoi predecessori, e come sarebbe avvenuto anche in seguito [132], egli si era reso conto che se avesse mantenuto il suo atteggiamento rigido, non avrebbe più potuto richiedere alcun sovvenzionamento, nè ordinario, nè straordinario. Difatti i magistrati, legati alla nobiltà cittadina, preposta al compito di raccogliere i fondi da destinarsi alla corona spagnola, non avrebbero certo collaborato al buon esito di tale raccolta, se qualcuno della loro 'casta' fosse stato incriminato, creando così un pericoloso precedente.

Perciò nella consulta della «Junta de Visitas», tenuta dall'Alarcon in Spagna il 22 ott. 1640, il duca di Salsa Giovan Vincenzo Strambone sarebbe stato condannato solo per un piccolo delitto, del tutto estraneo a questo processo — l'aver arrendato gli emolumenti delle carceri per trenta ducati al mese [133]. Ma, uscito indenne dal processo ben più grave degli 'Auditori di Lucera', avrebbe continuato tranquillamente la sua ascesa politica, divenendo 'sindaco' del Parlamento Generale convocato dal vicerè conte di Monterey il 31 gennaio 1636 [134] nonché esponente dello stesso Consiglio Collaterale, il 29 luglio dello stesso anno [135]; anzi, dopo essere stato nominato preside della Provincia di Principato Ultra, sarebbe addirittura morto «per servitio di Sua Maestà Cattolica» durante i tumulti di Ariano, nel 1648, facendo così ottenere al figlio Andrea l'esenzione dalla presentazione del relevio [136].

Gli unici ad essere condannati specificamente a Madrid per l'«affare di Lucera» sarebbero stati gli uditori Angelo de Crescenzo e Bartolomeo de Angelis, già assolti in Napoli per insufficienza di prove: ma essi, pur essendo stati condannati nella Consulta del 30 giugno 1643 per aver maltrattato un prigioniero, avrebbero avuto pene miti, consistenti solo in multe, di cui si sarebbero ben presto potuti rifare, quando avessero commesso qualche altro abuso [137].

In definitiva, questo «processo di Lucera», durato ben tre anni, mostra il dissidio della classe dirigente napoletana, schierata in due gruppi: quello

---

[132] G. Consiglio, *Le visite...*, cit.
[133] G. Zarilli, *Le visite...*, cit. p. 141.
[134] *Parlamenti di Napoli*. ms. cit., vol. VII f. 30.
[135] Cfr. nota 27.
[136] Cfr. nota 28.
[137] G. Zarilli, *Le visite...*, cit., p. 142.

appartenente anche alla nobiltà napoletana di 'Seggio', che tentava di accrescere sempre più le proprie prerogative; e quello del 'nuovo patriziato urbano', trasformatosi in una agguerrita 'nobiltà di toga' — secondo il D'Agostino [138] — sempre alla ricerca del modo migliore per contrastare i tentativi di ampliamento delle prerogative, perpetrati dalla nobiltà di 'Seggio'. Non bisogna però dimenticare che questa nobiltà di 'toga' era divisa al suo interno in varie fazioni, i cui esponenti, a loro volta potevano essere legati ad alcuni esponenti della nobiltà di 'Seggio', o potevano farne direttamente parte. Perciò in questa circostanza solo una parte della magistratura avrà voluto contrastare il preside Strambone; altri invece avranno fatto fronte comune proprio per sancire il principio dell'intoccabilità della 'casta' magistratuale.

In sostanza, nel «processo lucerino» si scorge la denuncia di un avvocato di provincia, Tommaso Poliarco, che ha ascolto perfino a Madrid non solo perché zio dell'imputato ma soprattutto perché portavoce di un episodio increscioso in cui era stato coinvolto lo Strambone, un esponente della magistratura napoletana, che faceva parte anche della nobiltà di 'Seggio'. L'intervento del governo spagnolo in un primo momento è tempestivo, per cui viene inviato il visitatore d'Alarcon col preciso scopo di punire i magistrati colpevoli, non tralasciando di svolgere le sue normali funzioni. Ma attraverso le varie fasi delle sedute processuali svoltesi nel Collaterale si assiste ad un cambiamento di posizioni. Il visitatore finisce col soprassedere dal far giustizia, proprio per poter ottenere quanto richiesto di «straordinario» per il finanziamento delle guerre spagnole. Egli vuole mantenersi in buoni rapporti con la nobiltà di 'Seggio', che mostra un'effettiva potenza in special modo nelle questioni finanziarie; e nello stesso tempo non vuole inimicarsi la magistratura napoletana. Perciò lascia cadere l'accusa nei confronti degli uditori e nello stesso tempo vanifica l'azione perpetrata contro il supremo magistrato lucerino, esponente peraltro della nobiltà del 'Seggio' di Nido.

I magistrati avversari della nobiltà, dal canto loro, se non sono riusciti ad umiliare un esponnece della nobiltà cittadina, vedono però sancito il principio che un esponente della loro «casta», pur colpevole, non deve essere sottoposto a giudizio.

Nel groviglio delle varie posizioni contrastanti della classe dirigente si salvavano così gli interessi delle singole categorie, a detrimento di una effettiva giustizia, in nome della quale, invece, tutti si erano sollevati, seppure per vari motivi.

MARIA SIRAGO

[138] G. D'AGOSTINO, *Parlamento...*, cit., p. 150.

## APPENDICE

### COMPOSIZIONE DELL'UDIENZA DI LUCERA NELL'OTTOBRE 1629 [139]

| | |
|---|---|
| PRESIDE | Giovan Vincenzo Strambone, duca di Salza. |
| UDITORI | Angelo Crescentio, Bartolomeo de Angelis. |
| AVVOCATO FISCALE | Giovan Maria Campana. |
| MASTRODATTA | Francesco Agrisano. |
| SEGRETARIO | Leandro Baccalaro. |

### COMPOSIZIONE DEI PRINCIPALI TRIBUNALI NAPOLETANI NELL'OTTOBRE 1629

*CONSIGLIO COLLATERALE* [140]

| | |
|---|---|
| VICERÈ | Fernando Afan de Ribera Enriquez, duca di Alcalà. |
| REGENTI | Carlo Tapia, marchese di Belmonte. |
| | Giovanni Enriquez, marchese di Campi. |
| | Diego Lopez. |
| SEGRETARIO DEL REGNO | Giovan Angelo Barile, duca di Caivano. |
| SEGRETARIO DI GIUSTIZIA | Antonio de Herrera. |
| SEGRETARIO DI GUERRA | Antonio di Laredo. |

*SACRO REGIO CONSIGLIO* [141]

| | | |
|---|---|---|
| PRESIDENTE | | Pietro Giordano Orsino. |
| CONSIGLIERI | 1ª ROTA | Felice di Gennaro. |
| | | Francesco Savio. |
| | | Giovan Battista Apicella. |
| | | Andrea Provenzale. |
| | | Diego Bernardo Soto (?). |

[139] Cfr. ASN., *Coll. Not.*, sedute del Processo agli Auditori di Lucera, vol. 19, ff. 91v.-98v.; ff. 123v.-131v.; vol. 20, f. 118v.; ff. 126-128; vol. 22, ff. 83-84v.; vol. 24 ff. 22-23 e ff. 27v.-33.

[140] Cfr. *Aggionte...*, cit., f. 16v.; per gli uffici in generale, cfr. anche R. PESCIONE, *Corti...*, pp. 229-239.

[141] Cfr. *Aggionte...*, cit., ff. 16v.-17; cfr. anche R. PESCIONE, *Corti...*, cit., pp. 189-227.

| | | |
|---|---|---|
| 2ª ROTA | | Pietr'Antonio Caravita. |
| | | Tomaso de Franchis. |
| | | Flaminio de Costanzo. |
| | | Giuseppe Brandolino. |
| | | Francesco Salazar (?). |
| 3ª ROTA | | Gregorio Angulo. |
| | | Marcello Marciano. |
| | | Ottavio Piccolellis. |
| | | Andrea di Gennaro. |
| | | Diego Mendietta (?). |
| | | Tomaso Carleval. |
| 4ª ROTA | | Giovan Francesco Sanfelice |
| | | Scipione Teodoro. |
| | | Alonzo Vargas. |
| | | Diego Varela. |
| | | Camillo del Pezzo. |
| | | Francesco d'Ocampo. |

*REGIA CAMERA DELLA SOMMARIA* [142]

| | | |
|---|---|---|
| LUOGOTENENTE | | Berardino Montalvo, marchese di San Giuliano. |
| PRESIDENTI | | Scipione Rovito. |
| | | Diego Salines. |
| | | Giovan Vincenzo Corcione. |
| | | Pompeo Battaglino. |
| | | Matthias Casanatte. |
| | | Claudio Blanditio (non togato). |
| AVVOCATO FISCALE | | Fabio Galeota |
| PROCURATORE FISCALE | | Jacomo Salerno. |
| SEGRETARIO | | Francesco Bolino. |
| RAZIONALI | DECANO | Marc'Antonio de Simone. |
| | | Ascanio Caputo. |
| | | Francesco Giodice. |
| | | Gian Giacomo Mercurio. |
| | | Giovan Simone d'Urso. |
| | | Ferrante Ametrano. |
| | | Francesco Sances. |
| | | Tomaso Tovellado (?). |
| | | Giovan Battista Accetto. |
| | | Francesco Vallaro. |
| | | Giovan Vittorio Coppola. |
| | | Pietro Palombera. |

[142] Cfr. *Aggionte*..., cit., f. 17; cfr. anche R. PESCIONE, *Corti*..., cit., pp. 139-156.

Luca Laudato
Francesco Alchimia (?).
Fabrizio Gennaro.
Giovan Francesco Porta.
Scipione Caccicottolo.

*VICARIA* [143]:

*VICARIA CRIMINALE*

| | |
|---|---|
| Reggente | Alonso di Cardines [144] |
| Consiglieri | Giovan Francesco Sanfelice. |
| | Francesco d'Ocampo. |
| | Francesco Antonio Muscettola. |
| | Fabrizio Villano. |
| | Diego de Matta d'Haro [145]. |
| | Marc'Antonio Rossino. |
| | Tomaso Letriero. |
| | Francesco Antonio d'Alarcon (Visitatore Generale). |
| | Diego d'Ossorio. |
| | Ferrante Sgherra. |
| Avvocato fiscale | Giulio Mastrillo. |
| Procuratore fiscale | Carlo Ardizzone. |

*VICARIA CIVILE* [146]

| | | |
|---|---|---|
| | I[a] rota | Giovan Luise Piscitello. |
| | | Giovanni Cioffo. |
| | | Marco Maresca [147]. |
| | II[a] rota | Francesco Merlino. |
| | | Giuseppe Herrera. |
| | | Giovan Francesco Capobianco. |
| Precettore | | Francesco Sesto. |
| Auditor di campo | | Geromino Salamanca. |
| Commissario di campagna | | Giovanni Natale de Piatta. |
| Segretario | | Gamboa. |

[143] Cfr. *Aggionte...*, cit., f. 17v.; cfr. anche R. Pescione, *Corti...*, cit., pp. 77-117.

[144] Cfr. D. A. Parrino, *Teatro...*, cit., t. I, p. 406.

[145] « Posto in luogo del Maresca, levatolo de moto proprio il vicerè e mandato nella Vicaria Civile », cfr. *Aggionte...*, cit., f. 17v.

[146] Cfr. nota 143.

[147] Il Maresca, poiché il Matta d'Haro morì il 7 ottobre 1629, tornò alla Vicaria Criminale il 9 ottobre seguente (cfr. *Aggionte...*, cit., f. 18).

# CELESTINO GALIANI E L'ACCADEMIA DEGLI ILLUMINATI

Sul finire del 1733 mons. Celestino Galiani (1681-1753), cappellano maggiore del regno di Napoli, una carica con molteplici impegni ministeriali riguardanti l'istruzione, il culto e i rapporti con la Curia romana, ricevette due lettere sottoscritte da sette reggimentari foggiani, Michele Gargani [1], Domenico Andrea Ricciardi [2], Saverio Celentano [3], Luca Brencola [4], Fabrizio Tafuri [5], Nicolò Tortorelli [6], Giovanni Andrea Viscardi [7] e dal canonico Dome-

---

[1] Mastrogiurato nel 1709-10 fu reggimentario dal 1711 al 1713. Lo si ritrova nell'elenco dei governanti nel 1720, 21 e 23 e, ancora a capo dell'amministrazione, nel 1743, 45 e 46.

[2] Di illustre famiglia di giuristi venne eletto reggimentario nel 1721-22. Ottenne la carica di percettore nel 1727-28 e quella di mastrogiurato nel 1740-41. Riappare tra i reggimentari nel 1747-48 per concludere la sua carriera amministrativa quale mastrogiurato nel 1751-52.

[3] Umanista e bibliofilo si ricordano due sue lettere indirizzate all'abate Genovesi di cui una in «elegantissima» lingua latina. (Cfr. C. VILLANI, *Scrittori e artisti pugliesi*, Trani 1904, p. 235). Nominato percettore nel 1728-29 fece parte, quale reggimentario, dell'amministrazione dell'università nel 1738-39, nel 1744-45 e, nel 1749-50, ricoprì l'incarico di mastrogiurato.

[4] Avvocato nato a Manfredonia sul finire del 1680. Si trasferì a Foggia dove esercitò la sua attività presso il tribunale della regia dogana. Diede alle stampe una pregevole monografia sulla giurisdizione dell'istituto doganale. Partecipò alla vita amministrativa come reggimentario nel 1710-11, 1716-17, 1728-29, 1730-31, 1731-32 per divenire mastrogiurato nel 1734-35. Riprese il suo impegno amministrativo nel 1738-39 concludendolo nel 1743-44 con la carica di mastrogiurato.

[5] La famiglia Tafuri era originaria di Capua. Un ramo di essa si trasferì a Foggia nel 1550 ove un Matthos Tafuri, dopo aver diretto il tribunale di Bari, si era ritirato per accudire all'educazione dei figli Fabrizio e Nicolò e all'amministrazione del patrimonio familiare. Fabrizio, conseguita nel 1706 la laurea in legge a Napoli, si ritirò in provincia per esercitare presso il tribunale della dogana, la sua professione. Nel 1723-24 venne eletto reggimentario; nel 1728-29 occupò la carica di mastrogiurato. Il suo nome lo si ritrova, ancora quale reggimentario, nel 1738-39, 1741-42, 1744-45 e 1751-52.

[6] Giurista e letterato di versatile ingegno pubblicò diversi saggi tra cui, nel

nico Della Bella[6], nelle quali gli si chiedevano « lumi » per la istituzione nel capoluogo dauno di un'accademia.

Giova leggerle non tanto per la pur legittima curiosità di conoscere la genesi di un sodalizio culturale (rimasto nel limbo delle buone intenzioni) quanto per la utilità degli elementi, motivi e spunti che esse offrono su un particolare momento della vita foggiana nel travagliato e, talora, drammatico periodo conclusivo della dominazione asburgica.

« Reverendissimo Monsignore, è vissuto sempre in questa città, che è per sua, il desiderio di coltivare le scienze e le belle arti per le quali si innalzarono ben due Accademie frequentate da spiritosi ingegni, non senza laude ed onore. Ma poiché il tempo e le turbolenze fra le quali la città è stata oppressa fecero dismettere il buon uso e non curare l'esercizio delle virtuose gare, i virtuosi ad altro intenti ne soprasseder ono il proseguimento. Si sono sperduti i diplomi del signor Vicerè dai quali quelle venivano autorizzate. Vedendosi adesso qualche picciola calma hanno lodevolmente stimato richiamare al pristino esercizio i loro ingegni ed istituir una nuova Accademia sotto il titolo degli Illuminati. La quale sommo decoro ed altissima stima ricever suole nel suo primo nascimento, dal pubblicarsi sotto gli auspizi e protezione di V.S. Ill.ma, come Mecenate della medesima. Essend'Ella di ogni virtù e scienza meravigliosamente adorna, onde meritamente vien ammirata da tutti i savi e vivrà in ogni età preso i posteri, potrà questa Accademia riportarne il vanto che ha riflesso del suo gran nome e che le verrà da ciascheduno attribuito, oltre dei chiari lumi che può conseguirne per agevolarsi nel sapere. Perciò semo con questa devotissima a pregarla della sua protezione e a non isdegnare la bassezza dei nostri talenti i quali possono dal suo lume esser chiariti. Potrà pertanto V.S. Ill.ma compiacersi farne concedere il regio assenso all'annessa supplica per l'erezione, mentre speriamo che non si recherà a tedio aver fra le altre lodi anche questa d'esser protettore d'una Accademia in questa sua patria. Stimando certamente ricevere questo contrasegno della sua fine gentilezza, Le tributiamo ogni nostra venerazione e Le facciamo devotissima riverenza. Foggia, 7 novembre 1733 ».

---

1736, quello sugli « Antichi giureconsulti romani », una traduzione dell'« Opera » di Silio Italico e una « perifrasi latina di Pindaro ». Fece parte di reggimentati, con alcune interruzioni, dal 1713 al 1726. Nel 1729-30 fu eletto mastogiurato.

[7] Esplicò l'attività amministrativa per quasi un quarantennio ricoprendo, di volta in volta, varie cariche. Fu reggimentario nel 1730-31, 1731-32, 1754-55, 1764-65; percettore nel 1745-46; mastrogiurato nel 1741-42 e 1750-51.

[5] Era probabilmente di origine troiana. Laureato in sacra teologia, venne eletto, dopo la morte di Domenico Morrone, canonico del capitolo di Foggia il primo ottobre 1714, nomina che gli fu, nello stesso anno, ratificata da mons. Emilio Giacomo Cavalieri il 24 ottobre. Morì il 12 marzo 1746.

Non si conserva la risposta ma è agevole desumere dalla lettura del secondo documento che la petizione fu accolta dal Galiani con un tale entusiasmo da provocare, nel giro di qualche giorno, il « regio assenso » e, a conferma della sua piena disponibilità d'animo, nominare *illico et immediate* i sottoscrittori soci dell'Accademia delle Scienze, da lui stesso fondata l'anno precedente nel palazzo Gravina e poi trasferita nel convento dei Santi Severino e Sossio. I neoaccademici così il 12 dicembre 1733 espressero i « sentimenti » di gratitudine al loro « Mecenate ».

« Reverendissimo Monsignore, l'intrighi di questa Dogana per il ripartimento han fatto posporre la corrispondenza dei nostri doveri in risposta della gentilissima della S.V. Ill.ma in data de' 28 caduto alla quale adempiendo adesso colli maggiori sentimenti del nostro animo ne Le rendiamo vive le grazie perciocché tanto si compiace per vantaggio nostro e di questa sua patria dichiarandocene però sommamente obbligati. In attestato di che ne registreremo ben chiara memoria onde sempre si sappiano li favori e benefizi ch'Ella benignamente ci compartisce, assicurandoLe mancarci propotzionati termini a poterci esprimere più oltre in conformità delle gravi obbligazioni che il nostro spirito conosce. Ma tralasciamo intorno a ciò di pregatLa che dovendosi formar l'emblema della nostra Accademia, desideriamo da V.S. Ill.ma il motto e lo scudo perché vengano a suo genio. E se altro non Le piacesse fuor di quello dell'Illuminati è in suo arbitrio favoritcene come più l'aggrada volendo dipendere ed eseguire gli oracoli della sua saggia mente che ben sa il virtuoso col geniale accoppiare. Nuove grazie poi rendiamo alla S.V. Ill.ma per il parzialissimo invito d'ammetterci all'Accademia ch'Ella av'erctta in codesta capitale con tanta gloria e profitto; onde scorgiamo, siccome sempre avemo sperimentato, quanto sia grande l'amore ch'Ella porta a questa sua patria per innalzarla quanto sia possibile al cielo dell'onore; onde siccome per altri molti titoli così per questo Le deve perpetue obbligazioni. Ma poiché semo adesso nella deliberazione di quei che vogliono nelle scienze propostici esercitarsi non Le diamo con questa la risulta che speriamo per l'altra compire. Si degni intanto V.S. Ill.ma continuarci gli influssi della sua buona grazia e protezione congiunte coll'onore dei suoi veneratissimi commandamenti nel mentre Le facciamo profondissima riverenza ».

« Turbolenze », « intrighi di Dogana », calamità naturali e guasti di varia natura condizionarono fortemente lo sviluppo socio-economico dell'intera Puglia che, nonostante la laboriosità dei suoi abitanti e la fertilità dei terreni, restava « ignorante »[9] e Foggia, l'antica capitale delle lane e dei grani, addirittura « barbarica »[10]. Una città « ove gli studi letterari non avevano un

[9] F. NICOLINI, *Un grande educatore: Celestino Galiani*, Napoli 1951, p. 78.
[10] NICOLINI, *op. cit.*, p. 20.

migliore rappresentante d'un Domenico Pacicco, ignorantissimo insegnante di latino, che poneva Orazio innanzi ai ragazzi che erano ancora alle declinazioni, e quelli filosofici si assommavano negli spropositi che pronunciava *ex cathedra* nel convento di San Francesco un fra Benedetto commentando le oscurissime *Summulae logicales* del cosiddetto Pietro Ispano »[11].

E che dire poi di don Celestino de Simonibus, don Giuseppe Maria Amati, don Gregorio de Sanctis e don Celestino Pepe che, sul finire del XVII secolo, avevano curato la preparazione scolastica dello stesso Galiani sia nel convento della Trinità e San Severo e sia in quello di Santa Croce a Lecce?

Uomini senza ombra di dubbio di vita esemplare, ma « quanto a dottrina, non si arrecherà oltraggio alla loro memoria se si affermerà che si sarebbero resi socialmente più utili consacrando la loro attività alla semina del frumento e alla tosatura delle pecore »[12].

Un quadro, come si vede, di desolante squallore culturale ricostruito dal più attento e autorevole biografo del Galiani e del suo tempo: Fausto Nicolini. Al quale, erede dell'archivio privato della famiglia Galiani, attualmente custodito nella biblioteca della Società napoletana di Storia Patria, si deve pure la conservazione dei due documenti rubricati tra le « memorie autografe » galianee.

È evidente che per l'illustre studioso napoletano la presenza in quell'epoca dell'« intelligente » Carlo Cessi a Manfredonia (poi docente di filosofia cartesiana a Santo Stefano di Bologna), di Pietro Giannone a Ischitella e di Celestino Galiani a San Giovanni Rotondo a poco serviva per l'attenuazione di un giudizio così pesantemente formulato.

La Capitanata poteva al massimo produrre ma non educare i suoi figli (quei pochi ovviamente che avevano la ventura di seguire un qualsiasi corso di studi) e, tutto sommato, bisognava essere grati agli imprevedibili capricci del destino se i due ultimi, abbandonando la giovane età i rispettivi borghi montani, ebbero modo di primeggiare nel campo della ricerca storica e in quello dell'attività educativa. Un'attività da incrementare e da qualificare, secondo i reggimentari foggiani, con la nascita dal cumulo delle rovine, prodotte dal terremoto del 20 marzo del 1731, di un sodalizio a carattere scientifico-letterario che rinverdisse nel ricordo dei superstiti della terrificante sciaguta, che aveva prodotto ben 1300 morti[13], l'attività svolta a Foggia, nel corso

[11] NICOLINI, *op. cit.*, p. 20.

[12] NICOLINI, *op. cit.*, p. 21.

[13] Nel 1734 Vincenzo Maria Morra, patrizio napoletano e beneventano, pubblicò per i tipi della stamperia arcivescovile di Benevento, un curioso poe-

del Seicento, dalle accademie dei Fantastici e dei Volubili, fondate da Giovanni Battista Vitale. C'era ancora chi ricordava le polemiche esterico-letterarie del «poetino» col Marino per la difesa della Gerusalemme del Tasso e chi le fascinose prediche del gesuita Bartolomeo Belvedere, chiamato poi da Cosimo II, col cognome di Belsentire. Né era del tutto spenta l'eco dell'entusiasmo con cui fu accolta nel 1706 la «*Theorico praxis civilis, criminalis et canonica*» del «patritio fogiano» Domenico Morello, che papa Orsini aveva consacrato nel 1687 vescovo di Lucera.

Tenui segni di un elitario fervore di studi e di interessi culturali del tutto insufficienti per l'avvio di un processo di trasformazione di una società agricolo-pastorale mortificata da anchilosate strutture politiche e amministrative di tipo feudale. Di qui le «turbolenze» a cui alludono gli estensori delle lettere. A chi legga i «*Capitoli e statuti della città di Foggia*» non sfuggirà la graduale evoluzione che essi subirono dal XV al XVIII secolo. La città, in origine retta da un governo popolare, passò in seguito «nelle mani di un'oligarchia aristocratica»[14] con conseguenti e continui insanabili contrasti fra cittadini e reggimentari che dettero vita ad una cospicua letteratura giuridica[15].

Non sono inoltre da trascurare gli «intrighi della Dogana», altra fonte di malessere cittadino, per la «incuria con cui essa era retta, non osservandosi

---

metro in 24 canti dal titolo «*Delle ruine di Foggia penitente*». In esso, a somiglianza di Dante, il Morra immagina, guidato dal cardinale Serafino Cenci, al quale gli endecasillabi sono dedicati, di compiere un viaggio in Capitanata nel momento in cui su di essa si abbatte, con furia devastatrice, il sisma:

«Fuggon vecchi e fanciulli, ogni persona
nobil o vil; una il turbine fatale
nè a sesso nè ad età guarda o perdona»

sicché «Foggia va a terra», «langue Troia infelice» mentre «geme l'egra Lucera». Ma ad una apocalittica visione di città rase al suolo, si accompagna la speranza di una rinascita sorretta dalla fede in Dio da cui i Dauni si sono allontanati e Foggia, come l'araba fenice, purificata dal pentimento dei peccati commessi, tornerà ad essere «possente e famosa».

[14] P. Di Cicco, *Il libro rosso della città di Foggia*, Foggia, s.d., p. 21.

[15] Per una più ampia conoscenza del contenzioso amministrativo cfr. F. Orofri, *Note per li cittadini ed università di Foggia in cui si dimostra doversi mantenere in possesso dei loro uffici gli ufficiali che furono creati dal fu Eminentissimo Cardinale Grimani e doversi anche mutare la forma del governo e parlamento di detta città*, Napoli 1710; C. Franchi, *Ragioni di quei reggimentari che vanamente la divisione desiderano*, Napoli 1727; F. M. De Laurentiis, *Ragioni per la fedelissima città di Foggia colli negoziati e altri abitanti nella medesima*, Napoli 1728, S. Cona, *Difesa per la città di Foggia e le famiglie nobili della medesima*, Napoli 1728.

le leggi doganali, né le istruzioni di vario genere che concorrevano alla sua buona amministrazione. Ciò dipendeva anche dall'uso di cambiare frequentemente la persona del doganiere, che in tal modo non aveva mai la possibilità di rendersi appieno conto della complessa materia della Dogana »[16].

Una « materia » resa ancor più astrusa da una congerie di contraddittorie sentenze stilate, nei tribunali napoletani, da giudici paludati da chilometrici titoli nobiliari ma sovente parziali e con approssimative conoscenze delle « ferree »[17] norme che pur regolavano la vita stessa dell'istituto doganale[18].

Se a tutto ciò si aggiungono carestie, determinate da fattori climatici o da ossessionanti invasioni di bruchi, febbri malariche, tifo e vaiolo che mietevano vittime soprattutto tra « terrazzani » e « bracciali », si può comprendere come in un momento di tregua, di « picciol calma » si avverta il bisogno di afferrarsi a un disegno o progetto culturale, alla nascita cioè di un'accademia, per una illusoria evasione da una realtà che il Longano[19] e il Galanti[20], sullo scorcio del secolo, analizzeranno in tutta la sua inquietante eloquenza.

TOMMASO NARDELLA

---

[16] A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il regno di Napoli (1707-1734) - Le finanze pubbliche*, Napoli 1969, p. 170 e segg.

[17] P. DI CICCO, *Il Tavoliere di Puglia nella prima metà del XIX secolo*, Foggia 1966, p. 7.

[18] In merito cfr. G. C. ISOLANI, *Apologia alla lettera stampata sotto nome di fra Evangelista De Benedetto*, Bologna 1672; C. FRANCHI, *Fatto e ragioni a favore della generalità dei locati della regia Dogana di Foggia contro gli appuntamenti fatti nella medesima città di Foggia dalla regia Giunta*, Napoli 1730; C. FRANCHI, *Ragioni a favore dei locati della dogana di Foggia padronali di animali grossi e dei mastari di campo della Puglia*, Napoli 1733; C. FRANCHI, *Memoria da umiliarsi a Sua Maestà dell'avvocato Carlo Franchi in nome de' Consegnatari dell'arrendamento de' sali di Puglia*, s.d. (ma: Napoli 1749); ANONIMO, *Della ricusa del sig. Consigliere presidente e governatore della regia dogana di Foggia don Luigi Petroni proposta dal Comune di Foggia*, Napoli 1784.

[19] F. LONGANO, *Viaggio per la Capitanata*, Napoli 1790.

[20] G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* a cura di F. ASSANTE - D. DEMARCO, Napoli 1969.

# NICCOLÒ ANDRIA, PROFESSORE DI MEDICINA IN NAPOLI, E LA CRISI DEL PENSIERO MEDICO ITALIANO DEL PRIMO OTTOCENTO *

A cavallo dei secoli XVIII e XIX, la scienza in generale e in particolare la medicina vissero, in Italia e in Europa, un particolare momento di crisi.

Crisi di trapasso e di crescita, in un'epoca di luci e d'ombre, caratterizzata da cambiamenti politici e da sommovimenti sociali di enorme rilevanza.

Tramontava in maniera definitiva la medicina classica, fondata sulla tradizione ippocratica e galenica. La nuova medicina, che già nei due secoli precedenti aveva trovato nel metodo sperimentale il fondamento di una radicale trasformazione, ricercava una sua identità sul piano delle impostazioni teoriche e delle soluzioni pratiche, in bilico tra la vocazione sistematica e le tendenze all'oggettivismo e all'osservazione dei fenomeni. Ma la medicina, anche, come ogni prodotto del pensiero umano, non risultava avulsa dalle difficoltà e dalle contraddizioni proprie del tempo, risentiva delle tensioni in atto nella società, in un secolo che fu detto dei lumi, ma produsse Emanuele Kant e Casanova, Voltaire e Goethe, Gian Giacomo Rousseau e Linneo, l'*Enciclopedia* e le opere del marchese di Sade. Il secolo di Robespierre e di Buonaparte, del dispotismo illuminato e dei sussulti egualitari, in cui il più lucido razionalismo sembrava preludere, in un convulsto trapasso di esperienze che in pochi decenni legava Diderot a Chateaubriand, alle esasperazioni del romanticismo.

In quella baluginante fine di secolo, il vecchio e il nuovo si scontravano in maniera violenta, fuori di ogni regola di giuoco.

Ma il nuovo e il vecchio non erano concetti definiti, categorie stabilizzate dello spirito e precise situazioni della realtà. Il vecchio e il nuovo trovavano tra loro infinite connessioni, le più varie articolazioni e sfumature, contribuivano, come sempre succede, pur con diverse motivazioni, al progresso della cultura e della scienza.

---

* Comunicazione presentata alla XIV Biennale di Studi sulla Storia dell'Arte Medica e della Scienza (Fermo, 8-10 maggio 1981).

Il metodo sperimentale di Cartesio e di Galileo, che aveva ispirato i « neoterici » del secolo XVII, continuava a produrre i suoi frutti: con l'osservazione puntuale dei fenomeni, la loro interpretazione naturalistica, le molteplici applicazioni pratiche delle « scoperte » scientifiche, dette il via alla rivoluzione industriale e alle moderne tecnologie, anche nel campo della medicina.

I « nuovi filosofi », come Kant ed Hegel, sembravano invece ispirare teorie scientifiche prevalentemente tese a sistematizzare il sapere, a organizzare le scienze, anche quelle sanitarie, in schemi rigidi e secondo principi universali, quasi ricalcando modelli e concezioni di ascendenza medioevale. Nascevano, in medicina, le teorie di Stahl, di Hoffmann, che, come reazione alla iatromeccanica e alla iatrochimica del secolo precedente, individuavano nell'anima il principio unico della natura, la ragione unificante della materia, la qualità della vita.

Nasceva la teoria di Cullen, che riconosceva nell'eccitabilità della materia la ragione dell'essere: di qui la patologia delle azioni stimolanti e rilascianti, di qui le conseguenti terapie per correggere le ipertonie e le atonie.

Da queste discendeva la teoria di Giovanni Brown, medico scozzese di grande ingegno e di vita dissoluta, che ebbe notevole influenza negli ambienti medici italiani del primo Ottocento.

Il brownismo in Italia contò molti seguaci e molti detrattori. Gli *Elementa medicinae* di Brown furono pubblicati in Italia per la prima volta a Milano, nel 1791, da Pietro Moscati, professore di anatomia a Pavia e poi di ostetricia a Milano.

L'anno successivo Giovanni Rasori tradusse il *Compendio della nuova dottrina medica*, ultimo scritto di Brown, e quasi suo testamento scientifico. Le dottrine browniane dello stimolo e del controstimolo suscitarono interesse, ma dettero anche il via a contrasti e polemiche, specie nelle università italiane del Nord, a Pavia e a Milano specialmente.

Oltre a Rasori, che pure si differenziò notevolmente dalla primitiva impostazione dello scienziato scozzese, sono da ricordare il Tommasini, il Guani, Francesco Vaccà Berlinghieri, il Giannini, Luigi e Giuseppe Frank, Pietro Riccobello, Ferdinando Mattioli, Pietro Rubini, il Moscati, il Bufalini, Felice Giuseppe Geromini, tutti medici che intervennero, talora con violenza di idee e di termini, nel dibattito sul brownismo e le sue implicanze nosologiche e terapeutiche.

Ma a Napoli? Cosa succedeva in questo campo nel centro di cultura e di insegnamento universitario più importante e significativo del Mezzogiorno d'Italia?

In verità, gli studi sull'argomento sono estremamente scarsi o poco

rilevanti, come lamentava qualche anno fa il Cazzaniga, che a proposito scriveva: «quella che potremmo definire la crisi bruno-rasori-tommasiniana fu un fenomeno soprattutto dell'Italia Settentrionale, da Bologna in su, sicché sarebbe interessante conoscere il processo storico contemporaneo nell'Italia Meridionale, specialmente nel grande centro culturale di Napoli».

A questo scopo abbiamo voluto, emblematicamente, richiamare all'attenzione degli studi un medico pugliese, che visse e operò in Napoli proprio nell'ultimo scorcio del '700 e nei primi anni dell'800, un medico che ebbe, pure, grande prestigio e influenza nell'università partenopea. Abbiamo, a questo scopo, indagato i suoi scritti. Abbiamo tentato di estrarre un filo conduttore, di dare un senso e una validità al suo lavoro di ricercatore e di maestro.

Niccolò Andria nacque a Massafra, nella Terra d'Otranto, il 10 settembre 1747, dal dottor fisico Gennaro e da Giacoma Resta. Fece buoni studi in patria, e quindi, giovanissimo, si trasferì nella capitale del Regno. Qui, nella università napoletana, si laureò dapprima in giurisprudenza. Praticò per qualche anno la professione forense, e partecipò attivamente alla vita della città, che era diventata, auspici i Borboni, una delle capitali europee delle arti, della cultura e delle scienze.

Pubblicò nel 1769 il tempestivo *Discorso politico sulla servitù*, che lo collocò in prima fila tra gli illuministi e i riformatori, a fianco di un Genovesi e di un Galiani.

Iniziò subito dopo gli studi di medicina, e fu allievo di Cotugno per l'anatomia, di Vairo per la chimica, e per la clinica di Francesco Serao, protomedico del Regno, che gli fu prodigo di consigli e di protezione. Si interessò di chimica: nella spezieria di Nicola Presta praticava questa disciplina ed effettuava in pubblico diversi esperimenti. Nel 1773 rese nota una «tavola delle affinità chimiche», molto più perfezionata rispetto alle analoghe tabelle di autori stranieri.

A 27 anni, nel 1775, pubblicò un trattato sulle acque minerali, continuando una tradizione illustre, che affondava le sue radici nel primo Rinascimento e trovava riscontri nelle opere del Galateo e di Giovanni Elisio. Un anno più tardi usciva la *Lettera sull'aria fissa*. Dal 1777 al 1801 ebbe la cattedra di agronomia, materia che insegnò mai dimenticando i fondamenti della sua preparazione scientifica nel campo della chimica, della fisica e della medicina.

La cattedra di agricoltura non era piccola cosa in una città e in un regno, che cercavano, appunto, nella razionalizzazione e nel miglioramento dei sistemi di coltura e nella esaltazione della vita dei campi (valgono come esempio le opere del Palmieri e del Presta) la ragione e la spinta per un avanzamento economico e civile delle popolazioni.

Quando la cattedra di agronomia venne soppressa, passò a medicina, insegnando fisiologia dal 1802 al 1805, medicina teoretica dal 1805 al 1811, e quindi nosologia e patologia dal 1811 al 1813. Fu decano della facoltà medica. Nel 1814 venne collocato a riposo, fra i professori emeriti dell'università. Ormai quasi cieco morì subito dopo, il 9 dicembre 1814, compianto dagli amici e dai numerosissimi allievi, (uno dei quali, Benedetto Vulpes, scrisse un *Elogio storico* sul « Giornale Enciclopedico » di Napoli). Fu sepolto nella Chiesa di S. Sofia.

Ancora nel 1844, trent'anni dopo, nell'atrio dell'Ospedale degli Incurabili, veniva scoperto, a ricordo, un busto che lo rappresentava.

Scrisse molte opere scientifiche edite tutte in Napoli, la maggior parte in latino. Ebbero numerose edizioni e larga diffusione negli ambienti accademici, alcune tradotte e complerate dai suoi allievi: *Institutiones philosofico-chimicae* del 1777, *Medicinae theoreticae elementa* del 1788, *Physolophycae elementa* del 1788 (nuova edizione del 1801), *Chemiae phylosophycae elementa* del 1788, *Historia materiae medicae* del 1790, che ebbe una seconda edizione italiana, postuma, nel 1817, *Institutiones medicinae praticae* pure del 1790, *Prospetto Generale dell'Istituzione di Agricoltura* del 1803, e una tarda *Teoria della vita*, pubblicata in seconda edizione nel 1805, una specie di testamento filosofico-scientifico, che siamo riusciti fortunosamente a reperire, e le cui risultanze abbiamo in corso di studio e speriamo presto di poter pubblicare.

Fu socio di molte accademie scientifiche: della Regia Accademia di Scienze e Belle Lettere sin dal 1778; dal 1808 del Regio Istituto d'Incoraggiamento, di cui fu anche presidente; dell'Accademia dei Georgofili di Firenze; dell'Accademia dei Curiosi della Natura di Berlino; della Regia Accademia di Lecce.

Insieme con Domenico Cotugno e con l'andriese Michele Troia, esimio urologo e chirurgo di camera del re, fu acceso propugnatore della vaccinazione antivaiolosa (un intero capitolo della *Materia medica* è dedicata a questa pratica, allora [manca: ] nuovissima e contrastata): tenne quasi a vita la carica di vicepresidente del Comitato Centrale di Vaccinazione, di cui Cotugno era presidente.

Un'analisi delle opere di Andria porta ad alcune considerazioni. Per prima, la grande importanza che egli annetteva alla chimica e alla chimico-fisica, come strumenti di conoscenza dei fenomeni fisiologici e come base per lo studio di una nuova farmacopea, da affiancare o sostituire alla vecchia farmacopea empirica allora in auge, basata essenzialmente sull'uso delle erbe.

Oltre che al Lavoiser, egli faceva riferimento, in particolare, al de Fourcroy, che diffondeva, proprio fra i due secoli, la chimica dei medicamenti, allo Schielle e al Boissier de Sauvage.

In anatomia e in fisiologia, particolare attenzione dimostrava alle nuove acquisizioni che Morgagni, Spallanzani, Haller, Cotugno, Galvani, andavano scoprendo ed elaborando.

Ebbe consuetudine di amicizia con Lazzaro Spallanzani, che lo conobbe a Napoli nel suo famoso viaggio nel Regno delle Due Sicilie, e fu collega all'università di Domenico Cotugno, di cui apprezzò l'opera e con cui collaborò negli ambienti scientifici e accademici.

Notevole lo spirito di curiosità per il nuovo, e per le applicazioni terapeutiche che le recenti pratiche comportavano: molte pagine della *Physiologia* erano dedicate alla pila di Volta e agli esperimenti di elettricità animale di Galvani, esperimenti che vennero ripetuti e perfezionati dalla sua scuola, e finalizzati a più ampie concezioni nosologiche. Giuseppe Ferramosca, uno dei suoi allievi più affezionati, nelle *Riflessioni al sistema di Medicina del Dottor Brown*, stampato a Napoli nel 1803, rendeva a dimostrare che il fluido galvanico poteva considerarsi « il principio vitale e quindi la cagione dell'eccitabilità ».

Accettò, come abbiamo detto, e diffuse la pratica della vaccinazione jenneriana, individuandone la particolare utilità e cercando di estendere, quasi una intuizione del concetto di immunità, il principio anche ad altre malattie.

Infine, in campo clinico, Andria rifiutava le sistemazioni troppo schematiche e le teorie filosofico-mediche di moda nel suo tempo. Si richiamava, piuttosto alla lontana, alla scuola di Ermanno Boerhaave, ma tutta la sua opera medica risentì dichiaratamente dell'influenza di Alberto Haller e della sua teoria dell'eccitabilità.

Le polemiche che imperversarono nei primi anni del secolo sulla dottrina di Brown e sulle varianti dei seguaci italiani di costui, solo per sporadici cenni compaiono nell'opera di Andria. Pertanto non risultava esatto ciò che riferiva il Minieri Riccio in *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, edite nel 1844, che egli avesse accettato il brownismo o addirittura ne avesse preceduto gli assiomi.

Un impegno maggiore è riscontrabile, su questo argomento, da parte di alcuni suoi allievi, e questo può aver ingenerato l'equivoco, in cui cadde anche il De Renzi.

Michele Iatta di Ruvo, nel 1801, pubblicò a Napoli *Riflessioni sulla Dottrina Browniana riguardanti le debolezze dirette, indirette e miste*, Raimondo Vinella, singolare figura di medico e di scrittore, dette alle stampe nel 1807 due volumi sui *Principi di chirurgia medica fondata sull'esperienza e sul sistema di Brown*, mentre Francesco Tauro, che completò la *Materia medica* di Andria, fece in quest'opera menzione del brownismo, pur non condividendo in pieno le impostazioni metodologiche del riformatore scozzese.

Per concludere, in tutta l'opera di Andria si rileva il tentativo di conciliare, in un giusto e sano eclettismo, teoria e pratica, tradizione e avanguardia, rifuggendo la tentazione di troppo vaste sistematizzazioni, ma anche il rischio dello sciatto empirismo.

Non fu un grande scienziato, anche se i contemporanei, da Cotugno a Spallanzani, lo ebbero in grande considerazione e stima. Una eco di questa stima è ancora in Salvatore De Renzi che, molti anni più tardi, nella sua *Storia della Medicina*, lo ricordava onorevolmente. Fu, però, un attento e puntuale divulgatore delle scoperte scientifiche, e un pratico di notevole valore.

Ma il suo merito più grande è stato quello di aver coltivato una scuola fiorentissima di medicina, e, con l'insegnamento privato e con quello universitario, di aver diffuso un certo tipo di sapere medico in tutte le province del Regno.

Tra i suoi allievi, citando solo quelli che illustrarono in qualche modo gli studi di medicina, sono da ricordare Luigi Chiaverini, Cosimo de' Horatis, il già citato Giuseppe Ferramosca, Gaetano Maria Gagliardi, Antonio Miglietta, Martino Marinosci di Martina Franca, Francesco Petrunti, Prospero Postiglione, Rosario Taddei di Penne, Vincenzo Andriani di Carovigno, Pietro Ruggeri di Palo del Colle, Benedetto Vulpes, che lo sostituì nella cattedra universitaria, Francesco Tauro, che continuò la pubblicazione della sua opera scientifica, il figlio Gennaro, rinomato medico nella capitale, e titolare di una scuola privata di medicina, che i documenti ci dicono attiva tra il 1817 e il 1818, il quale nel 1814 tradusse dal latino e curò l'edizione italiana della *Medicina Teoretica* del padre.

Un cenno a parte merita il già menzionato Raimondo Vinella, la cui figura di uomo e di scienziato è, ancora oggi, nonostante alcuni contributi recenti, ancora da chiarire. Nato a Putignano in provincia di Bari, fu, com'ebbe a scrivere egli stesso in un tardo volume di memorie, di « temperamento sensitivo, irritabile, immaginoso, appassionato ». Si laureò in medicina a Napoli alla scuola di Andria, e, nel 1815, pubblicò un lavoro sulla *Febbre petecchiale sporadica contagiosa di Taranto*, frutto di tre anni di osservazioni epidemiologiche e cliniche, dal 1811 al 1814, e scritta sulla traccia della operetta del Rasori sulla febbre petecchiale di Genova negli anni 1799 e 1800.

Scrisse diverse opere di polemica e di divulgazione scientifica, i cui titoli sono fortemente indicativi: *Saggio di direzione e di cura fisico-morale dell'uomo*; *Cenni biologici in cui si confutano pretesi assiomi di fisiologia*; *Quadro di cognizioni fisiologiche adattate all'intelligenza di tutti*, in due volumi; *Pensieri sul processo chimico della vita*.

Fu coinvolto nei fatti della rivoluzione napoletana del 1821, e venne incarcerato dopo la restaurazione borbonica. Di quella esperienza rimane un

curioso libretto, pubblicato anni più tardi, nel 1846, col titolo *Le amarezze e le lacrime del prigioniero dottor Raimondo Vinella*.

Il quadro storico delineato, con al centro le vicende della vita e l'analisi delle opere del professor Nicola Andria di Massafra, induce ad alcune considerazioni, che rispondono in modo chiaro ed esplicito alla domanda posta da Antonio Cazzaniga, e fatta nostra nella parte introduttiva di questo lavoro.

La grande crisi della medicina, come *pendant* alla crisi culturale, economica e sociale che travagliò l'Europa fra Sette e Ottocento, si espresse in Italia Settentrionale con la polemica, in verità più filosofica che scientifica, più concettuale che sperimentale, sulla validità delle dottrine di Brown, il quale, come affermò, naturalmente esagerando, il napoletano Vincenzo Cuoco, avrebbe operato nelle scienze mediche gli stessi effetti della rivoluzione francese.

Invece a Napoli e nel Regno delle Due Sicilie, e in particolare nell'università partenopea, che ne era l'unico vero centro culturale e scientifico, gli effetti della rivoluzione — se rivoluzione fu — operata dal riformatore di Edimburgo e dai suoi accesi seguaci italiani, furono in verità piuttosto scarsi e poco incidenti.

Agì certamente da freno la grande tradizione filosofica razionalista, molto viva a Napoli con Dèscartes, Locke e Giambattista Vico. Agì da freno la forte impronta giuridica presente nel pensiero napoletano della prima metà del '700, agli albori del regno indipendente sotto la dinastia dei Borboni. Agirono da freno le correnti illuministiche, che non furono seconde a quelle che, negli stessi anni, cambiarono radicalmente il volto della Francia. In medicina questi freni, questi condizionamenti culturali e sociali, e la presenza di personalità di grande rilievo, come un Cotugno, un Cirillo, un Troia, crearono nell'università e negli ambienti medici, un clima disteso e relativamente tranquillo, capace di intendere il nuovo, ma poco propenso a correre avventure.

Di questo equilibrio, segno di maturità culturale, e degno di una capitale della cultura, come Napoli era certamente in quegli anni, fu artefice e responsabile tra i primi, anche per la capacità di diffondere le idee e la pratica medica attraverso i suoi allievi nei più riposti paesi del Regno, il nostro Niccolò Andria.

GIANNI IACOVELLI

# PER UNA IDENTITÀ DEI MUSEI DEMOLOGICI IN PUGLIA *

Dei musei demologici [1] esistenti in Puglia due (a Monte Sant'Angelo e a Taranto) hanno una relativa anzianità e sono costituiti da raccolte private di studiosi locali (G. Tancredi e A. Maiorano), gli altri sei (a Bitonto, S. Michele di Bari, Latiano, Cerignola, Siponto, Squinzano) sono di recente formazione e, tranne quello di Siponto, sono dovuti a iniziative di enti pubblici o di associazioni culturali pro-loco. Questa prima distinzione cronologica e organizzativa può essere utile per cercare di individuare o di dare una identità storico-culturale — l'unica che possa individuarsi, giacché manca una identità tecnica o territoriale — in relazione all'interesse, individuale o comunitario, che si è avuto in Puglia per gli oggetti del mondo popolare.

Tra gli uomini di cultura che si sono interessati di tradizioni popolari locali spicca la figura di Giovanni Tancredi (1872-1948), non solo per la consistenza qualitativa e quantitativa delle sue pubblicazioni dialettologiche e demologiche ma anche e, direi, soprattutto per la coerenza e corrispondenza ideologica e metodologica con cui affiancò ad una impegnata professione di educatore e mise in funzione di essa (da insegnante fu fautore del metodo montessoriano e lo esperimentò nel modo più consono all'ambiente contadino e al clima micaelico di Monte Sant'Angelo) un'attività di ricercatore e promotore di ricerche nel vasto campo della vita tradizionale dei suoi montanari. La composizione della sua opera a stampa più cospicua (*Folclore garganico*, Manfredonia 1940), che agli specialisti demologi potrebbe apparire eterogenea, sovrabbondante e anche forse farraginosa, risponde a un criterio pratico di utilizzazione del folclore locale nelle scuole elementari: un criterio che aderiva alle tesi di Lombardo-Radice, Crocioni e altri, propugnatori dell'insegnamento di contenuto regionale. In tale prospettiva acquista valore, ciò che prima

---

* È il testo di uno dei capitoli introduttivi a *I musei di Puglia*, Guida illustrata, Regione Puglia - Assessorato alla Cultura, Bari, Grafica Bigiemme, 1981 (volume fuori commercio), pp. 517, 41-49.

[1] Questa denominazione può considerarsi comprensiva delle varie denominazioni adottate per i musei di tradizioni popolari.

si riteneva difetto di problematica critica, la descrizione puntuale e persino talvolta elementare delle usanze e delle cose. Le cose, l'interesse per le quali qui ci preme più sottolineare, sono centralmente presenti nel *Folclore garganico*, che, per gli anni in cui fu meticolosamente preparato e faticosamente pubblicato, costituisce una delle poche raccolte di tradizioni popolari di un'area geo-etnicamente circoscritta che dia notevole spazio alla vita e fatica contadina e quindi ai relativi utensili di casa e attrezzi di lavoro. Non saprei dire se la raccolta materiale delle cose si sia svolta più in appoggio alla detta ricerca demologica o sia stata più finalizzata all'indirizzo pedagogico che Tancredi perseguiva e praticava. Ché, se — come dichiara il Toschi — « la prima spinta a raccogliere oggetti espressivi della vita popolare del Gargano » gli venne proprio da Lamberto Loria, che lo invitò a partecipare alla Mostra Internazionale di Etnografia italiana tenutasi a Roma nel 1911, dovette prevalere la finalità pedagogica nel corso della raccolta del materiale, il cui primo nucleo fu ordinato presso la « Casa dei bambini » e, via via accresciuto, fu esposto a varie mostre internazionali, nazionali e regionali (nel 1921, nel '25, nel '28 e nel '30); sì che oggi il materiale che costituisce il Museo delle Arti e Tradizioni Popolari del Gargano « G. Tancredi » riflette per un verso un tipo di rilevazione e un ordine di disposizione allineati al progetto loriano (realizzato poi dal Toschi nel Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni popolari di Roma) e per un altro verso, che è più personale, esso si presenta, per la prevalente fattura modellistica degli oggetti, come materiale dimostrativo di un insegnamento volto a fare della cultura tradizionale locale l'elemento principale di formazione culturale sin dal primo grado di scolarità. Un valore, dunque, sociale che sopravanza il fine puramente scientifico, il che, a giudicarlo non con le lenti della moderna tecnica museografica, costituisce un pregio più che un limite.

A un altro benemerito e illustre raccoglitore pugliese, Alfredo Majorano, si deve la notevolissima e pregevole collezione di oggetti, riproduzioni e fotografie, che costituirà il nucleo del Museo etnografico di Taranto, tuttora in fase di progettazione e in via di sistemazione. Dalla mostra tenutasi nel 1971 e dall'accurata descrizione offertane nel relativo catalogo appare evidente la estensione e profondità dei fatti folclorici, al di là anche degli usuali schemi scolastici, a cui ha mirato il raccoglitore. Egli ha dato risalto, con la presentazione di più esemplari del medesimo tipo, all'uso e al consumo degli oggetti; ha tenuto conto della serialità degli esemplari, da cui non si può prescindere per oggetti raccolti tra il '50 e il '60, in anni di attacco a modi di vita consumistica e di rivalutazione industriale dell'oggetto contadino; ha, infine, fatto emergere dalla documentazione oggettuale e fotografica (complementare l'una con l'altra) le relazioni antropologiche, storiche e strutturali tra festivo

e feriale, magico e religioso, giornaliero e rituale, e tra altre apparenti dicotomie della cultura popolare.

Il metodo della linguistica storica diretto allo studio congiunto delle parole e delle cose ha indotto il prof. Michele Melillo, dialettologo di professione universitaria, a raccogliere, in margine ma con implicita complementarità alla sua fervida e operosa attività di linguista e specialista dei dialetti pugliesi e lucani, attrezzi della vita marinara e agricola della zona sipontina, che costituiscono un materiale museografico interessantissimo anche per le precise denominazioni dialettali con cui i singoli pezzi sono etichettati secondo un criterio altamente scientifico che collega la forma dell'oggetto al suo nome d'uso, consentendo spesso di risalire dal nome al tipo originario, come il grande linguista tedesco G. Rohlfs ha dimostrato per la culla (*naca*) e altri oggetti specifici dell'area meridionale.

La presenza nel Museo Etnografico di Siponto di alcuni reperti archeologici e di pezzi scultorei di età storica delinea, come progettazione, un raccordo diacronico tra l'antico e il moderno, che ci pare utilmente rilevabile ai fini della diacronia della cultura degli oggetti.

A differenza dei suddetti musei, che sono stati ideati e realizzati da un solo raccoglitore e studioso (il che ha consentito una più rapida nascita, che attende però ora il battesimo sociale), gli altri musei demologici pugliesi pur avendo avuto ovviamente anch'essi un ideatore singolo, sono stati realizzati dalle Pro-Loco o locali associazioni di cultura che sono impegnate a mettere in atto la proposta.

Il primo museo così sorto è il « Museo della civiltà contadina » di Sammichele di Bari, ideato dal prof. D. Bianco, docente universitario e presidente della Pro-Loco. È forse non è casuale che Bianco — come ha dichiarato — abbia avuto l'idea di realizzare un museo proprio nel 1968: l'anno della contestazione studentesca, che fu il crogiuolo di una profonda rivendicazione, sul piano intellettuale, sociale, morale e umano (con istanze di rinnovamento dei rapporti con il mondo rurale e di riavvicinamento all'ambiente naturale), dei diritti e dei valori della civiltà contadina, in una prospettiva non più di ripresa letteraria (come era stata negli anni quaranta quella fatta con intuito antropologico e arte da Levi), o solo di ricerca etnologica di istituti folclorici o comportamenti delle classi subalterne (ch'ebbero negli anni cinquanta il più acuto indagatore in E. De Martino), o di statistiche economiche e inchieste sociologiche (utili come referenti di studio, ma riservate alla scienza e alla burocrazia), in una prospettiva bensì di riappropriazione attraverso le cose, segni di una fatica antica, dei beni culturali del mondo contadino, da parte — ed è questo il gran passo in avanti compiuto — dell'intera comunità, fattrice e utente di quei beni.

Ovviamente il '68 vuol essere soltanto una data indicativa di un movimento di cultura di àmbito europeo che, partendo dal campo specifico dell'antropologia, ha stimolato la partecipazione collettiva al recupero dei beni culturali, nonché la funzione popolare di essi come obiettivo prioritario. Nell'àmbito nazionale una sollecitazione determinante è venuta dall'ordinamento regionalistico che ha coinciso con i nuovi orientamenti storiografici, volti a ricostruire la storia e la cultura nazionale non più dal centro e dai vertici ma dalla periferia e dalla base. Da qui l'opportuno coinvolgimento della collettività e in special modo dei contadini all'impresa di allestire, con il loro apporto, in oggetti e in notizie tecniche relative ad essi, un museo di « cose proprie », o meglio del proprio passato, in cui poter depositare e trasmettere le testimonianze mute, come sembrano essere, e però parlanti, come è possibile renderle museograficamente, del lavoro contadino e di poter quindi riscoprire in tali testimonianze le radici della propria identità etnica e culturale. Non è ipotetico né retorico pensare che nel passato della cultura contadina una comunità possa ritrovare il simbolo e il movente di una più forte coesione e di una volontà di partecipazione attiva alla *res publica*, per salvaguardia di quella cultura e promozione di sviluppo economico e sociale che tragga carica da essa, superandone le arretratezze ma senza mai rinnegarla o peggio tradirla. Si evita così il rischio di un idoleggiamento sterile della civiltà contadina rappresentata nei musei con la certezza scientifica e la consapevolezza politica della sua storicità, che non significa fissità, bensì valore datato e pur dotato di forza propulsiva. Perché la collocazione museografica degli oggetti non deve essere fine a se stessa, deve rispondere a criteri di pur massima scientificità che però rinvigoriscano, anziché insecchirlo o asettizzarlo, il discorso tra ordinatori e utenti, tra intellettuali e contadini, sui valori, sui significati e sulla funzione sociale e culturale dei musei stessi. Il Convegno Nazionale di studio su « Il Museo dell'oggetto oggi: struttura e funzione », organizzato dal Comune di Sammichele, in collaborazione con l'Istituto di Storia delle tradizioni popolari dell'Università di Bari, e tenutosi il 29/30 aprile 1980 a Sammichele ha messo a fuoco le questioni di tecnica museografica, nonché la problematica sulla creatività contadina, analizzata dal punto di vista storico, estetico e tecnologico, senza trascurare i modi e significati comunicativi dell'oggetto che appartenga a un passato di civiltà che non è morto, la cui dimensione umana può essere anzi correttiva della disumanizzazione del mondo industriale.

Il « Museo delle Arti e delle Tradizioni Pugliesi » costituito a Latiano nel 1974 a cura della Pro-Loco, con la consulenza di R. Jurlaro, cultore egregio di tradizioni storiche pugliesi, mostra già nel titolo una sua specificità, che consiste nel rilievo particolare che vien dato agli oggetti relativi ai mestieri, ai metodi di lavoro degli artigiani e dei contadini, nonché agli ambienti casalinghi

in cui si svolge la vita della famiglia contadina. Ne è riuscito un museo che, pur nella ristrettezza dello spazio che attualmente occupa, presenta un ordinamento tale che consente di far rilevare importanti connessioni storiche fra gli oggetti, sia di ordine diacronico che sincronico, aventi come comune denominatore la dimensione umana della vita contadina a prescindere dai contrasti di classe. Alcune di queste connessioni già rilevate da Jurlaro [2] riguardano corrispondenze di forma, confermate da quelle nominali (*ruetalu*, *cutumaru*, *ammile*, ecc.) fra attrezzi agricoli ancora usati dai contadini pugliesi e attrezzi descritti dai classici latini dell'agricoltura, come Varrone e Columella. Altre connessioni, desumibili dal sistema di accostamenti attuato nel museo, denunciano carenze e bisogni di sempre delle popolazioni pugliesi. Perché le cose nelle loro relazioni con le condizioni economiche e con la vita sociale possono rivelarci aspetti drammatici della questione meridionale integrando quanto di essi conosciamo attraverso la mediazione libresca degli intellettuali.

Felice ci sembra la sede scelta per il « Museo delle Tradizioni popolari » allestito, per l'Amministrazione Provinciale di Lecce, dalla direttrice del Museo archeologico provinciale, dott.ssa G. Delli Ponti, nei locali di una ex masseria benedettina del XII secolo. È un modo di ricollegare due poli storici della civiltà contadina, quello degli ordini monastici e quello della subalternità agricola e pastorale, che hanno tra loro legami di natura economica oltre che religiosa. Non è, quindi, ibrida — come potrebbe credersi — la collocazione (pur dovuta a necessità pratiche) in un medesimo vano di vecchi frantoi in pietra e di affreschi staccati dalle pareti dell'Abbazia.

La raccolta del materiale relativo principalmente a oggetti e attrezzi di campagna e di artigianato, che costituisce il « Museo delle tradizioni popolari » di Bitonto, si è iniziata nel 1975 a cura del locale Centro di ricerche di Storia ed Arte, che svolge una notevole attività di salvaguardia e di studio dei beni culturali del bitontino.

Infine, a Cerignola con numerose donazioni si è dato vita nel 1979 a un « Museo etnografico », che già consta di 350 pezzi.

Più propriamente etnografici, secondo la tradizionale denominazione riservata ai popoli extra-europei, sono il « Museo etnografico Africa-Mozambico » e il « Museo Missionario africano », la cui recente costituzione, rispettivamente nel Convento di S. Fara a Bari e nel Convento dei Cappuccini a Foggia, è legata all'attività missionaria dei Cappuccini nel Mozambico e nella Somalia.

---

[2] Cfr. R. Jurlaro, *Le arti e le tradizioni di Puglia nel Museo etnologico di Latiano*, « Guida alle tradizioni », Brindisi, Edizioni « Amici della " A. De Leo " », 1974.

La identità territoriale dei musei demologici pugliesi è, almeno per ora, meno facilmente individuabile rispetto alla identità culturale che ho cercato di delineare dai dati della loro formazione. E questo perché è mancata finora una programmazione scientifica a livello regionale. Essa è auspicabile per promuovere un approfondimento di conoscenza del territorio pugliese e delle sue culture che fissi le linee entro le quali i singoli musei, destinati a crescere se non vogliono morire asfittici, possano raggiungere una maggiore specificità. Allo stato attuale notiamo che vi sono zone, in ciascuna delle tre aree subregionali di cui si compone la Puglia, ancora poco o per nulla rappresentate museograficamente, nonché temi e problemi da sviluppare secondo le moderne concezioni di dinamica culturale che, puntando sui rapporti tra campagna e città, sui processi d'interscambio tra le classi e sulla differenziazione diacronica e sincronica delle funzioni consentano di evitare il rischio incombente e l'esito ricorrente di una presentazione statica con la conseguente attrazione idologizzante di un mondo irreversibilmente perduto.

Stupisce, infine, che culture di una marcata e storica pugliesità non siano state tenute in adeguato conto, come la cultura del mare, che è presente con una grande rete da pesca e con altri pezzi solo nel museo sipontino, ma che meriterebbe di avere una completa e organica illustrazione in un museo specifico, che potrebbe sorgere in una delle città costiere di antica e illustre tradizione marinaresca (quali Manfredonia, Trani, Molferta e Taranto).

Giovanni Battista Bronzini

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

AA.VV., *Il Santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo. Contributo alla storia della Longobardia meridionale*. Atti del Convegno tenuto a Monte Sant'Angelo il 9-10 dicembre 1978 a cura di C. Carletti e G. Otranto (« Vetera Christianorum - Scavi e ricerche 2 »), Bari, Edipuglia 1980, pp. 527, con numerose tavole e disegni.

Questo prezioso volume (la sua preziosità, dovuta agli originali contributi e al relativo corredo fotografico, è indicata anche dal prezzo: L. 100.000) comprende gli Atti di un Convegno organizzato dall'Istituto di Letteratura cristiana antica della facoltà di Magistero della Università di Bari e tenutosi a Monte Sant'Angelo il 9-10 dicembre 1978. Per ragioni finanziarie la pubblicazione degli Atti è stata limitata alle relazioni ufficiali. Sono rimasti così esclusi i testi delle comunicazioni e degli interventi, che avrebbero potuto integrare i contributi principali e rendere più mossa e vivace la lettura del denso volume. Tanto più che a chi partecipò al convegno consta che in talune comunicazioni furono esposti aspetti inediti del culto micaelico e in alcuni interventi furono discussi problemi interpretativi riguardanti i temi stessi trattati nelle relazioni, con proposte accettabili e/o accettate. Se ne poteva fare almeno un cenno scritto.

I contributi pubblicati sono il frutto di una ricerca condotta dal suddetto Istituto barese di Letteratura cristiana antica con la collaborazione di altri esperti (come Arcamone, Cugiano de Azevedo e Mastrelli) per una rilevazione sistematica e interpretazione scientifica della documentazione archeologica ed epigrafica legata alla presenza dei Longobardi nel Ducato beneventano. Tale documentazione è risultata già di per sé ricca e di notevolissimo interesse; ma la sua importanza è stata accresciuta dal rinvenimento di iscrizioni runiche, che sono « le prime finora rinvenute in Italia ».

La prima relazione è quella di C. Carletti, che è una analisi documentata (anche fotograficamente) attenta e penetrante delle iscrizioni murali, in cui sono segnati nomi, talvolta provenienza, e stato sociale dei pellegrini. Dalle forme e dai modi di scrittura si può anche misurare, sia pure approssimativamente, il livello culturale degli esecutori di tali iscrizioni, nonché la loro identità e quella di coloro che commettevano ad altri la propria iscrizione.

Segue la relazione di G. Otranto, che presenta una lettura attenta e aperta a varie soluzioni della cosiddetta iscrizione di Pietro e Paolo incisa su un pilastro della parte più antica del santuario garganico. La lettura dell'Otranto corregge talune errate trascrizioni di precedenti studiosi locali. Le nuove proposte sono assai persuasive. Vedo con soddisfazione che l'Otranto ha accolta la mia proposta di lettura, fatta in sede di discussione al convegno, delle righe finali *partosque ita lucere facere*.

A. Quacquarelli analizza i riflessi neo-testamentari apocrifi nei graffiti della Croce e del Calvario che sono stati scoperti sulle pareti del Santuario. E in particolare si sofferma sulla combinazione fra la Crocefissione di Cristo, Adamo e l'Arcangelo, che risale a una tradizione, accolta anche da Origene, secondo cui Adamo sarebbe stato sepolto sul Calvario. Voglio aggiungere, da parte mia, che il combattimento di Adamo collegato con la storia di San Michele ricorre anche nella letteratura popolare. Notazioni interessanti, per quanto riguarda il contenuto del testo e il connesso aspetto retorico, dà Quacquarelli sul *Liber de apparitione* (sec. VI), la cui importanza fu già segnalata da A. Petrucci.

Scrupoloso e accuratissimo è l'esame filologico e linguistico fatto da M. G. Arcamone degli antroponimi altomedievali che compaiono nelle iscrizioni murali. Dei 120 antroponimi di tipo germanico 81 e forse più sono da attribuire ai longobardi: il che è una ulteriore conferma della prevalenza di pellegrini provenienti dall'area meridionale, compresa nel ducato e poi principato di Benevento, dove, com'è noto, l'elemento longobardo «si mantenne più a lungo integro rispetto alle zone d'Italia cadute sotto il dominio franco e cioè rispetto al ducato di Spoleto, di Lucca e ai ducati padani».

Magistrale è, quindi, lo studio condotto da C. A. Mastrelli sulle tre iscrizioni runiche, che portano i nomi di Herrad, Vigfus e Herebert. Esse «sono incise sul settore destro della facciata della galleria sottostante al Santuario di Monte Sant'Angelo» e «come le altre iscrizioni devono essere datate complessivamente tra il sec. VII e la metà del sec. IX»; «ma» — precisa Mastrelli —, «trattandosi di scritte lasciate da pellegrini, è probabile che esse siano da situare piuttosto verso la fine di tale periodo che non agli inizi della fondazione del Santuario».

C. Colafemmina, a cui si devono importanti ricerche sulle tracce di tradizione ebraica in Puglia e Lucania, presenta una approfondita relazione su alcune iscrizioni e segni che potrebbero sembrare di origine ebraica e che, invece, sono di tradizione magico-religiosa cristiana e possono bene attribuirsi a pellegrini di matrice culturale germanico-longobarda, che, come risulta dalle altre ricerche interdisciplinari, erano in quei secoli la maggioranza. Aggiungo che la natura magico-religiosa di molti segni, fra cui la croce dalle forme più svariate, una delle quali raffigura un candelabro (e potrebbe far pensare

al candelabro ebraico a sette bracci), è confermata dall'uso e dalla funzione che gli stessi segni e altri simili hanno avuto come ornamenti simbolici di valore protettivo sui trulli della valle d'Itria. (Cfr. M. L. Troccoli Verardi, *I misteriosi simboli dei trulli*, Bari 1972). Per lo specifico culto micaelico si segnala che nella cripta basiliana di S. Nicola presso Mottola «una cornice di gigli stilizzati simili a quelli dipinti sui trulli circonda l'affresco dell'arcangelo Michele».

C. D'Angela fa un resoconto scientifico degli scavi compiuti nel santuario e dei risultati ottenuti ai fini della conoscenza storica, di cui dà un consuntivo critico, concludendo che, se ci è abbastanza nota la vita del santuario tra la metà del VII e il X secolo, non è ancora documentata archeologicamente la consistenza e la funzione cultuale della grotta garganica in età classica (mentre essa, come si sa, è attestata dalla tradizione scritta e orale) e rimane in ombra anche la prima fase cristiana di vita del santuario.

Puntuale è l'analisi che M. Salvatore fa delle sculture conservate nel museo del santuario, dando per ciascuna di esse tutte le interpretazioni finora proposte e indicando quella ritenuta più plausibile alla luce di una prospettiva meno campanilistica, cioè meno tendente a datazioni remote, come risultano essere alcune datazioni dell'Angelillis e di altri pur benemeriti studiosi locali del passato e del presente.

Un dotto e originale excursus del culto micaelico a Milano, attestato da chiese medievali dedicate all'Arcangelo, compie M. Cagiano de Azevedo, che fa risalire giustamente a Grimoaldo, asceso al trono pavese nel 670, dopo la famosa vittoria sui bizantini al Gargano (nel 650), la installazione del culto di S. Michele a Pavia e a Milano.

Giovanni B. Bronzini

G. Valente - N. De Sario, *La chiesa di S. Maria di Cesano, 1040-1980*, Bari 1980, pp. 110 + tavv. 42.

Questo interessante volumetto sulla chiesa di S. Maria di Cesano in agro di Terlizzi (una delle città pugliesi finora meglio corredate di documentazione medievale, per i corrispondenti volumi del *Codice Diplomatico Barese* e *Pugliese*) si inserisce a pieno titolo nel composito quadro della pubblicistica sui beni culturali. Troppo spesso, ormai, si assiste alla dispersione irrimediabile o allo stravolgimento di quello che per lunghi secoli ha costituito il fitto tessuto di opere e testimonianze, stratificate per apporti successivi, dal

cui complesso risulta (senza soluzione di continuità) l'evoluzione civile e culturale di un popolo. Un rimedio, certo insufficiente ma pur sempre utile, è dato appunto dalle pubblicazioni dedicate a singoli monumenti o aspetti di un determinato territorio; ed il contributo alla salvaguardia del passato acquista certo maggior valore, quando alla competenza si unisce la conoscenza diretta ed approfondita dell'argomento, magari per diuturna continuità di affezionata consuetudine.

La monografia su S. Maria di Cesano è suddivisa in due parti ben distinte, ciascuna con la propria bibliografia ed il proprio corredo di fotografie e grafici; entrambe, però, si integrano vicendevolmente, evitando ogni divergenza nell'interpretazione. La sezione redatta da don Gaetano Valente (pp. 13-59 + tavv. 16), già noto per i suoi studi di storia terlizzese e meridionalistica in genere, delinea il quadro storico delle vicende della chiesa, a partire dalle prime notizie circa la sua esistenza sino ai nostri giorni. Il punto di partenza è costituito da una carta del 1040, in un'epoca compresa tra la fine della bizantinocrazia e gli albori del dominio normanno; questa e le successive testimonianze (non particolarmente abbondanti, nonostante lo spoglio accurato della documentazione) sono esaminate sia nel loro specifico contenuto, sia in rapporto alla situazione storica coeva. Un punto molto controverso, intorno a cui è probabile che si discuterà ancora, è rappresentato dal problema della presenza di monaci benedettini in S. Maria di Cesano e nell'adiacente casale; in subordine, sono da chiarire i limiti cronologici e l'entità dell'insediamento monastico. Secondo il Valente, l'elemento determinante (a parte altre prove secondarie) per risolvere la questione è dato dall'atto di donazione di questa e di altre due chiese vicine, da parte del duca Ruggero nel 1092, al monastero di S. Lorenzo d'Aversa. La chiesa di Cesano sarebbe quindi divenuta il centro di tali dominî e, per conseguenza, anche luogo di residenza dei monaci preposti alla loro amministrazione; casale e monastero finirono poi abbandonati verso la fine del secolo XVI, a causa del diffuso spopolamento delle campagne. Sull'ipotesi della presenza benedettina mi pare comunque importante acquisire ulteriori testimonianze, allargando eventualmente l'indagine ai materiali ancora inediti degli archivi locali ed a quelli di alcune grandi istituzioni, come la badia di Cava, ove lo stesso Valente segnala l'esistenza di documenti potenzialmente interessanti per il suddetto scopo. La storia della chiesa, infine, e delle sue trasformazioni edilizie giunge sino all'epoca contemporanea, sulla scorta di fonti di prima mano, come gli atti delle « sante visite » (tra cui di rilievo quella del vescovo Antonio Puccecco nel 1725) e le deliberazioni capitolari della cattedrale di Terlizzi.

La seconda parte (pp. 80-107, con tavv. 26) è invece opera di Nicolò De Sario, che ha particolarmente incentrato il suo studio sui temi architettonici

dell'edificio religioso e sul circostante assetto territoriale, sulla base di un'attenta analisi dei resti monumentali e di confronti su ipotesi omogenee. Alla descrizione puntuale dei singoli elementi ed alle tecniche costruttive impiegate (con l'intervento solo di maestranze locali), si accompagna pertanto un lavoro di comparazione critica con l'architettura di altre chiese rurali, aventi caratteristiche più o meno identiche. La chiesa di S. Maria di Cesano ed il connesso casale sono, infine, riconsiderati nell'insieme del loro territorio e nel contesto del sistema viario coevo. L'esposizione di De Serio, soprattutto per le questioni prettamente tecniche, è corredata da una serie di foto e grafici, con la formulazione inoltre di proposte (riportate sulla carta geografica) circa l'assetto del territorio in età medioevale.

PASQUALE CORSI

G. CIRIACÌ E G. SCATIGNA-MINCHETTI, *Ceglie Messapica, una città, cronaca fotografica 1847-1947*, Galatina, Editrice Salentina, 1981, con 300 ill.

Ceglie Messapica, dal vasto belvedere con la sua origine innestata a Coelia o Coelium e già con mura periferiche di circa 5 Km., il cui nome s'imponeva nel IV e V sec. a.C., ha dato sempre notizie nel corso dei secoli di rinvenimenti vascolari e numismatici che oggi si ammirano in alcuni musei.

La città è divisa in 2 parti, la prima, con un nucleo medievale e poi, l'altra, moderna già giù sino alla nuovissima — edificata negli anni del miracolo economico di questo dopoguerra — cogli alti palazzi che la fanno eguagliare a quelli consimili delle vicine Ostuni e Martina Franca.

Il miracolo, per la verità, è stato compiuto per la rimessa della valuta pregiata dei suoi figli emigrati, e ripetendo quanto già fecero i progenitori loro per l'economia agricola negli anni dal 1750 al 1920; e perché, i cegliesi emigrando nei paesi limitrofi e tagliando fette di seminativi cespugliosi o semialberati o ancora incolti, e costruendo con le pietre estirpate con sudore alla terra prima le casedde che divenivano la sede del nuovo focolare, poi, i muri a secco per delimitare i confini nei territori di Francavilla Fontana, Villa Castelli e S. Michele Salentino realizzarono la prima spontanea trasformazione agraria anche coll'istituto dell'enfiteusi, e immettendo l'albero della dea Minerva promiscuamente con i fichi ed i mandorli.

Oggi, l'abero secolare ha preso il sopravvento e si ammira ai nuovi boschi... di uliveti, volgarmente chiamati « le marine » e sempre pullulanti di bianco per le casedde abbandonate dall'impoverimento dell'economia rurale

ed anche per lo spopolamento dei discendenti bonificatori di ieri, e perché alla ricerca di nuove fonti di lavoro per il mondo.

Di conseguenza, dobbiamo ricordare, che è stato creato ed è già operante il nuovo Ente dei Trulli, presieduto proprio dal cegliese dr. Paolo Loco-rotondo, per difendere l'ambiente con le tipiche costruzioni, promuovere le infrastrutture e la ristrutturazione, anche per rilanciare il turismo attraverso campagne promozionali.

Ma si arriverà ad adattare la Murgia in avveniristico via vai di turisti italiani e stranieri qui nell'Oriente d'Italia? È un interrogativo difficile, e di vero cuore ne facciamo voti di riuscita.

Oggi, Ceglie, la rivediamo sfogliando un libro di grande formato, edito col contributo del Comune e della Banca Popolare di Ceglie, con oltre 300 fotografie di archivio e riproduzioni di vecchie cartoline illustrate, dal titolo: *Ceglie Messapica, una città, cronaca fotografica 1847-1947*, stampato dall'Edittice Salentina di Galatina e scritto da Michele Ciraci e Gaetano Scatigna-Minghetti, cultori di storia e quindi difensori dei valori autentici delle tradizioni e dei monumenti storici.

Il libro si apre con la foto dell'antico stemma della città e relativa didascalia che gli autori hanno ripreso dal compianto storiografo nostro P. A. Primaldo Coco.

Si tratta della maggiore antologia fotografica apparsa finora per un comune del brindisino, in un arco di tempo di 100 anni; ma da qui dobbiamo sorvolare nell'area napoletana perché notiamo l'accostamento al noto volume Longanesiano di foto e cartoline, ancora fresco di stampa, dal titolo: « Partono i bastimenti » anche con quelli della White Star Line Societj di Londra e che certamente imbarcavano cegliesi tra gli « zappatori o cafoni » come la pubblicistica di quegli anni descriveva, e sempre, per la ricerca di un lavoro negli U.S.A. o America Latina.

Il libro di Ceglie ci offre nella sua cavalcata fotografica un'analisi originale e quindi spesso discutibile degli avvenimenti locali di un secolo; gli autori hanno tratto alla luce cartoline e foto ingiallite, certo, ma proponendoli in siffatta prospettiva per liberarli dalla sovente ingenerosa corrosione del tempo e dell'oblio umano.

Ci sono immagini con personaggi imponenti, altre con carica ironica o accenti sarcastici; si scorgono forse per alcuni visi professorali col loro bagaglio educativo o disporico tra le scolaresche, ed altre impregnate di socialismo bonario, utopistico o umanitario grazie al De Amicis allora in voga.

Vi è un tuffo dell'Italia guerriera o del Ventennio, e come oggi la definisce lo storico Renzo De Felice, e cioè quella « degli anni del consenso » o della guerra africana, con le organizzazioni giovanili impegnate

nelle palestre e nell'educazione civica, e non certo come attualmente tra la droga, stupri e rapine; in quelle foto riconosciamo tra i premilitari l'avv. Giuseppe Magno e Giuseppe Amico nelle divise di ufficiali della Milizia.

Poi, le processioni dei patroni; i gruppi coi relativi sacerdoti carichi di pietà filiale e dal volto bonario, e non di certo camuffati negli abiti di foggia e colori diversi o peggio se fautori di pseudo promozioni sociali discutibili; si ammirano i gruppi di famiglia con la mamma che domina o il padre dai mustacchi tipo kaiser o re Umberto I; alcuni artigiani che sfilano con le ombre del povero passato economico; e poi le foto dei sindaci con le onorificenze o meno insieme a quelle dei podestà.

Insomma, viene da ribadire che è facile ora sorridere a posteriori per i costumi e le figure dei personaggi, i quali forse il giorno del ritratto erano tra le persone celebri.

In tre foto vi sono didascalie errate nel nome del personaggio come a p. 38, ove il segretario federale del P.N.F. in primo piano non era l'avv. Lorenzo Mugnozza ma invece è riconoscibilissimo « il federale di ferro », l'ultimo: l'avv. Attilio Romano, perché il Mugnozza era stato defenestrato nel 1938; poi, ancora alle pp. 52 e 53 il nome del Vescovo va corretto con quello di Taranto Bernardi. Non si tratta di Di Tommaso di Oria che ricordiamo benissimo.

FELICIANO ARGENTINA

*San Nicola. Piccola antologia di canti popolari pugliesi*, introduzione e testi a cura di Luigi Sada e Mauro Spagnoletti, Bari 1982.

Tra poco meno di un lustro Bari celebrerà il nono secolo della traslazione delle ossa del suo S. Nicola e la ricorrenza costituirà la migliore occasione per offrire al patrimonio di fede e di liturgia, ma anche di storia e di arte, contributi di pietà e di scienza che mi auguro siano all'altezza della fama della città che da più che novecento anni onora e venera S. Nicola e ne custodisce, invidiata nel mondo, le reliquie miracolose.

E poiché non vi è luogo in Puglia in cui il santo di Mira e di Bari non abbia luoghi di culto e fedeli devoti è da credere che le onoranze nicolaine non costituiranno una manifestazione della sentita *pietas* di Bari soltanto verso il suo protettore, ma significheranno l'omaggio che l'intera regione renderà a colui che divide con l'Arcangelo venerato nella grotta garganica il monopolio della pietà religiosa della gente nostra.

Dunque, da qui a cinque anni, che non sono pochi ma neppure molti per preparare, nel degno modo che l'occorrenza richiede, le manifestazioni e i festeggiamenti, si spera di realizzare tutti i progetti, le ambizioni, i desideri e le speranze e il primo dei voti ch'è nel cuore di tutti è certamente quello di accogliere il Papa a Bari che vivrà allora un'altra ora solare della sua storia e ricorderà come l'altro papa che alle reliquie di S. Nicola s'inchinò, Urbano II, dalla mistica cripta della Basilica si volse all'Italia e all'Oriente, allora come ora, percossi dalla tristizia dei tempi.

Ma questi, per fortuna nostra, passano; quel che resta nella tenace fede dei popoli del Levante, anche balcanico, e dell'Europa è l'attenzione per questo santo taumaturgo che invocano le madri come i fanciulli e le ragazze da marito, i marinai, i mercanti e gli uomini di lettere, perché, come *na stèdde*, il santo è un polo fisso di grazia e, generoso dispensiero di interventi, apre la porta e il cuore a quanti li tengono chiusi, come dice un altro canto popolare barese del piccolo ma variopinto e profumato florilegio che due studiosi nostri di rango, Luigi Sada e Mauro Spagnoletti, hanno con felice concordia appena ora formato e che i padri domenicani della Basilica hanno accolto nelle edizioni che rappresentano la bibliografia più facilmente accessibile su S. Nicola e Bari.

Questo rapporto tra il santo e la città costituisce il tema dell'introduzione di Spagnoletti che un'indagine così delicata affronta con rigore ed equilibrio, rivelando nessi e spunti quanto mai interessanti e, muovendo da una non obliata pagina del Perotti, che proprio Spagnoletti e Sada, anche quella volta affiatatissimi compagni di fatica, ripubblicarono anni or sono, nel santo individua, non già il cristiano trasecitture del mitico Poseidon, ma l'uomo di Dio che, in tanto può operare miracoli, in quanto, come tutti i santi, è accetto al Redentore, allo Spirito Santo e alla Vergine che presiedono alla barca della vita, come vuole un bel canto marinaro di Ischitella.

S. Nicola basta a tutto, provvede — lo rivelano *a para tce* questi canti pugliesi che, trascelti e tradotti in lingua con filologica cura da Luigi Sada, di S. Nicola propiziano l'alto patrocinio — a tutte le insidie della vita come al sonno dei bambini — le ninne nanne che l'antologia presenta sono tra le voci più dolci della spiritualità della mamma pugliese — alla speranza di buone nuove come alla pioggia dove è la siccità, al ritorno nel porto contro la fortuna del mare, al sorriso che spunta le discordie familiari, alla buona morte e alla pace, che sono le finali attese dell'umanità di ieri e di oggi.

Come quella di Nicola non è santità traslata dal mito — a don Armando, poeta della storia, si possono perdonare in nome della bellezza certe eleganze ad effetto — così non è dimensione spirituale commisurata sul metro del culto e, quindi, legata alla sua « fortuna » barese e pugliese, ché Nicola è

santo dell'Europa, nell'Occidente come all'Est, cui un regime non ha potuto estirpare la coscienza cristiana.

L'universalità di Nicola non esclude, tuttavia, il riconoscimento di una specialità che, ad esempio, per la Campania S. Gennaro ha già ottenuto, che cioè il nostro santo sia proclamato il protettore della terra e della gente di Puglia.

E c'è da augurarsi che questo libro di piccola mole ma di grande significato funzioni come il preludio e il primo messaggio di un programma denso e vario che, di qui ad un lustro, auspici la Chiesa di Puglia e l'ente regionale formi gli indispensabili strumenti della documentazione del nobile privilegio che di fronte all'Europa hanno Bari e la Puglia, voglio dire collezioni iconografiche e di memorie storiche sul santo europeo che in Bari ha il sepolcro e il tempio più glorioso del Medioevo pugliese.

MICHELE PAONE

BENEDETTO RONCHI, *La Chiesa d'Ognissanti di Trani. Un prezioso esemplare dell'architettura romanica minore in Puglia*, Fasano di Puglia, Schena editore, 1982, pp. 75, con 65 ill.ni in b.n.

Delle metropoli pugliesi le due città adriatiche di Barletta e di Brindisi furono i luoghi più interessanti dell'ordine cavalleresco dei Templari nel reame di Sicilia, la cui vicenda fu narrata in un classico libro da Giovanni Guerrieri, la prima perché sede della casa centrale che l'Ordine stabilì in Puglia, l'altra per avere assistito il 1310 al processo che, celebrato in S. Maria del Casale, precluse al Concilio di Vienne che, due anni dopo, decise la soppressione dell'Ordine, ma in altre città della regione ebbero, quei cavalieri, chiese, ospizi e grancie, come in Brindisi stessa, dove tennero la chiesa e la casa di S. Giorgio, in Lecce, in cui funzionò la grancia di S. Maria del Tempio, e in Trani, dove l'Ordine, fin dal tempo di Ruggero II, ebbe la chiesa di Ognissanti che, fondata *extra moenia* ed oggi inserita nel nucleo più centrale dell'antico abitato, riflette, ce lo ricordano Bertaux e Brandi, le sue absidi nelle placide acque del celebre porto.

Non alle absidi soltanto, che si ripete sono come il piccolo formato del prospetto absidale della Cattedrale, ma all'intera chiesa, alla sua vicenda storica come alla struttura architettonica e al corredo scultoreo, ha dedicato una esemplare monografia il mentore degli studi tranesi, Benedetto Ronchi, che

l'opera, ideata e realizzata con garbo misurato quanto limpida e onesta è la veste tipografica di Nunzio Schena e sono eloquenti le fotografie di Sandro Loprete, ha offerto come dono nuziale alla figliola Anna Maria, il cui velo, il giorno del matrimonio, ha così ricevuto l'omaggio di quella dotta polvere che l'amico Benedetto ha respirato tutta la vita, nella civica biblioteca come nel diocesano museo di arte cristiana che lo hanno avuto e lo hanno, come gli auguro *per multos annos*, primo e presente responsabile diretto, polvere dotta e non ingrata che anche la novella sposa ha respirato a pieni polmoni nella casa paterna.

Della chiesa, che i Templari ebbero fino alla soppressione e fu poscia cappella di patronato di illustri famiglie tranesi e, quindi, parrocchia ed è, da ultimo, rettoria urbana, l'amico Ronchi compone la storia, quale i documenti, radi ma espressivi, rivelano fin dal 1143 e, come il racconto storico è impari alla nobiltà della costruzione, egli a quello fa seguire in due capitoli, che sono le parti di più centrale interesse della monografia, l'illustrazione e il commento dei caratteri architettonici ed ornamentali che rendono prezioso questo mirabile monumento del nostro bel Romanico, le cui essenziali referenze bibliografiche, alle quali vorrei aggiungere il saggio che Pina Belli D'Elia ha dettato sulle Cattedre nel miscellaneo volume *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente* (Milano 1980) sono registrate in due pagine del libro.

Non imponente per mole di prospetto né per dimensioni dell'interno, la chiesa, ripartita in navate da un duplice filare di colonne di spoglio, presenta, all'esterno, un arioso nartece a colonne che richiama l'androne del castello di Bari, ma non ha transetto all'interno che un recente restauro ha spolpato di brani la cui individualità utile sarebbe stato recuperare e documentare, oltre che in fotografie d'archivio, attraverso i verbali delle visite pastorali e i rogiti notarili, a memoria di quanto fu tolto nella fallace illusione di riportare il monumento, spoglio delle cosiddette sovrastrutture, allo stato di un'opinabile « primitiva verginità ».

Quello che l'autopsia del restauro di Ognissanti, volgare almeno quanto quello che profanò la mole della Cattedrale e giunse all'estrema barbarie di demolire e di ricomporre lo stelo del campanile, non sconciò, e fu felice omissione, è rappresentato dai rilievi, dalle mensole, dalle figure e dai capitelli che costituiscono il corredo ornamentale all'esterno come all'interno della fabbrica e trovarono nel Bertaux, ottant'anni addietro, il primo e sagace illustratore.

Comunemente riferite alla seconda metà del secolo XII, le sculture dei portali di Ognissanti richiamano, come anche il Ronchi concorda, « le sculture di matrice tranese inserite nel complesso di S. Maria Maggiore di Barletta » e sono pezzi di straordinaria vitalità plastica nei quali le ascendenze orientali, arabe e bizantine, si temperano negli influssi ornamentali del repertorio occi-

dentale ricco di una simbologia che le figure grottesche e bizzarre rendono, non meno di quelle del coevo musaico di Otranto, affascinanti e indimenticabili.

Se le due lastre della lunetta del portale maggiore con le sculture dell'*Annunciazione della Vergine* accennano che forse a quel sublime mistero si richiamò l'originario titolo della chiesa, congettura che il committente ritratto prono ai piedi della Vergine sembra avvalorare, è da dire che inquietante rimane il problema, che, come si comprende, non è solo d'interesse esterno e formale, della soluzione dei nessi proposti dalle figure simboliche che fremono di vita nel portale dell'Annunciazione dischiuso in fondo al nartece tra due semicolonne adorne di capitelli figuranti due coppie di angeli, tra i quali Michele trafigge in un rettile cornuto lo spirito maligno.

Anche nel bel portale tranese ricorrono, infatti, gli irrisolti enigmi espressi dalla sirena, dal centauro, dal barbuto citaredo, dalle lotte feroci che impegnano grifi alati, uccelli calzati, rettili rampanti ed altri fantastici mostri, e in quel bestiario che s'attorce e soffoca come autossica l'umanità il groviglio delle passioni trovano, nell'archivolto, una spiegazione almeno quattro animali, descritti, ma non sciolti, dall'amico Ronchi e sfuggiti anche all'Amato, l'alato leone col libro (fig. 28), l'*Agnus Dei* (fig. 29), l'aquila col libro (fig. 30) e l'alato toro col libro (fig. 31), che sono i noti simboli rispettivamente dell'evangelista Marco, di Cristo Signore e degli evangelisti Giovanni e Luca.

Non mi sembra casuale che quelle simboliche bestie occupino la centina dell'arco, ch'è poi la medesima quota loro riservata anche nel dugentesco portale maggiore del Duomo di Ruvo, nel quale l'*Agnus Dei* ed i simboli degli evangelisti, presenti in tanti altri portali romanici di chiese pugliesi, da quello di S. Leonardo di Siponto all'altro di S. Maria Maggiore a Monte S. Angelo, suggellano l'arco che contribuiscono a formare, gli evangelisti esprimendone le spinte laterali ed il mistico Agnello la centrale chiave di volta.

C'è, nei figurati rilievi delle romaniche chiese di Puglia, tra le quali è il gioiello tranese di Ognissanti, un itinerario di sapienza biblica, di visioni apocalittiche, di allusioni scritturali, di parafrasi e di commenti teologici ch'è tutto da ritrovare e da percorrere; è un itinerario che, se per tanta parte ci appare indecifrabile, anche perché messi fuori strada dalle osservazioni del Bertaux che, incline a ipotizzare che una disordinata ideologia tematica avesse presieduto alla scultura dei nostri portali, negava a quelle opere ricchezza di pensiero, a malincuore, tuttavia, ammettendo che talvolta «l'imagerie sauvage» dei bestiari cedesse il posto a «quelques figures humaines qui ont un sens précis et, le plus souvent, une signification religieuse», non perciò non è enigma che debba restare inviolato mistero, ché, anzi, il fascino di una siffatta ricerca avrebbe la sua parte determinante in un'impresa tanto utile ed originale.

L'importante è conquistare la chiave ermeneutica di quel simbolico lin-

guaggio: decifratene i nessi ed un sermone coerente quanto a rigore contenutistico e a qualità formale prenderà voce e corpo, poiché quei ferini attorcimenti, quelle tormentate forme dei medievali bestiari, quelle figure umane inframezzate a mostri alati e a rettili cornuti non furono passive trascrizioni di lavori orientali supinamente replicate e neppure incomprensibili parole di un linguaggio senza radici (e, pur se lo fossero state, andrebbero egualmente indagati il grado di cultura degli artefici e il mistero di siffatte citazioni), ma sono simboli di concetti, forme plastiche di idee e di credenze e, dunque, vanno riguardate come fonti iconografiche della cultura romanica meridionale i cui molti misteri attendono moderni interpreti ed agguerriti divulgatori.

Il sermone che, secondo il carattere proprio di un siffatto genere didascalico, non poteva non essere a sfondo esortativo ed ammoniva — finisce ad ammetterlo lo stesso Bertaux — quanti nel nartece considerarono le sculture di quella predica scritta col trapano e lo scalpello come la mansuetudine del mistico Agnello rivelata dal Vangelo liberasse l'umanità dalla matta bestialità delle sue passioni, magnificava l'obbedienza di Maria *ancilla Domini* e, come conveniva allo spirito militaresco del committente Ordine dei Templari, esaltava la forza umana sorretta dalla confidenza divina, capace di superare ogni avversità, financo di vincere l'assalto del leone, come fece appunto Sansone che, ritratto in una favolosa protome posta al sommo della monofora dell'abside maggiore e ritenuta immagine della sfinge, schiude le fauci del leone vincendone la violenza e la ferocia belluine.

Cari sposi, usciti di casa di papà Benedetto, voi avete portato nella vostra casa tante cose che l'amore vi ha dato e che, per amore, un giorno anche da voi sarà dato a coloro che amerete, non tanto per meritare di essere amati, quanto per testimoniare con la vita come veramente « Amor ch'a nullo amato amar perdona ».

Sono cose utili o soltanto gentili, che a voi riportano care fisionomie e parole che non vogliono oblio, come questo libro che il babbo ha voluto fosse a voi due e a quelli che da voi, *Deo adiuvante*, avranno la vita il regalo più suo, e lo riguardaste come il segno del suo amore per un altro santuario di affetti che è stato sempre in armoniosa simbiosi col nido familiare, per Trani, di cui egli onora col suo pio lavoro di studioso i mirabili segni della civiltà storica sui quali l'arte risplende con leggiadri sorrisi e irraggia maliosi profumi.

Ora che lo avete ricevuto, conservatelo con amore e per tutta la vita questo libro che, scritto per voi, noi, invitati alle vostre nozze, teniamo come rinnovato pegno di un'antica e verace amicizia e come prova del richiamo che la metropoli vostra ha esercitato su chi di lei si sente non cittadino ma figlio dell'anima. In esso, come capita a chi riflette sulle cose del passato, voi un giorno troverete, forse con nostalgia, attimi che vi scopriranno verità, di cui

oggi non intuite il senso, rivivrete, nel vostro tempo andato, quello ben più remoto che la piccola chiesa di Ognissanti ha trascorso e vi riscalderà il sorriso di aver trovato per vostro conto la chiave dell'oscura predica espressa e non svelata dai rilievi del portale dell'Annunciata, perché, anche con l'aiuto del libro paterno, il vostro amore avrà penetrato di fede e di forza il sublime mistero dell'universo.

MICHELE PAONE

# NECROLOGI

## GIUSEPPE SIGNORILE BIANCHI
(1894-1979)

A distanza di tre anni dalla morte, nel giorno di Natale del 1979, dell'ing. Signorile Bianchi, lungi dall'attenuarsi, s'ingigantiscono nel nostro ricordo i contorni della sua nobile figura di studioso e di operatore sociale, esemplare in ogni manifestazione della sua attività.



Bastava partecipare con lui ad una sola adunanza di un gruppo ristretto o di un'assemblea, anche se composita per l'estrazione degli intervenuti, per cogliere l'estremo equilibrio, con il quale riusciva pacatamente, pur nella fermezza dei propositi e nella chiarezza delle idee, a dialogare e trasmettere le proprie mature convinzioni e la propria passione civile.

Della molteplicità e multiformità del suo incisivo contributo alla soluzione di tanti aspetti del bene comune, da lui posto al di sopra degli interessi di parte e personali e difeso sino in fondo, la mia diretta testimonianza può riferirsi soltanto alla sua azione animatrice della sezione regionale per la tutela dei centri storici urbani, istituita dalla nostra Società il 6 luglio 1969 e da lui presieduta con grande prestigio e piena fattività sino alla vigilia della sua scomparsa.

Nel corso dell'intero decennio il prof. Signorile Bianchi proiettò la sua vigile attenzione su tutta la fenomenologia connessa alla salvaguardia dei beni culturali grandi e piccoli e con tenacia ispirò e guidò i suoi collaboratori più diretti, mobilitando le energie di tutti i soci, al recupero o alla valorizzazione di tante preziose espressioni della civiltà pugliese.

La copiosa documentazione, acquisita all'archivio della sede sociale, consente di vagliare lo spessore dei singoli interventi, la tenacia dell'impegno, le difficoltà affrontate e superate con appropriata strategia in vista di risultati quasi sempre soddisfacenti.

Rinviando ad altri o ad occasione diversa la valutazione analitica di essi, non va, però, taciuto che nell'intento precipuo del presidente della sezione sorta per la tutela di tutti i centri della Regione, dove se ne avvertiva il bisogno, rientrava la costante difesa, quale dovere categorico, di ogni manifestazione «delle glorie e memorie di nostra gente», come testualmente soleva ripetere.

Ed ecco le grosse battaglie ingaggiate per il restauro conservativo del Borgo antico di Bari, il convegno per la tutela del centro storico di Molfetta, l'animazione e la direttrice impressa nella medesima ottica di altri incontri di studio promossi in altri Comuni pugliesi, per impedire la demolizione del palazzo della Camera di Commercio e imporre il vincolo paesaggistico dell'intera zona circostante, il pericolo dell'utilizzazione del castello normanno-svevo di Bari a sede di uffici regionali, contro le manomissioni delle mure messapiche di Manduria, la costruzione di un teatro in una zona archeologica di Brindisi, per la salvaguardia dei maggiori monumenti di Lecce, di quelli bitontini, della città vecchia di Giovinazzo, del castello di Mola di Bari, del palazzo Fraggianni di Barletta, la fruizione di complessi monumentali di tanti altri comuni di ogni provincia pugliese.

Abituato alle lungaggini ed alle dimenticanze burocratiche, non si stancava di battere e ribattere lo stesso chiodo con pazienza e determinazione, specie nel caso di problemi di apparente scarso rilievo. Così, per fare un solo esempio, ritornò a più riprese sulla colonna e il Leone di piazza Mercantile «forse unico esemplare in tutta Italia» abbandonato al danneggiamento ed al vandalismo, sulla rimozione dello «sconcio» delle targhe stradali in plastica apposte nella città vecchia ed il ripristino del color bianco e rosso nello stemma di Bari mutato in bianco e verde nelle targhe degli uffici comunali di largo Chiurlia.

La mia insistenza su questo minuscolo segmento della sua lunghissima ed incisiva dedizione alla conservazione ed ampliamento del patrimonio artistico-storico e civile rappresenta per me una validissima cartina di tornasole di tutto il bene, che mi è capitato di ascoltare, a proposito della sua eccezionale per-

sonalità di galantuomo, di professionista, di docente, di amministratore e di studioso.

Egli sapeva acquistarsi la simpatia e l'affetto con la sua sconcertante umiltà. Conservo un suo biglietto di visita, nel quale, accompagnando il resoconto fedelissimo della discussione svoltasi durante l'assemblea sezionale del 16 novembre 1974, scrive di averla riprodotta « alla meglio » e mi invita a compiacermi « di modificare e correggere ».

Discendente per parte paterna da una antica famiglia barese, che annovera tra i suoi antenati Michelangelo e Giuseppe, l'uno sindaco di parte popolare nel 1779 e l'altro di due amministrazioni comunali alla fine del sec. XIX, quest'ultimo fratello del suo genitore Giovanni e suo omonimo, egli nasceva in Bari il 6 ottobre 1894. I suoi antenati per parte materna s'erano a loro volta trapiantati a Bari da Fasano, dov'era rimasto un altro ramo, cui apparteneva la sua consorte Rachele Bianchi.

Orfano a 16 anni, conseguì a Roma nel 1920 la laurea in ingegneria, alla scuola di Giovannoni, Corbino e Pulvirenti, maestri ai quali rimase costantemente legato.

Già agli inizi della sua professione progetta e dirige importanti lavori per le reti idrico-fognanti di Giovinazzo e Fasano, della quale sistema i giardini pubblici. A Bari ristruttura il palazzo della « Rinascente », ripara e ricostruisce gli stabili danneggiati dall'alluvione, progetta in stile misto Coppedè - rinascimentale gli ammirevoli fabbricati Favia - Magaletti e di Volpe, in corso Sonnino, Pizzi in via Piccinni, Rutigliani in via Napoli e in seguito esegue tanti altri lavori di edilizia civile ed industriale.

Nel 1930 gli viene affidato dalla magistratura il rilevamento dei terreni d'uso civico nel comprensorio garganico e fornisce consulenza a grosse ditte, quali la Pizzirani e la Russi insieme a quella tecnico-legale.

Dirigente del sindacato ingegneri della provincia, sempre negli anni '30 inizia la sua ininterrotta crociata per la conservazione dei caratteri autentici del Borgo antico di Bari, mentre all'arch. Petrucci viene affidata la redazione del piano regolatore, e provvede alla direzione dei lavori di restauro delle cattedrali di Bari e di Conversano ed a quelli di consolidamento e di parziale ripristino di S. Nicola di Bari. Opera sua è pure la grande chiesa a trulli di Alberobello.

Componente dal 1930 del consiglio podestarile e poi, dal 1939 al 1943, vice presidente dell'Amministrazione provinciale del capoluogo, diviene il consulente di fiducia dei maggiori enti pubblici, dalla Camera di Commercio alla Fiera del Levante, e gli viene commessa la protezione antiaerea con la relativa progettazione della rete di rifugi e dall'Aeronautica militare, il coordinamento dell'acquisizione e dell'esproprio delle aeree per i servizi di guerra.

Su di lui cade ancora l'onere dell'acquisizione degli alloggi e delle zone per la sistemazione logistica delle truppe alleate.

Non meno intensa diventa la sua attività professionale nel periodo postbellico nel settore dell'edilizia privata, non meno che in quella pubblica, in misura che sarebbe disagevole definire e per brevità riassumibile nell'indicazione della sua estensione ad ogni angolo della vecchia e della nuova Bari, oltre la murattiana.

Consigliere comunale ed amministratore per due legislature, conseguita

nel 1955 la libera docenza in estimo, dal 1957 all'anno accademico 1963-64 insegna nella facoltà di ingegneria.

Ma, anche dopo il pensionamento, la assillante richiesta della sua insostituibile consulenza e la massa della progettazione e dei lavori gli consente solo un rallentamento dei suoi intensissimi impegni.

L'ing. Signorile Bianchi ha, dunque, lasciato un segno inconfondibile nelle strutture edilizie, nella ricca bibliografia, nelle istituzioni in cui ha operato, ma forse ancor più in quanti hanno avuto la fortuna di cooperare con lui in ogni settore ad alimentare il suo entusiasmo per il tutto o la parte del bello, del vero e del buono, che egli tanto amava e serviva.

MAURO SPAGNOLETTI

# SAVERIO NISIO
(1893-1981)

È proprio vero che si conosce a fondo, quando si ama, e, quindi, tra gli elogi, che ho avuto modo di registrare, il più toccante e decisivo insieme per il compendio del significato dell'esistenza singolare di Saverio Nisio, mi sembra quello della sua cara figlia Cetta il cui nome ricorreva senza posa insieme a quello degli altri adorati figli Girolamo, Marianna e Tilde, ogni volta che ho conversato con lui negli ultimi anni.



Scrivendo al prof. Francesco M. de Robertis, essa lo definiva « un padre meraviglioso, che è morto povero per aiutarci a « crescere » figli e nipoti, con una generosità fuori del tempo. Un padre protettore e solare per noi tutti ed in particolar modo per me — aggiungeva — con un rapporto privilegiato che mi trova a ragione desolatamente orfana, e oppressa dal ricordo delle sue lunghe sofferenze e diminuzioni, in casa mia a Roma ».

Ed ecco la pagina di storia, che più intimamente connota la personalità di un maestro di vita, che a partire dalla famiglia cala nel reale i sui ideali umani e civili, continuamente affinati al crogiuolo degli studi giuridici ed umanistici, della pratica forense, dell'insegnamento universitario e dell'impegno sociale.

Ho giocato da fanciullo nel largo Fornari davanti al palazzo dei Nisio, antica famiglia molfettese e rivedo confusamente nella mia memoria l'elegante, giovane figura del primo cittadino di Molfetta di quegli anni. Non sono stato, invece, né tra i suoi discepoli e nemmeno prima del 1963 tra quanti hanno avuto la ventura di apprezzarne fuori dei banchi universitari la disponibilità al dialogo.

La sua nomina a presidente della sezione regionale della nostra Società per la ricerca delle consuetudini giuridiche locali, la sua puntuale partecipazione alle riunioni del consiglio direttivo, l'apporto costante a tutte le altre manifestazioni delle attività sociali, hanno da allora consentito anche a me di attingere a piene mani al suo non comune patrimonio culturale, all'acutezza del suo ingegno ed all'intuito sempre pronto nell'impostazione e soluzione dei problemi sul tappeto.

La sua apertura all'impianto interdisciplinare gli permetteva di sollecitare ed ottenere agevolmente la collaborazione delle altre sezioni di studio, specie di quelle di demologia e dialettologia e per la tutela dei centri storici urbani, una cui seduta al convegno per il borgo antico di Molfetta vivacizzò presiedendola, con la sua straordinaria e perspicua valutazione critica degli obiettivi raggiunti in quella circostanza con le relazioni ed il dibattito.

Ed è in ciò la seconda notazione, che lucidamente prospetta un altro dato costitutivo dell'orizzonte spirituale del prof. Saverio Nisio. Ben lo sottolinea la stessa sua adorata Cetta ricordando che « Molfetta era nelle sue radici: il suo più grande amore civile e geografico ».

A confermarlo sono, del resto, la sollecitudine per tutti gli aspetti storico-artistici e culturali del suo natio loco, la verifica minuziosa con la massima acribìa dei dati della storiografia locale, che, se viziati da deformazioni campanilistiche, si attiravano la sua sdegnosa condanna e repulsa, le memorie dei suoi maggiori vagliate con la medesima serietà ed obiettività scientifiche, l'intervento ad ogni manifestazione culturale molfettese di rilievo, senza badare al sacrificio di altri pressanti appuntamenti.

La spiegazione di tale ancoraggio, al di là dei risvolti affettivi, che pur esercitavano un non piccolo peso con l'intensità del richiamo al dolce nido della sua casa ed alla delicata poesia della sua infanzia, non si trova solo nel culto delle nobili tradizioni familiari e nell'incidenza dei suoi antenati, specie Felice e Girolamo Nisio, fautori del riscatto meridionale ed artefici come patrioti e promotori della faticosa costruzione della società e della scuola dell'Italia post-risorgimentale.

Alla rievocazione del loro specifico contributo ha, peraltro, destinato una lunga ricerca, conclusa negli ultimi mesi della sua esistenza, turbata dalla malferma salute e dalla sofferenza fisica sopportata con stoica rassegnazione, con la monografia *Felice e Girolamo Nisio. Due allievi del De Sanctis* (Molfetta, Mezzina, 1981, pp. 189), impreziosita dalla *premessa* di Alberto M. Ghisalberti, che ne valuta criticamente i fecondi risultati.

La chiave di lettura del suo amore per Molfetta Saverio Nisio la scopre

nell'altro suo gioiello *Un mercante di Molfetta del 1269*, con il quale, ricostruendo le vicende economico-sociali di un comune dell'Italia meridionale, conduce un serrato confronto con le fasi evolutive della civiltà comunale italiana e più precisamente con l'espressione più alta di essa: la fiorentina.

Lasciamo poi, sempre in proposito, la parola a Gino Barbieri, che, tra l'altro annota come dal contratto di Guglielmo di Simone con i proprietari di una barca per il trasporto dalla Dalmazia alla sua città di 3 mila doghe lì acquistate per la sua industria di bottaio « prende lo spunto per una vigorosa ricostruzione della vita civile e mercantile di Molfetta durante il secolo XIII ed emblematicamente dei centri pugliesi del Basso Medioevo ». Lo sorregge nel dettato la singolare conoscenza della letteratura storico-economica più accreditata sino agli ultimi apporti ed egli getta così non scarsa luce sulla formazione della borghesia meridionale nella sua lenta ascesa tra il XII ed il XIII secolo.

In entrambi i saggi, che possono considerarsi il canto del cigno nisiano, il secondo dei quali da me seguito nel corso della stesura, che mai esauriva l'ansia della completa limatura sin nella scelta dell'apparato iconico e delle relative didascalie, la visione organica dell'argomento è collegata al quadro storico più ampio possibile. La loro indagine si avvantaggia — con tutta evidenza — dell'affinata capacità metodologica e del possesso delle più moderne tecniche della ricerca specialistica.

A tale livello Saverio Nisio è giunto — infatti — col lungo tirocinio dei suoi studi severi e la complessa esperienza sia professionale, in campo forense ed universitario, che sociale.

Nato a Molfetta il 29 settembre 1894 compie da giovanissimo le sue prime prove politiche accanto a Gaetano Salvemini e le intensifica nell'immediato primo dopoguerra. Ma l'intera sua vita viene consacrata al lavoro, alla docenza nell'Ateneo barese ed all'adempimento di una serie di incarichi culturali a livello nazionale ed europeo.

Laureato in giurisprudenza, per cinque anni funzionario del Credito Italiano, esercita l'avvocatura, in tutte le sue forme, dalla penale, alla civile ed all'amministrativa, e sino a qualche mese prima della sua dipartita, avvenuta il 21 ottobre 1981, difende ancora vittoriosamente in Cassazione.

I suoi numerosi studi e monografie, pubblicati tra il 1922 ed il 1932, gli guadagnano la libera docenza in diritto fallimentare e nel 1935 l'altra in diritto commerciale, che d'allora insegnò nell'Università di Bari sino al 1963. Questo secondo riconoscimento gli veniva da una commissione di rinomati maestri, quali Rocco, Scialoja e La Lumia.

Conferenziere ricercato per la sua non comune arte oratoria, a lui Trani, che lo volle suo cittadino onorario, affida la commemorazione del IX centenario degli *Ordinamenta Maris, edita per consules civitatis Trani*, il cui testo fu inserito nell'annata XVI (1963) di quest'Archivio. Si tratta di un ulteriore banco di prova del suo rigore metodologico e del senso della verità storica, in quanto egli vaglia in profondità nelle tesi contrastanti sulla *vexata questio* il fondamento documentato di ciascuna.

Dopo il delicato inno alla Puglia barese elevato con Mimmo Castellano nella serie degli « Itinerari italiani » con *Terra di Bari* (Roma, LEA, 1966,

pp. 118), quale presidente dell'Automil Club di Bari, postillando la conferenza di Armando Perotti su *Il mare nostro*, nel volume *Puglia e Venezia tra mito e storia* (Bari, S. Spirito, Edizioni del Centro Librario, 1973, pp. 83) nella stessa anima di poeta, di finissimo scrittore e di storico nuovo Nisio si rispecchiava, notando in lui ciò che poteva dire di sé « Nel suo tempo non ci stava, questo mi par certo, pur essendogli tanto sodale la signorile borghesia di Bari dell'800. Un intimo scontento lo tormentava ».

Egli aspirava ad un meglio mai raggiunto, insofferente di una forma che non si traducesse in sostanza.

Perciò, giunge per gradi alla costruzione della sua personalità di giurista e, come esplicitamente riconosce Gino Barberi, di « insigne studioso ».

Mauro Spagnoletti

# FRANCESCO CHIECO
(1899-1981)

La Società di Storia Patria per la Puglia ha potuto a lungo contare sulla particolare sensibilità per i problemi storici e culturali dell'avv. Francesco Chieco, tra i più attivi suoi soci.

Dopo la morte del prof. Oronzo Parlangèli, che le aveva dato vita, è toccato a lui animare l'Associazione dei Comuni messapici, peucezi e dauni, collaborando all'organizzazione dei convegni da essa indetti a Ruvo di Puglia, Altamura, Trinitapoli, Mesagne.



Eletto poi componente del consiglio direttivo, ha assolto le funzioni di tesoriere della Società sino alla conclusione della sua laboriosa e feconda attività civica e sociale.

Nato a Giovinazzo il 13 maggio 1899, ha dedicato la sua intera esistenza alla professione forense, ponendo nel contempo senza risparmio e con entu-

siasmo le sue non comuni doti personali al servizio della comunità nella sua più ampia accezione nazionale e locale.

Combattente del secondo conflitto mondiale, ha operato con il medesimo senso del dovere in tutti i molteplici e prestigiosi incarichi, ai quali è stato ininterrottamente chiamato. Presidente dell'Automobil e dell'Aereo Club, consigliere di amministrazione dell'Università e del Policlinico, quale rappresentante dell'opera pia « Sacro Monte della Pietà », dei Comitati provinciali della Dante Alighieri e dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, per accennare soltanto a taluni dei più importanti organismi culturali e sociali, ha inciso dovunque con la sua iniziativa e la fattiva ed encomiabile partecipazione disinteressata.

Sindaco del capoluogo regionale pugliese dal 1952 al 1956 ha acquisito durante la gestione dell'Amministrazione comunale legata al suo nome la maggior messe di benemerenze.

Una precisa documentazione egli fornì in proposito nella « Relazione », tenuta il 23 maggio 1956 al teatro « Piccinni », e data alle stampe (Bari, Favia, pp. 57).

L'attenta lettura di quelle pagine da parte di chi scrive, che ebbe modo in quegli anni di seguire e di criticare sulla stampa periodica alcune impostazioni di quella giunta monarchico-missina, ha consentito di valutare il peso complessivo dei risultati conseguiti in quel quadriennio nella soluzione di taluni importanti problemi e nell'impostazione delle premesse per l'espansione urbanistica e lo sviluppo economico e sociale barese.

A parte la validità o meno della « Legge speciale per Bari », la cui proposta è più volte tornata alla ribalta, anche se discutibile ed inconciliabile con la politica meridionalistica più avanzata, si deve obiettivamente riconoscere che, malgrado le difficoltà connesse al periodo immediatamente successivo alla ricostruzione postbellica ed allo schieramento politico guidato dall'avv. Francesco Chieco, il bilancio delle sue realizzazioni amministrative risulta a distanza molto lontano dalla semplice routine.

Nell'impostazione programmatica delle priorità per una città di 300 mila abitanti la scuola occupa un posto centrale, se non addirittura preminente: dalla cessione al demanio statale della parte dell'Ateneo di proprietà comunale a quella dei suoli offerti a prezzo simbolico per la costruzione della Casa dello Studente, della sede della Facoltà di Veterinaria e per l'ampliamento del Policlinico con gli edifici da destinare a istituti universitari all'adesione al Consorzio per l'incremento delle Facoltà, all'adeguamento dell'edilizia scolastica elementare e media sia con la sopraelevazione che mediante la costruzione di nuovi edifici in tutto il territorio urbano e nelle Frazioni.

Seguono nell'ordine la rete stradale centrale e periferica, il potenziamento dei trasporti urbani, dei pubblici servizi, specie fognature ed acquedotto, dell'illuminazione, dell'igiene e sanità, del verde o dei giardini, delle varie istituzioni culturali, del porto, l'avvio della zona industriale, il risanamento del Borgo antico con la conservazione delle sue caratteristiche monumentali ed architettoniche, l'edilizia popolare per cancellare « le demoralizzanti brutture del comile Speranza, della ex Gil, dell'Ospedale Consorziale, della Socia, di

Torre Tresca, con il loro carico di umanità dolente, disperata e sfiduciata» e così via.

Pur consapevole di aver adempiuto al suo mandato con tutta la dedizione, di cui era capace, l'avv. Chieco, come è accaduto a me più volte di constatare, apprezzava l'opera delle amministrazioni comunali succedute alla sua e godeva delle loro realizzazioni, perché le considerava una continuazione dell'itinerario da lui iniziato.

L'esempio da lui fornito, occupandosi, sino alla vigilia della sua morte, l'11 febbraio 1981, con la stessa dignità e passione di meno impegnativi ruoli, accettati di buon grado ed assolti serenamente, dopo quello di primo cittadino, rimane, al pari del suo inconfondibile tratto signorile e dell'amore per la sua terra e tutte le manifestazioni culturali, la preziosa lezione di un protagonista della storia barese, compresa la minore, ed accresce il rimpianto per la sua perdita.

MAURO SPAGNOLETTI

# INDICE DELLA TRENTACINQUESIMA ANNATA (1982)

## Articoli


Mariella Basile Bonsante, *Architettura e committenza religiosa: l'« antica basilicografia » di Pompeo Sarnelli* . . . . . pag. 205

Raffaele Colapietra, *Genovesi in Puglia nel Cinque e Seicento* » 21

Giovanni Cosi, *Torri sui mari di Puglia* . . . . . » 73

Pasquale Di Cicco, *Il mosaico della medusa ed il castello di Lucera nel Settecento* . . . . . » 281

Lidia Fuiano, *Ceti rurali, donne, bambini, angeli e diavoli nelle arti figurative dell'Italia meridionale longobarda nei secoli X e XI* » 3

Salvatore Palese, *Seminari, parrocchia e laicato nel pensiero dei vescovi pugliesi alla fine dell'Ottocento* . . . . . » 367

Michele Paone, *Per la storia del barocco leccese* . . . . . » 139

Michela Pastore, *Arredi, vesti e gioie della società salentina dal manierismo al rococò* . . . . . » 89

Benedetto Ronchi, Luigi Scarano, *I teresiani in Trani* . . » 187

Mario Spagnoletti, *Emilio Covelli tra Marx e Bakunin* . . » 313

Giancarlo Vallone, *G. B. Tafuri e B. Papadia storici e l'ideale della civica amministrazione* . . . . . » 237


## Note


Giovanni Battista Bronzini, *Per una identità dei musei demologici in Puglia* . . . . . » 467

Antonio Castellano, *La bottega di Nicolaus e il pulpito della cattedrale di Bisceglie* . . . . . » 415

Gianni Iacovelli, *Nicolò Andria, professore di medicina in Napoli, e la crisi del pensiero medico italiano del primo Ottocento* » 459

Giuseppe Lucatuorto, *L'antica fiera gravinese di San Giorgio* » 421

Tommaso Nardella, *Celestino Galiani e l'accademia degli Illuminati* » 453

Ciro Santoro, *Nuove epigrafi messapiche* . . . . . » 401

Maria Sirago, *Un esempio di giustizia spagnola: il processo agli Auditori di Lucera (1629-1631)* . . . . . » 429

## Rassegna bibliografica

AA.VV., *Il Santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo. Contributo alla storia della Longobardia meridionale*. Atti del Convegno tenuto a Monte Sant'Angelo il 9-10 dicembre 1978 a cura di C. Carletti e G. Otranto (« Vetera Christianorum - Scavi e ricerche 2 »), Bari, Edipuglia, 1980, pp. 527, con numerose tavole e disegni. (Giovanni B. Bronzini) . . pag. 473

G. Valente-N. De Sario, *La chiesa di S. Maria di Cesano, 1040-1980*, Bari, 1980, pp. 110 + tavv. 42. (Pasquale Corsi) » 475

G. Ciriaci e G. Scattigna-Minchietti, *Ceglie Messapica, una città, cronaca fotografica 1847-1947*, Galatina, Editrice Salentina, 1981, con 300 ill. (Feliciano Argentina) . . . . . » 477

*San Nicola. Piccola antologia di canti popolari pugliesi*, introduzione e testi a cura di Luigi Sada e Mauro Spagnoletti, Bari, 1982. (Michele Paone) . . . . . » 479

Benedetto Ronchi, *La chiesa d'Ognissanti di Trani. Un prezioso esemplare dell'architettura romanica minore in Puglia*, Fasano di Puglia, Schena editore, 1982, pp. 75, con 65 ill.ni in b.n. (Michele Paone) . . . . . » 481

## Necrologi

*Giuseppe Signorile Bianchi (1894-1979)*, a c. di Mauro Spagnoletti » 487

*Saverio Nisio (1893-1981)*, a c. di Id. Id. . . . . » 491

*Francesco Chieco (1899-1981)*, a c. di Id. Id. . . . . » 495